VOLGARIZZAMENTO

DELLE VITE

DE' SANTI PADRI

TESTO DI LINGUA

EDIZIONE TERZA

TOM. II.

BOLOGNA

PER GIUSEPPE VEROLI

1823.

BOLOGNA
DALLA TIPOGRAFIA FELSINEA
Di Romano Turchi
Battarra
1823.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA BUONDELMONTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Domenico Maria Manni.

Falsa estimazione, per mio avviso, è quella di coloro, i quali reputano, che il premettere la lettura delle Prefazioni de' Libri, a quella de' Libri stessi, sia un gettare per inutil modo il tempo, e la fatica, bramosi d'arrivare il più tosto, che far si possa, a gustare ciò, che di migliore per entro all' Opere si contiene. Perchè siccome, se pognam mente, la scorza nelle naturali cose, pria che il midollo s'incontra; così tenendo l'ordine, e la via, che ci prescrive la Natura (1), chiunque a studiare per sì fatta maniera, che facciagli prò, è adusato, confessa, che quantunque alcuna fiata mal conducano al profitto desiderato quelle Prefazioni, che noi per motteggio comuni appelliamo, ovvero alcune altre, che dettate si veggiono con

(1) *v. Sen. de Ben.*

un fine palese a pochi più, che a' loro Autori, per trattare, cioè a dire, tal altra materia, o per soddisfare a qualche loro passione (1); tuttavolta la regola d'incominciare da quello, che si dovrebbe far dopo, non è la vera, e non solo inganna chi legge, onde taluno fa dimande sopra un Libro già letto, cui appagava il Proemio tralasciato, ma eziandio, camminando così contr' acqua, si fa torto all' Autore stesso. Tra le Opere poi, che abbisognano di Proemio, una certamente ho io giudicato esser questa delle Vite de' Padri antichi d'Egitto: Ma contuttociò chi porrà mano a questo, che io ho infelicemente condotto, o chi lo stimerà meritevole d'un' occhiata? se io non lo rendo aggradevole col Nome chiarissimo di V. S. Illustriss. che amante, ed intendente oltre quello, che dir si possa, delle belle Arti, ed affezionato e possessore delle Scienze, ha maisempre mostrato nelle letterarie civili oneste critiche, e dibattimenti, discuopritori utilissimi d'errori, quel gentile compiacimento, che la chiarezza de' suoi natali nobilissimi, i suoi fondati studj, l'innato suo genio a proteggere le Lettere richiedevano.

Intorno adunque a queste due ultime Parti delle Vite de' SS. Padri, il secondo Volume componenti, resti servita V. S. Illustriss. prima

(1) *v. Bianchini. Ipocr. de' Letter.*

d'ogni altro di sapere, che elleno hanno avuta quella disgrazia stessa, che incontrarono le due primiere Parti, onde si può veracemente dire, che

Al principio risponde il fine, e 'l mezzo (1);

così avendo portato la semplicità degli antichi Raccoglitori di quest' Opera, lasciando a noi dopo tanti secoli il noioso malagevole incarico di rintracciare non pur là verità dell' Istoria, ma d'indovinare la loro mente, e come un gran Letterato poco fa a noi mancato dir soleva, la ragione de' loro errori.

V. S. Illustriss. ben vide già dalla mia edizione, le due prime Parti da gran tempo essere state attribuite a Scrittori, che poco, o nulla vi avean che fare; ed ora coll' istesso passo camminandosi, troverà, che la terza Parte nelle impressioni migliori, chente è quella di Andrea Muschio di Venezia, ascritta viene al *Venerabile Dottore S. Eradio*, nè fin ora, ch' io sappia, si è cercato più là. Veggio bene ancor io, che era quasi superfluo il ricercare, siccome per abbondevolezza di puntualità io ho fatto, presso i Baronj, gli Usuardi, ed i Bollandi, se mai si rinveniva un Santo Eradio, non che fosse stato Autore (che dabbenaggine era il supporsi questo) ma che potesse almeno essere sembrato tale; stando io fermissimo a

(1) *Petrar. son.* 59.

credere, che *Eraclide*, quanto all' origine del nome, divenisse *Eraclio*, e questo in *Eradio*, e finalmente in *S. Erudio* così bene si cangiasse, e talmente prendesse piede,

Ch' appena sen' accorse il mondo errante (1).
Quindi non trovatosi questo Santo da me ne' Martirologi più esatti, forza è confessare, falso del tutto essere ciò, che di questo medesimo Scrittore nelle impressioni delle Vite si accenna; ed a guisa di coloro, che da folte tenebre essendo compresi, si riducono coll' occhio, ov' alcuno spiraglio traluce; sembrommi opportuno rivolgermi per lo migliore a quei Manoscritti, che qualche Autore, o bene, o male ne assegnano, i quali furono solo tra i parecchi Codici a penna, di cui fo uso, i Testi dotati pur del suo pregio, Verrazzani, e Guadagni. In questi adunque si ascrive la terza Parte a Giovanni Monaco di Gierusalem. Perlochè, se noi escludiamo quel Giovanni Monaco Gerosolimitano, che scrisse *Narrationem de origine motuum Iconoclastorum*, di cui favella l' eruditissimo Sig. Gio. Alberto Fabricio (2) (comecchè non può esser l'istesso) non è difficile ad immaginarsi, avere il copiatore di essi inteso di Giovanni Cassiano; facendo ragione, che *Ierusalem Monachus* debba dire

(1) *Petrar. son.* 291.
(2) *Biblioth. Gr. vol.* 6. *p.* 350.

Galliarum Monachus, o piuttosto *Massiliensis*, ovvero *Massiliae Monachus*, essendochè in cotal Città finì Cassiano di vivere insieme, e di scrivere nel quinto secolo del Signore, sotto l'Impero di Teodosio, e di Valentiniano (1). Oltre a che l'intender di Cassiano, qualora si fa menzione d'un Giovanni Monaco di Gerusalem, senza supporvi errore, non è affatto improprio, conciossiachè quegli passasse il primo fiore degli anni suoi in Palestina. Queste però, e sì fatte immaginazioni caggiono ben presto in mente a chicchessia, il quale abbia fior di cognizione di Opere somiglianti, avvegnachè si ravvisi per entro alle nostre Vite, molte di quelle azioni, e di quei documenti, che si trovano nell' Opere di Gio. Cassiano, e spezialmente nel Libro IV. *De Institutis renunciantium*. Anzichè quel luogo del Capitolo LXIV. della nostra edizione, che ha: *Disse l' Abbate Cassiano, che fu uno Monaco, che pregò Iddio, che gli desse grazia, che mai non dormisse, quando udisse parlare di Dio*, così leggiamo nel Lib. V. Cap. XXIX di Cassiano (2): *Vidimus senem Machetem nomine, a turbis fratrum eminus commorantem, hanc a Domino gratiam diuturnis precibus impetrasse, ut quotquot diebus, ac noctibus agitaretur collatio*

(1) *Tritem. e Genn. ne' loro Catal.*
(2) *De spir. gastrimargiae*

spiritalis, nunquam somni torpore penitus laxaretur, con quel che è appresso. Ma venendoci nel sopraddetto Cap. LXIV. riferito il ragionamento di Cassiano da una persona terza, e non con parole equivalenti del tutto alle sue, viene uno agevolmente a persuadersi, che non essendo stati tratti cotali esempli immediatamente dalle Opere di Cassiano, se ne debba ricercare la sorgente altrove, come ho pur fatto io, nell' opinione altra volta avuta fermandomi, che chiunque la terza Parte in sì fatta foggia ordinò, ed acconciò, da più, e varj, ed anche incerti Scrittori mise insieme cotali narrazioni, ed esempli. E che così vada la bisogna, ecco a buon conto, che la Vita di S. Frontonio, che le dà cominciamento, è tratta da quel primo Libro delle Vite Latine, che andò attorno per di S. Girolamo infino, si può dire, a' dì nostri; dopo la quale molte Vite, ed altri racconti ne vengono, i quali hanno luogo nel Libro v. della superba Raccolta Rosvveydina; l'autore del quale è Greco senza fallo, ma incerto, giacchè per tale ce lo diede Fozio ben novecento anni sono; tradotte per altro da Pelagio Cardinale, quegli, di cui Sigeberto degl' illustri Scrittori Ecclesiastici facendo parola, afferma quanto appresso: *Pelagius Diaconus Romanae Ecclesiae transtulit de Graeco in Latinum De Vita, et Doctrina, et de Perfectione Sanctorum Patrum Libros* XVI. Altri esempli fuor degli accennati si racchiudono in questa medesima

Parte, i quali si leggono ben anche presso Ruffino Aquileense, e Severo Sulpicio; onde non è gran fatto, che taluno pure a doppio, sebben diversamente concepito, vi si trovi, ed alcun altro eziandio con varietà di racconto si legga nella quarta Parte, traendosi colà da altro istorico Scrittore.

Facendosi poscia passaggio alla Parte ultima di questa Opera, vedrà V. S. Illustriss. farvi da prima la sua comparsa la Vita di San Gio. Elemosiniero descritta prolissamente anzi che no, da chi gli fu contemporaneo, cioè Leonzio Vescovo di Napoli di Cipro, Autore del settimo secolo, checchè se ne legga da noi scorrettamente nel titolo del Codice a penna dell' Accademia della Crusca; e voltata nel Latino Idioma per opera del famoso Anastasio Bibliotecario. Indi passati pochi altri esempli, usciti onde che sia, s'incontra la Vita di Abraam Romito, la quale, se prestiamo credito a una edizione fattane già latinamente in Colonia, e sì ad alcuni MSS. avuti sott' occhio da uno, che sentì molto avanti nell' istoria della Chiesa, Eriberto Rosvveydo della Compagnia di Giesù, messa fu in carta da S. Efrem Diacono, e dipoi latinizzata non si sa da chi. Dopo non so che altro s'incontra la Vita di Malco Monaco di Siria, la quale veramente è di San Girolamo, trovandosi mentovata da lui

medesimo nel Catalogo degli Scrittori illustri (1). Laonde quella, che Luigi Lippomano vide appresso il Metafraste, tradotta nel Latino da Genziano Erveto, si tiene, che dal Testo Latino del Santo fosse già in Greco tradotta, come fu fatto d'altre Latine Vite. Anzi egli è talmente fermato, che ella sia parto della dottissima, e santissima Penna di Girolamo, che alcuni Eretici intesi unicamente al discredito della Santa Cattolica Religione si sforzarono di mostrare, che S. Girolamo in iscrivendo questa Vita di Malco prolissamente, amasse meglio di esercitare l'ingegno proprio, che di raccontar le cose puramente com' ell' erano accadute. Ciò furono, dietro le fallaci orme segnate da Erasmo di Rotterdamo, Mattia Flacco, Giovanni Wigando, Basilio Fabro, Matteo Giudice, Andrea Corvino, e Tommaso Holthuter, conosciuti sotto nome de' Centuriatori Maddeburgesi (2), uomini di reo animo, e di perversa condotta nel raccoglier ch' e' fecero le Istorie Ecclesiastiche; ai quali, unitamente e ad Erasmo, ne' fatti di Malco fa vedere Alano Copo (3) con bel capitale di dottrina, quanto e gli uni, e l'altro traviassero dal vero giudicio.

Finita questa, ch' è una di quelle, per cui

(1) *cap.* 30.
(2) *Cent.* 4 *c.* 10.
(3) *Dial.* 11. *cap.* XI.

fu stimato, il Santo Dottore Autore essere di tutta l'Opera, seguono le Vite di S. Eufrosina, di S. Marina, e di S. Maria Egiziaca, di Scrittori incogniti a noi totalmente. Quindi ne viene quella di S. Pelagia, Autore Iacopo Diacono, o Giacob, qualmente altri scrissero, confondendo peravventura *Iacob* con *Iacobus*, siccome in Italiano confonder si suole per alcuni il *Giacomo*, e il *Giacobbo*. Questa adunque venne fatta Latina dal Greco per un certo Eustochio, di cui fa fede l'appresso suo Prologo in versi all' uso di quella età, i quali allusivi sono all' Autore:

Verba Sacerdotis tanti, et caelata Latinis
Eustochius Christi transtuli subsidio.
Sed vos, Lectores, mecum pensate laborem,
Et memores nostri fundite verba Deo.

Poscia si truova la Vita di Taisis, o Taide, qualmente leggono altri, d'incerto; dalla quale si passa all' altra di S. Maccario Romano, scritta da Teofilo, se non se forse, come si dubita, ne sono insieme seco Autori Sergio, ed Igino mentovati in essa; il quale Igino, per dir ciò di passaggio, alcune impressioni Latine il dimandano *Thimum*, ed alcun MS. *Gunnum*, e le Toscane impressioni *Elchino*, siccome fra i Testi a penna quale ha *Elchino* pure, quale *Ellino*, e talaltro *alcuni*, accordando colle parole, che ne vengono. Lo che mi giova quì notare, poichè verrà poscia uopo di rammentarsi di simili mostruosi cambiamenti. Questa Vita di

Maccario Romano in un MS. di Vite di Santi, che possiede l'eruditissimo Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, di questa mia impressione amorevole fautore, il qual Testo fu scritto da *Bastiano di Giovanni di Bastiano Monti del Mese di Luglio* 1487. è intitolata *La Storia di tre Monaci che andarono al paradiso terresto.*

Seguendo poi nella stessa quarta, ed ultima Parte il Trattato di Giovanni Cassiano delle Virtù d'alquanti Santi Padri, si ragiona da prima di quell' Abate Giovanni, di cui favella Cassiano nel Lib. IV. *de Institutis renunciantium* Cap. XXIII. ed è l'Istoria medesima, sebbene concepita alquanto variamente, di quella della nostra Parte terza Cap. LXIX. Si tratta dipoi dell' Abate Muzio, che ne' Testi Riccardi, Verrazzani, e Guadagni è appellato *Panuzio*, ed in quello dell' Accademia *Patrimuzio*. Di questo Muzio, per chiamarlo così colle autorità migliori, si favella altresì, benchè senza darli alcun nome, nel Cap. LXX. della nostra Parte terza, e nel Cap. XXVII. del suddetto Libro IV. di Cassiano. Indi dell' Abate Pinufio, da tutti i nostri Manoscritti chiamato *Panuzio*, fuorchè da quello Riccardi, che il dimanda quando *Purifio*, e quando *Punifio*, ed il Testo Bargiacchi, e le stampe hanno *Pimosso*. *Pinufius* pertanto si legge in Cassiano, che nel Cap. XXX. fa menzione di questo Eremita. Il Capitolo poi susseguente è tolto dal Libro V. *De spiritu gastrimargiae* del medesimo Cassiano, cioè da'

Capitoli xxiv. xxvi. xxix. xxxii. xxxiii. xxxv. xxxvii. e xl. ed altri dal ii. Libro delle Collazioni; la cui lettura non vi ha chi non sappia quanto sia pregevole, come quella, che inculcata leggiamo in ben tre luoghi della sua Regola da San Benedetto; E di San Domenico, si dice, che in esse Collazioni *salutis rimatus semitas, magnum perfectionis apicem apprehendit*. Nel penultimo luogo, facendola precedere ad un esempio, che si trova nel Testo Accademia, e nelle Vite stampate, abbiamo la Leggenda di S. Patrizio, la quale, atteso quel che nota alcuno de' nostri Codici, ov' ella è, non viene propriamente ad essere, e nè men l'esemplo accennato, delle Vite de' Santi Padri, ancorchè insieme con esse collocata ne' MSS. Toscani. In un Testo a penna pregiatissimo, che delle Vite nostre si conserva nella Libreria del Sacro Eremo di Camaldoli, si legge in fine nell' appresso guisa: *Quì si compie il quarto Libro* de Vita Patrum, *e tutto il Libro predetto, avvegnachè alcune Leggende ci sieno, che propiamente non sono della* Vita Patrum, *ma son tratte d'altri luoghi, massimamente la predetta Leggenda di San Patrizio beato Confessoro*. In simigliante guisa, e con poco divario nel Testo Accademia. Ed in ciò sembra, che possano affermare il vero, mentre una Vita di S. Patrizio, se pure è dessa, che io non l'ho veduta, si truova essere stata scritta presso agli anni della salute nostra 600. da Giovanni Mosco,

chiamato *Eucrata*, tuttochè altri diversamente il dicano, e diano materia d'interpetrare a ritroso, o per lo meno di non intendere il vero significato; il qual Mosco *Eucrata* (non *Evirato*, o con altro nome) Autore fu del Prato Spirituale, di cui ragiona Fozio nella Biblioteca Greca (1), ed il Card. Bellarmino *De Scriptoribus Ecclesiasticis* in questa guisa: *Ioannes Moschus, alias Eviratus, scripsit ad Sanctum Sophronium Episcopum Hierosolymitanum, Librum, qui dicitur Pratum spirituale, atque hinc fortasse factum est, ut ipsi Sophronio a multis hic liber tribuatur*. E di Mosco parlando Feo Belcari nostro, traduttore accurato di esso Prato Spirituale, così, seguendo altri, gli venne fatto d'andare alquanto errato: *Frate Ambrosio Monaco nel Monasterio di Santa Maria degli Angeli di Fiorenza, uomo dottissimo, e di singolare umiltà, e carità, il quale del suo Ordine di Camaldoli fu poi Padre Generale, tradusse di Greco in Latino il Prato Spirituale de' Santi Padri, il quale l'Abbate Giovanni Evarato di Alessandria, che fu ne' tempi di S. Gregorio Papa, avendo visitati gli Monasterj della Chiesa Orientale, compose, a consolazione del suo nobile, ed ottimo discepolo Sofronio Sofista. Ed io similmente sperando grandissima utilità,*

(1) *Cod.* 199.

e consolazione spirituale dovere a' Lettori arrecare, giudicai essere opera pia, come l'altre Vite de' Santi Padri farlo volgare.

Puossi invero per l'ambiguità delle riferite parole ragionevolmente dubitare, che Feo Belcari stesso fosse peravventura il Volgarizzatore altresì delle Vite de' Santi, di cui tanto, ma sempre indarno ci affaticammo di venire in cognizione; e di quì è, che quegli, chiunque fosse, che fece di esse Vite una certa edizione sulla metà del secolo decimosesto, dedicandola a Monsig. Giorgio Cornaro Vescovo di Trevigi, così posando in falso la va discorrendo: *Avendo avuto per le mani fin dalla mia fanciullezza più spesse fiate, che altro Libro d'Istoria, per Libro spirituale, quello, che è intitolato delle Vite de' Santi Padri, e Monaci dell' Egitto, Libro omai vulgatissimo; ed avendolo diverse volte conosciuto pieno di bellissimi, e rarissimi essempi, e documenti di ogni sorte di virtù Cristiane, mi son posto ultimamente a rileggerlo, ed a considerarlo meglio del solito; e trovandolo pieno d'infiniti errori sì di sentimenti corrotti, come di rozezza di stilo, e di altri errori di stampa, di maniera tale, ch' ei pare dalle persone di purgato giudicio ragionevolmente aborrito; mi ho tolto per piacevole impresa il correggerlo alla giornata con mio commodo, e per mio trastullo, ec. con intenzione di levarli solamente quelle più apparenti macchie, e brutture,*

che ancora agli uomini di mediocre gusto di lettere potrebbono apportar noja. Acciocchè restando purgato sì di errori tali, come anco da alcune superstizioni scandalose, ogni nobile, e pietoso spirito possa facilmente condursi a leggerlo senza trovar cosa d'importanza, che l'offenda. Nè ho voluto io, che la mia lima più oltre si estenda, che per li termini suddetti, acciocchè il primo Autore, che l'ha recato nella nostra commune Favella potesse riconoscere il parto suo. E tanto più volentieri ho avuto riguardo a questo, quanto chè io conosco, che quello è stato uno assai famoso uomo ai tempi suoi, nominato Feo Belcari, Cittadino Fiorentino, e contemporaneo di Dante Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio chiarissimi lumi della nostra Lingua. Il quàl Feo Belcari essendosi posto a far questa fatica di mettere insieme questi Libri, e di tradurli per sua consolazione spirituale ad istanzia di alcune semplici, e religiose persone del tempo suo, ha voluto usar in ciò uno stile per certo molto semplice, e facile da esser inteso communemente da tutti, ma però tale, che ritiene alquanto della naturale eleganza, che poteva essere a quella età. Conviene pertanto, Illustriss. Sig. Cavaliere, che io ponga in considerazione de' Leggitori, che quando mai la frase di queste Vite, e la maniera del traslatare non fosse varia da quella del Prato Spirituale, come

lo è, l'età, in cui il Belcari, vago di tradurre dal Latino, voltò il Prato Spirituale, che fu sul fiore della sua giovinezza l'anno 1444. troppo è dilungi da quel tempo, in cui si giudicò non senza ponderazione essere stata fatta delle Vite l'antica Copia Venturi, ed in cui per simil modo fu copiato, e tratto da un altro di maggiore antichità il Testo a penna di Camaldoli poc' anzi accennato; imperocchè vi si legge in fine, qualmente mi è stato cortesemente riferito da uno di quei degni Religiosi, che lo ha ben bene scorso, ed esaminato, dopo che ad esso ebbe accresciuto il concetto il celebratissimo Anton Maria Salvini, il quale in veggendolo l'an. 1693. ne fece onorevole ricordanza: *Questo Libro della Vita de' Santi Padri, e di molti esempli, et ammaestramenti di grandi, e sante virtudi quì è finito, e compiuto di scrivere, lodato ne sia Iddio sempre Amen. Et hallo fatto scrivere Frate Simone di Bartolo Orlandini; acciocchè qualunque persona, che ci leggerà drento, pigliandone buona dottrina, ed ammaestramento, preghino Iddio per lui, e per colui, che l'ha scritto, amendue dell' Ordine di S. Maria del Carmino. Io frate Guido Sanese Romito recluso nell' Eremo di Camaldoli comperai questo libro dal detto fra Simone* XIII. *fiorini d'oro nell' anno Domini* MCCCLVIII. *acciocchè chiunque ci leggerà, preghi per me e nella vita, e dopoi.* Un altro buon Testo della nostra Opera,

e perciò degno, che se ne faccia menzione, si ritrova nella copiosissima Libreria lasciata a benefizio della nostra Patria dalla fel. laudevole ricordanza di Antonio Magliabechi, comunicatomi dalla innata gentilezza del Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi; ed è di grandezza in foglio reale, scritto dopo il 1400. e ritiene tuttavia un ricordo d'essere stato delle Religiose di S. Marta a Montughi.

Se però tutto ciò era conveniente, che fosse al nostro Leggitore, palese, nullameno, per mio avviso, dovea egli non ignorare quelle cose, che, sofferendolo la pazienza di V. S. Illustriss. io sono per dire, giustificandomi così con doppio lavoro, e di quello, che io hò per qualche maturo reflesso lasciato correre, e di ciò, che a bella posta è stato d'uopo in questo secondo Tomo con provida falce troncare.

E quanto al primo io confesso ingenuamente d'avere non senza repugnanza lasciato passare alquante cose improprie anzi che nò, e le quali mi dicea il cuore, che dovessero stare altramente; ma in cotal guisa fummi giuocoforza adoperare per non mutarle d'arbitrio, ricordevole di quello, che in simigliante proposito vanno deplorando il celebre ristoratore de' Libri Ciceroniani Pier Vettori (1), ed il

(1) *Annot. in Cic.*

dottissimo Giovanni Mabillon (1); se non vogliamo anzi dire tutti coloro, che della buona Critica fanno parola. Una di tali cose, per ragion d'esempio, che ben ne potrei quì addurre parecchie, si è quella, che si ravvisa a car. 23. ove dice: *Veramente noi Maccarj siamo beati;* ridondanza, che certamente non ha il Latino, il quale si accosta più d'appresso alla Greca sorgente; ove è credibile, che una sola volta sia il *Macarii*, ovvero *Beati*, ch'è l'istesso; e dal fatto ivi riferito io vado sospettando poter eglino aver preso peravventura il nome di Maccarj. Altrettale è ciò, che è a car. 252. d'una picciola scrittura venuta forse dal Cielo: *Signori Alessandrini;* il qual *Signori* quanto fa mala comparsa all'intelletto di chi legge, siccome V. S. Illustriss. ben vede, altrettanto convien passarlo come una particolar maniera d'esprimere il Latino *Viri*, usitata da qualche Volgarizzatore di quel secolo primiero; ponendocene alcuno esemplo sotto l'occhio i Gradi di S. Girolamo. Io direi di più, se io non godessi or l'onore di ragionare ad un par suo, che non ha mestieri, che se gli mostri come nella prisca età della Lingua adoperar soleano i Toscani Favellatori, ora passando d'improvviso nel raccontar checchessia, dalla terza alla primiera persona, o da qualla alla terza; lo che quì più fiate s'incontra;

(1) *De Stud. Monast.*

ora lasciando il verbo principale, forse per una naturalezza di parlare, dovendosi in tali casi andar più dietro alla Lingua, che alla Gramatica; sebbene di ciò dicono somministrarne un tal qual esempio il Lazio in non so quale Epistola del Romano Oratore. In questo bensì ho io dovuto, come si dice, giucar d'arbitrio, che nel modo, che per condurre il Tomo primo mi fu d'uopo valermi di due Manoscritti, del secondo allorquando venne meno l'altro: così qui dopo aver seguito per lungo tratto il Testo Riccardi ho dovuto pel rimanente attendere quel dell' Accademia. Ciò ho io fatto allorchè, dopo esser camminati di concordia insino ad un certo segno i Testi Riccardi, ed Accademia, veggendo io il primo andare alquanto variando, e compendiando gli avvenimenti narrati, colpa forse del suo copista, che avendolo, giusta il costume de' più, preso a scrivere (1) in cottimo; bramava terminare come più presto potesse, la sua fatica, mi sono attenuto nel disteso per lo più al Testo dell' Accademia, come a quello, che conservava più dell' altro la primigenia forma; avendo io nonpertanto l'occhio alle buone, e leggiadre, e sicure lezioni, che nell' uno, e nell' altro di questi Testi erano, tra le quali, a quella fu d'uopo avvertire, che è alla pagina 202. la quale incontrandosi in un Codice

(1) *ad opera.*

solo, discordava dall' altro, non che da' moderni, e faceva non so come, autorità nel Vocabolario della Crusca di una voce, che non ha alcuno altro riscontro.

Secondariamente poi, per render ragione dell' esser io stato obbligato ad omettere un passo d'Istoria nella Vita di S. Maccario, che pur vi è altrove con diversità di termini (come pur doppiamente vi sono altre narrazioni in quest' Opera;) dee sapere V. S. Illustriss. che questo a buona equità è stato tolto via da' Superiori, imperciocchè egli conteneva una proposizione ai retti dogmi della sana Teologia ripugnante. Se a' Leggitori de' Libri, che si pubblicano, cadesse in mente la necessaria conveniente soggezione, che ha chi imprime a coloro, che preseggono alla revisione intorno alle materie toccanti la Religione, i Principi, i buoni costumi; e sì gli sconcerti, e gli scandoli, che nel basso popolo nascerebbero dal passare (per non oltraggiere la fedeltà, in ogni caso, fuorchè in questo, plausibile) sì fatte cose; non si correrebbe tanto a dar biasimo, e mala voce di trascuratezza agl' Impressori, qualora s'incontra mancanza in un Libro veduto altra fiata più intero. Mi ricorda, che un dottissimo soggetto, di cui altrove farò parola, riporta questo giustissimo sentimento (1): *Equitas praecipit,*

(1) *Murat. De ing. moder. in Rel. negot.*

ne ita prodesse Reipublicae velimus, ut ipso tempore, ipsoque beneficio gravius eidem noceamus. L'istorico racconto passato in silenzio a bello studio, ed il quale potrebbe apportare a me simil taccia, se io, come in altra occasione vago di fuggir lunghezza mi contenni, non rendessi conto del motivo, era l'appresso; nè si poteva nella stampa arbitrariamente alterare, senza violare quella integrità, che mi fu sempre a cuore; imperciocchè i MSS. de' quali mi sono valuto, lo hanno per mala sorte nell' essenziale tuttiquanti conforme. Mi si conceda pertanto, che io lo riferisca per dimostrare solamente con quanto fondamento di ragione sia stato levato.

L'Abate Maccario maggiore, diceva, *andando per lo diserto trovò un capo d' uomo morto, lo quale toccando lo capo col bastone, li parlò, e domandandolo Santo Maccario chi fosse, rispose, ch' era stato Sacerdote degl' Idoli in quel luogo; e poi disse: tu se' l' Abate Maccario, lo quale hai lo Spirito Santo di Dio; e sappi, che quandunque tu prieghi per quelli, che sono in tormenti, s' alleggeriscono delle loro pene. E domandandolo Maccario, che consolazione fosse quella, che i penanti per lui ricevessono; e que' li rispuose: sappi, che il fuoco, nel quale siamo, è grande come dal Cielo alla Terra, e sotto a noi, e sopra noi; ma quando tu prieghi per noi, possiamoci vedere insieme,*

che imprima uno non vede l' altro. Allora Maccario piangendo disse: guai al dì, quando l' uomo dannato nacque, se così poco è la consolazione. Proposizione condannatissima, siccome contraria per diametro all' sentimento universale della Chiesa, e de' Dottori, appoggiata essendo ad un fatto inverisimile. *E poi lo domandò* (segue) *e disse: Or avvi maggiori tormenti, che i vostri? E quegli disse: noi, che non conoschiamo Iddio, non abbiamo così gran tormenti, come quelli, che lo conobbono, e negarono la sua volontade, onde questi sono di sotto a' noi con maggiori pene. E dopo queste parole Maccario seppellì il teschio, e partissi.* Così, od in simil modo, e con picciola diversità ne' MSS. Accademia, Riccardi, Verrazzani, e Guadagni; e quel che è peggio, nelle impressioni tutte del Toscano.

Gelosissimo, V. S. Illustriss. il sa meglio di me, è questo punto,

Che a dire, ed a pensare a molti ha dato (1).

E perchè ognuno, che espone all' occhio del pubblico Libri, spezialmente volgari, va debitore agl' ignoranti non meno, che a' dotti, io temo forte, che per l' accennato tralasciamento (se io passassi in silenzio ciò, ch' io pur dirò) non si diminuisse nel cospetto de' primi quella

(1) *Petr. Tr. della M.* 11.

estimazione maisempre con tutto il merito riportata da queste Vite nella Cattolica Chiesa. Che favellasse il Santo con un certo avanzo di cadavere, si trova in tutte le antiche Vite di lui, e lo attestano i Mensuali, dirò così, de' Greci, e l'Antologio pubblicato già coll'autorità di Clemente VIII. e sì lo esprimono ancora molte pitture rappresentanti le gesta di Maccario. Ma quali fossero le parole, che passarono fra loro, questo è incerto. Riferironle, si vede, in termini simili a quegli da noi tralasciati i dottissimi Bollandisti, che nel fatto dell' Ecclesiastiche Storie potettero veder più degli altri; e prima di loro Eriberto Rosvveydo, asserendo cavarsi da Ruffino Lib. III. e da Giovanni Lib. VI. libell. 3. avvertendo nonpertanto il P. Bollando celebratissimo, che si deono leggere con cautela, in questa guisa: *Haec caute legenda, quia non quadrant cum placitis Theologorum scholasticorum, qui in horum explicatione multum desudarunt.* Quindi prendendo a indovinare, sospetta essere anzi stato il padre della menzogna, il quale si facesse a rispondere in quella ingannevole guisa, siccome pur troppo egli fece a Maccario in altra occorrenza; ed eccone il suo dubbio: *Quid si non anima respondit, sed mendacii parens diabolus in cranio?*

Il Signor Giovanni Alberto Fabricio nel Tomo IX. della sua Biblioteca Greca venendogli opportunità di ragionare ex professo di Palladio,

che si tiene Autore della Vita di questo Santo, così scrive: *Videntur sub Paladii nomine lecta olim plura, nam quod idem Cotelerius inter Apophtegmata Patrum affert fabulosum Maccarii cum arido defuncti hominis cranio colloquium; illud Palladio teste citato laudat Iohannes Damascenus, sive quisquis auctor Orationis: De iis, qui in fide dormierunt.*

Io però, con buona pace di tanto Scrittore, se mi fosse permesso ponendo la bocca in cielo dire in tanta dubbiezza qual sia il mio sentimento, direi, chè quanto e' può essèr vero (ed io in questo convengo con lui)che a Palladio sieno stati aggiunti, quando che e' fusse, de' racconti, che non son suoi, e che parto essendo forse di penna bruttata degli errori d' Origene, tendano al favoloso per sostenere malvagiamente le ree opinioni di quella setta; altrettanto il fatto del teschio parlante, o si voglia essere di quello Scrittore, o di quell' altro, sia alterato, anzichè favoloso. Nè mi muove a così opinare, il legger, ch' e' si fa, questo avvenimento in Piero de' Natali, Scrittore sottosopra di tenue credito, variato nell' appresso forma, cavato, secondo ch' ei si protesta, dalle Vite de' Padri: *Dum caput defuncti repperisset, et orasset, interrogavit quis esset; qui respondit, se fuisse paganum. Interrogatus ubi erat anima sua, respondit quod in inferno*, per cui si può anche intendere *il Purgatorio*; tanto più, che ha sospetto il P. Matteo Radero della Compagnia

di Giesù, che il cadavere volesse dire dell'anime purganti; per tacere, che di *pagano* varj significati vi ha. Non mi sento mosso da ciò, ma sì bene perchè io mi sono opportunamente chiarito di un altro sbaglio, colto da gravi Autori in questa materia, le cui penne sono scusabili, perchè a mio parere seguono tutte alla buona ciò, che ha scritto quella primiera penna, che errò.

Il chiaro Scrittore Cosimo Filiarchi, per cominciare da uno de' nostri, Gentiluomo Pistoiese, e Canonico della Metropolitana Fiorentina, ed ivi Lettore della Sacra Storia, nel suo Trattato *De Officio Sacerdotis* T. 1. (1) facendo parola del colloquio erroneo, che si trova nelle Vite de' Santi Padri, dice, che lo riferisde ancora S. Gio: Damasceno nell' Orazione *De iis, qui in fide dormierunt*. Ma che dico io del Filiarchi? Il simile, e con gli stessi termini, si legge fra gli Scritti lasciati imperfetti dall' Angelico S. Tommaso (2), (lo che da uno non ispregevol segno, che ne suoi tempi o l'Orazione del Damasceno fosse intesa così, o così stesse la Versione, di cui si valse il Santo Dottore, non potuta ritrovare poi dal P. Lequien, com' egli dice;) il simile si legge della stessa

(1) *Lib.* 2. *cap.* 9.

(2) *Quaest.* 71. *ad add. ad* 3. *suae Summae par. ar.* 5.

Orazione in conferma del colloquio in altri Scrittori, che fiorirono innanzi, e dopo all' Angelico; e nominatamente ne i Bollandisti, uomini tutti nel contendere non meno, che nel sapere chiari, e famosi. Ma io trovo, che in tale Orazione (il cui autore si pone per molti (1) in dubbio, se fosse S. Giovanni, o pure altri) si diversifica il fatto essenzialmente, non essendomi io appagato in riscontrandolo, della Versione solamente di Gio: Ecolampadio, ma osservando quella di D. Iacopo Billio; quella di D. Isidoro Clario, che va attorno di per se, e l'altra del celebre P. Michele Lequien mentovato (2), la quale va unita al testo Greco che nel Latino Idioma suona così: *Hic vero fidelis pro fideli ad Dominum eundem preces fundit. Alterum igitur cum altero compara, ut res aequalis fiat, nullumque relinquatur dubium. Confer te rursum ab istis ad alia eiusdem generis, et roboris; nimirum ad Palladii ad Lausum historiam, in qua miracula, quae magnus, mirificusque Macarius patravit; summa fide, verissimeque descripta sunt. Is enim aridum quoddam cranium, de iis, qui obierant, sciscitatus, cuncta perdidicit. Cumque insuper quaesiisset,*

(1) *v. Lequ. Melch. Can. Annat. etc.*
(2) *Tom. 1. Op. Damasc. ed. Paris.* 1712. *p.* 584.

nunquamne solatii aliquid receperitis? (consuetum enim viro sancto erat pro defunctis orare, avebatque scire, an fructuosae illae preces essent;) hoc Dominus, qui amat animas, servo suo patefacere volens, veritatis sermonem siccae huicce calvariae inspiravit: Quo tempore, inquit, preces pro defunctis offers, nunc sane nonnihil solaminis accipimus.

Quivi adunque molto diversamente si riferisce, come V. S. Illustriss. ha veduto, questo fatto, imperciocchè non si tratta di un Sacerdote idolatra dannato; quantunque posto di conserto colle due narrazioni di Falconilla, e di Traiano, le quali

Al giudicio de' savj universale,

reputate vengono favolose, ed inventate (1); e non si dà di loro un testimonio più antico, che lo stesso Autore dell' Orazione; lo che non si può dir del nostro avvenimento, giacchè di esso l'Orazione dà a bell' uopo il discarico dell' Istoria Lausiaca di Palladio, onde è cavato, ed ove convien credere, che fosse in quei dicevoli termini, e di sana dottrina, ne' quali qui sopra si riferisce; dimodochè quanto l'Orazione ci è sospetta nelle istoriette inverisimili di Traiano, e di Falconilla, perchè si fa quivi autrice di esse; altrettanto si rende credibile,

(1) *v. Melch. Can. de human. hist. auctor. lib. 11. c. 2.*

e per così dire, si rinfranca della giustamente perduta fede, nel racconto, di cui noi parliamo, perchè essendo di un tempo di mezzo, e citando Palladio, assai più antico Scrittore, oltre al dimostrarci ad evidenza di non mentire, e di non andare errata nè poco, nè punto, ci fa testimonianza con propria occasione, di come si leggeva allotta in Palladio. E poi, se quivi si dice sul bel principio: *Hic verò fidelis pro fideli ad Dominum eundem preces fundit; pistòs ipèr pistou*, che dobbiamo noi intendere? Inoltre, è egli ragionevole, che dicendo il Testo Greco: *consuetum viro sancto erat pro defunctis orare*, si abbia a spiegare, esser egli stato avvezzo a fare orazione per li dannati, cosa aborrita dalla Chiesa? Col qual raziocinio pare a me, non pur si disgombra l'errore, che altri vide nelle parole accennate del Damasceno, ma eziandio ogni sospetto d'errore. E quando si voglia concedere, esservi state lette quando che fosse, e da chi mai che fosse (che no 'l sappiamo) quelle parole, che nè ora vi sono, nè in così esatte edizioni varia lezione alcuna le ci manifesta; chi non vede, quanti cambiamenti ne' secoli dopo a quel di Palladio poteano esservi stati fatti? Per altro le alterazioni nell' Orazione Damasceniana non si deono credere sì agevoli nel Testo Greco, come in Palladio, poichè i Greci la recitano ogni anno in un tal dì, in cui fanno la

Commemorazione de' fedeli defunti (1). Quanto poi all' Istoria Lausiaca di Palladio, non si formalizzi alcuno, perchè ivi, dove più altre porzioni d' istoria sono certamente venute meno, l' avvenimento di Maccario non si legga, imperciocchè l' eruditissimo, ed in questo affare versatissimo Monsig. Leone Allacci (2), al quale è dovuto ogni credito, asserisce averlo preso dall' Istoria Lausiaca Niceforo Blemida.

Se però ciò, che io hò fin ora accennato delle mutazioni, che avvengono, spezial cagione di tanta, e sì robusta difficoltà, non fosse ben persuaso ai Leggitori, sarebbe d' uopo così di passaggio il dare essi un' occhiata alle curiose alterazioni fatte in quattro Codici, per lo spazio, si può dire, di quattro secoli, solamente nel Toscano; ed una di esse servirebbe per tutte, che è quella, che io chiaramente ho osservato nella Vita di S. Paolo primo Romito, ove la parola *cigliare* fu fatta dire a poco a poco cosa diversissima in questa guisa: *puosonsi a sedere* (diceva da prima) *in sul cigliare della fonte*, quindi *in sul sogliare*, poscia *in sul soglio*, dipoi *nell' orlo*, e finalmente *nell' orto*. Ma che maraviglia? se le Sacre Pagine medesime, male intese, e con altri punti, o vocali

(1) v. *Lequ. in Oration. eandem.*
(2) v. *Allat. dissert. 2. de Libr. Eccles. Graec.*

interpretate a ritroso, e con degli equivochi solennissimi, dierono principio a quel gran rigiro di favole, e di menzogne, che costituiva la Gentile, dirò così, Teologia (1).

Ma tornando al nostro proposito, non ci sia pur grave di ravvisare le altre alterazioni, che sono negli altri Scrittori la nostra istoria riportanti. Osservo, che Marco Marulo di Spalatro la ridice negli appresso termini, laddove egli diffusamente fa Trattato *De Institutione bene vivendi per exempla Sanctorum Lib.* vi. *Macarius Alexandrinus*, dic'egli, *dum aliquando per Scythioticam solitudinem deambularet, calvariam hominis humi iacentem conspicatus, coepit per Christum Iesum obsecrare, et interrogare cuias fuisset dum viveret, quove nunc in loco animus quondam inhabitator suus degeret. Grande miraculum! aridum os, carneque, et nervis nudum prorupit in vocem, ac se gentilem fuisse proximique vici indigenam respondit, nunc vero in foveam barathri infernalis tam alte retrusum angustiari, quantum procul a terra distat coelum*. Vede V. S. Illustriss. la varietà, principalmente in quel *gentilis*, che vale eziandio *ab ingenuis oriundus*, e risponde a maraviglia bene al *cuias* della domanda. Di più narrandosi questo medesimo colloquio dal celebre

(1) *v. Salvin. D. Acc. T.* 2. 77.

Dionisio Cartusiano nel suo ben noto Trattato de' Novissimi, non si leggono nè pur lì le parole motivanti il rilasciarsi delle pene de' dannati. Tanto altresì viene artificialmente omesso nella versione di esso Libro fatta per opera del P. Plantedio della Compagnia di Giesù. Altrettale si è il tralasciamento, che fa in raccontar questa istoria Andrea Eborense (1) nel T. II. *Exemplorum memorabilium*, ov' io pure l' hò riscontrata. *Mutabiles quidem sunt, et aequivoci interdum tum in Patrum, tum in Conciliorum monumentis verborum sensus*; scrisse in uno non dissimil proposito il chiarissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori (2), uno di quegli, a cui tanto dee nel nostro secolo la letteratura sacra, e profana.

Io pertanto sono di credere, che trovandosi questo avvenimento in più luoghi con diverse mutazioni, egli si debba confessare assolutamente alterato; in quali tempi no 'l so. Sebbene accordandosi, che il Testo del Damasceno sia sempre stato giusto come è oggi, si potrà dire, che l' alterazione è fatta dal tempo di cotesta opera in poi.

In difetto poi degli antichissimi Testi Greci, preda del tempo a nostro danno divenuti, chi non sa doversi stare via via a quelli, che

(1) *De revelat. inf. poenar.*

(2) *De ing. mod. in relig. neg. lib. 1. c. 20.*

de' più antichi sono rimasi, ed alle versioni altresì più recondite, e più stimate, e prender lume da quelle? Or il dottissimo, ed oculatissimo P. Eriberto Rosvveydo, dopo aver posto giù l'avvenimento nostro qualmente il trovò in Ruffino Aquileiense, ed in altro Scrittore incerto, stimò con avveduto pensiero, pregio dell'opera essere il descriverlo eziandio nella guisa, che egli il trovò in un Manoscritto d'ottima nota in cartapecora in un antico Monastero dell'Ordine Benedettino nella Città di Doagio in Fiandra; ed è come io qui, quanto rincrescevolmente per lo fastidio di chi legge, altrettanto necessariamente il rapporto: *Abbas Macarius dum ambularet per desertum, hominem quemdam mortuum pronum in terra invenit iacentem, et posito baculo super eum ait: In nomine Iesu Christi surge, et statim qui iacebat mortuus, surrexit, et iactavit se ad pedes Macarii. Et caepit proclamare quemadmodum ducebatur ab Angelis Satanae ad locum tormentorum, et propter petitionem eius fuisset ab Æthiopibus dimissus. Cui cum interrogasset Macarius, in quo loco fuisset destinatus, ille alte ingemiscens ait: Quantum coelum distat a terra, tantum ignis est altus, in quo medio eram missus. His autem audiens senex lachrymas effudit, dicens: vae homini illi, qui mandata Dei transgressus fuerit.*

Questo, questo, secondo che io vado pensando, è il vero genuino primiero racconto dell'

avvenimento combattuto, e riprovato. Che se egli fosse stato palese ad ognuno di quelli, che vi si affaticarono sopra, avrebbe (ed è pur vero) risparmiato a più gravi Scrittori alquanto di briga: nè saria stato d'uopo a S. Tommaso medesimo l'impiegarvi sopra il perspicacissimo suo avvedimento a persuadere altrui con ragioni, che ne' termini da noi a bella posta tralasciati non si poteva in modo veruno salvare. Intanto io veggio, che i sagacissimi Bollandisti, dietro la scorta del Rosvveydo, hanno fatto capitale della pur ora riportata lezione nelle Note alla Vita di Maccario Alessandrino. Nè si creda già, non essere stata veduta se non da pochi cotal lezione del Codice di Doagio, conciossiachè è stata veduta, creduta, ed abbracciata universalmente. E che si possa dir così senza animosità alcuna, nella nostra Parte terza medesima a car. 22. dà subito nell' occhio, che „ l'Abate „ Maccario una fiata andando per lo diserto „ trovò un morto boccone giacere in terra, al „ quale ponendo il suo bastone ec. con seguitarsi a leggere, che le Demonia nel menavano a' tormenti, ma per lui era lasciato; e che quanto è dal cielo alla terra, tanto, e più era alto il fuoco, dov' egli veniva messo.

Che poi niuno dal 1300. fin ora nè de' Copiatori, nè degli Editori, nè tampoco de' Leggitori non abbia osservato, ed anzi abbiano tutti lasciato a me la picciola gloria, per dir così, di esser io il primo a riflettere, che due

istoriette con discrepanza di poche parole diverse, attribuite a due Santi del medesimo nome, cioè l'Egizio, e l'Alessandrino, di cui ben sappiamo per assertò de' Bollandisti, essere state confuse tra loro le notizie, potevano realmente essere state una istoria sola, da varj Scrittori diversamente rappresentata, e poscia all' un Maccario, ed all' altro ascritta; ed in un medesimo Libro, qual si è il nostro, non si sa come, ripetuta; questo poco importa. Sopprabbondanza, e superfluità certamente ella era da potersi a buona equità rassomigliare a quella di una vite non potata quando era tempo, la quale si trova poscia la state cotanto di foglie, e di pampani, e di viticci ripiena, che danno, ed offesa, ed oltraggio ne provano le bell' uve. Per le quali cose tutte io lascio a chiunque si sia de' Leggitori il considerare, quanto male adoperi chi in pubblicare checchessia d'antico, non va col calzar del piombo, facendo prima con provido accorgimento una diligente inchiesta de' Testi e più reconditi, e più antichi; in vece di togliersi *per piacevole impresa, e per trastullo*, alla maniera dell' editore sopraccennato, a levare per conietura, nelle Istorie specialmente, *le più apparenti macchie, e brutture;* lo che altro esser non suole, che un cangiare gli errori in altri viemaggiori, e più robusti, e massicci.

Se mai, Illustriss. Sig. Cavaliere, queste mie osservazioni saranno degnate di una sola occhiata da V. S. Illustriss. in cose di maggior

rilievo d'ordinario occupata, io avrò ottenuto il mio intento, promettendomi, che in quel caso i Leggitori del Libro, lungi dal censurare lo Stampatore, resteranno appagati di ciò, ch' era loro d'uopo il sapere. Se poi V. S. Illustriss. le approverà, come al giudicio suo purgatissimo, ricco dono datole dal Cielo, io le vado esponendo, sarà la maggior gloria, a cui possa aspirare io, che d'essere umilissimo Servitore di V. S. Illustriss. sono da gran tempo per mio singolar pregio in possesso.

VITE
DE' SANTI PADRI

Di S. Frontonio, che abbandonando, e lasciando lo Monasterio andò a stare all' Ermo con pochi Monaci.

CAPITOLO I.

Era uno antico Monaco, ch' avea nome Frontonio, lo quale infino della sua puerizia sempre era stato servo di Dio. Questi venendo a età perfetta congregò nella sua cittade xxx. Monaci in un Monasterio, ed egli con loro insieme servendo Iddio, crescevano di bene in meglio, ed ei venne in gran fama di santitade; ma dopo certo tempo acceso di maggior desiderio, e fervore, venendogli in tedio la frequenzia delle genti, ispirato, e alluminato da Dio, prese per consiglio di lasciare quel Monastero, e con pochi compagni andossene all' ermo sanza portare seco cose temporali, dicendo, che il tesoro de' Monaci, era il guadagno del Regno del Cielo. E diterminato ch' ebbe di far così, chiamò tutti li Frati, e disse loro 2 così: Ecco, ben vedete, fratelli miei, tanto siamo al mondo, quanto dovremo essere crocifissi,

e grave danno ci torna la conversazione delle genti. Or accesi tutti del suo parlare di mirabile fervore, e intendendo quello, che ei voleva dire, cioè d'andare al diserto, presono alquanti ferramenti da lavorare la terra, e semi d'erbe da seminare, e lasciando quel Monasterio, seguitaronlo a un diserto molto dilungi, e molto strano, e quivi si posarono. Ivi Frontonio con più allegrezza, e sicurtà di Dio orava, e lodava Iddio, vedendosi venuto al termine del suo desiderio, e uscito d'ogni pensiero terreno. Ora avvenne, che dopo certi tempi menomandosi quel primo fervore a' Frati, cominciaronne alquanti a mormorare, e a dire: Ora è solo la castità nell' ermo? esaudisce Iddio solo nell' ermo l'orazione? E perchè non torniamo noi alla città, dove noi stavamo (1) ad agio? Ora crediamo noi, che Iddio (2) ci mandi dal Cielo le spese? Or che cosa è a volere pure compagnia di fiere, e di serpenti? O quante necessità ci patiremo, e saremo costretti di mormorare! Le quali cose udendo Frontonio sospirava, e orava con molto fervore a Dio, pregandolo, che tosto soccorresse alla loro poca fede, e sì gli confortava, che, quantunque molti non si mostrassono molto contenti, pure

(1) più agiati *ha il Ms. dell' Accad.*

(2) ci porga, e mandi il cibo per gli Angioli suoi? *il T. Accad.*

nientemeno nè dì, nè notte cessassono di dire salmi, e inni; e così per esempri, e per parole gli confortava, avvegnachè spesso mormorassono, e lamentassersi, ch' aveano poco da mangiare. E un giorno detto l'uficio, Frontonio chiamò tutti i suoi Frati, e disse loro: Figliuoli miei, perchè state turbati, e pensosi per la povertà? Non temete, e non mormorate, priegovi; ma aspettate confidentemente l'aiuto di colui, che sovviene a' poveri, e ricordatevi, che scritto è, che Iddio non lascia morir di fame l'uomo giusto, e come dice il Salmista, gli occhi di Dio sono a provvedere sempre quelli, che 'l temono, acciocchè gli liberi da morte, e nutrichigli (1) al tempo della fame. E ben dovete sapere, e credere, che se Iddio non dispregia, ma pasce le meritrice, e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi fedeli servi. Non dubitate dunque, e siate certi, che il nostro Re celestiale darà a noi suoi cavalieri lo suo soccorso, e quello, che ci promise. Sapete, che egli disse per lo suo Figliuolo: non pensate, e nè abbiate sollecitudine, che dobbiate mangiare, o bere, o vestire; perocchè queste cose non [illegible] cercano se non per le genti, che non con[illegible] Dio, ma cercate prima lo Regno di Dio [illegible]ua giustizia, e tutte que[illegible] cose vi sar[illegible]iunte. Se dunque lo nostro

(1) *T. d*[illegible]po, di pane.

desiderio è d'avere lo Regno di Dio, perchè
5 dunque abbiamo noi sollecitudine di quest' altre cose? Non fa bisogno, fratelli miei, d'ingrassare la carne ai vermini, anzi l'asino del nostro corpo è da caricare con digiuni, sicchè non diventi lascivo, sed e'mangiasse orzo; dunque mangi paglia, sicchè non ricalcitri, e provochi a iracundia lo suo Creatore. Non dovete dunque mormorare per cibo corporale; ma pregare Iddio, che signoreggi li nostri cuori, e le nostre cogitazioni, sicchè lo spirito si pasca di santi desiderj; e perchè siete di poca fede, non mi (1) riterrò di riprendervi. Ecco, che per istinto di natura dato da Dio il corvo sente la carogna infino da lunge; e voi, mormorate, e non credete, che vi sovvenga? Guardatevi, che mormorando non (2) diventiate compagni de' Giudei, che mormoravano nel diserto, per la qual cosa molti ne furono per varie piaghe sterminati. Commettiamo adunque noi a Dio in questa solitudine la cura di noi, e affidianci alla sua promissione, che dice: non vi lascerò, e non vi abbandonerò. Nutrichici dunque lo nostro Pastore in questo diserto, come fece Elía, e se nol fa, (3) pognamo che questo avvien pe' nostri peccati, nientemeno diremogli: promettestici

---

(1) terrò *T. detto*.
(2) vi facciate *Ms. detto*.
(3) imputiamo *detto*.

Signore di pascerci, ed ecco, che noi servando li tuoi comandamenti, di fame periamo. Dunque noi in corpo fragile facciamo quello, che tu comandi, e tu aspettando la nostra pazienzia ci hai provati. Rendici dunque quello, che promettesti a quelli, che ti sostengono, e aspettano. Per queste, e altre divote parole Frontonio confortando i Frati, (1) li fece cessare dal mormorío, nientemeno pregava per loro incessantemente, che Iddio tosto provvedesse loro sanza indugio, perocchè non si confidava, ch' eglino per lungo tempo avessono pazienzia. I prieghi del quale Iddio benignamente esaudendo, mandò l'Angelo suo a un ricco uomo presso a quelle contrade, e dissegli: tu stai in delizie, e conviti, e' miei servi nel diserto muoiono di fame. Va' dunque incontanente domattina per tempo, e di questi tuoi beni, che io t' ho dato, ne manda a i miei servi nel diserto, e sappi, che se tu indugi, provocherai l'ira mia contro a te. Le quali parole udendo quel buon uomo, temette molto, e stette tutta notte (2) sollecito. E levandosi la mattina per tempo chiamò molti suoi (3) famigli, de' quali si fidava, e disse loro quello, che la notte in visione

---

(1) cessarono di mormorare, e rimasono in pace. *il T. Accad.*

(2) stupefatto *Ms. detto*.

(3) amici, e famigliari *detto*.

aveva udito; e domandógli, se sapevano questo diserto, dove questi servi di Dio abitavano; al quale tutti rispuosono, che di ciò nulla non sapevano; e l'altra notte venne a lui l'Angelo, e sì lo battè duramente, onde levandosi la mattina per tempo chiamò li predetti suoi amici, e mostrando loro le piaghe, ch' aveva ricevute, domandò loro consiglio di quello, che avesse a fare di questa cosa, acciocchè peggio non gli avvenisse. Allora uno più savio di tutti, e forse ispirato da Dio, disse: non dispregiare il mio consiglio, che spero ti fia utile se lo seguiterai. Tu hai molti cammelli, onde caricane alquanti di quelle cose, che sono di bisogno alla vita dell' uomo, e sanza guida gli lascia andare, e se questa cosa è da Dio, esso gli guiderà al convento de' suoi servi, e poichè sieno scaricati, li rimanderà sani, e salvi, e poi loderai Dio che t'arà renduti i tuoi animali, e ricevuta la tua offerta per pascere li servi suoi, e se pure lo nimico si studiasse di darti danno, tienti a questo mio consiglio, che tu non mormori contro a Dio, pognamo che perdessi li tuoi cammelli. Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte di star fermo, e Iddio (1) faccia quello, che gli piace. E piacendo a tutti gli altri questo consiglio, caricò incontanente l' altro

---

(1) sia Signore di visitarti come *il Cod. dell' Accad.*

giorno i suoi cammelli, e con gran pianto li mise per una via sanza altra guida; e tornato a casa ne stava in gran paura, insino che non tornarono i detti cammelli. Questi cammelli erano LXX. (1) E come fu nona, cantando i Frati l'uficio, stando Frontonio, e aspettando dinanzi alla porta del Monasterio, vedendo venire questi cammelli tacette, acciocchè i Frati, che desideravano del cibo, non lasciassono l'orazione, ma dentro da se con gran letizia ringraziò Dio, che l'avea esaudito. E poichè i Frati ebbono detto l'uficio, ed egli ebbe lodato Iddio, sì li chiamò, e disse: ora dove sono le vostre mormorazioni? Certo, come io vi dissi, lo nostro Signore ha cura de' suoi servi. Venite spacciatamente, e scaricate li cammelli, e legateli, e date loro mangiare, e bere. Vedete che Iddio per animali muti v' ha mandato esca, come mandò a Daniello, ch' era nel lago de' lioni, per Abacuch Profeta portandolo l'Angelo. Allora i Frati scaricando i cammelli trovarono sopra a ciascuno la sua (2) (3) profenda, come lo Signore loro, che n'avea cura, l'aveva posta quando gli caricò, dicendo: chiunque gli

(1) *quì alquanto diversamente il T. dell' Accad. ed altri più moderni.*

(2) *porzione di biada.*

(3) *annota il T. Accad. e un Ms. posteriore, prefenda, e così sotto.*

scaricherà, trovando la profenda averà piatà di loro, e darà loro da mangiare. Allora l'Abate comandò a' Frati che lavassono i piedi a' cammelli, che avevano loro recato da mangiare, e fece dare loro la profenda, e poichè fu fatto così, e passata quella notte, la mattina per tempo l'Abate fece votare i sacchi, e porre in su' cammelli, e lasciò i cammelli, che tornassono per la loro via; ma innanzichè gli lasciasse, chiamò i Frati, e disse loro: lo nostro Signore onnipotente s'è ricordato di noi, e hacci mandata, come voi vedete, tanta vivanda per la sua grazia, che sedendoci noi l'Angelo suo ci ha menati questi cammelli; parmi che noi non togliamo tutto, 5 ma rimandiamo la metade al signore, che queste cose ci ha mandato. E stando i Frati tutti stupefatti di questo miracolo, e proponendosi di sempre temerlo, e ubbidirlo, rispuosono, che piaceva loro, che così si facesse. Allora Frontonio ne fe votare pure xxxv. e gli altri fece partire, e mettere la metà in quelli sacchi voti, e puosegli sopra li cammelli, e benedissegli, e lasciógli andare sanza mostrare loro alcuna via, e i cammelli, guidandogli l'Angelo, ritornarono per quella via, che vennero. Il quarto giorno standó il buon uomo, che gli avea mandati, molto tristo, temendo d'avergli perduti, ed ecco, che i cammelli s'approssimarono alla casa, e furono sentiti al suono delle campanelle, ch' avevano al collo. Allora il buon uomo, e gli amici suoi, che v'erano per lui

consolare, ciò vedendo gittandosi ginocchioni in terra per grande allegrezza, lodarono, e ringraziarono Iddio, che s'era degnato di ricevere limosina de' suoi granai per li suoi servi, e di ristituirli li suoi cammelli. E fatto questo si missono ad andare incontro ai cammelli, e vedendogli sani, e salvi, lodarono Iddio. Egli poi commosso a gran fervore disse: Signore Iddio del Cielo, perocchè giustamente m' hai ripreso, e battuto, voglio per tuo amore ogni anno farti questa offerta, (1) mentrechè io viverò, che spero, che come hai fatto ora, così manderai ogni anno lo tuo Angelo, che meni li miei cammelli alli tuoi servi, ed io riconoscendo tanto beneficio di quel tanto, che mi è rimaso, e che per innanzi mi concederai, chiamerò li poveri fratelli miei, e faronne loro bene. E incontanente chiamando molti poveri, diede loro solenne mangiare, e da allora innanzi si cominciò questa cosa a spargere la fama di Frontonio, e Iddio per molti ricchi di quella provincia per lo predetto modo visitava, e faceva sovvenire a suoi servi, e quelli, che imprima incominciò, ogni anno poi imponeva il carico di xxxv. sacca a i suoi cammelli, e mandavagli a' servi di Dio. Benedetto dunque Iddio, che provvede a chi in lui a (2) fidanza.

---

(1) per questo modo per tutti i tempi della vita mia *il T. Accad.*

(2) si fida *il T. dell' Accad. ed altri.*

CAPITOLO II.

Fue un altro servo di Dio, ch' ebbe nome Martino, la cui suora con un suo figliuolo andò a lui per vederlo, perocchè molto tempo era stata che veduto non l'aveva, ma egli per (1) nullo modo volle vedere la sua suora, ma lo figliuolo ben ricevette; e questo figliuolo lo pregò, che degnasse di ricevere una tonica, e un pallio, che gli aveva portato, ed egli non lo volle, ma disse, che come Iddio l'aveva notricato dalla sua (2) puerizia infino a quell' ora, così sperava, che il nutricherebbe insino al fine; e disse, che non si conviene a romito queste cotali cose cercare, o ricevere da' parenti. (3) Allora quel giovane si gittò a' piedi, e disse: ecco non dunque come a parente, ma come a Monaco, e servo di Dio, offeriamo queste cose, e preghianti, che per l'amor di Dio le riceva. Allora Martino rispuose, e disse: per quali Monasterj passaste venendo a me? E quegli rispuose: per molti; e que' rispuose: ora perchè non deste questi vestimenti a tanti altri servi di Dio, e Monaci,

---

(1) verun *il T. Ricc.*
(2) *il Cod. Accad.* infanzia.
(3) carnali *aggiugne il T. Accad.*

che trovaste? Onde manifesta cosa è, che non a me, come servo di Dio, ma come parente me gli avete recati. E questo dicendo non gli volle ricevere, ma fece orazione per la salute dell' anime loro, e mandògli via, e comandò loro, che non tornassono mai più a lui.

Di un Romito, dal quale tornando due Monaci presono un serpente, col quale poi l'Abate loro mangiò del pane, che Iddio gli avea mandato dal Cielo.

CAPITOLO III.

Troppo lunga cosa sarebbe s'io volessi dire ciò, ch' io trovai, e ciò, ch' io vidi; ma pure di molte ve ne dirò alquante. Vidi presso a quell' ermo, che è congiunto col Nilo, molti Monasterj, e stannovi in alcuni ben cento insieme, e tutti sono a obbedienza d'un principale Abate. Di questi se alcuno ne viene a maggior fervore, che voglia diventare solitario, lo può fare, ma non sanza licenzia dell' Abate maggiore; onde la principal virtù, che abbiano, si è sottomettersi all' altrui volontà. E quegli, che stanno solitarj, quello Abate ordina, che sieno provveduti di pane, e d'altro cibo. Ora avvenne, che in que' giorni ch' io pervenni a que' luoghi, l'Abate mandava a un solitario pane per due Monacelli, che lo maggiore aveva xv. anni, e l'altro xii. e tornando questi

due Monacelli, (1) scontrato nella via un aspido molto grande, e velenoso; per la vista del quale quelli benedetti Monacelli, che s'erano tutti messi a Dio, non ispaventarono niente; e incontanente che quello aspido fu giunto a i loro piedi, come se fosse incantato, perdette ogni vigore, e stette come morto. Allora quel Monacello minore lo prese, e involselo in un panno, e portollo al Monastero con alcuna vanagloria, parendo loro avere una gran vittoria, e (2) sciolse il panno, e gittollo innanzi a' Frati; della qual cosa i Frati maravigliandosi, lodaronli; l'Abate ciò vedendo come più savio, acciocchè non insuperbissono, li fece battere amendue, e ripresegli aspramente; perchè avevano pubblicato quel miracolo, conciosiacosachè quello fosse per divina virtù, e non per loro, e poi gli ammonì, che si studiassono piuttosto servire a Dio in umiltà, che in fare miracoli, e segni per vanagloria, perocchè molto era meglio umiliarsi per li difetti, che gloriarsi de' miracoli. E vedendo queste cose poi quel Monaco solitario, cioè, che quelli Monacelli furono in pericolo per quel serpente, che scontrarono, e che poi avendolo preso ne furono battuti, mandò pregando l'Abate, che per niun modo gli mandasse cibo alcuno; ed essendo stato

(1) *forse scontraro.*
(2) *il Ms. dell' Accad. legge* svolse.

così otto giorni sanza mangiare, venendo meno lo corpo, la fede pure stava ferma, e la mente fissa al Cielo, e per questo modo si confortava, e in questo mezzo essendo ammonito da Dio l'Abate, che vicitasse quel solitario suo discepolo, mossesi, e andò a lui, desiderando di sapere, e di conoscere di che cibo era vivuto in questo mezzo; e vedendo quel solitario venire lo suo Abate, andógli incontro, e con gran reverenzia nel menò alla sua cella, ed entrando dentro, amendue vidono una sportella appiccata all' uscio piena di molto bello pane, (1) caldo, e come se pure allora fosse tratto del forno, ma non aveva forma, come il pane di quelle contrade; della qual cosa amendue maravigliandosi, conobbono lo dono da Dio, da cui era, e imputando grazia quegli all' Abate, e l'Abate a lui, con molta spirituale letizia mangiarono insieme in carità di questo pane, e tornando poi l'Abate al Monasterio, e dicendo queste cose a' Frati, crebbono in tanto amore, e fervore della solitudine, che ciascuno s' apparecchiava per andare all' ermo, se l'Abate l'avesse permesso, riputandosi, e dicendosi miseri, che standosi lungo tempo ne' Monasterj non erano pervenuti a perfezione.

(1) *il T. Ricc.* candido.

Di un Romito solitario, al quale, quando (1) cenava, veniva una lupa, e stavagli innanzi dimesticamente.

CAPITOLO IV.

Vedemmo un altro solitario di simile perfezione, che istava in uno sì stretto romitorio, che non vi capeva se non egli, e un altro. Di costui si dicea publicamente, che quando cenava, veniva una lupa, e stava con lui, nè leggiermente questa bestia smarriva l'ora, ma sempre a quell'ora veniva, e tanto stava, e picchiava all'uscio, ch'egli gli apriva, e davale del pane, e quella lo prendeva della sua mano, e tutta gliele leccava, come un (1) (2) catello, e poi si partiva. Ora avvenne una fiata, che essendo lo predetto solitario uscito fuori della cella per accompagnare un Frate, che l'aveva visitato, indugiò a tornare insino la notte; e in quel mezzo venendo la lupa al tempo usato della cena, e intrando dentro, e non trovando lo romito, vide una sporta, che pendeva appiccata, dov'erano cinque pani, de' quali prese uno e mangiollo, e poi si partì; e tornando poi lo

---

(1) mangiava *due Mss. posteriori; così sotto*: la sera quando mangiava.
(2) cagnolino.
(3) catellino *il T. dell' Accad. ed altri.*

romito, e trovando questo danno, non si sapea bene per certo immaginare chi questo avesse fatto, ma vedendo, che la lupa non tornava gli altri giorni, secondochè solea, ma come se avesse rimordimento di coscienza, e vergogna di quello, che fatto aveva, conobbe per certo, ch' ella gli aveva tolto quel pane, e dolsesi (1) molto, ch' ei avea perduto quel solazzo; onde pregando egli Iddio, che la facesse ritornare, lo settimo giorno ritornò all' ora della cena, com' era usata, e puosesi innanzi all' uscio del suo abitacolo; e acciocchè bene desse a intendere la vergogna, e 'l pentimento, ch' aveva, non s'ardiva d' appressarsi, ma stando con gli occhi bassi come vergognosa, quasi pareva, che, secondochè poteva dimostrare, domandasse perdono. La qual cosa vedendo lo Romito fu commosso a pietade, e comandólle, che sicuramente venisse a lui: e poichè fu giunta, la cominciò a palpare, e mostrarle segno d' amore, e diella duo cotanti pane, che non solea, per la qual cosa quasi intendendo, che egli le aveva perdonato, dimesticamente ritornò all' usanza di prima. Considerate voi, lettori, in questo fatto, priegovi, la virtù di Cristo, come per sua mirabile operazione la lupa, come se avesse ragione, conobbe la sua colpa, ed era obbidiente, e mansueta come agnello al suo Signore. Questo

---

(1) molto caldamente *i TT. meno antichi.*

adunque è da piagnere, che le bestie, e le fiere salvatiche sentono, e amano la virtù divina, ma gli uomini la dispregiano.

D'un Romito, che (1) *alluminò cinque leoncini.*

CAPITOLO V.

Acciocchè niuno reputi incredibile quello, che ho detto, maggiori cose dirò, e Iddio mi sia testimonio, ch' io non mento, nè truovo queste cose da me, ma ciò, che dico qui, udî da persona degna di fede. Dico dunque, che molti in quelli ermi abitano sanza propie celle, e altri ridotti, e questi propriamente si chiamano Anacoreti, e vivono di radici d'erbe, e non istanno mai lungo tempo fermi in un luogo, acciocchè non sieno visitati dalle genti; ma dove la notte gli coglie, quivi si posano. A uno di questi cotali molto famoso andarono una fiata due Monaci dalle contrade di Nitria, avendo prima auto con lui gran dimestichezza quando abitavano ne' Monasterj con gli altri; e perocchè non aveva luogo propio, come detto è, misonsi per lo diserto a cercare di lui, e dopo sette mesi, sì 'l trovarono nell' ultimo diserto, che è congiunto a Memfi; nella quale

(1) ralluminò *altri Cod. sotto*.

solitudine quelli era stato XII. anni, lo quale, pognamo che volentieri fuggisse gli uomini, nientemeno conoscendo costoro, non gli fuggì, ma ricevettegli graziosamente, e tennegli tre giorni, e il quarto giorno accompagnandogli, che e' si partivano, vidono una gran leonessa subitamente venire verso di loro, la quale approssimandosi a loro, come se conoscesse per certo lui dagli altri, lasciando quegli altri due Monaci, gli si gittò a i piedi, e faceva sì grandi mugghi, e lamenti, e urlare, che tutti gli commosse a compassione; onde intendendo lo Romito, ch' ella domandava qualche grazia, vedendo, che ella si mosse, e quasi con certi atti gli accennava, che la seguitasse, onde la seguitò con quelli altri due Monaci insino alla sua spelonca, e quivi entrando trovarono cinque leoncini ciechi, i quali ella aveva partoriti molti giorni innanzi, e per la cechità de' quali la leonessa mostrava tal dolore; e incontanente la leonessa a uno a uno prese li leoncini, e puosegli innanzi allo Romito, pregandolo per segni, come potea, che gli rallumiriasse. Allora quegli intendendo quello, ch'ella voleva, fatta orazione a Dio, fregò la mano agli occhi de' lioncini, e per divina virtù gli alluminò. La qual cosa vedendo que' Frati molto maravigliati, e bene edificati tornarono al loro Monasterio. È miracolosa cosa a dire, che quella leonessa dopo cinque giorni tornò a quel solitario, e come conoscente del beneficio ricevuto, gli puose innanzi,

e offersegli una bella pelle d'una bestia salvatica, che ell' aveva divorato, la quale egli per una santa curiosità ricevette, e intendendo, che Iddio gliele mandava, perocchè dava quel senno alla bestia, alcuna volta la si teneva ammantata per vestimento.

11 *Un altro essendo in pericolo di morte per certa erba velenosa, che aveva mangiata, non conoscendola, una fiera salvatica per certi segni gl' insegnò un' erba, della quale egli mangiando, fu guarito subito.*

CAPITOLO VI.

Era un altro (1) Anacoreta molto famoso in quelle contrade, lo quale stava in quel diserto, lo quale è presso a Sirena. Questi nel principio, quando andò all' ermo, s'avvisóe di vivere d'erbe, e di radici, ma non sappiendo bene discernere le buone dalle ree, massimamente perocchè così l'una, come l'altra gli parevano di dolce sapore, una volta gli venne mangiato cert' erba velenosa, e sentendo poi incontanente mirabili torsioni di corpo, e grande mutamento, e (2) votamento di stomaco, che al tutto gli pareva morire, dopo sette giorni, che

(1) Anacorita *altri Mss.*
(2) vomito *altri.*

era stato sanza mangiare, per divina provvidenza venne a lui una fiera, che si chiamava dorcas, alla quale gittando innanzi un fastello d'erba, la quale egli prima avea colta per mangiare, ma non poteva per lo male, ch' aveva, e anche per paura, perchè non conosceva le buone dalle ree, quella per istinto divino diligentemente scelse le buone dalle ree, e per questo modo mostrò al Romito di quali dovesse mangiare, onde mangiónne, e confortossi, e guarì. Ma lunga cosa sarebbe, se io volessi narrare tutte le virtudi di quelli, che nell' ermo visitai, e cognobbi, ed i quali vidi, che conciossiacosachè io stessi per ispazio d'un anno, e sette mesi, non feci altro, che andare vedendo, e investigando le mirabili virtudi, e grazie di quelli santi Padri, e non mi arrischiai di prendere quella vita, reputandomi non esser io sufficiente ad essa.

12 *D'un Romito antico, che* (1) *dubitava nella fede del Corpo di Cristo, e come Iddio ne 'l certificò, e fecelo chiaro.*

CAPITOLO VII.

Narra l'Abate Arsenio d'un antico Romito, che stava in (2) Istichi, che avvegnachè fusse di gran fama, e vita, errava, perchè era idiota, e semplice, dicendo, che 'l Corpo di Cristo non era veracemente nell' ostia consegrata, ma diceva, che era figura; onde udendo questa cosa due altri antichi Romiti, avendogli compassione, perciocchè errava per semplicità, vennono a lui, e dissongli: abbiamo inteso, Abate, di uno, che dice, che l'ostia consegrata non è Corpo di Cristo veramente, ma è figura; e quelli rispuose: io sono quegli, che ho detto questo. Allora quelli lo pregarono, e dissono: non dire così, Abate, ma credi come fa la Santa Chiesa, che noi crediamo, e conosciamo, che 'l pane consegrato è veramente il Corpo di Cristo secondo natura; e non è in figura, e in significazione; che come Iddio (3) plasmò, e fece l'uomo nel principio del limo della terra a sua immagine, e similitudine, e niuno

(1) *altri* errava.
(2) Sciti *il Cod. dell' Accad.*
(3) *formò*.

a questo contradice, pognamo che Iddio sia invisibile, e incomprensibile, così quel pane per la consegrazione diventa Corpo di Cristo. A i quali quel Romito rispuose: s'io non conosco più chiaramente questo fatto, non vi credo. E quelli dissono: ora preghiamo Iddio tutta questa settimana, che ce ne dichiari, e crediamo per la sua bontade, che egli ce ne farà grazia. Allora quegli consentendo a ciò, puosesi in orazione, e disse: Signore Iddio, tu conosci, ch' io non per malizia sono iscredente di questo Sagramento, ond' io ti prego, che, acciocch' io non erri per ignoranza, mi riveli la verità. E simigliantemente feciono quegli altri due Romiti tornati alle loro celle; si puosono in orazione, e dissono: Signor Iddio buono Giesù Cristo revela a questo semplice Romito la verità di questo Sagramento, sicch' egli creda quello, che è la verità, acciocchè non perda la sua fatica, e tanta penitenzia. I prieghi de' quali Iddio esaudendo fece conoscere la verità al semplice Romito per questo modo; che venendo eglino tutti e tre la Domenica vegnente alla Ecclesia, compiuta la settimana, che erano stati in orazione, ed essendo insieme, posto che fu il pane in sull' Altare, e consacrato, vidono tutti e tre in sull' Altare quasi un fanciullo parvolo; e quando il Prete incominciò a rompere l'ostia, parve loro, che un Angelo discendesse dal Cielo, e con un coltello dividesse il fanciullo, e il sangue ricevesse nel calice; e quando 13

il Prete divideva l'ostia in più parti per comunicare il popolo, vidono, che l'Angelo divideva quel fanciullo in più particelle minute; e andando quel Romito con gli altri, compiuta la Messa, per comunicare, parvegli, che solo a lui fosse dato una particella della carne di quel fanciullo tutta insanguinata; la qual cosa vedendo temette molto, e gridò, e disse: Signor Iddio, ora credo io veramente, che il pane, che si consagra in sull' Altare, è lo tuo santo Corpo, e lo calice, cioè il vino, è lo tuo Sangue. E incontanente quella carne gli parve tornata in pane, e comunicossi. Allora que' due Romiti gli dissono: Iddio sappiendo, che l'umana natura ha in orrore di mangiare carne cruda, ordinò questo Sagramento (1) in ispecie di pane, e di vino, e così per fede si dee tenere, e ricevere. E dopo questo ringraziando insieme Iddio ritornò ciascuno alla sua cella.

(1) sotto specie *il T. dell' Accad.*

D'un altro, che credeva, che Melchisedech fosse figliuolo di Dio, e non uomo, e come ne fu (1) *dichiarato da un santo Padre.*

CAPITOLO VIII.

Disse l'Abate Davit, che fu un semplice Romito, lo quale stava nella (2) sottana parte d'Egitto, che credeva, che Melchisedech fosse figliuolo di Dio; ed essendo detto questo al santissimo Cirillo Vescovo d'Alessandria, mandò per lui; ma perciocchè sapeva, che egli era semplice, e buono uomo, e che Iddio per la sua semplicità molte cose gli revelava, non lo fece citare come Eretico, ma per un santo inganno diè a divedere, che egli avesse quella oppinione medesima, e mandógli dicendo così: sappi Abate, ch'io sono in mirabile quistione del fatto di Melchisedech, che dall'un lato mi pare, che sia figliuolo di Dio, e non uomo, e dall'altro lato mi pare pure, che fosse uomo, e sommo Sacerdote di Dio, onde priega Iddio, che ti riveli la verità di questo fatto, e poi la mi venghi a dire. E confidandosi lo Romito della sua (3) buona conversazione, sì gli rispuose, e disse: dammi indugio tre giorni, e in 14

(1) chiarito *un altro Ms.*
(2) *inferior.*
(3) grande umanitade *altri Cod.*

questo mezzo pregherò Iddio, e ciò, che egli me ne mostrerà, ti verrò a dire. E poi entrando nella sua cella si diè all' orazione, e fatta l'orazione a Dio, ebbe certa revelazione, e visione, che lo (1) chiarì di questo fatto, e dopo tre giorni se ne andò al Vescovo, e disse: sappi Messere, che Melchisedech fu uomo, e non figliuolo di Dio. E dicendo Cirillo: dimmi come lo sai; rispuose: lo mio Signore Iddio mi mostrò tutti li Patriarchi, e tutti gli vidi passare dinanzi a me da Adamo insino a Melchisedech, e l'Angelo di Dio mi disse: ecco questo è Melchisedech, e però sii certo, che così è. Onde poi egli stesso così certificato predicava, e diceva, che Melchisedech era pure (2) uomo, e non figliuolo di Dio, ed il santo Arcivescovo Cirillo si rallegrò molto, che così saviamente l'aveva ridotto al vero conoscimento, ringraziando Iddio, che esaudisce, e aiuta li semplici.

(1) dichiarò *il Ms. dell' Accad.*
(2) un Prete *il T. Ricc.*

D'uno, che domandò a un Santo Padre quello, (1) ched e' facesse per avere vita eterna.

CAPITOLO IX.

Un Frate domandò un santo Padre, e disse: che cosa potre' io fare, la quale facendo io avessi vita eterna? Al quale colui rispuose così: solo Iddio sa quel, che è buono per ciascuno; ma udì una fiata, che un Frate domandò l'Abate (2) Nestore, lo quale era molto amico di S. Antonio, e dissegli: quale è la miglior cosa, che i' possa fare? ed egli rispuose: non sono, fratel mio, tutte l'opere pari; la Scrittura dice, che Abram fu ricevitore di pellegrini, e Iddio era con lui, ed Elía era contemplativo, e fuggiva le genti, e Dio era con lui; onde quello, di che si diletta l'anima tua, ma cosa, che piaccia a Dio, quello fa, e addopera; e guarda lo cuore tuo, e non guardare a vita altrui, e non ti levare in superbia; ma umiliati, e riputati sotto a ogni creatura, e rinunzia ogni materia corporale, e carnale, e rinchiuditi in cella come morto in sepolcro, sicchè ogni giorno ti paia avere presso la morte.

---

(1) *che dovea fare, il Cod. dell' Accad. ed alcun altro.*

(2) Nesterote *il T. dell' Accad.*

15 *Di S. Maccario d' Egitto, e de' suoi detti.*

CAPITOLO X.

L' Abate Maccario d' Egitto una fiata venne di Sciti al monte di Nitria un giorno di festa al Monasterio dell' Abate Pambo, ed essendo pregato da quelli Monaci, che dicesse loro alcuna parola edificatoria, egli rispuose: io non son Monaco, ma bene ho già veduti alcuni Monaci. Io una fiata sedendo in cella sentivami una battaglia di pensieri dentro, e uno stimolo, che pareva, che mi dicesse: levati, e va' nel diserto bene addentro, e considera quello, che vedrai. E temendo io, che questo pensiero non fosse dal nimico, che mi volesse ingannare, e torre la quiete della cella, combattei con questo pensiero, e contrastai bene cinqu' anni, ma poi pure vedendo, che questo pensiero, e questo stimolo non cessava, immaginandomi questo forse essere opera di Dio, andàne al diserto, e giunto che fui a uno stagno molto grande, intantochè v' aveva molte isole, nel quale stagno venivano le bestie del diserto a bere, vidi un giorno insieme colle bestie due uomini ignudi, onde temendo, che non fossono spiriti, cominciai (1) tutto a tremare, e avvedendosi eglino, ch' io temea, parlarono, e

(1) forte a dubitare *hanno altri TT.*

dissonmi: non temere, che noi siamo uomini come tu; e domandandogli donde fossono, e come a quell' eremo fossono venuti, rispuosono: noi eravamo Monaci in congregazione, e di licenzia dell' Abate, e de' Frati venimmo a questo diserto già sono xl. anni. E l'uno di loro era d'Egitto, e l'altro di Libia; ed eglino poi mi domandarono dello stato del mondo, e della Ecclesia, e se 'l fiume del Nilo (1) riboccava al (2) modo usato; e risposto ch' io ebbi (3) a loro, domandai loro, e dissi, come potrei io diventare Monaco? E que' rispuosono: se l'uomo non rinunzia a tutte le cose del mondo, non può diventare Monaco; ai quali io rispuosi: io sono infermo, e debole, e non potrei come voi; e quelli mi dissono: e tu siedi nella cella tua, e piagni (4) le peccata tue. E poi anche gli domandai, e dissi: e non sentite voi gran

(1) rimboccava *unicamente il T. dell' Accad.*

(2) tempo usato *il T. Ricc. ma altri*, com' egli era usato al tempo consueto.

(3) a' loro domandi *il T. Accad.*

(4) li peccati tuoi *i TT. posteriori. Quello de' Ricc. ha* le peccata tua; tua *per idiotismo, se non forse per isbaglio, come si crede essere stato quello d' un' Inscrizione incisa presso il* 1317. *in S. Maria Maggiore di Firenze ad un Armati, dicendo* Dio gli perdoni la peccata.

freddo di verno, e come non ardete di caldo di state, stando ignudi? E que' dissono: Iddio ci ha fatta questa dispensazione, e questa grazia, che nè di verno sentiamo gran freddo, nè di state 16 (1) gran caldo. Considerando dunque costoro essere così perfetti, dissi, ch' io non era ancora Monaco. E vennero ancora due giovani all' Abate Maccario una fiata, l'uno de' quali era molto dotto, e l'altro era semplice, e gittandoglisi a' piedi, pregaronlo, che gli lasciasse stare con seco; e veggendogli egli molto dilicati del corpo, non poteva credere, che potessono perseverare nel diserto; onde disse loro: fratelli miei: voi non ci potreste perseverare; e que' dissono: or che dunque faremo? Allora l'Abate Maccario pensò infra se, e disse sed io gli abbandono, e cacciogli, (2) sarà loro scandolo; onde meglio è, ch' io gli chiami, e dica loro, che si facciano una cella, se possono. E così dicendo loro, quelli molto lieti lo pregarono, che mostrasse loro lo luogo, nel quale egli voleva, che la dificassono. Ed egli per provargli li menò a una gran pietra, e quella disse loro, che cavassono, e tagliassono tanto, che vi si facessono un luogo da abitare. E questo disse, immaginandosi, ch' (3) egli non incontanente

(1) *altri* la grande arsione.
(2) fia *il T. Accad.*
(3) *forse eglino incontanente.*

si partirebbono, non potendo ciò fare; ma egli-no con fervente spirito tutto impromisono di fare, e così feciono. E domandando quello, che dovessono (1) adoperare, insegnò loro tessere funi, e disse loro, che poi le vendessono, e di quello comperassono quello, ch' era loro mestiere, e poi si partì da loro. E quelli con somma pazienzia rimasono, e feciono ciò, che fu loro comandato. E vedendogli Maccario continuamente crescere di bene in meglio, e molto spesso stare in orazione (2) nella cella con silenzio, vennegli voglia di sapere come l'opere loro fossono accette a Dio; onde digiunò una settimana, e pregò Iddio, che si degnasse di manifestargli le loro opere; e fatta l'orazione se n'andò alla spelonca loro, e picchiò l'uscio, i quali aprendo, veduto che l'ebbono, feciongli grande reverenzia, e gittaronglisi a' piedi, e fatta l'orazione insieme secondo l'usanza, sedettono, e quello maggiore accennò lo minore, ch'uscisse fuori, ed e' rimase, e ivi tesseva una funicella, e non parlava; e in sull' ora di nona quel frate più giovane, che era uscito fuori, picchiò l'uscio, ed essendogli aperto, entrò con alcuni cibi da mangiare, e accennato anche dal

---

(1) *altri* operare.
(2) *il Cod. Accad. e altri* nell' Ecclesia. *Così alla pag.* 22. *col.* 1. *v.* 25.

maggiore puose la mensa con tre (1) pasimate, e tacette. E mangiato ch' ebbono, dissono a S. Maccario: debbiti tu partire, o no? Ed e' rispuose, che voleva riposarsi con loro; e allora quelli istesono una (2) matta in un cantoncello, perch' egli vi si riposasse, e dormisse; ed eglino s'acconciarono in un altro canto, e posonsi a dormire. E in questo mezzo Maccario pregò Iddio, che gli manifestasse le loro opere; e fatta l'orazione 17 la sera parvegli, che s'aprisse il tetto della cella, e venisse una smisurata luce, come di mezzo giorno, la quale non vide se non egli, e poi quelli due giovani immaginandosi, che S. Maccario fosse (3) a dormire, levaronsi, e posonsi in orazione; ma S. Maccario non dormiva, ma considerava quello, che facevano, e mirandogli S. Maccario molto intentamente, vide molte Demonia quasi come mosche entrare in bocca di quel minore, e porglisi in su gli occhi, ma l'Angiolo di Dio armato con una spada di (4) ferro lo difendeva, e le Demonia cacciava; ma al maggiore quelle Demonia non si potevano appressare. E quando fu presso al giorno, ritornarono un poco al loro letto, e Maccario fece vista, come se si destasse allora,

(1) *v. l'osservaz.* (2) *alla pag.* 506. *del T. I.*
(2) *v. l'osservaz.* (5) *alla pag.* 341. *del T. I.*
(3) *il Ms. Accad.* addormentato.
(4) fuoco *il T. detto*.

e levossi, e simigliantemente feciono anch' eglino, e quel maggiore se ne andò a Maccario, e dissegli: vuogli padre, che cantiamo dodici piccoli salmi, ed egli disse: sì; e mentre che cantavano, pareva, che a ogni verso, n'uscisse una fiamma di fuoco di bocca a quel minore, e salisse al Cielo; e quante volte lo maggiore da prima apriva la bocca a cantare, anche parea che n' uscisse un (1) fanciullo quasi di fuoco, e andasse insino al Cielo; e compiuti questi salmi, Maccario s' accommiatò da loro, e disse, che pregassono Iddio per lui; ed eglino tacettono per riverenza, e gli si gittarono a' piedi, e raccomandaronsi all' orazioni sue. E considerando Maccario quello, che aveva veduto, conobbe, che il maggiore era più perfetto nel timore di Dio, ma il minore anche era impugnato dalle Demonia; e dopo alquanti giorni quel maggiore passò da questa vita, e il terzo giorno lo minore lo seguitò. Diceva l'Abate Maccario, che quattro cose sono di bisogno al Monaco da osservare; cioè tacere, e servare i comandamenti di Dio, e umiliarsi molto, ed essere bene povero: e disse: bisogno è, che 'l Monaco sempre combatta col nimico, e pianga, abbia memoria de' suoi peccati, e ogni ora ponga la morte dinanzi agli occhi suoi. Alquanti

(1) fiumicello *il T. detto*.

Santi Padri si congregarono insieme, e profetarono dell' ultima generazione; fra i quali uno molto principale, ch' avea nome (1) Squincion, si disse: noi certo serviamo i comandamenti di Dio, ma quelli, che verranno dopo noi, non gli serveranno così perfettamente, ma pure ameranno Iddio, ma quelli, che seguiteranno dopo loro, saranno uomini, che non si cureranno di Dio, nè de' suoi comandamenti, e allora fia quello, che dice l'Apostolo, che soprabbonderà la iniquitade, e raffredderà la carità di molti, e verrà sopra loro gran tentazione, ma que' cotanti pochi, che in quella tentazione fieno provati, fieno migliori di noi, e de' nostri antichi,
18 e più accetti, e beati a Dio. Un Frate domandò l'Abate Maccario, e disse; Padre, i' vorrei stare in congregazione co' Frati, dimmi come debbo stare con loro; e S. Maccario rispuose: osserva sopra tutte le cose, quale tu v'entri lo primo dì, cotale persevera poi, cioè così umile, e sanza baldanza, e con vergogna. Ed essendo una fiata domandato da certi Frati, come dovessono orare, rispuose loro, e disse: non fa bisogno dire molte parole, ma estendere pure le mani a Dio, e dire umilmente: Signore Iddio, come tu vuogli, come ti piace, così sia; e a tempo, che l'uomo è tentato, e tribolato,

(1) *il T. Accad.* Isquizio; *i TT. posteriori* Scuzio, e Scucio.

dee dire così: Signore dammi il tuo aiuto, che tu sai quello, che bisognerebbe. Portando egli una fiata sportelle di giunchi per vendere, essendo molto stanco puosesi a sedere, e disse: Signor mio, tu sai, che io non mi posso più affaticare; e incontanente per divina virtù fu portato invisibilmente, e trovossi al fiume, al quale egli era molto dilungi. Disse l'Abate Maccario: se per voler riprendere, e correggere altrui tu ti turbi, non fai bene, che seguiti la tua passione, e non t' è bisogno, che per voler salvare altrui, danni te. Una fiata venne S. Maccario di Sciti ad un luogo, che si chiama (1) Tenarchin, ed entrò dentro a dormire in un munimento, dove anticamente erano seppelliti molti corpi de' Pagani, e puosesi uno di quelli corpi a capo per pimaccio, e vedendo le Demonia tanta (2) sicurtà, ebbono invidia, e volendogli mettere paura, chiamavano un nome di una femmina quivi seppellita, e dicevano: o Mona tale vieni con noi al bagno; e un altro Demonio rispondeva di quel corpo, che egli aveva a capo, e diceva: io ho un pellegrino addosso, e non mi posso partire; e per tanto questo Maccario non ebbe paura, ma arditamente teneva fermo quel corpo, e diceva: levati, e va' se tu puoi. Per la qual cosa vedendo

(1) Teneriachin *il T. dell' Accad.*

(2) fidanza *il T. detto.*

le Demonia tanta fiducia, ebbono invidia, e volendogli mettere paura gridavano con gran voce, e dicevano: vinti ci hai; e fuggivano. Disse l'Abate Maccario: se noi tegnamo a mente le ingiurie, e i mali, che ci son fatti dagli uomini, perdiamo la virtù, e la grazia di ricordarci di Dio; ma se consideriamo, e tegnamo a mente i mali, che a noi fanno le Demonia, diventeremo valenti, e averemo di loro vittoria. L'Abate Maccario quando stava in quella solitudine, dove era solo, e sotto lui stavano molti Frati, guardando un giorno per la via vide venire lo Dimonio in forma d'uomo vestito d'una tonica di panno lino tutta forata, e per ciascuno foro pendeva un picciolo vaselletto; al quale Maccario disse: or dove vai? e il Demonio disse: vo a tentare i Frati, che sono di sotto dalla valle. E 19 S. Maccario disse: or perchè porti tanti vaselli? e que' disse: io porto loro di diversi beveraggi, acciocchè a cui non piace l'uno, prenda l'altro, sicchè qualcuno pure ne do loro. E dette queste parole si partì, e S. Maccario stette fermo, e considerava quando tornasse, e vedendolo tornare, sì lo salutò, e que' disse: ora come mi saluti, che tutti i Monaci mi sono fatti contrarj, e nullo mi consente? e disse Maccario: adunque non hai trovato niuno amico? e quegli disse: no, se none uno, lo quale mi consente, e alla mia suggezione si volge. E domandandolo S. Maccario del nome,

disse, che aveva nome (1) Teopenzio. E poichè 'l nimico fu partito, S. Maccario se n' andò al l' ermo di sotto, la qual cosa udendo li Frati, con gran reverenza gli andarono tutti incontro, e ciascuno lo ne voleva menare alla sua cella, ma egli domandando della cella di Teopenzio sen' andò a lui, e ricevuto che l'ebbe con somma reverenzia puosonsi a sedere soli, e così stando disse Maccario; come stai fratello mio, e rispondendo quegli, che bene per la grazia di Dio, e per le sue orazioni; e Maccario disse: ora non hai tu battaglia delle male cogitazioni? e vergognandosi Teopenzio non gli confessava la verità, ma diceva, che bene stava. Allora Maccario vedendo, che si vergognava, come savio medico spirituale si procurò d'aiutarlo, e disse: oimè, che essendo io stato nel diserto cotanti anni, ed essendo già così famoso, e onorato, ed essendo così vecchio, ancora ho la molestia di mali pensieri. Allora Teopenzio prendendo fidanza disse: in verità Padre, che così addiviene anche a me; e per questo ingegno lo sapientissimo medico dell' anime mostrandosi tentato di diversi pensieri, fece confessare Teoponzio lo suo stato, e poi

---

(1) *altri TT. leggono* Teopencio, *un altro* Teoponzio, *uno* Teopanzio, *altri* Teopacio. *Così sono varj di sotto, e con qualche incostanza.*

disse: dimmi, quanto digiuni tu? e que' disse: infino a nona. E Maccario disse: digiuna infino a vespro, e pensa sempre dello Evangelio, e di alcune altre divote Scritture, e quante volte ti viene alcuno malo pensiero, leva la mente a Dio, e quivi pensa, e none alle cose del mondo, e Iddio ti darà il suo aiuto. E poi si partì, e tornò alla sua solitudine; e anche guatando verso la via, vide il Demonio, che tornava a i Frati, e dissegli: ove vai? e rispondendo lo nimico, che andava a tentare i Frati, si partì, e poi quando tornava, Maccario lo domandò, come stavano li Frati; e que' rispuose: male per me, perocchè tutti mi contastano, e che peggio mi pare, quell' uno amico, ch' io aveva, non so come, s' è convertito, che m' è più diventato aspro, che gli altri, onde io sono crucciato, e ho giurato di non tornarvi a questi tempi; e così dicendo si partì. L' Abate Maccario essendo in Egitto un giorno, essendo
20 uscito di cella, quando tornò, trovò uno, che gli furava ogni cosa; allora egli non mostrando, che le cose fossono sue, ma dando vista d'essere un forestiere, ressesi, e aiutollo caricare lo somiere pacificamente, e scorselo un poco, e disse: niuna cosa recammo in questo mondo, lo Signore lo mi toglie, com' egli ha voluto, così sia fatto, sempre sia egli benedetto in ogni cosa. Un' altra fiata orando egli, udì una boce dal Cielo, che gli disse: Maccario, non se' ancora venuto alla perfezione di due

femmine, che stanno alla cittade insieme. La qual cosa udendo prese il bastone, e andò alla città, e investigando della casa di quelle donne, picchiando l'uscio, e venendo l'una ad aprirgli, con grande allegrezza lo ricevette, e lo menò dentro, e chiamandole egli amendue, disse loro: Per conoscere le vostre opere sono venuto per sì lunga via infino del diserto; onde vi prego, che le mi diciate sanza fare altra scusa. Al quale elle rispuosono: credici santo Padre, che stanotte stemmo nel letto co' nostri mariti, che opere dunque credi tu (1) che noi facciamo. Maccario pure perseverava, pregandole, che gli dicessono la verità, e la vita loro. Allora quelle costrette con molti preghi dissono: noi siamo congiunte per (2) parentado, se non che noi siamo cognate, mogli di due fratelli; ed essendo noi state insieme con loro in una casa per xv. anni, sempre siamo state in pace, e mai una mala parola disse l'una all' altra, e abbiamo più volte diliberato insieme di lasciare li mariti, e d'entrare in alcuno Monistero di Vergini, ma non abbiamo potuto fare, che ci abbiano consentito li nostri mariti, quantunque molto gli abbiamo pregati, e vedendo, che questo non c'è venuto fatto, abbiamo fatto patto tra noi, e Iddio di non parlare

---

(1) trovare in noi *il T. dell' Accad.*
(2) parentezza *il T. detto.*

mai parola secolare, ma sempre pure di Dio. Le quali cose udendo S. Maccario, e discretamente considerando, che gran cosa era in quello stato avere così perfetto disiderio, disse: in verità m'avveggio, che Iddio non guata nè a vergine, nè a maritata, o a monaco, o a secolare, ma guata pure al buon proponimento di ciascuno del suo stato, e dà spirito di vita a tutti. S. Maccario di se medesimo diceva: essendo io giovane Monacello, e sedendomi in cella, presonmi per forza li Santi Padri, e fecionmi ordinare cherico, ed essendo io fuggito in una contrada, perchè io non voleva ministrare all' altare, e servendomi occultamente un secolare, che vendeva le mie sportelle, e comperavami quel, che mi bisognava, addivenne, che una giovane vergine di quella contrada fece fallo, e ingravidò, ed essendo ella domandata di cui fosse (1) gravida; 21 instigata dal Diavolo disse, che io l'aveva sforzata; per la qual cosa i parenti suoi turbati vennono in furia, e presonmi, e per dirisione, e vergogna mi legarono al collo molti vaselli di terra, e per tutte quelle contrade mi menarono, battendomi, e vituperandomi dicendo: questo Monaco ha sforzata la nostra figliuola; e

(1) grossa *il Ms. dell' Accad.*

poichè m'ebbono (1) vituperato insino alla notte, e in questo iscontrando un santo Padre ci disse: or perchè uccidete questo Monaco per inganno? e non solamente a me, ma a quel secolare, che mi soleva servire, dicevangli vergogna, e villania, dicendo: or ecco, che ha fatto questo Monaco, lo quale tu cotanto ci lodavi! Or sappi, che per veruno modo lo lasceremo, se alcuno non ci entra pagatore per li alimenti della nostra figliuola, e della creatura, ch' ella farà. E accennando io a quel secolare, che sicuramente m' entrasse pagatore, fecelo, e quelli mi lasciarono. E tornato che io fui alla cella, diegli tutte le sportelle, ch' io aveva fatte, che le vendesse, e desse lo prezzo a quella mia nuova moglie, e diceva a me medesimo: or ecco Maccario, che hai trovato moglie, bisogno è, che t'affatichi a lavorare più, che non suoli, acciocchè abbi di che nutricarla. E così faceva, che continuamente lavorava lo dì, e la notte per darle le spese; ma quando venne il tempo, che quella misera venne per partorire, per verun modo poteva, anzi stava in continovi dolori. Ed essendo domandata come era ciò, che partorire non poteva, rispuose: credo, che perciò questo m' avvenga

---

(1) battuto infino alla morte, un santo Padre, che trovammo, ciò vedendo *il Ms. detto*.

perchè io infamai quel santo Monaco, che m'avesse sforzata, conciossiacosachè niuna colpa ci avesse, e che non egli, ma il cotale vostro vicino peccò con meco. La qual cosa udendo quel secolare, che mi serviva, con grande allegrezza venne a me, e dissemi, come quella giovane insinochè non ritrattò la 'nfamia, che apposta m'aveva, non potè mai partorire. E udendo ciò tutti i vicini mossonsi, e venivano a me tutti compunti per domandarmi perdono delle ingiurie, che m'avevano fatte, e per farmi reverenza. La qual cosa sappiendo mi fuggi' subitamente in questo luogo per non ricevere la molestia di quegli onori, e di quelle (1) visitazioni. Un' altra fiata andando l'Abate Maccario al Monte di Nitria, comandò al discepolo suo, che gli andasse un poco innanzi, lo quale così facendo, scontrossi in un sacerdote degl' idoli, che veniva molto correndo con un gran legno addosso, al quale gli disse: or dove corri Dimonio? per la qual cosa lo prete addirato posò lo legno, e prese costui, e tanto gli diede, che lo lasciò per morto, e poi riprese lo legno, e andava alla via sua; e poichè fu un poco ito innanzi, iscontrossi in S. Mac-22cario, e S. Maccario lo salutò, e disse: Iddio ti salvi, lavoratore, Iddio ti salvi. Della qual parola egli maravigliandosi disse: che bene hai

(1) vicitazioni *il T. Ricc.*

veduto in me, che m'hai così amichevolmente salutato? e disse Maccario: viditi affaticato, e ignorantemente correre, e errare. Allora quel sacerdote disse, ed io per la tua salutazione compunto sono, e conosco veramente, che tu se' servo del vero Iddio; ma un altro misero mi scontrò imprima, e dissemi ingiuria, ond' io turbato lo fragellai duramente; e gittandoglisi a i piedi gridò, e disse: non ti lascio insinoattantochè tu non mi fai tuo Monaco. E ricevuto che fu da Maccario, seguitollo, e andando, trovarono quel Monaco, che aveva battuto, giacere per morto in terra, e presonlo, e portaronlo in cella, e vedendo gli altri Frati quel sacerdote seguitare Maccario, maravigliandosi, e lodando Iddio lo feciono Monaco, e molti altri Pagani per suo esempro diventarono perfetti Cristiani. Per questo dunque diceva l'Abate Maccario, che il parlare superbo è rio, e i buoni provoca a male, e il parlare umile, e dolce eziandío li rei induce a bene.

L'Abate Maccario una fiata andando per lo diserto, trovò un uomo morto boccone giacere in terra, al quale ponendo il suo bastone addosso sì gli disse: nel nome di Cristo ista' su, e incontanente quegli si levò su, e gittoglisi a' piedi gridando, e dicendo, che le Demonia nel menavano a i tormenti, ma per lui era lasciato; e domandandolo S. Maccario in che luogo era distinato; e quegli piangendo a grandi voci rispuose: quanto è dal Cielo alla terra, tanto

e più era alto il fuoco, nel mezzo del quale io era messo. Le quali parole udendo Maccario incominciò a piagnere, e disse: Guai, e guai a quell' uomo, che trapassa i comandamenti di Dio. Domandando Maccario un Frate, che gl' insegnasse, com' egli si potesse salvare, rispose, e disse a questi: bisogna fuggire gli uomini, ed essere in cella, e piagnere continuamente per li peccati, e, che sopra ogni virtù si è, raffrenare la lingua, e 'l ventre. Un altro santo Padre lo domandò, e disse: come è ciò Maccario, che il tuo corpo è sempre secco, così quando mangi, come quando digiuni? ed egli disse: come lo bastone, col quale s'attizza il fuoco, sempre dal fuoco si consuma, così lo timore di Dio come consuma gli vizj, così consuma lo corpo, e diseccalo. Tornando una fiata S. Maccario dal padule alla cella portava palme per fare sportelle, ed ecco il Diavolo gli venne incontro con una falce fienaia, e vollelo percuotere, ma non potendolo, gli disse: molta violenza patisco da te, Maccario, perchè non ti posso mai vincere, e nientemeno io faccio più che tu: tu digiuni, e io mai
25 non mangio, tu vegghi, e io mai non dormo; ma una cosa sola è quella, in cui tu mi vinci; e domandando Maccario qual fusse, disse: la umiltà tua sola mi vince, e per questo i' non ho forza contra te. Un buon uomo d'Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di S. Maccario, e puoselo all' uscio della cella,

e partissi, e vedendo poi S. Maccario lo garzone piangere, sì gli disse: or chi ti ci recò? e il garzone disse: il padre mio mi ci pose, e partissi. Allora S. Maccario gli disse: sta' su, corrigli dietro, e giugnilo, e incontanente fu fatto sano. Si levò, e corse dietro al padre, e tornarono a casa loro. Lo minore Maccario accompagnossi una fiata col maggiore, volendo andare a certo luogo, e entrarono nel Nilo in una nave, nella quale trovarono due Tribuni con molta pompa, e ornamenti d'oro, e con molti cavalieri, e donzelli cinti di (1) scheggiali d'oro, i quali Tribuni vedendo questi due Maccarj vestiti di panni vecchi, e vili sedere in un cantoncello in pace, e in silenzio, beatificavangli molto fra loro, e poi l'uno pure parlò loro, e disse: beati voi, che fate beffe del mondo, e rispondendo l'uno Maccario disse: Noi facciamo beffe del mondo, e il mondo fa beffe di noi, onde voi diceste la verità, ma non la conoscete bene; ma veramente noi Maccarj siamo beati. Allora quel Tribuno, ch'aveva parlato, conoscendo la verità, s'umiliò, e tornando a casa fece molte limosine, e diventò perfetto Monaco.

(1) *cinture.*

CAPITOLO XI.

Una fiata due filosafi udendo la fama di S. Antonio, andarono a lui, e poich' ebbono d'alcune quistioni insieme disputato, dispregiaronlo, come semplice, e idioto, e tornarono a casa loro: e volendolo (pognamo che altro male non gli facessono, o potessono fare) almeno molestare, o cacciare di cella per loro arti, e (1) incantamenti di Demonia, mandarongli alquanti spiriti (2) iniquissimi per impugnarlo, e per farli noia, commossi a ciò o per invidia, ch' avevano della sua fama, o perchè molti lo visitavano; ed essendo quelli spiriti da lui vinti per la virtù del segno della santa Croce, e della perfetta orazione, tornarono a' filosafi come sconfitti, dicendo, che non gli si potevano pure appressare. Allora quelli più accesi d'ira, e d'invidia ne mandarono alquanti più potenti, i quali eziandío non gli poterono fare male, contestandosi, e difendendosi Antonio coll' arme dell' orazione, e colla croce valentemente; onde non valser loro tant'ingegni, e studj d'arte magica ad altro, se non che per quello provarono, e

(1) *il Ms. dell' Accad.* incantagioni.
(2) nequissimi *il T. detto.*

conobbono la gran virtù della Cristiana perfezione; poichè quelli così crudeli, e potenti spiriti apertamente confessarono, che non solamente non poterono offendere Antonio, ma eziandío nol poterono fare uscire di cella. Per la qual cosa questi filosafi stupefatti vennono incontanente a S. Antonio, e manifestarongli ciò, che fatto avevano, e umilmente lo pregarono, che gli facesse Cristiani. E domandando loro Antonio del dì quando le predette cose avevano fatte, confessò loro, che bene ebbe molte battaglie di pensieri, e d'altre tentazioni nel predetto dì, ma per virtù della croce ponendosi in orazione rimase in pace. Era Antonio di mirabile, e molto intenta orazione, onde alcuna volta lo trovavano rapito, e tutto ebro in orazione, intantochè essendo stato così tutta la notte, più volte quando il sole si levava la mattina l'udimmo gridare per fervore, e dire: Ora perchè m' impedisci, sole, e (1) sottraggimi della chiarezza del vero lume di Dio? Disse l'Abate Antonio: come gli pesci muoiono fuori dell' acqua, se vi dimorano, così gli Monaci, che stanno fuori della cella, e impacciansi con secolari, perdono la quiete, e 'l vigore della mente. Bisogna dunque, che come il pesce al mare, così noi (2) traiamo alla cella, acciocchè se di fuori stiamo,

25

(1) sottrami *il Ms. Accad.*
(2) torniamo *Cod. detto.*

non dimentichiamo la guardia dentro. Una fiata essendo S. Antonio venuto in Alessandria a petizione di S. Atanagio Vescovo per disputare con gli Eretici, un santo Vescovo, ch' aveva nome Didimo, e era cieco, lo visitò, e parlando insieme delle sante Scritture, maravigliandosi Antonio dello 'ngegno di Didimo, sì gli disse: hai tu malinconía di questa ciechitade? e tacendo egli per vergogna, pure all' ultimo domandandone Antonio più volte, confessò, che gli era grave. Allora gli disse Antonio: maravigliomi, che tu uomo di tanta prudenzia ti dolghi di non avere quel lume, che hanno le mosche, e le formiche, e le zenzare, e non maggiormente t' allegri d'avere di quel lume, che hanno gli Angioli, e gli Apostoli, e i Santi, che molto certo è il meglio vedere con gli occhi della mente, che con quelli del corpo, i quali per un aspetto possono far cadere l'anima in concupiscenzia carnale. Disse S. Antonio: l'uomo iracundo, eziandío se risuscitasse i morti, non può piacere a Dio. Anche disse: quegli è perfetto Monaco, lo quale ben si conosce. Udendo una volta S. Antonio, che un giovane romito aveva fatto un cotale miracolo in Icia, cioè, che vedendo alquanti Monaci antichi affaticati, e stanchi, comandò a certi animali, che si chiamano (1) onagri, che gli

(1) *asini salvatichi.*

portassono, e menassono a se, e disse: Questo Monaco mi pare simile a una nave carica di tutti i beni, della quale è incerto, se dee giugnere a porto, o no; e dopo alquanto tempo un dì Antonio subitamente cominciò a piagnere, e per dolore a trarsi i capelli, e domandandolo i suoi discepoli, perchè così piangesse, rispuose: una gran colonna della Chiesa è caduta oggi; e diceva di quel Monaco giovane; e poi disse: andate a lui, e sappiate come sta. E andando i discepoli trovaronlo sedere sopra una matta in terra, e piangeva lo peccato, ch' aveva fat- 26 to; e vedendo questi discepoli d'Antonio, disse loro: dite ad Antonio, che prieghi Iddio per me, che mi dia spazio di penitenzia pure dieci giorni, ed io spero di sodisfarli; ma pure da ivi a cinque giorni passò di questa vita, come piacque a Dio. Disse l'Abate Antonio: questa è gran virtude, e necessaria alla salute dell' anima, che l'uomo sempre rechi la colpa a se, e mostri la contrizione a Dio, e conoscendosi peccatore, aspetti umilmente, e porti ogni tentazione, e tribulazione, che Iddio mandare gli vuole insino a sua morte. Un Frate rinunziò al secolo, e avendo date le sue cose a' poveri, ritennene alquante, e venne a Sant' Antonio, e sappiendo Antonio quello, che fatto aveva, sì gli disse: se tu vuogli diventare Monaco, va' al mercato, e compera della carne, e spogliati ignudo, e portala addosso, e così vieni a me. La qual cosa faccendo quegli, e i

cani, e gli uccelli per rapire la carne gli fecciono molta molestia, e pizzicaronlo, e morsonlo. E pervenendo ad Antonio, mostrógli lo corpo tutto lacerato. Allora gli disse S. Antonio: chiunque rinunzia al secolo, e vuole avere pecunia, così è bisogno, che sia lacerato dalle Demonia. Stando una fiata S. Antonio nel diserto, sentendosi molto tentato d'accidia, e occupato di diversi pensieri, pregò Iddio, e disse: Messere, sai, che io disidero di salvarmi, ma li molti mali pensieri non mi lasciano, onde ti prego ti piaccia di mostrarmi, che vuogli, che io faccia; e stando un poco levato dall' orazione, vide uno, che 'l simigliava, che sedeva, e (1) intrecciava funi, e poi quando aveva lavorato un poco, si posava, e ponevasi in orazione; e quest' era l'Angelo di Dio, lo quale Iddio gli aveva mandato per mostrargli quello, che fare si dovesse, e dissegli: Antonio fa' così, e camperai dall' accidia, e sarai salvo; e poi disparve. Della qual cosa egli rallegrandosi molto si confortò, e tenne quel modo, e fu libero dall' accidia. E un Frate domandò S. Antonio, e disse: che facendo potrò io piacere a Dio? al quale rispuose Antonio: osserva questo, che io ti dico, cioè, che dovunque tu vai, o stai, abbi sempre Iddio innanzi agli occhi, e in ciò, che tu fai, ti proponi alcuno assempro

(1) *il Ms. Accad.* intessea.

della santa Scrittura, e non tosto ti mutare da luogo a luogo, ma fermati in un luogo, e queste cose facendo, sarai salvo. Anche disse: mai l'uomo non è buono, pognamo che 'l disideri, se Iddio non v' entra in lui, perocchè nullo è buono, se non Iddio; onde è bisogno, che sempre veramente ci accusiamo, e riprendiamo, perocchè questo faccendo molto merita l'uomo. Disse anche S. Antonio, che vide una fiata 21 tutti i lacciuoli del nimico tesi sopra alla terra, e sospirando disse: ora chi potrà campare da tanti lacciuoli? e udì una boce, che gli disse: l'umiltà sola, o Antonio, non può essere impacciata. Un' altra volta stando in cella orando, udì una boce, che gli disse: o Antonio, sappi, che tu non se' ancora venuto a quella perfezione, che il cotale (1) (2) coiaro, il quale sta in Alessandria. La qual parola udita Antonio, la mattina per tempo prese il bastone, e andò in Alessandria, e avendo trovato la casa di quel coiaro, entrò dentro; quello vedendolo fu tutto stupefatto; e Antonio gli disse: dimmi l'opere tue, perocchè per questo vengo infino dal diserto. E quegli disse: io non so, che mai mi facessi alcun bene, se non che ogni mattina quando mi levo, innanzichè io

(1) *conciatore di pelli.*
(2) coiaio *il T. Accad. ed altri posteriori; così poco dopo.*

faccia altra opera, fo orazione a Dio, che tutti quelli di questa cittade grandi, e piccolini vadano al Regno di Dio per le loro giustizie, e solo io per le mie peccata vada in pena eterna, e così dico la sera. La qual cosa udendo S. Antonio, disse: figliuolo, tu se' come il buono orafo, che occultamente lavora in casa, e hai guadagnato lo Regno di Dio, ma io consumando il tempo indiscretamente nel diserto, non sono ancora venuto a questa cotanta giustizia. Diceva S. Antonio: se possibile fosse sarebbe bisogno, che quanti passi va il Monaco, o quanti bicchieri di vino bee, mostrasse a' Padri spirituali, acciocchè non errasse. Alquanti Frati di Sciti volendo una fiata vicitare S. Antonio, entrarono in una navicella, e trovaronvi un antico Frate, lo quale anche voleva andare a S. Antonio, ma nol conoscevano, perocchè stavano insieme sanza lui, e parlavano ora delle Scritture, ora de' Frati, e ora d'una cosa, e ora d'un' altra, e quel vecchio pure taceva; e scendendo a terra della nave, vidono, che ancora egli voleva andare ad Antonio, e andarono insieme, e giunti che furono, disse S. Antonio: o Frati, buona compagnía avete avuta di questo antico Frate? e que' dissero: buona. E poi disse a lui: buona compagnía avete avuta di costoro? questi disse: buona, ma la loro casa non ha uscio, chiunque vuole vi può entrare, e sciogliere la bestia; e questo disse volendo dare ad intendere, che troppo parlavano, e

di qualunque cosa venisse loro in cuore. Ed essendo lodato un Frate a S. Antonio, ed egli volendolo provare, ispiò se potesse portare le 'ngiurie, e trovando, che no, disse a' Frati: questi è simigliantemente alla casa, che pare ornata dinanzi, e di dietro è aperta; e (1) rubata da' ladroni. E ancora disse: e' sono alquanti indiscreti, che si guastano il corpo per astinenzia, ma perchè non hanno discrezione, e umiltà, non piacciono a Dio. Venendo una fiata un cacciatore in quel diserto, dov' era S. Antonio, e vedendolo sollazzare co' Frati, dispiacquegli; della qual cosa avvedendosi S. Antonio, e volendogli mostrare, che si conveniva alcuna fiata, e era bisogno di condiscendere a' Frati, sì lo chiamò, e disse: poni la saetta in sull' arco, e tira, e colui lo fece; e S. Antonio disse: or tira ancora più forte, e quegli così fece; e S. Antonio disse, che traesse ancora più forte, e quegli disse: se oltre misura il tirassi, lo romperei; allora S. Antonio disse: e così avviene, figliuolo mio, dell' opere di Dio, che se oltre a misura ci vogliamo stendere, rompiamo, e non possiamo perseverare; e però si conviene alcuna fiata rilasciare lo rigore della penitenzia. Le quali belle parole udendo lo cacciatore fu compunto, e bene edificato si partì, e' Frati confermati, e consolati si tornarono

28

(1) spogliata da' furi *T. Accad.*

al luogo loro. Dicendo un Frate a S. Antonio, priega Iddio per me; rispose: nè io t'avrò misericordia, nè Iddio, se tu per te non se' sollecito, e prieghi Iddio.

Di S. Arsenio, e de' suoi detti.

CAPITOLO XII.

L'Abate Arsenio, quando era secolare, e gran Barone in corte dello Imperadore, pregò Iddio, e disse: Messere, dirizzami a salute; e venne una boce, e disse: Arsenio fuggi gli uomini, e sarai salvo. E poi essendo già fatto Monaco, anche fece la predetta orazione; e udì una boce, che disse: Arsenio, fuggi, taci, e sta in pace, che queste sono radici da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo Vescovo Teofilo, pregandolo, che gli dicesse alcuna parola edificatoria, gli rispuose, e disse Arsenio a lui, e agli altri, ch' erano presenti: farete quello, ched io vi dirò? e promettendo tutti allegramente di sì, sì gli disse: dovunque 29 voi udite, che sia Arsenio, non vi appressate. E un' altra volta volendo un Arcivescovo vederlo, e faccendogliele a sapere, rispose, e mandógli dicendo così: se solo vieni, sì ti aprirò, ma se vieni con molti, sappi, ch' io fuggirò, e mai più in questo luogo non tornerò. La qual cosa quegli udendo tornò a dietro, acciocchè per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti

Frati da Tebaida a comperare lino in Egitto, ordinarono insieme di vicitare Arsenio, e vennero alla sua spelonca, li quali lo discepolo suo, lo quale avea nome Durnele, vedendogli entrò ad Arsenio, e disse la venuta di questi Frati; al quale e' rispuose: va', figiluol mio, e fa' loro onore, e me lascia stare a guatare il Cielo, e poi gli lascia tornare al luogo loro, e sappi, che non vedranno la faccia mia. Un' altra volta essendo andato un Frate per vederlo, picchiò all' uscio della spilonca, e Arsenio credendo, che fosse lo suo discepolo, sì gli aprì, ma poichè vide, che non era desso, si gittò in terra; e pregandolo quel Frate, ched egli si levasse, rispuose: non mi leverò insino che non ti parti, e aspettando quegli, e pure pregandolo, che si levasse, e vedendo, che non si levava, partissi: e poi Arsenio si levò, e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri Frati alla Chiesa, sì si poneva dopo una colonna, acciocchè non potesse vedere altrui, nè altri lui. Diceano i Frati di S. Arsenio, e dell' Abate Teodoro, che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria, che l' Abate Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l' Abate Teodoro era un poco più dimestico, ma isforzavasi, perocchè sempre gli era pena di coltello l' essere vicitato. Disse l' Abate Evagrio all' Abate Arsenio: come è ciò, che noi in tanta iscienzia, e ammaestramento non abbiamo virtudi, e alquanti uomini rozzi,

e (1) indioti d'Egitto hanno tante virtudi? noi perchè siamo savj, e dotti delle astuzie, e scienze mondane non abbiamo virtudi, ma questi rustici d'Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtudi. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le Demonia lo tribolavano molto, e tornando alquanti Frati, che lo solevano servire, come furono all' uscio udendo quasi una battaglia dentro, ressonsi, e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare, e dire orando: Messere, non mi abbandonare, pognamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te, ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i Frati di Santo Arsenio, che come quando era in corte dello Imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, così, poichè fu fatto Monaco, niuno si vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico Frate d'Egitto, che lo consigliasse di molti pensieri, che aveva, un altro di ciò avvedendosi, sì gli disse: Abate Arsenio, come tu, che se' sì dotto in iscienzia in lingua Greca, e Latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: bench' io fossi dotto e in lingua Greca, e in Latina, abbo l'alfabeto di questo rustico, e semplice Frate non ancora potuto imparare. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d'Egitto,

(1) forse idioti.

vedendo, che troppa (1) importunitade v'aveva dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella, e non traendone alcuna cosa, disse a' discepoli suoi Alessandro, e Zoilo: tu Alessandro sali in su la nave, e tu Zoilo vieni meco insino al fiume, e procurami una navicella, che navichi in Alessandria, al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò, ma pure tacette; e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente, e i suoi discepoli, ch' erano innanzi, dicevano fra se insieme: averebbelo niuno di noi già conturbato, che ci ha divisi da se? e non potevano trovare, per che cagione questo fosse fatto, perchè sempre si trovavano averlo ubbidito; e poichè Arsenio fu guarito, disse in se medesimo: andare voglio a i Padri miei; ed entrando in una navicella venne al luogo, che si chiama Pietra; dov' erano i suoi ministri, ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane Etiopessa venne, e toccollo per la (2) melote, e dissele Arsenio: or come tocchi tu li Monaci? ed ella disse: se tu se' Monaco; va' in sul monte. E questo disse credendo, che non sapesse, che in su quel monte stavano Monaci Cristiani, della qual parola Arsenio compunto diceva a se medesimo: Arsenio, se tu se' Monaco va' in sul monte. E in questo gli vennono

(1) *il T. Accad.* frequentazione gli era fatta.
(2) *veste di pelli.*

incontro Alessandro, e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gittò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: or non udiste voi dire, com' io era infermato? e que' rispuosono, che sì. E Arsenio disse: or perchè non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: perciocchè il tuo partimento ci fu troppo grave, perocchè molti si scandalizzarono di noi, e dissono, che se noi non fossimo stati disubbidienti, non ci averesti partiti da te. Arsenio disse: ben so, che dovevano dir così, ma anche poichè siete a me tornati, diranno le genti per proverbio, e per similitudine, che non trovando la colomba requie fuori dell' arca, tornò a Noè nell' arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati, e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo, che si chiama Campo, una molto gentile, e ricca vergine, avendo intesa la sua 31 fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo, la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo Vescovo, pregollo, che per Dio pregasse tanto Arsenio, che si degnasse di riceverla, e di parlarle; onde lo Vescovo andò a lui, e dissegli: una gentildonna Romana, la quale è molto ricca, e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti, ed avere la tua benedizione, però ti priego, che la riceva, e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e

andossene al diserto dicendo: fidanza ho in Dio, ched io vedrò questo santo uomo, e (1) non sarò (2) fraldata dalla mia intenzione, che bene sa Iddio, ched io non venni per vederlo in quanto uomo, perocchè io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto, e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella d'Arsenio, avvenne per volontà di Dio, che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra; la quale egli ammonendo tosto, che si levasse per farla vergognare, diceva: se disideri di vedere la mia faccia, leva suso, e guatami. Per la qual cosa ella vergognandosi non era ardita di (3) guatarlo. Allora Arsenio le disse: or non avevi tu udito infino a Roma l'opere mie? quelle dovevi tu seguitare, e non t'era bisogno quà venire. Come se' dunque ardita d'esserci venuta? or non pensavi tu, che se' femmina, e alle femmine non si conviene d'andare molto a torno? Ecco tu tornerai a Roma, e glorieraiti, che tu hai veduto Arsenio, e così per tuo esempro molt' altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: se Iddio mi dà grazia, ch' io vi torni, i' non consiglierò, nè permetterò, che alcuna ci venga, e non ti domando

(1) sarò esaldita della *il T. detto*.
(2) *fraudata*.
(3) *il Ms. detto ha* levare gli occhi.

altro, se non che prieghi Iddio per me, e che abbiami nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose, e disse: priego Iddio, che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto, e si sgomentò, che tornando alla città infermò per lo dolore, alla quale vicitare venne il Vescovo, e spiando da lei la cagione di quella infermità, e udendole dire, che n'era in sul morire, tale dolore se ne dava; sì la consolò, e dissele: or non sai tu, che tu se' femmina, e che il nimico per la memoria delle femmine suole tentare, e tribolare i santi uomini? e però disse, che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta' sicura, che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poichè ell' ebbe udite, ricevette conforto, e guari, e tornossi a Roma. Diceva l'Abate Daniello, che l'Abate Arsenio, che quasi tutta notte vegghiava, e orava, quando era presso al giorno, volendo un poco sodisfare alla natura, dormiva, e diceva al sonno: vieni al mal servo; e così inchinando il capo con dolore dormiva un poco, e immantenente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte, disse a' discepoli suoi: vedete, e guardate, che nullo mi faccia, nè mostri onore, e carità, poichè io sono morto, che sed io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio; e vedendogli turbati per la sua morte, disse loro: non vi turbate, che ancora non è venuta l'ora della mia morte, che siate certi, quando sia

l'ora venuta, io no 'l vi tacerò; ma sappiate, ch' io ve ne chiederò ragione al dì del giudicio, se del mio vilissimo (1) corpicello, quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fussi santo. E dicendo eglino: or che faremo Padre, che non sapemo seppellire li morti, nè a quel modo, che si conviene, fare l'uficio? e disse loro: or non sapete legarmi una fune a' piedi, e così strascinarmi al monte? E per questo si mostra quanto s'aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione, e pianto, che per molto piangere gli erano caduti (2) (3) i nipitelli degli occhi; che sempre eziandío quando lavorava, orava, e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime, che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi (4) alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i Frati vedendo dissono: or perchè piangi Padre? ora temi tu? e que' rispuose: in verità, sì che io temo, e questo temere ebbi sempre, poich' io fu' Monaco. E vedendolo l'Abate Pemen (5) liverarsi,

(1) corpicciuolo *il sudd. Cod.*
(2) *le palpebre.*
(3) li peli delli nipitelli *il Ms. Accad.* li peli delle palpebre *gli altri Ms. posteriori colle stampe.*
(4) affinendo *il Cod. Accad.*
(5) a fine *il Cod. detto.*

disse: beato se' Abate Arsenio, che tanto hai pianto in questo secolo, che per certo chi non piagne in questo secolo, fa bisogno pianga (1) nell' altro; onde impossibile cosa è, che l'uomo non pianga, o quì per volontà di contrizione, o nell' altra vita per necessità, e per l'asprezza delle pene. Disse l'Abate Daniello dell' Abate Arsenio, che mai non volle disputare, nè contendere con altrui d'alcune quistioni delle Scritture, avvegnachè bene potesse come sufficiente letterato; e ancora sanza necessaria cagione non iscriveva (2) mai ad altrui. Alla Ecclesia ponevasi dopo una colonna per non vedere altrui, nè altri lui; ed era d'aspetto angelico, come Giacob, di corpo elegante, e piacevole, ma secco, e magro, ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo per natura, ma per la molta vecchiezza era (3) un poco incurvato; e quando morì era d'etade d'anni XCV. Questi fu allevato, e nutricato nel palazzo dello 'mperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio, e d'Onorio Imperadori, e stettevi XL. anni in molte dilicatezze, e onori. Poi tornando a penitenzia istette in Isciti anni XL. e dieci anni in quel luogo,

(1) *il T. sudd.* poi in eterno.
(2) lettere *il Cod. detto.*
(3) alquanto inchinato *nel med. Cod.*

che si chiama (1) Troem sopra Babilonia incontra alla città di Melfi, e tre anni in una villa di Alessandria, e due tornando stette nel predetto luogo di Troem, ed ivi finette la sua vita in pace, e compiè il corso suo, essendo uomo buono, pieno di fede, e di Spirito Santo.

Dell' Abate Pastore, e de' suoi detti.

CAPITOLO XIII.

Essendo l'Abate Pastore Monaco in congregazione, e udendo la fama di lui l'Abate Nestore, vennegli grande volontà di vederlo, onde mandò pregando lo suo Abate, che ne lo mandasse; ma quegli non volendolo mandare solo, indugiò infino che avesse compagnía, e dopo alquanti giorni lo dispensatore del Monasterio pregò l'Abate, che lo lasciasse andare insino all' Abate Pastore per avere consiglio da lui de' suoi pensieri. Allora l'Abate gli diede licenzia, e mandò con lui Nestore; e giunti che furono all' Abate Pastore, quello dispensatore ebbe consiglio con lui de' suoi fatti, e quegli gli rispuose sì sofficientemente, che 'l sanò, e contentóe. E poi entrando in parole con Nestore, sì ei lo domandò, e disse: priegoti, come hai acquistata questa così gran virtude della

(1) Torren *altri Mss. così sotto.*

mansuetudine, che, quando ti si leva, e avviene alcuno scandolo (1) nella tua congregazione, non parli, e non mostri, che (2) ti contristi? Ed essendo egli molto costretto, e pregato di rispondere, rispose, e disse: perdonatemi Abate, quando entrai nel Monistero sì dissi nell' anima mia: tu, e l'asino siate una medesima cosa; onde come l'asino quando è battu-
54 to, non parla, ricevendo ingiuria, non risponde, ma porta la soma, che gli è posta, così fa' tu, che sai, che dice il Salmista, come asino sono appo te, e sempre sono teco. Disse l'Abate Pastore: e' sono molti, che con bocca tacciono, ma col cuore condannano altrui, e alcun altro, che parlando, dalla mattina a sera tiene silenzio. Questo disse, perchè mai non parlava sanza utilità di coloro, che udivano; onde questo parlare non reputava, che fosse rompere il silenzio. Anche disse: malizia mai non caccia malizia, e però se alcuno ti fa male, fagli tu bene, acciocchè colla tua bontà vinca la sua malizia. Un Frate domandò l'Abate Pastore, e disse: ecco io abbo commesso un grave peccato, e voglio fare penitenzia tre anni; basta, disse l'Abate Pastore, molto è. E disse il Frate: parti assai un anno? e que' disse: anche

(1) e tribulazione, *aggiugne il Ms. dell' Accad.*

(2) t'incresca? *legge il T. detto*.

molto è; e quelli, ch' erano presenti, dicevano: basta fare penitenzia XL. dì; e quegli anche disse: molto è, e soggiunse: io mi credo, che se l'uomo si pentisse di tutto il cuore, e non tornasse più al peccato, eziandío la penitenzia di tre dì riceverebbe Iddio. Un altro Frate venne all' Abate Pastore, e dissegli: molte cogitazioni mi vengono in cuore, intantochè io vi pericolo, e l'Abate Pastore lo fece spogliare ignudo, e dissegli: distendi le braccia, e prendi il vento; e rispondendo egli, che ciò non poteva fare, disse l'Abate Pastore: così fratel mio non potrai ritenere li pensieri, che non vengano, ma a te s'appartiene di resistere, e combattere contro a essi. Un altro Frate venne all' Abate Pastore, e disse: se io veggio alcuna cosa, parti, ch' io la dica? e l'Abate disse: iscritto è, che chi risponde prima, che oda, si mostra stolto, e tornagli a vergogna. Se dunque se' domandato, dilla, e se non, taci. Un Frate lo domandò, e disse: come bisogna, che 'l Monaco stia in cella? e que' disse: sedere in terra, e quanto all' opere di fuori, si è questo: lavorare colle mani, mangiare pure una fiata il dì, tacere, e meditare, ma occultamente fare ciò in cella, e questo portare ciascuno, e avere l'obbrobrio suo innanzi alla mente dovunque e' va, e guardi l'ore del Monistero, e non sia negligente, e consideri i suoi occulti; e se avviene, che non lavorasse manualmente, entri all'orazione, e facciala perfettamente. All' ultimo

fine, e compimento di tutto si è fuggire sempre ogni mala compagnía, e parergli sempre conversare, e stare dinanzi agli Angioli. E anche disse: non ti mettere in alcuna prolissa astinenzia, perchè il più delle volte ci sono poste innanzi per operazione del Diavolo. Come dunque si può conoscere la buona, e discreta dalla ria, e diabolica? Certo non altrimenti, se 35 non per (1) l'ordinaria, e mezzana astinenzia, e non subitamente digiunare quattro, o cinque dì continovi, e poi per moltitudine di cibi ti riempi il ventre; che chi questo fa, letifica il Diavolo, e sempre ciò, ch' è fuori di misura, è corruttibile. Non voler dunque subitamente spandere l'armi tue, acciocchè trovandoti disarmato alla battaglia, non rimanghi sconfitto, e preso. L'armi nostre sono lo corpo nostro, e l'anima è lo cavaliere; onde è bisogno, che dell' uno, e dell' altro s'abbia diligente cura. Passando una fiata l'Abate Pastore per una contrada d'Egitto, vide una femmina sedere a un monimento, e disse: tutte le dilettazioni di questa vita non potrebbono ora consolare costei; e così il Monaco dee avere sempre pianto in se medesimo, e fuggire ogni diletto del mondo. Disse un santo Padre dell' Abate Pastore, e dell' Abate Anub, che la madre loro gli venne a vedere, ed eglino non la vollono vedere, onde

---

(1) ordinata *il T. dell' Accad.*

ella stette attenta alloraquando andavano alla Chiesa, e parossi loro innanzi, la quale eglino vedendo volsono la faccia, e tornarono a dietro, e rinchiusonsi in cella; per la qual cosa ella con molto dolore piangeva all' uscio, e vedendola l'Abate Anub, disse all' Abate Pastore: che faremo di questa vecchierella, che piange all' uscio? Allora l'Abate Pastore venne all' uscio, e stando dentro serrato le disse: perchè gridi, e piangi vecchierella? la cui boce ella udendo, molto maggiormente cominciò a piagnere, e disse: vogliovi vedere figliuoli miei, che danno (1) n' è perchè io vi veggia? or non sono io vostra madre? or non son io vecchia canuta? Alla quale rispuose l'Abate Pastore, e disse: vuoeci tu vedere qui, o nell' altra vita? E quella disse: io non credo, che or vi possa vedere di là, figliuoli miei. Alla quale disse l'Abate Pastore: se puoi portare pazientemente di non vederci qui, sii certa, che tu ci vedrai di là. Per le quali parole quella confortata disse: se per certo debbo vedervi, figliuoli miei, nell' altra vita, non voglio più vedervi in questa; e così consolata si partì. Disse l'Abate Pastore: quegli, che porta la spada innanzi al Signore, sempre è bisogno, che sia presente; così è bisogno, che 'l Monaco stia sempre apparecchiato, e armato contro al Dimonio della

(1) n'esce *il T. detto*.

fornicazione. Tenga adunque lo Monaco a freno lo ventre, e la lingua, e stia in solitudine, e abbia (1) fidanza, che così facendo lo camperà. L'Abate Isaia domandò all' Abate Pastore consiglio di molti pensieri, ch' aveva; e quelli rispuose: così come in la cassa piena di vestimenti se per lungo tempo non s'apre, le vestimenta (2) s'intignano, così li pensieri del cuore se non gli mettiamo in opera per lungo tempo, è bisogno, che vengano meno. Anche domandato di questa materia medesima dall' Abate Iosef, gli disse: come chi rinchiudesse li serpenti, e li scorpioni in un vasello, ei dopo certo tempo vi muoiono, così li mali pensieri, che le Demonia ci mettono in cuore, per la pazienza di colui, che gli sostiene, e non gli mette in opera, (3) tosto vengono meno. Domandò anche l'Abate Iosef l'Abate Pastore, e disse: come bisogna, che 'l Monaco digiuni? rispuose l'Abate Pastore: a me pare, che ogni dì mangi un poco, ma non tanto, che si (4) sazj; e questo provarono i santi Padri innanzi, e trovarono, ch' era via nobile, e leggieri. Disse anche l'Abate Pastore: chi 'nsegna alcuna cosa, e non la fa, è simile al pozzo, che sazia tutti quelli, che

(1) confidenza *il T. dell' Accad.*
(2) infracidano *il detto.*
(3) a poco a poco *il detto Ms.*
(4) satolli *il T. detto.*

vengono a lui, e netta le macchie, ma se non può purgare, ma ogni immondizia è in lui. Disse anche l'Abate Pastore: chi è rammaricoso, cioè, che mormori troppo, non è Monaco, chi rende male per male, chi è iracundo, non è Monaco. Disse anche: scritto è nel Vangelio, chi ha la tonica, vendala, e comperi il cultello, cioè a dire, chi ha pace, e riposo, lascilo, e intenda a combattere contro alle Demonia. Anche diceva: chi tiene, e serba in memoria le ingiurie ricevute, è simile a colui, che appiatta lo fuoco tra la paglia. Vennono una fiata più Frati all' Abate Pastore, e stando insieme con lui, sopravvenne un suo parente con un suo figliuolo, lo quale per operazione del nimico aveva la faccia stravolta, ma vedendo egli tanta moltitudine di santi Padri, non presumendo l'entrare dentro, stava di fuori piangendo. Or avvenne, che uno di que' santi Padri uscì fuori per certa necessità, e vedendo costui piangere, lo domandò perchè piangesse, e que' disse: io sono parente dell' Abate Pastore, e sono venuto per offerergli questo mio figliuolo, concio come voi il vedete, acciocchè 'l curi, ma temo, perciocched egli è sì duro de' parenti, che non gli vuole vedere, e s'egli saprà, ched io ci sia, egli mi caccerà. Ma io vedendo la presenza di tanti santi Padri, che ora ci siate, (1) m'arrischiai di venirci. Però ti

---

(6) diliberai *il detto T.*

priego, Padre, che abbi misericordia di me, e mena questo garzone dentro, e pregate tutti Iddio per lui. Al quale quel santo Padre avendo compassione, prese quel fanciullo, e menollo dentro, e per una santa astuzia non lo offerse incontanente all' Abate Pastore, ma incominciossi da i minori Frati, e offerselo a ciascuno dicendo: Segnate questo garzone; e all' ultimo l'offerse allo Abate Pastore, ma egli non lo voleva toccare; ma pure poi pregato molto dagli altri, che 'l benedicesse, come avevano fatto essi, sospirando, e piangendo si levò, e puosesi in orazione per lui, e disse: Messere salva questa tua creatura, sicchè 'l nimico non gli abbia signoría; e poi levandosi, segnollo, e rendello al padre sano.

Dell' Abate Besarione.

CAPITOLO XIV.

Andando l'Abate Besarione con un suo discepolo per l' eremo pervenne a una spilonca, nella quale entrando trovóe un Frate, che sedeva, e tesseva funi, e non parlò loro, e non gli guatò, nè salutò; e vedendo ciò l'Abate Besarione disse al discepolo suo: partianci quinci, Frate, che vedi, che questo Frate non ci vuol parlare. E partendosi andarono all'Abate

(1) Giovanni. E poi tornando quindi disse l'Abate Besarione al suo discepolo: entriamo dentro a questo Frate, se forse Iddio gli avesse messo in cuore, che ci parlasse, ed entrando dentro trovaronlo morto; e sospirando l'Abate Besarione disse al suo discepolo: fratel mio, assettiamolo, e laviamolo, e sotterriamolo, che perciò credo, che Iddio ci mandasse quà. E volendolo acconciare per soppellirlo, trovarono, ch'era femmina, e maravigliandosi dissono: or che è questo? eziandío le femmine sanno astutamente vincere le Demonia? e poichè l'ebbono soppellita, lodando, e glorificando Iddio si partirono quindi. Un discepolo dell'Abate Besarione, che aveva nome Diodolo, andando un giorno con lui su per la riva del mare, avvenne, ch'ebbe grande sete, e que' disse all'Abate: o Padre, mi muoio di sete; al quale comandò, che togliesse dell'acqua del mare, e bevessene; la qual cosa egli facendo, e trovandola dolce, empiettene un suo (2) fiaschetto. La qual cosa vedendo l'Abate Besarione, sì gli disse: e perchè hai pieno questo fiaschetto d'acqua, figliuolo mio? E que' disse: perdonami, Padre, ched io temo, che non mi assalisca 38 la sete per la via, al quale e' disse: Iddio ti perdoni, figliuolo mio, che bene dovevi credere,

---

(1) Ioseppe *il T. dell' Accad.*
(2) fiasco *il Ms. detto.*

che in ogni lato è Iddio, e puotti dare dell' acqua dolce. Un' altra volta avendo bisogno di passare un fiume molto grosso, e grande, che si chiama (1) Griserio, fece orazione a Dio, e passollo leggiermente, della qual cosa io maravigliandomi dimandailo, e dissi: come si sentiano li tuoi piedi quando andavi per lo fiume? e que' disse: insino al nodo del piede io sentiva l'acqua, e non più. Un' altra volta volendo io visitare un Santo Padre, lo sole incominciò a tramontare innanzi che giugnessi. Allora l'Abate Besarione pregò Iddio, e disse: priegoti Messere, fa' stare fermo il sole insinochè io pervenga al servo tuo, e così fu fatto, che insino che giunti non fummo, lo sole non tramontóe. Un buono uomo d'Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di Besarione, e lasciollo in sull' uscio piangere, e partissi, e sentendolo egli, aperse una sua finestrella, e vedendolo gli disse: or chi ti ci menò figliuolo? e rispondendo egli, che 'l padre il vi avea posto, ed erasi partito, disse l'Abate: sta' su, e giugnilo. Incontanente si levò sano, e tenne dietro al padre suo, e giunselo. Essendo venuto un indemoniato alla Chiesa, nella quale eran molti santi Padri, e per l'orazioni di nullo lo Dimonio non partendosi, dissono gli Frati fra loro: che possiamo fare, nullo il può cacciare,

(1) Grisoio *il Ms. detto*.

se non l'Abate Besarione? ma se noi gliele diremo non verrà eziandío alla Chiesa; ma facciamo così: facciamo sedere costui, che è invasato, dinanzi alla Ecclesia, e stare come se dormisse, e quando Besarione viene, che suole venire innanzi agli altri, sì gli diciamo: sveglia costui, che dorme. E così facemmo, che venendo l'Abate Besarione, istettono eglino in orazione, e poi gli dissono: Abate Besarione fa' stare su costui, che dorme; e quegli a buona fede non avvedendosi del difetto, disse: sta' su, va' fuori. E quegli incontanente per virtù di Dio fu sanato, e libero del maligno spirito.

Dell' Abate Pemen. 39

CAPITOLO XV.

Domandò un Frate l'Abate Pemen, e disse: come s'intende quel detto del Vangelio, che dice: maggiore carità (1) non ha l'uomo, che porre l'anima sua per l'amico? Come si fa questo? E que' disse: se udendo l'uomo alcuno obbrobrio dal prossimo suo, combatte con seco di non rispondergli, e di non rendergli male

(1) *da un Ms. che dovea leggere* none a l'uomo, *senza spazio tra una parola, e l'altra, è nata la lezione* non è all' uomo, *che si trova ora in alcun Testo.*

per male (1) potendo, questo cotale veramente pone l'anima sua, cioè la vita per lo prossimo suo. Anche fu domandato, come si conviene, che l'uomo digiuni; rispuose: a me pare, che il Monaco debba mangiare ogni dì alcuna cosa, ma mai non si (2) sazj, perchè veramente li digiuni di due, e di tre dì procedono le più volte da vanagloria; e così esaminarono, e provarono gli antichi Santi Padri, e questo dissono, che era via regolare, cioè ogni dì mangiare un poco, e non saziarsi. Anche disse il detto Abate: se Nabuzadan Principe (3) de' Cochi del Re di Babbillonia non fosse venuto in Gierusalemme, le mura non sarebbono disfatte, cioè a dire, che se il vizio della gola non possiede l'anima, lo cuore dell' uomo non è acceso del fuoco del Diavolo. Anche disse: come lo (4)(5) spadario dell'Imperadore sempre gli sta innanzi armato, così è bisogno, che l'anima stia sempre armata a risistere alle Demonia. Anche disse: se 'l Monaco tiene a freno lo ventre, e la lingua, confidisi, che non morrà in eterno.

---

(1) pognamo che possa *Ms. Accad.*

(2) satolli *il T. detto.*

(3) *le stampe manco antiche hanno* della milizia.

(4) *un certo ministro.*

(5) spadaio *il T. Accad. e forse è il* protospatarius, *di cui il Du Fresne, e altri.*

Anche disse: di nulla tanto si rallegra il nimico, come di colui, che non vuole manifestare li suoi pensieri a' Padri santi. Anche disse, che solo l'Abate Isidoro si conosceva bene, perocchè quante volte lo pensiero gli diceva: grande se' tu, e perfetto, rispondea: or se' tu qual fu Antonio? o come gli altri Padri, che piacquono a Dio? e per questo modo s'umiliava, e trovava riposo. E quando il Demonio lo contristava, e inducevalo a disperazione, facendogli vedere, ch' egli era molto rio, e minacciandolo dello 'nferno, diceva, e rispondeva con gran fiducia: pognamo che io sia messo ne' tormenti, pure almeno ti troverò messo sotto a me. Un Frate domandò l'Abate Pemen, e disse: che farò io Padre, perchè sono molto (1) malinconico, e turbomi leggiermente? e quei disse: non dispregiare, nè condannare alouno, e non dire male d'alcuno, allora troverrai requie. Era in quella contrada, dove stava l'Abate Pemen, un antico Padre, lo quale innanzi che l'Abate Pemen venisse a stare ivi, era in gran fama, e grazia delle genti, ma poichè l'Abate Pemen si partì di Sciti, e vennevi a stare, molti lasciando colui, vennono a lui; per la qual cosa quegli cominciò a dire male, e avere invidia; la qual cosa udendo l'Abate Pemen, fu molto addolorato, e disse a' Frati suoi: or che potremo 40

---

(1) *il T. Accad. legge* malinconoso.

fare a conciliare questo Frate? Ecco in che tribulazione ci hanno messi gli uomini, che hanno lasciato questo santo uomo, e vengono a noi peccatori, che siamo nulla. Venite Frati, e apparecchiamo alcune vivande, e un poco di vino, e andiamo a fare carità con lui, e forse che per questo l'animo suo si riconcilierà; e andando picchiarono all' uscio, e venendo lo discepolo di colui, addomandò chi e' fossero; disse l'Abate Pemen: va, e dì all' Abate tuo, che Pemen è venuto a lui per essere da lui benedetto. La qual cosa quel discepolo rinunziando al suo Abate, disse: va, di', che non ho ora agio di stare con lui. E ridicendo quello discepolo la risposta dell' Abate suo, disse l'Abate Pemen: va', digli, che per nullo modo ci partiremo, se non ci benedice prima, e facciaci degni d'adorarlo. E andando quel discepolo, disse queste parole al suo Abate. Allora egli vedendo, e considerando la loro mirabile, e vera umiltà, e pazienzia, fu compunto, e fece loro aprire, e (1) diedonsi pace insieme, e mangiarono; e poi disse: in verità conosco, che cento cotanti è quello, che ho veduto di voi, che quello, che detto m'era. E da quinci innanzi furono amici carissimi. Di questo santissimo Pemen dicevano gli altri santi Padri, che una fiata un Rettore, e Giudice della provincia

(1) dicendosi *il T. Accad.*

volendo andare a lui, perchè l'aveva udito molto nominare, mandò a lui innanzi un messo, a pregarlo, che gli piacesse d'aspettarlo, e di riceverlo. Della qual cosa egli ne fu molto dolente, pensando, che se incominciassono li gentiluomini, e signori a venire a lui, certa cosa era, che crescendo la sua opinione, eziandío l'altra gente lo viciterebbe, e bisogno era, che per questo modo ricevesse (1) turbazione, e molestia per la frequenzia del popolo; e l'umiltà, la quale con tanta fatica insino da piccolo s'era studiato d'avere, crescendo in onore, e in fama, perdesse, o menomasse. Questo dunque pensando propuosesi di non riceverlo, e mandossi scusando; e udendo quel signore la risposta, fu molto contristato, e disse a' suoi consiglieri: pognamo ched io reputi dal mio peccato, che questo santo uomo non mi vuole ricevere, pure io al postutto disidero di vederlo, e però mi consigliate, che via tenga. E così dicendo trovarono una cotale cagione, per la quale lo potessono far venire a se. Fece prendere lo nipote dell' Abate, cioè figliuolo della 41 (1) sirocchia di Pemen, e miselo in prigione, e fece dare vista, che fosse in gran pericolo della persona per certe colpe, che gli apponeva, acciocchè per questa cagione l'Abate Pemen

---

(1) tribulazione *il T. detto*.
(1) *sorella*.

s'arrendesse a riceverlo, ovvero, ch' egli stesso venisse a lui a pregarlo per lo nipote; e così gli fece mandare a dire per lo suo uficiale, che s'egli non venisse a pregare per lui, lo giovane era in pericolo; e udendo la madre del giovane, che il Giudice lascerebbe il figliuolo, purchè il suo fratello Pemen il venisse a pregare; mossesi costretta dall' amore del figliuolo ad andare al diserto, e con molto pianto, e urlando picchiava all' uscio della sua cella, pregandolo, che venisse a pregar lo Giudice, che lasciasse il figliuolo; ma egli non solamente non le rispuose, ma eziandío non le aperse, e non si lasciò vedere: della qual cosa ella turbata, e scandalizzata incominciollo a biasimare, e maladicere, e disse: o uomo crudelissimo, e spiatato, come non ti muovi a piatà di questa misera tua suora, e per tanto pianto, vedendo un figliuolo, ch' abbo in pericolo di morte, e puolo aiutare con una tua parola, e non vuogli. Allora l'Abate le mandò a dire per lo suo discepolo così: Pemen non ebbe, nè generò mai figliuolo, e però non sente lo tuo dolore. E vedendo quella, che al postutto non intendeva di venirvi, tornossi molto afflitta, e tribulata; e udendo il Giudice, che non voleva venire a lui, ebbelo in più reverenzia, e reputollo più perfetto, e mortificato al mondo, e disse alla madre, e agli amici, e a' parenti del giovane: mandategli a dire, che almeno mi scriva una lettera, e mandimi pregando, ch' io lo lasci. E

tornando la madre del giovane all' Abate con questa ambasciata, tanto il molestò co i suoi pianti, e prieghi, ch' egli commosso un poco (1) a pianto iscrisse una lettera al Giudice in questa forma: Comandi la tua nobiltà, che diligentemente s'investighi, e disamini la colpa di cotale mio nipote, e se ha fatto cosa, di che sia degno di morte, muoia, acciò in questa vita ricevendo pena, e vendetta del suo peccato, possa campare le pene eterne; ma se non merita morte, fanne quello, che la (2) giustizia vuole. La quale lettera lo Giudice avendo ricevuta, e letta, molto restò edificato della sua fermezza, e giustizia, ed ebbelo in più reverenzia, e lasciò il nipote. In quel tempo, che quella crudel gente, che si chiamano Amazzoni, vennono in Sciti, e uccisono molti santi Padri, l'Abate Pemen, e l'Abate Anub suo fratello, e cinque altri compagni fuggendo quindi, vennono a quel luogo, che si chiama Teneritudine, ed entrarono a stare in un Tempio diserto, e disfatto, che v'era, e stettervi sette giorni, infino che si diliberarono come ciascuno per se, e in che parte stare dovessono in Egitto; e istando così insieme, disse l'Abate Anub, ch'era il maggiore: ciascuno tenga silenzio tutta questa settimana, e stiasi per se, e non parli

---

(1) a piatà *altri*.
(2) *il T. Accad.* legge.

l'uno coll' altro. E stando così l'Abate Anub, ogni mattina entrava in quel Tempio disfatto, e percoteva un idolo, che v'aveva, colle pietre, e poi la sera gli s'inginocchiava, e facevagli reverenzia, e dicevagli: perdonami, che bene confesso ch' i' t' abbo offeso. E il Sabato in capo della settimana raunati insieme gli disse l'Abate Pemen, ch'aveva veduto quello, che fatto aveva, e disse: che è quello, che tu hai fatto? che essendo fedele, hai detto all' idolo, che ti perdoni? al quale rispuose Anub: quello, ched io ho fatto, feci a vostro ammaestramento. Dimmi priegoti, quando io lapidava questo idolo, e 'l percoteva, turbossi egli, e dissimi villanía? Rispuose Pemen: certo no; e que' disse, quando gli domandai perdono, vedesti tu, ch' egli se ne gloriasse, o insuperbisse? Ed egli anche disse, che no. Allora Anub ispuose quello, che fatto aveva, e disse: Fratelli, noi siamo sette, se vi piace, che stiamo insieme, questo idolo ci sia esemplo, che non ci turbiamo, quando l'uno dall' altro ricevesse ingiuria, e non ci gloriamo quando quegli, che ci offende, ci domanda perdono, e facci reverenzia; e se così non volete fare, vada ciascuno dovunque vuole. Allora tutti quelli gittandosi in terra, promisono di così fare, e così stettono molti anni con molta umiltà, e mansuetudine, e con grande astinenzia, e 'l tempo loro così dividevano: quattro ore dormivano la notte, e quattro dicevano, e cantavano l'uficio, e quattro lavoravano manualmente, lo

giorno operavano insino a sesta, poi infino a nona leggevano, e poi s' apparecchiavano la cena cogliendosi dell' erbe per quel diserto.

Di sette (1) Monaci, che furono presi, e afflitti da' Saracini. 45

CAPITOLO XVI.

Furono simigliantemente sette altri probatissimi Monaci, che abitavano in quell' ermo; che confina co' Saracini, e divisi ciascuno per se in sua cella, ma uniti insieme per vincolo d'amore, de' quali l'uno aveva nome Pietro, e l'altro Stefano, lo terzo Giovanni, lo quarto Gregorio, lo quinto Teodoro, lo sesto Felice, lo settimo (2) Teodoro. Questi benedetti stando in quella solitudine sterile, e diserta quasi inabitabile, e tanto arida, una fiata la settimana si convenivano insieme, cioè lo Sabato in sulla nona, e ciascuno proccurava alcuna coserella da mangiare, chi noci, e chi fichi, e chi datteri, e chi erbe, e chi (3) pastinache, e così insieme facevano carità, e delle predette cose vivevano continuamente, e non era mai loro

(1) *Romiti, il T. Accad.*
(2) Lauro *il sudd. T. ed altri posteriori.*
(3) *radice d' acuto sapore.*

esca, nè mai usavano pane, vino, nè olio, ma pure di pomi, e d'erbe si nutricavano, e vestivansi di foglie di palma tessute; e acqua in quello diserto non si trovava, e non bevevano altrimenti, se non quello, che la mattina per tempo abbondantemente ricoglievano della rugiada, che veniva in quell' erbe la notte, e di quella bevevano; e poichè così, come detto è, lo Sabato avevano mangiato in carità, sedeano, e pensavano, e parlavano delle Scritture sante, e mai non parlavano cose secolari, nè di cosa terrena s'impacciavano, ma solamente ragionavano di cose spirituali, cioè del Regno del Cielo, della pena de' dannati, e della virtù de' giusti trattavano; e per memoria, e ragionamento di queste cose s'accendevano a disiderio di virtù, e piangevano, e sospiravano insieme; e vegghiando tutta la notte a adorare, e lodare Iddio, la Domenica poi in sulla nona ciascuno si tornava alla sua cella, e a solo a solo a Dio vacava in questi studj, ed esercizj spirituali. Li Saracini discorrendo per quell' eremo trovarongli, presongli, e impiccarongli per li piedi, e poich' ebbono fatte loro molte ingiurie, all' ultimo accesero sotto loro fuoco d'erbe amarissime; della qual cosa molto afflitti perderono il vedere per quel fumo amaro, e poichè gli ebbono molto afflitti, e scherniti, lasciarongli per morti; l' uno de' quali poi vidi, che sopravvisse gran tempo in un certo luogo, ma degli altri, che ne fosse, o dove poi capitassono, noi nol sappiamo.

Di un Frate duramente giudicato da' Santi Padri, perocchè gli furono trovati c. soldi alla morte, e di una dolorosa visione, ch' ebbe l' Abate Silvano.

CAPITOLO XVII.

Un Frate di Nitria lasciò dopo la sua morte cento soldi, i quali aveva guadagnati di lavorare lino, e il quale non per grande avarizia, ma per una negligenzia aveva serbati; la qual cosa essendo saputa da' Santi Padri, molto di ciò maravigliandosi, feciono consiglio insieme, ch' erano bene cinquemila in quel diserto, che si dovesse fare di questi danari; e chi diceva, che si dessono a i poveri, e chi, che si (1) dessono a i parenti, alcuni, che si offerissono all' Ecclesia, ma poi udita l' openione di molti, li santissimi Maccario, e Pambo, e Isidero, e gli altri più antichi, e discreti Padri ispirati da Dio dierono per sentenzia, che quella pecunia fosse sotterrata con lui, e detto: la pecunia tua sie teco in perdizione; e a nullo paia, questo fosse fatto crudelmente, perocchè questo fatto mise gran paura a tutti, che qualunque avesse pure un soldo gli pareva grave male.

(1) rendessono *il Ms. Accad.*

L'Abate Silvano sedendo in quel luogo, che si chiama Spelen, fu rapito in estasi, e dopo alquanto spazio levandosi piangeva fortissimamente, e domandandolo lo suo discepolo di quello, ch' aveva, e perchè piangeva, non gli voleva rispondere, e pur piangeva; ma all' ultimo tanto lo domandò, che gli rispose, e disse: figliuolo mio io fui rapito al giudicio, e vidi molti secolari, e laici andare al Regno di Dio, e molti Monaci, e Religiosi andare a i tormenti.

D'alquanti detti sentenziosi, e notabili di diversi Santi Padri.

CAPITOLO XVIII.

Disse un S. Padre antico: come alla pignatta, che bolle, le mosche non vi si appressano, ma sì quando è tiepida, e fannovi puzza, così le Demonia fuggono, e temono l'uomo acceso, e fervente dell'amore divino, ma lo tiepido perseguitano, e sì lo scherniscono. Un Frate domandò un antico Padre, e disse: che farà l'uomo in ogni tentazione, che gli viene, e in ogni pensiero, che 'l nimico gli mette in cuore? E que' disse; dee piangere nel cospetto della bonta di Dio, e pregarlo, che 'l soccorra. Disse un altro Santo Padre: se l'uomo non si ricorda dell' opere sue in orazione, in vano si affatica, quando ora; e solo colui, ch' ha

estirpata del cuore suo la volontà del peccare, e procede con timore casto, Iddio con allegrezza il riceve, ed esaudisce. Diceva l'Abate Giovanni: simile dee essere lo Monaco all' uomo, che ha nella mano sinistra il fuoco, e nella destra l'acqua; onde quante volte gli s'accende il fuoco dell' ira, o d'altra concupiscenzia, tante volte prenda dell' acqua, cioè delle lagrime, e ricorra a orare, e spengala.

Dell' Abate Zenone, e dell' Abate Luzio, lo quale riprese certi Monaci oziosi, e dell' Abate Ammone, lo quale uccise orando un basalisco.

CAPITOLO XIX.

Essendo l' Abate Zenone in Sciti una notte uscì di cella per andare per l'ermo, e come Iddio permise, andando più oltre, che non doveva, si smarrì la via da tornare, e andò errando tre giorni, e in capo di tre dì molto affaticato cadde in terra per morto; ed eccoti incontanente gli fu innanzi un fanciullo con pane, e disse: sta' su Abate, e mangia; e levandosi, temendo, che non fosse fantasía, o Demonio, fece orazione a Dio; allora quel fanciullo gli disse: ben hai fatto, che hai orato oggimai sta' su, e mangia; ma l'Abate Zenone pure temendo, che non fosse fantasía, e tentazione di nimico, non gli consentì di mangiare,

insinochè più volte non oróe. E lodando quel fanciullo, che egli orava prese fidanza, e levossi a mangiare. E poich' ebbe mangiato sì gli disse quel fanciullo: quanto più se' ito, tanto più se' dilungato dalla cella tua, ma sta suso, e seguitami; e incontanente levandosi si trovò alla cella sua. Or disse l'Abate Zenone a quel fanciullo: entra in cella, e facciamo orazione; ed entrando egli innanzi, quando si rivolse a dietro, nol vide più. Alquanti Frati essendo venuti all' Abate Luzio, domandógli l'Abate, e disse loro: che opera solete fare? e que' dissono: noi non operiamo opere manuali, ma se-46 condochè dice l'Apostolo, continuamente oriamo; a' quali egli rispuose, e disse: or non mangiate? ed e' dissono di sì: allora egli disse loro: or quando mangiate, chi prega Iddio per voi? Allora quelli non sapendo, che si rispondere, tacettono. E poi disse loro: or non dormite? Dissono di sì. Ed ei disse loro: or quando voi dormite, chi prega Iddio per voi? E non sapendo che si rispondere, disse l'Abate: perdonatemi, voi non fate quello, che voi dite; ma io vi dirò, com' io eziandío lavorando colle mani continuamente oro. Seggo dalla mattina insinó a ora di mangiare tessendo funi, e tuttavia orando dico, *Miserere mei Deus etc.* e poichè ho fatte alcune opere, e vendutele, dono alquanti danari a' poveri, e parte ne serbo per mia vita; e quando io mangio, o dormo, allora quelli poveri, ai quali ho fatta limosina,

pregano Iddio pe' miei peccati, e per questo modo sempre oro. L'Abate Ammone volendo attignere dell' acqua vide un basalisco, e gittandosi in terra in orazione, disse: Signor mio, o morrò io, o morrà questa (1) bestia, e incontanente morì quel basalisco.

D'un Frate negligente, il quale fu ratto al giudicio di Dio, e fue, e parvegli esser ripreso dalla madre già morta; e di quegli, che vedendo alquanti Frati ber vino, fuggie in una spilonca per orare.

CAPITOLO XX.

Un giovane volendo darsi a fare penitenzia, e andare all' ermo, era ritratto dalla madre, e pregato da lei, che ciò non facesse; alla quale egli rispuose: lasciami, madre, pregoti, andare a salvare l'anima mia. E sì importunamente la ne pregò, ch' ella lo lasciò andare. Or avvenne, che poichè fu fatto Monaco diventò negligente, e molto tempo perdette; e in questo mezzo la madre si rimaritò, e dopo certo tempo morta già la madre, egli, come piacque a Dio, infermò a morte, e in questa infermità istando, fu rapito al giudicio di Dio, e quì gli parve vedere la madre fra quelli,

(1) biscia *il T. Accad.*

ch' erano giudicati da Dio alle pene; e a lui simigliantemente parve d'essere condannato, e parvegli, che la madre vedendolo il conoscesse, 47 e tutta quasi stupefatta del giudicio di Dio, molto maravigliandosi gli dicesse: or che è questo, figliuolo mio? or se' tu menato a essere giudicato co' peccatori? Or dove sono l'opere tue, che tu mi dicesti, che volevi salvare l'anima tua, e pregastimi, che io non ti dessi impedimento? Delle parole della quale egli ricevette tanta vergogna, che stava tutto istupefatto, e non sapeva, che si rispondere. E stando così, sì gli venne una voce, che disse, che egli fosse rivocato al corpo, perocchè non egli, ma cotale altro Monaco doveva allora morire. Onde ritornando in se, e riconoscendo, e ripensando ciò, che udito, e veduto aveva, disse ogni cosa ai Frati, che gli stavano d'intorno. E a confermare, e a far ben credere, quello, che diceva, pregò gli Frati, che mandassero a sapere, che fosse di quel Frate, del quale aveva udito da quella voce, che doveva morire. E andando un Frate trovò, che quel Monaco era morto. E guarendo egli, come piacque a Dio, riconoscendo lo beneficio, che Dio fatto gli aveva, e sì di farlo riprendere in quella visione alla madre, e sì di dargli indugio, e tempo di penitenzia, si rinchiuse in una cella, e quivi pianse molto lo tempo, ch' aveva male ispeso prima; e sì amaramente, e assiduamente piangeva, che molti discreti Frati

temendo, che di ciò egli non infermasse, lo pregarono, che si temperasse da quel pianto, a i quali egli non consentendo, rispondeva così: se la riprensione, e rimproverio di mia madre mi fu sì amara in visione, che non la poteva portare, or come potrò sostenere d'essere condannato, e giudicato da Cristo dinanzi agli Angeli, e di tutto il mondo nel dì del giudicio? E però mi voglio ora provvedere, e fare penitenzia. Essendo ragunati molti Frati in Isciti a una festa, feciono carità insieme, e mangiarono, ed essendo porto a un Frate antico un bicchiere di vino, rifiutollo, e disse a quegli, che gliele dava: togli da me questa morte. La qual parola udendo, e considerando gli altri Frati non vollono più bere. Un' altra volta gli fu recato un vasello di vino per primizie da un villano della contrada, acciocchè ne desse a ciascuno de' Frati un poco: e facendo egli così, un altro vedendo que' Frati bere vino, giudicógli, e isdegnossi, e per un superbo, e stolto zelo fuggì in una spilonca, la quale per giudicio di Dio incontanente gli cadde addosso; e sentendo li Frati lo romore del cadimento, corsono là, e trovarono quel Frate presso che morto, e incominciandolo a riprendere, dissono: ben ti sta, perocchè insuperbisti, e giudicasti, come non dovevi; ma un altro più discreto lo consolò, e disse: lasciate stare questo mio figliuolo, che ben fece, e in verità vi

dico, che non si redificherà questa (1) grotta al mio tempo, giusta il mio potere, che voglio, che sia memoriale al mondo, e cognoscano le genti, che per lo bere solo del vino cadde questa grotta in Isciti.

Dell' umiltà dell' Abate Moisè, e di un altro, che digiunò settanta settimane per intendere una parola della Scrittura.

CAPITOLO XXI.

L' Abate Moisè essendo ordinato Prete, sappiendo l'Arcivescovo, che l'aveva ordinato, e i Frati, che non ne era contento, fecergli mettere un paramento bianco, e motteggiando l'Arcivescovo disse: or ecco, Abate Moisè, fatto se' bianco; e que' rispose: di fuori, Messere, o dentro? quasi dica: della bianchezza di fuori poco mi curo, e poco mi vale, se non ci è quella d'entro. E volendo provare l'Arcivescovo la sua umiltà, disse a cherici suoi: quando l'Abate Moisè viene all' Altare, cacciatelone con vergogna, e andategli dietro, e ascoltate quello, che dice; e venendo la mattina l'Abate Moisè all' Altare, quelli cherici il cacciarono, e dissono: va' fuori, mal Saracino. Allora egli umilmente si partì,

---

(1) critta *voce meramente Lat. ha il T. Accad. e così sotto.*

e andava dicendo infra se stesso: deh come bene ti sta, uomo malvagio, che non essendo pure uomo, per li tuoi peccati presumevi d'andare fra gli uomini. Un Frate volendo intendere una parola della Scrittura, e non potendo, digiunò settanta settimane, acciocchè Iddio gli rivelasse l'intenzione di quella scrittura, ma Iddio non gliene rivelò niente. Or disse fra se stesso: ecco, tanto mi sono affaticato, e non m'è giovato niente; andar voglio dunque al cotale Frate, e domandarlone. Ed essendo uscito di cella, e avendo già chiuso l'uscio per andare, mandógli Iddio l'Angiolo, e disse: lo gran digiuno, che hai fatto, non t'ha fatto però più glorioso, nè grazioso a Dio; ma poichè ti se' umiliato per andare a domandare lo fratello tuo, Iddio m'ha mandato a rivelarti lo 'ntendimento della parola; e così l'Angiolo isponendogliela, si partì da lui, e rimase consolato.

Di due Frati compagni, l'uno de' quali spesse volte era ebriaco, l'altro era molto sobrio, e come gli Angeli ne portarono l'anima di quello sobrio. 49

CAPITOLO XXII.

Fu un Frate antico, lo quale beeva tanto, che spesse volte s'inebriava, e ciò, che lavorava il dì facendo una matta per dì, spendeva la sera in vino. Poi venne a stare con lui

un altro Frate, lo quale era anche sì buono lavoratore, che ogni dì faceva una matta, e quegli la toglieva, e vendeva poi l'una, e l'altra, e tutto il prezzo spendeva in vino, e a quello compagno non recava se non un poco di pane la sera. E facendo così per ispazio di tre anni, quel Frate fu sì paziente, che non disse nulla, e non mormorò; e dopo tre anni disse quel Frate sobrio in se medesimo: ecco nudo sono, e mal vestito, e poco pane abbo da mangiare; partire mi voglio, e andare a stare con un altro. E poi anco si ripensò, e disse: or dove voglio io andare? ecco per amore di Dio abbo portato, e sostenuta questa vita insino a ora; meglio m'è, che io perseveri, e abbia pazienzia, e determinò al postutto di stare fermo. E incontanente gli apparve l'Angelo di Dio, e disse: non ti partire per nullo modo, e confortati, che domane verremo per te; e dando quegli fede alle parole, disse lo giorno seguente a quel suo compagno bevitore: istà oggi in cella, e non andare altrove, perocchè gli Angioli deono venire per me. E venendo l'ora, nella quale quel Frate soleva andare a comperare lo vino, disse al suo compagno: non credo, che gli Angioli vengano oggimai per te, come dici, perocchè è tardi, come tu vedi. E que' rispuose: sono certo, che al postutto verranno. E parlando così con lui, sanza pena niuna l'anima gli uscì del corpo, e gli Angioli ne la portarono al Cielo. La qual cosa vedendo

quel Frate antico bevitore, incominciò a piangere fortemente, e disse: oimè, fratel mio, che molti anni ho perduti, e male spesi per la mia negligenzia, e tu in piccolo tempo hai salvata l'anima tua per pazienzia. E da quel dì innanzi diventò sobrio, e buono.

Di un Frate, che pregò Iddio, che potesse vedere le Demonia, e di tre cose, che sono in reverenzia appo' Monaci. 50

CAPITOLO XXIII.

Un Frate avendo disiderio di vedere le Demonia, pregò Iddio, che gliele facesse vedere, e fugli risposto, che non faceva per lui di vederle; ma egli pure volendole vedere, disse: Messere, ben se' tu potente a difendermi da loro per la tua grazia, e di confortarmi, che io non temo. Allora Iddio gli fece vedere le Demonia in moltitudine come pecchie intorno a se, e stridevano sopra a lui, ma gli Angeli di Dio le rifrenavano sì, che non gli potevano nuocere. Diceva un santo Padre, che tre cose sono in grande riverenzia appo i Monaci, alle quali si conviene con gran timore, e reverenzia, e letizia spirituale andare; la prima si è la santa Comunione, la seconda la mensa de' Frati, la terza lo lavare li piedi; e dicevane un cotale esempro: Era un santo, e discreto Padre, lo quale avvenne, che si trovò a mangiare

una fiata con più Frati, e mangiando vide per ispirito, che alquanti mangiavano mele, e alquanti pane, e alquanti isterco; e maravigliandosi di ciò in se medesimo, pregò Iddio, e disse: Messere, rivelami questa cosa mirabile, che essendo posto innanzi a tutti un cibo medesimo, veggio io tanta varietade, e tanto mutamento, che non mi pare, che mangi l'uno quello, che l'altro. E orando egli per lo predetto modo, venne una voce, e dissegli: quegli, che ti pare, che mangin mele, sono quelli, che con timore rendono grazie a Dio stando a mensa, e sempre orano colla mente, e con disiderio, e l'orazione loro come incenso sale a Dio, e però gli vedesti mangiare mele. Quelli, che ti parvono che mangiassono pane, sono quelli, che mangiano con ringraziamenti, e laude di Dio quello, che fa loro bisogno, e non più, pognamochè non abbiano la mente così levata in orazione. Ma quelli, che ti parve, che mangiassono sterco, sono quelli, che mormorano, e non sono contenti di quelle vivande, che sono loro poste innanzi, ma scelgono golosamente le migliori, e prendonvi troppo diletto. E' non si conviene così fare, ma dobbiamo sempre glorificare Iddio, e lodare, secondochè ci ammaestra l'Apostolo, quando dice: se mangiate, o se bevete, o qualunque altra cosa fate, fatela a gloria a Dio.

Di S. Filargio, lo quale trovò una tasca con si mille soldi, e d'un Frate, lo quale le Demonia vollono ingannare.

CAPITOLO XXIV.

Era un santo Padre, ch'avea nome Filargio, lo quale stava in Gierusalemme, e lavorava, e della sua fatica si nutricava; e stando una fiata in una piazza per vendere quello, ch' aveva lavorato, avvenne, che vide in terra una tasca di danari, ch' era caduta a un uomo, e prendendola aspettava, che quegli, che l'aveva perduta, ritornasse per cercarne; e dopo alquanto spazio quel buon uomo, che l'avea perduta, venendo con gran pianto in quel luogo ricercando la detta tasca, perocchè era di valuta di ben mille soldi, e vedendolo Filargio piangere, chiamollo in disparte, e (1) spiando di che piangeva, rendégli i suoi danari. E pregandolo quegli, come conoscente del beneficio ricevuto, che gli piacesse di prenderne parte, Filargio per nullo modo consentì, ma come uomo, che di cosa terrena non si curava, e' non volle danarò. La qual cosa quelli vedendo, maravigliossi fortemente, e cominciò a gridare, e

(1) domandollo perchè piangeva *ha il T. dell' Accad.*

dire: venite genti (1) a vedere questo sant' uomo, quello, che ha fatto; e diceva quello, che avvenuto gli era. La qual cosa Filargio vedendo, temendo d'essere onorato, occultamente fuggì della città, e andò in altre parti, dove la sua virtù cognosciuta non fosse. A un altro Frate, sedendo in cella, vennono le Demonia di notte in ispezie d'Angeli buoni, e volendolo ingannare, mostrandogli molti lumi l'incitarono, che si levasse a dire l'uficio; la qual cosa quel Frate dicendo a un santo Padre, e domandandogliene consiglio, quegli gli rispuose: non credere loro, figliuolo mio, perocchè sono Demonia, ma quando vengono, di' loro: i' mi leverò a mia posta, e non a vostra. E tornato che fu questo Frate alla cella con intendimento di fare quello, che consigliato era da quel santo Padre, ed ecco la seguente notte vennono le Demonia, e isvegliaronlo, e dissono, che si levasse a dire l'uficio. Allora quegli ricordandosi dell' ammonimento di quel santo Padre, rispuose, che si leverebbe a sua posta. E que' dissono: quel mal vecchio falsatore t'ha 'ngannato; che sappi, che egli è mal uomo, ingannatore, e mentitore, e in ciò si può cognoscere, che venendo a lui un Frate, e chiedendogli in presto alcuna quantità di danari, negò, che non ne aveva, e mentiva per la gola; e levandosi

(1) *il T. detto* e vedete.

quel Frate la mattina, andossene al predetto santo Padre, e dissegli ciò, che aveva udito da' Demonj; e que' rispuose: vero è, ch' io aveva danari, e che 'l Frate me ne chiese in (1) prestanza, e non glieli prestai, ma questo feci non contro a carità, ma perch' io sapeva, che gli averebbe spesi male; onde tu però non dar fede a' detti delle Demonia, che vengono a te in ispezie d'Angeli. Allora quel Frate molto confortato per le parole di quel santo Padre, tornò alla cella, e fecesi beffe delle Demonia.

Di due Frati, l'uno misericordioso, e l'altro avaro, e della umiliazione, e cadimento di un superbo.

CAPITOLO XXV.

Un antico Frate molto misericordioso abitava insieme con un altro Frate avaro. Or avvenne, che per volontà di Dio fu gran carestía, e gran fame; per la qual cosa li poveri conoscendo, che quell' antico Frate era misericordioso, venivano a lui, ed egli a tutti sovveniva come poteva. La qual cosa vedendo quel suo compagno, fu turbato, e disse: dammi la parte mia del pane, e tu fa' poi della parte tua quello, che ti pare, e piace; e quegli così fece,

(1) presto *il Ms. detto.*

ma nientemeno faceva della sua parte limosina come prima, onde molti venivano a lui vedendo; ch' egli faceva limosina volentieri. Onde vedendo Iddio la sua (1) larghità, mandò benedizione nel suo pane, e moltiplicóllo, e quello di quello avaro si consumava, avvegnachè non facesse limosina; onde di ciò maravigliandosi disse a quel suo compagno: per giudicio di Dio veggio, che tu, che hai dato molto per Dio, anche abbondi, e io, che sono stato avaro, e crudele, vengo meno, onde ti prego, che con quel poco, che m' è rimaso, mi ricevi a vita comune teco; e ricevendolo quell' antico Frate dolcemente stettono insieme in vita comune un gran tempo; e sopravvenendo anche poi come piacque a Dio una gran fame, li poveri venivano a lui come solevano, e una fiata essendovi venuti i poveri, disse a quel suo compagno avaro: va' a dar loro del pane, ed e' rispondendo, che non ve n' aveva, dissegli: va' cerca meglio; ed entrando quel Frate nella cella, trovò quelle sporstelle, in che stava il pane, piene; la qual cosa egli vedendo così, temette, che era stato così infedele, e duro, e mutato in meglio; prese di quel pane, e diedene a que' poveri abbondantemente, e conoscendo la virtù di Dio, e di quel santo Padre suo compagno, divenne più largo. Un altro solitario antico Monaco era pieno

(1) larghezza *il T. Accad.*

di molte buone opere, e dopo molte fatiche, e sante operazioni incominciò a insuperbire, e reputandosi perfetto, orò, e disse: Signore Iddio priegoti, mi mostri se nulla mi manca; e volendolo Iddio umiliare, sì il mandò a un Abate santo, e comandógli, che facesse quello gli dicesse, e Iddio revelò a quell' Abate, innanzi che quegli giugnesse a lui, cioè, che fare doveva di costui; e dissegli: ecco cotale solitario viene a te, digli, che prenda il bastone, e vada a pascere i porci. E giunto che fu quel solitario a quell' Abate, ricevettelo benignamente, e poi si sedettono insieme, e disse il solitario: dimmi, che posso io fare a essere salvo? e que' rispuose: tutto quello, che io ti dirò, farai? e rispondendo quel solitario, che così farebbe; disse l'Abate: or va', e togli un bastone, e va', e pasci li porci. E andando egli, e pascendo i porci, molti, che lo conoscevano in prima, e che lo reputavano grande fatto, vedendolo dicevano fra loro: or non vedi, che questo nostro gran solitario è uscito di se, e pare impazzato, o indemoniato? che ha lasciato la cella, e pasce i porci? E ciò udendo egli, e molte altre dirisioni, portava ogni cosa (1) in pace; e vedendo Iddio la sua umiltà, che pazientemente portava le ingiurie, e gli obbrobrj degli uomini, comandógli, che tornasse al suo luogo.

(1) pazientemente *altri Testi.*

Dell' Abate Emilio, lo quale suscitò un uomo ucciso; e dottrina del modo, come dobbiamo riconciliare lo prossimo con esempro di quelli, che si castrano.

CAPITOLO XXVI.

Passando una fiata l'Abate Emilio per un luogo, vide un Monaco (1) preso da molti uomini come micidiale, e maravigliandosi di ciò, accostossi a quel Monaco, e domandollo del fatto, se fosse vero, e trovando per verità, che egli era innocente, disse a quelli, che l'avevano preso: dove è quell' uomo ucciso? e quelli gliele mostrarono. Allora egli disse a tutti: orate insieme con meco, e stendendogli le mani in orazione a Dio, quel morto risuscitò; al quale disse l'Abate Emilio: dicci chi ti uccise? e que' disse: io entrai in Chiesa, e raccomandai alquanta mia pecunia al Prete fidandomi di lui, ma egli volendolasi tenere, sì mi uccise, e poi mi portò al romitorio di questo santo Monaco, perchè non si sapesse chi m' avesse ucciso; onde vi prego, che facciate, che quella pecunia gli sia tolta, e data a' mie' figliuoli. Allora l'Abate Emilio gli disse: ritornati com' eri in prima, e dormi in pace insino a che verrà il Signore a suscitare te, e gli altri; e

---

(1) *il T. Ricc.* compreso.

incontanente ritornò morto come prima, e quel Monaco incontanente fu liberato. Un Frate teneva rancore contro di un altro, la qual cosa quegli udendo, venne a lui a sodisfargli, e riconciliarlo, ma quegli non gli volle aprire, tanto era indegnato; e partendosi quegli, andossene a un santo Padre, e dissegli quello, che avvenuto gli era: e quegli gli rispuose: or guarda, che a te non paia avere la giustizia, e che pure sopra lui ponghi la colpa di questa briga, che forse però Iddio non gli ha toccato il cuore, e compunto, che t' apra. Onde va', e umiliati perfettamente, e eziandío s'egli t'ha offeso, giustifica lui, e danna te, e chiedigli perdono umilmente, e allora Iddio gli toccherà il cuore, che faccia pace con teco; e sopra ciò gli disse un tal esemplo. Erano due secolari divoti, e accordandosi insieme fecionsi Monaci, e leggendo quella parola del Vangelio, che sono eunuchi, che si castrano per lo Regno di Dio, intendendola pure secondo la corteccia, e non ispiritualmente, come dovevano, sì si castrarono; e ciò udendo l'Arcivescovo, sì gli scomunicò; ma eglino parendo loro d'avere ben fatto, turbaronsi contro all' Arcivescovo, parendo loro, che egli avesse errato a fare loro ingiuria, onde appellarono al Vescovo di Gierusalemme, e andarono a lui, e dissongli ogni cosa come fatto avevano; e ciò udendo lo Vescovo ripresegli, e disse loro: ed io anche vi scomunico. Onde questi indegnati, e pure parendo loro avere ben

fatto, andarono al Vescovo d'Antioccia, e dissongli questo fatto, e quegli similmente gli scomunicò, e cacciò; e ciò udendo eglino, e pure rimanendo ostinati nella loro oppinione di costoro, dissono insieme: andianne a Roma al Papa, e andando al Papa propuosono innanzi da lui, lamento di quello, che i predetti Vescovi aveano loro fatto, e dissonli; però vegnamo a te, perocchè se' capo del mondo, che ci facci ragione; ma quel Papa santissimo riprendendo la loro stoltizia, e ostinazione, disse: ed
55 io anche vi scomunico, perocchè male avete fatto, e contro alla verità; e udendo questo, che venía loro mal fatto, e veniva meno loro ogni scusa, e non sappiendo più che si fare, dissonò insieme: questi Vescovi s'accordano insieme, e non vuole dire l'uno contro all'altro; ma andiamo a quel santo (1) Epifanio Vescovo di Cipri, lo quale è veracemente profeta di Diò, e non accettatore di persone, ed egli ci riceverà. E andando a lui, come furono presso alla città, revelato fu da Dio al Vescovo l'avvenimento di costoro, e la cagione, onde mandò loro incontro, e vietógli, che non fossono arditi d'entrare nella terra, perocchè ei gli aveva per iscomunicati. Allora ritornando a se dissono: veramente abbiamo errato: ecco, che a questo suo Profeta revelò Iddio lo fatto nostro,

(1) e sì famoso *il T. Accad.*

innanzi che da noi l'udisse, e però non ci giustifichiamo più, ma umilianci, e rendiamoci in colpa. Allora vedendo Iddio la loro umiltà, che in verità si conobbono, e accusaronsi peccatori, revelò al Vescovo Epifanio lo loro buono mutamento; ond' egli incontanente mandò per loro, e ricevettegli, e benignamente scrisse al Vescovo loro, cioè a quello d'Alessandria, e disse: ricevi sicuramente cotali tuoi figliuoli, perocchè in verità si sono pentuti. E dopo queste parole quello antico Padre, che disse questo esempro, soggiunse una cotale sentenzia, e disse: questa è la sanità dell' anima, e questo vuole Iddio, che l'uomo riconosca la sua colpa, e pongala dinanzi a Dio. E vedendo queste cose quel Frate, ch' era venuto a dirgli, come non poteva riconciliare lo suo prossimo, fece secondo il suo consiglio, e umiliossi, e puose la colpa a se, e poi se ne andò alla cella di quel Frate, ch' era turbato con lui, e picchiò all' uscio, e quegli incontanente sentendolo fu compunto, e apersegli l'uscio, e rendessigli in colpa, e baciaronsi insieme di buon cuore, e diventarono amici grandissimi.

Dell' ira, e de' suoi rimedj, con due esempri di certi Frati, che si volevano uccidere.

CAPITOLO XXVII.

Disse un santo Padre: per quattro cagioni l'ira procede, la prima parte per cupidità d'avarizia, la seconda per amore di propria volontà, la terza per appetito d'onore, la quarta per parere essere altrui troppo savio; e così per quest' altre quattro cose l'ira oscura, e accieca l'intelletto, cioè per avere in odio lo prossimo, o se egli l'ha a vile, o se egli n'ha invidia, o se ne dice male. E questo vizio dell' ira ha quattro gradi: imprima è in cuore, poi in faccia, poi in lingua, poi in opere; onde se l'uomo si sapesse riparare al principio, che l'ira non gli entrasse in cuore, non si mostrerebbe nella faccia; ma se pure viene in faccia, guardisi l'uomo, che non proceda alla lingua, e se pure parla l'uomo, guardisi, che non metta l'ira in opera. E poi disse: quegli, che volentieri ingiuriato, e offeso, perdona, è secondo la natura di Cristo; quegli, che non vuole essere offeso, e vuole offendere, è secondo la natura d'Adamo; quegli, ch' offende, e fa ingiuria, e non vuole essere offeso, è secondo la natura del Diavolo. Un Frate ricevette ingiuria da un altro, onde andandosene a lamentare all' Abate Sisoi; diceva, che si voleva pure vendicare; e

pregandolo l'Abate Sisoi, che lasciasse a Dio quella vendetta, rispuose: non sono contento, s'io non veggio grande vendetta. E vedendolo l'Abate Sisoi così male disposto, disse: poichè così t'hai immaginato, e indurato il cuore, vieni, priegoti, e oriamo insieme un poco; e orando disse l'Abate Sisoi a Dio: Messere, non ci se' più necessario, e che più abbi sollecitudine di noi, perocchè, come dice questo Frate, noi medesimi ci possiamo, e vogliamo vendicare. La qual parola udendo quel Frate, fu compunto, e gittoglisi a piedi, e domandógli perdono, promettendo di fare pace con quello, che offeso l'aveva. Avendo un Frate ricevuto ingiuria da un altro, lamentossene a un antico, e buono Frate, e quegli disse: quando ti ricorda di questa ingiuria, e sentiti muovere a impazienzia, dí al pensiero tuo, che pensi pure, che quella non vuole offendere te, ma i peccati tuoi, onde in ogni tentazione, e ingiuria, che ti viene, e t'è fatta per uomo, non ne riprendere lui, ma pure te, e dí: per li peccati miei m'addiviene questo.

Esempri notabili di più Santi Padri per inducerci a penitenzia.

CAPITOLO XXVIII.

Un Santo Padre era di tanta pazienzia, che quanto più l'uomo lo ingiuriava, ei tanto

57 più gli mostrava amore, e diceva a quelli, che se ne maravigliavano; questi, che ci danno ingiuria, sono quelli, che ci danno materia di perfezione; ma quelli, che ci lodano, e beatificano, e fannoci onore, c'ingannano, e scandalezzano l'anime nostre; onde dice Iddio per la Scrittura: popolo mio, quelli, che ti beatificano, e lodano, t'ingannano. Un altro similliantemente se udiva alcuno, che dicesse male di lui, rallegravasene, e se gli stava presso, vicitavalo, e servivalo; e se gli stava dilungi, sì il presentava largamente, mostrando in ciò, che gli sapeva grado dell' ingiuria ricevuta. Un Frate domandò l'Abate Sisoì: se i ladroni, e i barberi m'assaliscono, o volessonmi uccidere, parti, ch' io mi difenda, e uccida loro s'io posso? e que' rispuose: nol fare per alcun modo, ma commettiti tutto a Dio, ed ogni avversità, che t'avviene, credi, e confessa, che ti avvenga per gli peccati tuoi per giusto giudicio di Dio, la cui providenza è giusta, e non può fallire, e sanza la cui volontà, e permissione nulla cosa può avvenire. Lo discepolo d'un Filosafo fece alcuno (1) fatto contro alla volontà del suo maestro, e domandandogli poi perdono, disse il Filosafo: non ti perdono, se tre anni non porti li pesi altrui; la qual cosa egli fece, e dopo tre anni tornò a lui, avendo fatto la

(1) fallo *il Ms. Ricc.*

penitenzia, e domandógli perdono, e prególlo, che lo ricevesse; e il Filosafo gli disse: non ti perdono ancora, se altri tre anni non fai presenti, e doni a chi ti farà male, e dirà villania; la qual cosa e' fece perfettamente, e tornò al suo maestro, e disse, come avea fatto ciò, che 'mposto gli avea; onde quello suo maestro filosafo gli disse: or vieni oggimai, ed entra nella Città d'Atena per imprendere scienzia: Alla porta di questa Città istava un antico e provato Filosafo, e a ciascuno, ch' entrava, faceva, e diceva villanía, per provare la sua virtù, e giugnendo quel giovane alla porta, e ricevendo da lui ingiuria, risesene molto forte; la qual cosa vedendo quel Filosafo, che stava alla porta, disse: ora, che è questo, che tu fai? io ti fo ingiuria, e tu ridi? rispuose il giovane: or non vogli, ch' io rida, che è tre anni continovi ho dato merito, e fatto servizio per ricevere quello, che ora mi fai? Allora quegli conoscendo la sua virtude disse: va' dentro, che ben ne se' degno. Questo esempro soleva riferire l'Abate Giovanni per assempro, e confusione de' Monaci impazienti, e poi soggiugnendo quello, che voleva conchiudere, e' diceva: questa è la porta del Cielo, per la quale i Santi Padri sono entrati, e pervenuti alla eternale gloria per molte tribulazioni. Un Frate disse a un Santo Padre: dimmi, priegoti, una cosa, la quale io osservando sia salvo. E que' 58 disse: se puoi ricevere l'ingiurie, e l'infamie,

e la vergogna, e tacere pazientemente, questa è la maggior cosa, e virtù, che sia. L'Abate Moisè edificò una cella in quel luogo, che si chiama (1) Eradona, ma per operazione del nimico, trovò un Frate, lo quale sempre lo tribolava, e stava male con lui; per la qual cosa si partì quindi, e tornossi nella propia contrada, e fecevisi una cella, e rinchiusesi dentro, e dopo alquanto tempo dolendosi gli Frati del predetto luogo, che si chiamava Eradona, del suo partimento, ragunaronsi insieme, e menarono con loro quel Frate, lo quale stava in briga con lui, e andarono a lui, e pregaronlo, che dovesse tornare al predetto luogo; e quando furono presso alla sua cella, spogliaronsi le loro melote, e lasciaronle quivi, e feciònvi rimanere a guardia quel Frate, che soleva avere briga con lui, e poi andarono a lui, e picchiando eglino all' uscio dell' Abate Moisè, egli aperse la finestrella della cella, e vedendogli, e conoscendogli, disse loro: or dove sono le vostre melote, ed e' rispuosono: lasciammole quì presso, a guardia di quel Frate, che soleva aver briga con teco. Le quali parole udendo ebbe tanta letizia, che quasi ebbro ruppe l'uscio della cella, e correndo se ne andò a quel luogo, dove era quel Frate, che l'aveva

(1) *il detto Cod. legge* Credonna, *ed altri moderni* Oradonna.

ingiuriato, e incontanente che 'l trovò, gli si gittò a' piedi, e addimandógli perdono, e abbraccióllo, e menóllo alla cella, e lui, e gli altri tenne tre giorni, e fece loro onore, e convito; la qual cosa mai imprima non aveva in uso, cioè di mutare suo digiuno, e poi si levò, e andossene con loro.

Come l'Abate Sisoi liberò un discepolo indemoniato, e d'un Frate, lo quale per fuggire la calura, entrò in una spelonca di leoni, e d'alquanti Santi Padri, che pregarono Iddio, che rivelasse loro la lor perfezione.

CAPITOLO XXIX.

Un discepolo dell' Abate Sisoi per promissione di Dio gli entrò lo Demonio addosso, e gittollo a terra, e tormentollo. La qual cosa udendo Sisoi puosesi in orazione, e levò le mani al Cielo, e disse: Signore mio Iddio, non mi ci parto, infinochè tu non lo liberi, e subito fu curato, e liberato quello discepolo. Ed era un Frate antico, che stava solitario presso al Giordano, e sostenendo questi un giorno un gran caldo, entrò in una spelonca per istare all' ombra, e quando fu dentro, vi trovò un leone, lo quale cominciò contro a lui a ruggire, e a dare vista di volerlo divorare. Allora

quel Frate gli disse: perchè ti turbi, e fremisci? ben ci ha luogo per me, e per te, ista' in pace se vuoi, e se non vuoi, vatti con Dio, e va' via, e escì fuori. Allora lo leone non sostenendo di starvi, uscì fuori, e partissi. Due Frati di gran (1) penitenzia pregarono Iddio, che dimostrasse loro, a che stato, e misura di perfezione fossono pervenuti; e venne una boce, e disse: sappiate, che in cotale villa d'Egitto è un secolare, ch' ha nome (2) Eucaristo, e la moglie ha nome Maria, che sono più perfetti di voi. Della qual cosa quelli maravigliandosi si andarono incontanente in quella contrada, e domandando dell' albergo di colui, trovarono la moglie, e dissonle: dove è lo tuo marito? e quella rispuose: è a pascere le bestie, e le pecore; e poi gli fece entrare in casa, e disse, che aspettassono; e tornando la sera Eucaristo, e trovando questi due santi Padri, fece loro molta reverenzia, e apparecchiò la cena, e poi l'acqua calda per lavare loro i piedi. Della qual cosa quelli avvedendosi, dissono: siete certi, che noi non ci mangeremo, nè beremo, se prima non ci dite l'opere vostre. Rispuose Eucaristo:

---

(1) pazienzia *il T. Accad.*

(2) *altri hanno* Eutaristo, *ed altri* Eucalisto. *Pare migliore la lezione, che si ritiene, procedente dalla voce Gr.* Euchàristos, Ricordevole del beneficio.

che opere credete voi, che sieno le nostre? io sono uomo rozzo, e pastore di pecore, e questa è mia moglie. E pure perseverando quelli, e dicendo, che altro volevano udire, e quegli pure scusandosi per umiltà, dissono quelli Frati: Iddio ci ha mandati, e però non temete di dire le vostre opere. Allora Eucaristo ciò udendo, disse: ecco, queste pecorelle abbiamo, e di loro frutto, che ne traiamo, ne facciamo tre parti, l'una diamo a' poveri, l'altra spendiamo a ricevere pellegrini, la terza spendiamo per nostre necessitadi, e poichè io presi questa mia compagna, nè ella, ned io siamo accostati insieme, ma aviamo servata verginità, e ciascuno dorme di per se, e di notte tegnamo vestimento di sacco (1) a carne, e 'l dì poi ci mettiamo quest' altri vestimenti, e infino a ora nullo sa questa nostra operazione. La qual cosa udendo que' Frati, meravigliaronsi molto, e ringraziarono Iddio, che gli aveva umiliati, e mostrati li suoi servi occulti, e tornaronsi alle loro celle bene edificati.

(1) alle carni *il T. Accad.*

60 *Di un, che cadde in lussuria, e poi pentendosi fuggì all' ermo, e istando pure con bestie fece grande penitenzia.*

CAPITOLO XXX.

Diceva un santo Padre a' Frati, ch' abitavano in (1) Elira, dove sono LXX. alberi di palma, dove si (2) posò Moisè col popolo, quando uscì d'Egitto: io pensai una fiata di entrare viadentro nell' eremo, se forse Iddio mi facesse trovare alcuni (3) Santi Padri occulti; e andando quattro dì, e quattro notti, pervenni a una spilonca, ed entrando dentro, vidi un uomo, che sedeva, e picchiai, e feci cenno secondo l'usanza de' Monaci, acciocchè si levasse (4) a parlarmi, ma egli non si moveva, perocchè era morto; onde io non dubitando, entrai a lui, e prendendolo per la spalla, tutto si disfece (5) come cenere; e guatandomi d' intorno, vidi la sua cocolla (6) pendere a una pertica, e incontanente, ch' io la toccai, tutta si disfece, e pensando

---

(1) Eluria *altri TT. moderni.*
(2) *altri* pose.
(3) suoi servidori *hanno altri in vece di* Santi Padri.
(4) *T. Accad.* e parlassemi.
(5) come polvere *T. detto.*
(6) pendente *il detto.*

me, e dubitando di queste cose uscì fuori, e andâmi per lo diserto (1) pensoso, e andando trovai un' altra spilonca, e vidi alcune pedate d'uomo; per la qual cosa molto mi rallegrai, per certo immaginandomi, che quì fosse alcuno Santo Padre, onde approssimandomi picchiai all' uscio; ma nullo mi rispuose, ed entrando dentro nullo vi trovai, ma pure vedendo, che quello era luogo abitato, uscíi fuori, e puosimi in sull' uscio, e dissi: bisogno fia, che quì venga chiunque ci sta. E come fu sera vidi venire certe bestie, che si chiamano (2) bubali, e un servo di Dio nudo dopo loro, che era uno coperto di capelli infino al ventre, e quelli s'apressimò, e videmi, e immaginandosi ch' io fussi alcuno spirito, che il volessi ingannare, (3) ressesi, e oròe, perocchè, secondo ch' egli poi mi disse, molte tentazioni, e pericoli aveva avuti dagli spiriti: onde io avvedendomi, ch' egli dubitava a parlare, dissi: servo di Diò, non temere, che sappi, che io sono servo, e non fantasía; vedi le mie (4) pedate, e palpami, e troverai, che vero ti dico. Allora egli compiendo la sua orazione, sì mi guatò, e venne a me, e misemi nella spilonça, e dissemi: come ci

(1) *manca* pensoso *nel T. detto*.
(2) *il d. Cod.* bumboli.
(3) *si fermò*.
(4) vestigia *il T. detto*.

venisti? e io rispuosi, ched io m' era messo per quel diserto per desiderio di trovare alcuno servo di Dio, e come Iddio per la sua bontà aveva 61 adempiuto lo mio desiderio, avendo trovato lui. Ed essendomi con lui, sì lo domandai, e dissi: dimmi, priegoti, Padre Santo, come, e quando ci venisti, e che vita è stata la tua, e come è ciò, che stando nudo, non ti curi di vestimento? E quegli disse così: io era Monaco in Tebaide in uno Monistero, e lavorava opera di lino, e standomi così, vennemi volontà, e desiderio di partirmi quindi, e stare solitario per me, per avere più pace, e per poter della mia fatica, e del mio guadagno ricevere i Frati pellegrini; e diliberando di così fare, uscii di quindi, e fecimi una mia cella, e stavami solo per me, e lavorava; e quando aveva molto guadagnato, davalo a i poveri pellegrini; ma lo nostro avversario (1) Demonio avendomi invidia, sì procurò d'ingannarmi per cotale modo. Misemi in cuore a una Vergine Santa, che mi soleva dare opera di lino a fare, sì ch' ella mi cominciòe a dimostrare amore, e ridermi, presentarmi, e faccendomi così, spesso, (2) ausàmi a ricevere tante sue (3) proverenze, e non guardandomi come acciecato dal Diavolo, presi

(1) Dimonio *altri*.
(2) *mi avvezzai*.
(3) proferte *altri Mss.*

con lei tanta dimestichezza, che eziandío mangiavamo, e scherzavamo insieme, e all' ultimo cademmo in peccato; e stando con lei in peccato sei mesi, tornai a me medesimo, e pensai, e dissi: ò me misero, che o tardi, o per tempo morire debbo, e andare alle pene eternali! che se quelli, che fa villanía alla moglie altrui, è condannato a morte, quanto maggiormente si conviene a colui, che corrompe le Vergini spose di Dio! E ciò pensando vennemi una grande compunzione, e lasciando stare ogni cosa, subitamente fuggíi in questo ermo, e trovando questa spilonca, e questa fonte, e questa palma, che mi basta al mio cibo, tanti datteri fa; mi rimasi quì, credendo veramente, che Iddio m'avesse questo luogo apparecchiato, e volesse, che io quì facessi penitenzia. E dopo molto tempo essendo rotte, e guaste le mie vestimenta, e cresciuti molto li miei capelli, ricuoprími, come tu vedi. E domandandolo me se in quello principio quando v'entrò, aveva molta difficultà, e battaglia, rispuose così: fra l'altre pene, ch' io ebbi, si fu, ched io infermai sì fortemente, e guastommisi sì il fegato, che non poteva pure stare ritto, nè dire li Salmi, ma giacendo in terra gridava all' altissimo Iddio, che mi soccorresse; e stando (1) me in questa spelonca in questo dolore, e in

(1) io *altri Mss.*

questo difetto, e non potendone uscire, vidi entrare dentro da me un uomo, e puosemisi a sedere allato, e dissemi: che male hai tu? onde io un poco confortato risposi, e dissi il male, che io aveva; e facendomisi mostrare il luogo, puosemivi le dita, e toccollo, e parve, che 'l dividesse come con un coltello, e trassene fuori lo fegato, e mostrommi com' era magagnato, e poi lo rase, e nettóe colle sue mani da ogni puzza, e rimiselo nel luogo suo, e rinchiusemi, e dissemi: ecco guarito se', oggimai servi ferventemente a Cristo, come fa di bisogno, e incontanente mi trovai perfettamente sanato, e d'allora in quà ci perseverai sanza tedio; e poichè m'ebbe sanato, pregalo, che mi concedesse di stare in una spilonca, che ci è molto adentro, e que' mi rispuose: non fa per te, che non potresti sostenere le forti tentazioni delle molte Demonia, che vi sono; onde io considerando, che diceva vero, fui contento, e pregalo, che pregasse Iddio per me, e partissi. Questo v'abbo detto per vostra edificazione.

Di uno Vescovo, lo quale fece penitenzia quarantanove anni, perchè aveva sacrificato agl' Idoli al tempo della persecuzione.

CAPITOLO XXXI.

Diceva un altro Santo Padre, lo quale fu poi Vescovo della Città d'(1) Aserinto: Una volta mi venne volontà di entrare a cercare molto adentro in quello ermo, che è presso ad Osa, per vedere, se io vi trovassi alcuno servo di Dio, e poich' io fui ito XVII. giornate, trovai un abitacolo con un albero di palma, nel quale era un uomo di terribile aspetto, co' capelli canuti, lo quale vedendomi, puosesi in orazione, e poi mirandomi, e affidandosi, vedendo ch' io era uomo, e non fantasía, presemi per la mano, e dimandommi, e disse: or come ci venisti, fratel mio? e poi mi domandò dello stato del mondo, e se la persecuzione della Chiesa era cessata; ed io gli rispuosi così: per li meriti di voi santi Padri, che state 63 a servire Cristo nell' eremo, la persecuzione è cessata, e ha dato Iddio pace alla Chiesa. E domandandolo me poi, e pregandolo, che mi

(1) *alcuni altri Mss. leggono diversamente cioè* Osorinto, *e* Sollonico. *Nel Tomo I. pag.* 326. *si osservò dover forse dire* Ossirinco.

dicesse quando, e come in quel luogo era venuto, e come vivuto, incominciò a piangere, e disse: Io, fratel mio, fui Vescovo, e levandosi una grande persecuzione contro a' Cristiani, fui preso, e molto tormentato, e per lo mio peccato increscendomi i tormenti, e non potendo più sostenere, sacrificai agl' Idoli, e tornando poi a me, e ripensando la mia iniquità, venni a fare penitenzia in questo ermo, e sonci stato XLVIII. anni piagnendo, e pregando Iddio, che mi perdoni il mio peccato, e sono vivuto di questa palma, e compiuti XVIII. anni diedemi Iddio certo segno, e fiducia d'avere (1) misiricordia, e indulgenzia del mio peccato, e fui molto consolato. E dicendo queste parole levossi con uno fervore, e (2) partissi un poco da me, e orò molto, e compiuta l'orazione, tornò a me, e mirandolo io un poco per la faccia, incominciai ad avere paura, perocchè era diventata come fuoco la sua faccia, e vedendo egli ch' io temea, disse: non temere, Iddio mi t'ha mandato, acciocchè tu seppellisca lo mio corpo; e dette queste parole istese le mani, e' piedi, e come se dormisse, passò di questa vita in pace. Allora io ciò vedendo, divisi la mia tonica per mezzo, e involsilo nella metade, e coll' altra metà mi copersi come

(1) misericordia *il T. Ricc.*

(2) scostossi *alcuni più moderni.*

potei, e incontanente ch' io l' ebbi (1) sepulto, e quella palma si seccò, e l'abitacolo cadde: e ciò vedendo io, piansi molto, e pregai Iddio, che mi concedesse quella palma, e che la fecesse rinverdire, e fare frutto, perciocchè io mi voleva rimanervi a fare penitenzia infino alla morte mia. E vedendo, che Iddio non mi esaudiva, e la palma non rinverdiva, dissi in me medesimo: veggio, che non è volontà di Dio, ch' io quì rimanga; e allora raccomandandomi a Dio, tornai a mie' Frati, e dissi loro quello, ch' aveva trovato, confortandogli per lo esemplo di colui, che mai non si disperassono per qualunque peccato, ma studiassono per penitenzia riconcigliarsi con Iddio come aveva fatto quel Vescovo.

D' un Frate, che pregò Iddio, che gli rivelasse come l'anime del peccatore, e del giusto sono tratte del corpo. 64

CAPITOLO XXXII.

Disse un Santo Padre a uno Frate: vennemi desiderio di voler vedere come l'anima del peccatore, e come quella del giusto escono, e sono tratte del corpo. E nol volendo Dio contristare esaudíe la sua orazione per cotale

(1) seppellito *il T. dell' Accad.*

modo. Standosi egli in cella, entrò dentro a lui un lupo, e (1) prendendolo per le vestimenta, co' denti lo tirava fuori, e intendendo egli, che questa era opera di Dio, levossi, e seguitollo, e lo lupo lo menò insino a una Cittade, e poi si partì. E standosi, e riposandosi fuori della Città in un Monistero, nel quale era un solitario molto famoso, avvenne, che quello solitario infermò, e venne a morte. E vedendo lo predetto Frate forestiere apparecchiare molti ceri, e cose per quello solitario, che giaceva, e dolersi la gente, come se Iddio per lui nutricasse quella Cittade, e dire: se questi muore, tutti saremo in pericolo, maravigliossi molto, e aspettava di vedere quello, che desiderava, cioè come l'anima del giusto, e del peccatore escono del corpo. Dopo alquanto di spazio venendo a fine quello solitario, vide lo predetto Frate moltitudine di Demonia venire per lo predetto solitario molto terribili con uncini di fuoco, e udì una boce da Cielo, che disse al Demonio, ch'aveva l'uncino: come quest' anima non mi fece in se luogo, e non mi lasciò in se riposare pure un'ora, così tu non le averai misericordia traendola fuori. E incontanente dopo questa voce, vide, che quello Demonio gli afferrò lo cuore con quello uncino, e tormentollo molto, e poi gli trasse l'anima del corpo.

(1) afferrandolo *il T. dell' Accad.*

E dopo queste cose quel Frate forestiere entrò nella Città, e trovovvi un Frate pellegrino infermo, che giaceva nella piazza, perchè non aveva chi lo ricogliesse in casa, e per pietà stette con lui un giorno, a confortarlo, e venendo quel pellegrino a morte, vide quel Frate Santo Michele Arcangiolo, e l'Angelo Gabbriello venire per l'anima sua, e porsi l'un dall' un lato, e l'altro dall' altro; e parvegli, che pregassono quell' anima, ch' uscisse di quel corpo sicuramente, e quella non pareva, che volesse uscire, nè lasciare lo corpo. Allora disse l'Angiolo Gabbriello: Santo Michele prendi quest' anima, e portalane; e Santo Michele rispuose: Dio ci ha comandati, che sanza dolore ne la traiamo, e però non le ci conviene fare forza, 65 e poi Santo Michele gridóe con gran voce, e disse: Signore Iddio, che vuogli, che noi facciamo di quest' anima, che non vuole uscire del corpo? Allora venne una boce, e disse; ecco ch' io mando Davit con la cetera, e altri cantatori di Ierusalem, acciocch' ella udendo la melodía, e 'l canto dolcissimo della salmodía, tratta a santa dolcezza esca del corpo. E dopo questo venne Davit, e gli altri cantori, e pognendosi intorno a quel pellegrino infermo, e cantando inni dolcissimi, quell' anima uscì del corpo con mirabile giocondità, e Santo Michele la prese, e portollane al Cielo con quelli Santi Beati.

Di un Romito, che per la via vide venire le Demonia ad uno reo uomo.

CAPITOLO XXXIII.

Disse anche lo predetto Santo Padre, che andando una fiata un Frate solitario alla Città per vendere lo lavorío, ch' aveva fatto, avvenne, che si pose a sedere per venderlo all' uscio d' una casa dirimpetto d' uno ricco uomo infermo, e mentre che si stava così, vide venire molti cavalieri terribili, e neri in su cavalli neri, e orribili, e aveva ciascuno in mano un bastone di fuoco; e giunti che furono alla casa del predetto infermo, discesono da cavallo, e entrarono in casa con furore correndo; e vedendo quello infermo venire costoro, gridò con gran boce, e disse: Domine aiutami. Allora quelle Demonia dissono quasi diridendolo: ora ti ricorda Iddio quando il Sole t' è oscurato? perchè nol cercasti quando era dì, quando eri in prosperità, e avevi tempo? che non ti ricordasti di lui, e nol chiamavi misero a te. Allora eri contumelioso, e offenditore di Dio, e vendicatore dell' ingiurie, e non ti pensavi, che tu ti apparecchiavi l' albergo. Vedi, e conosci, misero, che ogni vendicatore, e iracundo, e invidioso, e mormoratore, e furtore, e percussore, ci sono dati in cibo dal giusto Iddio, e delle loro pene godiamo, e facciamo festa. Questo non si pensò da te insino

a quest' ora, e però per giudicio di Dio, perchè non cercasti la penitenzia, quando potevi, ora non la puoi trovare, quando vorresti, e non puoi avere speranza, nè rimedio. E questo dicendo gli trassono l'anima di corpo con dolore, e menaronlane con furore allo 'nferno.

D' un Cavaliere, che fue rapito allo 'nferno, perchè in questo mondo non volle fare penitenzia. 66

CAPITOLO XXXIV.

Fue un Cavaliere nella Provincia di Marsi, le cui parole, e visioni furono più utili ad altri, che a lui, e fu al tempo di (1) Coenrodo Re lo quale regnò dopo Editaldo. Questo cavaliere era molto (2) pio, e astuto, sicchè al Re era molto in piacere, ma a Dio era il contradio per la sua iniquitade, e viltà della vita sua rea; nientedimeno lo Re, come buono uomo l'ammoniva molte volte, che si confessasse, e mendasse la sua iniqua vita, innanzi che la morte l'occupasse, ma egli come Cavaliere leggiadro, e mondano, si faceva beffe delle sue parole promettendo d'ammendarsi alla fine. Ora avvenne, che questi infermòe

(1) Roderigo *leggono i più moderni.*
(2) *forse rio.*

gravemente, e sappiendolo il Re, visitóllo come suo grandissimo servidore, e amico, e pregollo, che in prima che troppo aggravasse, prendesse penitenzia, e que' disse, che non voleva allora confessare i peccati suoi, ma quando fosse guarito, acciocchè non voleva, che poi gli fosse rimproverato da' compagni suoi dicendo, che per paura di morte avesse fatto quello, che non aveva voluto fare in sanitade; e per questo modo lo nimico lo 'ngannava, avvegnachè gli paresse parlare saviamente; e raggravando la 'nfermità, cioè lo Ré intendendo, anche lo venne a visitare, e confortare, pregandolo, che si confessasse, al quale egli già tutto mutato anzi disperato disse: che vuogli oggimai, o Re, perchè ci se' venuto? nulla utilità mi puoi più fare. Delle quali parole lo Re turbato, e molto afflitto disse: non dire così, vedi, e guarda, che mi pare, che tu parli come farnetico, e uomo uscito di se. E que' disse: sie certo, o Re, ch' io non sono fuori di me, ma stimolato, e preoccupato dalla mala coscienzia parlo come sento, e domandandolo lo Re, perchè così temesse, e fosse disperato, rispuose, e disse: poco fa entrarono in questa camera due bellissimi giovani, e puosonmisi l'uno da capo, e l'altro da piedi, e stando così, l'uno trasse fuori uno libricciuolo molto piccolo e bello, e diellomi, ch' io lo leggessi, e in questo libro erano scritti tutti li beni, ched io mai feci, ma pochi, e

di poco (1) valore, e poi mi tolsono il libro, e non mi dissono nulla; e poi sopravvenne uno esercito di spiriti maligni molto orribili a vedere, ed erano tanti, che tutta la casa n'era piena, ed intorniata, e allora il maggiore diede al- 67 l'uno di quelli spiriti uno grande libro, nel quale erano scritte tutte le mie iniquitadi, e comandógli, che 'l mi recasse a leggere; lo quale io aprendo, trovai scritti tutti li miei peccati, non solamente le male opere, ma eziandío ogni minimo, e piccolo malo pensiero, e desiderio, ch' io mai ebbi, e quelli rei spiriti dicevano a quelli belli giovani, che mi stavano da piè, e da capo: perchè ci state più, poichè sapete per certo, ch' egli è nostro, e non vostro? e quelli dissono: bene dite vero, prendetelo, e abbiatelo nella eterna dannazione; e dopo queste parole i buoni spiriti disparirono, e allora si levarono due (2) rei spiriti, con due coltella in mano molto taglienti, e percosonmi l'uno da capo, e l'altro da piedi, ed ora con molto mio tormento mi tagliano dentro, e come sieno congiunti insieme, l'anima misera mia n'uscirà del corpo, ed eglino la prenderanno, e porteranno allo inferno. Così parlando lo misero, e disperato, morì; e la penitenzia, la quale con brieve tempo con frutto di misericordia fare non

(1) merito *altri TT.*

(2) nequissimi *il T. dell' Accad.*

volle, a farla in pena eterna sanza frutto fu mandato, del quale è certo, che, come dice Santo Gregorio d'alquanti, le predette cose vide non per se, ma per noi, acciocchè noi, che siamo rimasi, ci provveggiamo, e spendiamo lo nostro tempo in penitenzia, sicchè la morte non ci preoccupi subito, e improviso, e moriamo sanza penitenzia. E in ciò, che vide diversi libri, ne' quali lesse i suoi beni, e i suoi mali, sì ci dà ad intendere, che ogni cosa, che facciamo, e ogni pensiero, e parlare è ricolto, e dobbiamone essere giudicati, e esaminati al dì del giudicio; e tutte ci fieno recate innanzi, o da' buoni Angioli, o da' rei; e in ciò, che in prima li fu mostrato un libricciuolo dagli Angioli buoni con poche buone opere, e poi un grande da' maligni spiriti con molte male opere, ci dà a intendere, ch' egli nella sua gioventudine fece pochi beni, ma poi li coperse con molti mali.

D'un rio Frate, lo quale morendo si vide
apparecchiare la pena d'inferno.

CAPITOLO XXXV.

Fue un Frate in un Monisterio molto nobile, e Santo, ma egli viveva molto (1) iniquamente, e quantunque da' maggiori del Monistero fosse ammonito, non se ne curava, e ogni ammonimento dispregiava; tuttavia, perchè v'era molto utile, e necessario per certa opera, e lavorío, che fare sapeva, eravi sostenuto, ed era molto grande bevitore, intanto che si guastava, e tanto dissoluto, e tedioso nelle cose divine, che eziandío le feste più tosto si voleva istare in quel luogo, dove lavorava d'opera di ferro, che andare all' uficio, o a udire cogli altri la parola di Dio, onde gli avvenne quello, che si dice in proverbio, che chi non vuole entrare per sua propia volontà per la porta della Chiesa, fia messo contra alla sua volontà per la porta dello inferno. Questi quando piacque a Dio, infermóe, e sentendosi aggravare a morte, chiamò i Frati, e costretto per divino giudicio disse quello, che vedeva, cioè lo inferno aperto, e apparecchiato a riceverlo, e disse, che vedeva lo Dimonio maggiore in abisso, e Caifas con gli altri, che crocifissono

---

(1) vilmente, e iniquamente *il T. Accad.*

Cristo, in grandi fiamme di fuoco, e appresso a loro disse, che vedeva un luogo apparecchiato per se; le quali cose udendo gli Frati, incominciaronlo a confortare, che almeno allora si pentesse, e dimandasse penitenzia; a i quali egli, disperando, rispuose: non abbo più tempo di fare penitenzia, perciocchè veggio, che il mio giudicio è compiuto. E così dicendo sanza altro buono mutamento, o rimedio, si morie, e i Frati lo soppellirono vilmente all' ultima parte del Munisterio, e nullo fu ardito di dire Messa, nè fare orazione per lui, come persona, ch' erano certi, che egli era disperato. Or che grande differenzia è dunque dagli buoni agli rei? Leggiamo, che Santo Stefano venendo a morte per la verità, vide i Cieli aperti, e Giesù apparecchiato a lui ricevere, acciocchè più costantemente sostenesse la morte, acceso di disiderio di quella gloria, che si vedeva apparecchiare dietro alla morte; e per contrario questo misero di tenebrosa mente, e opera, venendo alla morte si vide aperto lo 'nferno, e l'eterna dannazione apparecchiata, acciocchè per nostro esemplo, non per suo frutto, più disperatamente morisse. Questo avvenne nella Pro-
69 vincia di Marsi, e fu sì chiaro, e certo, e manifesto alla gente, che molti compunti tornarono a penitenzia sanza indugio; e così avvegna a chiunque l'ode, e che si ammendi d'ogni suo peccato.

Di un Santo Romito, col quale andavano gli Angeli per lo diserto, con una similitudine dell' anima, che si vuole pentere.

CAPITOLO XXXVI.

Udì dire da' santi Padri d'un Solitario santo, che andando per l'ermo vide due Angeli, che lo compagnavano, l'uno dal lato ritto, e l'altro dal manco, e andando trovarono un corpo morto d'uomo molto puzzolente, per la quale puzza lo Romito si turò il naso, e così feciono gli Angioli; e andando più innanzi disse lo Romito a gli Angeli: or sentite voi l'olore, e la puzza come noi? e que' disse che no, ma turiamoci lo naso per tua compagnía; e dissono: di queste immondizie corporali non sentiamo noi puzza, ma sì dell' anime immonde, e peccatrici. Diceva l'Abate Giovanni dell' anima, che desidera pentirsi, una cotale similitudine. Diceva, che una bella meretrice fue in una Città, la quale aveva molti amatori, alla quale un grande Barone venne, e promissele di prenderla per moglie, e menarnela a casa, e andandola cercando i suoi amatori, udendo, che quel gran Barone la se n'aveva menata a casa, temettono, e dissono: se noi ci appressiamo pure alla casa sua, s'egli s'avvedrà della cagione della nostra venuta, saremo puniti, e uccisi; ma andiamo di dietro alla casa, e facciamo i cenni, e gli altri canti usati, sicchè

ella ci senta, e verrà a noi; e andando eglino, feciono così. Ella sentendogli, fecesi il segno della Croce, e turossi gli occhi, e ricoverò viedentro nella camera, e chiuse l'uscio per non udirgli. E detta questa similitudine, la sponeva per cotal modo, e diceva: la meritrice è l'anima, e gli suoi amatori le Demonia, e' vizj; quel Barone, che la trasse di peccato, e fecelasi moglie, si è Cristo, e la sua casa lo Cielo, e la Chiesa. Dee dunque l'anima da Cristo sposata, e del peccato tratta, quando da' peccati è tentata, fuggire a Cristo.

70 *Similitudine come Iddio riceve benignamente lo penitente, e di un Frate, lo quale ingannato dal nimico uccise lo Padre.*

CAPITOLO XXXVII.

Essendo domandato un santo Padre da un Cavaliere, se Iddio riceve li peccatori, che vogliano tornare a lui, rispuose, che sì, e volentieri; e provóllo con molte scritture, e confortollo, e poi gli disse: dimmi, fratello, perchè 'l vestimento tuo si rompe, gettil tu incontanente via? e rispondendo egli che no, anzi il faceva racconciare, ei disse: se dunque racconci, e non gitti lo tuo vestimento, come dunque non credi, che Iddio perdoni alla sua immagine? Dicevano i Santi Padri d'un Frate, che per la sua superbia le Demonia più tempo

lo ingannarono, apparendogli in ispezie d'Angeli, ed egli così credeva, che Angioli fossono. A costui alcuna fiata venía lo suo Padre a visitarlo, e un giorno venendo a lui con uno (1) pennato in mano per fargli uno fascio di legna, alla tornata lo Dimonio venne in ispezie di buono Angiolo a lui, e dissegli: guardati, ch' ecco il Diavolo, che viene a te in similitudine di tuo Padre con un pennato in mano per percuoterti; onde ti consiglio, che com' egli giugne, tu pigli quel pennato, e dà a lui; e giunto il Padre a lui, e vogliendogli fare carezze puramente, quegli, credendo, che fusse il Diavolo, prese quel pennato, e fedillo, sicchè ne morì, e incontanente lo Demonio, che tanto tempo l'aveva ingannato, gli ebbe forza addosso per giusto giudicio di Dio, e affogollo, e portollo allo 'nferno.

Di Santa (2) Sineletica, e de' suoi detti.

CAPITOLO XXXVIII.

Disse Santa Sineletica: come per grandi, e forti medicine si cura la infermitade del

(1) *ronca.*

(2) *tanto qui, che sotto i più moderni hanno Ismeletica, ma quello dell' Accad. ha Sindetica. Il Lat. poi legge Sincletica.*

corpo, così per le infermità del corpo si curano gli vizj dell' anima; ed è gran virtude nelle infermitadi aver pazienza, e ringraziare Iddio. Anche disse: quando se' entrato in alcun Monasterio a stare in vita comune co' Monaci, non mutare luoghi, ma persevera, perocchè gran danno riceve l'anima per lo troppo mutare, che come la gallina se non persevera di covare l'uova, ma lievasene innanzi ad ora, non genera li pulcini, così lo Monaco raffredderà, e non recherà a perfezione li buoni proponimenti, se si muta spesso di luogo a luogo. Anche disse: quando il Diavolo non puote inducere l'uomo a impazienza per la povertà, proccura di farlo arricchire, e farlo (1) ingambare, per amore delle ricchezze, e così quando nol può far peccare, per fargli dire, e fare ingiuria, e villanía, proccura di fargli fare onore in farlo lodare; e così quando nol può guadagnare per la sanità, proccura, se può, di farlo infermare; e quando nol vince per dargli diletto, istudiasi di vincerlo per le pene per farlo pusillanimo. Ma quantunque lo corpo infermi, e sia afflitto, se ci ricorderemo del giudicio eterno, che aspettiamo, lo quale per li nostri peccati abbiamo meritato, non ci pareranno gravi le pene presenti, ma saremo contenti,

(1) incappare, e cadere *leggiamo ne' moderni TT.*

volendo innanzi da Dio essere puniti in questa vita, che nell' altra. Tu dunque tribulato confortati, e pensa, che se se' ferro, per lo fuoco della tribulazione perderai la ruggine; e se se' oro, affinirai, e avanzerai di bene in meglio; se se' tentato, ed etti dato lo stimolo della carne, e l'Angiolo di Satanasso, ti (1) colafizza, rallegrati, e vedi, che in ciò se' assimigliato a San Paolo, e pensa quello, che fu detto a lui, che la virtù diventa perfetta nella infermità, cioè nelle tentazioni; se se' gastigato di febbre, ricordati di quello, che dice il Salmista: passammo per fuoco, e per acqua, e hacci menati a' rifrigeri; se hai lo primo, cioè lo fuoco, aspetta l'acqua, cioè il rifrigerio; e brievemente nella tribulazione diventa l'uomo perfetto, onde dice il Profeta Davit: nella tribulazione mi hai dilatato. In questi esercizj dunque proviamo l'anime nostre. Anche disse: se ci molesta infermità alcuna, e sopravviene, non ci contristiamo, pognamo che c'impedisca dell' orazioni, e degli altri esercizj spirituali, perocchè queste cose non sono trovate, se none per macerare, e istirpare le passione, e' desiderj carnali; la qual cosa la infermità del corpo fa assai bene. Se diventiamo ciechi, non ce ne turbiamo: perocchè abbiamo perduti gli stormenti

(1) *schiaffeggia*.

della (1) vanagloria, e superbia, e possiamo meglio con gli occhi dentro speculare la gloria di Dio; se diventiamo sordi, non ce ne curiamo, ma intendiamo pure ad ascoltare, e a udire quello, che Iddio parla dentro: se le nostre mani per alcuna infermità indeboliscono, diancene pace, pognamo che non possiamo operare di fuori, e intendiamo pure al lavoro dentro della mente, e a resistere contro al nimico; e se eziandío tutto il corpo ci si corrompe, e guasta, abbianne pazienza, perocchè ne cresce la sanità dell'anima. Disse anche: quelli, che in questo secolo fanno alcuno malificio, sono presi, 72 e messi in prigione; così noi ci dobbiamo legare, e sottomettere noi medesimi per li nostri peccati, e diligentemente fare penitenzia, acciocchè per volontaria vendetta, che prendiamo di noi, campiamo delle pene eterne; e non dire: oh se io digiunassi, io infermerei, che ben vedi, ch' eziandío quelli, che non digiunano, infermano. Se hai cominciato alcuno bene, non lo lasciare, ma persevera quantunque tu sia tentato, che certo sii, che per la tua pazienzia lo nimico sarà sconfitto; che vedi non incontanente gettano gli marinari (2) l'antichità della nave, perchè abbiano vento contrario, ma sostengono,

---

(1) *altri leggono* estollenzia.
(2) *un altro T. ha* l'áncora.

e aiutansi (1) valentemente insino a che viene la bonaccia. Così noi quando incominciamo, e incorriamo in gravi tempestadi, rizziamo per vela la Croce, e sanza pericolo camperemo di questo mare dubbioso. Anche disse: come il tesauro manifesto tosto si perde, così la virtù (2) piuvicata tosto vien meno, che come la cera si disfae al fuoco, così l'anima per le lodi invanisce, e perde il liquore delle virtudi. Anche disse: come impossibile cosa è, che a uno medesimo tempo sia l'erba, e 'l seme generato, così è impossibile, che l'anima, che si diletta delle laude umane, faccia celestiale frutto. Anche disse, che quelli, che vivono in congregazione, a ogni (3) incontinenzia d'opera debbono anteporre l'obbedienzia, e per quella lasciare ogni altra cosa, perciocchè la 'ncontinenzia può avere vanagloria, ma la obbidienzia è segno d'umiltà. Anche disse: come è impossibile cosa fabbricare la nave sanza agutissimi ferri, così è impossibile, che l'uomo si salvi sanza umiltà. E anco disse: quelli, che furono grandi

---

(1) *altri* valentremente, *e non pur quì, anche altrove.*

(2) *publicata.*

(3) continenzia *hanno altri TT. moderni, ma la lezione del Ms. dell' Accad. ritenuta può forse significare Prontezza, Celerità, Subitezza.*

peccatori, sentono grandi fatiche nel principio, quando si convertono a Dio, ma poi truovano invariabile pace, e allegrezza, che come quegli, che vuole accendere lo fuoco, imprima s'affatica a soffiare, e patisce la molestia del fumo, e poi ha quello, che vuole; così è bisogno di fare a chi si vuole accendere a virtù; che iscritto è, che lo Iddio vero è fuoco, che consuma, e però si vuole accendere questo fuoco del divino amore con lagrime, e sospiri, e fatiche assai, e poi ne sentiremo lume, e fervore, e molto bene. Anche disse: a noi religiosi fa bisogno osservare, e tenere castità, la quale è somma virtude, non come fanno alcuni secolari stolti, che tengono continenzia, ma sono dissoluti in guardare, in parlare, e in loro atti, ma convienlaci tenere, e avere di cuore, e amare perfettamente. Essendo domandata una fiata questa benedetta, se perfetto (1) éne nulla possedere, e nulla avere, rispuose così: grande bene è a chi fare (2) le puote, che pognamo che abbia alcuna molestia per la povertà, sente grande requie nella mente, che come gli panni sucidi, se sono forti per l'essere bene calpestati, e rimenati, si lavano, e diventano bianchi, così gli cuori forti si purificano per la volontaria povertà.

---

(1) *è*.
(2) forse *lo*.

Detti, e sentenze di alquanti Santi Padri.

CAPITOLO XXXIX.

Essendo domandato l' Abate Giovanni, quando moriva, da' suoi discepoli, che bene lasciava loro per reditade, e che sentenzioso memoriale, detto, e comandamento, per lo quale potessono venire a perfezione; sospirò, e pianse, e disse: non feci mai la mia propria volontà, nè ammaestrai altrui di cosa, ched io di prima fatta non la avessi. Ed essendo domandato un Santo Padre, come viene lo timore di Dio nell' anima, rispuose così: se l'uomo ha umiltà, e amore di povertade, e non giudica altrui, questo è timore di Dio, e poi disse; la vita del Monaco è lavorare, obbedire, meditare, non giudicare altrui, e non mormorare; onde scritto è: voi, che volete amare Iddio, abbiate in odio ogni male. Domandò l'Abate Giuseppe l'Abate Pastore, e disse: come fa bisogno, che l'uomo digiuni? e que' disse: io voglio, e questo mi pare, che il Monaco mangi ognindì, ma mai non si sazj. Disse l'Abate Giuseppo: Or tu quando eri giovane, non istavi tu più giorni sanza mangiare? Rispuose l'Abate Pastore: credimi, che più volte istetti tre giorni, e alcuna volta una settimana sanza mangiare, ma nientemeno ora così c'insegnano li Santi, e provati Padri, che meglio è ogni dì mangiare un poco, e mostraronci

questa via per più nobile, e più (1) leggieri. Disse l'Abate Elía: tre cose temo sommamente; la prima si è, quando l'anima si partirà dal corpo; la seconda quando fia rappresentata a Dio; la terza quando fia contra a me data la sentenzia. L'Arcivescovo Teofilo venendo a mor-74te disse: o beato a te, Abate Arsenio, perocchè quest' ora sempre avesti innanzi. Disse l'Abate Iacob: come la lucerna ardente allumina la camera scura, così lo timore di Dio allumina lo cuore, nel quale viene, e insegnali ogni virtù, e ogni comandamento di Dio. Uno antico Santo Padre vedendo un Frate ridere dissolutamente, disse: dinanzi a tutto il mondo dobbiamo rendere ragione di tutta la vita nostra, e tu stai a ridere, e non vi pensi? Anche disse: come sempre l'ombra nostra portiamo con noi, così sempre dobbiamo con noi avere compunzione, e pianto, e timore. Diceano i Frati, dell' Abate Agatone, che tre anni tenne una pietra in bocca per imprendere a tacere. Ed essendo un giovane molestato di mali pensieri, e laidi, lamentossene a un Santo Padre, e domandogliene consiglio; e quegli disse: quando la (2) madre vuole levare dalla poppa lo (3) figliuolo, pone alcuna cosa amara

---

(1) *facile*.
(2) femmina *il T. Accad.*
(3) suo fanciullo *T. detto*.

sopra la poppa, sicchè poi volendo lo fanciullo succiare lo latte, trovando in prima (1) l'amaritudine, fugge; e così poni tu nel tuo cuore alcuna amaritudine, cioè la memoria della morte, e pensa del tormento, che si merita per li mali diletti, e incontanente vincerai le tentazioni carnali. Disse un altro Santo Padre: come l'albero non può fare frutto, se ispesse volte si muta di luogo in luogo, così lo Monaco, che va molto attorno, non può fare frutto celestiale.

D'uno solitario, li cui passi l'Angelo annoverava, e di un ortolano buono limosiniero infermo, li cui piedi Iddio miracolosamente sanòe.

CAPITOLO XL.

Un antico Monaco solitario aveva dilungi dalla sua cella l'acqua XII. miglia, onde convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse infra sè: che bisogno mi fa sostenere questa fatica? verrò, e faróe la mia cella presso a quest' acqua. E volgendosi a dietro vide uno, che 'l seguitava, e annoverava i passi di quel Monaco; e dimandandolo chi egli fosse,

(1) l'amaro *T. detto*.

rispuosegli, ch' egli era l'Angelo di Dio, ed era mandato per annoverare i suo' passi, e dargli merito secondo la sua fatica; la qual cosa egli udendo, fu fortificato, e fatto fervente, e pronto, intantochè dilungò anche la cella dal-
75 l' acqua più, che non era, bene xvii. miglia.
Fue uno ortolano pietoso, lo quale ciò, che guadagnava, dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria. Or avvenne, che per operazione del diavolo incominciò ad avere (1) sollecitudine del tempo, che doveva venire, onde puosesi in cuore di fare alcuno mobile per serbare se infermasse, ovvero quando venisse in vecchiezza, e così fece, ed empiè un vasello di danari; e fatto questo, avvenne per giusto giudicio di Dio, ch' egli infermò, e infracidoglisi un piede, e spese ciò, che aveva ragunato, per guarire di questa infermitade, e nulla gli giovò, anzi peggioróe, intantochè un savio medico esperto gli disse, che non poteva per nullo modo guarire, se non gli tagliasse il piede, acciocchè non corrompesse (2) l'altro corpo; onde ordinarono il dì, che tagliare si dovesse: e la notte dinanzi a quel dì ripensando questo ortolano con molta amaritudine questo fatto, tornò a se medesimo, e conobbe, che

(1) cura *il T. Accad.*
(2) *i moderni Cod.* il resto dell' altro corpo.

Iddio gli aveva mandato questo giudicio addosso, perchè aveva fatto mobile, e pentendosi di ciò, incominciò a piangere contritamente, e fece orazione a Dio, e disse: non guardare, Signor mio Iddio, lo mio peccato, e la mia poca fede, ma ricordati della mia buona opera di prima, quando io lavorava nell' orto, e dava ogni mio avanzo a' poveri; e stando egli così, e piangendo, e orando, gli Angeli di Dio gli apparvono, e proverbiaronlo, e dissono: e dove sono i danari, che ragunasti? e dove è la speranza, che vi ponesti? e riconoscendo egli la sua colpa, domandò misericordia, e promise di mai in ciò più non peccare. Allora l'Angelo gli toccò il piede, e incontanente fu sanato, e levandosi la mattina per tempo andóe a lavorare. E venendo il medico all' ora ordinata per tagliargli il piede, vedendo, che era sanato, e ito a lavorare, andò per maraviglia a vederlo, e vedendolo sano, e vigorosamente lavorare la terra, glorificò, e ringraziò Iddio, lo quale è sommo medico.

76 *Di un Solitario infermo, al quale servire mandò Iddio l'Angelo; e di un altro, il quale fu da Dio ripreso, perchè non voleva ricevere lo Corpo di Cristo da un Prete peccatore.*

CAPITOLO XLI.

Essendo infermato un Solitario, stette più giorni, che non fu saputo, e non aveva chi lo servisse, nè chi il visitasse; e dopo xxx. giorni mandógli Iddio l'Angelo, che il servì sette giorni. Poi avvedendosi gli Santi Padri, che quel solitario non era venuto alla Chiesa per più tempi, immaginaronsi, com' era, che fosse infermato. Onde vennero alquanti a visitarlo; e quando furono all' uscio della sua spelonca, incontanente l'Angelo si partì, onde di ciò avvedendosi quello 'nfermo solitario, gridava stando dentro rinchiuso, e diceva: partitevi da me, Frati, e non ci entrate; ma quelli non sappiendo, per che cagione questo dicesse, e temendo, ch' egli non fosse impazzato, o turbato, levarono l'uscio per forza, ed entrarono dentro piangendo, e domandaronlo, perchè gridava così, e diceva loro, che si partissono. Allora quegli disse loro, come dopo xxx. giorni, ne' quali nullo l'aveva visitato, Dio gli avea mandato l'Angelo

suo a (1) servirlo, ma quando vi giunsono, egli si partì, onde perchè non gli parea avère buono cambio, però gridava; e dicendo queste parole rendette l'anima a Dio. La qual cosa quelli vedendo glorificarono Iddio, il quale non abbandona quelli, che in lui sperano, e seppellironlo con onore. Fue un altro solitario antico, che stava in uno eremo. A costui veniva a certi (2) dì un Prete, e consacrava l'ostia, e comunicavalo, e dopo certo tempo un Frate accusóe quel Prete di certi laidi peccati, della qual cosa egli scandalezzato contro al Prete, non la prese quando vi venne, ma caccióllo via, e partendosi il Prete, quel solitario incontanente udì una boce, che gli disse: ecco gli (3) uomini m'hanno tolto lo giudicio mio. E dopo questa boce essendo molto stupefatto, si levò in estasi, e vide in visione un pozzo di buon' acqua, ed eravi una catena d'oro, con una secchia di oro, e pareva a lui, che un lebbroso v'attignesse, ed egli aveva sete, e non voleva bere per (4) ischifiltà di quel lebbroso, che l'attigneva. E stando così, udì una boce, che disse: perchè non bei di quest'acqua?

---

(1) ministrarlo *il T. Accad. e altri.*

(2) giorni *altri Mss. ed altri* giorni determinati.

(3) viventi *il T. Accad.*

(4) schifezza *più altri.*

che ti fa a te perchè lo lebbroso l'attinga? che ben vedi, ch' egli l'attigne, e versala nel vaso, e non la tocca, e non la lorda? E dopo questo tornando quel solitario in se, e intendendo quello, che questa visione significava, rivocò a se lo Prete, e fecegli consegrare l'ostia, e comunicossi da lui, intendendo, che 'l mal Frate, o Prete perchè sia peccatore non guasta il Sagramento.

Di certi detti notabili di alquanti Santi Padri.

CAPITOLO XLII.

Disse un Santo Padre: sono alquanti, che si guastano il corpo per troppa (1) astinenzia, ma perciocchè non hanno discrezione, dilungi sono da Dio. Deesi, dunque con discrezione domare lo corpo, e certa cosa è, che quando il corpo è più gagliardo, l'anima è più debile, e quanto il corpo più si dissecca, l'anima più si (2) nutrisce. Disse l'Abate Evagrio: abbi sempre a memoria lo díe della morte, e del giudicio, e non peccherai mai; quante volte alcuno mal pensiero ti combatte, ponti in

(1) *il Ms. Ricc. legge* istinenzia.
(2) riverdisce *il T. Accad.* rinverdisce *i più moderni.*

orazione, e non andare fuggendo per li molti
pensieri, ma combatti valentemente contro a
quel pensiero, che ti combatte, col coltello, e
colle lance delle lagrime. Disse un Santo Pa-
dre: un Monaco dee la mattina, e la sera pen-
sare in se medesimo sollecitamente, e conside-
rare, che ha fatto in tutto il giorno, di quel-
le cose, che Iddio ne comanda, e che egli
n'ha trapassate, e ogni dì così esaminando la
vita, faccia penitenzia secondo il debito, che
si sente; che così faccendo Santo Arsenio, di-
ventò Santo. Disse un Santo Padre, che'l Mo-
naco, il quale con perfetto cuore si sottomet-
te all' ubbidienzia del Padre spirituale, merita
più, che quello, che sta solitario a suo senno.
Andando un Frate con una sua madre molto
vecchia per una contrada, venendo a un fiu-
me, lo quale era bisogno, che guadassono, ve-
dendo quel Frate, ch' ella no 'l poteva guada-
re, rinvolsesi le mani in certi panni, e prese-
la, e portolla di là, e maravigliandosi la ma-
dre di quello, che fatto aveva, sì gli disse: or
perchè ti copristi le mani, quando mi toccasti?
e que' disse: perciocchè 'l corpo della femmina
si è un fuoco, e pognamo che tu sia mia ma-
dre, nientemeno mi ricordava dell' altre fem- 78
mine toccando te. Disse un altro: come l'Ordi-
ne monastico è onorabile appo i secolari per la
buona vita; così lo Monaco pellegrino dee es-
sere esempro, e specchio agli altri Monaci,
fra' quali giugne, e a ogni uomo per ogni modo.

Disse l'Abate (1) Raperino: quegli veracemente è savio, lo quale ammaestra altri più per operazioni, che per parole. Dicevasi della (2) Badessa Sara, che stette in una cella sopra un fiume LX. anni, e mai non s'inchinòe a guatare lo fiume. Uno Frate domandò uno antico Padre, e dissegli: una mia suora è molto povera, sed io le dòe limosina, non è egli come sed io la dessi a un altro povero? e quei disse: nò, perocchè l'amore carnale ti conduce un poco, e tira.

(1) Perizio *il T. Accad. Altri più moderni sfuggendo la difficoltà dicono* uno molto antico Santo Padre. *Le stampe hanno* Iperizio; *e non molte pagine dopo leggono i Mss.* Iperizio, *e* Imperizio.

(2) Abate *hanno più altri TT. potendo forse essere stato mutato in Badessa da chi malaccortamente fosse ito dietro alla terminazione del nome in* a, *per lo più femminile. Così le lettere scritte da S. Girolamo ad Eustochium, nome vegnente dal Greco di significazione femminile, che vale Eustochietta, furon credute scritte ad uomo. Pure si trova dipoi Sara appellata Badessa anche ne' TT. sopraddetti, e però si ritiene quì cotal lezione.*

Di un secolare, lo quale quanto più riceveva limosine da un suo fratello Monaco, tanto più diventava povero.

CAPITOLO XLIII.

Era un Monaco, ch'aveva un suo fratello secolare molto povero, onde ciò, che poteva rimedire, sì gli dava, ma pure per giudicio di Dio quanto più gli dava, più impoveriva; onde di ciò maravigliandosi quel Frate, manifestò questo fatto a un Santo Padre, e domandogliene consiglio, e quegli disse: se tu farai a mio senno, non gli dare più nulla, ma scusagliti e digli: fratel mio, io t'ho dato insino ch'io ho potuto; oggimai affaticati di lavorare, e di quello, che tu guadagni, dà a me; e ricevi sicuramente quello, che egli ti dà, e dallo per Dio a qualche povero pellegrino, o Monaco, e pregalo, che prieghi Iddio per lui. E partendosi quel Frate con questo consiglio, fece così. E venendo il fratello a lui, dissegli come detto è, e di ciò si partiè mal contento, ma tuttavia incominciossi a confortare, e lavorare, e sforzavasi di guadagnare; e volendo fare come il fratello gli aveva detto, prese il primo giorno dell' erbe dell' orto, e portogliele, e prendendole lo Frate, dielle per amor di Dio a certi poveri Romiti, e raccomandossi loro, che pregassono Iddio per lui. E un' altra volta dopo alquanti dì venne anche quel fratello, e recógli di

quell' erbe, e tre pani, le quali cose egli prendendo, dielle per Dio come prima. E sentendosi quel secolare fratello di quel Monaco per maraviglia di Dio avanzare più l'un dì, che l'altro, avanzò assai, e ritornò la terza volta al suo fratello con pani, e con pesci, della qual cosa maravigliandosi il fratello, diede ogni cosa a mangiare ad alquanti Santi Padri, e poveri; e fatto questo, disse quel Monaco a quel suo fratello quasi maravigliandosi: Ora averesti tu bisogno, fratel mio, d'alquanti pani, e que' disse: no, signor mio, e sappi, che quando io riceveva da te, pareva, che quasi fuoco m'entrasse in casa, e consumassemi ogni cosa, ma or ch' io non ricevo nulla da te, sempre abbondo, e Iddio mi benedice, e multiplica ogni bene. La qual parola con allegrezza lo Monaco udendo, ritornò a quel Santo Padre, col quale prima s'era consigliato, il cui consiglio aveva tenuto, e dissegli ciò, che avvenuto gli era; al quale lo Santo Padre disse: or non sai tu, fratel mio, che l'opera de' Monaci è fuoco, e dovunque entra, consuma? Questo dunque, credimi, è utile al tuo fratello, che ei lavori, e della sua fatica faccia bene a' poveri, ché preghino Iddio per lui, e in questo modo riceverà la divina benedizione, e multiplichera li beni terreni, e poi arà salute all' anima sua per la limosina, ch' arà fatta di sua fatica.

Dottrina dell' Abate Or con alquanti suoi detti; e sentenze dell' Abate Muzio di diverse spezie di penitenzia.

CAPITOLO XLIV.

Dicevasi dell' Abate Or, che mai non mentì, e mai non giurò, e non (1) testimoniò, nè mai sanza necessità parlò ad altri; ed anche comandò al discepolo suo, che mai non gli recasse novella alla cella. Anche gli disse: vuogli, figliuol mio, ch' io ti mostri, che 'l cane è migliore di me? ecco per questo il ti mostro, che 'l cane ama il signore suo, ed io non amo il mio; onde lo cane non dee essere giudicato com' io. Disse l'Abate Muzio: quell' uomo, ch' è giusto, e sanza colpa, e tribulato, è assomigliato a Cristo, e quegli, che è peccatore, e correggesi, perchè è tribolato, seguita lo ladrone buono, lo quale in croce conobbe Cristo, e dopo la croce andò con lui in Paradiso; ma quegli, che per li flagelli non s'ammenda, seguita lo ladrone rio, che per li suoi peccati fu posto in croce, e poi anche ebbe lo 'nferno, perchè non si riconobbe. 80

(1) bestemmiò *hanno co i moderni TT. le stampe, e tanto appunto si legge di Or a car.* 373. *del Tomo I.*

Della utile dottrina dell' Abate Evagrio, e della memoria della morte, e della retribuzione de' beni, e de' mali.

CAPITOLO XLV.

Diceva l'Abate Evagrio: quando tu stai in cella, ricogli a te lo cuore tuo, e ripensati del dì della morte, e allora vedendo, che dei morire, prendi volentieri a fare penitenzia, e abbi in orrore la vanità, el diletto di questo mondo; sii modesto, e sollecito, sicchè possi sempre avere la mente in Dio, e non infermare dell' anima; e ricordati eziandio delle pene dello 'nferno; pensa come ora vi sono l'anime, e in che amaro silenzio, e pianto, e paura, e battaglia. Ricordati anche del dì della (1) resurrezione, e immaginati quello orribile, e terribile giudicio di Dio, e la confusione, che riceveranno li peccatori dannati nel cospetto di Dio, e di tutti li Santi, e di tutti li spiriti buoni, e rei, e dinanzi a tutto il mondo; pensa tutti li tormenti, lo fuoco eterno, lo vermine della coscienza pel mortale peccato, e le tenebre palpabili, e li stridori de' denti, e molti altri tormenti. Similmente ripensa a' beni apparecchiati a' giusti, la fiducia, che hanno in Dio,

---

(1) resurressione *più altri TT. fra' quali il Ms. Ricc.*

e dinanzi agli Angioli, e a tutti i Santi li grandi doni, e beni, e gaudio, che hanno, e ricordati di tutte le predette cose, e piagni pensando lo tormento de' dannati, temendo, che non ci caggi; ed i beni, i quali sono riposti, e apparecchiati a' giusti, godi, e spera, e disideravi d'entrarvi a goderli. Guarda, che mai queste cose non dimentichi, acciocchè per questo modo vinca, e fugga li mali pensieri, e le male tentazioni. Disse anche lo predetto Abate Evagrio, che un Santo Padre antico del diserto gli disse: però procuro io di stirpare e' desideri carnali, acciocchè io fugga le cagioni dell' ira, perocchè l'ira nasce dell' amor proprio, e da' desideri carnali.

Ammonimenti dell' Abate Maccario, e di un altro, a piagnere, e di un frate, il quale resuscitò, e del terrore del giudicio.

CAPITOLO XLVI.

Andando una fiata molti Frati del monte di Nitria all' Abate Maccario in Isciti, pregandolo, che venisse a loro, altrimenti tutti anderebbono a lui, perocchè 'l volevano vedere innanzi ch' e' morisse, e venendo egli a loro, umilemente tutti gli si puosono intorno, e pregaronlo, che dicesse loro alcune buone parole. Allora egli cominciò a piangere, e lagrimando disse: preghiamo Iddio, frate' miei, che ci dia

grazia di molte lagrime innanzi che di questa vita ci partiamo, acciocchè non andiamo a quei tormenti, ove le lagrime mai non vengono meno; e ciò udendo furono tutti compunti, e cominciarono a piangere, e gittaronsi a terra, e con riverenza gli dissono: Padre, priega Iddio per noi. Un Frate domandò un Santo Padre, e disse: che farò io? e que' rispuose: sempre hai a piagnere, fratel mio; e dissegli un cotale esempro. Avvenne, ch' uno antico Padre venne a morte, e poichè fu morto, dopo molte ore tornò a vita, e domandandolo noi, che giudicio avesse veduto di là, incominciò a piangere, e disse: udii molte boci dolorose, che gridavano: guai a me, guai a me! e così noi dunque dobbiamo quì sempre piangere, sicchè non piangiamo di là in eterno. Disse un altro Santo Padre: se possibile fosse, che l'anime nell' avvenimento di Cristo al giudicio uscissono de' corpi, tutte n' uscirebbono al giudicio, e tutti morrebbono per paura; or che cosa fia a vedere i Cieli aperti, e Iddio irato, e le milizie degli Angeli con lui a giudicare lo mondo? Per la qual cosa così dobbiamo vivere come certi, che di tutti li nostri movimenti ci fia domandato ragione.

Di certe altre sentenze notabili, e virtù di certi altri Santi Padri.

CAPITOLO XLVII.

Disse l'Abate Imperizio, che come lo leone è orribile agli onagri, così li Monaci provati alli pensieri della concupiscenza. Anche disse: lo digiuno è freno al Monaco contro al peccato, onde chi 'l getta truovasi dilettare in disordinati desiderj come lo cavallo di guadagno verso le giumente. Una fiata andò un Prete in (1) Isciti al Vescovo d'Alessandria per certe cagioni, e poichè fu tornato all' eremo, li Frati lo dimandarono di novelle, che si dicevano in Alessandria, a i quali egli rispuose; credetemi, Frati, ch' io non vi vidi la faccia d'alcuno, se non quella del Vescovo. La qual cosa udendo i Frati, maravigliaronsi, e dissono non intendendolo: Or come può essere questo? ai quali egli rispuose, e disse: non dico, ched io non trovassi altri, ma io mi feci forza, e contenni gli occhi, sicchè null' altro, che 'l Vescovo vidi per la faccia. Della qual cosa i Frati bene edificati puosonsi in cuore di meglio guardare gli occhi. Un Monaco andò una fiata a visitare una sua suora inferma, che era in un

(1) *altri* Istichi, *e non solo quì, ma ovunque noi leggiamo Sciti.*

Monistero, ed era questa femmina santissima, che mai non s'era dilettata di vedere uomo, ed essendo pervenuto questo Frate alla porta del Monasterio, e domandando di entrare dentro, quella suora cióe udendo, acciocchè per sua cagione quegli non avesse cagione di vedere l'altre, e venire fra loro, gli mandò a dire così: va', fratel mio, partiti con la grazia di Dio; spero, che ci vedremo nel regno del Cielo, ch' ora qui non sono contenta, che mi vegga. Andando un Monaco per una via, avvenne, che si scontróe con alquante donne religiose, le quali vedendo, vollesi (1) scansare, ma non potè; allora la Badessa di quelle donne gli disse: se tu fossi perfetto Monaco, non ci avresti sì guatato, che avessi conosciuto, che noi fossimo femmine. Diceva l'Abate (2) Isaia a' Frati: l'Abate Pambo, e altri antichi Padri si vestivano di panni vecchi, e (3) pizzicanti, e voi ora siete vestiti di panni preziosi; partitevi quinci, e lasciate il diserto, poich' avete vestimenti di (4) palio. Onde a uno, che venne a lui, ch' aveva una bella (5) gonnella, fece molto vituperio, e disse; questo luogo è abitazione di Monaci,

---

(1) cessare *il T. dell' Accad.* ischifare *altri.*
(2) Isac *il T. dell' Accad.*
(3) *il T. detto ha* ripezzati.
(4) palagio *il T. dell' Accad.* palazzo *altri.*
(5) cocolla *altri.*

ma tu mi pari secolare, e non ci potresti istare in delizie come tu mostri di volere stare; e in tanto s'indegnava contro alle tiepidità de' Frati, che diceva loro: oggimai non vi darò alcuno comandamento, perocchè voi non gli osservate. Ed essendo domandato un Santo Padre da un Frate, che potesse fare, acciocchè fosse salvo; quegli si spogliò ignudo, e cinsesi molto stretto in su' lombi, e strinse le mani, e disse: così dee essere nudo lo Monaco, e spogliato d'ogni materia secolare, e crocifiggersi contro alle tentazioni valentemente.

Esempri, e molte sentenzie a dispregiare la pecunia.

CAPITOLO XLVIII.

Vennero una fiata alquanti Greci per dare limosina a una Cittade, che si chiama (1) Austracino, e per poter meglio investigare li più (2) indigenti della terra, pregarono li dispensatori di quella Chiesa, che gli accompagnassono, e quelli ne gli menarono a un lebbroso, e dierongli limosina, ma egli non la voleva ricevere, e dicea: ecco anche ci è alquante palme, le quali tesso, e vendendole honne danari

(1) Austrario *il Ms. dell' Accad.*
(2) bisognosi *il T. detto.*

per pane; poi li menarono alla cella di una vedova, ch' era povera con molti figliuoli, e picchiando eglino all' uscio, la figliuola di quella vedova corse a aprire, ma era (1) quasi nuda, e la madre era ita fuori a (2) lavorare panni a prezzo, e volendo egli dare limosina a quella fanciulla, ella non la voleva ricevere, dicendo, che la madre avea quel giorno opera, che ne potea comperare del pane; e in questo tornando la madre non volle ricevere limosina da loro, e disse: io abbo Iddio per mio proccuratore, e voi il mi volete torre? onde quelli udendo la sua fede, glorificarono Iddio, e partironsi. Un altro proferse pecunia a un Santo Padre, e disse: togli, e tienti questi danari, che vedi, che se' vecchio, e infermo, sicchè abbi che spendere; al quale egli rispose, essendo infermo di lebbra: or se' tu venuto oggi a tormi lo mio notricamento? Iddio, m' ha nutricato LX anni, che così gran tempo sono stato infermo, e non m' è nulla mancato, nutricandomi, e pascendomi il mio Signore Iddio.

(1) quivì *il Ms. detto.*
(2) lavare *altri Testi.*

Dell' Abate Milido, e de' suoi discepoli, li quali furono martirizzati da' figliuoli dell' Imperadore.

CAPITOLO XLIX.

Dicevano i Frati, dell' Abate (1) Milido, che quando stava con due suoi discepoli nelli fini di Persia, uscirono due figliuoli dello Imperadore secondo loro usanza a cacciare, e misono le reti intorno bene XL. miglia, e propuosono uccidere tutti gli animali, che tra quelle reti conchiudessono. Ed essendo trovato l'Abate Milido con due suoi discepoli infra queste reti, vedendolo piloso, e di terribile aspetto maravigliaronsi, e dissono: se' tu uomo, o spirito? e que' disse: uomo sono peccatore, e son venuto a piagnere i peccati miei in questo diserto, e adoro Giesù Cristo Figliuolo di Dio vivo. E que' dissono: non è altro Iddio, se non lo sole, e 'l fuoco, e l'acqua; questi Iddii adora, e a loro sagrifica; ed e' rispuose: voi errate, queste cose sono creature, e non sono Iddii, onde vi prego vi convertiate, e conosciate lo vero Iddio, lo quale creò queste cose, e tutte l'altre. Delle quali parole quelli faccendosi beffe, intendendo, ch' egli era Cristiano, sì gli dissono; dunque nieghi quest' Iddii,

(1) Indido *quì è sotto i Mss. più moderni.*

e adori per Iddio un uomo condannato, e crocifisso? Rispuose l'Abate Milido: vero è, che quelli, che lo crocifissono, erano peccatori, ma ei morendo uccise la morte, ed è vero Iddio. Allora per comandamento de' due figliuoli dello Imperadore li ministri, e li masnadieri il cominciarono a tormentare insieme co' suoi discepoli, e menaronli a sacrificare agl' Idoli, e dopo molti tormenti tagliarono la testa a que'due discepoli di Milido, e lui serbarono più giorni, e lo tormentarono più duramente per poterlo mutare; e all' ultimo trovandolo pure costante, e fermo, sì lo legarono a segno in un campo, e saettaronlo l'uno dinanzi, e l'altro di dietro; a i quali disse l'Abate Milido: perocchè siete in uno consentimento a spargere il mio sangue innocente, domane a quest' ora la vostra madre rimarrà sanza figliuoli, e colle vostre proprie saette v'ucciderete insieme. Delle quali parole quelli faccendosi beffe, lo secondo giorno uscirono a cacciare. Ora avvenne, che della rete, la quale avevano tesa, uscíe un
85 cerbio, lo quale eglino vedendo salirono a cavallo per prenderlo, e andarongli dietro, così correndo ciascuno lo saettò, e per giusto giudicio di Dio le saette vennero a loro, e quella dell' uno percosse l'altro per modo che l'uno, e l'altro morirono secondochè predisse loro lo santo Abate.

Di un povero, il quale a tempo di freddo si confortava mirabilmente, e come dobbiamo perseverare nelle tentazioni con esempro d'alcuno, al quale apparve la grazia di Dio in ispezie di donzella.

CAPITOLO L.

Disse un Santo Padre, che essendo egli in (1) Oserito, vennero alquanti poveri per aver limosina, e (2) albergare, ed essendo ricevuti, e iti già a letto, ed era fra loro uno, lo quale per la povertà del luogo non aveva, se none una matta, e la metade tenea sotto, e l' altra metade si rimboccava addosso, e questo fu a tempo di grande freddo; e diceva questo Santo Padre, che in quella notte levandosi egli per sua (3) nicistade, udì quel povero piangere per lo gran freddo, che sostenea il corpo, ma consolavasi, e diceva: Signor mio Iddio, io ti ringrazio di tanto bene, che mi fai. E quanti ricchi sono ora in prigione de' Signori più potenti di loro con ferri in gamba, ovvero co' piedi ne' ceppi, e costretti per modo,

---

(1) Mesorinto *ha quì il T. dell' Accad. Vedi ciò, che fu avvertito nel Tom. I. a car.* 326.

(2) *altri leggono* alberga.

(3) *necessità.*

che non possono fare niuna loro necessitade? ed io come uno Imperadore posso distendere i piedi, e andare, e istare come voglio. Le quali parole questo Santo Padre per maraviglia stava a udire, e poi partendosi le narrò a' Frati, e tutti furono edificati della pazienza, e virtù di questo povero. Un Frate domandò un antico Padre, e disse: se essendo io in alcuno luogo mi vi si leva alcuna tribulazione, e tentazione, ed io non abbia, a cui m' affidi, nè a cui reveli lo mio cuore, che è da fare? Disse lo Santo Padre: credi in Dio, e affidati a lui, ched egli ti manderà la grazia sua, e daratti consolazione, e conforto, se con purità, e carità lo pregherai. E a confermazione del suo detto disse questo assempro. Udi' da' Santi Padri, che in Isciti fue un Monaco sì tentato, e tribulato, che non parendogli di potere più sostenere, ogni sera prendeva la sua melote per partirsi, e poi pure si facea forza, e sosteneva, e una notte gli apparve la grazia di Dio in 86 ispezie d' una vergine, e prególlo, e disse: non ti partire, ma sta' fermo qui con meco, che non fia nulla di quel male, che tu credi, e confortollo, che non si sgomentasse per le tentazioni.

Della indiscreta astinenzia di Eulogio Monaco, e de' suoi Discepoli

CAPITOLO LI.

Fue un discepolo di Giovanni Arcivescovo, ch' avea nome Eulogio. Era prete, e di grande astinenzia, intantochè stava duo dì, che non mangiava, e alcuna volta istavà senza mangiare una settimana, e allora mangiava pane, ed erbe, e di questo era in grande fama. Questi venne all' Abate Giuseppo a quel luogo, che si chiama (1) Panefu, credendo trovare in lui più dura astinenzia; e ricevendolo l' Abate Giuseppo con allegrezza, apparecchiolli da mangiare il meglio, ch' e' potè, e dissono i discepoli d' Eulogio: non mangia Eulogio, se non pane, ed erba; le qua' parole l' Abate Giuseppo infignendosi di non intendere, taceva, e mangiava; e stando Eulogio co' suoi discepoli tre giorni, maravigliavansi, che non udivano l' Abate Giuseppo cantare co' suoi discepoli, nè orare; ma eglino occultamente facevano i fatti loro, onde si partì Eulogio co' suoi discepoli non molto bene edificato. Or avvenne, che per dispensazione di Dio, che poichè furono partiti, venne una nebbia, sicchè egli errarono la via, e furo costretti di tornare all' Abate Giuseppo;

---

(1) Paveffo *il T. dell' Accad.* Ponesso *altri.*

e approssimandosi al luogo, udirono cantare l'uficio, e maravigliaronsi, perchè in prima non gli avevano uditi cantare, e istettono ad ascoltare un pezzo, e poi picchiarono all' uscio e l'Abate Giuseppo fece loro aprire, e ricevettegli con allegrezza; e poichè furono dentro, presono dell' acqua, e dieronla a bere a Eulogio, perchè era un gran caldo, e bevendo Eulogio, trovò, che era acqua amara; e ripensando egli sopra ciò, e maravigliandosi, pregò l'Abate Giuseppo, che gli dichiarasse della vita sua, e disse così: Dimmi, priegoti, che è ciò, che quando ci venni in prima non v'udî cantare, ma sì ora quando tornai, e ora truovo l'acqua salsa, e non imprima? Allora l'Abate Giuseppo
87 li manifestò come di quell' acqua beveva con i suoi discepoli continovamente, ma per lui in prima n'aveva proccurata della dolce, e come per fuggire (1) nota di giattanzia in occulto cantavano, e oravano; e così ammaestrò lui, che facesse. Le quali cose tutte udendo Eulogio, fu bene edificato, e disse: in verità mi sono avveduto, che in carità sono fatte l'opere vostre; e da allora innanzi diventò più comune, e mangiava, e beeva di ciò, che posto gli era innanzi, e non fece più singularità come prima.

---

(1) fama di santità *il T. dell' Accad.*

Della falsa umilità di un Frate, e della vera dell' Abate Moisè, lo quale fuggì, sappiendo, che il Giudice della Provincia il veniva a vicitare.

CAPITOLO LII.

Disse l'Abate (1) Casciano, che un Frate venne a visitare l'Abate Serapione, e ricevendolo, confortavalo, che secondo la loro buona usanza, innanzi che altro facessono, andassene all' orazione insieme, ma quelli per una suberbia, e stolta umiltade dicendo se essere sì peccatore, che non era degno di pure portare quell' abito, donde non si arrendeva a orare con lui. Poi gli volle lavare i piedi, ma egli anche scusandosi, e umiliandosi per lo predetto modo non consentì, che gliele lavasse, e poi l'Abate Serapione fece apparecchiare per mangiare, e stando a mensa, e mangiando cominciollo a ammonire in carità, e disse: Figliuol mio, se tu vuogli diventare perfetto, e avanzare nella via di Dio, ista' in cella, e lavora, e non discorrere, imperocchè non t'è così utile

(1) Cassiano *hanno col T. dell' Accad. altri Mss. ma* Casciano, *che si trae dal T. Ricc. è altrettanto buona voce, ed usitata nella nostra Fiorentina favella.* Casciano *parimente ha il medesimo T. altrove.*

l'andare attorno come lo stare in cella. Delle quali parole quel Frate si disdegnò, e rammaricò. L'Abate Serapione s'avvide della turbazione del cuor suo per lo mutamento della faccia, onde vedendolo turbato, perchè l'aveva ammonito, sì gli disse: or, che è questo, fratello mio? infino a ora hai detto, ch' eri sì peccatore, che non eri pure degno di vivere, e ora perchè con carità t'ho ammonito di quello, che t'è bisogno, se' così sdegnato? a questo si pare, che la tua umilità non è vera. Se vuogli dunque in verità essere umile, imprendi a ricevere con umiltade, e dolcemente le correzioni altrui, ed eziandío le ingiurie, e non a dire parole superstiziose, e doppie per mostrarti umile. Allora lo Frate riconoscendosi, umilmente gli si rendè in colpa, e bene edificato si partì da lui. Udì una fiata lo Giudice, e Signore della Provincia delle virtudi dell' Abate Moisè, onde acceso di disiderio di vederlo, andossene in Isciti per poterlo vedere, ed essendo ciò fatto a sapere all'Abate Moisè, non volendo sostenere tanto onore, levossi subitamente, e fuggissi al padule, e andando iscontrossi col Giudice, che veniva, e quel Giudice nol conoscendo, il domandò dove fusse l'Abate Moisè; e quegli gli rispuose: E perchè il volete voi vedere? egli è un pazzo eretico. E andando il Giudice, e rinunziando ciò a' Cherici di quello Eremo, contristógli, e dissono: or come era fatto quel Monaco, che ti disse coteste parole di così santo uomo, e quel Giudice

disse: era un vecchio lungo, e nero, e molto mal vestito. Allora conobbono, che quegli era l'Abate Moisè, lo quale per umiltà era fuggito, e avea dette le predette parole; e così dissono al Giudice, della qual cosa egli bene edificato si partì da loro.

Di due Frati giudicati, e puniti da' Frati per certo peccato, l'uno de' quali per detto di S. Antonio, e l'altro per esemprò dell' Abate Moisè furono ricevuti.

CAPITOLO LIII.

Nel Monistero dell' Abate Elía avvenne, che un Frate cadde in colpa, per la quale ne fu cacciato, onde quegli così cacciato se n'andóe a Santo Antonio al Monte, e stette con lui alquanto tempo, e umilemente gli disse il fatto suo; e dopo alquanto tempo Santo Antonio lo rimandóe al suo Convento, e dissegli, che al postutto vi ritornasse, e tornando egli, anche ne fu cacciato da' Frati; onde questi anche ritornò a Santo Antonio, e disse, come i Frati non l'avevano voluto ricevere. Della qual cosa Santo Antonio fu male edificato, e mandò loro dicendo così: dice l'Abate Antonio, che la nave per la tempesta perdette ogni cosa in mare, e con molta fatica così vota è giunta al porto; e voi la nave, che è campata volete sommergere. Le quali parole li Frati intendendo

dette contra loro per lo Monaco cacciato, e conoscendo, che Santo Antonio l'aveva rimandato, allora il ricevettonlo umilmente, e perdonarongli. E un altro Frate fu trovato una fiata in colpa; per la qual cosa li Santi Padri del diserto si raunarono insieme, e mandarono per l'Abate Moisè, che venisse con gli altri a determinare come si dovesse punire quel Frate; ma l'Abate Moisè non vi voleva venire, onde lo Sacerdote di quello ermo gli mandò dicendo, che pure venisse, perciocchè tutti li Frati l'aspettavano. Allora quegli levandosi impiette una sporta vecchia di rena, e portolla seco, e vedendolo que' Santi Padri venire con essa, andarongli incontro, e domandaronlo che sporta era, quella? ed e' rispuose: sono i peccati miei, ch' io porto dietro, e non gli veggio, e ora sono venuto a giudicare li peccati altrui; per la qual cosa tutti compunti non feciono male a quel Frate, ma perdonarongli benignamente.

Come non dobbiamo giudicare altrui, e sempre stare fra i Frati come novizj.

CAPITOLO LIV.

Domandò l' Abate Giuseppo l' Abate Pastore, e dissegli: dimmi, Padre, in che modo posso essere Monaco? e quegli disse: se vuogli trovare pace in questo mondo, e nell' altro, in

ogni cosa (1) t' umilisci, e dì: chi son' io? e non giudicare alcuno, e non t' impacciare de' fatti altrui. Domandò un frate l' Abate Giuseppo, e disse: sed io m' avveggio d' alcuno peccato altrui, debbolo dire, o tacere? e quei rispuose: quando noi per carità ricopriamo li peccati del prossimo nostro, ricuopre Iddio li nostri, e quando gli manifestiamo sanza grande necessitade, e Iddio similmente manifesta li nostri. Un sant' uomo vedendo un peccatore, incominciò a piangere amaramente, e disse: questi oggi, ed io domane, quasi dica, così cadrei, se Iddio non mi reggesse! Onde quantunque, e in qualunque modo pecchi l' uomo in tua presenzia, nol giudicare peggiore di te, ma sempre ti reputa piggiore, e più ingrato, e acconcio a cadere. Orava l' Abate Pietro, lo quale fu discepolo dell' Abate Lot, e diceva: essendo io una fiata nella cella dell' Abate Agatone, venne un Frate a lui, e dissegli: Io vorrei abitare co' Frati, ed essere di loro, dimmi come mi debbo portare? rispuose Agatone: come il primo dì, che tu v' entri, così persevera tutto il tempo della vita tua sanza baldanza, e sanza alcuna (2) fiducia. Allora, rispuose l' Abate Maccario, e disse: or che mal fa la fiducia? rispuose Agatone: come il disordinato caldo è increscevole

---

(1) ti vilifica *il T. Accad.*
(2) *altri* fidanza.

a tutti, e guasta, e disecca gli alberi, così la fiducia toglie all' anima la grazia di Dio, e de' Santi, e disecca ogni virtù; e brievemente non è alcuna passione, o infermità di anima piggiore, che la fiducia, anzi ella è radice, e generatrice, e cagione degli altri vizj. Conviensi dunque al Monaco, lo quale vuole diventare perfetto, operare, e istarsi in cella, e mai non prendere fiducia, nè baldanza.

Come è maggiore, e più necessaria la guardia del cuore dentro, che gli esercizj di fuori; ed anche della carità dell' Abate Acilla.

CAPITOLO LV.

Essendo domandato l'Abate Agatone, quale fosse maggior cosa, o la guardia de' sentimenti, o quella del cuore d'entro, rispuose così: l'uomo è simile all' albero, la fatica dunque corporale è simile alle (1) foglie, ma la guardia del cuore si è lo frutto, perocchè dunque scritto è, che ogni albero, che non fa buon frutto, sia tagliato, e messo nel fuoco, facci bisogno d'avere sollecitudine di fare buon frutto d'entro principalmente, e tuttavia ci bisogna la buona guardia di fuori, come la fronde, e li rami sono

(1) *altri* frondi.

necessarj all' albero per guardia de' frutti. Era quest'Abate Agatone savio, e di grande intendimento, sollecito, e fervente a ogni buona operazione, sobrio in cibo, aspro, e vile di vestimento, e in ogni virtude perfetto. Vennero una fiata tre antichi Frati all' Abate Acilla, e l'uno di questi era di mala fama, e standosi con lui tutti e tre, disse l'uno: priegoti, Padre, che mi facci una rete da pescare; ed egli disse, che non voleva, ed essendone anche pregato da loro, che pure la facesse, acciocchè si ricordassono di lui, anche si scusò, e disse, che non aveva tempo, e troppo era occupato; poi nel pregò quel terzo di cattiva fama, e dissegli: fammene una a me, priegoti, sicch' io di tua mano riceva questo dono, e tengala per (1) mia divozione. Allora egli disse: che gliele farebbe volentieri, e di ciò maravigliandosi quelli altri, domandaronlo in segreto, perchè a costui, e non a gli altri aveva promesso di fare la rete? e quegli disse così: a voi però non la faccio, perocchè sono occupato, e confidomi, che voi non ve ne conturberete, ma sed io a costui l'avessi negata, temo, che non se ne (2) fosse iscandalezzato, e dicesse: per male, ch' ha udito di me, mi avviso, che non mi vuol servire, onde per non

91

(1) tua *il Cod. Accad.*
(2) *il Cod. medesimo* sgomentasse.

contristarlo, e dargli materia di malinconía, mi farò forza di farla, e servirlo.

Come l'Abate Arsenio cacciò un Monaco furo, e d'alquanti rimedj contro alle tentazioni.

CAPITOLO LVI.

Disse l'Abate Daniello, che quando l'Abate Arsenio stava in Isciti, vi stava un Monaco, lo quale furava ciò, che poteva a' Frati; e volendolo l'Abate Arsenio da questo peccato rivocare, e liberare i Frati da quella tribulazione, sì lo si recò alla cella, e dissegli con molta benignitade: Ecco, fratel mio, ciò che tu vuogli, sì ti darò, purechè tu non furi quello de' Frati; e diedegli tutti i danari ch' aveva, e tre celle, e molte altre cose, e nientemeno quegli anche non si rimanea di furare, onde vedendolo l'Abate Arsenio incorreggibile cacciollo via, e diceva, che se il Frate è in alcun difetto per vizio corporale, è da sostenere, ma quegli, che è furo, e non se ne rimane, poichè n'è ammonito, è da cacciare, perocchè l'anima sua perde, e i Frati, che stanno con lui, conturba. Diceva l'Abate Daniello, che quanto il corpo si (1) ingrassa, tanto l'anima diventa magra, così

(1) *il Ms. Ricc. legge* aggrassa.

per lo contrario quanto il corpo si macera, e domasi, tanto ingrossa l'anima, e megliora. Disse l'Abate Evagrio, che tre cose sono, le quali fanno stare saldo la mente vagabonda; cioè leggere, vegghiare, e orare; e la fame, e l'astinenzia, e la fatica, e la solitudine doma, e vince la concupiscenzia della carne; e la sobrietà, e la lungaminità, e la misericordia vincono, e tolgono la perturbazione dell' ira; ma tutte queste cose, disse, si deono fare a tempo, e luogo, con misura, e discrezione, che sanza modo, e discrezione poco giovano, anzi nuocono.

Come l'Abate Efrem fu tentato da una meretrice, e come dobbiamo fuggire l'amistà degli rei uomini. 92

CAPITOLO LVII.

Passando l'Abate Efrem un giorno per una via, una meretrice per operazione del Diavolo, e a petizione di uno rio uomo lo cominciò a motteggiare per inducerlo a peccare con seco, se potesse, o almeno per fargli vergogna, e scandalo, s'altro non potesse, lo quale mai nullo l'aveva veduto irato; alla quale egli volgendosi disse: seguitami; e sperando ella di poterlo far cadere, andavagli dietro, e quando furono giunti al luogo, dove era molta gente, si le disse: vieni, e qui innanzi a costoro ti scuopri in terra, e peccherò con teco; ma quella

vergognandosi dinanzi a tanta moltitudine, disse: or come potre' io questo fare dinanzi a tanta gente? noi saremmo confusi se questo facessimo. Allora Efrem le disse: o misera, se così ti vergogni degli uomini, maggiormente ti dei vergognare d'essere veduta da Dio, lo quale vede ogni cosa, quantunque sia occulta. Allora quella misera vituperata, e confusa, veggendo la sua santità, si partì molto scornata non potendo avere suo intendimento. Disse l'Abate Teodoro da Firme: se tu hai amistà con alcuno, e avviene, ch' egli caggia in tentazione di fornicazione, se tu puoi, porgigli la mano, e aiutalo, e non lo abbandonare, ma se egli cade in miseria, dappoichè 'l n'hai ammonito, e non ti crede, rompi tosto l'amistà sua, acciocch' egli non tiri in profondo te, se perseveri in sua famigliaritade.

Dell' Abate Giovanni di brieve statura, come fuggì al diserto, e della sua discrezione.

CAPITOLO LVIII.

Dicevano gli Santi Padri, che l'Abate Giovanni di brieve statura disse una fiata col suo fratello, col quale istava in una cella: io ho disiderio d'essere libero, e sanza sollecitudine terrena, come sono gli Angioli, e non fare altro, se non sapere orare, e laudare Iddio; e questo dicendo sì si spogliò con grande fervore,

e ignudo se ne andò infra 'l diserto. E poichè vi fu stato una settimana, incominciò a sentire le molte tentazioni, e necessità di corpo, e freddò lo fervore, e tornò di notte alla cella del fratello, e trovato l'uscio chiuso picchiava, e gridava, che gli fusse l'uscio aperto; ma lo fratello, conoscendolo infignevasi di non conoscerlo, e non gli rispondeva. E poichè l'ebbe assai fatto istare, come se non lo conoscesse, incominciollo a domandare, chi egli fosse; e rispondendo egli, che egli era lo suo fratello Giovanni, dissegli: non puote essere, che tu sia Giovanni, perocchè Giovanni è fatto Angelo, e non è più fra gli uomini; ma quegli pure picchiava, e diceva, ch' egli per certo era Giovanni; e per tutto questo non gli aperse, ma lasciollo stare insino alla mattina. E fatto che fu giorno, gli aperse, e disse: se tu se' Giovanni, bisogno ti fa di lavorare, e di guadagnare la tua vita, ma se tu se' Angelo, che bisogno ti faceva tornare alla cella? Allora egli riconoscendo la sua colpa, fece penitenzia, e domandógli perdono, e tornò alla sua cella. Ed essendo poi dopo più tempo questo Giovanni in Sciti con molti Santi Padri, che v'erano venuti, stando egli insieme con loro a mensa, levossi un molto Santo Padre, e incominciò a mescere, e nullo di quelli altri fu ardito di prender bere per una reverenzia, che gli avevano, ma solo Giovanni ne prese. Della qual cosa maravigliandosi gli altri, gli dissono: come tu, che se' minore di tutti,

prosumesti di prender bere da quello antico Padre, conciossiacosachè noi tuoi maggiori ce ne vergognassimo? E que' disse: quando mi levo per dar bere agli altri, sono molto lieto, che ciascuno bea, perchè me ne pare avere mercede; perciò io dunque ricevetti bere da quell' antico Padre per farlo meritare, acciocchè non si contristasse se nullo non ne prendesse; per le quali parole quelli altri si maravigliarono della discrezione.

Come il Diavolo (1) investiga il cuore nostro, e come l' Abate Mattia più temperatamente visse poichè fu fatto Vescovo, che prima, e della Badessa Sara.

CAPITOLO LIX.

Disse l' Abate Moisè: non può conoscere lo nimico a qual vizio l' anima sia prima inchinevole, e però vi semina diversi mali. Semina alcuna volta fornicazioni, alcuna detrazioni, e altre male (2) zizanie, e poi com' egli vede, che l' anima s' inchina, e dilettasi di quel vizio, al quale e' la vede più (3) acconcia, di

(1) *Ms. Accad. cerca.*
(2) zinzanie *col T. Ricc. altri più moderni.*
(3) inchinevole *il T. Accad.*

quello la tenta. Dicevano i Santi Padri dell' Abate Mattía, lo quale fu discepolo dell' Abate Silvano, che quand' egli stava solitario nel monte Sinai, temperatamente, e discretamente reggeva la sua vita in quelle cose, che al corpo erano necessarie; ma poi essendo fatto Vescovo diventò più austero, e crudele di se medesimo; ed essendo domandato dal suo discepolo, perchè 'l faceva, disse: figliuol mio, quand' i' era solitario, reggeva, e governava lo mio corpicello discretamente, acciocch' io non infermassi, e convenissemi cercare di quello, ch' io non aveva, e d'essere grave ad altrui; ma ora, che sono nel secolo fra le genti, e ho molte materie da (1) prendere la temperanza, e l' altre virtudi, fammi bisogno di più guardarmi, e rifrenare la carne, e se io pure ne 'nfermassi, abbo più di che aiutarmi temporalmente, e spiritualmente. Vennono una fiata due Monaci delle parti di Pelusio alla (2) Badessa Sara, e venendo, per la via dissono insieme: facciamo un poco umiliare questa vecchierella, e mostriamle,

94

(1) *forse* perdere.

(2) *quì leggono i Mss.* Badessa, *e* Abbadessa, *ed un T. vi ha, che dice* Abbatessa Sara, *donde può per avventura avere avuto occasione la lezione sopraddetta di* Abbate, *o* Abate Sara, *omessa dal copiatore la sillaba replicata* sa.

ch' ella non è gran fatto. E venendo a lei, sì le dissono: or guarda a non insuperbire, e dire: or ecco segno è, ch' io sono un gran fatto, poichè questi Padri mi visitano. Ed ella rispuose: se tutto il mondo mi visitasse, e facesse reverenzia, sì mi conosco per vile, e peccatrice, onde non priego Iddio, che mi dia grazia di piacere agli uomini, nè che mi riputino buona, ma priego, che 'l mio cuore sia pure con Dio.

Di Simmaco Romano uomo contemplativo, e nobile.

CAPITOLO LX.

Un gran Barone di Roma, lo quale aveva nome Simmaco, era molto innanzi nella corte dello Imperadore. Spirato da Dio rinunziò al mondo, e venne ad abitare in Isciti; e aveva uno, che lo serviva. E vedendo lo Prete dell' eremo di Sciti la sua condizione, cioè, ch' era molto dilicato, e uso a vita diliziosa, erane discreto, e presentavagli, e facevagli fare migliore vita, che agli altri; dopo xv. anni Simmaco fu trovato molto perfetto, ed era diventato uomo contemplativo, e discreto, ed era molto famoso. E udendo la sua fama un Monaco d'Egitto, vollelo visitare credendo trovare appo lui grande austeritade. Venendo a lui salutóllo,

e fatta l' orazione si puosono a sedere; e vedendo quel Santo Padre d' Egitto, che avea letto, e vestimento più dilicato, che non portava l' usanza, e lo stato dell' eremo, fue scandalezzato, e male edificato, perocchè in quel luogo non era usanza di così vivere; e avvedendosi Simaco come uomo discreto, e alluminato, che questo Monaco era male edificato di lui, disse al ministro suo: per reverenzia di questo Santo Abate, che ci è venuto, facci bene da mangiare. E quel suo ministro udendo ciò, per grandi nozze cosse della (1) cucina, e quando fu cotta mangiarono; e perch' era dilicato, anche procuróe del vino, e feciono carità insieme, e poi la sera al vespro dissono loro uficio con dodici Salmi, e andarono a dormire, e la notte similmente si levarono al mattutino, e dissono dodici altri Salmi, e quando fu giorno, quel Monaco d'Egitto s'acommiatò da lui, e dissegli: priega Iddio per me; ma tuttavia non era bene edificato. Della qual cosa avvedendosi Simmaco lasciollo un poco partire, e poi gli mandò dietro pregandolo, che ritornasse a lui. E tornato quegli, Simmaco lo ricevette con molta allegrezza, e poichè l'ebbe ricevuto, volendolo liberare, e sanare da quello scandolo; sì gli disse: dimmi, priegoti, di quale Provincia se' tu? Disse, ch' era di Egitto;

(1) *erbe.*

domandollo di quale Città fosse; e que' disse, ch' era del contado. Allora gli disse: dinanzi che tu fossi Monaco, che facevi? disse, ch' era pastore, e guardiano (1) de' porci; e disse Simmaco: or dove dormivi? e que' rispose; nel campo in terra sanza altro fornimento; e domandollo poi: che mangiavi? disse: pane duro, e bevea dell' acqua (2) delle fosse; e poi Simmaco lo domandò della fatica; e que' disse, che molta ne durava; e Simmaco disse: or dopo la fatica di molti sudori andavi a' bagni? e que' disse, che no, ma lavavasi nel fiume, quando voleva; (3) per le quali parole conoscendo Simmaco la vita di prima di quel Monaco, e volendolo umiliare, sì gli fece assapere lo stato suo di prima, e disse: io misero, lo quale tu ora vedi, fui grande Barone, ed ebbi grande stato collo Imperadore. Le quali parole udendo il Monaco d'Egitto, incontanente fu compunto, e ascoltava diligentemente quello, che gli diceva, e vedendolo Simmaco così attentamente

(1) *il Mss. Accad. ha* di campi.

(2) del fossato *il Ms. med.*

(3) *i TT. moderni leggono quì in questa guisa:* Avendo Simaco la vita del Santo Padre udita particularmente, e notato chente ell' era istata, innanzi ch' egli si facesse Monaco, affine di umiliarlo, e di pacificargli l'animo, *ec.*

udire, soggiunse, e disse: essendo io in sì grande stato lasciai Roma, e venni in questa solitudine, lasciando li grandi palagi, e le grandi ricchezze, e in quello scambio abbo questa piccola cella; per li letti ornati, e preziosi abbo ora una matta, e un vile copertoio, e per li preziosi vestimenti, ch' aveva, abbo ora questi vili pannicelli; e poi disse: nel mio desinare s'uccidevano molti uccelli, e altri animali, e in quello scambio abbo ora un poco di cucina, e di vino, e aveva molti donzelli, e serventi; e in luogo di tutti quelli abbo ora un compagno, che mi serve (1) per Dio; e in luogo di molti bagni, ch' io usava, ora mi lavo un poco li piedi, e porto calze per la mia infermitade; e in luogo di canti, e stormenti musici, ne' quali mi soleva dilettare, dicomi XII. Salmi il dì, e XII. la notte; e così avvegnachè imprima io fussi grande peccatore, ora in queste poche cose servo a Dio, onde ti priego, che considerando la mia infermità, non ti scandalezzi di me. Le quali cose udendo, e considerando quel Monaco, tornò a se, e fu molto compunto, e disse: guai a me, lo quale di molta fatica, ch' avea nel primo mio stato, son venuto a (2) riposo, prendendo l'abito monastico, e abbo ora

(1) *i TT. moderni* per l'amore di Dio.
(2) requie, e ad ogni agio *il T. dell' Accad.*

via meglio, che prima; e beato te, che (1) dal molto agio se' venuto a (2) grande disagio, e di ciò si partì bene edificato, ed ebbegli grande reverenzia, e spesso lo vicitava conoscendo, che buono, e perfetto uomo era.

Come chi ha parole, e non fatti è simile all' albero, che ha foglie, e non frutti, e di un Frate, che si disperava per colpa d'un mal consigliere.

CAPITOLO LXI.

Disse un Santo Padre, che l'uomo di parole, e non di fatti è simile all' albero con molte fronde, e non frutti. Come all' albero, che ha frutti, si è bisogno, ch' abbia dimolte foglie, così necessaria cosa è, che chi ha dimolte buone opere, abondi di buone parole. Disse un Santo Padre, che un Frate essendo caduto in grave peccato, andò a manifestarlo a 97 un famoso Monaco, ma non disse, ch' egli fusse quegli, che avesse peccato; ma disse così: se alcuno fosse caduto in tal peccato, puossi salvare? al quale quello antico essendo indiscreto rispuose: tu se' esso, e hai perduta l'anima

---

(1) dalla molta gloria, e bene, che prima avevi *il T. Accad.*

(2) tanta viltade, e povertade *T. detto.*

tua; le quali parole quegli udendo, disse infra se stesso, dunque poich' abbo perduta l'anima mia, voglio tornare al secolo a godere. E diliberando del tutto di lasciare l'abito partissi, ma innanzi che lasciasse l'abito, narrò questo fatto all' Abate Silvano; lo quale era discreto, e santo, parlando non come di se, ma come d'un altro, a cui fossero addivenute le predette cose. Allora l'Abate Silvano incominciò a parlare, e mostrare per le sante scritture, che non era in gran pericolo, perchè altri fosse tentato, e avesse mali pensieri, poichè non vi consentiva, e come d'ogni peccato si truova penitenzia, e misericordia. Per la qual cosa quegli prendendo fiducia confessógli, che egli era quegli, che aveva peccato, e pregollo, che l'aiutasse; e l'Abate Silvano come piatoso, e discreto medico, sì il confortò, e diedegli rimedio, e medicina convenevole al suo difetto. Or avvenne, che dopo certo tempo fu bisogno, che l'Abate Silvano per certa cagione si trovasse col predetto antico Padre, lo quale aveva indotto a disperazione lo predetto Frate, e trovandolo, sì il motteggiò, e disse: ecco quel Frate, lo quale per lo tuo mal consiglio si disperava, e tornava al secolo, e ora s'è mutato, che come stella rilucente è frà gli altri Frati. Lo predetto esemplo ho quì detto, acciocchè conosciamo, che pericoloso è revelare le sue cogitazioni, e tentazioni agli uomini indiscreti.

Ammonimenti di più Santi Padri di non lasciar l'uficio, e della guardia della lingua, e de' Monaci d'Egitto, i quali si scandalezzavano de' Monaci di Sciti per lo loro cibo.

CAPITOLO LXII.

Domandò un Frate un Santo Padre, e disse: se m'avvenisse, che io gravato di sonno non dicessi l'uficio all' ora sua, debbo io però nol dire per vergogna perchè l'ora è passata? E quegli disse: pognamo che tu dormissi infino alla mattina, quando ti svegli, chiudi l'uscio, e le finestre, e dii l'uficio tuo, come dice la Scrittura di Dio: e la notte, e 'l dì, e in ogni tempo è da glorificare Iddio. Disse un Santo Padre, che 'l Monaco non dee detrarre, 98 nè udire le detrazioni altrui, nè scandalezzare se, nè altri. Ed essendo domandato un Monacello piccolo da un Frate, qual era meglio, o tacere, o parlare, dissegli: se sono parole oziose, tacile, ma se sono buone, dille; tuttavia quantunque sieno buone le parole, lo più parla breve, che tu puoi, e poi taci, e sta in pace. Alquanti Monaci d'Egitto andarono una fiata in Isciti per vicitare, e vedere li Monaci del predetto luogo, e vedendogli attenuati, e magri per le grandi astinenzie, e per la grande fame mangiare troppo ardentemente, furono scandalizzati, e avvedendosi di ciò lo Prete, è rettore dell' eremo di Sciti, volendogli sanare,

e mandargli sanza scandalo, comandò pubblicamente nella chiesa a tutti, che digiunassono quanto potessono, e volendosi partire quelli Monaci d'Egitto, non ne gli lasciò andare, ma faceva loro una cortese forza, che stessono; e stando incominciarono a digiunare come gli altri; e avendo digiunato due giorni, e stati senza mangiare, nientedimeno furono attenuati, e attediati, ma quelli di Sciti digiunavano infino al Sabato, e mangiando poi lo Sabato quelli d'Egitto, e quelli di Sciti, vedendo un antico Monaco, che quelli d'Egitto mangiavano come (1) affranti impazientemente, ed in fretta, tenne loro mano, e disse: mangiate discretamente perocchè siete Monaci; al quale l'uno di loro traendogli la mano della sua, rispuose impazientemente, e disse: lasciami mangiare, ch'io mi muoio di fame, e in tutta questa settimana non ho mangiato di cotto. Allora rispuose quel Santo Padre, e disse: se voi in due giorni, che siete stati senza mangiare, siete così impazienti, e siete venuti meno, come vi scandalezzate di questi nostri Frati, i quali sempre digiunano stando bene una settimana, che non mangiano? Allora quelli d'Egitto per questo modo convinti, e umiliati, gli si renderono in colpa, e partironsi da loro ben edificati.

---

(1) *fiacchi*.

Come è da rifrenare il fervore del giovane; e della vita, e perfezione de' Monaci; e di un Monaco dimentico.

CAPITOLO LXIII.

Disse un Santo Padre: se tu vedi lo giovane per propria volontade reggersi, e per suo fervore voler salire in Cielo, piglialo per lo piede, e gittalo in terra, perocchè non fa per lui andare a suo senno. Diceva un altro Santo Padre, che la cocolla, la quale portano i Monaci, è segno d'innocenzia, e 'l sudario, il quale portano in capo, e alle spalle, è segno di croce; la (1) coreggia significa la fortezza; e però diceva: abbiamo la conversazione, secondochè 'l nostro abito significa, e con disiderio faccendo ogni nostra operazione, non verremo meno. Era un altro Monaco in Isciti di grande austeritade, e astinenzia, ma era troppo dimentico per sua negligenzia. Questi andò una fiata a domandare l'Abate Giovanni di breve statura, di certi suoi fatti, e tornato ch' e' fu alla sua cella, non si ricordò di quello, ch' ei gli aveva risposto, onde anco si mosse, e andò a lui a dimandarlo di quello, che prima gli aveva detto; e tornando anche incontanente gli uscì di

---

(1) *lista di cuoio.*

mente la risposta, e a questo modo molte volte andando, e ritornando, non si poteva ricordare, quando era ritornato alla cella, di quello, che l'Abate Giovanni gli aveva detto. E dopo molte volte anche si fece forza, e vinse la vergogna, e andò all' Abate Giovanni, e dissegli: sappi Padre, che ciò, che mi dicesti, m' uscì di mente incontanente, ma per non farti molestia non tornai a te; al quale disse Giovanni: va', e accendi la lucerna; e accesa che l'ebbe, gli disse: or va', e abbi molte altre lucerne, e accendile a questa; e fatto questo sì il domandò: or vedi tu, che nullo danno abbia avuta l'altra lucerna, perchè molte altre lucerne abbia accese? e que' disse: no; allora disse Giovanni, non si trova danno, se tutti quelli di Sciti venissono a me per consiglio, e non mi impediscono della carità di Dio; però ti dico, o figliuolo, vieni a me sicuramente quanto vuogli, e non dubitare; e vedendo Iddio la pazienzia dell' uno, e dell' altro, cioè, che l'Abate Giovanni ricevea bene quel Frate dimentico, e anche quegli non lasciare, per vergogna, di ritornarvi, tolse a colui quel difetto di non essere così dimentico. Così dunque è da sopportare l'uno l'altro; e così facevano li Santi Padri di Sciti, cioè, che ricevevano con dolcezza, e con amore gli uomini tribulati, e tentati, e facevansi forza di condiscendere loro per guadagnarli a Dio.

Di un Monaco, lo quale vedendo cose vane, sempre si addormentava; e dell' Abate Silvano, che si copriva la faccia per guardare il cuore.

CAPITOLO LXIV.

Disse l'Abate Casciano, che fu uno Monaco, che pregò Iddio, che gli desse grazia, che mai non dormisse, quando udisse parlare di Dio, e quando si parlasse di male incontanente s' adormentasse, acciocchè 'l veleno 100 della tentazione non gli entrasse per gli orecchi, e corrompessegli l'anima; e così Iddio gli concedette. Or dicea, che studio era del Diavolo di muovere gli uomini a parlare parole oziose, ed impedire ogni parlare di cose spirituali; per la qual cosa provare narrava un cotale esemplo: Parlando io, disse, una fiata con certi Frati cose utili per l'anima, incominciaronsi tutti a addormentare, ed essere gravati di sonno, che non potevano levare gli occhi; onde volendo io mostrare, che quella era fattura del Dimonio, incominciai a dire loro cose oziose, alle quali udire incontanente furono (1) intenti, e svegliati, la qual cosa io vedendo, sospirando, e piangendo dissi loro: o miseri, mentre che io vi parlai di cose spirituali, eravate

(1) *il T. Accad.* desti.

gravi di sonno, e non vi curavate d'udirmi, ma incontanente, ch' io vi cominciai a parlare cose oziose, e vane, foste solleciti a udire; onde io vi priego, che conoscendo lo 'nganno del nimico, vi sappiate guardare, e fatevi forza di non dormire, quando di Dio si parla. Standosi l'Abate Silvano una fiata nel monte Sinai, un suo discepolo volendo andare a un Monistero, sì gli disse, che sturasse un canale d'acqua, che v'era, e innaffiasse l'orto, onde egli andando per innaffiare lo predetto orto, copersesi la faccia colla cocolla, che non si poteva vedere se non a' piedi; e ciò vedendo un Frate, che veniva a lui, sì gli disse, quando fu giunto: dimmi, Abate, perchè ti cuopri tu la faccia, quando inacqui l'orto? e que' disse: acciocchè gli occhi miei non vedessono gli alberi, e la mente non vi si occupasse, e smarrissesi dello studio suo dentro.

Come il nostro pensiero dee essere sempre in Cielo, e come chi non guarda il cuore, tosto è ingannato dal nimico.

CAPITOLO LXV.

Disse l'Abate (1) Inprizio: sempre lo tuo pensiere sia in Cielo, e così faccendo, tosto verrai a quella eredità. Anche disse: la vita del Monaco dee essere secondochè è degli Angeli, che sempre per fervore consumi, e incenda li peccati. Disse l'Abate Orosio: a me pare, che se 'l Monaco non guarda bene il cuor suo, ogni buona cosa, che egli vede, o ode, tosto dimentica, e diventa nigligente, e così trovandolo lo nimico ozioso, sì gli occupa il cuore, e possiedelo, che come la lucerna fornita d'olio, e di (2) lucignolo fa lume, ma se per nigligenzia 100 non si fornisce, lo lume non dura, e poichè è spenta, lo topo viene, e leccala, e guastala, e gettala in terra; così se l'anima è nigligente d'attizzare lo fuoco, e 'l lume dell' amore divino nel suo cuore, a poco a poco ei viene (3) infreddando, e perde 'l calore spirituale, e poi

---

(1) Sperizio *il T. Accad. Alcune stampe hanno* Iperizio. *V. ciò che si disse di sopra a c.* 144. *osservaz.* (1).

(2) *stoppino.*

(3) *il T. Accad.* raffreddando.

lo nimico consuma, e divora ogni suo bene. Ma se l'uomo ha buono, e diritto affetto verso Iddio, pognamochè in alcun modo diventi negligente, Iddio, lo quale è misericordioso, lo sollicita riducendogli a memoria le pene eterne, le quali sono apparecchiate a' peccatori dopo la presente vita, e fallo diventare sobrio, e guardasi insino alla fine.

Delle cose, che danno virtù, e forza al nimico controci, e del suo studio, e del nostro con lui.

CAPITOLO LXVI.

Dicevano li Santi Padri, che tre cose sono, per le quali lo nimico ci prende forza addosso, e vanno innanzi a ogni peccato, cioè oblivione, nigligenzia, e concupiscenzia; l'oblivione, cioè dimenticarsi, genera nigligenzia, alla nigligenzia succede la concupiscenza, e per la concupiscenzia cade l'uomo; che se la mente fosse intesa a ricordarsi de' fatti suoi, non sarebbe nigligente, e non cadrebbe in mala concupiscenzia, e così non cadrebbe mai, aiutandolo la grazia di Dio. Disse un Santo Padre a un Frate: lo Diavolo ti è nimico, e tu se' in una casa, a quella lo nimico non cessa di gittarvi dentro ogn' immondizia, e puzza che puote, ma a te s'appartiene di non essere negligente a gittare fuori di te ogni immondizia, che

egli ti getta; che se tu fossi negligente, la casa del tuo cuore s'empierebbe di puzza, e non vi potresti poi entrare; onde incontanente getta fuori ogni mal pensiere, che vi ti mette, e così rimarrà la tua casa netta, e monda per la grazia di Dio. Un Frate stava in cella (1) immollando sue palme, e poi pognendosi a sedere per intrecciarle, vennegli in pensiere d'andare a visitare un suo amico infermo; ma egli temendo, che 'l pensiere non fosse buono, contastava, e diceva a se medesimo, che vi anderebbe dopo certi giorni, ma non allora; e 'l pensiere pure lo combatteva, e diceva: or s'egli muore in questo mezzo, che dirai? va dunque, e ora lo vicita; e l'altro pensiero gli diceva: ora anche puoi indugiare insino che hai fatto lo tal lavoro. E così diliberando più volte or di nò, or di sì, combattendo con seco medesimo, all' ultimo prese la sua melote, e lasciando stare le palme, andava; e vedendolo un suo vicino antico, e discreto Monaco andare in furia, andógli dietro, e disse: cattivo, cattivo, or dove vai? vieni a me; e venendo egli a lui, sì gli disse: va, torna alla tua cella; e quegli dicendogli la battaglia, ch' aveva avuta, attennesi al suo consiglio, e tornò alla sua cella, e gittossi in orazione, e piangeva dicendo, ch' aveva peccato, lasciandosi vincere a' pensieri; e fatto

(1) *mettendo in molle*.

questo, le Demonia gridando dissono: vinto ci hai, Monaco, vinto ci hai, e in questo parve, che la sua matta, sopra la quale giacea, ardesse, e le Demonia come fummo si partirono, e per questó modo quel Frate vinse la loro malizia, e (1) retade.

Come non può l'uomo amare Iddio, se in prima non ha in odio lo vizio; e come Iddio aiuta nella tentazione; e della utilità dell' orazione.

CAPITOLO LXVII.

Disse un Santo Padre: se imprima l'uomo non odia, non può amare, onde infino che l'uomo non hà in odio lo peccato, non può amare la giustizia; onde scritto è: declina dal male, e fa il bene, e in ogni opera nostra Iddio guarda al nostro fermo proponimento; che veggiamo, che Adamo in Paradiso peccò, e non istette fermo, e Giobbe stando impiagato in uno (2) (3) vicino, osservò lo divino comandamentò.

---

(1) *reità.*
(2) *strada piccola.*
(3) vicino *abbiamo ritenuto colla lezione del T. Ricc. Quello dell' Accad. legge* voicino; *i Mss. de' tempi più bassi, perchè*

Dimandarono alquanti Frati l'Abate Agatone, e dissono: qual virtude è di più fatica? e que' rispuose: a me pare, che niuna fatica sia simile fra' Monaci all' orazione, perocchè volendo l'uomo orare, e levare la mente a Dio, sempre le Demonia si studiano d'impedirlo, sappiendo che per nulla cosa sono così sconfitti, come per l'orazioni nostre, che se bene consideriamo, in ogni altra cosa, che l'uomo fa nel Monistero, truova alcuna requie, ma nell' orazione ha continua battaglia. Disse l'Abate Evagrio: se ti vien meno lo cuore, e sgomentiti, ricorri all' orazione, e ora continovamente con tremore, e sollecitamente, che così è bisogno, massimamente per li maligni spiriti, che ci studiano d'impedire; onde quando alcuno pensiero contrario ti viene in cuore, non ti andare avviluppando con 103 altri pensieri, ma combatti valentemente contro a quel pensiero con l'arme delle lagrime.

---

forse i loro copiatori non intesero le suddette voci, hanno vil luogo; *le stampe* tino. *Pertanto quando non si ammetta, che* vicino *sia quì detto quasi diminutivo di vico,* viculus, *si può dubitare che forse sia uno sbaglio, e che debba dire* vico *per chiassuolo.*

Di un Monaco Tebeo limosiniero, e dell' Abate Arem, e di un Frate molto obbediente.

CAPITOLO LXVIII.

Un Monaco di Tebaida per divina spirazione si diede a servire a' poveri, e dispensare loro de' beni temporali, i quali Iddio gli mandava alle mani. Ora avvenne, che dando egli, e dispensando limosina a' poveri, in una contrada, venne a lui fra gli altri una femmina molto malvestita, la quale vedendo egli così malvestita, commosso a pietade, aperse la mano per darle pieno pugno di quella pecunia, e limosina, e come piacque a Dio non ne afferrò quasi niente; venendo poi un' altra ben vestita a chiedergli limosina, credendo egli, ch' ella, perchè era ben vestita, n'avesse piccolo bisogno, vollene prendere pochi, ma vennegliene presi molti, e maravigliandosi egli di ciò, domandò delle condizioni, e dello stato delle dette femmine, e trovò, che quella che era ben vestita, di grande stato era venuta a povertà, ma per ricoprire la sua miseria andava meglio vestita; ma quell' altra per poter meglio accattare come gaglioffa, istudiosamente si vestiva male. Essendo ito l'Abate Abraam a visitare l'Abate Arem, istando con lui soppravvenne uno, e disse all' Abate Arem: dimmi, che potre' io fare, ch' io mi salvassi? rispuose l'Abate

Arem: va, e tutto quest' anno digiuna, e non mangiare, se non pane, ed erbe, e sempre mangia pure la sera, e poi torna a me, ed io ti parlerò. E partendosi quel Frate, quello gli disse, fece, e compiuto l'anno tornò a lui, essendovi venuto anche (come Dio per la sua bontà permise) l'Abate Abraam, e domandando quel Frate l'Abate Arem quello, che far dovesse, sì gli disse: va, e digiuna quest' altr' anno, e non mangiare se non de' due dì l'uno, e partito che fu il Frate, disse l'Abate Abraam all' Abate Arem: conciosiacosachè tu, e gli altri Frati impongano piccola gravezza, come 104 è ciò, che a costui imponghi così gran soma? E quei rispose: gli altri Frati vengono con piccola buona volontà, e non sono apparecchiati, come dovrebbono, ma costui ha gran fervore, ed eziandío è apparecchiato a far ciò, che detto gli è di bene, e però io gli parlo sicuramente, e mostrogli quello, che dee fare.

Dell' obbedienza di Giovanni Monaco, lo quale tre anni annaffiò un legno arido, e dell' obbedienza di (1) Marco Monaco.

CAPITOLO LXIX.

Dicevasi dell' Abate Giovanni di brieve statura, che quando era giovane, andò a stare con un Santo Monaco Tebeo, che stava in Isciti, per imprendere obbedienza, e virtù, e vedendolo questo suo Abate così umile, e ubbidiente, vogliendolo provare, e far diventare perfetto, prese un giorno un bastone secco, e riccollo in terra, e dissegli: fa' Giovanni, che ogni dì arrechi una (2) mezzina d'acqua, e versa a' piedi di questo bastone, tantochè egli rinverdisca, e faccia frutto. E così fece tre anni continovi, avvegnachè l'acqua vi fosse tanto di lungi, che era bisogno, ch' andasse la sera, e tornasse la mattina; e dopo tre anni il legno secco (3) rinverdette, e fece frutto, e prendendo quell' Abate di quel frutto portonne alla cella, e disse a' Frati: togliete, e mangiate del frutto dell' obbedienza; e narrò loro per ordine il fatto. La madre d'un Monaco, ch'aveva nome Marco, vennelo a visitare con molta compagnía, e venendo

(1) *altri Malco, così sotto.*
(2) brocca *il T. Accad.*
(3) *il T. detto* rinverdì.

a lei fuori del Monistero quegli, ch' era Abate, e maestro di questo Marco, quella donna pregollo, che gli facesse vedere lo figliuolo; e tornando dentro l'Abate, disse questo fatto a Marco, come la madre lo voleva vedere; e quegli allora era vestito d'un sacco vecchio, e ripezzato, ed era tutto tinto, e affummato, perchè serviva in cucina; e udendo, che all' Abate piaceva, che egli andasse, mossesi subitamente, e uscì fuori alla madre, e chiuse gli occhi, e salutò la madre, e la compagnía, e disse: Iddio sia con voi; e perch' era così affummato, nè la madre, nè alcuno degli altri lo conobbe; e partito, ch' egli fu, e tornato dentro, quella donna, ch' aspettava il figliuolo, mandò dicendo all' Abate, che gliele mandasse, e non la facesse più aspettare. E maravigliandosi di ciò l'Abate, disse a Marco, or non ti diss' io, che tù andassi a tua madre? rispuose Marco: io v'andai incontanente, che tu il mi comandasti, e salutála, onde ti priego, che tu non vi mi
105 mandi più. E ciò udendo l'Abate venne a lei, e disse: lo tuo figliuolo venne a te, e salutovvi, ma voi nol conosceste, e quegli è desso, che disse: Iddio sia con voi; e dicendole, come non ci voleva più venire, consololla, e confortolla, e mandolla via.

Dell' Abate Pambo, e della obbedienza di un Monaco, lo quale volle gittare lo figliuolo nel fiume, e di molte altre cose della virtù dell' ubbidienza.

CAPITOLO LXX.

Vennono una fiata quattro Frati di Sciti all' Abate Pambo vestiti di pelli, e manifestandogli ciascuno la virtù l'uno dell' altro, non udendolo quegli, di cui si parlava, e l'uno di loro digiunava molto, l'altro non possedeva niuna cosa terrena, lo terzo aveva gran fervore di carità, e 'l quarto era stato XXII. anni all' obbidienza; le quali cose udendo l'Abate Pambo disse loro: la virtù di costui, che sta a obbedienza, è maggiore della vostra, perocchè ciascuno di voi nella sua virtù seguita la propria volontà, la quale costui mortificando, s'è sottomesso all' altrui volontà. Questi cotali sono confessori se infino alla fine così perseverano. Un uomo, che voleva diventare Monaco, venne a ragionare coll' Abate Tebeo, e domandollo l'Abate, s'aveva nulla al secolo; rispuose, che aveva un figliuolo piccolo; e volendolo l'Abate provare, s'egli era ben morto al mondo, sì gli disse: va, e gettalo nel fiume, e poi vieni, e farotti Monaco; e andando quegli (1) ferventemente

(1) *il T. Accad. legge* fermamente.

per gittarlo, mandógli dietro l'Abate un Monaco, che 'l giugnesse tosto, e vietassegli, che nol gittasse, e andando il Monaco, e trovandolo già col fanciullo per gittarlo, sì gli disse: sta in pace, Frate, or che è quello, che tu fai? e que' disse: l'Abate mi disse, ch' io il gittassi, e 'l Monaco disse: e l'Abate manda a dire per me, che tu nol getti. La qual cosa quegli udendo, lasciò stare lo figliuolo, e tornò all'Abate, e diventò perfetto Monaco per virtù dell' obbedienza. Disse l'Abate Imperizio, che opera, e mestiere del Monaco è obbedienza, la quale chi la fa, da Dio è esaudito in ciò, che domanda, e con fiducia potrà stare innanzi a Cristo, lo quale fue obbidiente insino alla morte. Un Frate di Sciti andò a un Santo Padre, 108 e dissegli: Padre, dimmi, che farò io ora, che vado a mietere? rispuose quel Santo Padre: s'io il ti dicessi, tu nol faresti; e rispondendo egli, che sì 'l farebbe per certo, sì gli disse: se tu mi vuogli credere, e vuogli (1) tenere lo mio consiglio, va, rinunzia a questa opera, che non fa per te, e poi torna a me, e dirótti quello, che tu hai a fare; e credendogli quel Frate, rinunziò a quel lavorío, e tornò a lui; e que' disse: va, e rinchiuditi nella cella tua, e cinquanta dì continovi digiuna mangiando pur pane, ed erba, e poi torna a me; e dopo L dì

(1) seguire *il T. detto*.

avendo digiunato, come il predetto Santo Padre gl' impose, tornò a lui, e trovando l'Abate, che egli era buon lavoratore, insegnolli come dovesse in cella lavorare, e orare; onde partendosi egli, e tornando alla cella, puosesi per istratto in terra in orazione, e stettevi tre dì, e tre notte piangendo dinanzi a Dio; e dopo queste cose avendo egli fatto ogni cosa, incominciògli a venire in pensiero della superbia, che gli mostravano, che egli era molto perfetto; ma egli saviamente si riduceva a mente tutti li peccati suoi, e diceva a se medesimo, e a quelli superbi pensieri: or dove sono tutti i mali, che hai fatti? e venendogli poi gli altri pensieri della disperazione, che 'l mostravano negligente, confortavasi, e diceva: spero nella divina bontà, che se io gli servirò un poco, mi farà misericordia. E per questo modo vincendo gli maligni spiriti, che 'l tribulavano per gli detti pensieri, rimase in pace confortato; onde le Dimonia gli apparvono visibilmente facendo di lui lamento, e dicendo: turbati siamo, perocchè quando noi t'assaltiamo, e mostrianti gran paura, tu ti aumili, e quando noi t'aumiliamo, e mostrianti nulla, e tu ti conforti. E diceano li Santi Padri, che nulla cosa richiede Iddio così dal Monaco giovane, e novizio, come perfetta obbedienza.

Di un Vescovo, lo quale comunicando i Frati, vedeva lo cuore di ciascuno dentro.

CAPITOLO LXXI.

Dicevano i Santi Padri, che a un Vescovo fu rinunziato, che due donne secolari del suo popolo vivevano non molto onestamente, quantunque paressono, e fosson fedeli. Della qual cosa egli scandalezzato, (1) sospettando che 107 non fossono pure elleno sole, dolevasi molto, ma non potendo sapere per certo la verità (2) da persona viva, pregò Iddio, che egli, il quale cognosce tutto, gliel mostrasse chiaramente. E fatta l'orazione si parò a dir Messa, e celebrò, e quando venne a comunicare lo popolo, vedeva per opera di Dio, che la faccia di quelli, che erano in malo stato, era nera, e di alcuni altri quasi tutti disfatti per grande caldo, gli occhi erano rossi, e pieni di sangue; ma quelli, che si comunicavano in buono stato, vedeva con la faccia chiara, e con belli vestimenti bianchi, e vedeva, che il Corpo, e 'l Sangue molti, che 'l prendevano indegnamente, incendea, e alquanti altri ne diventavano molto rilucenti, intantochè quando erano comunicati, tutto lo corpo loro pareva, che rilucesse; e fra

---

(1) sospicando *il T. Accad.*
(2) per via umana *il T. detto.*

queste genti erano non solamente religiosi, ma eziandío secolari; e comunicando le femmine, quando vennono per ricevere l'ostia quelle due donne a lui infamate, per le quali egli massimamente aveva pregato Iddio, che ne gli desse conoscimento, vidde con volto chiaro, e onorevoli, vestite di bianchissime vestimenta, e incontanente che furono comunicate, diventarono le loro facce molto più alluminate, e risplendenti, che prima. Della qual cosa lo Vescovo maravigliandosi perchè ell' erano state infamate, pregò Iddio, che gli manifestasse la verità di loro; e compiuta l'orazione, gli apparve l'Angelo di Dio, e comandógli, che 'l dimandasse diligentemente di ciò, ch' egli dubitasse, e il Vescovo incontanente lo domandò se vera era l'accusa, che stata gli era fatta delle predette due donne; al quale l'Angelo disse, che bene era vero lo male, che di loro si diceva. Allora lo Vescovo disse all' Angelo: e come dunque quando si comunicavano, appariva la loro faccia (1) splendientemente, e pareano vestite di veste bianche? Allora l'Angiolo disse: perciò le vedesti così, perchè de' loro peccati avevano pianto, ed erano pentute, e avevano fermo proponimento di mai più non peccare; per la qual cosa hanno meritato perdono de' loro peccati

(1) *il T. Ricc.* sprendientemente, *altri* splendiente.

passati, e da ora innanzi viveranno dirittamente, e fedelmente. E rispondendo il Vescovo, che egli si maravigliava non tanto del buon mutamento di quelle donne, perocchè quello a molti suole avvenire, quanto, che sanza loro grande penitenzia, e sanza pena Iddio aveva fatta loro tanta grazia; l'Angiolo gli disse: tu te ne maravigli giustamente come uomo, ma Iddio perocchè naturalmente è misericordioso a quelli, li quali in verità si partono da i primi peccati con pura confessione, e tornano a lui, non solamente non dà tormenti, ma eziandío gli onora, e consola, e mitiga la giustizia contro a loro; onde sai, che scritto è, che Iddio amò tutto il mondo, intantochè ne diede il suo Figliuolo; ed egli dunque, che volle morire per gli 108 uomini per farglisi amici, come non maggiormente, poichè sono convertiti gli uomini, e tornati a lui, non gli riceverà benignamente? E vedendogli pentuti veramente, e disposti a più non peccare, ma a fare penitenzia; per certo abbi, che egli gli assolverà da ogni pena, e farà loro molta grazia. Sappi adunque, che per nulli peccati si può vincere la pietà divina, che sempre non sia apparecchiata a far grazia, e misericordia, pure che l'uomo ricuopra con buone opere i mali di prima; che conciossiacosachè Iddio sia misericordioso, e sappia la fragilità, e infermità umana, e la potenzia, l'astuzia, e la malizia del nimico nostro, sicchè perdona volentieri come a figliuoli, e aspetta con pazienzia

la nostra conversione, e a quelli, che tornano a lui, mostra compassione, e dolcezza, e assolvegli d'ogni peccato, e dona loro i beni, li quali sono apparecchiati a' giusti. Allora disse il Vescovo all' Angelo: ora ti priego, che mi dica la significazione de' varj volti, ch' io vidi di quelli, che si comunicavano. Allora disse l'Angelo: quelli, che vedesti con volto bello, e splendiente, sono i casti, pazienti, e giusti, e misericordiosi; e quelli, che avevano la faccia nera, sono fornicatori, e inviluppati in molti altri mali, e quelli, che vedesti con gli occhi sanguinolenti, e rossi, sono micidiali, e traditori, e bestemmiatori di Dio; e poi disse l'Angelo: aiutagli, se tu disideri la salute loro, perciocchè Iddio t'ha mostrate queste cose, acciocchè tu vedendo, come tu domandasti, gli occulti de' tuoi discepoli, gli facci migliori per le tue orazioni, e rappresentiglì migliorati a nostro Signor Giesù Cristo, lo quale per loro, e per te morì. Se hai dunque punto d'amore a Dio, poni ogni tuo studio, e forza, che si convertano a penitenzia, e manifesta loro i loro difetti, acciocchè non si possano scusare, come da me hai udito; e confortagli, che non si disperino, e per questo modo convertendosi eglino per tuo ammonimento, n'averanno salute, e tu ne riceverai gran merito seguitando Cristo, lo quale per pietade de' peccatori discese di Cielo in terra, e morì per la salute degli uomini.

109 *Anche grande asempro del Vescovo medesimo.*

CAPITOLO LXXII.

Similmente diceva un Santo Padre del detto Vescovo, che udendo dire di due buoni uomini del popolo suo, ch' erano adulteri, pregò Iddio, che gli rivelasse se era vero, o no; e detta la Messa, andando lo popolo a comunicarsi, dalla faccia di ciascuno conosceva lo cuore dentro, e le faccie de' peccatori vedeva nere come carboni, e gli occhi pieni di sangue, e i buoni vedeva col volto chiaro, e ben vestiti; e quando ebbono bene ricevuto il Corpo di Cristo, dalla faccia d'alcuni usciva razzuoli luminosi, e la faccia d'alquanti era tutta infocata; e volendo conoscere lo stato di quelli due, li quali gli erano stati infamati per adulteri, diede loro la comunione, e incontanente vide la faccia dell' uno chiara, e onorabile, e videlo vestito di bianchi, e preziosi vestimenti, e l'altro vidde nero, e orribile in faccia; l'uno era rilucente, e splendiente, e l'altro pareva acceso di fiamma di fuoco; e facendo egli orazione a Dio, che gli mostrasse quello, che questa cosa significava, l'Angelo venne, e dissegli: ciò, che tu vedesti di questi due uomini, è vero, ma quell' uno, che tu vedesti nero, e acceso, persevera nel peccato, e quello, che vedesti chiaro, e rilucente, tornò a penitenzia,

e lasciando ogni mala opera, ha promesso di non mai più non tornarvi, e però lo vedesti con tanto lume. E maravigliandosi di ciò il Vescovo, udendo della grazia di Dio, che non solamente liberò quell' uomo da' tormenti dell' inferno, che meritava, ma eziandío gli fece tanto onore; l'Angelo gli disse: tu ti maravigli, come uomo, che non intenda gl' incomprensibili giudicj di Dio; or sappi, che 'l Signor nostro, e nostro Iddio naturalmente è buono, e umano a chi si vuole cessare dal peccato, e a quelli, che sono bene pentuti, non solamente perdona il peccato, ma eziandío fa larghi doni; e sai, che sì amò Iddio lo mondo, che ne diede lo suo Figliuolo unigenito a morte, per ricomprare i peccatori; poi dunque, che per li uomini, ch' erano nimici, diede lo Figliuolo a morte, quanto maggiormente gli aiuterà essendo fatti amici? Questo dunque sappi, che nullo peccato umano vince la smisurata bontà di Dio, purchè l'uomo voglia tornare a penitenzia, perocchè egli è misericordioso, e conosce le infermitadi degli uomini, e la gran battaglia, che hanno dal nimico; onde come benigno Padre perdona a' suoi figliuoli, e aspetta, e accetta da loro correzione, e ha compassione a' penitenti, come buono medico agl' infermi, e liberandogli dalli peccati, fagli giusti, e dona loro li premi eterni. Le qua' cose udendo lo Vescovo, maravigliandosi molto, e rallegrandosi glorificò Iddio. 110

Di Paolo Semplice quasi simile esempro di quello, ch' è nel secondo Libro.

CAPITOLO LXXIII.

Lo beatissimo Paolo Semplice aveva questa grazia, che guatando per la faccia le persone, ch' entravano nella Chiesa, conosceva incontanente i pensieri de' loro cuori buoni, e rei. E venendo una mattina alquanti Frati alla Chiesa, videgli Paolo entrare con chiara faccia, e con lieta anima, e gli Angioli loro allegri; ma uno ne vide, ch' aveva lo corpo nero, e nubiloso, e le Demonía lo traevano, e lo menavano, e avevangli messo un freno nel naso; e l'Angiolo buono molto malinconico lo seguitava dalla lunga. E vedendo ciò Paolo, cominciò a piangere amaramente, e percotevasi il petto, e sedeva innanzi all' uscio della Chiesa; e vedendolo i Santi Padri così piangere, pregaronlo, che s'egli avesse veduto alcuna cosa, ch' egli il dicesse intra se, e loro nella Chiesa: ma egli non volle entrare dentro con loro, ma pure piangeva amaramente stando in sull' uscio per compassione di quello, ch' aveva veduto. E stando un poco, compiuto che fu l'uficio, partendosi tutti quelli Frati, istava egli, e consideravagli tutti per le facce per vedere se cotali uscivano come entrati v'erano, e guatando vide quel Frate, lo quale imprima aveva veduto nero, e nubiloso, uscire della

Chiesa colla faccia chiara, e col corpo bianchissimo, e l'Angiolo se n'andò con lui molto lieto, e le Demonia gli venivano dietro molto dolorose. Allora Paolo levandosi, per allegrezza gridò, e benedisse Iddio, e diceva: oh quanta è la misericordia di Dio, e la benignità sua! E salendo in su un luogo più alto, gridava per gran fervore, e diceva: venite, e vedete l'opere di Dio; venite, e vedete, com' egli vuole, ch' ogni uomo si salvi, e conosca la verità; venite, e adorianlo, dicendo: tu solo puoi, e vuoi perdonare li peccati. E ragunandosi molta gente d'intorno, disse loro quello, ch' aveva veduto di quel Frate, quando entrò nella Chiesa, e quando n'uscie, poi lo pregò, che egli stesso manifestasse dinanzi a tutta quella gente lo stato suo, e 'l buon mutamento, che così subitamente aveva avuto. 111 Allora quegli incominciò a dire lo stato suo, e disse così: io son uomo peccatore, in questi tempi passati sono stato in fornicazione, ed entrando oggi alla Chiesa udi' all' uscio le parole, che si dissono nell' ufficio, le quali Iddio dice per Isaia Profeta, cioè, siate mondi, e lavatevi, e togliete lo male de' cuori vostri dinanzi agli occhi miei, e imprendete al ben fare, e cercate, e fate giudicio, e l'anime vostre diventeranno bianche come neve. Alle quali parole io misero compunto picchiàmi lo petto, e dissi a Dio: Signore benigno, lo quale venisti a salvare li peccatori, mostra, e compi in me peccatore

indegno quello, che ora hai detto per lo tuo Profeta, ed io prometto di mai più non peccare, e ora rinunzio a ogni ingiustizia, e promettoti di servirti con pura coscienzia. Ricevimi dunque, Messere, io torno a te pentuto, che rinunzio a ogni peccato, e ho fermato, e proposto d'osservare li tuoi comandamenti; e con questa impromessa uscì fuori della Chiesa. Le quali parole udendo tutti quelli Santi Padri, gridarono tutti a una boce, dicendo quella parola del Salmo: oh come sono magnificate l'opere tue, Messere; ogni cosa hai fatto con sapienza.

Come la penitenzia non è da indugiare; e di uno, che trovò nel diserto un uomo quasi nudo, che vivea pure d'erbe.

CAPITOLO LXXIV.

Un antico Monaco essendo tentato d'accidia, e di negligenzia, rispondeva al pensiero suo, che gli diceva, lascia stare oggi, e domani farai: non lascio niente, anzi oggi voglio far penitenzia. Dicevano gli Santi Padri d'un Monaco, che uscì dell' ermo vestito pure di un sacco di lino; or diceano, che essendo questi ito tre giornate, salì in su una gran pietra per riposarsi, e guatando vide sotto quella pietra un uomo pascere erba a modo d'una bestia, e vedendolo discese pianamente, e afferrollo, per sapere

chi egli fosse, ma quegli non potendo, nè volendo patire di veder uomo, essendo nudo, fuggigli di mano, e andossene, e andandogli quegli dietro correndo, e gridando: aspettami, perocchè per Dio ti domando, e voglioti vedere, e non per altro; e quegli gli rispose: ed io per Dio ti fuggo. Allora quel Frate per meglio correre si spogliò, e correva. La qual cosa egli vedendo ressesi, e aspettollo, e dissegli: quando gittasti da te lo manto del mondo, sì ti aspettai. Allora quegli lo domandò, e disse: Padre, dimmi alcuna buona parola come mi possa salvare. E que' disse: fuggi gli uomini, e taci, e sarai salvo. 112

Detti, ed esempli di molti Santi Padri, come ci dobbiamo astenere da' diletti del mondo.

CAPITOLO LXXV.

Un Santo Padre disse a certi Monaci, che il domandavano della scienzia: bisogno è, figliuoli miei, ch' abbiamo in odio tutto lo riposo di questa vita, e' diletti corporali, e che non cerchiamo onore dagli uomini, e allora Iddio ci darà onori celestiali, e requie, e gloriosa letizia in vita eterna co' Santi suoi. Anche disse: pognamo che naturalmente l'uomo abbia fame, non è da seguitare l'appetito, ma da rifrenare li disordinati desiderj del ventre, e prendere lo cibo pure per necessità, e sostentamento

del corpo, e non per diletto; così lo sonno naturalmente richiede l'uomo, ma non è però da seguitarlo, nè da dormire quanto il corpo richiede, anzi è da macerare il corpo per vigilie quanto possiamo, perchè la sazietà del sonno rende la mente stupida, e pigra; e per contrario le vigilie fanno la mente sobria, e pura, e sottile; onde dissono i Santi Padri, che le vigilie sante purificano, e alluminano la mente; così l'ira naturale all' uomo manca, e vien meno, la quale non dee procedere per commozione di passione, ma deesi l'uomo crucciare contro a se medesimo, e contro a' vizj suoi per potersene ammendare, e cessarli da se. E anche disse: se veggiamo alcuna cosa sconcia, e ria esser fatta ad altri, e commessa contro a' comandamenti di Dio, convienci, che ci turbiamo contro agli vizj di quelli cotali operatori; ma pure loro ci conviene per carità amare, e doviamogli correggere, e riprendere, acciocchè corretti, e ammendati si salvino, e abbiano con noi vita eterna. Era un antico Romito, che stava nell' eremo molt' adentro, e esercitavasi in molt' astinenzia, e in ogni esercizio spirituale; onde venendo a lui certi Frati maravigliaronsi vedendo tanta austerità in uno tanto antico; onde gli dissono: come puoi sostenere, Padre, in questo così arido luogo? Ai quali rispuose, e disse: tutta la fatica, ched io mai durai, e sostenni, in questo ermo, non si può agguagliare a i tormenti d'un' ora, che sono in inferno;

onde bisogno è, che in questo poco tempo di questa vita sostegniamo fatica, e mortifichiamo le passioni del corpo nostro, acciocchè troviamo nel futuro secolo riposo eterno. Diceano li Santi Padri d'un Frate, che un tempo fu sì impugnato dalle Demonia del vizio della gola, che incontanente la mattina per tempo gli avveniva sì gran fame, che non pareva, che si potesse sostenere in piede; ma egli come valente, e savio, conoscendo, che quest' era opera del nimico, si faceva forza, e ingannava se medesimo santamente, e diceva: bisogno è al postutto, ch' io mi astegna infino a terza, e poi mangerò; e quando era terza anche diceva a se medesimo: anche è bisogno, ch' io mi (1) astenga infino a (2) sesta; e (3) quando era sesta metteva lo suo biscotto nell' acqua a immollare, e diceva: mentrechè questo pane s'immollerà, bisogno è, ch' io aspetti infino a nona. E diceva alquanti Salmi, e orazioni secondo l'usanza, e poi prendeva lo suo cibo, e questa fatica di tentazione sostenne più tempo; e un giorno avendo sforzato se medesimo per lo predetto modo, quando fu nona, vide stando a mensa uscire della sportella, dove stavano le sue passimate, un fumo grandissimo, e

14

(1) sforzi *il T. Accad.*

(2) sera *il T. detto.*

(3) venendo l'ora istrametteva *il Cod. detto.*

andossene per la finestra della sua cella, e d'allora innanzi non sentì più quella (1) tentazione, anzi fu sì confermato, che se avesse voluto, averebbe potuto stare più dì sanza mangiare. E così per la sua pazienzia, e industria aiutandolo la divina grazia, vinse la predetta tentazione del vizio della gola.

Di un Romito, lo quale cautamente riprese, e comprese due Frati forestieri, che il giudicavano di piccola astinenzia.

CAPITOLO LXXVI.

Due Frati di un Monasterio andarono all' ermo a visitare quelli santi Padri, che v'erano, e venuti che furono a un santo Romito, sì gli ricevette con allegrezza, e puose la mensa, e apparecchiò loro da mangiare lo meglio, che potè, eziandío innanzi nona, perocchè gli vedeva affaticati, e la sera dopo vespro, e poi al mattutino dissono l'ufício insieme secondo la loro usanza. E standosi poi la notte, quel santo Romito in un bosco in disparte, udivagli parlare, e dire: per certo questi Romiti solitarj fanno miglior vita, che li Monaci de' Monasterj. Le quali parole egli udendo tacette, e come fu giorno quelli Frati si vollono partire,

(1) passione *il Ms. detto.*

e andare a un altro Romito, che stava ivi pres- 114
so; e partendosi disse loro quello primo Romito, salutateloci, e ditegli da mia parte, che non innacqui la cucina dell' orto. E giunti che furono all'altro Romito, feciongli la imbasciata del primo Romito, la quale imbasciata egli udendo, intese, che facesse loro fare (1) astinenzia, e magra vita; onde incontanente diè loro a fare sportelle, ed egli insieme con loro sedendo, non cessava di fare opera manuale; e quando fu sera, accesono i lumi, e disse l'uficio con esso loro molto maggiore, che non soleva, e poi disse loro: noi non abbiamo per usanza di mangiare ogni giorno, ma per vostro amore cenerò con voi. Ed apparecchiò, e puose loro innanzi pane biscotto, e di quell' erba, che eglino chiamano (2) sale, e disse: per vostro amore faccio miglior cena, che non soglio, onde fece un' insalata di erbe, e con poco d'aceto, e (3) oglio cenarono. E quando ebbono cenato, gli menò anche a dire Salmi, e cantare l'uficio infino a presso il giorno; e poi disse: per vostro amore non voglio più vegghiare, e però riposatevi un poco, che siete affaticati. E svegliandosi la mattina que' Frati accomiataronsi da lui, ma egli

---

(1) asciutta *il Ms. Accad.*

(2) *v. ciò, che si avvertì nel Tomo I. Cap. VI. pag. 29. osservaz.* (1).

(3) agli *il Cod. Ricc.*

non gli lasciò, faccendo loro una cortese forza, e pregandogli, che pure per carità rimanessono con lui infino a tre giorni; la qual cosa eglino udendo vergognaronsi di contradire, ma nientemeno non volendo patire (1) austerità di vita, occultamente fuggirono la seguente notte.

Di due Santi Padri, li quali parlando di Dio si dimenticarono di mangiare, e come l'Abate Zenone vinse la tentazione della gola.

CAPITOLO LXXVII

Un Santo Padre andò una fiata a visitare un altro famoso Solitario, e quegli lo ricevette con grande allegrezza, e per grandi nozze gli apparecchiò da desinare lenticchie cotte, e incominciarono a dire l'uficio insieme, (2) imprima che cenassono, e dicendo vennono in tanto fervore de' Salmi, che dicevano, che dimenticarono il mangiare, e dissono tutto il Saltero, e due Profezíe recitarono a mente, 115 come s'egli l'avessono innanzi; onde passò per questo modo, orando eglino, e cantando, tutta la notte, che non se ne avvidono, se non quando vidono, ch'era giorno chiaro; e anco non ristando però di parlare delle scrittture sante

(1) cotanta astinenzia *il T. Accad.*
(2) innanzi *il T. Accad.*

stettono così infino a nona, e allora essendo pieni di (1) spirito, non curandosi di prendere altro cibo corporale, si partirono, e ciascuno si tornò alla cella, e trovando la sera quel solitario la pentola delle lenticchie cotte, maravigliandosi disse: or come ci uscì di mente di mangiare questo cibo? Disse l'Abate Zenone, che una fiata andando egli in Palestina, ed essendo molto stanco, si puose a sedere per riposarsi sotto un albero presso a un campo di cocomeri, li quali egli vedendo, ne cominciò ad avere voglia, e funne molto tentato di prenderne; alla qual tentazione egli in se medesimo disse: li furi per comandamento de' giudici sono mandati a' tormenti, onde pensa, se tu puoi sostenere i tormenti, e trovando, che non puoi, non fare furto, ma lavora colle tue mani, e di quello mangerai, e così facendo sarai beato, e bene ti coglierà.

(1) cibo spirituale *il T. detto.*

Di un antico Monaco, lo quale ogni anno portava il tributo a' suoi Signori (1) temporali, e offerevasi al loro servigio.

CAPITOLO LXXVIII.

Un antico Monaco solitario, lo quale stava nell' ermo di Sciti, perocchè innanzi che fosse stato Monaco era stato servo di certi gentiluomini d'Alessandria, ogni anno per grande umiltà gli vicitava, e portava loro certo tributo per riconoscimento della loro signoría, e del suo vassallaggio; ma quelli signori riconoscendo la sua santità, e udendo la sua fama, questo non volevano, e non gliele chiedevano, anzi quando sapevano, che venisse, con grande reverenzia gli andavano incontro, e ricevevanlo con onore, e pregavanlo, ch' egli non recasse loro nè censo, nè tributo, ma pregasse Iddio per loro, che eglino lo liberavano di ogni vassallaggio. Ma quel santo Monaco non volendo perdere lo bene della suggezione all' umiltà, e faccendo loro una cortese forza metteva dell' acqua nella conca, per lavar loro i piedi; lo quale servigio non volendo ricevere, pregavan-116lo, che non gli gravasse di ciò; ai quali egli rispondeva così: io sono vostro servo, e vassallo, secondochè Idddio onnipotente dispuose, e

---

(1) *secolari, il T. Accad.*

ordinò, onde ringrazio Iddio, e voi, che vi siete degnati lasciarmi servire al mio Iddio nostro creatore, e Signore del cielo, e della terra; e però questo benificio da voi riconoscendo, voglio al postutto ogni anno venire a rappresentarmivi, e farvi omaggio come vostro vassallo. E contendendo pure quelli signori con lui, e (1) recusando di ricevere da lui servigio, nè censo, ei rispondeva loro così: se voi non mi vi lascerete fare questo servigio, e questo omaggio, io ho deliberato di non ritornare all' ermo, ma rimarrommi quì al vostro servigio continovamente. Per le quali parole quelli signori vinti, lasciavansi servire, e ricevevano quello omaggio, e censo, che dare voleva loro, per non contristarlo, temendo, che, com' egli diceva, non vi rimanesse, e lasciasse l'ermo; ma tutto ciò, che ricevevano da lui per censo, incontanente il davano a' poveri. Ed essendo poi domandato questo santo Solitario dagli altri Romiti, per che cagione di tanta umiltà, e suggezione sforzava di fare loro omaggio a que' suoi signori, rispondeva così: io, fratelli miei, però mi studio ogni anno con tanta sollecitudine di rendere loro tributo, e servigio del mio vassallaggio, acciocchè tutta l'altra fatica. e ogni altro bene, ch' io fo per la grazia di Dio in digiuni, e in vigilie, e orazioni, e qualunque

---

(1) scusandosi *legge il T. Ricc.*

altro bene, mi sia a salute dell' anima mia, e a merito di vita eterna, e acciocche se io non rendessi loro questo tributo, e servigio, tutto l'altro mio merito, e guadagno spirituale non tornasse a loro come a miei signori, nel servigio de' quali era per ragione tenuto di spendere tutto il tempo della vita mia, e egli m'hanno permesso, e dato libertà di servire a Cristo.

Di due Fratelli, li quali lo Diavolo concitò ad ira, ma l'uno fu vinto per l'umiltà del minore; e come ciò conoscendo il Sacerdote degl' idoli si convertì alla Fede.

CAPITOLO LXXIX.

Stando due fratelli carnali nel diserto a fare penitenzia in gran concordia, lo Dimonio a-117 vendo loro invidia proccurava in molti modi di farli turbare insieme. Ora avvenne, che un giorno la sera al tardi lo minore accese la lucerna, e puosela in sul candelliere, la quale incontanente per operazione del nimico cadde, e 'l lume si spense. Per la qual cosa lo maggior fratello si turbò contro al minore, intantochè con furore lo percosse; ma egli s'umiliò, e prostrato in terra lo pregava, che gli perdonasse; e disse: abbi pazienza, fratel mio, ecco ch' io accenderò lo lume da capo. Per l'umiltà del quale lo Dimonio fu confuso, e costretto di partirsi. E partendosi quella notte medesima se

n'andò al Prencipe maggiore, e rinunziolli, come per l'umiltà di quel minore fratello, lo quale essendo percosso s'era umiliato, e domandato perdono al maggiore, lo quale l'aveva battuto, non aveva potuto avere vittoria di loro; della qual cosa egli gli disse, che sentiva gran tormento perch' egli non gli aveva potuti far partire insieme; le quali parole udendo lo (1) Sacerdote degl' Idoli, fu compunto nel cuore, e infiammatosi di gran desiderio di credere, e amare lo nostro Signor Giesù Cristo. E avvedendosi, ch' era perdimento dell' anima adorare gl' Idoli, lasciando ogni cosa corse incontanente a' Santi Padri, e disse loro le predette cose, ch' aveva udite la notte dal Dimonio, e vedendolo quelli Santi Padri compunto perfettamente, ammaestraronlo della Fede, e con molta spirituale, e grande allegrezza lo battezzarono, e (2) fecionlo Cristiano, e Monaco, lo quale con (3) disiderio aveva loro domandato. E sì bene, e ferventemente si portò, che in breve tempo diventò perfetto Monaco. E conoscendo, e dicendo, che ogni virtù, e potenzia del nimico si vince per umiltà, diventò sì umile, che ogni Monaco se ne maravigliava, e diceva, che

---

(1) *altro Cod. legge* Prete.

(2) nel nome di Cristo, e dieronli l'abito Monacile, *ha il T. Accad.*

(3) devozione *il T. detto.*

spesse volte aveva udite le Demonia dire fra se, che quando eglino provocavano gli uomini a discordia, se quelli, ch' è ingiuriato, porta pazientemente, e reputandosi peccatore priega per quegli, che l'ha ingiuriato, che gli perdoni, incontanente si sentono perdere la forza, e la virtù contro a loro, perocchè vi si appressa la divina grazia per lo merito dell' umiltà; onde egli diceva: che per umiltà lo nostro Signore Giesù Cristo sconfisse le Demonia, e tolse loro ogni virtude.

118 *Di un Monaco, che fuggì dalla sua cella, perchè lo Imperadore l'aveva visitato.*

CAPITOLO LXXX.

Diceva un santo Padre, che fu un Monaco in Costantinopoli al tempo di Teodosio Imperadore, che stava solitario fuori della città rinchiuso in una (1) spilonca, in una contrada, nella quale lo 'mperadore solea volentieri andare a sollazzo, e andandovi una fiata l'Imperadore, trovò, che vi era un Solitario, lo quale non usciva fuori, e per desiderio di vederlo andò a quella cella solo sanza gli ornamenti Imperiali, e comandò a' suoi (2) famigliari, che

(1) *il Ms. Accad.* piccola cella.
(2) baroni, e donzelli *il T. detto.*

non vi si appressassono; e andando egli solo, picchiò all' uscio della cella, e aprendogli quel Monaco, e non conoscendolo, miselo dentro, e ricevettelo con caritade. E fatta ch' ebbono l'orazione insieme, secondo l'usanza, puosesi a sedere; e sedendo lo Imperadore lo domandò della vita de' Santi Padri d'Egitto, e dell' altre contrade. E quegli gli rispuose, che la loro vita principalmente era di continovo pregare Iddio per li peccatori. E ragionando lo Imperadore con questo Romito mirossi intorno, e non vedendovi, se non un poco di pane secco in una sporta, maravigliossi, e per una santa divozione gli disse: priegoti Padre, che facciamo carità insieme, e mangiamo di questo tuo pane, e quegli incontanente con grande amore fece bollire un poco d'acqua col sale, e misevi di quello (1) biscotto, e mangiarono in carità, ringraziando Iddio, e bevvon dell' acqua. Allora l'Imperadore gli disse: sa' tu ch' io sono? e rispondendo quegli, che nol conosceva; manifestoglisi, e disse: io sono Teodosio Imperadore, e per devozione di te ti venni a vedere; la qual cosa quel Monaco udendo gittossi in terra, e fecegli reverenzia. Allora disse lo Imperadore: beati voi Monaci siete, i quali sicuri, e liberi da' peccati, e dagl' impacci del secolo, menate quieta, e tranquilla vita, e non avete

(1) pane secco in molle *il Ms. detto*.

altri pensieri, nè sollecitudine, se non delle anime vostre come possiate pervenire a' regni celestiali; che in verità ti dico, ched io, lo quale sono nato, e allevato in regali onori, ed il quale ora tengo lo Imperio, non potrei stare mai un giorno, nè mangiare sanza sollecitudine. E dopo molte parole lo Imperadore raccomandandoglisi a lui, si partì, e la notte seguente lo detto Monaco incominciò a pensare in se medesimo, e dire: non fa per me stare più in questo luogo, perocchè molti, non solamente spirituali, e popolani, ma eziandío cavaglieri, e baroni, seguitando lo esemplo dell'Imperadore mi verrebbono a visitare, e per questo modo crescendo in fama, e in devozione delle genti, perderei lo frutto della mia umiltà, e eglino credendomi compiacere, mi farebbono l'onore per amore di Dio, e io ne potrei agevolmente cadere in vanagrolia, stimando la lode, e l'onore più per amore propio, che per amore di Dio, e però perderei l'umiltà, dilettandomi delle lodi, e onori. Queste tutte cose, questo sant' Uomo rivolgendo per la mente prese partito per lo più sicuro di quivi non istare, e in quella notte medesima fuggíe, e andossene a stare co i Santi Padri d'Egitto. E così dee fare chi vuol servire con umiltà a Dio, come fece costui.

Dell' Abate Agatone, al quale i Frati impuosono molti peccati per provare la sua umiltà.

CAPITOLO LXXXI.

Fue un altro Monaco molto famoso fra i Santi Padri, ch' ebbe nome Agatone, lo quale era nominato molto in virtù d'umiltà, e di pazienza, la cui fama udendo molti Frati andarono a lui visitare per provare, e vedere le sue virtudi, e volendo provare la sua pazienzia, sì gli dissono: molti si scandalezzano contro a te dicendo, che tu se' troppo superbo, e dispregi, e hai per nulla ogni altra persona, e anche molti sono male edificati di te, perchè dicono, che (1) troppo di' male d'altrui: molti dicono, che tu se' fornicatore, e immondo, e però ti giustifichi dicendo male d'altrui per potere ricuoprire li tuoi difetti, e mostrare, che i mali ti dispiacciono. A i quali egli rispuose, e disse: tutti gli predetti vizj conosco, che sono in me, e non gli posso negare. E così dicendo con grande umilitade, e compunzione, si gittò in terra, e adorógli, e disse: pregovi, che per me peccatore soggetto a tanti peccati, preghiate Iddio sollecitamente per me, che mi

(1) molto biasimi altrui *il T. Accad.*

perdoni, e rechimi a penitenzia. Della cui pazienzia, e umiltade quelli Frati maravigliandosi, anche il vollon tentare, e dissono: anche vogliamo, che sappi, che molti dicono, e affermano, che tu se' eretico. Alla qual parola egli rispondendo disse: avvegnache io sia in molti peccati vizioso, per certo sappiate, ch' almeno eretico non sono, che Iddio me ne (1) guardi, che questo peccato io non ab-
120 bia. Allora quei Frati lo pregarono, e dissono: preghianti, Padre, che tu ci dica, come è ciò, che non ti turbasti, nè scusasti di tanti mali, quanti di te in prima dicemmo, e ora non hai potuto patire d'udire di te, che sii eretico; per la qual cosa disse loro: quelli primi peccati di me confessai per umiltà, acciocchè mi riputaste peccatore, e avestemi a vile; che ben sappiamo, che molto è grande, e utile la virtù della umiltà, intantochè a questa virtù insegnarci lo nostro Signore, e Salvatore Gesù Cristo venne, e disse: apparate da me a essere umili; e così ci mostrò per esemplo, che sapete quando e' Giudei gli feciono tante ingiurie, e contumelie, e apposongli molte falsitadi, pazientemente sostenne ogni cosa per darci esemplo d'umiltade, onde San Petro di ciò parlando, dice: Cristo sostenne di molti mali per noi, lasciando a noi esemplo di seguitare le sue

---

(1) cessi *il T. detto*.

vestigie, onde è bisogno, e conviensi, che pazientemente sostegniamo ogni avversità, e ingiuria; e però io fui paziente in tutti li mali, che di me in prima diceste, eccetto quando diceste, ch' io era eretico, perocche la resía è partimento di Dio, e congiugnimento del Diavolo, e chi è al tutto da Dio diviso, già non ha chi prieghi per li suoi peccati, ma s'egli torna alla vera, e cattolica Fede, sarà ricevuto dal piatoso Signor nostro Giesù Cristo, il quale è benedetto in secula seculorum.

Dell' Abate Isac, lo quale fu fatto Prete in Isciti, ma miracolosamente fue ritrovato.

CAPITOLO LXXXII.

I Santi Padri dell' ermo d'Isciti ebbono insieme consiglio, e ordinamento tutti di concordia, che il santissimo Isac fosse loro Prete in quell' ermo; la qual cosa udendo Isac si fuggì in Egitto, e appiattò intra certe frasche in un campo, perocchè si riputava indegno di quell' onore, e avvedendosi i Santi Padri, che egli era fuggito, mandarongli dietro molti Frati, che 'l prendessono; e come piacque a Dio pervenendo alquanti nel detto campo, dov' era appiattato, una sera al tardi riposandosi quivi per prendere loro cibo, essendo molto stanchi, e scaricando uno loro asinello, sopra 'l quale avevano recati cibi, e certe altre loro coserelle da

vivere per quello diserto, lasciaronlo andare pascendo liberamente per quel campo; e avvian-
121 dosi lo detto asino a quella frasca, dove Isacco era, si si ristette per pascere ivi quella notte, e la mattina per tempo andando cercando li Monaci l'asinello, trovaronlo a quel frascato, e trovarono ivi appiattato Isac; e maravigliandosi della divina dispensazione, e grazia, che per così nuovo modo l'aveva loro fatto trovare, presonlo, e volevanlo menare per forza, che per parole non ne voleva andare; ma Isac pur vedendo, che quest' era opera di Dio, non si lasciò legare, e disse: poichè io veggio, che a Dio piace questo fatto, verronne con voi, ch' io veggio, che contro a Dio non posso contastare, e credo, che sia sua volontà, ched io vegna, e che indegno riceva questo Sacerdozio.

Dell' Abate (1) Matus, lo quale avvegna fosse ordinato Prete, non disse mai Messa.

CAPITOLO LXXXIII.

L'Abate Matus venne una fiata col discepolo suo di quel luogo, che si chiama (2) Maragitam, dove egli stava nelle contrade di

---

(1) *Matues, il T. Accad. e così sotto; le stampe leggono Motues.*

(2) Ragitam *il T. detto.*

(1) Giabasseon, e vedendolo lo Vescovo di quella contrada, conosciuto che l'ebbe, preselo, e per forza ordinollo Prete. E stando poi un giorno lo Vescovo insieme con lui, sì gli disse: perdonami, Abate, che ben so, che tu non volevi questo uficio, ma io disiderando d'essere da te benedetto alla Messa, prosumetti di così fare. Al quale l'Abate disse: per questo m'è pena, e non mi piace, e non mi pate il cuore di partirmi da questo mio discepolo, tanto amore gli abbo posto; e solo non posso fare perfettamente l'uficio. Disse il Vescovo: se tu conosci, che sia sofficiente, e degno, farollo anche Prete con teco. Disse l'Abate: s'egli è degno del sacerdozio non so, ma ben so, ch'è migliore di me. Allora lo Vescovo ordinò quello discepolo Prete, acciocchè potesse tenere lui per suo Prete; ma nientemeno l'uno, e l'altro mai non si approssimarono all'Altare per dire Messa; e a chi gliene riprendeva, diceva l'Abate: ispero in Dio, che non mi tornerà al giudicio questa ordinazione, perchè io non abbia celebrato, perciocchè quest' ordine mi fu dato a forza, e conviensi a soli quelli, i quali sono sanza colpa; ma io mi conosco sì difettuoso, che non si conviene a me.

(1) Gabalone *il T. detto*, Gebulone, *e* Gebulonte *le stampe*.

Di due Frati, l'umiltà dei quali volendo un Santo Padre provare, guastò tutto l'orto loro.

CAPITOLO LXXXIV.

Erano due fratelli Monaci insieme in una cella molto famosi, e nominati di grande pazienzia, e umilitade; e udendo la loro fama un Santo Padre, volendogli provare, se erano così perfetti, andò a visitargli, e ricevuto che l'ebbono con molta allegrezza, e reverenza, fatta l'orazione insieme secondo l'usanza, entrò questo Santo Padre nell' orto, e vedendovi molta bella erba da cucinare per la vita di que' Frati, prese il bastone suo, e andolla percotendo, e guastando, sicchè non vi rimase niente; e ciò vedendo li predetti Frati, nulla cosa dissono, e non mostrarono la faccia turbata; e detto il vespro andarono da quel Santo Padre, e con reverenzia, e umiltà gli dissono: se ti piace, Padre, vogliamo andare a cogliere un poco di cavolo, ch' è rimaso nell' orto, e cuoceremolo, e mangeremo. L'umiltà, e la pazienza de' quali quel Santo considerando, fu tutto istupefatto, e disse: grazie rendo a Cristo, che veramente lo Spirito Santo abita in voi, onde vi priego, fratelli carissimi, che perseveriate infino alla fine nella virtù dell' umiltà, e pazienzia, acciocchè nel cospetto di Dio grandi, e nobili vi faccia apparere.

D'un antico Frate infermo, al quale serviva un' ancilla di Cristo, sopra 'l cui sepolcro poichè fu morto, un bastone secco piantato rinverdette, e fece frutto in testimonianza della sua castitade.

CAPITOLO LXXXV.

Era in un Monistero nel diserto un antico, e provato Monaco. Questi, come piacque a Dio, infermò gravemente per modo, che i Frati convenevolmente non bastavano a fare quello, che gli si richiedeva per quella infermitade, nè a servirlo perfettamente; e ciò udendo una divota Vergine commossa a compassione di tanta pena di questo santo Uomo, pregò l'Abate, che le mandasse a casa lo predetto Monaco, ed ella per l'amor di Dio lo servirebbe, e farebbe le spese, allegando, che però massimamente gli doveva consentire, perchè ella, che 125 stava alla Città, averebbe più leggiermente le cose necessarie a quella infermità, che non avevano eglino, che stanno nel diserto. A' prieghi della quale l'Abate condiscendendo, fece portare quel Monaco alla cella sua alla Città; la quale ricevendolo per santo amore di Dio, servivagli con riverenzia sperando d'averne retribuzione, e merito in vita eterna; e avendolo servito diligentemente tre anni, e più, alquanti uomini mal disposti, e di mala lingua secondo loro fracida, e corrotta mente, ne cominciavano

a avere sospezione, e a giudicare, e a dire, che questo Monaco non aveva sincera intenzione, e amore netto verso quella giovane, che gli serviva. E udendo ciò questo Santo Monaco, fece orazione a Dio, e disse: Signor Iddio, lo quale conosci ogni cosa, quantunque occulta sia, e vedi, e conosci i dolori, e le molte miserie mie in tanto sperimento, e in tanta infermità, che mi consuma, e affligge si assiduamente, che sanza il servigio di questa tua ancilla, la quale per lo tuo amore mi serve; non posso fare, rendile condegna mercede, e retribuzione in vita eterna, secondo che tu degnasti di promettere a quelli, che per lo tuo amore servono, e fanno bene a' poveri infermi. E dopo certo tempo crescendo questa infermità, questo santo Monaco venne a morte, e ciò udendo molti Santi Padri del diserto, vennono a visitarlo, e approssimandosi l'ora della morte, questo Santo Monaco disse a' Frati, che erano venuti a lui visitare: priegovi, Frati miei, che quando sarò morto, prendiate lo bastone mio, e piantiatelo sopra lo mio sepolcro, e s'egli mette radice, e fa frutto, sarete certi, che la mia coscienzia, e la mia carne è monda da questa ancilla di Dio, che mi ha servito; e se nò, allora credete, che io sia maculato di lei. Ed essendo egli poi morto, piantarono quel bastone sopra la sua sepoltura, lo quale di presente mise radice, e fece frutto, secondo che predisse, in testimonianza della sua castità. La qual cosa

vedendo quelli santi Padri, e molte altre genti, le quali da presso, e da lungi erano venute a vedere questa maraviglia, glorificarono, e magnificarono la grazia del Salvadore, fra i quali io indegno vidi lo albuscello fronzuto, e magnificai Iddio, e il benedissi, il quale onora, e difende, e magnifica quelli, li quali in virtù, e 'n sincero cuore il servono.

Dell' Abate Apollo come orando liberò un indemoniato. 124

CAPITOLO LXXXVI.

Una fiata fu menato un indemoniato alla cella dell' Abate Appollo, e non volendosi egli impacciare di liberarlo per umilità, all' ultimo dopo molti giorni per la (1) improntitudine de' parenti, che gli piangevano all' uscio, e pregavanlo, che lo liberasse, consentì loro, e comandò a quello spirito immondo nel nome di Cristo, che si partisse; al quale quello maligno spirito rispose, e disse: poichè m' hai scongiurato per la virtù di Cristo, conviemmici partire; ma domandoti, che vuol dire quella parola del Santo Vangelo, che fa differenzia fra i becchi, e le pecore, e dice, che al giudicio porrà Iddio i becchi da mano manca, e le pecore

(1) *importunità.*

dalla ritta, al quale disse l'Abate Apollo: li becchi significano gli uomini ingiusti, fra qua' son io gran peccatore, obbligato a molte pene per li miei peccati; ma le pecore, che significano i giusti, Dio solo conosce chi sono. Allora lo Dimonio gridò, e disse: or ecco per questa umiltà non ci posso più stare, e (1) subito n'uscì, e tutti quelli, ch' erano presenti, ciò udendo glorificarono Iddio.

Di un Santo (2) Monaco, lo quale liberò lo suo (3) Maestro di (4) gran pericolo, e peccati.

CAPITOLO LXXXVII.

(5) Parlavano i Santi Padri, che venendo un Monaco di Sciti a visitare li Santi Padri, che stavano in un luogo, che si chiama Cellia, uno de' quali Padri, uomo di grande carità, vedendo, ch' egli non vi aveva cella vota per lui, prestogliene una, che ei n'aveva vota,

---

(1) *il T. Accad.* incontanente così gridando.
(2) *hanno i TT. più moderni: Monacello, che.*
(3) *i TT. detti leggono: Padre spirituale.*
(4) *gran peccato, il T. Accad.*
(5) Narravano, *il T. detto.*

e dissegli: statti ora in questa cella insino a tanto, che ne truovi un' altra. Or era questo Monaco molto letterato, ed aveva parole di grande edificazione; per la qual cosa era molto visitato da molti Frati, i quali disideravano, e dilettavansi d'udire li suoi ammaestramenti. La qual cosa udendo quello antico Monaco, lo quale gli aveva prestato la cella, fedito d'invidia (1) isdegnossene, e cominciò a mormorare, e a dire: io sono stato tanto in questo diserto, e 123 nientemeno poco sono visitato, e richiesto, ed ecco a questo ingannatore, che ci venne poco è, corrono i Frati per consiglio quasi ogni dì, e hannolo in tanta reverenzia. E così commosso, e sdegnato disse al discepolo suo: va, e digli, che incontanente esca della mia cella, perocchè m' è bisogno. E andando quel discepolo, non volendo (2) seguire la sua furia, e la stoltizia del suo Abate, mutò la imbasciata per altro modo, e disse: lo mio maestro ti manda salutando, e mandati pregando, che gli mandi a dire, come tu stai, perocchè intese, che eri infermato, e quegli ringraziandolo gli mandò a dire, come aveva male di stomaco, e mandoglisi raccomandando, che pregasse Iddio per lui. E tornando questo discepolo al suo Abate anche mutò, e disse: mandati pregando quel

(1) indegnossene *il T. detto.*
(2) seguitare *il T. detto.*

Monaco d'Isciti per Dio, che gli dia indugio anche due giorni tantochè si possa provvedere, e truovi un' altra cella. E passati i tre giorni mandógli questo Abate il suo discepolo a dire, che al postutto si partisse della sua cella, e se non ne uscisse, egli verrebbe col bastone, e ne lo caccerebbe. E andando il discepolo al predetto Monaco, non gli disse la predetta imbasciata, anzi gli disse così: perciocchè 'l mio Abate t'ama molto teneramente, ch' è molto sollecito di te, sì mi manda anche a sapere come stai. Della qual cosa quegli mandandolo ringraziando, mandógli dicendo, che per la bontà di Dio, e delle sue orazioni si sentiva migliorato. E tornando il discepolo disse all' Abate suo: mandati anche pregando molto umilemente quel Monaco, ch' abbi anche pazienzia di qui a Domenica, e allora uscirà della tua cella incontanente. E avendo egli aspettato fino alla Domenica, e non sentendo, ch' egli ne fusse uscito, vennegli tanta impazienzia, e tanto crebbe il fuoco della invidia, e dell' ira, ch' egli prese un bastone, e andava per batterlo, e cacciarlo con villanía, e vergogna. E volendo impedire quel suo discepolo tanto male, sì gli disse con un santo inganno: Padre io voglio andare innanzi per vedere se ci fusse nullo Frate con lui, che sai, che faresti grande scandolo a chiunque ti vedesse batterlo. E andando innanzi quel discepolo, a quel Monaco disse: ecco l'Abate mio, che ti viene a visitare, onde escigli

incontro, e fagli onore, perocchè per carità ti viene a vedere. E udendo ciò quel santo Monaco, levossi con lieta faccia, e andógli incontro, e vedendolo se gli gittò in terra con grande reverenzia, e adorollo, e lo ringraziò, e disse: ritribuiscati Iddio, e meriti, o Padre santissimo, in vita eterna, la gran carità, che m' hai fatta per lo suo amore della cella, e dietene nella celestiale Patria, gloriosa, e splendida magione. Per le quali parole quello Abate compunto, e mutato, gittò lo bastone, e corse ad abbracciarlo, e diegli pace, e pre- 128 gollo, che venisse alla sua cella a fare carità con lui. E poi maravigliandosi l'Abate come queste cose erano andate a sì buon fine, conciosiacosachè egli avesse così reo intendimento, chiamò il suo discepolo, e dissegli: dimmi, figliuolo, se tu dicesti a quel Frate le parole, ch' io ti dissi. Disse lo discepolo: per la reverenzia, e obbedienzia, che si conviene, ch' io debba averti come a Padre, e a signore, non mi ardiva di contradirti quando mi mandavi, ma nientemeno non volendo scandalizzare quel Frate, non gli dissi mai quella imbasciata, che m' imponevi, ma salutavalo da tua parte, e facevagli proferenze grandi. Le quali parole udendo l'Abate, gittóglisi ai piedi, e disse: da ora innanzi tu sii mio padre, e Abate, e io voglio essere tuo discepolo, perocchè per lo tuo senno, e carità Iddio ha liberata l'anima mia, e quella di quel Frate del lacciuolo del peccato.

E molto di ciò riconoscendo la bontà di Dio, e la sua fragilità, diventò d'aspro umile, e fervente, e così per la carità del discepolo, che temeva, che l'Abate non perisse per lo vizio della invidia, e perdesse ogni sua fatica, e penitenzia fatta, Iddio fece tanta grazia.

Di un giovane Monaco, lo quale in una notte vinse sette tentazioni, e meritò sette corone, come fu revelato al suo Maestro.

CAPITOLO LXXXVIII.

Un antico santo Padre, che stava nelle contrade di Tebaida, nel luogo detto Speleo, aveva un discepolo molto perfetto. Or aveva egli in uso di ammestrarlo ogni sera, e insegnarli quello, che vedeva, che gli fosse utile per l'anima, e si lo faceva orare alquanto, e poi il ne mandava a dormire. Ora avvenne, che certi Frati lo vennono a visitare, e dimandaronlo di certe cose; a i quali poichè risposto ebbe, e consolatigli, mandógli via, e chiamò lo suo discepolo, e insegnavagli come sempre soleva la sera. E parlandogli, e insegnandogli, essendo molto gravato di sonno, addormentossi, e questo suo discepolo per reverenzia non lo svegliò, ma aspettava pazientemente, che da se 127 si svegliasse, e compiesse d'insegnargli quanto soleva, e dessegli licenzia d'andare a dormire.

Ed essendo già stato più ore ad aspettarlo, vedendo, che non si svegliava, vennegli un forte pensiero, e battaglia di lasciarlo stare, e andare a dormire, ma come perfetto fecesi forza, e stette pure fermo; e avendo pure vinto se medesimo sette volte, che ne fu combattuto, essendo già passata mezza notte questo suo Abate si svegliò, e trovandosi allato vegghiare lo suo discepolo, maravigliossi, e disse: or non andasti a dormire, figliuol mio? ed e' disse, che non era ito, perocchè e' non l'avea licenziato, e benedetto, come soleva, ed ei dissegli: or come non mi svegliasti? e que' disse: non fui ardito di svegliarti temendo, che non ti dispiacesse. Allora levandosi questo Abate disse il mattutino, e fece sue orazioni secondo lo suo uso, e poi ne mandò questo suo discepolo a dormire. E ritornando egli solo a vegghiare in orazione fu (1) ratto in eccelso, e vide uno, che gli mostrava un luogo molto glorioso con una bella sedia, e sopra a questa sedia erano sette corone; e domandando egli quegli, che gliele mostrava, di cui fossono quelle cose, rispuose, ch' erano del discepolo suo, e disse: lo luogo, e la (2) sieda ha meritato per la continua sua (3) bonità, ma queste sette

---

(1) rapito in escesso di mente *il T. Accad.*
(2) sedia *il Ms. detto.*
(3) buona vita *il T. detto.*

corone meritò istanotte. E tornando a se, e maravigliandosi di questa visione, chiamò lo suo discepolo, e dissegli: dimmi, che facesti tu istanotte; ed e' disse, che non aveva fatto se non come solea. E immaginandosi l'Abate, che per umiltà non volesse confessare, e dire quel, ch' aveva fatto, si gli disse: in verità ti dico, ch' io non ti perdono, se non mi manifesti questo, che facesti, o che pensasti stanotte; ma quegli non ricordandosi d'altro, non sapeva, che si rispondere; ma poi pure essendo molestato dall' Abate ricordandosi della battaglia, ch' aveva avuta d'andare a dormire, disse: in verità, Padre, non feci altro se non, che essendo sette volte (1) impugnato (2) di lasciarti, e andarmene a dormire, fecimi forza, e vinsimi, e non andai, perocchè non mi avevi licenziato. Le quali parole udite l'Abate, cognobbe, che per ciascuna volta, ch' aveva contastato, e vinto, aveva meritato una corona. Buona cosa dunque è, fratelli miei, che ci sappiamo fare forza eziandío nelle piccole cose per Dio, e per l'amore della virtù, perocchè è scritto: lo Regno del Cielo si può avere per forza, e' valenti, e quegli, che si sanno vincere, lo rapiscono.

(1) tempestato, e *aggiugne il T. detto*.
(2) *aggiugne quì parimente*, e combattuto.

Dell' obbedienza di Giovanni discepolo dell' Abate Paolo, e come prese la lionessa.

CAPITOLO LXXXIX.

Dicevano i Santi Padri di Giovanni discepolo dell' Abate Paolo, ch' era di grande umiltà, ed obbedienzia, intantochè quantunque lo suo Abate gli comandasse cose difficili, e fuori di modo, in nulla contradiceva, nè mormorava. Or dice, ch' essendo bisogno nel Monasterio per certa cagione dello sterco de'buoi, mandollo l'Abate a una villa ivi presso per questo cotale sterco, e comandógli, che tornasse tosto; ed era nella predetta villa una leonessa, della quale temendo Giovanni, disse: Padre, abbo inteso, che in questo luogo usa una leonessa molta pericolosa. E l'Abate vedendo, ch' egli temeva, sì gli disse per giuoco: non te ne curare, ma s'ella ti viene addosso, prendila, e legala, e menannela. E andando questi confidossi nella vertù della obbedienza, e incontanente che fu giunto in quel luogo, la leonessa gli corse addosso, la quale egli volle afferrare per legarla, e non potè, perocch' ella fuggì; e fuggendo la leonessa, quegli semplicemente le andava dietro dicendo: aspettami, che l'Abate mi comandò, ch' io gli ti menassi legata; e incontanente per divina virtù la lionessa l'aspettò, ed egli la prese, e legolla, e menolla al Monistero, e innanzi, che giugnesse, l'Abate pensando,

ch' egli era stato più, che non gli pareva, contristavasi, avendo paura, che la lionessa non l'avesse impedito; e pensando egli sopra ciò, subitamente lo vide venire con la lionessa legata; della qual cosa egli maravigliandosi, rendette grazie a Dio; e come Giovanni giunse all' Abate, sì disse: ecco, Padre, che t'abbo menata legata la leonessa come ne comandasti. E temendo l'Abate, ch' egli di ciò non insuperbisse, vollelo umiliare, e dissegli: come tu se' insensibile, (1) così ci hai menata questa bestia; e poi gli comandò, che la sciogliesse, e lasciasse andare, ed egli così fece.

129 *Di un giovane, per l'orazione del quale l'acqua del pozzo salì insino alla bocca*

CAPITOLO XC.

Un Santo Padre mandò un suo discepolo ad attignere dell' acqua a un pozzo, ch' era molto dilungi dalla cella, e andando quello discepolo, si dimenticò di torre l'attignitoio, e quando fu giunto al pozzo, avvedendosi, che non aveva con che attignere l'acqua, funne molto dolente, perocchè era troppo dilunge, e pensava, e non sapeva, che si fare, che stare

(1) *aggiugne il Cod. Accad.* e bestiale.

quivi gli pareva perdimento di tempo, e a tornare a dietro temeva di non contristare l'Abate suo. E come savio vedendosi da ogni lato mal partito, ricorse all' orazione, e con pianto si gittò in terra, e orò, e disse: abbi misericordia di me, e consigliami, Signor mio, lo quale facesti lo cielo, e la terra, e ciò, che in essi si contiene. Tu ci hai fatte tutte le cose mirabili; aiutami per li meriti del servo tuo mio Abate, che mi mandò. E fatta quest' orazione, levossi con gran virtude, e fervore, e accostossi al pozzo, e gridò, e disse: o pozzo, o pozzo, lo servo di Dio mio Abate mi mandò per attignere dell' acqua. E incontanente dopo questa parola per divina virtù l'acqua venne a sommo alla bocca del pozzo, ed egli n' empiè la sua brocca, e partissi glorificando la potenzia del Salvadore, e l'acqua si tornò al luogo suo.

Di (1) Eulasio Monaco, e di sua umilità.

CAPITOLO XCI.

Era uno Frate di molta grande umilità, ch' aveva nome Eulasio. E vedendolo alquanti Frati nigligenti, e dissoluti del Monistero, così umile, e paziente, che mai non si scusava, tutte le colpe, e difetti, ch' eglino commettevano, apponevano a lui, e scusavansene loro medesimi, e lui accusavano, ed essendo corretto, e ripreso da' suoi maggiori de' predetti difetti, non si scusava, ma diceva: mia colpa, fui nigligente; e sendo così spesso accusato, era penitenziato spesse volte, e duramente, ed egli tutto portava in pace. E dopo certo tempo gli antichi Frati udendo ivi ogni giorno tanti difetti di Frate Eulasio, e vedendo, che egli

(1) *Eusalio, ha quì il T. Accad. ma in un altro luogo* Eulasio, *lo che si trova per tutto nel Cod. dell' Accad. a riserva di pochi luoghi, ov' egli ha* Eulalio, *e di un altro, in cui legge* Eulagio *(il quale si conforma ad una stampa moderna) donde ne' Mss. non molto antichi abbiamo* Eulogio, *forse corottamente. In un edizione del* 1517. *dice sempre Eulalio, a cui forse ha dato occasione la Greca voce* Eulalos, bene loquens, facundus.

non si scusava mai, commossi ad ira andaronsene all' Abate, e dissono: considera, Padre, e pensa, che ti pare di fare di Frate Eulasio, che 130 a noi non pare di sostenere tanti difetti, e danni, che egli fa nel Monisterio, che già quasi per sua negligenzia tutte le vasella, e masserizie del Monistero sono perdute, e rotte, e guaste; come dunque è da sostenere? E udendo queste cose l'Abate, come savio non volle essere corrente, ma disse: ora lo sostegniamo, fratelli miei, anche alquanti giorni, e poi ordinerò quello, che si converrà di lui; e mandógli via. Ed egli incontanente entrando nella sua cella si gittò in orazione, e pregò (1) diligentemente la misericordia di Dio, che si degnasse di rivelargli quello, che si convenisse di fare del (2) perdetto Eulasio; e compiuta l'orazione Iddio gli rivelò la santità, e innocenzia di Frate Eulasio; onde di ciò maravigliandosi ragunò gli Frati tutti, e disse loro: ora m'intendete, Frati, ch'io vorrei innanzi li difetti di Frate Eulasio colla pazienza, ed umiltà sua, che tutte l'opere d'alquanti, che sono grandi mormoratori, e pare loro molto fare. E acciocchè Iddio ci mostri di che merito è questo Frate, che voi tanto accusate, nel cospetto suo comandovi, che ciascuno mi rechi la matta sua, dov' ei giace. E recando

16

(1) molto ferventemente *il T. Accad.*
(2) *forse*, predetto.

ciascuno la sua matta, fece accendere un fuoco, e fecelevi tutte mettere dentro, e incontanente arsono tutte, salvo quella di Frate Eulasio. E vedendo ciò gli Frati tutti, temettono molto, e gittaronsi in terra, e domandarono misericordia a Cristo delle ingiurie, e infamie, ch' avevano fatte a Frate Fulasio, e a lui facevano grande onore, e reverenzia, lodandolo come Santo Padre. Li quali onori l'umile Eulasio non volendo, dolendosi diceva: oimè sciagurato, e misero, ch' ho perduta la mia umiltade, la quale in molti tempi con molta fatica abbo procurata, e accattata; e la notte seguente fuggì in un diserto dove nullo il conoscesse, e così fuggíe le lode temporali degli uomini per avere l'eternale gloria con Cristo, sappiendo, che nullo può avere in questo mondo, e nell' altro gloria.

131 *Dell' Abate (1) Anastasio, che non volle ridomandare un libro, lo quale gli fu furato.*

CAPITOLO XCII.

Voglio anche, che conosciate l'ammirabile, e laudabile umiltà, e pazienzia dell' Abate Anastasio, e considerando la tranquillità del suo animo, il seguitiamo per opera. Questo

---

(1) *Enastasio, quì il T. Ricc. e sotto sempre* Anastasio; *Anastagio il Ms. Accad.*

Anastasio aveva una Bibbia molta bella, la quale un Frate, che lo era venuto a vicitare vedendola, occultamente la tolse, e partissi; onde il dì medesimo volendo leggere l'Abate Anastasio la Bibbia, non trovandola, cognobbe, che quel Frate gliele avea tolta. Ma considerando, che poich' egli aveva fatto quel male, anche sarebbe acconcio a negarlo, e a spergiurarsi, non gli volle mandare dietro, nè fargliele richiedere, sicchè egli non avesse materia di più peccare. Quel Frate portò la Bibbia a vendere alla Città, e domandavane certo pregio; e volendola comperare un Frate, sì gli disse: lascialami in prima mostrare a qualche Frate, che se ne intenda meglio di me, e sappi s'ella vale quanto ne vuogli; della qual cosa quegli fu contento, e diegliele a mostrare; e per caso fu, ch' ei la diede a mostrare all' Abate Anastasio; di che mostrata la Bibbia a detto Anastasio, domandandolo quello, che gli parea, che valesse, e vedendo Anastasio, ch' era il suo libro, nondimeno disse: ben mi pare buon libro, e ben vale quanto dice il venditore. E tornando il comperatore al venditore recógli il prezzo, e disse, togli il prezzo, e pagati, ch' io ho mostrato la Bibbia all' Abate Anastasio, e dicemi, che bene lo vale. Or ciò udendo quel Frate fu tutto stupefatto, e disse: or non disse egli altro l'Abate Anastasio, quando tu gliele mostrasti? E rispondendo quegli, che no, crebbegli la compunzione, e la vergogna dentro,

pensando tanta pazienzia, ma (1) per mostrare il fatto a quel Frate infinse altra cagione, e disse, che non la voleva vendere, e allora prese il libro, e andòe all' Abate Anastasio, e gittoglisi a' piedi con grande vergogna, e pregavalo piangendo, che gli perdonasse, e ricevesse il libro suo, ma egli non lo voleva ricevere, e diceva: va, figliuolo mio, in pace, e sia tuo con la benedizione di Dio, e la mia. Delle quali parole egli più vergognandosi stava fermo piangendogli a' piedi, e diceva, che non trovava pace nella sua coscienzia s'egli non lo riceveva; e ricevendo l'Abate Anastasio lo libro suo, quel Frate rimase con lui, tratto (2) all' olore della sua santitade, e servígli tutto il tempo della vita sua.

132 *Di Pior Discepolo di Santo Antonio.*

CAPITOLO XCIII.

Fu un santo Romito, ch' aveva nome Pior, e fu discepolo di Santo Antonio dalla sua adolescenzia insino a' XXIV. anni, e allora si partì, e andò a stare solitario in un ermo molto segreto, di volontà, e consentimento di Santo

---

(1) *forse* per non.
(2) all' odore *il T. Accad.*

Antonio, lo quale lo conosceva perfetto. E partendosi Pior, sì gli disse Antonio: va', figliuol mio, e abita dove vuogli, e quando Iddio il ti revelerà, torna a me. E andando Pior, quando fu giunto all' ermo di Sciti, abitò quivi, e incominciò a cavare un pozzo, e disse: qualunque acqua io troveróe, sì ne sarò contento. E come piacque a Dio, per farlo crescere in più perfezione, trovò l'acqua amara, (1) tantochè nullo la voleva bere, anzi se mai alcuno Frate l'andasse a vicitarlo di que' che sapevano com' era fatta l'acqua del suo pozzo, ciascuno sì portava dell' acqua seco in qualche vasello, ma egli pure si sforzava di bere di quella del suo pozzo; e quivi stette xxx. anni, e dicendogli li Frati, che si partisse quindi per quell' acqua, che v'era tanto ria, rispondeva loro: fratelli miei, se noi fuggiremo ogni amaritudine, e fatica in questo mondo, noi non riceveremo all' altro le dilizie di Paradiso. Di costui dicevano i Frati, che non mangiava per giorno se non una passimata, e cinque ulive, e allorachè prendeva il detto cibo, andava di fuori della cella, e non voleva sedere per non mangiare in riposo. Dicevano anche, che mai non si curò d'andare a visitare suoi parenti, quantunque udisse di loro infermitade, o morte, o altre cagioni. Ed essendo una sua sirocchia rimasa vedova con due

---

(1) *il T. Accad. aggiugne*, e salsa.

figliuoli giovanetti, mandógli nell' ermo a investigare di lui, e poichè egli ebbono cercato molti Monisterj, pervenuti alla sua cella, e trovandolo, gli dissono com' erano suoi nipoti, figliuoli della sua (1) sirocchia, e com' ella molto disiderava di vederlo innanzi la sua fine, e però lo mandava pregando ch' andasse a lei. La qual cosa non volendo egli pure udire, quelli giovani se ne andarono a Santo Antonio, e dissongli per che cagione erano venuti, e la risposta, ch' avevano avuta. Allora Santo Antonio mandò per lui, e dissegli: or perchè se' stato
135 tanto, che non se' venuto a me? e que' disse: tu sai, Padre, che tu mi comandasti, che quando Iddio lo mi revelasse, allora venissi a te, onde non ci sono venuto perchè non m' è stato revelato. Allora disse Antonio: or va, e visita la tua suora, e prendendo quegli un Monaco in compagnía andò con lui alla casa della sua sirocchia, e stando presso all' uscio di fuori, chiuse gli occhi per non vederla, e disse: ecco, che io son Pior tuo fratello. E venendo ella giù, gittoglisi a i piedi con molta allegrezza, ma egli non mirandola, nè faccendogli altre carezze, stato che fu un pezzo, si tornò all' ermo, e questo fece per dare assempro a' Monaci di non curarsi di visitare i loro parenti.

---

(1) suora *quasi sempre il T. Ricc. quello dell' Accad.* sirocchia.

Dell' Abate Giovanni, che stava nel monte di Calania.

CAPITOLO XCIV.

Anche l'Abate Giovanni, il quale stava nel monte di Calanìa, aveva una sua suora in un Monisterio, nel quale era entrata piccola, ed ella lo aveva indotto, e ammaestrato, che si facesse Monaco, e lasciasse le vanità del mondo. Ed essendo egli già stato XXIV. anni nel Monistero, che non l'aveva visitata, nè veduta, quella già vecchia avendo pure voglia di vederlo innanzi alla sua morte, scrivevagli molto spesso pregandolo, che la venisse a visitare, e stare in carità con lei anzichè ella morisse; e mandandosi egli sempre scusando, c dicendo, che per nullo modo non voleva uscire del Monistero, ella valentemente gli scrisse, e mandògli dicendo, che se egli non vi venisse a lei, ella anderebbe a lui, perocchè ella al postutto il volea vedere. E ciò udendo il predetto Abate Giovanni dolsesi molto, e pensava in se medesimo così: sed io permetto, ch' ella ci venga a visitarmi, incontanente gli altri parenti anche ci verranno, dicendo, che così ci possono venire com' ella; e però diterminò, che 'l meglio era andare a lei. E volendo andare prese due compagni del Monistero, e andò; e come egli giunse alla porta del Monistero di questa sua suora, gridò, e disse: *benedicite*, vedete questi

pellegrini. E aprendo quella l'uscio, uscì fuori con un' altra compagna, e non conobbe il fratello, ma egli ben conobbe lei, ma non le parlóe perchè ella nol conoscesse al parlare. Ma que' due Monaci, che erano con lui, le parlarono, e dissono: preghiamoti, madonna, 134 che ci facci dare un poca d'acqua a bere, che siamo molto affaticati, e assetati. E facendo ella venire dell' acqua, dienne loro di sua mano con molta carità. E poich' ebbono beuto, ringraziarono Iddio, e loro, e orarono, e partironsi, e tornarono al loro Monistero. E dopo alquanti dì anche scrisse la donna al suo fratello Giovanni, che per Dio l'andasse a visitare; e allora egli le rispuose per un Monaco del suo Monastero, e mandolle dicendo così: sappi, che io venni a te, e destimi bere di tua mano, ma per la grazia di Dio non fui conosciuto; bastati dunque, che m' hai veduto, e non mi sie più molesta, ch' io più venga, ma prega Iddio per me.

Di Santo Teodoro discepolo di San Pacomio.

CAPITOLO XCV.

Voglio anche, perchè mi pare utile, dire le virtù di Santo Teodoro, lo quale fu uno di quelli Santi antichi Padri, e fu padre, e rettore di molti Monaci, e di molti Monisterj, ed

ebbe dono di Profezía, e molte cose gli rivelò Iddio. Ora avvenne, che una sua suora avendo disiderato di vederlo, venne al Monistero suo, e rinunziandoli i portinari come una sua suora lo chiedeva, mandolle dicendo: ecco, suora mia, hai saputo, ch' io sono vivo; non ti contristare, perchè non mi veggi, ma considera la vanità, e la instabilità di questo misero mondo, e convertiti a Dio, e prendi abito di religione, acciocchè possi pervenire ai beni veri, e eterni, li quali Iddio ha apparecchiati agli amici suoi, i quali osservano i comandamenti suoi. Questo dunque pensa, che questa è sola, e vera speranza, che l'uomo faccia li comandamenti di Dio, sicchè meriti di pervenire a i gloriosi eterni premj del nostro Salvatore. Le quali parole ella udendo incontanente fu compunta, e incominciò a piangere dirottamente, e incontanente fu mutata perfettamente, e fecesi Monaca, e in brieve tempo diventò molto perfetta. E ciò udendo la madre loro, la quale ancora viveva, vennele desiderio di vedere questi suoi figliuoli, ma temendo di non gli poter vedere, pregò il Vescovo della contrada, che scrivesse all' Abate Pacomio, lo quale aveva cura di questi suoi figliuoli, che per suo amore facesse vedere i suoi figliuoli a quella (1) donna; e sì il Vescovo le diede le lettere, ed ella con

(1) gentildonna *il T. Accad.*

esse venne in prima al Monistero delle donne; e riposandosi quivi, mandò le lettere del Vescovo all' Abate Pacomio, nelle quali lo pregava, 135 che facesse, ch' ella vedesse il suo figliuolo Teodoro, le quali egli poichè l' ebbe lette, chiamò Teodoro, e dissegli: abbo inteso, che tua madre è venuta per vederti al cotale Monisterio, onde voglio, che per amore del Vescovo, che m' ha scritto di ciò, che tu vadi, e lasciati vedere. Al quale rispuose Teodoro, e disse: a me pare, Padre, che non fia il meglio, e che male esempro darei di me a molti, che mi reputano spirituale, e perfetto, a i quali mi conviene dare essempro di fortezza contro ogni amore, e tenerezza carnale, e mondana. E in tanto seppe così saviamente mostrare a Santo Pacomio, che non era il meglio, ch' egli nel costrignesse d'andarvi. E udendo la madre, com' egli non vi voleva andare, accesa d' un desiderio di pur vederlo, non volle ritornare a casa sua, ma rimasesi in quel Monistero, e fece questa ragione, e disse: sed io rimango quì, spesse volte lo potrò vedere quando ci verrà con gli altri Frati per le necessità del Monistero; e per gli suoi ammonimenti, e conforti spirituali confermerà lo cuor mio in bene, sicchè io meriti vita eterna. E per questo modo vi rimase, e 'l predetto Teodoro per la sua (1) savia

(1) santa salvatichezza *il T. detto.*

rustichezza fu cagione di (1) buono mutamento della suora, e della madre.

Di Santo Pacomio Abate.

CAPITOLO XCVI.

Molto tempo l'Abate Pacomio combattè con le Demonia, ed ebbe perfetta vettoria, come il suo Maestro Antonio, e tanto si dilettava di combattere con loro, che si doleva quando gli conveniva dormire, perchè allora non combatteva, onde pregava Iddio, che gli togliesse il sonno, acciocchè di dì, e di notte vegghiando combattesse con loro, e sconfiggessegli. E vedendo Iddio lo suo fervente disiderio (2) (3) l'asaldíe, e così stette sanza dormire più tempo, e ricevette dure battaglie, perocchè le Demonia a quelli, che vengono ferventi, e solleciti, apparecchiano diversi inganni, ma in tutti rimangono perdenti, e trovansi debili contro a quelli, che vengono valenti, e umili, e che seguono le vestigie di Cristo. Dicevano anche li Santi Padri di questo Beatissimo, che spesse volte diceva a' Frati, che molte volte aveva udite

---

(1) *il Ms. d.* mettere in via di salute la sirocchia, e la madre.

(2) *l'esaudì.*

(3) *il Ms. Accad.* esaldì la sua petizione.

le Demonia parlare infra se, e dire, e recitare insieme gl' inganni, e tentazioni, che facevano, 136 e mettevano agli uomini, e massimamente a' Monaci, e altri servi di Dio, cioè diceva l'uno: quando prendo battaglia contro alcuno virtuoso, e valente uomo, e mandogli e' pensieri malvagi, e incontanente si leva, e ponsi in orazione, e piange, e domanda l'aiuto di Dio, io di subito rimango sconfitto, e confuso; e l'altro Dimonio diceva: ed io colui, al quale metto li rei pensieri, e quegli incontanente gli riceve, e consente, e mettegli in opera, spesse volte lo fo turbare, e garrire, e dormire, e diventare pigro, e sonnolente in orazione. E però, fratelli miei, sempre è bisogno, che guardiate diligentemente lo cuore vostro, e vigiliate, e oriate a Dio, e dire Salmi come v'insegna Santo Paolo; e per questo modo vegliando voi in orazioni, il nimico rimarrà sconfitto. Aveva anche in uso lo predetto Pacomio d'ammaestrare i suoi discepoli delle divine Scritture per salute delle loro anime, e poi ciascuno tornava a lavorare alla sua cella, ed alcuna volta parlava di altre cose, con che alluminasse, e confortasse l'anime loro nel timore di Dio.

Di un Frate antico, che vedeva (1) galdere gli Angioli, quando i Frati parlavano buone cose, e similmente godere le Demonia, quando parlavano cose vane.

CAPITOLO XCVII.

Fu un antico Padre, lo quale aveva grazia di vedere molte cose, che gli altri non vedevano. Questi fra l'altre cose diceva, che stando una fiata molti Frati insieme, e parlando delle divine Scritture, vedeva, che gli Angioli stavano con loro allegri, perchè parlavano di Dio, e quando cominciavano a parlare di cose vane, gli Angeli si vergognavano, e partivansi da loro, e venivanvi porci laidissimi, e (2) roltolavansi fra loro, e questi erano le Demonia, che si dilettavano d'udire cose vane. E vedendo questo il santo Romito tornò alla sua cella, e quivi tutta notte pianse, pensando le molte miserie, e difetti nostri, onde si tormentava. Laonde i Santi Padri ciò sappiendo, ammonivano li Frati del Monistero dicendo; guardatevi, Frati, delle oziose parole, perciocchè grandissimo danno riceve l'anima per lo (3) molto parlare.

(1) godere.
(2) voltolavansi *il T. Accad.*
(3) folto, e malo *un altro Ms. moderno.*

157 *Di Santo Arsenio, di una visione, che ebbe, e della sua dottrina.*

CAPITOLO XCVIII.

Fue un gran Barone al tempo di Teodosio Imperadore, ch' aveva nome Arsenio. Era tanto innanzi appo lo Imperadore, ch' era compare di due suoi figliuoli, i quali poi furono Imperadori. Questo Arsenio acceso di disiderio d'amor di Dio, vedendo, e conoscendo la puzza del mondo, lasciò ogni vanità, e pompa di questo mondo, e fuggì all' ermo di Sciti per menare vita quieta, e fosse libero da ogn' impaccio mondano. E partito da tutte le carnali dilettazioni corporali, con tutto il cuore intese allo studio del nostro Salvatore Gesù Cristo. Di costui dicevano que' Santi Padri, che bene lo conoscevano, che quando era al secolo, nullo si vestiva più preziosamente di lui, e così poichè fu fatto Monaco nullo altro andava più vilmente vestito di lui. Diceva l'Abate Daniello che questo Arsenio soleva dire a' Frati una mirabile visione, che egli ebbe: ma parlava come d'altrui, benchè i Frati di se lo intendessono. Diceva, che essendo un Frate in cella, subitamente udì una boce, che disse: esci fuori, e mostrerrotti l'opere degli uomini. E uscendo egli fuori, vide un uomo nero, e laido con una scura in mano, che tagliava legne, e avendone fatta una gran soma tentava di levarlasi

addosso, e portarlane, ma non potendo, gittava il fascio in terra, e anche ne tagliava delle legne, e aggiugneva al fascio, e volendolo levare per portarlo, via peggio poteva. E dopo questo vide un uomo, ch' attigneva acqua d'un lago, e mettevala in un vasello forato, di cui subito n'usciva, ed egli anche traeva dell' acqua, e mettevala nel detto vasello. Poi gli fu detto: vieni e seguimi, e mostrerrotti altro. E andando vide quasi un Tempio, e due uomini a cavallo, che portavano una gran pertica in su le spalle, l'uno dall' un lato, e l'altro dall' altro, e volevano entrare per la porta di quel Tempio, e non potevano, perciocchè andavano per traverso pari l'uno coll' altro, e l'uno non voleva lasciare andare l'altro innanzi a se, ma contendevano insieme. E vedute, ch' ebbe le predette cose, quegli, che gliele mostrava, gli disse: quelli, che portano lo legno a traverso contendendo insieme, sono quelli, che portano il giogo della religione, ma con superbia si giustificano, e dispregiano gli altri, e non s'umiliano come dice Cristo, imprendete da me a essere mansueti, e troverrete requie, e pace all'anime vostre; e però per la superbia del cuore loro rimangono di fuori, e sono schiusi del regno di Cristo, e quanto al merito pognamo che paia, che sieno de' suoi quanto all' abito, niente gli sono accetti nel suo cospetto. Quegli, che tagliava le legne, e aggiugneva al fascio, sicchè nol poteva portare, è quell' uomo, lo

quale caricato di molti peccati ogni dì ve n'aggiugne, sicchè peggio gli può portarè. Quegli, che attigneva l'acqua, e mettevala nel vaso forato, è quegli, lo quale (1) sa alcune buone opere, ma perchè in lui soprabbondano i vizj, e i peccati, que' beni non gli rimangono a merito niuno. Fa dunque bisogno, che l'uomo sia al tutto perfetto, e adoperi la sua salute sollecitamente secondo che ci ammaestra San Paolo. Diceva l'Abate Daniello dell'Abate Arsenio, che quando tesseva le sporte, mettevale nell'acqua, e tanto le lasciava stare, che l'acqua putiva orribilmente, e diventava laidissima, ed essendo domandato perchè sosteneva quella puzza, diceva, che in luogo delle cose odorifere, che usava quando era secolare, voleva sostenere quel puzzo per l'anima sua, acciocchè Iddio lo liberasse al dì del giudicio dal fetore orribile dello Inferno, il quale avea meritato per li predetti odori usare. Disse un Frate a Arsenio: ecco (2), che io mi studio, e sforzo di meditare delle divine scritture, le quali io leggo, e non ne sento compunzione, nè fervore, perch' io non le intendo, e però molto si contrista l'anima mia. Rispuosegli Santo Arsenio, e disse: bisogno è, figliuolo, che noi continovamente pensiamo le

(1) *forse* fà.
(2) beatissimo Padre *aggiungono il T. Ricc.* ***ed i più moderni.***

parole, e l'opere di Dio, ched io udíi, che disse l'Abate Pemen, che quelli, che incantano gli serpenti, avvegnachè non intendano la sentenzia delle cose, che dicono, non lasciano pure d'incantargli, e però e' serpenti si fuggono; e così, figliuolo, dobbiamo fare noi, che pognamo che noi non intendiamo la sentenza delle parole, che diciamo, nondimeno non dobbiamo però lasciare di dirle, e di leggerle, perocchè le Demonia per le virtù delle parole divine, le quali odono dire, e pensare, si fuggono da noi sconfitti, non potendo sostenere la virtù dello Spirito Santo, del quale spirati scrissono, e parlarono i Santi Profeti, e Dottori.

Detti, e ammaestramenti de' Santi Padri dell' astinenzia, e ospitalitade. 139

CAPITOLO XCIX.

Un Frate domandò l'Abate Sisoi come dovesse conversare in cella, e que' disse: mangia pane, e bei acqua, e (1) sale, e non

(1) *così sopra nel Tom. I. p. 29. Cap. VI. si dovea leggere come si avvertì, conforme al Lat. essendochè appresso gli antichi il sale si poneva alle miserabili mense de' più mendichi in cambio di cibo, e tanto*

(1) ti sia bisogno d'andare molto a torno, nè d'impacciarti di cuocere. Andando l'Abate Silvano con Zacchería suo discepolo, giunsono à un Monistero di Monaci, i quali in carità feciono, che mangiassono, e poi partendosi seguitarono il loro cammino, e trovando per la via dell' acqua, Zacchería si resse per bere, e avvedendosi di ciò Silvano, sì gli disse: Zacchería, oggi è digiuno, non si conviene, che bea. Disse Zacchería, come è digiuno, ch' abbiamo già mangiato? disse Silvano, quel mangiare, figliuolo mio, fu per carità per non iscandalezzare que' Monaci, che c'invitarono, però nondimeno tegnamo lo nostro digiuno; e così si partirono sanza bere. Alquanti Santi Padri dispuosono d'andare all' Abate Giuseppo, e domandarlo se si conveniva, ed era lecito di mostrare di fuori più letizia, e fiducia, quando i Frati ospiti ci vicitano. E sappiendo egli per ispirito la venuta loro, e la cagione, prima che giugnessono, disse al discepolo suo, innanzi che venissono: non ti maravigliare di quello, ched io farò oggi. E giunti, che furono questi Padri, puose due seggiole, e fecegli sedere uno da diritta, e l'altro da mano manca, e poi se ne andò in cella, e misesi vestimenti molto vili,

---

era non delingere salem, *quanto non avere un boccone di pane da sdigiunarsi.*

(1) ti fa *gli altri Testi più moderni.*

e quasi fracidi, e da niente, e uscì fuori, e passò per lo mezzo di loro, e poi tornò alla cella, e misesi i suoi vestimenti, che portava il dì delle feste, e anche uscì fuori a loro, e poi tornò in cella, e trasselisi, e misesi in dosso lo vestimento d'ogni giorno, e uscì fuori, e puosesi a sedere in mezzo di loro, e maravigliandosi que' Padri di quello, che fatto aveva; disse loro: vedeste voi bene quello, che io feci? dissono sì; disse egli: or che feci? e que' dissono tutto per ordine come avevano veduto. Allora disse loro: or vedestemi voi mutato? dissono, che no; diss' egli: se dunque quel medesimo sono, ch' i' era in prima, e nè l'uno nè l'altro vestimento m'ha fatto male, così dunque dobbiamo ricevere gli ospiti, cioè, che quando ci troviamo insieme mostriamo loro chiara faccia, e stiamo, e parliamo con loro con santa fiducia, e letizia, ma quando stiamo soli bisogno è, che stiamo in pianto, e in astinenzia. E vedendo da questo i Santi Padri com'aveva bene risposto a quello, di che lo domandarono, innanzichè proponessono lo loro dimando, maravigliaronsi molto, e lodarono Iddio, il quale dà cotali doni a' suoi servi; e bene edificati, e lieti si partirono da lui. Diceva un Santo Padre, che alcuno è, che mangia molto, e anche ha fame, e fassi forza di non saziarsi, e alcuno altro è, che dopo mangiare è sazio, onde diceva, che molto è più virtuoso, e più merita quegli, che pognamo che mangi

140

assai, almeno si fa alcuna forza di non mangiare quanto l'appetito vorrebbe, che quegli, che pognamo mangi poco, sempre seguita l'appetito. Disse un altro Santo Padre: non dee l'uomo disiderare, nè cercare alcun cibo per appetito di volontà, ma quello mangia, di che Iddio ti manda, con timore, ringraziandolo sempre di ciò, che ti manda.

Della pazienza di un vecchio infermo, e povero, e della indiscreta astinenza di un altro Monaco.

CAPITOLO C.

Infermando un Santo Frate stette più dì, che non poteva mangiare niente, e avendogli compassione un suo discepolo sì gli disse: se tu volessi, io ti farei alcuna vivanda, che ti piacerebbe, e voglio, che ti sforzi di mangiare. E consentendo quegli, andò questo suo discepolo, e cossegli certa vivanda, e quando la doveva condire col mele, per ignoranza sì la condì con olio di lino seme, il quale era molto fetido, che e' non era se non da ardere, e non se ne avvide, imperocchè il vaso, nel quale era il mele, era simile a quello, dove era il predetto olio. E assaggiando lo infermo di quel cibo, non ne potè mangiare, e niente meno tacette, e non disse il perchè. Quegli invitandolone, e pure volendolone sforzare, sì gli

rispuose: non posso, figliuolo, mangiare; e volendo pure, che mangiasse, incominciò ei a mangiare, e disse: or mangia, pregotene, ed io per tuo amore t'accompagnerò; e come ebbe in bocca di quel cibo, sentendo il fetore di quell' olio, cadde a terra per dolore, e disse: oimè, Padre, ch' io ti ho ucciso, e perchè non mel dicesti incontanente, sicch' io non te ne avessi sforzato? E que' disse: figliuolo, non ti contristare perocchè se Iddio avesse voluto, ch' io non ne mangiassi, tu non aresti errato, e aresti messo del mele, come tu volevi, e non di quell' olio fetente. E così lo consolò, e mostrò assempro di pacienzia. Mangiando i Santi Padri insieme un giorno di festa nella Chiesa del diserto loro, disse uno di loro a uno, che il serviva: perch' io non mangio di cotto priegoti, che mi procuri, ch' io abbia dell' acqua, e dell' erba. Allora quegli ad alta boce gridò, e disse a un altro: reca dell' erba, e dell' acqua a questo Frate, che non mangia di cotto. La qual parola udendo l'Abate Teodoro, disse a quel Frate, che la chiedeva: meglio t'era Frate, ch' avessi mangiato della carne, (1) che dire questa parola dinanzi a tanta buona gente.

---

(1) *aggiungono i Testi moderni* nella tua cella.

Di un Frate pellegrino, lo quale riprese certi Monaci perchè lavoravano, e di un altro impugnato dallo spirito della bestemmia.

CAPITOLO CI.

Un Santo Frate pellegrino venne a visitare l'Abate Silvano, lo quale stava in sul monte Sinai, e vedendo li Frati lavorare manualmente disse loro: or perchè operate cibo, che perisce? sapete, che è scritto, che Maria elesse l'ottima parte. E ciò udendo l'Abate Silvano, disse a Zaccherìa suo discepolo: da' a questo Frate un libro, che legga, e mettilo in una cella vota. Ed essendo stato quel Frate infino a nona in cella, maravigliavasi come non era chiamato a mangiare, e guatava, e stava inteso, se alcuno il chiamasse. E passata nona, non sapiendo, nè potendo più sostenere uscì della cella, e venne all' Abate, e dissegli: or non hanno mangiato gli Frati? e l'Abate disse di sì. Disse lo Frate: or perchè non mi facesti chiamare? rispuose l'Abate, e dissegli motteggiandolo: tu uomo spirituale non hai bisogno di questi cibi corporali, ma noi siamo uomini carnali; onde veggendo, che abbiamo bisogno di mangiare, lavoriamo per poter guadagnare la vita nostra: ma tu hai eletta la buona parte con Marìa, leggi ora tutto dì, che non hai bisogno di questi cibi terreni. Le quali parole quegli udendo, disse: perdonami, Padre.

Disse l'Abate: sappi, fratel mio, che bisogno è Marta a Maria, imperocchè perchè Marta era 142 sollecita, María poteva vacare, e stare a' piedi di Cristo, e così bisogno è la vita attiva alla contemplativa, e l'una aiuta l'altra. Un Frate era tentato forte dallo spirito della bestemmia, cioè del male sentire di Dio, e di riputarlo rio, e vergognavasi di manifestarla, e dovunque udiva, che fusse un Santo Padre, andava a lui con intenzione di manifestarli questa tentazione, ma per opera diabolica, incontanente che era giunto, si vergognava, in tanto che non diceva niente; e venendo egli spesso all' Abate Pemen, e tornando sanza dire lo fatto suo, l'Abate se ne cominciò ad avvedere, e un dì, che vi venne, sì gli disse: Frate, io m'avveggio, che tu hai qualche pensiero dentro, e che lo mi vorresti manifestare, e (1) seccr venuto per ciò più volte, e per operazione del Diavolo non l'ha' mai detto, e (2) setti tornato indietro tristo, e maninconioso; dimmi arditamente quello, che hai. Allora quegli prendendo fidanza gli disse la sua tentazione. Allora l'Abate gli disse: non ti conturbare, figliuol mio, ma confortati, e quando ti viene questo mal pensiero, di' al nemico: io non ho cagione, nè ragione di bestemmia, torni pure sopra a te, che questo

(1) *ci sei.*
(2) *ti sei.*

peccato io non voglio. E così faccendo quel Frate fu liberato.

Certi ammonimenti, e sentenzie di diversi Santi Padri contro alle tentazioni della carne.

CAPITOLO CII.

Disse l'Abate Moisè: per queste quattro cose nasce la passione, e 'l vizio nel cuore, cioè per troppo mangiare, per troppo dormire, per l'oziosità, e per l'andare vestito dilicato, e ornato. Disse un altro Padre: come a uccidere, e scacciare gli animali velenosi sono bisogno erbe, e medicine molto forti, e potenti, così a vincere li pensieri disonesti è bisogno digiuno, e orazioni. Un altro Frate si lamentò a un santo Padre, e disse: or che farò io, Padre, ched io non posso sostenere i mali pensieri, tanti n'abbo? Rispose, e disse: non mi avvenne mai a me questo. Della qual parola quegli scandalizzato si partì, e andonne a un altro, e manifestógli la sua passione, e dissegli quello, che gli aveva detto quell' altro. E quegli gli disse: sappi, Frate, che quegli è intendente uomo, e buono, e non ti rispuose così sanza grande cagione, e però va, e prega umilmente, ch' egli ti dica quello, ch' egli volle dire per cotal risposta. E tornando umiliossi, e dissegli: perdonami, Padre, perciocchè stoltamente mi partii senza salutarti, essendo

scandalezzato della tua risposta; ma priegoti non 143 guardare alla mia stoltizia; dimmi (1) come è, che dicesti, che mai non eri stato impugnato com' io. Allora quegli gli rispose, e disse: poich' io mi feci Monaco non mi saziai mai nè di pane, (2) nè d'acqua, nè di dormire; e questa è la cagione, ch' io non ho avuta la battaglia, che hai avuta tu, la quale procede dalla tua nigligenzia. E ciò udito quel Frate, partissi molto consolato, perocchè intese, che perocchè non vivea con quella temperanza, che si conveniva, aveva quelle battaglie, onde mutò modo di vivere. Alquanti altri Frati impugnati da molti rei pensieri vennono per consiglio all' Abate Elía, e vedendogli l'Abate Elía grassi, sorrise, e disse al discepolo suo: veramente, fratel mio, io ti dico, che la magrezza, e parlare con umiltà sono ornamento del Monaco. Anche disse: lo Monaco, che molto mangia, pognamo che (3) molto adoperi, non si confidi troppo; ma quegli, che poco mangia, pognamo che poco lavori, confidisi valentemente, e per queste parole intesono i detti Frati la cagione de' loro mali

---

(1) *il T. Accad.* che volesti dire.

(2) *era openione degli antichi Santi Padri; che anche l'acqua abbondevolmente bevuta cagionasse disoneste fantasie, del che v. il Tomo I. a cart.* 291.

(3) duri molta fatica *i Codd. moderni.*

pensieri, e lo rimedio. Diceva l'Abate Moisè: quando vuole lo 'mperadore prendere alcuna terra de' nimici, imprima si briga di torre loro l'acqua, e la vivanda, sicchè quelli per fame costretti gli s'arrendano; così le passioni carnali, che sono nostri nemici, si vincono con i digiuni, e con astinenzie; che veggiamo, che il leone, il quale è così forte, per la nicissità della fame entra nella gabbia, e lasciasi rinchiudere, e perde ogni sua potenza.

Di uno, che si fuggì nudo al Monistero per la molestia di molti pensieri, che aveva delle sue ricchezze; e dottrina, ed esempri della povertà.

CAPITOLO CIII.

Un Giovane voleva rinunziare al mondo, ma per opera del nimico non pareva, che si potesse spacciare, tanta molestia aveva di varj pensieri, che sentiva per le molte ricchezze ch' aveva. Un giorno avendo egli diterminato al tutto di fuggire, sentendo la molestia di molti pensieri, che lo 'mpedivano, fecesi una grande forza, e spogliandosi ignudo, gittò le vestimenta via, e con gran fervore corse così ignudo al Monisterio, e innanzi che vi giugnesse, Iddio rivelò questo fatto a un antico Monaco di quel Monisterio, e dissegli: sta' suso, e ricevi lo valente cavaliere mio. E levandosi quel santo

Padre, e uscendo fuori del Monasterio, scontrossi in costui così nudo, e conoscendo, ch' esso era quello, che Iddio gli aveva rivelato, ricevettelo con grande carità, e vestillo (1) d'abito di Monaco; e quando venivano alcuni Frati a domandare questo santo Padre de' loro pensieri, e delle passioni, e condizioni, rispondeva loro, e consigliavagli santamente; ma quando era domandato come si dovesse lasciare lo secolo, non rispondeva, ma diceva a chi ne 'l domandava: domandatene a questo Frate, che fuggì ignudo, perocch' io non pervenni a così perfetta rinunziazione. Uno Frate domandò un santo Padre e disse: parrebbeti ched io mi serbassi alquanti (2) danari, sicchè se io infermassi, mi truovi, che spendere? E avvedendosi quel Padre pur, ch' egli voleva tenere, e serbare danari, dissegli, serbagli; e tornando quel Frate alla cella incominciò a dubitare se questo Padre gli avesse risposto a diritto, o no, e avendo di ciò molta molestia di pensieri, levossi anche, e tornò a lui, e disse: priegoti mi dica la verità di quello, ch' io ti domandai, e dubito, che tu non mi rispondessi in prima bene il vero. Allora rispuose quel santo Padre: perch' io vidi, che tu avevi volontà pure di tenergli, dissi quasi ad orgoglio, che gli tenessi,

---

(1) dell' abito monacile *il T. Accad.*
(2) soldi *il T. detto*.

ma se tu vuogli in verità, ch' io ti risponda, dicoti, che non è lecito al Monaco di tenere pecunia più che necessario sia. Vedi, ch' hai posta la speranza in questi danari? or non credi tu, che, pognamo che tu gli perdessi, Iddio ti provvedesse. Metti dunqne la cura tua in Dio, e sappi per certo, ch' egli è sollecito di noi. Un Monaco aveva lo libro de' Vangeli, e non altro, e nientemeno lo vendè, e il prezzo, che n'ebbe, diede a' poveri. Essendo interrogato, perchè l'aveva venduto, disse così: venduto abbo colui, che mi diceva vendi ogni cosa, e dà a' poveri. Volendo un buono uomo dare certa pecunia all' Abate Agatone, non la volle ricevere, e disse: che bene si poteva pascere, e nutricare dell' opera delle sue mani, e pregandolo quegli, che almeno per gli altri poveri Frati la ricevesse, disse: questo mi sarebbe doppia vergogna, e male, perocchè riceverei l'altrui non avendone bisogno, e distribuendolo ad altri poterne cadere in vizio di vanagloria, e d'onore.

Dell' Abate Paolo, e della sua astinenzia, e 145 *della pazienzia di un santo Vecchio, a cui un mal Frate furava lo pane, e della viltà de' vestimenti dell' Abate Agatone.*

CAPITOLO CIV.

Diceva l'Abate Paolo: se 'l Monaco vuole avere alcuna cosa in cella, eccetto quelle, che al postutto gli sono necessarie, spesse volte fia costretto d'uscire di cella, e per questo modo lo Demonio lo inganna, e disvialo. Questo Paolo fu di tanta astinenzia, che stette (1) tutta la quaresima intera pure con una misura di lenticchie, e con un piccolo vasello d'acqua, e per non istare ozioso, e non avere materia d'uscire di cella, lavorava una matta, e quando l'aveva fatta, si la disfaceva, e rifaceva. Un mal Frate veniva alla cella di un santo Padre solitario, e occultamente gli toglieva quello, di che dovea vivere, e pognamo ch' egli se n'avvedesse, per vincere bene se medesimo, dava vista di non vederlo, e lasciavalo fare, ma sforzavasi di più lavorare, per poter avere che mangiare, e diceva in se medesimo confortandosi: Dio m' ha mandato alle mani quello, che m'era di bisogno, che questo Frate mi farà buono. E avendolo sostenuto molto tempo, infermò, e venne

(1) una *il T. Accad.* tutt' una *un moderno.*

a morte. E standogli d'intorno molti Frati, come a santo Uomo, guatando egli, e vedendo fra loro quel Frate, lo quale tanto tempo gli aveva furato il pane, chiamollo a se, e disse: benedetto sie, e baciógli le mani, e disse dinanzi a' Frati: io rendo grazie a queste mani, fratelli miei, perciocch' io per loro mi credo intrare nel Regno del Cielo. La qual parola quel Frate intendendo, vergognossi, e fu pentuto, e fece penitenzia de' suoi peccati, e diventò perfetto per questa dottrina santa.

Della pazienzia, e benignità di molti Santi Padri, e detti sentenziosi.

CAPITOLO CV.

Un santo Romito, che stava nel monte (1) Alboe fu assalito da alquanti ladroni, e gri-146dando eglino trassono alle grida li Romiti, che stavano d'intorno, e presono questi ladroni, e menarongli alla città dinanzi alla Signoría, la quale gli fece mettere in prigione. E ripensando poi questi Frati di questo, parve loro avere mal fatto, e (2) dolsonsi molto pensando a che pericolo avevano messi quei ladroni, e andarono

(1) Alibeo *il T. Accad. ed altri.*
(2) dolfonsi *il T. detto, e così altrove negli antichi Mss.*

all' Abate Pemen, e dissongli questo fatto. La qual cosa udito Pemen mostrò, che molto gli dispiacesse, e mandò dicendo a quel Romito, ch' aveva presigli, che male aveva fatto, e come per alcuno occulto peccato aveva dentro, Dio l'aveva lasciato così errare. Per la qual cosa quel Romito compunto, avvegnachè fosse nominato per tutta quella contrada, e per gran tempo non fosse uscito fuori della cella, levossi incontanente, e uscì di cella, e andossene alla Terra, e tanto fece, che liberò que' ladroni della prigione, e mandógli via. Domandando alquanti Frati l'Abate Moisè, e pregandolo, che dicesse loro alcuna buona parola, quegli disse a Zaccheria suo discepolo, che ciò egli facesse. Allora Zaccheria si puose lo mantello suo sotto i piedi, e rimenavalo con i piedi dicendo, se l'uomo non è così conculcato, e malimenato, non può essere Monaco. Udendo Santo Antonio molto lodare un Frate da molti, volle investigare se così fosse, e provandolo, che non poteva sostenere l'ingiurie, sì gli disse: fratel mio, tu se' simile all' albergo, che dinanzi ha una bella vista, ma dentro è spogliato da' ladroni per l'uscio di dietro. Ed essendo domandato l'Abate Isac da un Frate per che cagione le Demonia lo tentavano, così disse: poich' io mi feci Monaco ordinai in me, e così ho osservato, che mai l'ira non mi uscisse fuori del gozzo, e sempre l'ho mortificata, e rinchiusa dentro, e però mi temono così le Demonia. Essendo ito un Frate all' Abate Achille, trovollo

sputare sangue, e dimandando della cagione, disse: or che è questo Padre? ed ei dissegli: un Frate mi fece ingiuria, e provocommi molto, ed io non risposi, e pregai Iddio, che mi traesse quella ingiuria della mente, e rappacificassemi il cuore, e incontanente parve, che quella parola mi diventasse sangue in bocca, ed holla sputata, e sono rimaso in pace, ed ho dimenticata l'ingiuria, che sì mi fu fatta. Andando alquanti Frati a visitare un santo Padre solitario, trovarono presso a lui fanciulli, che pascevano le bestie, e parlavano cose disoneste, e poichè furono giunti a quel santo Padre, ed ebbono avuta da lui risposta del loro dimandamento, anche il domandarono, e dissono: or come puoi tu, Padre, sostenere le grida delle disoneste parole, che questi fanciulli dicono; e non gli riprendi, e comandi loro, che non ti facciano questa noia? E que' disse: in verità, Frati, più 147 volte mi ho pensato fare come voi dite, ma poi mi ripenso, e riprendo me medesimo, e dico: or s'io non mi (1) auso a sostenere questa piccola noia, come ne sosterrò una maggiore, o di tentazione, o d'altro, se Iddio permettesse, ch' ella mi fosse fatta? E per questa cagione m'ho fatto forza, e sostengogli pazientemente. Stando l'Abate Giovanni con certi Frati, che il domandavano de' loro pensieri, udendo un

(1) *avvezzo.*

Monaco antico, ch' egli a tutti rispondeva, acceso d'invidia sì gli disse: tu fai come la meretrice, che si sforza d'abbellirsi per trarre gli uomini a se; e rispuose l'Abate Giovanni: vero dici, Padre, così è come tu dici, e credo, che Iddio questo t'abbia rivelato; e quegli anche rinforzò l'ingiurie, e dissegli: tu ti vuogli mostrare umile, ma tu se' pieno di veleno; rispuose Giovanni: vero dici, Padre, ch' ancora non vedi tu se non gli miei difetti di fuori, che dentro sono vie maggiori, e tali, che se tu gli vedessi, altro diresti. E così quegli vinto per le buone risposte si partì. E domandandolo poi un suo discepolo, se aveva avuto turbazione dentro di quelle ingiurie, disse di no, grazia a Dio, che così sono, e fui tranquillo in cuore come mi mostrai di fuori. L'Abate Agatone soleva dire non dormi' mai, ch' io fossi turbato con altri, e quanto in me fu, (1) non permisi, ch' altri dormisse avendo turbazione contro a me, ma ho fatto ciò, ch' ho potuto di ridurlo a pace.

(1) mi sono sforzato, ch' altri non *il T. detto.*

Di due Romiti, che non si potevano turbare insieme; e d'un Frate, che si fuggì al diserto per vincer l'ira.

CAPITOLO CVI.

Erano due antichi Monaci, che stavano insieme in una cella, e mai non avevano avuta insieme ira, e disse l'uno all' altro semplicemente: facciamo insieme qualche briga come fanno gli altri uomini. E rispondendo quell' altro, che non sapeva come si fa briga, quegli disse: ecco io pongo questa pietra in mezzo fra te, e me, e dirò, che è mia, e per questo modo si fa briga, e ponendo questa pietra in mezzo disse: questa è mia, ed e' disse, anzi è mia; e rispondendo quegli: non è tua, anzi è mia, e que' disse: se ell' è tua, e tu la ti piglia; e non poterono fare insieme questione; tanto e-148rano uniti, e pacifichi, e concordi infra loro. Essendo un Frate impaziente in un Monastero, vedendo, che non poteva aver pazienza co' Frati, disse a se medesimo: andare voglio alla solitudine, e quivi starò in pace, che non averò, con cui m'accapigliare; e ito che fu alla solitudine, un giorno andando per l'acqua, poich' ebbe pieno il vasello, e postolo in terra, incontanentè cadde, e versossi l'acqua, e quegli anche il prese, e riempiello da capo, e anche come piacque a Dio incontanente cadde, e

versossi l'acqua; la qual cosa egli vedendo, turbossi, e per ira prese il vasello, e percosselo, e ruppelo; e tornando poi a se, e vedendosi vinto dall' ira disse: ecco eziandío in solitudine m'ha vinto questo vizio; tornar voglio dunque al Monisterio, ched io veggio, che in ogni lato hoe briga, e in ogni lato fa bisogno proccurare la pacienza chiedendo l'aiuto di Dio; e così si ritornò al Monistero, e sforzossi di essere paziente, e sapere sostenere i compagni.

Come le Demonia apparvono all' Abate Moisè; e come l'uomo quantunque caggia, sempre si dee rilevare; e dottrina contro alla disperazione, e accidia; e anche delle virtù d'alquanti Frati.

CAPITOLO CVII.

All' Abate Moisè spesse volte apparvono le Demonia bestemmiandolo, e dicendo: campato se' da noi, Moisè, e non ti possiamo più (1) rivocare, perocchè quante volte ti vogliamo inducere a disperazione volendoti mostrare, che tu non se' accetto a Dio nelle tue opere, tu ti conforti, ed esaltiti, e quando ti vogliamo essaltare, e fare presumere, tu ti umíli, e avvilisci, sicchè nullo di noi vuol più venire a te,

---

(1) vincere *il T. Ricc.*

vedendo, che sempre rimanghiamo perdenti. Dicendo un Frate all' Abate Sisoi: or come farò, Padre, che sono caduto? rispuosegli: rilievati. E dicendogli quegli, ch' era rilevato, e poi anche ricaduto, disse: e tu anche ti leva; e dicendo colui, che più volte era caduto, e più volte rilevato, rispondeva pure per lo predetto modo: e tu anche ti rileva. Allora disse anche quel Frate: dimmi, Padre, infino a quanto mi posso rilevare: rispose Sisoi: insino che o in bene, o in male la morte ti coglie, e secondo quello stato, nel quale alla morte sarai trovato, sarai giudicato. Un Frate antico era stato tentato ben dieci anni fortemente da molte male cogitazioni, intantochè quegli s'aveva recato in 139 sul disperato, onde egli diceva: veggio, che io ho perduta l'anima mia, e però mi voglio ritornare al secolo; e ritornando egli verso la cittade, udíe una boce, che disse: dieci anni, che se' stato in battaglia, e tentazione, sono tua corona; torna dunque al luogo tuo, ed io ti liberrò da questa battaglia. E ritornando confortossi, e Iddio lo liberò, e trovò pace. Non si dee l'uomo sgomentare, nè disperare per li mali pensieri, e altre tentazioni, perocchè tutte ci sono a corona, se valentemente sostegnamo. Un Frate pusillanimo domandò un santo Padre, e disse: che farò io, Padre, che non mi sento fare opera di Monaco, ma sono nigligente, e non fo altro, se non che mangio, e beo, e dormo, e passo di tempo in

in tempo, e di pensiero in pensiero, per la qual cosa sono diventato molto malinconico, e vengo meno? Rispuose quel santo Padre, e disse: siedi, e sta' fermo nella tua cella, e fa' quel (1) bene, che tu puoi sanza malinconía, e Iddio ti farà grazia, e troveraiti in quel luogo dov' è Antonio. Un altro Frate richiese l'Abate Achille, e disse: che farò io, Padre, che stando in cella mi vince molto l'accidia? Rispuose: questo ti addiviene, perchè non hai ancor ben pensato, nè veduto la requie, e la gloria, la quale speriamo, nè i tormenti, i quali temiamo; che se diligentemente ciò pensassi, eziandío se la tua cella fosse piena di vermini infino al collo, sì vi staresti fermo sanza accidia. Essendo pregato l'Abate Moisè da un Frate, che gli dicesse alcuna buona parola, disse: va, e siedi nella cella tua, ed ella ti puote insegnare ogni cosa, che t' è bisògno, se tu vi perseveri; che come il pesce, ch' è tratto dell' acqua incontanente muore, così il Monaco, che si diletta di molto stare fuori di cella, è bisogno, che perisca.

(1) buono *il T. detto*.

Come l'uomo non si dee reputare niente; e dottrina contro all' appetito della vanagloria, e (1) presunzione.

CAPITOLO CVIII.

Un Frate domandò l'Abate Pemen, s'era meglio stare in cella solo, che accompagnato; e que' disse: l'uomo, che (2) si dispiace, e riprendesi, in ogni lato sta bene, ma quegli, che si magnifica, e piacesi, d'ogni lato sta male, e però di qualunque bene l'uomo fa, non se ne esalti, perocchè incontanente è perduto. Un Frate d'Egitto venne una fiata al- 150 l'Abate Zenone in Siria, e incominciògli a dire li suoi pensieri, e accusarsi molto, la qual cosa egli udendo fu bene edificato, e maravigliato disse: questi Monaci d'Egitto celano le virtudi, ch'hanno, e' vizj, che non hanno, manifestano, e per lo contrario quelli d'Isciti, e di Grecia si laudano delle virtudi, che non hanno, e nascondono i vizj, che hanno. Disse un santo Padre: l'uomo, che è molto lodato, e onorato dagli uomini, riceve non piccolo danno all' anima, ma quegli, che dagli uomini non è lodato, nè onorato, riceve gloria da Dio. E

---

(1) *prosunzione, il T. Ricc.*

(2) si disparte da se medesimo *hanno altri T. più moderni.*

anche disse: come è impossibile cosa, che insieme nasca il seme, e l'erba, così è impossibile, che quelli, che hanno, e ricercano loda, e gloria secolare, facciano frutto celestiale; che come il tesauro manifesto si (1) menima, ed è leggiermente furato, così la vertù pubblicata perisce; e come si strugge la cera approssimata al fuoco, così l'anima si dissolve per le lodi, e per la tentazione sua. Anche disse: quando alcuni pensieri di vanità, e di superbia t'impugnano, cerca, e esamina te medesimo se hai servati tutti i comandamenti di Dio, se ami lo nimico tuo, e se se' lieto della gloria sua, e dolente del suo male, e pensa, che in verità ti paia essere servo (2) inutile, e maggior peccatore d'ogni uomo, e non ti parrà molto sapere, nè molto (3) volere, sappiendo, che la cogitazione superba è vana, e ogni bene si dissolve. Un Frate andando a visitare un santo Padre fra l'altre parole sì gli disse: io sono già morto a questo secolo; rispuose quell' altro: non ti fidare di te medesimo, fratel mio, mentre che tu se' nel corpo, che pognamo che tu dica, che sii morto al secolo, pure sappi, che per certo lo nemico, che ci combatte, non è morto. Essendo stato un Romito cinquanta anni

---

(1) *diminuisce.*
(2) inutole *il Cod. Ricc.*
(3) *forse* valere.

nel diserto, e non essendosi mai pasciuto di nullo cibo, nè mai mangiato pane, diceva di ciò gloriandosi: ecco vinto, e ucciso abbo la vanità, e la vanagloria. La qual cosa essendo rinunziata all' Abate Abram, venne a lui, e con un santo zelo lo domandò, s'egli aveva detta quella parola; e confessando quegli, che sì, sì gli disse: or m'intendi, quando tu vai per via, e truovi in un luogo pietre, e scaglie, e poi vedi in un altro lato dell' oro, puoi tu così riputare vile l'uno, come l'altro? e quegli disse no: ma io pugno, e combatto col mio pensiero per non disiderare l'auro. Poi disse anche Abraam: or ecco questi t'ama, e loda molto, e un altro t'odia, e biasima; se insieme questi vengono a te, ricevi tu, e vieni con quel cuore all' uno come all' altro; e que' disse: no, ma combatto con meco, e facciomi forza d'amare, e ricevere colui, che m'odia, come quello, che mi ama. Allora disse Abraam: ecco vedi dunque, fratel mio, che le passioni, e' vizj vivono ancora, e hanno le radici in te, ma sono legate, e 151 non procedono in alto per le sante virtudi, che hai acquistate per la buona via; e poichè (1) l'ebbono così umiliato, l'Abate tornò alla sua cella.

---

(6) *forse* l'ebbe.

Dell' umiltà di un Romito, ed esempri della umiltade.

CAPITOLO CIX.

Un santo antico Romito stava solitario in una spelonca nell' ermo nelle parti di Sciti, e un secolare lo serviva, e portavagli cose necessarie. Or avvenne, che il figliuolo del predetto secolare infermò gravemente, per la qual cosa pregò molto questo Romito, che andasse con lui alla Città a visitare questo suo figliuolo infermo, e pregare Iddio per lui, ai cui preghi il predetto Romito inchinandosi, perchè gli era molto tenuto, mossesi, e andava con lui, e quando furono iti alquanto, questo secolare volendolo onorare, diegli alcuna cagione, ch' egli aveva bisogno d'andare innanzi; e come fu giunto alla città annunziò a molti suoi parenti, e amici la venuta di questo Romito, onde si mossono molti con lui andandogli incontro per riceverlo, e fargli onore; e vedendogli venire quello santo Romito insino dalla lunga, così ispirato da Dio conobbe quel che era, onde subitamente si spogliò ignudo, e andossene nel fiume, ch' era quivi presso, e incominciò a lavare que' suoi vestimenti stando ignudo, e giugnendo il predetto secolare con quella gente, vedendolo istare così nudo, e disonesto, vergognossi, e disse a quella gente: torniamo a drieto, che questo mio Romito mi pare impazzato.

E poichè quelli furono partiti se n'andò a lui, e dissegli: Abate mio, or ch' è questo, che hai fatto, che ogni uomo, che ti (1) vedette disse, che tu eri impazzato; e que' rispose, e io così voleva udire, e meglio m' è ricevere questo, che avere quell' onore, che mi volevi fare. Disse l'Abate Moisè: quanto più s'appressima l'uomo a Dio, tanto si vede maggior peccatore, come leggiamo, che Isaia Profeta diceva, poichè disse, che aveva veduto il Signore, si chiamò, e conobbe indegno, e misero. Noi dunque non siamo negrigenti a conoscere lo nostro istato, e non confidiamo in noi medesimi; onde disse S. Paulo: chi sta, guardi, che non caggia, 152 e ben possiamo conoscere, che a grande rischio navichiamo per lo pelago di questo mare, cioè di questo mondo, non potendo sapere se al porto sicuro dobbiamo pervenire, e noi Religiosi navichiamo quasi con bonaccia in tranquillo mare, ma i secolari navicano con molta tempesta, e 'n marosi, e 'n tempestosi luoghi. Anche noi andiamo di die in die sempre (2) addestrati dal Sole della giustizia, ma eglino navicano di notte, cioè in ignoranza, e 'n tenebre di peccati, ma per giudicio di Dio spesse volte addiviene, che il secolare quantunque navichi nel mare di questo mondo in pericolo, e in tempeste, si salva,

(1) vide. *il T. Ricc.*
(2) allustrati *il T. detto.*

e campa, perchè si argomenta, e grida, e aiutasi conoscendo il suo pericolo. E noi Religiosi pericoliamo perchè non temiamo, e non ci argomentiamo, parendoci avere bonaccia, ed essere alluminati, e massimamente perchè lasciamo lo gubernaculo della umiltà; che come impossibile cosa è, che la nave sia chiusa, e salda sanza chiovi, cioè aguti, così è impossibile, che l'uomo si salvi sanza umiltà. Un indemoniato percosse una volta nella faccia un santo Romito, e quegli incontanente gli porse l'altra guancia; la qual cosa vedendo il Diavolo, non potendo sostenere la virtù di tanta umiltà, che lo incendeva molto, gridando si partì da colui, in cui era. Diceva un santò Padre: ogni fatica, e opera sanza umiltà è vana, che l'umiltà è precursore della carità, che sempre è bisogno, che la umilità vada innanzi, e quì s'infonda la carità, che come il Batista Giovanni fu precursòre di Cristo, e fecelo conoscere, e mandava le genti a lui, così è l'umiltà, che invia l'uomo a carità, e appresso a Dio, lo quale è carità.

Detti notabili contra la detrazione, e mali giudizi dell' altrui cose.

CAPITOLO CX.

Disse l'Abate Iperizio: meglio è mangiare carne, e ber vino, che divorare per ditrazione le carni de' prossimi; che come il serpente zufulando ingannò Eva, e cacciolla di Paradiso; così quegli, che dice male del prossimo suo, non solamente perde l'anima sua, ma eziandío mette in via di perdizione quella di colui, che l'ode. Soleva dire l'Abate Giovanni: picciola soma abbiamo lasciata, cioè di non ri-155 prendere noi medesimi de' nostri difetti, e abbiamla presa grave, cioè di noi giustificare, e altrui condannare. E compiuto una volta l'ufficio in Isciti, parlando li Frati della vita di molti, e di molte altre cose, l'Abate Pior al tutto taceva, e stando un poco (1) uscì fuori, e prese

---

(1) *i moderni leggono:* si partì, e tolse un sacco, e un piccolo sacchetto, ed empielli di rena, e quello grande si pose dietro alle spalle. *Ma comunque si legga, allude mirabilmente a quello:* Sed non videmus manticae quod in tergo est, *di Catullo, simile a ciò, che abbiamo in Persio:* Ut nemo in sese tentat descendere, nemo, Sed praecedenti spectatur mantica tergo.

un sacco, ed empiello di rena, e portavalo addosso, e poi ne prese uno piccolino, e anche l'empiè di rena, e portavalo dinanzi; la qual cosa vedendo quelli santi Padri, e Frati, maravigliaronsi, e dimandaronlo, che voleva dire quello esempro; e que' rispuose: questo gran sacco di rena sono li grandi, e molti miei peccati, ecco, che li m' ho gittati di dietro, e non gli voglio vedere, nè piangere. Questo piccolo sacchetto sono gli peccati altrui, e questi porto innanzi, e considero, e giudico. Ma non è così da fare, fratelli miei, anzi dobbiamo portare i peccati nostri dinanzi, e considerargli, e piangergli, e gli altrui non cercare, nè iudicare. La qual cosa quelli Frati udendo dissono: in verità questa è la via della salute. Venendo una volta l'Abate Isac a visitare un Monasterio, e trovandovi un Frate negrigente, comandò, che fosse cacciato via; e tornando poi egli al luogo suo, venne l'Angiolo di Dio, e puosesi dinanzi all' uscio della sua cella, e dissegli: non ti voglio lasciare entrar dentro, e pregandolo egli, che gli manifestasse la cagione, l'Angiolo gli rispuose, e disse: Iddio mi ha mandato a te, e dissemi, di' a Isaac, dove vuole, che mettiamo quel Frate, lo quale ha fatto cacciare. E ciò udendo Isac, umiliossi, e gittossi in terra, e disse: peccai, Signore, perdonami. E l'Angelo rispuose: sta' su, perdonato ti ha Iddio, e guarda, che mai più non caschi in questo peccato, che tu giudichi altrui,

insino a che Iddio nol giudica; che sai, che Iddio si lamenta per la Scrittura, e dice: gli uomini hanno usurpato lo giudicio, il quale è mio. E questo disse l'Angelo, perciocche se avveniva, che alcuno di que' santi Padri peccasse, incontanente lo condannavano, e giudicavano. Avvenne, che un Frate in un Monasterio fallò, e vedendosi egli da tutti riprendere, ed essere giudicato, partissi un dì, e andossene a Santo Antonio, e avvedendosene li Frati del suo partimento, andarongli dietro, e volevanlo rimenare, e rimproverargli la colpa commessa; per la qual cosa egli indegnato negavala, e trovandosi a questo fatto Panuzio, volendo aiutare quel Frate così giudicato, disse una cotal parola: io vidi un uomo in sulla piaggia del fiume fitto insino alle ginocchia, e venendo a lui alquanti, li quali pareva, che ne lo volessono trarre, ficcaronlovi insino al collo. Allora Santo Antonio, ch'era appresso, udendo così bene parlare Panuzio, disse: ecco quell' uomo, 154 lo quale in verità può salvare l'anime; e intendendo li Frati la predetta parola detta contra di loro, perocchè a quegli, lo quale si voleva rilevare, eglino, per le loro ingiuriose parole gli davano materia di disperazione, furono compunti, e mostrando pentimento del detto difetto, quel Frate, ch' aveva fallato, s'umiliò verso di loro, e disse sua colpa, ed eglino lo ricevettono, e ritornossi con loro. Disse un altro santo Padre: se tu vedi alcuno cadere in

peccato, non imporre la colpa a lui, ma al nemico, che lo impugna, e dì: oimè, che questi eziandio non volendo s' è lasciato vincere, e così forse diverrà di me; e piagni, e dimanda il divino consiglio, e aiuto, pensando, che tutti siamo in questo pericolo. Un altro Romito solitario, ch'aveva nome Timoteo, vedendo in un Monasterio un Frate negrigente, domandò l'Abate, che ne faceva, e all' ultimo gli dette per consiglio, che 'l cacciasse del Monasterio, e incontanente, ch' egli fu cacciato, quella tentazione medesima venne sopra a lui, cioè a Timoteo, e piagnendo egli molto, e orando nel cospetto di Dio, conoscendo, che ciò gli era pervenuto per lo consiglio, ch' avea dato contro a quel Frate, diceva: Signore, peccai, domandoti misericordia; onde udì una voce, che disse. Timoteo, questa tentazione t' ha Iddio permessa, perchè abbandonasti il fratello tuo nel tempo del bisogno.

D'un santo Padre, lo quale vide quattro stati onorevoli, e come il Preluto con umiltà dee imponere a' sudditi l' ubbidienza.

CAPITOLO CXI.

Un santo Padre posto in estasi vide quattro stati, e ordini onorabili nel cospetto di Dio. Lo primo erano infermi, che rendevano

grazie a Dio, e sono pazienti, e non mormorano; lo secondo erano quegli, li quali umilmente, e con gran caritade servano l'ospedalitate, cioè ricevono pellegrini, e poveri, e servono loro per l'amore di Dio; lo terzo de' solitarj, i quali per Dio hanno abbandonato il 155 mondo, e non veggono uomini; lo quarto di quegli, li quali per Dio si sottomettono ad obbidienza, e umilmente sono suggetti, e ubbidienti a' loro Prelati. Questo quarto vide, che era in più alto, e onorevole stato, che gli altri tre primi; e in segno, che a Dio più piacesse di tutti quegli questo quarto ordine, avevano certi ornamenti d'oro al collo, e più gloria, che gli altri. E stando egli così in questa visione dimandóe quegli, che gli mostrava questa cosa, e disse: dimmi perchè questo quarto ordine è più onorato, e grolioso, che gli altri? e quegli rispuose così: perocchè tutti gli altri hanno alcuna requie faccendo la loro volontà, avvegnachè in bene, ma questi, che vivono ad obbidienza vera, hanno renunziato a tutte le requie, e loro volontadi propie, e tutto pende dalla volontade del suo comandamento, e dal suo (1) Parlato, e però merita, e riceve maggiore grolia, che gli altri. Disse un santo Padre, che se l'uomo impone alcuna opera al prossimo suo con timore, e con umiltà, quella

(1) *Prelato*.

umiltà quasi lega, e costrigne l'uomo a fare quello, che gli è detto. Quando il Prelato è troppo signoreggevole, e con (1) aldacia, e autorità comanda a' suoi sudditi, vede Iddio, e considera gli occulti suoi, e non dà grazia a' sudditi d'ubbidirlo, come quegli vorrebbe. Onde in questo massimamente si manifesta quello, ch' è da Dio, e quello, che è da noi, che quelle cose, che sono da Dio, hanno fondamento, e motivo d'umiltà, ma quelle cose, che sono da noi, e dal nemico, sono con ira, e perturbazione, e scandolo.

Della obbedienza di Marco discepolo dell' Abate Silvano, e come Dio liberò un giovane dal pericolo della fornicazione per lo merito della obbedienza.

CAPITOLO CXII.

L'Abate Silvano aveva un Discepolo, che avea nome Marco, lo quale era sommo nella virtù della ubbidienza, e però il predetto Abate singularmente l'amava; della qual cosa avvedendosi gli undici altri suoi Discepoli, avevanne invidia, ed eranne tristi. E lamentandosene costoro ad alquanti santi Padri, quelli non

(1) *alterezza.*

sappiendo la cagione, ne mostrarono gran dolore, e parendo loro, che fosse mal fatto, ch' egli mostrasse amore singulare più all' uno, che all' altro, vennono a lui, e dissono, come i suoi Frati erano sconsolati, e lamentavansi di lui, perchè mostrava più amore a Marco, che a loro. Ai quali volendo egli sodisfare, innanzi, 156 che altra risposta facesse loro, si sene andò con loro insieme alla cella di ciascuno, e chiamò ciascuno per se dicendo: Frate, esci fuori, che mi se' bisogno; e niuno di quegli undici n' uscì, ma come chiamò Frate Marco, incontanente n' uscì fuori, lasciando stare ogni altra cosa, e pòichè egli fu uscito della cella, l' Abate Silvano gli entrò in cella, e guardando la carta, che Marco iscriveva, dove lasciò quando si sentì chiamare, trovò, che aveva fatto mezzo un O, perocchè con tanta velocità si levò quando s' udì chiamare, che non sostenne di compiere la predetta lettera. La qual cosa mostrando egli a quegli santi Padri, che lo erano venuti a riprendere, maravigliaronsi, e dissono: in verità ragionevole cosa è, che costui sia più amato, onde noi medesimi siamo costretti d' amarlo, e crediamo veramente, che Dio singularmente l' ami per la sua obbedienzia. Un Romito solitario aveva un secolare, che il serviva, e portavagli le sue necessitadi, e vendevagli gli suoi lavori; e una volta tardando egli più dì a venirvi, non avendo questo solitario più da mangiare, nè che lavorare, non sappiendo altro, che

si fare, disse al discepolo suo: vorresti tu andare alla villa, figliuolo mio, a casa di questo secolare, che ci serve, per sapere quello, che ne fusse? Della qual cosa quegli avvegnachè temesse, pur neentedimeno disse di sì per non fare contro all' obbedienza, e non iscandalezzare lo suo maestro, e padre. E andando egli, questo suo Padre lo confortò, e disse: va, figliuolo mio, sicuramente, che io spero in Dio, che ti difenderà da ogni pericolo, e tentazione. E faccendo orazione per lui, mandóllo via. E giunto che fu questi alla villa, domandò della casa di questo secolare, e trovata che l'ebbe, picchiò all' uscio, e chiamava, e allora quegli non v'era, nè altri della famiglia, se non una sua figliuola, e questa gli aperse; e egli istando pur di fuori dell' uscio, e dimandandola, che fosse del padre, e per che cagione era tanto indugiato di visitare quel Solitario, quella instigata dal Diavolo, e tentata di costui, non rispuose al dimando, ma con segni, e atti disonesti incominciò ad invitare costui, che dovesse entrare dentro; la qual cosa non volendo egli fare, quella lo trasse per forza dentro. Allora conoscendo egli la sua mala intentazione, e intenzione, sentendosi egli già lo cuore in mali pensieri, incominciò a piagnere, e a gridare a Dio, e disse: Signore Iddio per l'orazioni, e meriti di colui, che mi mandóe, degniti d'aiutarmi in tanta necessitade, e pericolo. Onde fatta la predetta orazione, di subito

157 si trovò al fiume presso al suo Romitorio, e non si avvide come vi fosse portato. E così Iddio per lo merito dell' umile obbedienza lo liberò, e tornò sanza macola al luogo suo.

Di due Frati, l'uno molto religioso, e l'altro molto obbediente.

CAPITOLO CXIII.

Due fratelli carnali rinunziarono al mondo, ed entrarono in un Monisterio, e l'uno di loro era molto religioso, e l'altro molto obbediente, intantoche l'Abate gli voleva singularmente bene, e gloriavasi d'avere tale obbediente nel suo Monisterio; della qual cosa avendogli invidia il fratello carnale medesimo, immaginossi di volerlo provare, e disse in se medesimo: tentare voglio questo mio fratello s'egli avrà obbedienza. E andando all'Abate sì gli disse: manda con meco questo mio fratello, perchè m'è bisogno in certo luogo, dove ho ad andare; e l'Abate gliele concedette. E andando insieme, volendolo provare, sì gli disse, essendo giunti a un fiume pieno di cocodrilli: entra in questo fiume, e passa. E quegli v'entrò, e vennono gli cocodrilli, li quali sono serpenti velenosi d'acqua, e leccavanlo, e non gli facevano male. La qual cosa vedendo quel suo fratello, maravigliossi molto, e disse: vienne; andiamo oltre. E quegli n'uscì incontanente. E

andando così insieme trovarono in un certo luogo un uomo morto rovesciato nella via, e avendogli compassione disse quel Frate così religioso a quello obbediente: se avessimo alcuno panno vecchio, sì lo copriremo. E que' rispuose, anzi facciamo orazione a Dio, che lo risusciti. E orando loro, quel morto risuscitò. E ciò vedendo quel Frate, che si teneva, ed era tenuto molto religioso, insuperbì, e disse: per la religione, e santità mia questi è risuscitato. E Iddio manifestò tutte queste cose all' Abate loro. E poi tornando eglino al Monasterio disse l'Abate a quello religioso: or perchè hai così fatto al fratello tuo? or sappi, che per la virtù della sua santa ubbidienza, e non per tua religione lo morto risuscitóe. E così l'umiliò, e mostrógli, che quegli era migliore di lui.

Della caritade di certi santi Padri. 158

CAPITOLO CXIV.

Un santo Padre d'Isciti mandò un suo discepolo in Egitto per un cammello, acciocchè poi lo rimenasse carico di sporte a venderle in Egitto, e tornando egli col cammello, un altro santo Padre lo scontrò, e dissegli: se io avessi saputo quando tu andasti, bene arei voluto, che mene avessi menato uno a me per le mie sportelle. La qual cosa dicendo egli al suo Abate, come fu ito alla cella, e quegli avvegnachè

fosse apparecchiato col carico per andare, con gran caritade sì gli disse: va' figliuolo mio, menagli questo camello, e digli, che io non sono ancora apparecchiato, e non ho fornite le sportelle, e imperò digli, che ne prenda servigio, e va con lui in Egitto, e poi mi rimena lo camello, che andremo colle nostre sportelle. E questo discepolo così fece, sicchè quegli credendogli, caricò il camelo delle sue sportelle, e andossene in Egitto, e quello discepolo l'accompagnòe, e quando il camelo fu scarico, sì lo prese per tornare in Isciti, e disse a quel Frate: priega Iddio per me, Padre. E dimandandolo egli dove andava, que' rispuose, che tornava in Isciti per le sue sportelle. La qual cosa quegli udendo, fu molto compunto, e disse: oimè dolcissimi fratelli, la vostra carità m' ha ingannato, e fatto fare villanía. Un altro santo Padre avendo compiute le sportelle, e messovi già li manichi per andarle a vendere in Egitto con molti altri, udendo lamentare un Frate suo vicino, che non poteva compiere le sue sportelle, e andare in Egitto con gli altri, perchè non aveva i manichi, incontanente n'andò alla sua cella, e trasse i manichi delle sue sportelle, e portògli a quel Frate, e disse: ecco, fratel mio, questi ho di soperchio, fanne il fatto tuo. La qual cosa quegli credendo, tolsegli, e fornì le sue sportelle. E quegli per la molta carità non fornì le sue sportelle, per fornir quelle del suo prossimo.

Dell' Abate Giovanni, che era obbrigato a uno di un soldo, e trovollo nella via. 159

CAPITOLO CXV.

L' Abate Giovanni per grande abbondanza di carità era venuto in tanta innocenzia, e purità, che non aveva (1) niuna malizia. Questi una volta avendo accattato un soldo da un Frate, e comperatone lino per aoperare, incontanente chiedendogli un altro il detto lino per farsi un sacco, sì gliel diede allegramente, sicch' egli non ebbe, che lavorare, e guadagnare per sodisfare il debito. E dopo alquanti dì venendo a lui quel Frate, che gli aveva prestato quel soldo a richiedergliele, quegli semplicemente si levò, e disse: or m'aspetta, io vado, e recherotti i danari. E levandosi andò per accattargli in prestanza dall' Abate Iacobbe, e andando vide in terra un soldo di danari, i quali, temendo che non fosse opera di Demonio, non toccò, ma fece orazione, e tornossi adrieto. E trovando quel Frate pure importuno a voler lo suo soldo, uscì di cella, e disse: ora aspetta, onde che sia, troverò modo di recarti i tuoi danari. E andando trovò anche quegli danari in quel medesimo luogo, dove prima, e anche temendo orò, e tornóe addietro.

---

(1) *il T. Ricc. legge:* malizia niente.

E ritornando a lui quel Frate, e domandandogli li suoi danari, mostrandosi turbato di tanto indugio, rispuosegli dolcemente, e disse: al postutto, fratello mio, ora vado per essi, e recherottegli. E andando, e trovando in quel luogo medesimo gli predetti danari, segnandosi, affidossi di prendergli, e andò con essi all' Abate Iacob, e dissegli: venendo io a te ho trovato questi danari, predica dunque, e dì per la contrada, priegoti, se alcuno gli avesse perduti, e rendigliele se trovi di cui sono. E andando l'Abate Iacob dimandando tre dì continui di questi danari non trovò di cui fossono. Allora gli disse Giovanni: poichè non si trova di cui sono, rendiamogli se ti piace, al cotale Frate, che gliele abbo a dare, che per questa cagione veniva io a te per accattargli da te, e io trovai nella via tre volte in un luogo medesimo questi danari, e 'l primo, e 'l secondo dì non gli volli torre, temendo, che non fosse inganno di Demonio. E ciò udendo l'Abate Iacob maravigliossi come avendo il debito, e sì molesto creditore, non prese lo predetto soldo, e incontanente che 'l trovò, rendello, ma aspettò infino alla terza volta, e allora anche non
160 presumette di portarlogli, se prima non facesse bandire per la contrada se fosse d'alcuno, che l'avesse perduto. E quest' era mirabil cosa di questo Abate Giovanni, che era di tanta carità, e purità, che se alcuno Frate voleva in presto da lui niuna cosa, non gliele dava mai

con sua mano, ma diceva al frate, che entrasse in cella, e togliesselasi, e quando gliele riportava, anche diceva: va tu stesso, e ponla quivi, dove tu la levasti; che se mai non gli fosse renduta, non gliele addomandava mai, nè faceva domandare, nè mostrava segno, nè cenno, che gli dispiacesse.

D'un Romito, che lasciava la sua astinenza quando gli veniva alcuno ospite; e come l'Abate Panuzio convertì certi ladroni.

CAPITOLO CXVI.

Un Romito molto vertuoso stava in un diserto presso a un Monasterio. E andando a lui una volta alquanti di quei Monaci del predetto Monasterio, sì 'l feciono mangiare più per tempo, ch' egli non soleva, e poi gli dissono: abbiamoti noi turbato, Abate, perchè noi t'abbiamo fatto mangiare più per tempo, che non solevi? E quegli allora rispuose: fratelli miei, mi pare allora essere tribulato quando faccio la mia propia volontà. L'Abate Panuzio non beveva mai vino. Or avvenne, che andando egli una volta a certo luogo, trovossi co' ladroni, che bevevano vino, ed essendo conosciuto dal maggiore, e principe di loro come esso non beveva vino, vedendolo quegli stanco, e affaticato per la via, empiè un nappo di vino, e tenendolo col coltello nudo in mano gli porse

bere, e disse: se tu non bei, io ti darò di questo coltello. Allora Panuzio come discreto considerando, che quegli gli voleva dar bere per carità, avendogli compassione perchè era stanco, allentò lo rigore della sua astinenza, e volendo guadagnare quel ladrone, pigliò di quel vino da lui, e lietamente si lo bevve; e beuto che egli l'ebbe, quel principe de' ladroni già tutto compunto gli disse: perdonami, Padre, se t'ho fatto ingiuria, e que' rispuose: spero in Dio, che per questo bere, lo quale mi hai dato, Iddio ti faràe misericordia in questo mondo, e nell' altro; e quegli già tutto mirabilmente mutato disse: ecco prometto a Dio, che da 161 oggi innanzi non farò più male, e intanto fu bene mutato, che adoperandovisi la divina grazia eziandío gli altri suoi compagni per suo esempro, e conforto si convertirono a diventare amici, e servi di Dio.

Come uno provò lo suo compagno di pazienza, e certi altri detti ed esempri virtuosi.

CAPITOLO CXVII.

Erano due Frati, l'uno molto antico, e l'altro più giovane, e questo più antico pregava quel giovane, che gli piacesse, che stessono insieme, e que' diceva: io son peccatore, e non potresti patire di stare meco; e dicendo quegli,

che si potrebbe, quello giovane non vi consentiva, perocchè conosceva, che 'l predetto Frate era molto puro, e innocente, e non voleva udire, e non poteva sostenere di credere, ch' un Monaco avesse mal pensiero, e però per menarlo per parole gli disse: lascia stare ora queste parole tutta questa settimana, e poi mi parla. Compiuta la settimana lo predetto Frate antico ritornò a pregare anche quel giovane, che gli piacesse, che stessono insieme, e quegli volendo provare se sapesse sostenere gli altrui difetti, trovò una cotal bugía, e disse: oimè, Padre, che in gran pericolo son caduto poichè ti partisti, che andando io alla villa per mio peccato caddi in lussuria. E quegli rispuose, e disse: vuoti pentere? e rispondendo egli che sì, ed egli disse: ed io sono apparecchiato a sostenere mezza la penitenzia del peccato tuo. Allora quel giovane vedendolo acconcio a saper sopportare i difetti, gli disse: ora possiamo noi abitare insieme. E così s'accordarono, e stettono insieme infinochè morì lo più antico. Un santo Padre diceva: quello, che l'uomo non vorrebbe ricevere per se, nol faccia ad altri, onde poichè ti dispiace, che altri dica male di te, non ne dire tu d'altrui. Dispiaceti di ricevere ingiuria? o non ne fare ad altri, e così d'ogni cosa; e chi questo osserva con fede gli basterebbe a salute. Giovanni brieve Tebeo, discepolo dell' Abate Ammone, per ispazio di XII. anni continui servì a

un Frate infermo, e nientemeno quel santo Frate infermo, quantunque il vedesse affaticare, non gli parlava a ben piacere, nè facevagli proferenze, nè volevalo lodare, acciocchè non perdesse il merito di vita eterna; ma poi venendo egli a morte disse ad alquanti santi Padri, che 162 gli stavano d'intorno: veracemente questo Giovanni è un Angiolo di Dio, perocchè xii. anni m'ha fedelmente servito sanza ricevere da me pure una buona parola; e dette queste parole rendette l'anima a Dio in pace. Entrando l'Abate Agatone in una Cittade per vendere suo lavorío, trovóe un pellegrino infermo giacère in su la via, e non aveva chi avesse cura di lui, e mosso a pietade accattógli quivi una bottega, e stette con lui, e nutricavalo lavorando con le sue mani, e servivalo nelle sue necessitadi; e così vi stette quattro mesi, sicchè quell' infermo fu guarito, e poi tornò alla cella sua. Un altro santo Padre confortava un suo discepolo infermo, e diceva: non ti contristare per questa infermità, che somma perfezione è, che l'uomo ringrazi Iddio nelle infermitadi. Se l'uomo è infermo, per lo fuoco delle tribulazioni si purga la ruggine del peccato; e se l'oro purgasi, e pruovasi al fuoco, e raffinasi, e così, e nulla manco è per la infermità del corpo; che se l'anima è ben disposta, sì ne megliora, e affina. Non ti dare molestia dunque, Frate, che se Iddio ti vuole affliggere quanto al corpo, tu chi se', che vuogli contradire? Sostieni, e pregalo

umilmente, che quello, che gli piace, ti conceda. Un santo Padre era usato d'infermare spesse volte, della qual cosa era molto contento, trovandosene molta utilitade. Or avvenne, che stette un anno sanza infermità; per la qual cosa incominciò a dolersi, e a piangere, e a dire a Dio: oimè misero, pare, che mi abbi abbandonato, che non mi ha' visitato quest' anno d'alcuna infermità come solevi. Un altro Padre morendo, e avendo intorno molti frati, che 'l piangevano, aperse gli occhi, e rise, e così fece tre volte, ed essendo domandato da loro, perchè rideva, conciossiacosachè piangessono, rispuose: imprima risi perchè tutti temete la morte; la seconda risi, perchè non siete apparecchiati a morire; la terza volta risi perchè veggio, che di fatica vado all' eterna requie, e gloria.

Della morte dell' Abate Piamone, e dell' Abate Agatone, e dell' Abate Sisoi.

CAPITOLO CXVIII.

Passando l'Abate Piamone di questa vita disse a' Frati: poichè io venni in questo eremo, e edificai questa cella, non so, ch' io mangiassi pane, se non di mia fatica, e non ho detto parola, della quale mi convenga pentere, e nientemeno così ne vado a Dio, come 163 se pure ora incominciassi a servirgli. Morendo

l'Abate Agatone tenne gli occhi aperti, e fermi tre dì, e toccandolo gli Frati, dissono: dove se' tu ora, Padre? ed egli disse: nel cospetto del giudicio di Dio sto. E domandandolo e' Frati s'egli temeva, disse: avvegnached io sempre mi sia studiato con tutto mio sforzo di servare i comandamenti di Dio, nientemeno non mi affido, perchè son uomo, e non posso sapere se l'opere mie sono accette a Dio. Della qual cosa gli Frati maravigliandosi dissono: or non ti fidi, che l'opere tue sieno secondo Iddio? e que' disse, no, insino che io non sono dinanzi a lui, no, imperocchè altro è il giudicio umano, e altro è il giudicio di Dio, che tal cosa par ben fatta appo gli uomini, che appo Iddio è rea, e imperfetta. Essendo ragunati molti santi Padri intorno all' Abate Sisoi, che si moriva, vidono la faccia sua molto isplendiente, e disse loro: ecco l'Abate Antonio è venuto a noi; e stando un poco, anche disse: ecco lo coro de' Profeti, ch' è venuto a me; e poi anche più rischiarando la faccia, disse: ecco li beati Apostoli sono venuti, e pareva, che parlasse con certe persone. E dimandandolo gli Frati con cui parlava, disse: gli Angeli santi son venuti per l'anima mia, e io gli priego, che mi sostengano anche, e lascimmi stare, acciocchè io possa far penitenzia, e dicendogli quelli santi Padri, ch' egli non aveva più bisogno di far penitenzia, rispuose loro, e disse: in verità vi dico, Frati, che anche non mi

pare avere incominciato a fare penitenzia; per la qual parola s'avvidono quelli santi Padri, ch' egli era perfettamente umile, e incontanente dopo queste parole diventò la sua faccia isplendiente come sole, e disse loro: vedete, che viene il Signore. E dicendo questa parola rendè l'anima a Dio, e tutto quel luogo rimase pieno di soave odore.

Come 'l predetto Abate Piamone, vedendo una meritrice pianse, e di certi esempli notabili.

CAPITOLO CXIX.

Lo Beatissimo Vescovo (1) Attanasio pregò una fiata l'Abate Piamone, che andasse a lui in Alessandria, e andandovi egli con alquanti Frati, e trovando per la via uomini secolari, disse loro: state su, e fate onore a i Frati, acciocchè vi benedicano, perciocchè eglino spesse volte parlano con Dio, e la loro bocca è santa. E intrando nella Città vide una femina disonesta, onde incominciò fortemente a piangere; ed essendo domandato da molti 164 perche piangeva, disse: due cose mi mossono a piangere; l'una si è la perdizione di questa

(1) Atanasio *hanno le stampe*, Anastasio, Arcanasio, e Terasio *leggono li Mss.*

meritrice, e la seconda, perch' io conosoo, ch' io non ho cura così grande d'ornarmi per piacere a Dio, come hae questa per piacere agli uomini disonesti. Essendo dimandato un santo Padre, se la povertà voluntaria è perfetto bene; rispuose: veramente gran cosa e in chi la sostiene pazientemente, perocchè sente quanto alla carne assai pena, ma ei truova gran riposo quanto all' anima. Dimandò un Frate un santo Padre, e disse: se il Frate m'ha a dare danari, e non me gli rende, parti, ch' io gliele dimandi? e que' rispuose: domandagliele una volta umilmente; e 'l Frate disse: or s'io gliele dico, e non me gli rende? rispuose il santo Padre: non gliele dimandare più; e 'l Frate disse: or come farò, che non posso vincere lo cuor mio, ch'io non gliel dimandi importunamente? E 'l santo Padre rispuose: fatti forza, e lascia crepare la tua propria volontade, e non contristare quel tuo prossimo, quantunque ti sia debitore, perciocchè se' Monaco. Un Frate domandò un santo Padre, e disse: come può venire l'anima a umilitade? e que' rispuose: se egli pensa pure gli suoi peccati, e difetti, e non gli altrui; e poi disse: veramente, che l'umiltà è perfezione dell' uomo, e quanto l'uomo più s'umilia, più fia onorato da Dio, che come la superbia salendo insino al Cielo, è gittata in profondo d'Inferno, così l'umiltà discendendo nel profondo d'Inferno, si è esaltata infino al Cielo. Un Frate dimandò un santo

Padre: dimmi, Padre, perchè siamo noi così gravemente molestati dalle Demonia? e que' rispose: perchè noi gittiamo da noi le nostre armi, cioè l'umiltà, e la pazienza, e mansuetudine, e obbedienzia. Dimandò un Frate l'Abate Sisoi, e disse: credi tu, Padre, che 'l Diavolo ci perseguiti tanto, quanto faceva gli antichi santi Padri? e que' rispuose: più ci perseguitano ora, perocchè appressimandosi il tempo del giudicio, più si duole, e hacci invidia. Ben è vero, ch' egli non si cura molto di dare grandi battaglie ad alquanti uomini vili, e codardi, li quali leggiermente può vincere; ma quelli, che vede forti, e ferventi, questi impugna, e dà forti battaglie. Essendo domandato l'Abate Silvano da alquanti santi Padri, per che merito di vita fosse pervenuto a tanta prudenza: rispose loro, e disse: perchè io non lasciai mai stare nel cuor mio pensieri, li quali provocassono Iddio ad ira. Disse un santo Padre: quando il Diavolo truova l'uomo fare buone opere, non truova luogo in lui, e partesi, e così quando istudia il mal fare, viene lo spirito di Dio, e non trovandosi luogo, sì si parte, e svergognato contro a lui; ma anche è sì cortese, che se con tutto il cuore è ricevuto, incontanente ritorna. Disse un santo Padre: tanto si dee il Monaco esercitare, e sforzare insino, ch' egli possiede Cristo, che poi non gli fia bisogno di più affaticarsi. Ben è vero, che Dio alcuna volta permette a' suoi amici eletti alcune

163

tribulazioni, e tentazioni, acciocchè conoscano li pericoli, e sieno umili; e vedendo, che con tanta fatica si viene a virtù, la tengano più cara, e non la perdano. E questa è la cagione, ch' egli lasciò errare gli figliuoli d' Isdrael per lo diserto XL. anni, acciocchè poi ricordandosi delle molte tribulazioni della via, non avessono voglia di tornare a dietro. Dimandò un Frate un santo Padre, e disse: per qual cagione non vengono oggi li Monaci a tanta perfezione come gli antichi? e que' rispuose: allora era tanta la carità, che ciascuno si sforzava di trarre il prossimo suo a Dio, ma ora la carità è raffreddata, e tutto il mondo è posto in mal fuoco, e ciascuno si sforza non di recare a via di salute il prossimo suo, ma di confonderlo, e però non è oggi quella grazia da Dio in noi così abbondante, com' era negli antichi. Dimandò un Frate un santo Padre, e disse: dimmi, pare a te, che conoscano gli uomini quando la grazia di Dio viene in loro? E que' rispuose: non sempre. E poi gli disse un cotale esempro. Avendo fatto un discepolo d'un santo Padre un certo fallo, quegli confessandogliele, turbossi, e con furore gli disse: va, e muoriti, e incontanente quegli cadde morto; la qual cosa quel santo Padre vedendo, ebbe gran paura, e dolore, e subito con molta umiltà, e pianto fece orazione, e disse: Signor mio Giesù Cristo, risuscita questo mio discepolo, e io ti prometto, che mai più non gitterò cotali parole sanza

considerazione; e fatta la predetta orazione, quel suo discepolo incontanente risuscitò.

Dell' Abate Pemen, che non volle rispondere a uno, che gli parlava cose celestiali.

CAPITOLO CXX.

Un Romito venne a visitare l'Abate Pemen, ed egli lo ricevette molto lietamente; e poichè s'ebbono insieme abbracciati, e fatto carezze, puosonsi a sedere insieme, e quel Romito incominciò a parlare, e proporre quistioni delle scritture, e cose celestiali molto alte. Allora l'Abate Pemen voltò la faccia verso un altro Frate, e non gli rispose; della qual cosa quel Remito isdegnandosi, partissi turbato da lui, e disse al discepolo dell' Abate Pemen: indarno mi sono affaticato di venire a parlare a questo tuo Abate, dappoich' egli si disdegna di rispondermi. E intrando quel discepolo all' Abate Pemen, sì gli disse: o Padre, questo santo Uomo molto famoso, e onorato nella sua contrada è venuto a te, or come non gli rispondi? Rispuose l'Abate: questi è di sopra, e parla pur cose celestiali, ma io sono di quaggiù, e appena so parlare delle cose di terra; onde se egli m'avesse parlato delle infermitadi, e difetti del Monacò, forse gli arei risposto, ma egli parla di cose celestiali, delle quali io non m'intendo. Allora quel discepolo uscì fuori a

questo Remito, e dissegli: questo mio Abate non vuol parlare di cose alte, ma a chi gli parlasse de' difetti nostri, ben gli risponderebbe. Alla qual parola egli compunto entrò all' Abate Pemen, e disse: che farò, Padre, che io non posso vincere, le passioni del cuor mio? E quegli gli rispuose, e disse: ora sie tu lo ben venuto, e ora di cotesta materia ti risponderò volentieri. E poichè ebbono insieme parlato, quel Remito disse: in verità, Abate Pemen, buona, e vera è questa vita, che tu tieni, e la tua dottrina; e ringrazióllo molto, e partissi, e tornò al luogo suo.

Come non dobbiamo contendere, e dottrina del frutto del disiderio, e del silenzio, e quiete della mente.

CAPITOLO CXXI.

Un santo Padre disse: se alcuno parla con teco della Scrittura, o di qualunque altra cosa, non contendere con lui; e s'egli dice bene, consentigli, e se egli dice male, digli mansuetamente: tu sai come bene tu parli; e questo facendo sempre starai in umiltà, e avrai pace. Che se vuogli contendere, e difendere lo tuo parere, e la tua openione, bisogno è, che nasca scandolo in ogni cosa. Adunque se non ti guardi di contendere, non troverai pace. Essendo domandato un santo Padre da un Frate,

infino a quanto è da tenere silenzio, rispuose: infino che se' domandato, e se in ogni luogo parlerai a necessità, troverai pace. Dicea un santo Padre: come l'ape va cercando per diversi luoghi i fiori, e poi tornando al suo luogo, fa 'l mele; così lo Monaco avendo la tentazione, se ricorre a Dio, dovunque può fare dolcezza di buone opere. Disse un santo Padre ad uno, che 'l dimandava della evagazione della mente come si potesse rifrenare: priega Iddio, che ti dia compunzione, e umilità nel cuore, e guata sempre li tuoi peccati, e difetti, e non guardare gli altrui, ma sta' suggetto ad altrui, e non avere amistà con femmine, nè con garzoni, nè con (1) eretici, e rimuovi da te ogni propia volontà, e sicurtà di te medesimo, e rifrena la lingua tua, e 'l ventre, e astienti del vino; e faccendo queste cose la mente tua fia pacificata, e tranquilla.

167

De' giudicj di Dio mostrati ad un Monaco per li preghi suoi.

CAPITOLO CXXII.

Un Monaco solitario d'Egitto pregò Iddio, che gli mostrasse gli suoi giudicj, e poichè più volte n'ebbelo pregato, un dì l'Angiolo

(1) *altri TT. hanno* cherici; *così le stampe.*

di Dio venne a lui in similitudine d'un Monaco antico, e dissegli: vieni, fratel mio, andiamo vedendo li santi Padri di questo ereino, acciocchè ci ammaestrino, e benedicano. E andando, dopo molta fatica trovarono una spilonca, e picchiando all'uscio, un antico solitario, ch' era drento, aperse l'uscio loro, e ricevettegli con molta allegrezza, e lavò loro e' piedi, e apparecchiò loro da cena, e da dormire 'l meglio, che potè, e fece loro molto onore, e la mattina levandosi, e volendosi partire, il predetto Angiolo, ch' era in ispezie di Romito, tolse questo catino, dove avevano mangiato la sera, e portollone occultamente; della qual cosa quel Frate, ch' era con lui, maravigliandosi, disse in se medesimo: or perchè ha tolto costui a questo santo Uomo, che ci ha fatto tanto onore, lo catino suo? E poichè furono partiti, quel santo Padre avvedendosi, ch' eglino ne portavano il suo catino, ch' era molto bello, mandò loro drieto un suo figliuolo, che stava con lui, e disse, che si facesse rendere lo suo catino. Ed essendo il detto giovane a loro, domandò loro, che gli rendessono il catino; e l'Angiolo rispuose; io l'ho dato a un Frate, che va innanzi, vieni con noi, e farolloti rendere. E andando l'Angiolo sospinse lo predetto giovane in un gran vallone, di che subito morì; e ciò vedendo il Frate, ch' era con lui, ma no 'l conosceva, fu molto scandalezzato, e disse: or non bastava d'avergli tolto il suo catino, se non che

gli abbiamo anche ucciso lo figliuolo? e poichè furono iti tre dì per quell' eremo, trovarono un Romitorio, nel quale stava un antico Monaco con due suoi discepoli, e pregandolo, che gli piacesse di ricevergli, fece loro mala risposta, e disse: chi siete voi, e che andate cercando? e rispondendo eglino, che erano venuti per essere da lui ammaestrati, e benedetti, onde umilmente lo pregavano, che gli ricevesse, perocche erano molto stanchi; rispuose loro con furia, e disse: andate via, uomini vagabondi, che non sapete fare altro, (1) se non discorrendo andare or quà, or là. Perchè non vi state nelle vostre celle? onde eglino anche viapiù s'aumiliarono, e dissono: preghianti, Padre, per Dio, almeno, che ci ricevi almeno stanotte, acciocchè le fiere non ci divorino, se rimanghiamo di fuori; che vedi, che l'ora è tardi, che non possiamo andare altrove. Onde dopo a molti prieghi quell' Abate chiamò l'uno di que' suoi discepoli, e dissegli: va, e mettigli nella stalla, e quegli così fece; e poichè fu notte, pregarono costoro quel discepolo, che portasse loro un poco di lume, sicchè almeno vedessono dove si dovessono porre a giacere, e l'Abate non volle. Poi il pregarono, che per Dio desse loro un poco d'acqua per bere, e anche l'Abate non volle; ma uno di que' suoi discepoli avendo loro

---

(1) *il Cod. Ricc. ha:* che andar discorrendo.

compassione, di segreto dell' Abate, portò loro un poco di pane, e d'acqua della parte sua, e prególli, e disse: (1) guardate, che l'Abate no 'l sapesse; e così stettono tutta quella notte in terra, e la mattina volendosi eglino partire, quell' Angiolo chiamò un di quei discepoli, e dissegli: priega messer l'Abate, che si degni di vederci, perocchè abbiamo alcuna cosa da donargli. Onde udendo l'Abate, ch' eglino gli volevano dare alcuna cosa, incontanente venne a loro, e l'Angiolo donò quel catino, lo quale come è detto, tolse a quel Romito, che fece loro tanto onore; e ricevuto l'Abate lo detto presente, accommiatógli, e mandógli via sanza fare loro altro invito, nè proferta. E poichè furono partiti, quel Frate, che era con quell' Angiolo, indegnato, e scandalezzato di ciò, ch' egli aveva veduto fare, sì gli disse: non posso più patire di venire teco, or che uomo se' tu, che a quel sant' Uomo, il quale ci ricevette con tanta carità, togliesti il catino, e uccidessi il figliuolo, e a questo crudele, e pessimo uomo, che non teme Iddio, e non ha compassione, nè misericordia al prossimo, hai dato quel catino? Allora l'Angiolo gli rispose, e disse: or non ti ricorda, che tu pregasti Iddio, che ti mostrasse li suoi giudicj? Or sappi, che io sono l'Angelo suo, e mandommi a te, acciocchè

---

(1) *il T. detto:* non dite niente all' Abate.

gli ti mostrassi. Ora ti voglio mostrare, e fare chiaro di ciò, che io ho fatto; della qual cosa perchè non sai la cagione, ti se' maravigliato. Quel catino, che io tolsi a quel santo Uomo, fu imprima di male acquisto acquistato, e non si conveniva, che in cella di così buono uomo 169 avesse nulla cosa di mala ragione. Diedilo adunque a quell' altro, ch' era rio, acciocchè per giusto giudicio di Dio gli fosse in ruina. Lo figliuolo però l' uccisi, perocch' io sapeva, per divina prevìdenzia, ch' egli la notte seguente voleva uccidere lui. Le quali cose udendo quel Frate gittóglisi a' piedi conoscendo per certo, ch' egli era l'Angiolo di Dio; ma quegli incontanente disparve, onde quel Remito conobbe manifestamente, che i giudicj di Dio sono veri, e giusti.

D' un Frate, che vide le Demonia render ragione dinanzi al loro Principe.

CAPITOLO CXXIII.

Un' Frate andando una volta per una solitudine, trovando una sera al tardi una spilonca, entrovvi dentro per riposarsi, e albergare, e quìvi stando incominciò a cantare, e dire l'uficio secondo l'usanza de' Monaci, e vegghiò così orando, e dicendo l'uficio insino a passata mezza notte, e poi essendosi posto a

giacere un poco per riposarsi, e dormirsi, subitamente sentì, e vide venire, e entrare in quella spilonca innumerabili schiere di Demonj, delle quali alquante erano innanzi, e alquante di dietro, e in mezzo era un Principe terribile, e grande più di tutti. E poichè furono tutti dentro, lo predetto Principe si puose a sedere in su una (1) sieda altissima, e incominciò a disaminare, e investigare diligentemente i mali di ciascuno di quelli spiriti maligni, e quelli, i quali egli trovava negrigenti, e che non avevano vinte le persone, a i quali erano andati a tentare, cacciava con molta vergogna, rimproverando loro con gran furore, che male avevano ispeso il tempo dato, e assegnato loro ad ingannare, e far cadere i Cristiani; e quelli, i quali trovava, che avevano molti uomini ingannati, e fatti peccare, esaltava, e onorava molto, come valentrissimi combattitori. Fra' quali venendo uno nequissimo, e mostrando allegrezza grande, annunziógli la vittoria, ch' aveva avuta d'un Monaco molto nominato, il qual Frate egli, e molti altri bene conoscevano, onde disse al Principe, come 'l detto Monaco aveva combattuto quindici anni, e in quella notte l'aveva vinto, e fatto cadere in fornicazione. Della qual cosa levandosi fra loro grande alle-
170 grezza, fu da tutti questo nequissimo spirito

(1) *sedia*.

onorato, e lodato. E dopo queste cose essendo già quasi l'aurora, subitamente tutta questa moltitudine di Demonj disparve, e rimanendo questo Frate in dubbio di questa visione, massimamente ricordandosi di quella parola del Vangelo, che dice, che il Demonio è bugiardo, e padre, e trovatore di bugíe, per certificarsi di ciò si mise a sapere la verità di quel Frate, che 'l Demonio disse, ch' aveva fatto cadere; onde incontanente se n'andò in quella contrada, che si chiama Pelusio, dov' egli sapeva, che quel Frate abitava, e trovando un suo vicino, domandò di quel Frate; e quegli gli rispuose, che la notte passata era caduto in fornicazione, onde era fuggito, e tornato al secolo. La qual cosa udendo quel Frate, conobbe per certo, che vera era la visione, ch' aveva veduto la notte; onde ripensando la dura, e pericolosa, e continua battaglia, nella quale siamo, piangendo, e sospirando si ritornò alla sua cella.

Come un santo Abate per mirabile industria liberò un giovane Monaco della tentazione della carne.

CAPITOLO CXXIV.

Era un giovanetto di Grecia in un Monasterio d'Egitto, lo quale era sì fortemente tentato, e acceso di tentazione carnale, che per

nulla astinenzia, e fatica la poteva spegnere, nè domare. Ed essendo ciò nunziato all' Abate, questi come santo, ed esperto uomo lo conservò, e liberò per questo cotale modo. Comandava a un Monaco, il qual era di natura molto aspro, e grave, che spesse volte lo ingiuriasse, e provocasse, e dicessegli obbrobio, e villanía, e poi anche si levasse in capitolo, e accusasselo d'ingiurie ricevute da lui molto gravi. La qual cosa quel Monaco facendo, veggendosi quel giovane così tribulato, e ingiuriato, che l'Abate, e tutti gli altri gli erano incontro, tutto dì piangeva, e tribulava, e dolorava veggendosi ingiurare, e punire contro a verità. Stava solo, e maniconico, imperocchè era pieno di amaritudine, e nullo aiuto, nè conforto trovava: gittavasi a' piedi di Cristo, e con molte lagrime orava, e raccomandavaglisi; e per questo modo passò tutto un anno. E in capo dell' anno il dimandò l'Abate com' egli stava della molesta tentazione della carne; ed e' rispuose: o Padre, io non posso più vivere, tanto m'affrigge la passione, ch' io sento, veggendomi ingiuriare di parole, e di fatti sanza mia colpa; e tanto m'è cociuta, e cuoce questa, che quella m'è passata via, e nullo ricordo, e sentimento v'hoe. E così procurando quel savio, e santo Abate, quel giovane fu libero. Che vedendolo egli di dilicata compressione, la quale induce a lussuria, curollo per lo suo contrario faccendolo tribulare, e 'ngiuriare.

D'un Frate, il quale convertì la sirocchia meretrice a penitenzia.

CAPITOLO CXXV.

Un Frate era in Egitto solitario in cella di grande santitade, massimamente di grande umiltade. Questi aveva una sua sirocchia alla cittade, la quale era meritrice, ed era per la sua bellezza lacciuolo del Diavolo a perdizione di molte anime. Per la qual cosa molti santi Frati ammonivano questo santo Frate, e induceanlo, che uscisce di cella, e andasse a procurare di trarla di peccato, se potesse. E poichè da più Frati, e per più volte gliene fu fatta coscienza, levossi, e andò alla Città, dove istava questa sua sirocchia misera; ed essendo egli già pervenuto presso all' abitazione di lei, uno, che il conosceva, corse innanzi, e disse a quella meritrice: ecco, lo tuo fratello dell' ermo viene a te. La qual cosa quella udendo, subitamente lasciando istare molti cattivi giovani suoi amatori, li quali erano allora con lei, corse fuori scalza, e in trecce, com' ella si stava in casa disonestamente, e andò incontra al fratello, e volevalo abbracciare, ma egli si tirò indrieto, e disse: serocchia mia carissima, perdona oggimai all' anima tua misera, che vedi, che per te molti periscono. Considera dunque quanti tormenti ti sono apparecchiati,

se tosto non torni a penitenzia. Alle quali parole ella compunta, e impaurita rispuose, e disse: Sai tu, e credi, fratel mio, che Iddio mi voglia ricevere a penitenza, e ch' io possa ancor aver tempo di penitenzia? E rispondendo egli, che ne era certo; quella molto confortata gli si gittò a' piedi, e prególlo, che la ne menasse seco al diserto. Allora quegli le disse: va', e cuopriti il capo, e vienne. Al quale ella già perfettamente mutata rispuose: andiamo ora tosto, fratello mio, che meglio m' è patire vergogna innanzi agli uomini andando così, che di ritornare più in quel vituperoso luogo, e casa del mio peccato. E vedendola egli così ben mutata, con gran letizia si mosse, ed ella il seguì, lasciando stare tutte sue gioie, e vestimenti, e altre cose di gran valore, ch' aveva in casa. E andando così insieme, quel suo fratello 172 l'ammuniva, e confortava a penitenzia. E in andando, vedendo alquanti Frati insino dalla lunga venire verso se, disse alla serocchia sua: perocchè quì ogni uomo non sa, che tu sia mia sirocchia, partiti un poco da me infinochè questi Frati passino, acciocchè non si scandalezzassono di me vedendomi teco; e quella subito ubbidiendolo si tirò in disparte infinochè quelli Frati furono passati: e poi incontanente questo suo fratello la chiamò, e disse: vienne, sirocchia mia, e andiamo alla via nostra. E non rispondendo ella, egli andò dove ella era, e guardandola trovolla morta, e trovò le piante de' piedi

tutte insanguinate, e rotte, perocchè, come detto è, ella si partì di casa scalza, e poi, tanto fu grande la contrizione, non vi ritornò. La qual cosa questi vedendo incominciò a sospirare, e a piangere, temendo della perdizione di lei. E tornando al diserto disse con gran dolore a quelli santi Padri quello, che incontrato gli era. E standone questi santi Padri in quistione insieme, dicendo alcuno, che credea, ch' ella fosse salva, e alcuno, che nò, rivelò Iddio ad un santo Padre di loro, come ella era salva, e in grande grolia, perocchè perfettamente essendo invitata, non era pur voluta ritornare in casa, non curandosi di vergogna d'andare in capelli, nè d'affrizione d'andare scalza, nè curandosi di perdere, e lasciare molte gioie, ch' aveva, e perchè pianse, e sospirò con gran dolore lo suo peccato, e in quel dolore, e in quella buona disposizione morì ricevendo da Dio la sua penitenza quantunque il tempo brieve fosse, perocchè fu grande quantità di dolori, e di contrizione.

Detti, ed esempri molto utili contro alla tentazione carnale.

CAPITOLO CXXVI.

Disse l'Abate Pastore: meglio è morire, che fornicare, e guai a quelli, che danno ad

opera di vituperio le membra loro le quali veramente sono membra di Cristo, e Tempio dello Spirito Santo, cioè, che del corpo loro fanno bordello del Diavolo. E un altro santo Monaco, ch' ebbe nome Filemone, disse di questo vizio: noi ci vogliamo salvare, e però promettiamo castità, ma per nigrigenzia nostra vegnamo meno, perchè dovunque andiamo, portiamo sempre lo nimico con noi. Onde principalmente di questo v' ammunisco che il servo di Cristo fugga il vino come il veleno, perocchè 'l vino, e la gioventù son doppio incendio contro
173 alla castità, e arme, e aiuto del nimico; onde quando al nostro corpo, lo quale è troppo caldo, aggiugniamo altri riscaldamenti, facciamo come chi mette oglio nella fiamma del fuoco, che ne cresce, e diviene maggiore. Un Frate nov' anni continovi fu impugnato, e tentato di fornicazione, per la qual cosa disperando d' essere mai libero, incominciò anche ad essere tentato di tornarsi al secolo, e ogni dì quasi prendeva sue masserizie per partirsi, ma poi soccorso da Dio, com' era sera diceva in se medesimo: or istiamo insino a domattina, e poi n' andremo. E la mattina essendo tentato di partirsi facevasi forza, e ingannavasi saviamente, e diceva: per amore di Cristo stianci tutto questo dì, e stasera ci partiremo. E per questo modo continuò, e perseverò nove anni; la cui pazienza, e valentría, e industria Iddio vedendo, tolsegli quella tentazione, e diégli pace. Un Frate per

le molte tribulazioni, e tentazioni, che lo avevano molto impugnato, diventò pusillanimo, e non seppe sostenere, onde lasciò l'abito Monastico, e tornossi al secolo. E volendosi poi confortare, e tornare allo stato di prima, non poteva vincersi, onde parendogli stare male, sospirava, e piangeva dicendo: oimè, or quando tornerò allo stato di prima? E stando in questa pena andò a un santo Padre, e dissegli la sua tribulazione, lo quale egli confortando, aggiunse, e dissegli un cotale esempro: un buon uomo aveva una sua possessione bella, e fruttifera, e per negrigenzia la lasciava insalvatichire, sicchè non produceva se non ispine, e tribuli, e dopo alcun tempo volendola recare allo stato di prima, disse a un suo figliuolo: va, e lavora la nostra terra. E andando quegli, e trovandovi grande moltitudine di spine, e tribuli, che n'erano cresciuti, s'attristò, e disse infra se medesimo: or quando verrò io a capo di tagliare tante spine? E disperando di non poter purgare quella terra dalle spine, puosesi a dormire, e niente vi fece, e tornossi a casa, e così fece per più dì. E dopo molti dì venendo il padre per vedere lo lavorío, che avvisava, che avesse fatto, e vedendo, che niente v'era fatto, disse: or come infino a ora non hai lavorato? e quegli rispuose, e dissegli la cagione, che di sopra è detta, cioè, che disperava di non poterla purgare. Allora egli disse, figliuolo, or fa' così, lavorane ogni dì tanta

almeno, quanta tu cuopri giacendo in terra, e così a poco a poco l'opera crescerà, e tu vedendoti crescere lo lavorío, ti verrai confortando, e non sarai così pusillanimo. La qual cosa quegli incominciò così a fare, onde in poco tempo diboscò la possessione sua. Or così dico a te, figliuolo mio, confortati, e comincia, a poco a poco ti sforza di fare, e persevera, e Iddio veggendo, che tu ti aiuti, ti concederà della sua grazia, e in brieve ti verrai nel primo stato. Ed essendo così confortato, diede fede al consiglio del santo Padre, e incominciò così a fare, dichè in brieve tempo si ritornò nel primo suo buono stato. Disse un altro santo Padre, che un Frate fu molto stimolato, e tentato anni nove, intantochè disperava di potersi salvare, onde venuto in tedio disse: poichè io veggio, che ho perduta l'anima, tornare voglio al secolo. E levandosi, e andando un dì, udì una boce, che gli disse: la tentazione, che hai sostenuta nove anni, sono tue corone; tornati dunque al luogo tuo, e io ti liberrò da queste tentazioni, e così fece. E però non è buona cosa, che l'uomo si disperi per li mali pensieri, che gli vengono, perocchè non consentendo gli sono a merito, e non a peccato.

Anche detti, ed esempri sopra la detta materia.

CAPITOLO CXXVII.

Lo discepolo d'un santo Padre era impugnato, e tentato dallo spirito della fornicazione, ma aiutandolo la grazia di Dio, contastava valentemente, aiutandosi per digiuni, orazioni, e vigilie, e con lavoro manuale. E vedendolo lo suo Abate tanto affaticare, e affriggersi, si gli disse: se tu vuogli, figliuolo mio, io pregherò Iddio, che ti levi questa tentazione. E quegli rispuose, e disse: io veggo, Padre, che avvegnachè io m'affatichi, io ne guadagno, e cresco in vertude, imperocchè per cagione di questa tentazione m'esercito in più digiunare, e orare, e vigilare, e però non voglio, se ti pare, Padre, che prieghi Iddio, che la mi tolga, ma priegalo, ch' egli mi dia forza, e virtù di resistere. Allora quel suo Abate gli disse: a questo m'avveggio, figliuolo mio, che conosci l'utilità di questa spirituale battaglia, e (1) vuoitene per pugna, e pazienza guadagnare l'eterna grolia; e così fece l'Apostolo, che disse: buona battaglia ho combattuta, e compiuto ho lo mio corso, e osservata la fede, e però

(1) veditene *il T. Accad.*

mi veggio apparecchiata la santa corona della giustizia, la quale mi darà il giusto Giudice, e non solamente a me, ma a tutti quelli, che combattono valentremente, amando, e aspettando lo suo avvenimento. Un altro Frate anche essendo moltò impugnato dallo spirito della fornicazione, andossene una notte a un santo Padre, e dissegli la sua tentazione, lo quale lo confortò a pazienza, mostrandogli l'utilità grande delle tentazioni. E tornando alla Cella questo Frate anche sentì la battaglia, e anche uscì della Cella, e tornò al detto santo Padre, ed egli anche lo confortò a pazienza, e disse: credi, figliuolo, e spera, che Giesù Cristo ti manderà il suo aiuto dal Cielo, onde potrai vincere questa tentazione. Per le quali parole questo Frate confortato tornò alla sua cella; e anche sentendosi stimolato dalla predetta tentazione, subitamente la notte medesima anche ricorse al predetto santo Padre; e pregollo molto caramente, che pregasse Iddio per lui. E quegli come paziente, e perfetto, anche lo ricevette benignamente, e disse: non temere, figliuolo, e non ti sgomentare, e non nascondere li tuoi pensieri, ma largamente gli rivela quantunque volte fa bisogno, e per questo modo lo spirito immondo confuso si partirà da te; che per certo ho provato, che nulla cosa così annulla, e abbatte la virtù del nimico, come di rivelare umilemente le sue tentazioni, e pensieri immondi a i santi Padri. Combatti dunque valentremente, e

confortati, e aspetta lo soccorso del Signore, che bene sai, che quivi, dov' è più dura battaglia, fia maggiore corona. Ricordati, che dice Isaia a conforto de' tentati: or è impotente, e debole la mano di Dio, che non sia sufficiente a potere aiutare? or li suoi orecchi sono turati, che non possa udire? quasi dica: certo no, ma puote, e vuole aiutarci. Considera dunque, figliuolo, che Dio aspetta la tua battaglia, e vittoria, e apparecchiati la corona della eternale grolia; e sai, che la santa Scrittura c'ammonisce, che per molte tribulazioni ci conviene entrare nel Regno del Cielo. Le quali tutte belle parole, e ragioni udendo quel Frate, fu confortato il suo cuore, onde rimase con quel santo Padre, c non volle più tornare alla cella sua. L'Abate Moisè, lo quale abitava in quel luogo, che si chiama Pietra, fu sì fortemente certo tempo tentato di fornicazione, che per nullo modo poteva stare in cella in pace; onde se n'andò a santo Isidero, e manifestógli la battaglia della sua tentazione, e confortandolo l'Abate Isidero, e mostrandogli per le Scritture, come le tentazioni erano utili, e come pazientemente si deono sostenere, e fortemente si dee resistere, e pregandolo, che ritornasse alla cella, non vi volle ritornare. Allora l'Abate Isidero prese l'Abate Moisè, e menóllo in sul tetto della sua cella, e disse: guata a occidente, e considera quello, che vedi. E guardando l'Abate Moisè, vide moltitudine innumerabile di

Demonia quasi apparecchiate a pugna; e poi gli disse: ora guarda verso l'oriente, e guardando egli vide una mirabile moltitudine di santi Angeli, e l'esercito delle (1) celestiali virtudi più rilucenti, che il Sole. Allora gli disse l'Abate Isidero: or ecco quelli, che tu vedesti in occidente, sono le Demonia, le quali impugna- 176 no li santi, e amici di Dio; e quelli, che tu vedesti in oriente, sono gli santi Angioli, li quali Iddio manda al nostro aiuto. Cognosci dunque, che, come disse Eliseo Profeta, più sono con esso noi, che contro a noi; e anche l'Apostolo Giovanni dice, che maggiore, e più potente è quei, che regna in noi, che è Principe del Mondo. Per le quali parole l'Abate Moisè confortato molto, tornò alla sua cella, ringraziando, e magnificando lo nostro Signor Giesù Cristo. Era un altro Frate nell' eremo di Sciti pronto, e allegro, e fervente molto nel servigio di Dio, al quale il Demonio avendogli invidia, ridussegli a memoria della bellezza d'una femmina, la quale egli già per altro tempo aveva veduta, e conosciuta, e davagliene grande molestia. Or avvenne per dispensazione di Dio, che un Frate d'Egitto lo venne a visitare per carità, e ragionando insieme addivenne, che infra l'altre cose gli disse, che quella cotale femmina era morta. La qual cosa egli

(1) cilestiali *il T. detto*.

udendo, dopo alquanti dì se n'andò alla sepultura di notte, e aperse il sepolcro, e un suo panno mise, e involse nella puzza di quel corpo, e tornossi alla cella, e poi spessse volte si poneva innanzi quella puzza in suo dispetto, e diceva: or togli lo tuo desiderio, e saziatene. E per questo modo tanto s'affrisse, che quella tentazione si partì.

Di due fratelli Monaci, che l'uno cadde in fornicazione, e l'altro fece con lui penitenzia.

CAPITOLO CXXVIII.

Due fratelli Monaci solitarj, avendo nella loro solitudine fatti certi lavorii per ispazio di un anno, in capo dell' anno andarono alla Cittade per vendere il predetto lavorío, e comperarsi delle necessarie cose. E andando l'uno a comperare certe cose, e l'altro rimanendo all' albergo, per operazione del Diavolo cadde in fornicazione, e tornato, che fu il fratello, disse: ecco spacciato abbiamo ogni cosa, torniamo noi al nostro luogo; e que' rispuose, che non poteva tornare. Della qual cosa quegli maravigliandosi dimandóllo della cagione, il perchè non poteva tornare. Allora egli gli confessò lo suo peccato, e disse: quando tu ti partisti da me, caddi in fornicazione, e sono però sì confuso in me medesimo, che non voglio tornare.

Allora quel suo fratello volendolo inducere a penitenzia, e confortarlo, disse una cotal bugía: fratello mio, sappi, che quando io mi partíi da te, feci lo simigliante, e però andianne tosto alla nostra cella, e facciamo penitenzia, che questo non è luogo da noi, e io spero, che Iddio ci riceverà a misericordia, e libereracci dall' eterne pene dell' Inferno, dove non è frutto di penitenzia, ma continui tormenti. E così confortandolo, tanto gli disse, ch' egli si ritornò insieme con lui alle loro celle, e come furono giunti, se n'andarono a' santi Padri, e con grande umiltà si confessarono con molta contrizione, e pianto del loro peccato, e feciono penitenzia, che fu loro data, e imposta. E così quel Frate, che non aveva peccato, faceva penitenza per l'altro, ch' aveva peccato, per la gran carità, ch' aveva inverso di lui. E vedendo Iddio la sua carità, infra poco tempo revelò a quelli santi Padri come il fatto stava, cioè, che l'uno era sanza peccato, ma per carità, e per inducere lo suo fratello a penitenzia, confessò avere peccato, e come per la detta bontade Iddio aveva perdonato a quel peccatore. E così quell' innocente adempiè la santa Scrittura, che dice, che l'uomo dee ponere l'anima sua per lo prossimo suo.

D'un giovane tentato, del quale fu revelato a un santo Padre, che per sua negrigenza quella tentazione non cessava.

CAPITOLO CXXIX.

Un altro Frate era molto molestato dallo spirito della fornicazione; per la qual cosa se n'andò a un santo Padre, e pregollo, e disse: prega Iddio per me, beatissimo Padre, perciocchè gravemente sono impugnato dallo spirito della fornicazione; al quale quel santo Padre avendo compassione, il confortò, e pregò per lui. E non cessando la tentazione, tornò al santo Padre pregandolo, che più intentamente pregasse per lui, e più volte sforzandosi quel santo Padre, molto pregò con grande affetto Iddio per lui; e quegli più volte tornandovi, e dicendogli, che la tentazione non cessava, maravigliavasi, e dolevasi come ciò fosse, che Dio non lo esaldisse. E volendogli Iddio mostrare la colpa, e la ignoranza di colui, una notte gli mostrò una cotale visione. Vide quel Frate sedere, e posarsi, e lo spirito della fornicazione in ispezie di femmina giuocargli innanzi, e quegli si dilettava di quel giuoco, e poi vedeva l'Angelo di Dio stare, e isdegnarsi molto contro a quel Frate, perocchè nol vedeva argomentarsi, e aiutarsi in orazione, e piangere, e addimandare l'aiuto di Dio come doveva, ma dilettavasi de' pensieri disonesti. Per la qual 178

visione conobbe quel santo Padre, che la colpa era di quel Frate, il perchè le sue orazioni non erano (1) esaldite; onde venendo egli a lui, sì lo riprese, e disse: tua colpa è, Frate, che se' tentato, perciocchè ti diletti ne' mali pensieri, e non resisti, e impossibile cosa è, che si parta da te lo spirito della fornicazione per gli altrui preghi, se tu per te medesimo non se' sollecito in digiunare, lavorare, vegghiare, e pregare, piangendo, la misericordia di Dio, che ti dia aiuto della sua grazia, sicchè possa resistere. Come li medici, pognamo che con somma diligenzia facciano ogni cosa, la quale hanno a fare verso lo infermo, non gli possono però dare sanità, s'egli da se non si aiuta, e guarda dalle cose contrarie; così dunque gli medici spirituali, padri, e rettori, e consiglieri dell' anime, si sforzano d'aiutare li tentati, e tribulati, e infermi, spezialmente consigliandogli, e pregando per loro, se eglino con tutto loro sforzo non si aiutano in umiliarsi, e in orazioni, e 'n fare ciò, che sono consigliati di fare per la loro salute, non gli possono riducere a sanità, e a pace dell' anima. Per le quali parole, ed esempri quel Frate compunto conobbe la sua colpa, e negrigenzia, e con ogni sollecitudine secondo la dottrina di quel santo Padre si sforzò d'aiutarsi in digiuni, e

(1) *esaudite.*

'n orazioni, e vigilie, e per questo modo meritando la misericordia di Dio fu liberato della detta tentazione.

D'un Monaco, che udì le Demonia vantarsi, ch' avevano fatto cadere un altro Monaco in fornicazione.

CAPITOLO CXXX.

Era un Monaco solitario in un diserto, uomo di gran santitade, e dopo alquanti anni, che v'era istato, una giovane sua parente udendo, e investigando il luogo della sua abitazione, istigata, e menata dal Diavolo, entrógli in cella dicendogli, ch' ell' era la cotale sua parente, e come il Diavolo vi s' (1) aoperò, quegli sendone tentato, cadde in peccato con lei. E dopo le predette cose un altro Monaco del predetto diserto stando a mensa, un nappo d'acqua, ch' egli aveva innanzi, più volte gli cadde, e versossi, non toccandolo altri, e così gli addivenne più dì quando disinava; per la qual cosa egli maravigliandosi, e temendo, che quello non significasse altro suo male, pensò d'andare 179 al predetto Monaco, ch' era caduto in peccato, non sapendo nulla del suo cadimento, e dirgli di quello, che gli addiveniva dell' acqua, che

(1) *adoperò*.

gli si versava innanzi a mensa. E andando avvenne, che, perchè la via era lunga, rimase la sera al tardi nel diserto, ed entrò per albergare in un antico Tempio d'Idoli disfatto, e stando quivi udì le Demonia parlare, e vantarsi del cadimento di quel Monaco. E come fu dì, se n'andò al predetto Monaco, e trovóllo in molta grande maninconía, e tristizia, ma nondimeno lo domandò, e disse: che farò, fratello mio, che già è più dì, mangiando io, lo nappo mi si versa innanzi, sanza che io il tocchi? Allora quel Monaco molto tribulato sospirò, e disse: oimè, tu vieni per consiglio a me d'una po' d'acqua, che ti si versa; or che dunque farò io, che sono caduto in fornicazione? Allora quel Frate ciò udendo, gli rivelò quello, che aveva udito la notte passata dalle Demonia. La qual cosa egli udendo disse: veggio, che sono disperato, onde andare me ne voglio al secolo. Allora quel Frate lo cominciò a confortare, e disse: non fare così, fratel mio, ma sostieni pazientemente, e persevera in questo luogo, e cacciamo via questa femmina, che veramente questa è opera del Diavolo. Sta dunque fermo, e persevera insino alla fine piangendo, e pregando la misericordia di Dio piatoso, che ti perdoni, sicchè possa campare in quel dì terribile del giudicio dell' eternale dannazione, e traggati dalle mani di questo maligno nimico, che t'ha ingannato. Per lo quale conforto quel Frate pentuto perfettamente,

cacciò via quella femmina, ed esso rimaso, diessi a fare gran penitenzia, dichè in breve tempo si vide essere nel primo suo stato.

D'un Frate, che per vincere la tentazione della carne si fece moglie e figliuoli.

CAPITOLO CXXXI.

Era un Frate nell' ermo, in quel luogo, che si chiama Cellia. Questo sendo molto impugnato dallo spirito di fornicazione, pensava, e diceva in se medesimo: forse è bisogno, ch' io m'affatichi più per domare la carne, ch' io non fo; e così pensando, levossi, e formò di terra, come persona, che sapeva fare quell' arte, perciocchè era vasellaio, una forma di terra di femmina, e disse a se medesimo: ecco la moglie tua; bisogno è, che per notricarla t'affatichi, e lavori più che non suogli. E dopo alquanti dì anche fece un' altra immagine di femmina di terra, e disse: or ecco la tua moglie t'ha partorito una figliuola, uopo t'è, che la notrichi, sicchè t'è bisogno più affaticare per la vita, e vestimento della madre, e della figliuola. E per questo modo molto affaticandosi, gastigò, e macellò il corpo, intantochè non poteva sostenere di vedere, nè di ricordare femmina. E vedendo Iddio lo fervente proponimento della sua mente per amore della castità, tolse

180

da lui quella tentazione, onde egli sentendosi liberato, lodò Iddio, e ringraziollo di tanto beneficio.

Detti, ed esempri a conoscere onde nasce la tentazione della carne.

CAPITOLO CXXXII.

Un Frate domandò l'Abate Pemen, e disse: che farò io, Padre, perocche molto sono molestato dallo spirito della fornicazione, ed eziandio sono di natura molto furiosa? e rispondendo l'Abate Pemen disse per similitudine: dice la Scrittura, che David si vantò, e disse, che ispesse volte aveva percosso lo leone, e affogato l'orso, ciò viene a dire, che per umiltà si vince lo furore, e per le fatiche corporali si doma la fornicazione. Disse Santo Antonio: a me pare, che 'l corpo nostro ha uno movimento naturale in se, il quale è soggetto alla volontà, che s'ella non consente, non può aoperare, pognamo che si svegli, e 'l mostri per alcun segno. Anche ha un altro movimento per lo disordinato, e soperchio notricamento del corpo per lo troppo mangiare, e bere, per la qual cosa lo sangue soprabbonda, e destasi lo corpo, e commuovesi disordinatamente. Per la qual cosa dice l'Apostolo: non vogliate inebriarvi di vino, nel quale è lussuria. E anche nel

Vangelo il Signore ci ammaestra, e dice: guardatevi, che non aggraviate li vostri cuori in crapula, ed ebrietade, e 'n sollicitudine di questo secolo. E anche è un altro movimento eccitato, e commosso agli amici di Dio per operazione del nimico. Tre dunque sono gli movimenti corporali, l'uno è naturale, l'altro è per soperchio mangiare, lo terzo per tentazione di nemico. Però quando l'uomo si sente muovere di movimenti disonesti, e disordinati, si guardi, e pensi quale sia la cagione, e secondo il bisognò ponga il rimedio. Disse l'Abate Gerenzio Petrese, che molti essendo tentati di desiderj carnali, eziandío sanza congiugnimenti del corpo, pur colla mala volontà hanno commessa la fornicazione, sicchè poco 181 giova la virginità della carne, dappoichè la mente è corrotta. Buona cosa è dunque, fratelli dilettissimi, che, come dice la Scrittura, ciascuno con tutto studio guardi il cuor suo. Disse l'Abate Giovanni di breve statura: L'uomo, che si satolla, ed empie troppo, eziandío parlando con un fanciullo, la mente gli corre a mal diletto. Essendo domandato l'Abate Ciro Alessandrino della tentazione della fornicazione, rispuose così: se pensieri, e tentazioni sono in noi è buon segno, perocchè in ciò si mostra, che non hai l'opera; e per contrario, se tu non fossi tentato, sarebbe segno, che avessi l'opera, perocchè chi non ha battaglia di pensieri, segno è, ch' egli ha consentimento all' opere, e

però il Diavolo non gliene dà molestia. Disse l'Abate Motues, che un Frate venne a lui, e dissegli, che gli pareva piggiore la detrazione, che la fornicazione; ed egli rispuose: dura sentenzia mi pare questa. E que' rispuose: or come ti pare? Rispuose l'Abate Motues: vera cosa è, che la detrazione è rea, ma almeno leggiermente si può curare, e tornare a penitenzia, confessando l'uomo, che abbia male fatto, ma la fornicazione naturalmente è morte dell' anima; e non se n'esce così tosto. Venne un Frate all'Abate Pastore, e dissegli: che farò, che sono molto tentato, e afflitto di fornicazione? e andaine a dimandare consiglio a (1) Ibistione, e dissemi, che non la dovessi lasciare stare con meco gran tempo. Rispuose l'Abate Pastore: l'opera, e la conversazione dell' Abate Ibistione è suso in Cielo cogli Angioli, e non prova queste cose; ma io, e tu siamo peccatori, e però ne siamo tentati; ma parmi, che se 'l Monaco si vuole aiutare, e contenere lo ventre, e la lingua, e stare in solitudine, puossi confortare e sperare d'avere vettoria d'ogni tentazione. Dicesi della Badessa Sarra, che fu tredici anni fortemente tentata dallo spirito della fornicazione, e non pregò mai Iddio, che ne la liberasse, ma solamente questo diceva: dammi fortezza

(1) *altri leggono* all' Abate Listione; *così sotto*.

Iddio. Disse un santo Eremito parlando della tentazione della fornicazione come si debba vincere con fatica, onde diceva all' uomo tentato: va, lavora, e ora; or crediti salvare dormendo? va, affliggiti, va, e cerca, e troverai; vegghia, e picchia, e fiati aperto; sai che eziandío nel secolo per combattere si viene a corona, e ricevono i valenti combattitori molti colpi, e fedite per venire a onore. Or dunque sta' valentremente, e confortati, e persevera nella battaglia, e Iddio ti darà del suo aiuto. Anche della tentazione della fornicazione disse un altro santo Padre: di questa tentazione addiviene come a quegli, che passa per luogo, nel quale si cuocono diverse vivande, che alcuni, tratti per golosità all' odore de' cibi, si fermano, ed 182 entrano nella taverna, e alquanti altri più temperati, e savj passano, e vanno alla via loro, e di quelli odori non si curano. Tu dunque quando se' commosso, e tentato, non restare, e non ti dilettare nel pensiero della tentazione, ma subito corri con fervore verso il Paradiso, e ora a Dio, e di': Signor mio figliuolo di Dio, aiutami. E così fa' contro a ogni altra tentazione, che per certo noi non avemo da noi virtù di sradicarci i mali pensieri, e tentazioni, ma siamo combattitori contro a loro, e Iddio vedendo, che noi ci aiutiamo, ci porge la sua grazia, e facci vittoriosi. Disse un santo Frate: se 'l Monaco cade in peccato, affriggasi come uomo, ch' è caduto della via nella fossa, e

sforzisi, e affatichisi tanto, che si rilevi; ma quegli, che viene dal secolo bastigli, che cominci a bene operare. E un altro gli rispuose, e disse: lo Monaco caduto in tentazione è come la casa, ch' è sommossa a cadere, ma s'egli è sobrio, e sollecito reedificheralla leggiermente, perocchè ha in se la materia apparecchiata della casa sommossa a poterla ridificare dell' uso delle sue buone opere passate, se tosto ricorre a esse; ma quegli, che non ebbe mai fondamento, nè principio di buone opere, ha più briga di venire a stato di salute. Lo Monaco adunque per la meditazione della divina Legge, per gli esercizj, e atti monacili, e spirituali, che gli sono rimasi, pognamochè caggia, può più tosto tornare alla sua perfezione, che 'l secolare, al quale è bisogno di cominciare da capo.

D'un figliuolo d'un santo Padre, a cui le Demonia mostrarono in sogno le femmine; e d'un altro, al quale il Demonio apparve in ispezie d'una Saracina nera, e fetida.

CAPITOLO CXXXIII.

Un buon Uomo andò a fare penitenzia nell' ermo di Sciti, e uscendo del secolo, portovvi un suo figliuolo piccolino quasi da latte, e quivi lo notricò, e imperciocchè in quell' eremo non aveva femmine, quel fanciullo poichè

fu cresciuto, non sapeva, che cosa si fossono le femmine. Ma le Demonia gli apparvono una notte in visione, e 'n abito femminile. Della qual cosa egli molto maravigliandosi dicea al padre quello, che egli vedeva, benchè egli non lo conoscesse, cioè la femmina. Or avvenne, che essendo già grande, andò una volta in Egitto col padre, e trovando femmine per la via, disse al padre: padre, ecco così son fatte quelle cose, che mi apparvono in visione in Isciti. E volendolo il padre saviamente ingannare, che non le conoscesse, sì gli disse: figliuolo mio, questi sono Monaci del mondo, ma non hanno quell' abito, (1) che noi. E maravigliandosi molto della malizia delle Demonia, tornò incontanente in Isciti, acciocchè il figliuolo non conoscesse che cosa fosse femmina. Un altro simigliantemente rinunziò al secolo, e venne in Isciti con un suo figliuolo molto piccolo; e come questo garzone fu cresciuto, incominciaronlo le Demonia a tentare sì fortemente, e a riscaldare, che non parendogli di potere più sostenere, disse al padre: tornare mi voglio al secolo, padre mio, perocchè io non posso sostenere, nè vincere le concupiscenze carnali; e quantunque lo padre lo confortasse, ch' egli sostenesse, non giovava, ch' egli diceva pure di volere tornare al secolo. Allora il padre gli disse:

(1) come noi *il T. Ricc.*

or mi fa questo servigio, figliuolo mio, togli quaranta pani, e quaranta foglie di palma, e va', e sta' solo nell' ermo più (1) addentro, quivi lavora, e ora quaranta dì, e aspetta la misericordia di Dio. E così quegli andò, e fece, e stava, e lavorava, e intrecciava palme, e non mangiava se non un pane biscotto il dì. E in capo di venti dì gli apparve una Etiopessa sì fetente, e laidissima, che non la poteva sofferire di vedere, onde la cacciava da se; ma quella innanzichè si partisse, gli disse: io sono lo spirito della fornicazione, la quale nel cuore degli uomini stolti paio dolce, ma per la tua ubbidienza, e per la fatica, che sostieni, non m'ha permesso Iddio d'ingannarti, ma hatti in verità mostrato la mia laidezza, e 'l mio fetore; e dette queste parole disparve. Allora quegli tutto confortato in Dio tornò al padre con grande allegrezza, e dissegli: or non voglio io tornare più al secolo, padre, e dissegli quello, che aveva veduto, e sentito; e lo padre aveva saputo per ispirito tutto il fatto, e dissegli: se tu fossi perseverato infino in quaranta dì, com' io ti dissi, anche avresti veduto maggiori cose, figliuolo mio. E così ringraziando Iddio, quel giovane rimase, e perseverò, e diventò buon uomo.

---

(1) adrento *il T. Accad.*

D'un Diacano, il quale si fece seppellire vivo, perchè era caduto in fornicazione.

CAPITOLO CXXXIV.

Un Frate domandò un antico Padre, e disse: se addiviene, che l'uomo caggia in peccato, che dee fare per sodisfare lo scandolo, ch' ha fatto? E quel santo Padre gli rispuose così, e narrógli un cotale esempro, e disse: Era in un Monasterio d'Egitto un Diacano molto nominato, e famoso. Or avvenne, che essendo perseguitato un gentiluomo dal Principe, e Rettore della contrada, fuggì con tutta la sua famiglia a quel Monasterio, e per operazione del nimico prendendo quel Diacano dimestichezza colla sua donna, cadde con lei in peccato, sicchè ne furono in iscandolo, e vituperio tutti que' Frati. E tornando quel Diacano al cuor suo, e conoscendo la sua colpa, andossene a un santo Padre, e confessógli questo fatto, e con grande contrizione lo pregò, e disségli: seppelliscimi dentro nella tua cella, e non lo manifestare a persona. E così fece; e quivi in verità di cuore fece penitenzia. Or avvenne, che dopo certo tempo, che il fiume del Nilo non riboccò per le terre secondo l'usanza, per la qual cosa essendo gran

secco, (1) feciono il Chericato, e 'l popolo le letanie con grandi processioni, domandando a Dio dell' acqua. E facendo questa cotale processione, revelò Iddio a un santo Padre, che se quel Diacano, ch' era nascosto, e sepolto nella cella, non uscisse, lo Nilo non traboccherebbe. La qual cosa egli dicendo, tutti si maravigliarono, e venendo a quella cella, trassonel fuori, e quegli facendo orazione a Dio, subito il Nilo traboccò. E conoscendo tutti quelli, che di lui erano scandalezzati, questo fatto, glorificarono, e (2) laldarono Iddio, lo quale approvò, e mostrò la penitenzia, e come egli era accetto nel suo cospetto per questo miracolo.

(1) *I Testi moderni:* li Religiosi, e 'l popolo andarono a processione dicendo letanie, e salmi; *non essendo stato inteso quel Fare le letanie, quantunque sia anche in Dant. Inf.* 20. E vidi gente per lo vallon tondo Venir tacendo, e lagrimando al passo, Che fanno le letane in questo mondo. *Nella Cronichetta d' Amaretto si legge pure: fare letanie, favellandosi d' Idolatri.*

(2) *laudarono.*

Di due Fratelli, l'uno vagabondo, e l'altro religioso.

CAPITOLO CXXXV.

Venne un Frate a un santo Padre, e dissegli: io ho un mio fratello molto leggiere, e vagabondo, che tutto dì va or quà, or là, per la qual cosa io son molto tribulato. E quel santo Padre rispuose; sopportalo pazientemente, fratel mio, e Iddio vedendo la tua fatica, e pazienza, lo rivocherà a te, e muteràllo in bene, che impossibile cosa è, che per durezza, e per asprezza lo cuore dell' uomo si muti dalla sua intenzione; che come dice il proverbio: (1) lo Demonio non caccia il Demonio; ma con benignità lo tieni, e rivoca a te, che sai, che così ce ne dà esempro Cristo benedetto, che pure con benignità chiama, e trae a se i peccatori. E per confortarlo gli disse un cotale esempro: Furono due fratelli in Tebaida, l'uno de' quali essendo caduto in fornicazione disperandosi disse all' altro: fratello, tornare voglio

---

(1) *così costantemente tutti i Testi. Presso de' Latini andò quasi in proverbio tutto l'opposto, cioè* Daemonem expellit Daemon, *che corrisponde appunto al nostro:* un Diavolo caccia l'altro.

al secolo. E ciò udendo quell'altro suo fratello, incominciò a piangere fortemente, e disse: non voglio, che facci così, fratel mio, che non voglio, che perdi tanta fatica, e penitenzia, che hai fatta, e sostenuta per Dio. E rispondendo quegli, che al postutto si voleva pur partire; quel suo fratello manifestò questa cosa a un santo Padre; e quegli gli rispose: se vi vuole pure andare, va con lui, che almeno gli sarai un freno. E quegli così fece. E andando, giunti che furono a una contrada, vedendo Iddio la fatica, e la carità di colui, il quale seguitava il fratello per rivocarlo dal male, tolse la tentazione da quell' altro, onde subitamente mutato disse: tornianci all' ermo, fratel mio; ecco, faccio ragione, ch' io abbia già peccato con femmina, or che prò n'abbo? E con una gran contrizione, e compunzione si tornò con lui alle loro celle, magnificando Iddio.

186 *Dottrina contro alla tentazione della carne.*

CAPITOLO CXXXVI.

Un Frate domandò un santo Padre, e disse: che farò, Padre, che 'l pensier mio sempre è in fornicazione, e non trovo requie pure un' ora? E que' rispuose: quando tu senti, che 'l nemico ti semina nel cuore questi mali

pensieri, non vi ti dilettare, e non istare in parole col Demonio, pensando, e rivolgendoti per lo cuore questi pensieri; ma per un' altezza di cuore dispregiagli, e fatti beffe di lui; che, pognamochè egli possa questi pensieri seminare nel nostro cuore, non ci può però isforzare. In te dunque è di ricevergli, e di cacciargli, onde sai, che narra la Scrittura, che quegli di (1) Mandianne essendo assediati dal popolo di Dio adornarono le loro figliuole, e mandaronle nel campo de' nimici, e chi volle peccare con loro, potè, ma nullo fu sforzato, e alcuni altri se ne sdegnarono, e feciono vendetta de' fornicatori. E così è da fare della fornicazione, che 'l Diavolo, come adornata meritrice ci mette innanzi, ma non ce ne può sforzare. E rispondendo quel Frate disse: or che farò, Padre, che io son molto fragile, e questa passione mi vince? e que' disse: sta' inteso, e sollecito, e quando le Demonia ti parlano mettendoti nel cuore mali pensieri, non rispondere loro, ma lievati, e ora, e con grande contrizione di': Figliuolo di Dio abbi misericordia di me. Disse quel Frate: or ecco, Padre, io penso della Scrittura, ma non ne sento compunzione, perocchè non la 'ntendo.

---

(1) Mandianne *per* Madian, *come* Giansone *per* Giasone, *che si trova negli antichi Scrittori.*

E que' rispuose: non lasciare però di pensare di ciò; che io udíi, che disse l'Abate Pastore, e molti altri santi Padri, che, pognamochè lo incantatore non intenda la virtù delle parole, che dice, nientemeno lo serpente l'ode, e per la virtude di quelle parole è preso, e vinto; e così, pognamochè noi non intendiamo la virtù delle parole sante, che diciamo, nientedimeno le Demonia le temono, e partonsi sconfitti. Diceva un altro santo Padre, che 'l pensiero della fornicazione è fragile come il giunco, onde pognamo che 'l Diavolo ci metta in cuore, se noi vogliamo resistere, leggermente si parte, e si rompe, ma se con dolcezza, e piacere lo riceviamo, diventa forte come ferro, e malagevolmente si rompe. È dunque di bisogno, che discretamente nel principio ci avveggiamo, e pensiamo, che quelli, che vi consentono, non hanno speranza di salute, e a quelli, che non consentono, ma valentremente resistono, è serbata, e riposta la corona della grolia.

187 *Di due Frati, li quali vinti dalla tentazione della carne presono moglie, ma poi si penterono, e tornarono a penitenzia.*

CAPITOLO CXXXVII.

Due Frati impugnati dalla fornicazione, tornarono al secolo, e presono moglie. Poi dopo

alcun tempo tornando a se dissono insieme: or ecco, miseri, or che abbiamo guadagnato, che lasciammo l'ordine Angelico, sianci dati a questa misera immundizia, e dopo questo brieve tempo n'andremo al fuoco eterno? E così dicendo, confortaronsi, e dissono: facciamo dunque penitenzia, e ritorniamo all' ermo, e così fecero; e tornando umiliaronsi a que' santi Padri, e confessarono il peccato loro. E quelli santi Padri avendo consiglio insieme, gli rinchiusono in diversi luoghi ciascuno per se, e facevano dare loro un poco di pane a peso, e acqua poca a misura, tanto all' uno, quanto all' altro, e compiuto il termine della loro penitenzia, li santi Padri gli trassono fuori, e vedendo l'uno pallido, e magro, e l'altro grasso, e fresco, maravigliaronsi molto, considerando, che avevano avuto pari vivanda l'uno, e l'altro, e volendo sapere la cagione, domandarongli di quello, che avevano pensato in quel mezzo; e 'l magro rispuose, che continovo aveva pensato, e rivoltosi nell' animo suo le pene, e i tormenti, ch'aveva meritato per li suoi peccati, e per questi pensieri era così (1) isvenuto. Poi dimandando l'altro, rispuose: io ho sempre pensato il beneficio, e la grazia, che il benigno Iddio m'ha fatta, liberandomi da tanta miseria, in quanta io era caduto, e hammi

(1) consumato *il T. Ricc.*

ricevuto a questa vita angelica, onde l'ho sempre lodato, e ringraziato con grande allegrezza (1).

188 *D'un Monaco, che per la sua inobbedienza cadde in fornicazione.*

CAPITOLO CXXXVIII.

Un antico Romito era in Isciti, lo quale cadendo in grandissima infermitade, e vedendo, che i Frati avevano gran fatica per lui servire, disse: andare voglio in Egitto, e trovare alcuna buona donna, che mi servirà, e non sarò grave a' Frati. E ciò udendo l'Abate Moisè, avvedendosi, che questo era inganno di nimico, sì gli disse: non vi andare, che sie' certo, che tu cadrai in fornicazione. Della qual parola quegli conturbandosi, disse: lo mio corpo è già tutto mortificato, e tu mi di' queste cose; e così confidandosi di se medesimo, non volendo credere all' altrui consiglio, levossi, e andossene in Egitto. E vedendo gli uomini della contrada la sua venuta, feciongli molto onore, perciocch' era nominato, e famoso Romito,

(1) *qui aggiungono i Mss. moderni*: Allora giudicarono que' Padri, che li pensieri dell' uno l'avessono tenuto magro, e palido, e l'allegrezza dell' altro, grasso, e fresco.

e ciascuno gli s'offeriva a servirlo, e feciongli molti presenti, e fra gli altri venne a lui una santa Vergine, e proferseglisi a servirlo per l'amor di Dio; alla quale egli consentendo, prese lo suo servigio volentieri; e dopo alcun tempo migliorò, dichè venne a prosperità di corpo. Dichè sendo (1) inzigato dal Diavolo cadde colla predetta Vergine in peccato, sicchè quella ingravidò; ed essendo domandata dalle genti della contrada, di cui fosse gravida, rispondeva, e diceva, che era di quel Remito; ma le genti, perocchè lo reputavano santo uomo, non lo credevano, ma quel Remito già compunto, e contrito del suo peccato, acciocchè altri non fosse infammato, umilemente confessava il mal suo, e diceva: vero è, che io ho fatto male, e priegovi, che serbiate la creatura, ch' ella partorisce. E poichè l'ebbe partorito, e levato dal latte, un figliuolo, ch' ella fece, puosenelo in collo, e andossene in Isciti, e lo dì, che v'era solennità, entrò nella Ecclesia dinanzi a tutta la moltitudine de' Frati; e vedendolo tutti quelli Frati col figliuolo in collo; e sappiendo come il fatto era ito, piangevano di dolore, e compassione, pensando, che un Frate sì antico, e famoso, fosse così vilmente caduto in iscandolo di tanta gente; e quegli con gran vergogna, e contrizione stava, e diceva a' Frati:

(1) instigato *altri Testi.*

vedete, questo è il figliuolo della inobbidienza. Guardatevi dunque, fratelli miei, pensando, ch' io in vecchiezza sono così caduto, e pregate Iddio per me. E poi tornando alla sua cella, 189 fece così durissima penitenzia, onde in breve tempo ritornò nella sua prima perfezione, e umiltà.

D'un Frate, che per vincere la tentazione della carne, s'arse quasi tutte le dita.

CAPITOLO CXXXIX.

Era un Solitario nelle parti di sotto d'Egitto, il quale era molto famoso, e nominato, perocchè stava solo rinchiuso in una cella in luogo diserto. E udendo la sua fama una femmina disonesta (1) istigata dal Diavolo, immaginandosi di farlo cadere, disse ad alquanti giovani lascivi; che mi volete dare, se io faccio cadere in peccato il cotale Solitario? e quelli, come lascivi, e mal disposti, le promisono certa cosa. E poi partendosi quella dopo vespro andò verso lui, e la sera molto al tardi pervenne alla sua cella, e picchiò all'uscio, e aprendo quegli per sapere chi fosse, vedendo costei maravigliossi molto, e turbossi, e disse: or come se' tu venuta quà? e quella come figliuola

(1) stigata *il T. Ricc.*

del Diavolo infignendosi con pianto disse: ismarrii la via, e così errando sono pervenuta quivi. Allora quegli credendole, mosso da una stolta piatà, misela dentro al coperto in un ridotto dinanzi alla sua cella segreta, ed egli si ridusse più drento in segreto. E ciò vedendo quella misera, e rea, incominciò a gridare, e disse: o Padre, anche temo, che le fiere non mi divorino; e quegli sentendosi commuovere a piatade, e temendo il giudicio di Dio se ella morisse a sua cagione, non sapeva che si fare, e diceva: oimè, onde m'è venuta questa tribulazione? e pure all' ultimo le aperse, e misela dentro, e incontanente il Diavolo cominciò a stimolare, e a saettar lo cuore di costei; e avvedendosi egli come Santo, che questa era opera del Diavolo, disse in se medesimo: le vie del nimico sono tenebre, e 'l Figliuolo di Dio è luce. E incontanente con un santo fervore si levò, e accese la lucerna, e sentendo lo 'ncendio della carne, diceva a se medesimo: ben sai, che chi consente, e fa questo peccato, va a' tormenti in fuoco eterno. Or pruova dunque se tu puoi sostenere lo tormento del fuoco. E così dicendo puose il dito alla lucerna accesa, e tutto l'arse, ma tanto era acceso di fuoco di concupiscenza, che non si spense però; e così facendo insino alla mattina incese tutte le dita della sua mano. La qual cosa vedendo quella misera diventò tutta

190 rigida come (1) pietra per orrore, e così morì. E la mattina venendo li predetti giovani, che avevano con lei fatto patto, al detto Remito, sì gli dissono: venneci una femmina iersera? e que' rispuose, che sì, e mostrò loro dov' ella giaceva morta, e disse: ecco dove dorme. E vedendola eglino così morta, dissono: o Abate ell' è morta. Allora egli trasse fuori le mani, e mostrò loro come egli aveva tutte le mani arse, e disse: ecco, che m' ha fatto questa figliuola del Diavolo; e narrò loro per ordine tutto il fatto, e poi disse: non rendete male per male, siccome scritto è. E ponendosi in orazione a Dio per lei, sì la resuscitò, e quella conoscente del beneficio di Dio, vivette poi castamente, e santamente tutto il tempo della vita sua.

D' un Monaco, che negò la Fede per avere per moglie la figliuola del Sacerdote degl' Idoli.

CAPITOLO CXL.

Un Frate era nel diserto molto tentato, e impugnato dallo spirito della fornicazione. Or avvenne, che per certa cagione egli andò in una villa d' Egitto, e vedendo una bella giovane,

---

(1) *il Ms. Accad.* prieta.

ch' era figliuola del Sacerdote degl'Idoli, innamorossi di lei, e vinto di questo malo amore dimandolla al padre per moglie; e quegli (1) le rispuose, che non lo farebbe se non ne domandasse prima consiglio al suo Idolo. E andossene al Diavolo, il quale adorava, lo quale gli parlava nell'Idolo, e sì gli disse, come quel Monaco gli domandava la figliuola per moglie, e dimandógliene consiglio, se dare gliele doveva; e il Demonio disse: s'egli vuole negare il suo Dio, lo Battesimo, e la Professione monacile, dagliele. E venendo lo Sacerdote a quel Monaco gli disse: nega Cristo, e lo Battesimo, e rinunzia alla Professione monastica, e darotti la mia figliuola per moglie. La qual cosa quel misero, ebro, e pazzo di malo amore, acconsentì di farla, e incontanente, ch' ebbe così fatto, si vide uscire di bocca una colomba molto bella, e volare in Cielo. Allora lo Sacerdote tornando all' Idolo suo, dissegli quello, che fatto aveva, e 'l Demonio gli disse: non gli dare la tua figliuola, perocchè sento, che il suo Iddio anche l' aiuta, e non è partito da lui. E tornando lo Sacerdote a quel Monaco, che aspettava, che gli desse la figliuola, sì gli disse: non la ti posso dare, perciocchè il tuo Iddio anche t'aiuta, e non è da te partito. La qual cosa quegli udendo, fu tutto vergognato, e compunto, e 191

(1) *forse* li.

mutato, e disse in se medesimo: se tanta bontà m'ha mostrato Iddio, avendolo nel pensiero negato, e rinunziato al suo Battesimo, e alla Professione monastica, ed è sì (1) benigno, che anche m'aiuta, e richiedemi; or come sarei sì rio, ch' io mi partissi da lui? E ritornando al suo cuore con gran compunzione, e amore, tornò all' ermo, e andossene ad un gran santo Padre, e narrógli per ordine ciò, che incontrato gli era. Al quale rispose quel santo Padre, e disse: rimanti quì con meco in questa spilonca, e digiuna tre settimane continue, e io pregherò Iddio per te; e così fece quel Padre, e pregò Iddio, e disse: priegoti, Messere, donami quest' anima, e ricevi la sua penitenzia, e Iddio (2) asaldì la sua orazione. E compiuta la prima settimana, dimandollo quel santo Padre, e disse: hai veduto alcuna cosa? e que' rispuose: vidi una colomba volarmi sopra al capo. Allora quel santo Padre lo confortò, e disse: sie' sobrio, e ora perseverantemente. E compiuta la terza settimana, venne anche a lui quel santo Padre, e dimandóllo, e disse: hai poi veduto altro? e que' rispuose, e disse: vidi la colomba, la quale in prima m'apparve sopra 'l capo, appressimarmisi tanto, ch' io la pote' toccare, e tenere con una mano, e quando l'ebbi presa,

(1) *il T. Ricc.* buono.
(2) esaudì *il detto T.*

in quello m'uscì di mano, ed entrommi in bocca. Allora quel santo Padre ringraziò Iddio, e disse a quel Frate: or ecco questo è segno, che Iddio ha ricevuta la tua penitenzia; oggimai guardati, e sta' sollecito. E 'l Frate conoscendo da Dio innanzi, e poi da lui la sua salute, volle pur con lui rimanere, e quivi perseverò in buona vita infino alla morte.

D'un Remito figliuolo del Sacerdote degl' Idoli, il quale si convertì essendo col padre, e udendo le Demonia, che riferivano al Principe li mali fatti, e la perfezione, e virtù de' Cristiani.

CAPITOLO CXLI.

Un antico, e santo Padre di Tebaida diceva, ch' egli era stato figliuolo del Sacerdote degl' Idoli, e diceva, che essendo egli piccolo fanciullo una (1) volta andò dopo 'l padre occultamente quando andava a fare sagrificio all' Idolo, e allora dice, che vide lo Principe delle Demonia sedere molto onorevolmente, e tutta la sua milizia gli stava dinanzi: e istando così venne un Principe molto grande, e adorollo, e il Diavolo maggiore lo dimandò, donde veniva. E rispondendo egli, ch' era stato in 192

(1) fiata *il T. Ricc.*

una Provincia, e suscitatovi molta briga, e fattovi ispargere molto sangue, lo Diavolo lo dimandò in quanto tempo aveva fatto questi mali, ed e' rispuose in xxx dì, onde lo fece duramente (1) flagellare, dicendo, che poco aveva fatto in tanto tempo; e dopo costui ne venne un altro, e adoróllo, ed egli lo domandò, e disse: donde vieni? e que' rispuose, sono stato in mare, e hovvi levate gran tempeste, e fatto rompervi molti navilj, e sonvi annegate molte persone, e son venuto ad annunziartelo; al quale disse il Diavolo: in quanto tempo hai fatto questo? e que' rispuose: in xxx dì. Allora il Diavolo lo fece anche battere, dicendo, che poco aveva fatto in tanto tempo. Poi ne venne un altro, e adoróllo, ed egli lo domandò dond' egli veniva, e che aveva fatto? rispuose: io sono stato nella tal Cittade, e facendovisi nozze, misivi briga, intantochè molto sangue vi si sparse, e lo sposo vi fu ucciso; ed egli lo domandò: in quanti dì hai fatti questi mali? ed egli disse in x. dì, onde lo fece battere, e flagellare come (2) negligente, dicendo, che poco male aveva fatto in tanto tempo. E appresso venne un altro, e adoróllo, ed egli domandò dov' era stato, e risposegli: sono istato

(1) fragellare *altri Codd. fra' quali quello dell' Accad. e così sotto.*

(2) negrigente *il T. Accad.*

xl. anni in un eremo a tentare un Monaco, e in questa notte passata l'ho fatto cadere in fornicazione. E udendo ciò quel Demonio maggiore discese della sedia, e baciòllo, e poi gli pose la sua corona in capo, e fecelo sedere allato a se, dicendo, che molto gran cosa aveva fatto. Le quali cose io udendo, e vedendo dissi in me medesimo: or m'avveggio io, che grande cosa è l'ordine Monastico, e per questo, come piacque a Dio, io mi convertii, e femmi Monaco.

D'un Frate liberato dalla tentazione della carne per l'orazione de' Frati. 198

CAPITOLO CXLII.

Un Frate essendo tentato di fornicazione, incominciò a resistere valentemente, e ad (1) affliggere la carne, e guardare lo suo cuore sollecitamente di non consentire alla mala tentazione; e durando questa battaglia per anni quattordici, e non sentendosi liberare, venne alla Chiesa, dov' erano ragunati i santi Padri, e umilmente manifestò loro la pena, e la battaglia, che aveva; al quale quelli santi Padri avendo compassione, ordinarono, che ciascun

(1) affriggere *il Ms. Accad. così sotto.*

Monaco di quell' eremo s'affliggesse, e orasse per lui una settimana, acciocchè Iddio lo liberasse da quella tentazione. E fatto che ebbono così, quella tentazione (1) si cessò, e rimase in pace.

D'un antico Solitario, che cadde in peccato, e della sua penitenzia.

CAPITOLO CXLIII.

Un Monaco solitario antico, e di gran fama istava in un Monte nelle parti d'Antioccia, per li cui esempli, e ammaestramenti molti venivano in conoscimento di via di salute, e di perfezione. E avendo il Diavolo invidia di tanto frutto, e bene, di quanto di costui usciva, e di tanta sua buona fama, incominciò a dargli forte battaglia, e misegli un cotale pensiero sotto spezie d'umiltà, cioè, che non gli si convenisse d'avere ministro, che 'l servisse, ma più tosto convenisse, ch' egli servisse altrui, e che sempreché non fusse acconcio d'essere ministro altrui, almeno servisse a se medesimo, e così gli mise in cuore, acciocchè non fosse grave agli altri, ch' egli stesso andasse alla Città, e vendesse le sue isportelle, e

(1) si partì *il T. Ricc.*

poi si ritornasse alla sua cella. E questo pensiero gli mise il nimico, affinchè non potendolo far cadere nella quiete, e nello star rinchiuso nella cella, andando attorno di poterlo più tosto ingannare. Onde quel Remito sotto spezie di bene, come questo pensiero gli venne, non conoscendo lo 'nganno, il mise a esecuzione, e cominciò ad andare alla Città attorno, e dopo lungo tempo andando in quà, e in là, trovandosi in certo luogo con una femmina, (1) adoperandovisi il Diavolo colle sue insidie, cadde in peccato con lei, e venendo egli poi al diserto allato a un fiume, pensando lo 'nganno, ch' aveva ricevuto, e vedendo, che il Diavolo si godeva della sua ruina, venne in tanta maninconia, e tristizia, che quasi si voleva disperare, pensando come aveva contristato lo Spirito Santo, e gli santi Angeli, e come aveva scandalezzati i santi Padri, e Frati, che avieno di lui grande openione. E disperando di non poter pervenire più alla loro perfezione, non pensando, nè ricordandosi più di Dio, lo quale soccorre, e dà virtù, e grazia a quelli, che a lui perfettamente si convertono, come disperato si voleva annegare in quel fiume, e 'l Diavolo vi si adoperava per averne bene a compimento tutta sua intenzione; ma pure Iddio lo soccorse, sicchè tornando in se,

(1) *il T. Ricc.* lavorandovi:

prese a fare penitenzia, e a (1) affliggersi, e a piagnere nel cospetto di Dio lo suo peccato. E così confortandosi tornò alla sua cella, e rinchiusesi dentro come in un sepolcro, e con mirabile dolore piangeva se medesimo nel cospetto di Dio, quasi nel modo come si sogliono piangere li morti dalli carnali, e terreni parenti; e digiunando, e piagnendo, e in molti altri modi affliggendosi, pregando Iddio, che gli perdonasse, per la grande contrizione, che aveva, non gli pareva di potere tanto fare, che bastasse a soddisfare all' offesa, che aveva commessa; e alli Frati, che venivano per essere da lui consolati, e ammaestrati, come solevano, non voleva aprire, e non voleva dire loro la cagione per non iscandalezzargli, ma rispondeva, e diceva loro, che si partissono, perciocchè egli aveva giurato, e fermato di stare così rinchiuso un anno a far penitenzia, e che pregassono Iddio per lui. E per questo modo istette un anno intero, e la notte della Pasqua (2) della Resurrezione prese una lucerna nuova, e fornilla d'oglio, e lucignolo, ma non l'accese, e coprilla, e puosesi in orazione divotamente, e disse: misericordioso Iddio, lo quale eziandio li barberi, e Pagani ricevi, se

(1) affriggersi *qui, e altrove il T. Accad.*
(2) della Surressione santissima *legge il T. detto.*

vogliono venire a te, io a te refuggo Salvator mio, pregandoti, che abbi misericordia di me. Confesso, che io molto t'offesi, e feci lieto il nimico; ecco morto sono, lui ubbidiendo. Tu benigno Signore, che fai misericordia agl' impj, e peccatori, e comandi, che sia fatta loro dalli prossimi carità, abbi misericordia di me così umiliato; ecco misero tornato a mente; ma a te, Messere, nulla cosa è impossibile. Piacciati dunque, benigno, e misericordioso Iddio, fare misericordia a questa tua fattura, e risu- 195 scitami spiritualmente, lo quale eziandío li corpi morti, e tornati in polvere, tutti (1) risusciterai al díe del giudicio. Ecco, Messere, venuto è meno lo spirito mio, e la mia infelice anima; e lo mio corpo, lo quale lordai peccando, è già per dolore (2) affinito, e non posso più vivere. Confortami dunque, e visitami contrito, e in segno della tua misericordia verso di me comanda, priegoti, che del tuo fuoco miracolosamente questa lucerna s'accenda, acciocchè io prendendo perciò (3) certezza della tua misericordia, tutto 'l tempo che mi resta, lo spenda a osservare valentemente i tuoi comandamenti, e serva a te divotamente più

(1) riformerai *il T. Ricc.*
(2) consunto *il T. detto.*
(3) fiducia *il Ms. detto.*

che prima. E fatta questa orazione, e confessione, levossi per vedere se la lucerna fossse accesa, e levando lo (1) coperchio vide, che non era accesa; e ciò vedendo gittossi in terra con gran dolore, e anche pregò Iddio, e disse: confessoti, Messere, la mia viltà, che vilmente caddi, e iniquamente elessi più tosto per diletto della carne il giudicio degli eterni tormenti, che risistendo godere con teco; ma sai, Messere, lo 'nganno, e la battaglia, che mi fece il nimico, e la mia fragilitade, onde piacciati di ricevere la mia umile confessione, che dinanzi a te, e a tutti gli tuoi Angeli, e Santi confesso la mia bruttura; e se non fosse per non iscandalizzarli, dinanzi a tutti gli uomini la confesserei. Fammi, priegoti, misericordia, Signore, acciocchè io agli altri peccatori predichi la tua benignità. E così tre volte orando, fu da Dio èsaldito; e levandosi la terza volta trovò la lucerna accesa, onde ricevette grande allegrezza, e gran conforto, e conoscendo la somma benignità, e misericordia di Dio, ch' era degnato di fargli misericordia, e grazia, incominciò a dire: io ti ringrazio, Signor mio Iddio, che di così indegno servo hai avuto misericordia, e mostratogli sì bello, e nuovo segno per darli (2) fidanza. E stando così infino

(1) capo per ciò, *il T. detto.*
(2) fiducia *come sopra il T. detto.*

al dì, per la grande allegrezza ch' ebbe, si dimenticò quel dì di mangiare, e per memoria del beneficio ricevuto conservò quel lume acceso tutto il tempo della sua vita, aggiugnendo oglio, e lucignolo alla lucerna, come vedeva, che mancava, acciocchè mai non si spegnesse. E sì perfettamente (1) vivette da indi innanzi, che abitando in lui la divina grazia, era a tutti esempro, e forma d'ogni perfezione; e poi dopo certo tempo revelandogli Iddio per più dì dinanzi il dì della sua morte, il quale esso predisse, passò in pace di questa vita.

D' un Monaco, che per inganno del nimico tornò a casa del padre, e poi cadde in peccato, e mal finì. 196

CAPITOLO CXLIV.

Un Frate dimandò un santo Padre, e disse: che farò, Padre, che tanti mali pensieri (2) mi vengono nella mente, che non posso patire di stare in cella pure un' ora? E que' rispuose, e disse: figliuolo mio, tornati alla tua cella, e lavora colle tue mani, e priega Iddio incessantemente, che t' aiuti, e commettiti a lui,

---

(1) visse poi *il Ms. detto.*
(2) abbo *il T. Ricc.*

e guardati, che per nullo modo tu ti lasci ingannare d'uscire di cella, e diégli un cotale esempro. Un giovane secolare volle diventare Monaco, per la qual cosa pregò molto lo suo padre, che gli consentisse, volendo ciò fare di sua licenza; e non volendo il padre consentire, fecenelo pregare a molti amici, intantochè vinto il padre per molti prieghi, all' ultimo gli consentì, e quegli si fece Monaco in un Monasterio, e in brieve tempo diventò molto perfetto, intantochè eziandío digiunava duo dì, e alcuna volta tutta una settimana, e umilmente, e ferventemente faceva ogni servigio, che poteva nel Munisterio. La qual cosa udendo l' Abate suo, erane molto consolato, e ringraziavane Iddio. Or avvenne dopo alcun tempo, che questi reputandosi pur perfetto, e sofficiente a stare solitario, incominciò a pregare l'Abate suo, che gli desse licenza d'andare all' ermo, e stare solitario; al quale l'Abate non voleva consentire, e dicevagli: figliuolo, non vi andare, che sappi, che ancora non potresti sostenere tanta fatica, nè patire tante tentazioni del nimico, ed essendo tentato, e tribulato, non avresti chi ti consolasse, nè confortasse. Ma egli ingannato di se medesimo, reputandosi sufficiente, importunamente pur lo pregava, che gli consentisse, e'l licenziasse, e lasciasselo andare; onde per la tanta importunità l'Abate vinto benedisselo, e lasciollo andare, e raccomandóllo a Dio. E movendosi quegli pregò l'Abate, che gli concedesse

alcun Monaco, che gl'insegnasse la via, e l'Abate gli diè due Monaci, che 'l mettessono per la via. E andando eglino per lo eremo, lo secondo díe attediati di caldo, caddono in terra (1) 197 trafelati, e per morti; e riposandosi eglino addormentaronsi, e come ebbono dormito un poco, un'aquila venne, e toccógli con l'alia per modo, che si svegliarono, e poi quelli dissono a colui, che andava per essere solitario: or ecco quest'aquila è l'Angiolo tuo, e satti guidare; sta' su, e valle dietro. E così quegli levandosi s'accommiatò da loro, e andò all'aquila, e levandosi l'aquila, andò per ispazio d'uno stadio, e ristette, e quel Frate gli andò dietro, e quando fu giunto a lei, quella si levò, e andò un poco più oltre, e così fece per ispazio di tre ore, e poi l'aquila levandosi volò a man ritta del Monaco, che la seguitava, e andossi via, sicchè lo Monaco non la vide più. Tuttavia egli confortandosi andò più innanzi, e trovò una ispilonca con una fontana bella, e tre (2) alberi di palma appresso, onde disse in se medesimo: veramente questo è il luogo, lo quale Iddio m'ha apparecchiato. E intrando nella spelonca, e abitandovi mangiava (3) del frutto di quelle palme, e bevea di quell'acqua; e per questo modo solitario vi stette

---

(1) *sfiniti*
(2) datteri *il T. detto*.
(3) di que' datteri *il T. detto*.

anni sei, ne' quali non vide mai persona. Ed un dì standosi nella sua ispilonca venne a lui il Diavolo in forma trasfigurato, a similitudine d'un Abate antico, e reverendo, lo quale questi vedendo temette, e gittossi in orazione, e poi si levò. Allora il Diavolo per meglio ingannarlo, acciocchè gli desse più fede, disse: oriamo anche, Frate, e orato ch' ebbono, levaronsi, e puosonsi a sedere insieme, e 'l Diavolo gli disse: quanto tempo ci se' istato, fratel mio? e rispondendo egli, che v'era stato sei anni, disse il Diavolo quasi mostrando ammirazione: or come può essere, che in questo tempo, che ci siei stato, io non abbia saputo nulla, se non da quattro dì in quà, essendo io tuo vicino quì presso (1) un altro Romitorio, e già sono anni undici, che io non uscíi se non oggi per visitarti, e per ragionare con teco della salute dell' anima mia? E poi disse: io dubito, Frate, dello stato nostro, e parmi, che noi lavoriamo invano, standoci pure così solitarj in cella, conciossiacosachè quì stando noi perdiamo le Sagramenta del Corpo, e Sangue di Cristo, secondo ch' egli ne comanda, e temo, che se ora non riceviamo, e usiamo questo Sagramento, siamo eziandío nell' altra vita sanza lui. Onde ti dico, fratel mio, quello, che mi pare. È di quì presso a tre miglia un Monasterio, che

(1) *forse* in un.

v'ha un Prete; andiamovi ogni Domenica, o vogliamo delle due Domeniche l'una, e prendiamo il Corpo di Cristo, e poi ci ritorniamo alle nostre celle. E rispondendo il Frate, che ciò gli piaceva, la Domenica seguente per tempo venne il Diavolo, e disse: vieni, andiamo, che bene è ora. E uscendo quegli fuori andarono a quel Monasterio, dov' era il Prete, ed 198 entrarono nella Chiesa, e puosonsi in orazione, e poi levandosi quel Monaco non vide quello, che l'aveva menato, e disse in se medesimo molto maravigliandosi: or dove fia costui andato? e immaginandosi, che fusse uscito fuori per sua necessitade, aspettò un poco, e poich' ebbe assai aspettato, domandò li Frati di quel Monasterio dov' egli fosse ito quel Frate, che venne con lui; e rispondendo tutti, che eglino non avevano veduto altri con lui, avvidesi, e conobbe, che il Diavolo l'aveva ingannato, e disse a que' Frati ciò, che addivenuto gli era, e come (1) per sottile modo il Diavolo l'aveva tratto di cella, e poi disse: ma non ne curo, imperciocchè per buona opera venni: prenderò (2) il Corpo, e 'l Sangue di Cristo, e poi mi tornerò alla mia cella. E poichè fu comunicato, l'Abate non lo lasciò partire insino che non disinasse con loro, e disse: non

(1) sottilmente *il T. detto*.
(2) la Comunione *il T. detto*.

ti lascerò andare in nullo modo infino che tu non hai mangiato, e poich' ebbe mangiato, si partì tornando alla sua cella. E andando, lo Diavolo gli si parò innanzi in ispezie, e in forma d'un giovane secolare, e incominciòllo a guatare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: ben mi pari esso; e poi anche lo riguardava, e diceva: per Dio non pare. E ciò udendo quel Frate, disse: perchè mi miri tu così? e que' rispuose: or non mi conosci tu? ma già non me ne maraviglio, tanto tempo è, che ti partisti da me. Or sappi, che io sono cotale tuo compagno, figliuolo di cotal vicino di tuo padre. E per farsi meglio dar fede a quello, ch' egli voleva, sì gli disse de' nomi de' suoi parenti, e sì gli disse: or tu non mi credi? ben ti conosco io: tuo padre ebbe nome così, e tua madre ebbe nome così; ma sappi, che la tua madre, e la tua sirocchia già sono anni tre, che passarono di questa vita, ma tuo padre pure a questi dì è morto, e hatti lasciato (1) erede d'ogni suo bene; che venendo a morte, disse: ora a cui posso meglio lasciare la mia ricchezza, che al mio santo figliuolo, lo quale hae lasciato il mondo, e serve Iddio? onde a lui lascio ogni cosa, e priego qualunque lo sapesse, vada per lui, acciocchè egli venendo

(1) reda *il T. Accad.*

venda ogni mia possessione, e distribuisca il prezzo a' poveri per l'anima mia, e per la sua; e molti per questa cagione ti sono andati cercando; e fra gli altri io mi misi a cercarti, e venni quà, e però ista sù, e non indugiare, e vienne meco, e vendi ogni cosa, e distribuisci a' poveri secondo la volontà del tuo padre. E rispondendo il Frate, che non voleva, e che non gli era bisogno di tornare al secolo, lo Diavolo incontanente gli disse così: se tu non ne vieni e per tua negrigenzia si perda tanto bene, e i poveri sieno privati di tanta limosina, credimi, che Iddio te ne richiederà ragione al giudicio. Or che male ti dich' io? io non ti dico, che vegni a possedere, e a godere gli beni del tuo padre, ma solo, che gli venghi a vendere, e dare per Dio, come buono dispensatore, acciocchè non sieno usurpati, e posseduti dagli mali uomini, e da meritrici quelli beni, che sono lasciati a' poveri. Vieni dunque, e dispensa questa eredità a' poveri, e poi ritorna alla tua cella. E tanto gli disse per queste, e simili parole, ch' egli si mosse, e andonne con lui al secolo. E quando furono giunti alla Città, sì lo lasciò. E intrando questi in casa del padre, e il padre discendendo di casa per andare fuori, e vedendo costui, e non conoscendolo, dimandóllo chi egli fosse; ma egli in se confuso vedendosi dal Demonio ingannato, non sapeva, che si rispondere. Della qual cosa il padre maravigliandosi lo cominciò a più

importunamente, e curiosamente domandare chi fosse, e donde. Allora egli confuso, e conturbato, non potendosi nascondere, gli manifestò come egli era il suo figliuolo. E domandandolo egli per che cagione fosse tornato, vergognossi di dire lo fatto com' era, onde mentì, e disse, ch' era tornato per suo amore, e desiderio di lui vedere, e con lui stare, e così si rimase con lui. E incominciando a lasciare ogni bene, come confuso, e quasi disperato, da indi a poco tempo cadde in fornicazione, e venne in ira del padre, e fu da lui molto afflitto, e vituperato per la mala (1) vita, che teneva, e andando di male in peggio, lo misero non si corresse, nè tornò a penitenzia, ma rimase nel secolo, e mal finì. E però dico, fratello mio, che lo Monaco non dee leggiermente lasciare lo luogo, dove di prima Dio l'ha eletto, e dove ha fatto la sua professione.

(1) via *il T. detto*.

Come è da recidere la memoria de' parenti, e come i predicatori non hanno grazia quando gli uditori non vogliono bene operare. 200

CAPITOLO CXLV.

Lo Santissimo, e Beatissimo Antonio, vero, e perfetto in Cristo Padre, e Maestro de' Monaci, comandava spesse volte a i discepoli, e ammunivagli, che al tutto si levassono, e recidessono la memoria de' parenti carnali, e propinquj, e de' fatti loro nulla sollecitudine avessono, acciocchè con libera, e spedita mente potessono venire, e accostare a Dio sanza intermissione; onde dicea, che molto si commuove, e perverte la mente della sua stabilitade per queste cotali sollecitudini, e amori mondani, e intanto si oscura lo lume del cuore, che non s'avvede l'uomo misero del gran danno, che ne segue quando si sparge l'anima per varie cogitazioni. Ben è vero certo, e conviensi ed è bisogno, che per la salute dell' anima de' parenti, e propinquj suoi li Monaci preghino, e sieno solleciti di raccomandargli a Dio, e pregarlo, che gli liberi da' pericoli del mondo, e dell' anima, e del corpo, e che non gli lasci nel giudicio dell' eternale perdizione, ma faccia loro grazia d'aver parte con lui nel suo Regno. Questa cura tanto debbono avere i Monaci de' loro parenti, e non altro. Alquanti

Frati andavano a visitare l'Abate Filice, e pregaronlo, ch' egli gli ammaestrasse, e desse loro alcuna buona dottrina, ma egli pure taceva, e non rispondeva loro. Ed essendo coloro pure importuni, e pure pregandolo, che alcuna cosa dicesse loro, rispuose, e disse: ora in questo tempo, fratelli miei, non sappiamo, che ci dire, ma quando li Frati domandavano in verità dottrina da i Santi Padri ad intenzione di metterla in opera, allora Iddio dava loro grazia di saper dire, e insegnare loro buona dottrina; ma oggi, che i Frati domandano più per una cotale curiosità, che per migliorare, e non vogliono fare quello, ch' è detto loro, ha tolto Iddio la grazia a i Santi Padri, e non sanno, che si parlare, perchè non è chi voglia operare. Le quali parole udendo quelli, sospirarono quasi piagnendo, conoscendo, ch' egli diceva bene loro la verità, e partironsi raccomandandosi alle sue orazioni.

201 *Dell' astinenzia, e penitenzia di S. Maccario.*

CAPITOLO CXLVI.

Dicesi dell' Abate Maccario, ch' egli era di tanta astinenza, che quando avvenisse per sodisfare a i Frati, che 'l visitassono, ovvero che lui visitasse altri, ch' egli bevesse del vino, volendol poi riscontrare, per ogni bicchiere di

vino, che avea bevuto, stava un dì, che non beeva eziandio dell' acqua. E i Frati ciò non sapendo, alcuna volta gli davano del vino per fargli recreazione, ed egli volentieri lo prendeva per più (1) affliggersi, onde di ciò avvedendosi il suo discepolo, pregava i Frati, che per Dio non gliene dessóno, dicendo loro, come poi egli troppo duramente s'affliggeva, facendo astinenzia eziandio dell' acqua; per la qual cosa li Frati poi se ne guardavano. L'Abate Maccario maggiore diceva a i Frati in Isciti, detta la Messa: fratelli miei fuggite. E una volta rispuose un Frate: or dove possiamo più fuggire? non siamo noi fuggiti del mondo a questa solitudine? allora l'Abate Maccario si puose la lingua al dito, e disse: questa è da fuggire, fratelli miei, e così dicendo si rinchiuse solo nella sua cella, dando loro esempro di fare simigliantemente. Andò una volta l'Abate Maccario a visitare Santo Antonio in sul monte, e picchiando all' uscio della sua cella, Antonio disse istando dentro: chi se' tu? e que' rispuose: sono Maccario. Allora Antonio per provarlo, chiuse meglio l'uscio, e lascióllo di fuori, mostrando di averlo in dispetto; e perseverando Maccario all' uscio, Antonio considerando la

(1) *il T. Accad.* affriggersi, *anche in molti altri luoghi.*

sua pazienza gli aperse, e ricevettelo (1) con allegrezza dicendo: molto è gran tempo, ch'io t'ho disiderato di vederti, udendo la tua fama, e poi apparecchiò, e mangiarono insieme in carità, e la sera Antonio mise in molle alquante palme per lavorare, e tessere sportelle, e ciò vedendo Maccario domandógli di quelle palme per lavorare con lui; e poi la sera sedendo insieme, e ragionando di Dio, e di cose (2) utili all' anima, faceano una (3) pletta, cioè una intrecciatura

(1) graziosamente *il Ms. Ricc.*
(2) utoli *il T. Accad.*
(3) prenta *ha unicamente il T. Accad. mancando di questa voce il T. Ricc. e le stampe, che dicono:* facevano intrecciatura di quelle palme etc. *Ma il leggersi in due Mss. moderni* pletta, *sebbene in uno col* p *tagliato, che sembra essere stato scritto per un* per, *fa non irragionevolmente dubitare, che non* prenta, *ma* pletta *sia la vera lezione, che nel Lat. barbaro vale* catena, nexus e virgultis. *Ne accresce poi il sospetto il leggersi fra le autorità rapportate dal Du-Fresne a questa voce di latinità bassa:* Pelagius in Vitis Patrum libello 5. §. 5. Faciebant quoque plectam de ipsis palmis, et cusabat usque ad horam sextam ec. *Appresso*

di quelle palme; e vedendo poi Antonio quello, che aveva lavorato Maccario, ch' era molto, e ben fatto, baciógli le mani, e disse: molta virtute esce di queste benedette mani.

Come S. Maccario fece resuscitare un morto, che confessò certa pecunia, ch' aveva nascosa, d'un deposito, ch' aveva ricevuto da uno; e dell' astinenzia. 202

CAPITOLO CXLVII.

Disse l'Abate Sisoi, quando io era in Isciti coll' Abate Maccario, andammo insieme sette Frati a mietere, e stando noi nel campo, e segando, una vedova ci veniva dietro ricogliendo le spighe, che rimanevano, e non facea se non che piagnere. La qual cosa vedendo Maccario, chiamò colui, di cui era il campo, e dissegli: che ha questa vecchierella, che non fa se non che piagnere? e que' rispuose: questa vecchierella è molto tribulata, perocchè 'l marito ricevette un certo diposito da altrui, e poi morì di subito, sicchè non potè manifestare, nè dire laddove l'avesse posto; per la

---

Omero Odyss. XXII. σειρὴ plectè, catena plexa, seu connexa annulis suis, *se non piuttosto, giusta la spiegazione d'Esichio*, funis e loris nexus, seu contortus.

qual cosa quegli, di cui era il diposito, volle prendere lei, e i figliuoli per servi, non trovando altro, di che pagarsi. Allora Santo Maccario gli disse: dille, che venga a noi oggi, quando ci riposeremo per lo caldo. E venendo quella, secondochè le fu detto, Santo Maccario la dimandò, e disse: perchè tanto piangi? e quella disse appunto secondochè aveva detto quel signore del campo. Alla quale Santo Maccario avendo grande compassione, sì le disse: vieni, e mostrami laddove è sepulto lo tuo marito. E andando con alquanti Frati dopo lei al sepolcro, fecela (1) cessare, e tornare a casa, e poi si puose in orazione cogli Frati suoi; e dopo alquanto ispazio presa fidanza in Dio, chiamò quel morto del sepolcro, e dissegli: dimmi do-203 ve ponesti quel diposito, che ti fu raccomandato? e que' rispuose: in casa mia, e sotto il piede del letto. Allora Santo Maccario gli disse: or ti ritorna, e dormi in pace insino al dì della resurrezione. La qual cosa udendo noi tutti, gittammoglici a' piedi per riverenzia, e allora egli disse: non è per mio merito fatto questo, ch' io per me sono neente, ma per questa vedova, e per li suoi pupilli ha Iddio fatto questo. Non richiede Iddio dall' anima se non purità, e innocenzia, e allora ciò, che gli domanda, sì le concede. E dette queste parole venne,

---

(1) partire *altri Testi*.

e annunziò a quella vedova, dov' era il deposito, e quella così trovò, e rendello a quegli, di cui era, e fu liberata co' suoi figliuoli; e tutti quelli, che vidono questo miracolo, glorificarono Iddio. Venendo un dì di meriggio, ch' era un gran caldo un uomo all' Abate Maccario, e avendo gran sete, addimandógli dell' acqua, al quale l' Abate rispuose: bastiti, che stai all' ombra, e hane gran rifrigerio, lo quale molti navicanti, e andanti ora non ne hanno. E non gli diede allora dell' acqua, tanto era austero alla volontà della carne, e così voleva, che gli altri fossono. Parlando io una volta con lui della virtù dell' astinenzia, sì mi disse: così fa' valentremente, figliuolo mio, e confortati, e sappi, ch' egli è venti anni, che io non mi saziai nè di pane, nè d'acqua, nè di sonno, e sempre mangiai lo pane a peso, e bevvi l' acqua a misura, ed essendo costretto per necessità di dormire, appoggiami un poco alla parete.

Qui finisce lo terzo libro di Vita Patrum in volgare. Deo gratias. Amen.

207
QUÌ INCOMINCIA IL QUARTO LIBRO DI VITA PATRUM.

E prima comincia come Zaccheria imprese ad essere piatoso dal Patriarca.

CAPITOLO I.

Essendo io ito in Alessandria per fare la festa de' Santissimi (1) Martiri Ciro, e Giovanni, stando io, e parlando con alquanti santi Padri delle Scritture divine, e della cura, e reggimento dell' anima, avvenne, che un pellegrino passando addomandò limosina da noi, che sedevamo, e disputavamo delle Scritture, dicendo, ch' era fuggito della prigione (2) di Persia, e non trovandosi niuno di noi danaio (3) addosso, dicemmogli, che andasse con Dio. La qual cosa udendo un servo d'uno di noi, lo quale era molto piatoso, e avea nome Zaccheria, commosso a compassione corse dietro al pellegrino, ch'era partito, e dielli una certa moneta d'argento, la quale aveva, e dissegli, che gli perdonasse, che non gli poteva più dare, conciosiacosachè non gli rimanesse altro, che

(1) Martori *il T. Accad.*
(2) de' Persi *altri Mss.*
(3) allato *il T. Ricc.*

un danaio minuto, avvegnachè fosse con una sua donna, e due figliuoli. Della qual cosa avvedendomi io, fui mirabilmente compunto, e dissilo al venerabile Menna, che mi sedea allato, lo quale era istato dispensatore del Venerabile Patriarca. E vedendomi egli così maravigliare, e lodare quel benedetto pover uomo, che aveva fatto limosina al pellegrino, sì mi disse; non te ne maravigliare, che sappi, che egli ha avuto buon maestro, che gli ha insegnato a così fare. E pregandolo io, che mi dicesse da cui aveva così imparato, sì mi disse: sappi, che costui fu ministro del Santissimo Giovanni Patriarca, e come buono figliuolo, e discepolo seguita la via, e dottrina del suo padre, e maestro Giovanni, lo quale ispesse volte gli diceva: figliuolo mio Zaccheria sie misericordioso, e abbi per certo, che Iddio non ti verrà mai meno; e così veramente gli è addivenuto, che molti beni gli ha Iddio mandati alle mani, ma egli non si serba nulla, che ogni cosa da' a' poveri, intantochè per se, e per la sua famiglia spesse volte patì gran necessitade, e molte volte è stato trovato in orazione stare, a Dio con mirabile letizia, e fervore dicendo: or si (1) vedrà chi potrà più, o tu mandarmi, o io (2) dispargere, e dare a' poveri; or 208

(1) parrà *il T. detto*.
(2) *altri Mss.* dispergere.

si parrà chi potrà più, e chi vincerà, che certo sono, Messere, che tu se' ricco, e governatore, e sofficiente provveditore della vita mia, e però non dubito di dispergere quello, che mi mandi. E alcuna volta è addivenuto, che non trovandosi egli, che possa dare al povero, che gli chiede limosina, è ito, e vendutosi ad alcun artefice per certa pecunia a servirlo a certo tempo, e preso lo prezzo occultamente lo dà a' poveri, ma acciocchè non sia conosciuta la sua vertude, dice quando si vende, che 'l fa perchè la sua famiglia è in necessitade. Le quali cose dicendo Menna, udía io con grande diligenza, e 'istava quasi stupefatto, e maravigliandomi di sì bella virtù, sì mi disse ei: maravigliti tu di questo bene? diresti tu altro, se tu udissi le virtudi, e i fatti del Santissimo Patriarca Giovanni. Allora io gli dissi: or che potrei più udire? e que' rispuose: or mi credi, che io abbo veduto in lui opere, le quali eccedono ogni facultà umana, e se ti degni di venire a desinare meco, dirotti delle sue opere mirabili, le quali io da lui ordinato Prete, e dispensatore della sua Chiesa abbo veduto conversando con lui. Allora io per disiderio d'udire quello, che mi promettea, presilo per mano, e andane con lui. E vedendo io, ch' egli apparecchiava la mensa, e sollecitavasi di farmi onore, e darmi desinare, sì gli dissi: non mi pare giusta cosa, carissimo fratello mio, di prendere prima lo cibo del corpo, che quello

dell' anima, onde ti priego, che in prima mi dia quel cibo, che tu mi promettesti, cioe, che mi narri (1) le virtuti del Santissimo Patriarca. E incominciandomi egli a dire delle sue virtudi, e come mai non aveva giurato, presi la carta, e incominciai a scrivere, e notare quello, che mi dicea, e iscrissi le infrascritte cose.

Come il Santissimo Giovanni fece scrivere li nomi di tutti li poveri, e chiamavagli suoi signori, e sovveniva loro. 209

CAPITOLO II.

Incontanente, che il Santissimo Giovanni fu fatto Patriarca d'Alessandria, non per ambizione, e sollecitudine umana, ma per provvidenzia divina mandò per gli dispensatori, e uficiali suoi, e disse loro dinanzi a molta gente: fratelli miei, non mi pare giusta cosa, che noi abbiamo prima cura d'altrui, che di Cristo. Andate dunque per tutta la Cittade, e recatemi (2) iscritto tutti li miei signori che trovate. La qual parola quelli non intendendo pregaronlo, che dichiarasse loro quel che volea dire; ed egli rispuose, e disse: quelli, che voi chiamate poveri, e mendichi, quelli chiamo io

(1) la vita *il T. Ricc.*
(2) *forse* in iscritto.

miei signori, e aiutatori, perocchè eglino veracemente son quelli, che ci possono (1) atare, e dare lo Regno del Cielo. E poichè secondo il suo comandamento tutti li poveri della Città, che erano per numero settemilacinquecento, gli furono recati scritti, comando al dispensatore suo, che ogni giorno provvedesse a ciascuno sofficientemente in tutte sue necessitadi. E fatto questo se n'andò con tutto il chericato, e con tutto il popolo alla chiesa, e ricevette la consagrazione dell' uficio.

Come ordinò, che le misure, e pesi fossono uguali.

CAPITOLO III.

E il seguente giorno mandò li suoi dispensatori, e cancellieri, e altri molti uficiali della terra per tutta la Cittade cercando le misure, e pesi, e ordinò, e comandò, che nullo tenesse diversi pesi, nè misure, ma con un peso, e una misura si comperasse, e vendesse, e il suo comandamento, e bando fu cotale: Giovanni minimo, e indegno servo de' servi di Giesù Cristo. A tutti quelli, che sono di mia giurisdizione, e sotto mio reggimento mando comandando, che nullo tenga diverse misure, e

(1) *aiutare*.

pesi, perciocchè, come dice la divina Scrittura. Iddio ha in odio la stadera grande, e piccola, cioè ad altra misura comperare, e ad altra vendere, e se dopo la presente mia ammunizione alcuno fia trovato prevaricatore del mio comandamento, sappi, ch' egli fia privato d'ogni suo bene, e tutto lo farò dare a' poveri, 210 che conciossiacosachè, secondo che dice San Paulo, li Perlati sieno tenuti di render ragione a Dio dell' anime de' sudditi, io quanto è in me, poichè sono per divina provvisione vostro Pastore, vogliovi inducere a ogni virtude, e torvi cagione d'ogni vizio.

Come corresse li Giudici, che ricevevano li presenti, e rivendevano la giustizia.

CAPITOLO IV.

Essendogli poi detto, che i rettori, e i giudici della Ecclesia, per pecunia, e doni acciecati, vendevano la giustizia, e facevano pregiudicio alle povere persone, fecegli venire dinanzi a se incontanente; e non inasprendogli, nè dicendo loro villanía, ammonivagli dolcemente, che si guardassono, che mai più non udisse romore. E per vincergli per bontà, fece loro, per torre ogni cagione d'ingiustizia, e di furore, accrescere loro gli salarj, intantochè potevano vivere sofficientemente; e comandò loro, che

nulla cosa altra togliessono, o ricevessono, allegando loro la Scrittura, che dice in Giobbe, che il fuoco consumerà i tabernacoli, e gli alberghi di coloro, che volentieri ricevono li doni, e vendono la giustizia. E da allora innanzi per la divina grazia gli giudici si corressono, e (1) abbondarono, intantochè alcuni di loro rendettono al Patriarca quel tanto salario, che aveva loro cresciuto.

Come due dì della settimana sedea nella piazza per udire le quistioni de' poveri.

CAPITOLO V.

Da indi a certo tempo udendo dire, che alquanti poveri essendo ingiuriati da alquanti più potenti di loro, volendo entrare a lui per lamentarsi, e chiedere giustizia de' suoi avversarj, non potevano per paura (2) de' cancellieri, e difensori della Chiesa, e d'altri famigliari, che non gli lasciavano entrare, considerò di porre rimedio a questa ingiustizia per

---

(1) ammendarono *ha un altro Ms. ma il T. Ricc.* ha abbandonarono; *le stampe nulla e il Lat.* abundaverunt domus eorum.

(2) cancellariorum *il Lat.* de' cavalieri *il T. Ricc.*

questo modo, cioè, che ordinò, che la quarta, e sesta feria, cioè la mezzedima, e 'l venerdì, 211 gli fosse posto la sedia nella piazza dinanzi alla Chiesa; e quivi istava, e parlava con alquanti savj, e divoti uomini delle Scritture, e aspettava insino passata terza, che venisse qualche povero, o persona di bassa mano a domandargli ragione, e giustizia di qualche suo avversario; e acciocchè nullo temesse, o si vergognasse d'andare a lui, non permetteva in quell' ora, che gli fossono d'intorno i difensori, e famigliari suoi, eccetto un piatoso, che desse baldanza a chi volesse andare a parlare a lui. E poich' aveva udito lo lamento, e la petizione del povero uomo, se pareva a lui, che avesse ragione, comandava al dispensatore, e uficiali suoi, che innanzi che mangiassono, gli facessono o facessono fare a chi n'era tenuto, giustizia, e ragione, e diceva a quelli, che erano con lui, e maravigliavansi di questa nuova usanza, che aveva presa, cioè di uscire, e di stare dinanzi alla Chiesa due giorni della settimana a fare giustizia a' poveri: se noi uomini vili, e indegni abbiamo podestade, e licenza, e opportunitade d'entrare sempre a nostra posta di dì, e di notte nella Chiesa di Dio, e dinanzi lui proponere le nostre petizioni, e preghiamolo importunamente, che ci (1) esaudisca

(1) esaldischi *il T. Accad.* esaldire *sotto*.

gridando col Profeta, che ci soccorra tosto, e mandici lo suo aiuto in fretta; qnanto maggiormente si conviene a noi di dare opportunitade, e tempo a i nostri conservi, e di proponere gli loro prieghi, e le loro petizioni, e come sollecitamente gli dobbiamo esaudire, e aiutare, ricordandoci della sentenzia di Cristo, che disse: che quella misura fia fatta a noi, che noi facciamo altrui? Or avvenne, che un giorno essendo istato per lo predetto modo insino a terza, vedendo, che niuno veniva a lui per niuna sua quistione, partissi molto tristo, e lagrimante, e non essendo niuno ardito di domandarlo di che piangesse, lo santissimo Sofronio ciò vedendo, trasselo in disparte, e dissegli: or che cagione hai tu di piangere, o santissimo, che certo debbi pensare, che tutti siamo conturbati, vedendo te turbato? E rispondendo, che la cagione del suo pianto era, che in quel giorno non aveva guadagnato alcuna mercede, perocchè nullo povero era venuto a lui a dimandarli giustizia, lo santissimo Sofronio spirato da Dio riprese le sue parole, e dissegli: anzi oggi hai tu materia di grandissima letizia, vedendo che hai sì pacificato lo tuo popolo, che non trovi quistioni, nè divisioni fra loro, ed hai fatti gli uomini Angioli sanza briga, e discordia, e ciascuno ama lo prossimo suo. Per le quali parole lo santissimo Giovanni si consolò, e levò gli occhi al Cielo, e disse: Signor mio, io ti ringrazio, che me indegno, e vile peccatore

hai fatto Sacerdote, e Pastore del popolo tuo, 212 e hami dato grazia di pascerlo, e pacificarlo. E fatto questo ringraziamento, sentì gran letizia, e pace di Dio nella predetta santa usanza, cioè di stare due giorni della settimana per lo predetto modo a udire gli piati, e le quistioni, e le petizioni de' poveri. Secondo che alcuni dicono, lo seguitò poi Gostantino figliuolo, e successore nell' Imperio di (1) Eradio Imperadore.

Come ricevette quelli di Siria, che fuggivano per paura di quelli di Persia.

CAPITOLO VI.

Al tempo di questo santissimo Patriarca avvenne, che quelli di Persia vennono a fare

---

(1) Eradio *hanno con gli esemplari a penna moderni, le stampe, quantunque il T. Accad. legga corrottamente* Daudio. *La lezione di* Eradio, *che nel Lat. è* Eraclius, *fa vedere quanto agevolmente il* cl *si cangia in* d, *onde nacque la importante varietà di lezione nel nome dell' Autore della Seconda Parte di queste Vite; intorno al quale si favellò a lungo nella Lettera proemiale al primo Tomo.*

guerra in Siria, e prenderonla, e presono molta gente; per paura de' quali molti fuggendo, udendo la fama del santissimo Patriarca, tutti corsono a lui, come a porto, e refugio singulare, dimandandogli misericordia, li quali tutti lo beatissimo Patriarca ricevea, e consolava non come istranieri, e prigioni fuggiti, ma come propj fratelli carissimi. E incontanente quelli, ch' erano fediti, e infermati, fece allogare per diversi ispedali, comandando a' suoi spedalieri e dispensatori, che ne avessono diligente cura, e provvedesson loro sofficientemente di medici, e di medicine, e d'ogni altra loro necessitade, e nullo ne costrignessono, se non fosse a sua volontade di partirsi, e a tutti gli altri poveri, e sani ogni giorno faceva dare, al maschio una certa moneta, che si chiamava siliqua, e alla femmina due, dicendo, che alla femmina si voleva fare meglio, perocchè non potevano sanza pericolo discorrere, nè così leggiermente guadagnare. Ed essendo fra que' poveri alquanti vestiti ornatamente, secondochè erano fuggiti, e dimandavano limosina, quelli, che erano sopra a ciò, diceano al Patriarca, che non pa-
213 reva loro di fare limosina a quelli cotali. Ai quali egli turbatamente rispuose, e disse: se voi volete essere dispensatori della mia facoltade, anzi di Cristo, di cui principalmente è ogni bene, obbedite semplicemente al comandamento di Cristo, che dice nel Vangelo: da' a ogni uomo, che ti addimanda. Ma se

curiosamente volete investigare, a cui dobbiate dare, sappiate, che Iddio, ned io abbiamo bisogno di curiosi ministri. E certo se queste cose, che voi date, fossono mie, e nate meco, forse che ben sarei tenace in dispensarle; ma poichè sono di Dio, ragionevole cosa è, che del suo si servi lo suo comandamento. Onde se per poca fede voi temete, che non vengano meno le ricchezze della Chiesa, e che sia maggiore la spesa, che l'entrata, non siete buoni per questo uficio, nè avete buono stallo con meco, lo quale ho certa fede, che Iddio non ci verrà mai meno, perciocchè se per provvedenzia, e volontà di Dio io indegno sono fatto dispensatore de' beni di questa sua Chiesa, se tutto lo mondo si congregasse in Alessandria, e fosse in necessitade, non verranno meno gli smisurati tesauri di Dio, e della Ecclesia.

Come (1) la piatà gli apparve in similitudine di donzella.

CAPITOLO VII.

E poichè ebbe per le dette parole ripreso li suoi ministri, e mandatigli all' uficio loro, incominciò a parlare con quelli, che sedevano con lui contro alla poca fede, e disse

(1) eleemosyna, *ha il Lat.*

loro in che modo cominciò ad essere di tanta pietade, e fede. Quando io era giovane, disse, in Cipro in etade forse di xv. anni, vidi una notte in sogno una bella giovane più risplendente, che 'l Sole, e ornata sopra ogni umana estimazione, e aveva una corona di rami d'ulivo in capo, la quale venne, e stette dinanzi al letto mio, e toccómmi, e svegliómmi; e svegliandomi io, e vedendola visibilmente, segnaimi, e dissile: chi se' tu, che se' ardita di venirmi al letto, mentre ch' io dormiva? E quella con una lieta faccia sorridendo mi rispuose, e disse: io sono la prima delle figliuole del Re. Le quali parole io udendo, incontanente l'adorai, e feci riverenza. E quella disse: se tu m'avrai per amica, io ti menerò nel cospetto dello Imperadore; che per certo sappi, che nulla persona ha appo lui tanta podestade, quanta ho io, che io sono quella, che 'l feci prendere carne, e venire a salvare gli uomini. E dette que-
214 ste parole, disparve. E io ritornando in me intesi la visione, e dissi: veramente questa non è altro, se non la compassione, e la piatà, e però aveva corona di foglia d'ulivo; che veramente la compassione, e la piatà fece Iddio incarnare. E incontanente mi vestii, e non isvegliando alcuno di casa me ne andai alla Chiesa, ed era già l'aurora. E andando m'iscontrai in un povero, che pareva, che avesse gran freddo,

e dispogliaimi uno vestimento (1) impennato, ch' io avea, e diegliele, dicendo in me medesimo: ecco a questo m'avvedrò, se la visione, di cui io vidi, è vera, o falsa. E, come sa Iddio, non essend' io ancora giunto alla Chiesa subitamente mi venne incontro un giovane vestito di bianco, e diemmi legati in una fascia cento danari d'oro, e disse: togli, fratel mio, e dispensagli come vuogli. Allora con grande allegrezza gli ricevetti, ma non sentendomi averne bisogno, rivolsimi incontanente per rendergli a colui, che me gli aveva dati, ma io non lo vidi. Allora io dissi: veracemente, che vera fu la visione mia, e da allora innanzi spesse volte dava alcuna cosa al mio prossimo indigente, e diceva in me medesimo: or vedrò se Iddio mi renderà dell' uno cento. E tentando Iddio per questo modo più tempo, e sentendomi sempre avanzare, e ricevere più ch' io dava, conobbi, ch' io faceva male, e ripresi me medesimo, e dissi: cessa, misera anima, di tentare Iddio, e servigli (2) semplicemente, poichè Iddio tante certezze m'ha date di se: non sono disposto di

---

(1) *così il T. Accad. ed altri moderni, uno de' quali ha* foderato. *Il Lat. legge* caprinum. *Ed il Vocabolario spiega quì la voce* impennato: forse pellicciato.

(2) sempricemente *il T. Ricc. e così altrove.*

seguire la poca fede di questi miei dispensatori, ma voglio, che dieno largamente ad ogni uomo.

D'un pellegrino, che 'l volle provare.

CAPITOLO VIII.

Nel predetto tempo un pellegrino udendo tanta compassione, e pietade del predetto Patriarca, si 'l volle tentare, e provare se fosse così bene piatoso; onde si vestì di panni vecchi, e andossene a lui un giorno, ch' egli andava a vicitare gl' infermi dello ispedale, li quali ogni settimana vicitava due, o tre volte, e dissegli parandosegli innanzi nella via: abbi misericordia di me, o santo Padre, perocchè sono prigione; e 'l Patriarca comandò al dispensatore, che gli desse sei danari grossi, li quali poich' ebbe ricevuti, partissi, e mutò abito, e paròglisi innanzi d'un altro lato, e anche importunamente gli domandò limosina, allegando, e dicendo, ch' era in grande necessitade; e il Patriarca comandò anche al dispensatore, che gli desse sei danari d'oro. E poichè fu partito, lo distributore s'accostò al Patriarca, e dissegli: sappi, Messere, ch' egli è quel medesimo di prima, ma come gaglioffo mutò abito. E il Patriarca s'infinse di non conoscerlo, avvegnachè egli s' avvedesse bene del fatto. E dopo le predette parole lo detto pellegrino mutò anche

abito, e venne la terza volta a dimandare limosina, mostrandosi molto misero, lo quale lo dispensatore conoscendo, sì disse al Patriarca, ch' egli era quello di prima; ma per tutto questo lo santissimo Patriarca non provocandosi a indegnazione contro al povero, ma volendo vincere se medesimo, e perseverare nella pietade, sì rispuose al dispensatore, e disse: dagli due cotanti, che prima, che forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vicitare, e a tentare.

Come sovvenne più volte ad uno, ch' era rotto in mare, e mandollo in mercatanzia, e come lo stagno, che quegli poi gli recava, fu trovato argento fine.

CAPITOLO IX.

Un mercatante forestiere avendo ogni cosa perduto in mare, venne al Patriarca, e prególlo con molto pianto, che avesse misericordia di lui, e che gli sovvenisse come sovveniva agli altri tribulati, e poveri, che venieno a lui. Alla cui miseria lo Patriarca avendo compassione, fecegli dare cinque libbre d'oro, lo quale egli ricevendo comperò certa mercatanzía, e anche si mise in mare. E come piacque al giusto Iddio, incontanente ruppe nel faro, e perdette ogni cosa, eccetto che la nave. E tornandosi in Alessandria, confidandosi anche della

smisurata benignità del Patriarca, andò a lui, e dissegli quello, che incontrato gli era, e chiesegli misericordia, dicendo: Padre, abbi misericordia di me, e del mio danno. Al quale lo Patriarca rispuose, e disse: credimi, fratello mio, che se tu non avessi mescolato colla pecunia 215 della Chiesa, ch'io ti feci dare, quella tanta, che t'era rimasa di tuo, non saresti rotto in mare, che perocchè la tua pecunia era di male acquisto, per giusto giudicio di Dio hai perduta con ella quella, ch'io t'aveva data. Nientedimeno comandò poscia, che gli fosse dato dieci libbre d'oro, e comandógli, che gl'investisse in alcuna mercatanzía, e non vi mescolasse altra sua mercatanzía, e così fece. E poich'ebbe comperato la mercatanzía, misela in sul legno suo, e navicava a certo luogo, e navicando venne un vento contrario, e percosselo a terra, sicchè egli perdette e la mercatanzía, e'l legno, e non campò altro, che le persone. Della qual cosa quel mercatante si diede tanta maninconía, che fu in sul disperare, e non ardiva di comparire innanzi al Patriarca. Il quale avendogli compassione, mandò per lui, e mandógli dicendo, che venisse sicuramente. Allora quegli venendogli innanzi, per dolore, e vergogna, che aveva, si sparse la polvere in capo, e per la faccia, e straccióssi il vestimento di dosso, e così concio comparette dinanzi al Patriarca. E vedendolo il Patriarca così istracciato, e concio, ripreselo molto, e confortóllo, e disse: benedetto

sia Iddio, credo, che da oggi innanzi non romperai più, nè riceverai più danno, e certo sono, che questo t'è addivenuto, perciocchè la tua nave era di male acquisto, e incontanente poi comandò, che gli fosse data una delle navi della Chiesa caricata di grano di ventimila moggia, (1) e dissegli, che andasse a guadagnare con essa per se, e per la Chiesa, E uscendo lo predetto mercatante col detto legno carico di grano fuori del porto suo d'Alessandria, ebbe un vento potentissimo, che 'l menò xx. dì, e xx. notti continovi, che non si potè (2) apportare, e non poteva per niuno modo (3) vendere, nè avvisare verso qual parte, o a che luogo andava, ma disse, che il governatore della nave vedeva continuamente, e parevagli il Patriarca, e che stesse al timone, e dicesse: non temere, che bene navichi. E dopo venti dì scoprendo la terra vidono, ch' erano giunti all' isola di Brettagna. E discendendo eglino in terra trovarono, che v'era gran fame, e gran carestía, e dicendo al Signore della terra, com' egli aveano mercatanzía di grano, disse ei: benedetto sia Iddio, che vi ci ha mandati, che in grande

(1) ovvero istaia, *aggiugne il T. Accad. v. ciò, che si notò nel Tom. I. a car.* 345. *osservaz.* (1).

(2) *pigliar porto*.

(3) *forse* vedere.

necessitade eravamo. Ora eleggete quale volete, o d'ogni (1) moggio, un (2) dannaio d'oro, ovvero tanto istagno a peso quanto pesa lo vostro grano; ed eleggendo eglino di dare la metade per l'uno modo, e l'altra per l'altro, poichè ebbono ricevuto il pagamento, tornarono in Alessandria con grande bonaccia; e prendendo quel mercatante alquanto di quello stagno, poichè l'ebbe rassegnato al Patriarca, andóssene 217 ad un argentario suo amico per farlo vedere se fosse del buono, lo quale mettendolo al fuoco, e faccendone pruove, trovò, che era argento finissimo. E maravigliandosi, che quel suo amico l'avesse voluto tentare, rimise quell' argento in un sacchetto, e ritornando lo mercatante a lui, sì gli disse: Dio ti perdoni amico mio; or quando mi trovasti impostore, e ingannatore, che m'hai voluto così tentare, e provare, dandomi argento in luogo di stagno? E maravigliandosi di quelle parole quel mercatante, sì gli disse: credimi, fratello mio, che per istagno io te 'l diedi, e così credo, che sia; ma se quegli, che fece dell' acqua vino, ha voluto per l'orazioni del Patriarca, di cui è, fare dello istagno argento, non me ne maraviglio; e

(1) *questo moggio non fu inteso nè anche quì, poichè i TT. moderni leggono* misura grossa.

(2) *il Lat. si vale della v.* numisma.

acciocchè tu mi creda, vieni con meco al luogo, e vedrai tutto l'altro istagno. E andando, trovarono, che tutto l'altro era fatto argento simigliantemente. E questo non è incredibile miracolo, perciocchè quegli, che multiplicò li cinque pani, e mutò l'acqua in vino, e i fiumi d'Egitto fece diventare sangue, e la verga d'Aron mutò in serpente, e la fiamma della fornace di Babbilonia fece come rugiada, leggiermente potè far questo glorioso miracolo, acciocchè arricchisse lo suo servo, e dispensatore Giovanni Patriarca, e al mercatante, e a noi, che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia.

Come sovvenendo a un pover uomo ricevette per uno cento.

CAPITOLO X.

Una fiata essendo egli una Domenica mattina nella Chiesa, venne a lui un uomo povero, lo quale di gran ricchezza era caduto in gran povertà, perocchè gli ladri gli erano entrati in casa, e toltogli ogni sua ricchezza; e prególlo con grande reverenzia, e vergognosamente, che 'l sovvenisse; al quale avendo egli compassione, considerando, che era stato de' maggiori della Terra, disse pianamente all' orecchie del suo dispensatore, che gli dovesse dare xv. libbre d'oro. E andando quegli per dare la

predetta quantità d'oro, (1) consigliossi con alcun altro della famiglia, fattori ancor eglino
238 del Patriarca, e istigati dal Diavolo, non diedono a quel buon uomo, se non cinque libbre d'oro. E tornando poi il Patriarca dalla Chiesa, una buona femmina gli venne incontro, e diegli per iscritto cinquecento libbre d'oro, che si voleva dare per Dio. La quale iscrittura ei ricevendo, chiamò gli suoi dispensatori, e disse loro: quante libbre d'oro deste a quel povero? e rispondendo eglino, che gli avevano dato quanto aveva comandato egli, conoscendo egli per la grazia dello Spirito Santo, ch' era in lui, quello, che fatto avevano, e la loro falsitade, chiamò quel povero dinanzi a loro, e domandandolo quanto oro aveva ricevuto, e rispondendo egli, che aveva ricevuto libbre cinque d'oro, e non più, aperse lo Patriarca quella iscritta, la quale gli aveva data quella femmina, che contenea cinquecento libbre d'oro, e disse turbato contro a' suoi dispensatori: da voi richieggia Iddio quell' altre dieci centinaia, che m'avete fatto perdere; che certo sono, che se xv. libbre d'oro aveste date a quel povero,

(1) *il Lat. per altro barbaro, leggi quì:* apprehendit consilium logothetae, idest rationatoris, et oeconomi; *alcun T. moderno* consigliossi con uno della famiglia del Patriarca.

come io vi dissi, questa femmina, che m'ha dato in scritto cinque centinaia, me n'arebbe dato quindici; e acciocchè di ciò vi faccia certi, io ve lo farò dire a lei stessa. E mandando per lei fecela venire, e venendo quella con l'oro, che gli aveva dato prima in iscritto, lo Patriarca la dimandò, e dissele: priegoti, dimmi, avevi tu pensato di darmi pur questo, o più? al quale quasi tremando, immaginandosi, ch' egli per ispirito avesse conosciuto quello, ch' ella aveva fatto, rispuose giurando, e disse: per le orazioni tue, e per Santo Menna ti giuro, che quindici centinaia aveva io scritto nella mia carta per darti; poi dopo un'ora standomi nella Chiesa, e aprendo io la carta per rivederla se istava bene, innanzich'io la ti dessi, trovai, che i dieci erano cassati, non so come; ch'io sono pure certa, ch'io scrissi xv. centinaia di mia mano, e non diedi poi la carta ad altrui; della qual cosa io molto maravigliandomi dissi: forse, che Iddio non vuole, che io ne dia più. E dopo queste parole, partita che si fu questa venerabile donna, i dispensatori del Patriarca vedendosi così compresi, gittaronglisi a' piedi, e domandarongli perdono, promettendogli, che mai più non farebbono se non la sua volontà.

213 *Come* (1) *Niceta Patrizio tolse lo tesoro della Chiesa, e del miracolo, che ne addivenne, per lo quale egli si pentì.*

CAPITOLO XI.

Niceta Patrizio, Signore d'Alessandria per lo Inperadore, udendo la smisurata larghezza del Patriarca Giovanni, e come lo tesoro della Chiesa dispergeva a' poveri, a suggestione di alquanti maligni uomini, e diabolici, sì se ne andò a lui, e dissegli: sappi, Patriarca, che lo (2) Imperio è in necessitade, ed ha bisogno di pecunia, onde poichè senza misura (3) dispendi lo tesoro della Chiesa, voglio, che lo dia allo 'mperio. Della qual cosa lo Patriarca non turbandosi, con molta mansuetudine gli rispuose, e disse: non è giusta cosa a mio parere, quello, che si offerisce al Re celestiale, darlo a Re terreno, ma se tu pure (4) hai immaginato, che così si faccia, credimi, ch' io per me non te ne darò danaio, ma se per forza vuogli questo fare, io per me non voglio, nè posso contradire:

---

(1) Nicerta *quì, e altrove il T. Ricc.* Nincetta *altri. Il Lat.* Niceta.
(2) Imperadore *il T. Ricc.*
(3) *il T. detto* tu spendi.
(4) hai diliberato *il T. Ricc.* iudicasti *il Lat.*

Ecco sotto il letto mio è lo tesoro della Chiesa; fa (1) oggimai come ti pare. Allora Niceta Patrizio chiamò certi uomini della sua gente, e fecene portare tutto il tesoro della Chiesa, eccetto un centinaio, che lasciò al Patriarca per ispese. E iscendendo egli del palagio del Patriarca con quelli, che ne portavano la pecunia; salivano, e entravano al Patriarca alquanti uomini, che portavano certe vasella piene di pecunia, ch' erano mandate al Patriarca insino (2) d'Affrica, ma acciocchè non si sapesse, che fosse pecunia, era scritto sopra de' vaselli, in su i coperchi, in alcuni: mele ottimo, e in alcuni: mele sanza fumo. Le quali soprascritte Niceta leggendo, sapendo bene, che il Patriarca non era persona, che tenesse a mente nulla ingiuria, nè che si turbasse, mandógli a dire, che gli mandasse di quel mele, perciocchè ne avea bisogno. E come giunse al Patriarca quel fattore principale, che portava le predette vasella al Patriarca, e facendogli sapere come erano piene di pecunia, e non di mele, lo Patriarca ringraziando Iddio, prese uno di quei vaselli, ch' era soprascritto: mele ottimo, e mandollo a Niceta Patrizio, e scrissegli, e mandógli dicendo così: Iddio, che dice per la Scrittura al servo suo: io non ti abbandonerò,

(1) omai *il T. detto*.

(2) *il T. Accad. legge* di Francia.

è Iddio verace; e però sappi, che uomo corruttibile non puote coartare, e recare a povertade Iddio, lo quale dà a tutti vita, e cibo. E
220 comandò a' suoi uomini, che portavano lo detto vasello, che l'aprissono dinanzi da lui, e dicessergli, che tutti quegli altri vaselli, ch' egli aveva veduti, erano pieni simigliantemente di pecunia in luogo di mele. Or avvenne, che i messi del Patriarca trovarono Niceta Patrizio a mensa, e vedendo egli, che non gli recavano se non un (1) vasetto, conciosiacosachè ne avesse veduti dimolti, non sapendo, che fossono pieni di pecunia, disse (2) a' messaggi: dite al Patriarca, che ben m'avveggio, ch' egli è turbato meco; che se egli non fosse turbato, non m'averebbe mandato sì poco mele. Ma poichè il vasello fu (3) aperto, ed egli ebbe letta la lettera del Patriarca, conoscendo, che quello, e tutti gli altri erano pieni di pecunia, e udendo il Patriarca dire tra l' altre parole, che l' uomo corruttibile non puote Iddio costrignere, nè impoverire, fu mirabilmente mutato in bene, e compunto, e disse (4) giurando: certo Niceta Patrizio non costringerà Iddio, conciossiacosachè

(1) coppo *il T. Ricc. che sopra ha in vece di* vaselli, vasi.
(2) a' messi *il T. detto*.
(3) scoperto *il T. detto*.
(4) gridando *il Ms. detto*.

io sia uomo corruttibile, e peccatore. E lasciando incontanente il mangiare, con grande compunzione, e fervore levandosi da mensa, prese tutta quella pecunia, che aveva tolta al Patriarca, e quella, che gli aveva mandata allora nel vasello, e del suo tre centinaia, e andossene a lui solo, e con molta umiltade gli si gittò a' piedi pregandolo, che gli perdonasse, offerendosi prontamente ad ogni penitenzia, che gli volesse dare. E maravigliandosi il Patriarca della veloce conversione, e mutamento del predetto Niceta Patrizio, benignamente lo incominciò a consolare, e perdonógli liberamente sanza riprenderlo. Per la qual cosa Niceta venne in grande amistade col Patriarca, intantochè se 'l fece poi compare, ed ebbelo sempre in reverenza.

Come riprese uno, che volea essere suo Diacano, essendo bigamo, credendolo inducere a ciò per pecunia. 221

CAPITOLO XII.

Iddio, lo quale tentò Abraam, acciocchè la sua fede, e la sua perfezione, la quale egli solo conosceva, tutto il mondo conoscesse, volle anche tentare lo predetto suo servo Giovanni, per farlo anche conoscere al mondo, e la tentazione fu per questo modo: cioè, che

fuggendo, come di sopra è detto, (1) inestimabile moltitudine in Alessandria di Siria dalla persecuzione di quelli di Persia, ed essendo ricevuti tutti benignamente dal Patriarca, avvenne, che fu una grande sterilitade, e una gran carestía, perocchè 'l fiume del Nilo non era quell' anno riboccato, e sparto per le contrade, sicchè le terre erano rimase sterili. E poichè ebbe speso il Patriarca tutto il (2) tesoro della Chiesa, e molta altra pecunia, che aveva accattata per sovvenire a' poveri, durando anche la carestía e la fame, e non trovando chi gli volesse, o potesse più prestare, imperciocchè ciascuno aveva assai che fare di se, un molto ricco cittadino d'Alessandria, lo quale era bigamo, cioè, che aveva avute due moglie, sentendo la necessitade del Patriarca, e desiderando d'essere suo Diacano, ma non potendo, perciocch' è vietato, che nullo bigamo possa salire a quell' ordine, immaginóssi di corrompere il Patriarca per pecunia, e farsi fare Diacano, e mandógli dicendo per un Notaio, e per un suo figliuolo così, non essendo ardito d'andarvi in persona: Altissimo, e Beatissimo Patriarca Giovanni, Vicario di Cristo, Cosma indegno servo della tua santitade si raccomanda. Intendo, che per la carestía, che Iddio ha permessa per li

(1) inistimabile *il T. Accad.*
(2) tesauro *il Ms. Ricc.*

nostri peccati, la santa Chiesa tua è in povertà, e non ha onde sovvenire a' poveri; non mi pare giusta cosa, che io indegno tuo servo istia in agio, e in dilizie, stando tu in necessitade. Sappi dunque, che trovandomi dugento moggia di grano, e centottanta libbre d'oro, hommi pensato di mandarloti, acciocchè lo dispensi a' poveri, pure che tu mi consenti, e condiscenda, e dispensi con meco, ch' io possa essere Diacano; che sai, Santissimo Padre, che dice l'Apostolo, che per necessitade si (1) trapassa la legge. Le quali parole udendo dire lo Santissimo Patriarca, mandò incontanente per lo predetto Cosma, e dissegli arditamente: se' tu quegli, che per lo tuo Notaio, e per lo tuo figliuolo mi mandasti pregando, che iò ti facessi Diacano? E rispondendo egli di sì, lo Patriarca come savio, e piatoso, non volendogli fare vergogna dinanzi a molta gente, mandò ogni uomo fuori, e chiamóllo in segreto, e dissegli: fratello mio, la tua offerta è grande, e molto necessaria a questo tempo, ma è macolata, e sai, che secondo la legge, o grande, o piccola che fosse la pecora, che si doveva (2) offerire, doveva essere sanza macola; onde perchè Caino non fece così, fu riprovato da Dio. A quello, che dicesti, che per necessitade si 222

(1) *il Ms. Accad. legge* traspensa.
(2) offerere *il T. detto*.

trapassa la legge; sappi, che l'Apostolo intese della Legge vecchia quanto a certe cirimonie, e osservanze, che quanto alle cose principali; come disse lo Santissimo Giacopo Apostolo, chi osservasse tutta la legge, e offendesse pure in una cosa, è fatto reo, e debitore di tutto. De' poveri, e della Chiesa ti dico così, che Iddio, che gli ha notricati innanzi, che io, e tu nascessimo, anche gli notricherà, purechè noi osserviamo li suoi comandamenti; ed egli, che multiplicò li cinque pani, puote anche dare la benedizione a dieci moggia di grano, che mi sono rimase; per la qual cosa, figliuolo mio, quello dico a te, che è scritto negli atti degli Apostoli, che disse S. Piero a Simone Mago, che voleva comperare lo Spirito Santo: non è a te parte, nè ereditade in questo fatto. E poi dette queste parole il mandò via, e incontanente partito colui con gran tristizia, sì gli fu detto, e annunziato, che due grandi navi della Chiesa, le quali egli aveva mandate in Cicilia per grano, erano giunte a porto. Le quali novelle udendo, gittòssi a terra con gran letizia, e con gran reverenzia ringraziò Iddio, e disse: Signor mio, io ti ringrazio, che non permettesti a me servo tuo vendere la grazia del Diacanato per pecunia. Veramente conosco, che quelli, che fedelmente ti cercano, e osservano la regola della tua santa Chiesa, non siano privati de' tuoi beni.

Di due Cherici turbati insieme, e come 223
Giovanni Patriarca gli vinse per umiltà.

CAPITOLO XIII.

Essendosi accapigliati, e avendosi percossi insieme due Cherici, lo santissimo Patriarca gli scomunicò, e riprese, e l'uno di loro volentieri ricevette la correzione, e ammendóssi, e fecesi ricomunicàre; ma l'altro, come rio, e malizioso volentieri rimase nella iscomunicazione, volendo avere cagione di non entrare nella Chiesa, e d'essere dissoluto, e di perseverare nelle sue male opere, e come superbo, e impaziente istava molto turbato contro al Patriarca, e quanto in se era, minacciava d'offenderlo; e come alquanti dicevano, questi era stato quegli, che aveva indotto Niceta Patrizio a torgli lo tesauro della Chiesa, come di sopra è detto. E udendo lo Patriarca la malizia di quel Cherico, e come volentieri rimaneva iscomunicato, vedendo, ch'l lupo infernale gli toglieva quella sua pecorella, puosesi in cuore di vincerlo per bontà, e di chiamarlo a se, e fargli ogni grazia. Ma come piacque a Dio gli uscì di mente alquanti giorni; acciocchè, come poi avvenne, si mostrasse più pubblicamente la sua smisurata umiltà. Stando egli a dire la

Messa la Domenica mattina, ed (1) essendo già detto il Vangelo, ricordossi, che non aveva riconciliato quel Cherico, e ricordandosi del comandamento di Cristo, che dice, che prima dobbiamo riconciliare lo nostro fratello, e poi offerere lo nostro sagrificio all' altare; (2) infinsesi d'avere necessitade di ventre, e partissi dall' Altare, e mandò cercando di quel Cherico bene xx. Cherici, che come buono Pastore suo intendimento era di trarlo dalle mani del Diavolo. E come piacque a Dio, quel Cherico fu trovato incontanente, e menatogli innanzi. E come egli giunse, lo Patriarca incontanente gli si gittò a' piedi, e dissegli: perdonami, fratel

---

(1) *il T. Ricc. dice* essendo già letto il Vangelo; *il Lat.* iam Diacono generalem orationem pene consummante, sanctum velum exaltaturo.

(2) *con qualche differenza i TT. moderni, cioè* Allora infinse d'avere necessità di ventre; partissi, e andò in sagrestía, e mandóe cercando di quello Cherico. *Il Lat. poi ha:* intimat Diacono facienti orationem, quam Diaconus solitus facere erat, ut reinciperet a capite, et si impleretur, iterum recapitularetur usque dum perveniat eius sanctificatio. Finxit enim se tanquam si eum ventris necessitas compulsasset; et veniens in honorabile cimiliarchium, etc.

mio. Della qual cosa quegli vergognandosi, e confondendosi per la presenza di tutto il popolo, e temendo lo giudicio di Dio sopra a se, vedendosi stare a' piedi lo Patriarca, gittossi a terra anch' egli, e dimandógli misericordia, e rispondendo lo Patriarca, Iddio perdoni a tutti noi, levaronsi di terra amendumi, e il Patriarca ritornò all' Altare con gran letizia, parendogli di poter dire con buona coscienza la parola del (1) Pater noster. Per la qual benignitade quel Cherico fu sì vinto, e mutato in bene, e migliorò sì di sua vita, che da indi a poco fu fatto degno d'essere Prete.

Della discordia, ch' ebbe con Niceta, e come anche 'l vinse per benignità. 224

CAPITOLO XIV.

Dissono alquanti Santi Padri, che angelica perfezione è non conturbarsi mai, e istare sempre in perpetua tranquillitade, ma umana cosa è turbarsi insieme, ma incontanente riconciliarsi; ma opera di Demonio è litigare, e stare tutto dì turbato, e non riconciliarsi. Questo però ho detto per mostrare la perfezione di Giovanni Patriarca in certa cosa, che gli avvenne, cioè, che volendo lo predetto Niceta

---

(1) *il T. Accad. legge* Paternostro.

Patrizio ordinare certa gabella per guadagneria, e il Patriarca a ciò non acconsentendo per zelo, che aveva de' poveri, i quali ne sarebbono stati gravati, vennono a parole insieme, e partironsi turbati; e queste parole furono dopo terza: ma certo la turbazione del Patriarca era assai giusta, e scusabile, perocchè procedeva da buono zelo, ma quella di Niceta Patrizio era rea, perocchè procedeva da avarizia, e da superbia. Nientedimeno considerando lo Santissimo Patriarca, che all' uomo perfetto nè per giusta, nè per ingiusta cagione si conviene di turbare, e massimamente di stare turbato; venendo l'ora undecima, cioè dopo Vespro, mandò per lo suo Arciprete, dicendo così a Niceta Patrizio: Messere, sappi, che 'l sole declina, volendo per le predette parole dare ad intendergli, che non era lecito secondo la dottrina dell' Apostolo, di tenere l'ira insino (1) a posto il sole, la qual parola intendendo Niceta Patrizio, maravigliandosi della smisurata benignità del Patriarca, lo quale lo 'nvitava a pace, e a concordia così cortesemente, venne in tanta compunzione, e 225 in tanto fervore, che non potendo sostenere l'ardore del suo cuore, mossesi subitamente, e con molte lagrime vennesene al Patriarca, lo quale vedendolo il ricevette con buona faccia, e dissegli: bene sia venuto figliuolo obbidiente

(1) al tramontar del sole, *il T. Ricc.*

al comandamento della Chiesa, e poi abbracciandosi insieme si posono a sedere, e aprendo lo Patriarca la sua bocca santissima disse: credimi, Messere Niceta Patrizio, che se non fosse, ch' io ti vidi troppo turbato, e indegnato, io sarei venuto in persona a te, e non me ne sarei vergognato, perocchè 'l nostro Signor Gesù Cristo benedetto andava per le Cittadi, e per le Castella vicitando gli uomini, e le femmine, quantunque fossono vili, e peccatori. Ed essendo ogni uomo bene edificato dell' umiltà del Patriarca, Niceta gli rispuose: credimi Patriarca, che da ora innanzi io non darò più udienza, nè fede a quelli rei uomini, che m'inducevano a briga teco con i loro mali rinunziamenti, e consigli. Al quale disse lo Patriarca: credimi, figliuolo, che se noi vorremo credere a quelli rinunziatori, e mali consiglieri, in molti peccati caderemo, e in molti pericoli, perocchè veggiamo, che oggi è poca carità, e fede, e molti parlano (1) sopr' animo per odio, e non per zelo di giustizia, e io molte volte me ne sono trovato ingannato, credendo a i consigli di certe persone; per la qual cosa avendo già provato più volte, ordinai in me medesimo di non credere leggiermente ad ognuno, e di non procedere a nulla sentenza sanza matura, e diligente esaminazione di ciascuna

(1) *a passione.*

parte, e ordinai, che quelli, che m'accusano alcuna persona, se fossono trovati mendaci, dovessono portare quella pena, che si conveniva agli accusati, se fosse loro provata la colpa; e da allora innanzi non fu niuno ardito di recarmi innanzi alcuna accusa falsa, o di rinunziarmi alcuna falsità. La quale ordinazione ti prego, che tu simigliantemente facci, che altrimenti molte ingiustizie è bisogno, che si facciano. E dopo queste parole Niceta Patrizio umilmente raccomandoglisi, e promettendo di fare come gli aveva detto, si tornò al suo palagio.

Come racconsolò un suo nipote, ch' era istato ingiuriato.

CAPITOLO XV.

Questo venerabile Patriarca aveva un suo nipote, che avea (1) nome Giorgio. Or avvenne, che un giorno venendo egli a briga con un taverniere della terra, che era obbligato al Patriarca per certe pigioni, un dì ricevette da lui molta (2) villanía; la qual cosa egli recandosi a gran vergogna, perocchè pubblicamente,

226

(1) Gregorius *il Lat.*
(2) ingiuria *il T. Ricc.*

e da più vile di se era ingiuriato, tornò al Patriarca molto amaricato, e piagnendo. E domandandogli il Patriarca della cagione del suo pianto, incominciógli a dire tutto il fatto per ordine, ma tanta fu l'amaritudine, e 'l pianto, che gli abbondò, che non potea esprimere il fatto come voleva; ma quelli, che erano istati alle parole, dissono al Patriarca quello, ch' era stato, e incominciaronlo ad animarlo, e provocarlo contro a quel taverniere, dicendo, che troppo gli tornava a gran disonore, che il suo nipote fosse villaneggiato da una vile persona come era quegli. Allora il Patriarca come savio medico spirituale volendo mitigare con dolci parole la fedita, e la turbazione del cuore di quel suo nipote, disse: dunque è istato alcuno ardito d'aprire la bocca contro a te, e dirti villanía? credimi, figliuolo, ch' io ne farò tale vendetta, che tutta Alessandria ne favellerà. E poi da indi a poco vedendolo mitigato, e consolato per le predette parole, e aspettare, che si facesse gran giustizia contro a quel taverniere; sì lo chiamò a se, e abbracciandolo, e baciandolo gli disse: figliuolo mio carissimo, se in veritade vuogli essere mio nipote, apparecchiati ad ogni pazienza, e imprendi a saper ricevere ingiurie, e flagelli, e villaníe da ogni persona, come sono apparecchiato io, e allora veramente t'averò per nipote, e per figliuolo, che quella è la vera parentezza, e amistade, che procede, e nasce non per carne, ma per

simiglianza di virtude. E dette queste parole, fece chiamare lo suo fattore, ch' era sopra gli (1) tavernai, e comandógli, che da quel taverniere, che aveva detta ingiuria al suo nipote, non togliesse mai ne gabella, ne pigione, nè qualunque altra rendita, ch' egli per qualunque modo gli fosse tenuto di dare per le case, o altre possessioni del Patriarca, le quali egli possedea. Della qual cosa molto maravigliandosi, pensando tanta smisurata benignitade del Patriarca, intese, che questo era quello, ch' egli disse, che ne farebbe cosa, che tutta Alessandria ne favellerebbe, cioè, che non solamente non fece vendetta, ma eziandío gli rendette di male bene, e servigio.

227 *Come negò il Corpo di Cristo a un Cherico, che teneva odio.*

CAPITOLO XVI.

Un' altra volta udendo dire, che un Diacano, che aveva nome Damiano, teneva odio con un altro Cherico, comandò al suo Arcidiacano, che quando quel Diacano venisse la Domenica mattina all' uficio, incontanente gliele dovesse mostrare. E venendo quel

---

(1) tavernieri *il T. detto*.

Diacano la Domenica mattina (1) all'uficio, l'Arcidiacano s'accostò al Patriarca, ch' era già al-l'Altare, e mostrogliele, e fecegliele conoscere; ma lo Patriarca non disse nè a lui, nè altrui quello, che fare voleva. E compiuta la Messa, venendo Damiano con altri insieme a ricevere la comunione, secondo l'usanza, lo Santissimo Patriarca ritenne addietro la mano, e trasse lo Corpo di Cristo a se, e dissegli: va' in prima a far pace col tuo fratello, e perdonagli secondo il comandamento di Cristo, e poi vieni, e degnamente ricevi lo Santissimo Sagramento. E vergognandosi Damiano, e temendo di contradirgli dinanzi a tanta moltitudine, e 'n così terribile luogo, promisegli fermamente di (2) riconciliarsi col suo fratello più tosto, ch'egli potesse. Allora lo Patriarca ricevuta questa impromessa, sì gli diede lo Corpo di Cristo. Delle quali cose entrò grande paura a tutti, e ciascuno Cherico, e laico si guardò da indi innanzi di non tenere odio col prossimo suo, temendo di non essere vituperato, e confuso dal Patriarca, come il predetto Diacano.

---

(1) alla Messa, *il T. Ricc.*
(2) conciliarsi *il T. Accad.*

Come fu di grande scienza, e umiltade, e pietade.

CAPITOLO XVII.

Avea questo beatissimo Uomo grande scienzia delle scritture, per le quali non si mostrava persona d'ingegno, ma di virtù, e d'opere, e mentrech' egli parlava con altri, non dicea mai parole vane, e oziose, ma sempre parole di grande edificazione, cioè detti, ed esempri di santi Padri, o altre utili, e necessarie quistioni della Iscrittura santa, e utoli ragioni della Fede per ammaestrare li suoi popoli, ch' aveva d'intorno. E quando vedesse, che alcuno cominciasse a dire male d'altrui, saviamente lo interrompeva, e rimovea da quel parlare, incominciandolo a domandare, e a ragionargli d'alcun' altra cosa buona; e se quegli però non se ne rimanesse, notavalo diligentemente, e spacciavasi da lui cortesemente, e comandava al suo portinaio, che non ve lo lasciasse entrare più. E questo faceva per correggere lui, e gli altri per suo esempro. Udendo dire una volta, ch' era usanza degl' Imperadori in quella contrada, che incontanente che lo Imperadore era coronato, nullo, quantunque grande Barone, gli si usava accostare infino che non venissono alquanti maestri di pietra, e portavangli in mano quattro, o cinque petrelle di

diversi colori, e dicevangli: di che (1) preta, ovvero di che metallo comandi, Messere, che si faccia il vostro sepolcro? volendo per questo modo riducergli a memoria, come egli era uomo corruttibile, e mortale; venendogli voglia di seguitare questa (2) laudabile usanza in alcun modo, comandò, che gli fosse edificato un sepolcro, dove gli altri Patriarchi erano sepolti, ma non si compiesse infino alla sua morte, e ordinò, che in ogni grande solennitade, quando egli stesse col Chericato in maggior (3) gloria, venissono certi suoi uficiali, e dicessongli: Messere, lo tuo monimento non è compiuto; comanda dunque, che si compia, perocchè non sai l'ora della morte. E questo faceva per istare sempre in umiltade, e in paura della morte, e dare esempro di se. Avendo Iddio permesso per li peccati nostri, che quelli di Persia guastassono Gerusalem, e incendessono lo Tempio, e gli altri santi luoghi, che v'erano, intendendo questo santissimo, che Santo Modestio di Gerusalem per la predetta cagione era in grande povertade, mandógli per sovvenimento della vita sua, e de' poveri, e per aiuto a redificare le Chiese mille danari grossi d'oro, e mille sacchi di grano, e altri mille pieni

(1) *pietra.*
(2) *il T. Accad.* laldabile.
(3) grolia *quì, e altrove il T. detto.*

di legumi, e mille (1) reste di pesci secchi, e mille botti di vino, e mille maestri di pietre d'Egitto, e scrissegli una lettera nella infrascritta forma: Perdonami vero operatore di Cristo, ch'io non ti sovvegno a' bisogni degnamente, secondo che si conviene al bisogno; che veramente ti dico, che se si convenisse, io vorrei volentieri venire in persona ad aiutare edificare i Templi di Cristo, e priego la tua reverenda Paternitade, che di questo, che io ti mando, non ne dia gloria a me, e non lo mi reputare a grado, ma priega Cristo, che mi scriva co' suoi eletti.

229 *Come vendè più volte un prezioso copertoio, che gli fu donato.*

CAPITOLO XVIII.

Giaceva questo santissimo vilmente in una sua cella con vile, e povero letto, la qual cosa vedendo un dì un ricco uomo di Alessandria, che gli era entrato in camera per certa cagione, vedendo, che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertoio di lana stracciato, mandógli un prezioso copertoio, che gli costò XXXVI. danari d'oro, pregandolo umilmente, che si degnasse di tenerlo addosso

(1) ceste piene *il T. detto.*

per memoria di lui. Lo quale presente egli ricevendo per la molta importunitade de' prieghi del predetto ricco uomo, sì sel puose addosso una notte: ma incontanente, che fu entrato nel letto, sì cominciò a riprendere se medesimo, secondo che ridissono poi e' suoi (1) cubiculari, ed egli in tutta la notte non potè dormire, ma diceva fra se stesso: or chi crederebbe, che Giovanni avesse, o tenesse addosso copertoio di xxxvi. danari d'oro, e i fratelli, cioè gli poveri di Cristo si muoiono di freddo? Oh quanti sono ora in grande nuditade, che tremano loro gli denti per freddo! Quanti sono, che non hanno di che coprirsi, e dove distendere li piedi, ma dormono (2) (3) ingonnellati tremando! Quanti dormono istanotte fuori delle case sanza cena, e sanza lume, e sanza coprimento, avendo doppio tormento, cioè di fame, e di freddo! Oh quanti disiderano di torsi la fame pure di quello, che si gitta della cucina mia! O quanti vorrebbono potere inzuppare lo pane nel brodo, che gittano gli cuochi miei! O quanti disiderano avere pure l'odore del vino, che s'isparge nel (4) celliere mio! Quanti sono ora

---

(1) *camarieri*.

(2) *rannicchiati in ischiavine*.

(3) raggruzolati *i TT. moderni. Il Lat.* ut glomus.

(4) *cantina*.

in questa città pellegrini, che non hanno dove albergare, e giaciono in pubblica via, essendo bagnati, e stanchi, e afflitti in molti modi? O quanti sono, che stanno più mesi, che non gustano olio, nè hanno altro vestimento lo verno, che la state, e sono in molta miseria! E tu, che ti mostri uomo di penitenzia, e aspetti l'eterna giocondidade, bei del vino, e divori li grossi pesci, e stai in letto, e in riposo, e ora sopra tutti i mali t'hai posto addosso un così prezioso copertoio. Veracemente, che vivendo in queste dilicatezze non puoi giustamente avere isperanza della gloria di Dio, ma udirai quella dura sentenzia, che udíe quel ricco del Vangelo: Ricordati, figliuolo, che ricevesti bene in vita tua, e i poveri male; ma eglino sono consolati, e tu tribolato, e tormentato. Or ti pro-
230 metto, che tu non terrai copertoio addosso un' altra notte, che meglio è, e più giusta cosa, che si venda, e del prezzo si vestano certi poveri signori, e fratelli miei, che tu pure solo sciagurato, e misero peccatore, ne sia coperto, e caldo. E incontanente con una santa impazienza si levò, e la mattina per tempo mandóllo a vendere, e del prezzo vestíe bene cento poveri. Passando per quella contrada, dove era venduto, quel ricco uomo, che gliele aveva donato, riconoscendolo, sì gliele ricomperò da capo, e presentogliele, e mandóllo pregando, che si degnasse di tenerlo per suo amore; ma lo Patriarca anche lo vendè, e così fece

tre volte. E poi trovandosi un giorno insieme lo Patriarca, e quel ricco uomo, disse lo Patriarca a quel ricco uomo molto lietamente, e sorridendo: or si vedrà chi vincerà o tu, od io. E così più volte a poco a poco toglieva a quel ricco per dare a' poveri; e diceva, che per questa cotale intenzione è lecito di spogliare i ricchi per lo predetto modo, eziandío se l'uomo potesse, insino alla camicia, massimamente quando gli ricchi sono avari, e non misericordiosi. E così facendo guadagna per se, e fa guadagnare il ricco, inducendolo a misericordia per lo predetto modo; e di ciò puose esempro di Santo (1) Apifanio, lo quale con grande ingegno, e sagacitade sottrasse molto argento a' Giovanni Patriarca di Gerusalem, perchè era avaro, e diello a' poveri.

Di Pietro telonario, cioè banchiere, che diventò sì piatoso, che si vendè per pietade, e il prezzo fe dare a' poveri.

CAPITOLO XIX.

Avea in usanza questo santissimo Patriarca di dire spesse volte, e recitare esempri di grande edificazione, massimamente esempri di

---

(1) *così il T. Accad.* Pifonio *il Ms. Ricc.* Stefano *i moderni. Il Lat. ha* Epifanius.

misericordia, e di pietade. Una volta standogli intorno molta gente, recitò un cotale esempro, e disse: Essendo io giovane mercatante in Cipri, avea nella mia bottega un fedele fante, e di grande puritade, intantochè visse, e morì vergine. Questi mi disse, ch' essendo egli in Affrica con un ricco uomo avaro, ch' avea nome Piero, avvenne una cotale cosa, cioè, che istando molti poveri insieme un giorno al sole, incominciarono a raccontare le case de' buoni limosinieri, e lodargli, e benedirgli, e simigliantemente a vituperare, e biasimare gli crudeli avari, da' quali non potevano avere limosina, e infra gli altri incominciarono molto a biasimare lo predetto Piero suo signore, lo quale era sì crudele, che non si trovò nullo di loro, lo quale avesse mai ricevuta limosina: e stando in queste parole, disse uno di questi poveri agli altri: che mi volete dare, se io farò tanto, che io averò da lui limosina oggi? e facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui, andossene quegli, e puosesi all' uscio della casa di Piero, e aspettava, ch' egli tornasse a casa. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Piero in casa con lui insieme, giunse lo fante con una (1) zana di pane, e vedendo Piero quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente,

(1) *cesta*.

acceso d'ira, e di crudeltade, prese uno di que' pani, e gittogliele per la faccia, ma il povero sì (1) cessò, e prese il pane, e fuggì, e andossene a' compagni dicendo, che quel pane aveva avuto da Piero. Or avvenne, che dopo due giorni Piero infermò a morte, e vide in visione una notte come egli era menato al giudicio di Dio, ed erano esaminate, e poste nella bilancia tutte le sue opere buone, e rie, e parevagli, che dall' una parte si ragunasse una grande schiera di Demonia in similitudine d'uomini neri, e terribili, e stavano apparecchiati per rapirlo, e dall' altra istavano alquanti Angioli in similitudine di bellissimi giovani isprendienti, e vestiti di bianco per aiutarlo, i quali cercavano se potevano trovare alcun bene; e vedendo, che i mali erano molti, stavano molto tristi, e malinconici, e diceva l'uno all' altro: dunque noi non ci abbiamo parte? Allora disse uno di loro: veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane, che egli gittò per ira al povero. E prendendo questo pane gli Angioli, puosonlo in sulla bilancia dall' altro lato, e pesò tanto quanto gli mali, sicchè la bilancia fu pari. Allora gli Angioli dissono a Piero, va, e aggiugnivi più limosine a questo pane; se no, sappi veramente, che queste Demonia ti prenderanno. E in questo svegliandosi,

---

(1) *si schivò.*

conoscendo la grazia, che Iddio gli aveva mostrata, incominciò a ringraziare Iddio, e dire: guai a me, come sono stato crudele, e sconoscente, che se un pane, lo quale io gittai per furore al povero, tanto m'è giovato, or quanto bene è dare molto, e di buon cuore. E da allora innanzi diventò sì modesto, e savio, e misericordioso, che eziandio si spogliava i panni
232 di dosso per dare a' poveri. Onde andando egli un dì alla sua bottega molto per tempo, scontrossi in un povero quasi ignudo, lo quale era rotto in mare, ed aveva perduto ogni cosa, il quale gli si gittò a' piedi, e dimandógli misericordia. Al quale egli avendo compassione, (1) spoglióssi una sua (2) garnacca, e diegliele, che la si mettesse indosso. E partendosi il povero vergognandosi di portare così buono vestimento, diedela a un venditore, che gliela vendesse. E tornando Piero a casa, e passando allato di quel venditore, e vedendo, e riconoscendo quel vestimento, contristossi molto, intantochè tornando a casa non potè mangiare niente, ma rinchiudendosi in camera incominciò fortemente a piagnere, pensando, e dicendo in se medesimo, che non era istato degno, che il povero s'avesse messo il suo vestimento per aver memoria

---

(1) cavossi una roba *il T. Ricc. Lat.* expoliavit se exophorium suum.

(2) *sopravveste.*

di lui. E stando in questa tristizia, e piagnendo s'addormentò, e vide in visione un giovane più sprendiente, che 'l Sole, col segno della Croce sopra 'l capo, e pareva a lui, che avesse in dosso quel vestimento, ch' egli aveva dato al povero, e dicevagli: perchè piagni Piero? ed egli rispuose: Messere, piango, perchè veggo, che la limosina, che noi diamo ad altrui, si riceve da molti per guadagnería, e non per necessitade. Allora parve, che quel giovane gli mostrasse lo suo vestimento, e dicesse: conosci tu questo? e rispondendo egli di sì, quel giovane gli disse: ecco, poichè tu il mi desti, l'ho portato, onde io ti ringrazio, che m' hai ricoperto, ch' io era molto afflitto di freddo. E dopo queste parole tornando in se maravigliossi molto, e immaginandosi come era ciò, che quel bellisimo giovane, che gli apparve, fosse Cristo, lo quale disse, che aveva ricevuto lo vestimento, ch' ei aveva dato al povero, incominciò a beatificare gli poveri, e dire: poichè così è, che Cristo reputa dato a se quello, che si dà al povero, disse, non morrò di morte, ch'io diventerò povero perfettamente. E incontanente in quel fervore chiamando un suo notaio, il quale egli aveva comperato, sì gli disse: io ti voglio affidare (1) una credenza, e credimi, che se tu la riveleraì, e non farai come io ti

(1) *un secreto.*

dirò, io ti venderò a' Barberi; e dettogli queste parole, promettendogli quel notaio suo ischiavo di tenergli credenza, e di fare ciò, che gli direbbe, sì gli diè x. libbre d'oro, e dissegli: va', e compera alcuna mercatanzía, e menami con teco come tuo schiavo in Gerusalem, e vendimi ad alcuno Cristiano, e il prezzo, che averai di me, darai a' poveri. E recusando quel notaio di ciò fare, sì gli disse anche: fa' quello, ch' io ti dico, che sappi per certo, che se tu non fai come io t'ho detto, io ti venderò a' Barberi, come prima ti dissi. E vedendo quel
233 notaio pure la sua volontade, fece come egli gli aveva detto, e sotto ispezie di portare mercatanzía in Gerusalem, menò Pietro con seco quasi per fante, e vendettelo a un suo amico (1) fabbro d'argento, ch' aveva nome Zoillo, e lodogliele molto. E fatto questo, lo notaio si tornò in Costantinopoli giurando, e promettendo a Piero di non manifestare quello, che fatto era, e che 'l prezzo, che avea di lui avuto, fedelmente darebbe a' poveri. Or rimase Piero a modo d'uno ischiavo vestito vilmente al servigio del suo signore Zoillo, e per umiltà, non mostrando di se alcuna bontade, istava in cucina ad aiutare al cuocere, e lavava i panni sucidi della casa; e faceva cotali cose vili, avvegnachè non fosse mai usato; e sopra tutto

(1) argentiere *il T. detto.*

questo eziandío per grande fervore s'afflisse molto in digiunare, e in altre asprezze. E vedendo Zoillo tanta sua virtude, e umiltade, avvedendosi chiaramente, che Iddio per lui gli faceva bene, e accrescevalo, e davagli prosperitade, vergognandosi di tenerlo così vilmente, sì lo chiamò a se, e dissegli: voglio, Piero, liberarti, e voglio, che da ora innanzi sia siccome mio fratello. La qual cosa Piero al tutto recusò, e non consentì d'essere liberato, non volendo perdere il merito, e 'l bene dell' abiezione. E gli altri conservi suoi, e schiavi di Zoillo vedendolo così mansueto, e paziente, e vile d'abito, sì lo isprezzavano, e schernivanlo, e dicevangli molte ingiurie, e chiamavanlo pazzo; le quali tutte ingiurie e di parole, e di fatti egli mansuetamente inghiottiva, e sopportava, e ritornavasene pure a Dio, e Iddio gli faceva questa cotale grazia, che quante volte egli era molto afflitto d'ingiurie, sì gli appariva Cristo in visione in quel modo, che gli era apparito in prima nella infermitade, vestito del suo vestimento, e tenendo in mano lo prezzo, per lo quale s'avea fatto vendere, e il quale aveva fatto dare a' poveri, e dicevagli: non ti contristare, fratello mio Piero, io ho ricevuto lo prezzo di te, ma sostieni, e aspetta insino a che io ti farò conoscere. E dopo alquanto tempo vennono alcuni mercatanti, e fabbri d'argento delle contrade sue in Gerusalem al perdono, li quali Zoillo, signore temporale di Piero, invitò

a disinare con seco, e servendo loro Piero, incontanente gli conobbe, e quelli desinando lo guatavano, e incominciavanlo a raffigurare, e dire insieme: or come si somiglia questo ischiavo a Messer Piero telonario? Della qual cosa egli avvedendosi, occultamente si partiva da loro quanto poteva, ma pure non potendo al tutto fuggire di servir loro, veniva alla mensa alcuna volta, e quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano, ch' egli era Piero telonario; onde non potendo più tacere, dissono a 234 Zoillo, lo quale dava loro disinare: veramente, Messere Zoillo, se noi non erriamo, a noi pare, che tu tenghi per ischiavo un gran ricco, e libero mercatante della terra nostra. Tuttavia non erano arditi di pure affermare al tutto, ch' egli fosse Piero, perciocch' era molto mutato per la viltà dell' abito, per lo digiuno, e per la faccenda della cucina; ma pure più volte considerandolo, disse uno di loro: veramente questi è Messer Piero telonario, onde non mi posso attenere, che io non mi levi, e prendalo, perciocchè so per certo, che non solamente la gente comune, ma eziandío lo 'mperadore si turbò molto, e fu dolente, quando egli seppe, ch' egli era fuggito. Le quali parole udendo Piero, che veniva dalla cucina, e portava alcuna vivanda alla mensa, ed era quasi giunto all' uscio della sala, non fu ardito di portare alla mensa, ma subitamente fuggì verso la porta della casa, la quale guardava un fante di

Zoillo, lo quale era sordo, e mutolo dalla sua nativitade, e solamente per cenni apriva, e chiudeva; e affrettandosi Piero d'uscire fuori, disse a quel fante sordo, e mutolo: a te dico nel nome di Cristo rispondimi. E quegli incontanente udíe, e rispuosegli; e poi dicendo Piero, che gli aprisse, quegli anche gli rispose, e apersegli. E veggendo, che Piero fuggì correndo, ed egli era rimaso (1) guarito, corse subitamente gridando per allegrezza nella sala, ove mangiavano Zoillo, e quelli forestieri, e contò per ordine quello, che addivenuto gli era, e disse come il fante di cucina era uscito fuori, e com' egli al suo comandamento era guarito, e disse loro: guardate per Dio, che non sia fuggito, che veramente egli è servo di Dio; che io vidi, che incontanente, ch' egli mi parlò, gli uscì una fiamma di bocca, la quale mi venne insino agli orecchi, e incontanente udíi, e parlai. E levandosi Zoillo, e quegli altri dalla mensa, incontanente l'andarono, e mandarono cercando per diverse parti, ma non lo trovarono, e mai non lo vidono più, perocchè egli per guardia della sua umiltade, e per non essere onorato, fuggì in tal luogo, che mai non fu trovato da quelli, li quali in prima lo conoscevano. Allora Zoillo, e tutti quelli della sua famiglia si renderono in colpa, che l'avevano

---

(1) sano *il T. detto.*

trattato sì vilmente, e massimamente quelli fanti, e schiavi, che 'l chiamavano pazzo. Questo, e altri simili esempri aveva in uso di dire lo santissimo Patriarca per edificare lo suo popolo, e inducerlo a misericordia, e umiltade, non solamente per suo esempro, ma eziandío per lo altrui, e diceva a' suoi uditori: se noi troviamo, e leggiamo, che molti diedono lo propio sangue, e la vita per carità di Dio, e del prossimo, quanto maggiormente dobbiamo noi dare a Cristo, e a' nostri fratelli poveri, delle nostre ricchezze, acciocchè ne riceviamo merito nel giusto giudicio di Dio? che certi siamo, che, secondochè dice l'Apostolo, chi poco semina, poco (1) ricoglie, e chi semina in benedizione, largamente ne riceve vita eterna.

Come leggendo la Vita di S. Serapione, lo quale s'era venduto per pietade, venne in grande compunzione.

CAPITOLO XX.

Come di sopra è detto, questo santissimo Patriarca volentieri parlava, e leggeva degli atti, e della perfezione di quelli, ch'erano stati buoni limosinieri, per incitare, e confortare se, ed

(1) raccoglie *il T. detto.*

altrui all'opera della misericordia. Onde leggendo egli una volta la Vita di Santo Serapione, e trovando di lui come una volta egli passando per una via diede lo mantello a un povero, che iscontrò, e come poi andando più innanzi diede la tonaca ad un altro, che tremava di freddo, e così spogliato stando col libro de' Vangeli in mano, essendo domandato, da cui era spogliato, rispuose mostrando il Vangelo: costui mi spogliò; e che poi vinto per pietade, vende il Vangelo, e disse al suo discepolo, che avea venduto colui, che gli aveva detto: vendi ciò, che hai, e dà a' poveri, per avere (1) fidanza maggiore nel divino giudicio; e un' altra volta dimandandogli una povera vedova limosina, e dicendogli, che i suoi figliuoli morivano di fame, vendette se medesimo a certi Pagani, li quali poi convertì a Cristo, e diede lo prezzo, ch' egli aveva di se stesso avuto, non avendo altro, che darle; maravigliandosi di tanta pietade, incominciò a piagnere per grande compunzione, parendogli essere nulla in rispetto di lui, e chiamò gli suoi dispensatori, e lesse loro le predette cose, e disse: oimè, oimè, fratelli miei, or che giova a sempre leggere la vita, e la perfezione de' Santi, e non seguitarla? Ecco infino a ora sono stato ingannato di me, e credevami essere d'alcuno merito dando

(1) fiducia *il T. Ricc.*

a' poveri tutta la pecunia, ch' io posso: ma
236 questa perfezione non è pure ancora pensata,
ch'io trovo in questo Santo Serapione, e non mi
poteva io mai immaginare, che altri si lasciasse
sì vincere alla pietade, che si vendesse per da-
re il prezzo a' poveri.

Come non ricevea leggiermente accusa contro alcun Monaco, trovando, che ne avea fatto flagellare uno ingiustamente, credendo leggiermente agli accusatori.

CAPITOLO XXI.

Onorava l'abito, e l'ordine Monastico,
ed ogni persona ecclesiastica, e di penitenzia,
e singularmente avea loro compassione, e sov-
veniva loro, quando gli sentiva in necessitade,
e non leggiermente riceveva alcuna accusazione
contra di loro, e dicea, iscusandosi sopra ciò,
che per credere troppo tosto ai mali accusato-
ri, ne fece battere una volta ingiustamente uno,
e il fatto diceva, ch' era istato in cotal modo:
Che andando uno in abito Monacile, e di Re-
mito pubblicamente per Alessandria con una
bella giovane accattando, alcuni ciò vedendo,
e scandalezzandosene gliele vennero a dire, e
a fargliene lamento, credendo, e dicendogli,
che quella era sua femmina, e per sua la te-
neva; onde dando egli loro fede, parendogli
d'essere tenuto di punire questo male, gli fece

prendere, e la femmina fece duramente battere, e cacciar via, e il Monaco poichè fu bene flagellato, fece mettere in prigione. E la notte vegnente sì gli apparve in visione lo predetto Monaco, e pareva a lui, che gli mostrasse lo dosso tutto piagato, e putrefatto, e disse: e piaceti così, Messere lo Patriarca? credimi, che questa volta tu hai errato come uomo male informato. E dette queste parole la visione disparve. E svegliandosi il Patriarca, e ripensando alla detta visione, incominciò ad essere molto maninconoso, e pensava con timore sopra quella visione. E incontanente, che fu dì, mandò per lo predetto Monaco, lo quale egli aveva fatto flagellare, e mettere in prigione, per vedere se fosse simile a quello, che gli era apparito la notte. E vedendolo con molta fatica, perocchè era sì crudelmente flagellato, che appena si poteva muovere; lo Patriarca guardandolo per la faccia, e parendogli simile a quello, che gli era apparito, incominciò tutto a mutarsi di paura, e di dolore, e diventò tutto 237 stupefatto, e non faceva (1) moto, ma colla mano gli accennò, ch' ei gli si ponesse a sedere allato; e dopo grande ora ritornando in se, pregò molto umilmente lo predetto Monaco, che si spogliasse, e scoprisse dalla cintola in su; e questo fece per vedere se le piaghe fossono

(1) *forse* motto.

simili a quelle, ch' avea vedute in visione. Or avvenne, come piacque a Dio, che spogliandosi il Monaco, lo cingulo si sciolse, e il vestimento cadde tutto insino in terra, sicchè egli rimase ignudo dinanzi al Patriarca, e la sua famiglia, e ciascuno vide, ch' egli era eunuco. E vedendo ciò lo Patriarca, e tutti, considerando ei le sue orribili piaghe, e vedendo, che in tutto era come egli avea veduto in visione, fu molto addolorato, e fecelo rivestire, e mandò immantinente per coloro, che sì crudelmente l'avevano flagellato, e ripresegli, e punígli duramente di tanta crudeltade, dicendo, che non era stato suo intendimento, che così crudelmente lo flagellassono. E il predetto Monaco non si lamentava, il quale era molto perfetto, nè scusava, ma umilmente chiedeva perdono, dicendo, che avea molto offeso. E il santissimo Patriarca avvegnachè molto si dolesse di quel, che fatto era, pure di ciò lo riprese, ch' era ito così pubblicamente per la cittade con quella giovane, quantunque egli avesse buona intenzione, dicendo, ch' era bisogno, e necessario ad ogni uomo d'abito di religione, e di penitenzia di guardarsi dallo scandolo altrui, e di non fidarsi pure della sua coscienzia. Alle quali parole lo Monaco con grande umiltade iscusandosi, rispuose, e disse: Credimi, Messere, ch' io non mento, che questo fatto fu per cotale modo: Io questa femmina non conosceva, ma essendo io l'altr' ieri in

Gazza, e uscendo della cittade per venire in Gierusalem a vicitare l'Abate Ciro, scontraimi fuori della porta in questa giovane una sera dopo vespro, la quale vedendomi, con grande umiltade mi si gittò a' piedi, pregandomi, ch' io la menassi con meco, e aiutassila a uscire delle mani del Diavolo, dicendo, ch' era Giudea, e volea diventare Cristiana; e ricusando io di menarla, temendo lo male (1) parlare delle genti, e lo scandolo, incominciò a scongiurarmi per Cristo, ch' io non l'abbandonassi, e dire, che Iddio me ne richiederebbe ragione al dì del giudicio, s'ella perisse per mia colpa; onde temendo io lo giudicio di Dio, e vedendola con così buona volontade, massimamente assicurandomi perchè sono eunuco, come hai veduto, presila, e menaila meco all'Abate Ciro, e fecila battezzare, e ora andava così con lei a buona fede accattando alcuna pecunia per metterla in alcun Monisterio, dove istesse onestamente in penitenzia, temendo di lasciarla al mondo, e volendomi ispacciare da lei. Le qua- 238 li parole udendo il Patriarca, incominciò a sospirare, e disse: oimè, oimè, quanti buoni servi occulti ha Iddio, e noi uomini peccatori non gli conosciamo! E incominciò a dire a' suoi famigliari, che gli erano d'intorno, la predetta visione, che avea avuta la notte, di quel

(1) parere *il T. Accad.*

Monaco, e poi prese cento (1) danari d'oro per dargliele; ma quel Monaco non gli volle ricevere per alcun modo, ma disse una notabile parola così fatta: Io non vo caendo queste cose, Padre mio, che sappi per certo, che se il Monaco ha fede, ed è buono, di queste cose non ha bisogno, e non se ne cura, e se di queste cose cerca, è segno, che non ha fede. Per la qual parola lo Patriarca massimamente conobbe, che quel Monaco era perfetto servo di Dio. E quel Monaco poi dopo queste parole s'inginocchiò dinanzi al Patriarca, e andossi via. E da allora innanzi il Patriarca ebbe in più riverenza li Monaci buoni, e reputati rei; ed edificò incontanente uno ispedale per ricevere li Monaci pellegrini, e chiamollo ricettacolo di Monaci.

Come andava a vedere seppellire li morti, e confortava quelli, che si liveravano, e di quelli, che si sentivano sciogliere da' ferri quando la Messa si dicea.

CAPITOLO XXII.

Avendo una gran fame, e mortalitade in Alessandria, andava questo santissimo umile

(1) danai *altri TT.*

Patriarca a vedere soppellire li morti, e diceva, che molto giovava all' anima considerare li sepolcri; e molte volte vicitava quelli, che si (1) liveravano, e confortavagli nella battaglia della morte, ed egli stesso chiudeva loro gli occhi quando erano passati, per aver sempre memoria, e sollecitudine della propria morte, e faceva fare sollecitamente orazioni, e celebrare Messe per li defunti, dicendo, che quel Santissimo Sagramento singularmente giovava a' morti, e a' vivi. E a ciò provare diceva, che essendo per certa guerra preso, e messo in prigione da quelli di Persia un buon uomo di Cipri, alcuni, che fuggirono di quella isconfitta tornando in Cipri ridissono a' parenti di colui, come egli era morto, ed eglino l'aveano sotterrato colle propie loro mani (e pareva loro fermamente dire 239 la veritade, ma erano ingannati, perciocchè quegli, che eglino aveano sotterrato, somigliava tutto il predetto, ch' era messo in prigione, e dissono le Messe lo dì della sua sepoltura) a i quali i parenti credendo, feciono fare per lui l'uficio, e dire Messe, come era usato per li morti, e tre volte l'anno facevano fare memoria di lui. Ora avvenne, che dopo quattro anni lo predetto buon uomo fuggì di prigione, e tornò in Cipri. Al quale i parenti dicendo, che

(1) *consumavano*.

avevano inteso, ch' egli era morto, facevano fare per lui tre volte l'anno memoria alle Messe, per la (1) Befanía, e pér la Pasqua della Resurressione, e per la Pentecosta; maravigliossi molto sopra a ciò, e disse loro, che ogni anno ne' predetti tre tempi gli appariva in prigione un uomo più bello, che 'l Sole, e invisibilemente lo scioglieva in ogni legame, e poteva andare d'ogni lato tutto quel giorno, e niuno lo conosceva, ma lo seguente giorno si trovava in prigione co' ferri in gamba come prima. E per questo cotale esempro diceva lo Patriarca, che certissimamente dobbiamo tenere, e credere, che l'anime de' defunti ricevano (2) grande requia per lo sagrificio dell' Altare, e per l'orazione de' santi uomini.

Come apparendo in visione a un buon uomo, ch' avea perduto il figliuolo, il consolò mirabilmente.

CAPITOLO XXIII.

Un buon uomo d'Alessandria venendo un giorno al Patriarca, diégli libbre sette, e mezzo d'oro, giurandogli, che più non aveva,

(1) *Epifania.*
(2) requie *il T. Ricc. e altri.*

e prególlo umilmente inginocchiandosi, che pregasse Iddio, che gli salvasse un suo figliuolo (che più non ne avea) lo quale mandava in Affrica in su una nave con mercatanzía. E ricevendo il Patriarca la predetta quantità dell'oro, maravigliossi molto di tanta magnanimità, e divozione di quel buon uomo, che gli offeriva così divotamente tutto l'oro, che aveva; onde incontanente, innanzi ch' egli si partisse, fece orazione sopra lui; e poichè fu partito congregò lo capitolo de' suoi Cherici, e fece molta prolissa orazione per lui, e per lo suo figliuolo, pregando Iddio, che gliele rimandasse sano, e salvo col suo legno, secondochè quel buon uomo gli avea detto, che facesse. Or avvenne, che non essendo passati ancora xxx. giorni, vennono novelle al predetto buon uomo, che il suo figliuolo era morto, e il terzo dì tornò poi lo fratello carnale nel legno del predetto suo figliuolo, e rinunziógli come in tornando ebbe tempestade, e aveva perduta tutta la sua mercatanzía, e quella del figliuolo, e non erano iscampati se non gli uomini, e la nave vota. Le quali novelle udendo lo predetto padre del garzone, e signore, ch' era della predetta nave, cadde in tanta tribulazione, e tristizia, che fu in sul disperare, e non si poteva, e non si volea per nullo modo confortare. Ed essendo dette le predette cose al Patriarca ebbene grandissimo dolore, e massimamente della salute, di ch' egli avea pregato, ed

240

aveane ricevuta sì larga limosina, e non sapendo altro meglio che farsi, puosesi in orazione, e divotamente pregò lo misericordissimo Iddio, che per la sua pietà consolasse lo predetto buon uomo afflitto, ch' egli per se si vergognava, e non ardiva di chiamarlo, e di confortarlo, vedendo, che le sue orazioni non parea, che gli fossono giovate. Tuttavia lo mandò confortando, e mandógli dicendo, che per nullo modo si disperasse, nè desse troppa tristizia, sappiendo, che Iddio nulla cosa fa, nè permette sanza giusto giudicio, ed ogni cosa fa secondo che si conviene, e che ci fa bisogno, pognamoche a noi non paia alcuna volta così. Or avvenne come piacque al piatoso Iddio, che perseverando lo Patriarca di fare orazione per lo predetto tribulato, che Iddio lo consolasse, temendo, ch' egli per la disordinata tristizia non perdesse l'anima, e disperassesi; lo predetto buon uomo una notte vide in visione un uomo in abito, e in similitudine del Patriarca, e parevagli, che gli dicesse: or perchè ti tribuli, e dai tanta tristizia? non mi pregastu, ch' io pregassi Iddio che ti salvasse lo tuo figliuolo? or ecco, sappi, ch' egli è salvo, e credimi, che se egli fosse vivuto, sarebbe diventato rio, e pessimo uomo, sicchè tu ne saresti stato poco consolato, ed egli sarebbe male finito; e sappi per certo, che se Iddio non avesse rivocata la sentenzia per l'oro, che mi desti, e per l'orazioni, ch' io feci per te, la nave sarebbe affondata, e avresti

perduta lei, e 'l fratello; onde (1) istà sù, e confortati, e ringrazia Iddio, che t'ha donato, ed hatti salvato lo tuo figliuolo, e traendolo di questo secolo vano mandóllo alla vera salute eterna. E in questo isvegliandosi lo predetto buon uomo, trovò lo suo cuore sì mirabilmente consolato, e contento, che nulla amaritudine, nè tristizia gli rimase. Onde ringraziando Iddio vestissi, e venne incontanente al Patriarca correndo, e inginocchiossegli, e narrógli la predetta visione, ringraziandolo, che Iddio per lui l'aveva così consolato. La qual visione udendo il Patriarca ebbene mirabile allegrezza, e con gran fervore ringraziò Iddio, e disse: Gloria sia a te misericordissimo, e benignissimo mio Signore Iddio, lo quale ti degni esaldire l'orazioni de' peccatori. E poi volgendosi a quel buon uomo gli disse: per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello, che fatto m'ha Iddio. È la tua fede, la quale meritò d'impetrare quella grazia. E questo disse l'umile Giovanni, non volendo essere reputato santo; ma quel buon uomo come savio riconoscendo la grazia di Dio per lui, partissi ringraziandolo divotamente.

(1) stà suso *il T. Ricc.*

Dell' avarizia del Vescovo Troilo, e della visione, ch' ebbe, per la quale diventò buono limosiniere.

CAPITOLO XXIV.

Andando una fiata questo Patriarca a vicitare li poveri, e gl' infermi ad un luogo, che si chiamava Cesario, (1) nel quale egli aveva fatto loro un certo ribotto, disse ad un Vescovo molto avaro, ch' era con lui, che avea nome Troilo: ama, e onora oggi, fratel mio, li poveri fratelli di Cristo, e fa' loro alcuna limosina. E questo disse, perchè gli era detto, che il dispensatore del detto Vescovo aveva allora con seco bene xxx. libbre d'oro, delle quali il Vescovo dovea fare comperare nappi, e vaselli, e altri fornimenti d'argento per la sua mensa. Essendo lo predetto Troilo e sì per le parole del Patriarca, e sì per (2) l'aspetto di tanti poveri, e infermi un poco compunto, e vergognandosi di contradire alle parole del Patriarca, comandò al suo (3) dispensatore, che a

---

(1) *il Lat.* illic enim eis fecerat quasi tholos quosdam prolixos, igneis tabulis pavimento strato ad requiescendos eos, etc.

(2) rispetto *il T. Ricc.*

(3) camerlingo *il T. detto.*

ciascuno di quelli poveri desse un danaio grosso; e i poveri furono tanti, che (1) avaccio le predette libbre xxx. d'oro furono dispensate. E partendosi poi lo Patriarca col Vescovo, e tornando a casa, ciascuno al suo luogo, lo predetto Vescovo Troilo ripensando, che sì grande limosina avea fatta, e ch' aveva ispeso ne' poveri per ben parere ciò, che aveva (2) ragunato per fornire la sua mensa, cadde in tanta maninconía, e tristizia, e amaritudine, che per gran dolore incominciò a sentire di febbre. E venendo lo messo del Patriarca, e invitandolo a desinare, dicendo, che 'l Patriarca l'aspettava, iscusossi, che non poteva venire, dicendo, che per certa cagione gli pareva sentire (3) reprezzi di febbre. La qual cosa udendo lo Patriarca, e conoscendo incontanente la cagione della predetta infermità, andossene a lui immantinente, e dissegli con un volto molto lieto: tu credi forse, ch' io ti dicessi per vero, che tu facessi caritade a quei poveri, ma credimi, che per giuoco, e sollazzo il ti dissi; ch'io l'avrei fatto per me stesso, ma lo mio dispensatore non aveva pecunia con seco; onde sappi, che io la ricevetti in (4) prezzo da

(1) *tosto.*
(2) *il Ms. stesso* avanzato.
(3) *ribrezzo.*
(4) *forse* presto.

te, ed ecco, che t'ho recato xxx. libbre d'oro, come tu desti a' poveri. E prendendo lo Vescovo Troilo lo detto oro, incominciò incontanente a confortarsi, e la febbre si partì, e tornógli lo colore, e la forza, sicchè chiaramente si vide la cagione della sua infermitade. E poichè il Patriarca gli ebbe data la predetta quantità d'oro, domandógli (1) carta, com' egli rinunziava alla mercede della predetta limosina, e voleva, che fosse del Patriarca, dal quale egli confessava, ch' avea ricevute le sue xxx. libbre d'oro; la quale carta lo Vescovo Troilo gli fece molto volentieri, e scrisse colle sue mani propie una cotale scritta: Signore Iddio, da' al mio signore Messere lo Patriarca Alessandrino la mia mercede di xxx. libbre d'oro, che diedi a' poveri, perciocchè egli me le ha rendute. E ricevendo questa iscritta lo Patriarca, partissi, e menò seco Troilo a desinare, che, come già è detto, incontanente ch' ebbe ricevuto l'oro, si levó del letto, e fu guarito. Or volendo lo giusto, e piatoso Iddio retributore de' buoni, e de' rei meriti riprendere, e gastigare lo predetto Vescovo Troilo di quello, che fatto aveva, e inducerlo ad essere misericordioso, mostrógli incontanente dopo desinare una cotale visione: Parevagli, secondo che egli poi disse, essere levato al Cielo, e

(1) *sicurtà*.

vide un palazzo, la cui bellezza, e grandezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d'oro, e sopra alla porta era scritto così: Questa è magione, ed eterno riposo del Vescovo Troilo. E leggendo egli la predetta (1) scritta con molta allegrezza, sperando di dover godere nel predetto palazzo, subitamente venne un donzello del Re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi uficiali: cassate questa scritta, e questo titolo, ch' è sopra la porta, mutatelo, e scrivete così: Magione eterno riposo di Giovanni Patriarca d'Alessandria, comprata con xxx. libbre d'oro dal Vescovo Troilo; che così piace al giusto Re del mondo. E parendogli vedere cassare la scritta, che diceva a lui, e porvi quell' altra, che diceva a Giovanni, svegliossi, e tornò in se, e conoscendo lo fallo, e 'l danno suo, umilmente disse la predetta visione al Patriarca, e da allora innanzi diventò buono limosiniere.

---

(1) scrittura *il Cod. detto*.

243 *Come Iddio lo provò facendogli perdere molta mercatanzia, e del Ministro, al quale occultamente sovvenne.*

CAPITOLO XXV.

Dio, lo quale tolse le ricchezze a Giobbo per provarlo, fece simigliantemente a questo suo caro amico, che essendo le sue navi in mare in quel luogo, che si chiama (1) Adria, venne si gran tempestade, e sì contradio vento, che per campare le navi, e gli uomini, che dentro v'erano, fu bisogno, che si gittasse tutta la mercatanzía in mare, la quale era di molto gran valore, perocchè erano cariche di panni preziosi, e d'ariento, e d'altre cose care, ed erano più che tredici navi sì grandi, che ciascheduna teneva bene diecimila moggia. E tornando in Alessandria i padroni, e mercatanti, che aveano ricevuta la roba delle navi sopra se, fuggirono incontanente alla Chiesa per sicurtade, perchè nella Chiesa non si usava di prendere gli debitori, temendo, che 'l Patriarca non gli facesse prendere. La qual cosa udendo lo Patriarca, mandò loro una lettera in cotale forma iscritta di sua mano: Fratelli miei, è scritto

---

(1) *il Ms. Ricc.* Andria; *il Lat.* in loco, qui dicitur Adhira.

in Giob: *Dominus dedit, et Dominus abstulit, quoniam voluit, sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Uscite fuori, figliuoli miei, non temete, e non vi date maninconía, e sperate in Dio, ch'egli fia sollecito di noi per lo tempo, che ha a venire. Essendo isparta questa novella per la terra, vennero a vicitare, e a mostrare cordoglio tutti li grandi uomini della Terra; ma egli come se il danno non fosse suo, tutti preoccupava, e parlava innanzi, e diceva: fratelli, e figliuoli miei non vi conturbate, nè scandalezzate di questo, che ci è addivenuto, e non abbiate compassione; che siate certi, che per mia colpa è addivenuto questo danno, che se io non fossi insuperbito de' beni, che Iddio mi prestava, non me ne avrebbe così punito; onde credo, che volendo Iddio, che io mi conoscessi, ha questo permesso; che certa cosa è, che la limosina dà materia da insuperbire a chi non si guarda bene, e la tribulazione fa l'uomo riconoscere se medesimo, e umiliare; onde dice la divina Scrittura: la povertade umilia l'uomo. Voglio dunque dire con Davit Profeta: buona cosa m'è stata, Messere, che m'hai umiliato, acciocchè io conosca la tua grazia, e 'l mio difetto; che certo ora conosco, che di due mali sono cagione 244

---

(1) ubbligato *il T. Accad.*

per la mia superbia, cioè, che perda le limosine avendone vanagloria, e che per lo mio peccato sieno perdute tante pecunie, delle quali potrei avere sovvenuto molti poveri, li quali patono ora necessitade, sicchè il pericolo di quelli, che ne sono in angustia, e in miseria, giustamente mi tornerà in capo. Tuttavia, carissimi miei, non mi sgomento, ma confidomi nella benignità del misericordioso Iddio, la quale, ispero, che avvegna non per li miei meriti, ma per necessitade de' poveri, che non ci abbandonerà, ch' egli disse per lo suo Evangelo: domandate, e cercate in prima, e principalmente lo Regno di Dio, e tutte queste altre cose temporali, che vi fieno necessarie, vi saranno sopraggiunte. E certo quello Iddio è ora, che fu al tempo di Giob, al quale multiplicò ciò, che perdette, e così spero, che farà a noi. E per le dette parole, e altre simili si confortava, e rispondeva a' cittadini, e signori, che lo venivano a confortare del danno ricevuto, sicchè tutti si partivano bene edificati della sua pazienza. E come piacque al giusto Iddio, non passarono molti tempi, che Iddio gli rendè, e fece guadagnare due cotanti, che non avea perduto. Per la qual cosa egli molto ringraziando Iddio, diventò più magnanimo, e largo in fare limosine. Essendo venuto in gran povertade un suo Ministro, ciò sentendo lo Patriarca, e vedendo, ch' egli era povero vergognoso, che non voleva, che si sapesse la sua necessitade,

occultamente colle sue mani propie gli diè due libbre d'oro; e ringraziandolo quegli molto, e dicendo, che quello era sì grande servigio, che sempre gli sarebbe tenuto, e (1) obbligato, e che sempre si vergognerebbe di mirarlo per faccia, ripreselo, e diègli fidanza di se, e disse: va via, non voglio, che dica così, che certo ancora non isparsi io lo sangue mio per te, nè mi misi alla morte, secondochè ci comanda di fare l'uno per l'altro lo nostro Signor Giesù Cristo.

Come prestò certa quantità d'oro ad un buon uomo. 245

CAPITOLO XXVI.

Una fiata essendo grande carestia nella contrada, un buon uomo essendo richiesto, e costretto da certi suoi creditori di pagare un gran debito, non avendo questi, che rendere il mobile, andossene a un gran Barone della Terra, e pregollo, che gli prestasse cinquanta libbre d'oro, ed egli gli darebbe pegno, che varrebbe molto più; e quel Barone gli promise di servirlo. E aspettando quel buon uomo la predetta quantità d'oro, e quel signore pure

(1) ubbligato *il T. Accad.*

promettendogliele, e menandolo per parole, vedendosi egli costretto da' creditori, sicche più indugiare non poteva, andossene al Patriarca, e umilemente narrandogli la sua necessitade, lo pregò, che gli prestasse certa quantità di pecunia; e il cortesissimo Patriarca non lasciandogli pure compiere la dimanda, gli rispuose: figliuolo mio, non solamente ti presterò quanto hai di bisogno, ma eziandio, se vuogli, sono apparecchiato di darti il vestimento, che abbo in dosso. E incontanente esaldie la sua petizione, e prestogli quello, che addomandava, che sì era pietoso, che non poteva vedere alcuno tribulato piagnere, ch' egli non piagnesse per compassione. Or volendo Iddio mostrare a quel Barone la sua negligenza, e impietade, fecegli vedere una cotale visione: Pareva a lui la seguente notte, poichè 'l Patriarca ebbe prestato a quel buon uomo quanto volle, di vedere un Sacerdote all' Altare, al quale molti offerivano molte offerte, e per ognuna, che vi ponevano, ne riavevano cento; e parevagli di vedere una certa offerta in su un panno, e il Patriarca gli era di dietro, e parvegli di udire una (1) boce, che disse: va, e togli quella offerta, e offeriscila all' Altare, e togli dell' uno cento; ed essendo egli negligente, e non andandovi tosto, corsevi il Patriarca, lo quale gli era di drieto per

(1) *il Ms. Accad.* voce.

quella offerta, e tolse d'insull' Altare per uno cento. E svegliandosi quel Barone non poteva intendere per niuno modo la significazione di quella visione. E in quel mezzo ricordandosi di quel buon uomo, al quale avea promesso di prestare cinquanta libbre d'oro, mandò per lui, che venisse per esse. E venendo egli, e dicendo, che'l Patriarca gli avea tolta quella fatica, e quella mercede, che perch' egli non poteva più indugiare, ed era molestato da' creditori, era ricorso al Patriarca, ed aveva auto quello, che voleva; ricordossi incontanente della visione, e disse: veramente bene dicesti vero, che'l Patriarca mi tolse lo mio merito, che così udi' stanotte in visione; onde guai a colui, che vuol fare lo bene, e indugiasi.

Come fece giustizia ad una femmina del genero suo.

CAPITOLO XXVII.

Un' altra fiata andando egli al Tempio alla festa de' Santissimi Martori Ciro, e Giovanni, uscendo egli dalla porta della cittade, una povera femmina gli si gittò a' piedi, e disse: tiemmi ragione, Padre, e fammi giustizia del mio genero, che mi fa cotale ingiuria. E dicendogli alquanti, ch' erano in sua compagnía: lascia, Padre, istare ora, che ben potrai alla tornata intendere a questo fatto, rispuose: e come

udirà Iddio le nostre orazioni, s'io lascio d'udire, e d'esaudire questa povera femmina? e chi mi sta pagatore, ch' io venga a domane? e se mi morissi avrei a render ragione di questo fatto. Onde non si partì quindi iufinochè non fece ragione, e giustizia alla predetta femmina.

De' consiglieri, che aveva, e come riprendeva quelli, ch' erano crudeli contro a' loro servi.

CAPITOLO XXVIII.

Avea questo santissimo Patriarca due consiglieri sapientissimi, e santissimi, li quali Iddio gli aveva mandati secondo il suo desiderio, cioè Giovanni, e Sofronio, al consiglio de' quali umilmente s'attenea, e ubbidivagli come padri, li quali come virtudiosi, e perfetti letterati uomini continuamente disputavano contro agli Eretici d'intorno, e molti popoli liberarono da errore, e trassono alla vera Fede Cattolica. Per la qual cosa lo Patriarca massimamente gli onorava, e teneva cari; e quando trovava alcuno uomo, che fosse crudele, e portassesi male dei prossimi suoi, chiamavalo a se, e con molta benignitade lo induceva ad essere mansueto, e dolce, e diceva: figliuolo mio, m'è venuto agli orecchi, che se' un poco austero contro agli tuoi servi, onde ti prego, che ti temperi dell'ira, perocchè Iddio non ci ha dati gli servi,

perchè noi gli percotiamo, ma acciocchè ci servano, e forse ancora acciocchè gli notrichiamo di quello, che Iddio ci ha dato. E chi potrebbe comperare l'uomo, lo quale è fatto alla immagine, e alla simiglianza di Dio? ora hai tu, che se' signore, altro corpo, e altra anima, che il tuo servo? Or odi la voce del mondo S. Paulo, che dice: tutti (1) siate fratelli in Cristo. Se dunque appo Cristo siamo iguali, ed egli non si cura più d'uno, che d'un altro, se non di chi più l'ama; diventiamo iguali insieme, che certo Cristo per insegnarci a umiliare prese forma di servo, e fecesi nostro fratello, anzi servo, acciocchè noi imprendendo da lui, non ne insuperbissimo l'uno contro all' altro. Così, fratello mio, è fatto lo cielo, e la terra, e il sole, e le stelle, e il mare, ed ogni altra creatura per lo nostro servo, come per noi, e così morì per lui Cristo, come per noi, e così gli servono gli Angioli come a noi. Tu dunque vedi, che fai, disonorando quegli, che Iddio tanto ama, e onora, e battendogli crudelmente. Dimmi, priegoti, vorresti, che quante volte tu offendi Dio, che egli ti percotesse? certo nò. Dimmi anche, ogni dì non dici: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;* cioè perdonami, come io perdono? Per queste, e altre simili parole lo beatissimo

(1) *forse siete*

Patriarca ammoniva, e riprendeva li signori crudeli, e s'egli vedeva, che alcuno non si ammendasse, chiamava a se lo servo afflitto, e consigliavalo, che fuggisse, e facessesi vendere, ed egli incontanente lo comperava, e facevalo libero.

Come sovvenne in mirabile modo a un povero giovane, ch' era stato figliuolo d' un grande limosiniere.

CAPITOLO XXIX.

Udendo una fiata, ch' un garzone, lo quale era stato figliuolo di un gran limosiniere, ed era in gran povertà, perocchè 'l padre non gli avea lasciato nulla, anzi avea dato ogni cosa a i poveri, e come eziandio facendo testamento alla morte, e avendo dieci libbre d'oro, avea detto al figliuolo, (1) quale voleva innanzi, o che gli lasciasse lo predetto oro, o ch' egli il desse per l'amor di Dio, e la Vergine Maria rimanesse sua aiutatrice; ed il garzone avea risposto, che volea più presto la Vergine Maria; e come dì, e notte stava nella Chiesa della Vergine Maria in orazione; incontanente mosso 248 ad amore, e a pietà del predetto giovane; mandò occultamente per un notaio, e comandógli,

---

(1) *che cosa*

che tenesse credenza, e disse: va, e scrivi in carte antiche d'una lettera, che paia antica quanto puoi, un testamento d'uno, ch' ebbe nome Teopento, e fa' menzione di me, e del predetto Teopento padre del cotale giovane, e ponci, che fossimo fratelli cugini, e va poi a quel garzone, e digli, che conciossiacosachè tu trovi cosa in un testamento vecchio, che esso sia mio nipote, cioè figliuolo di mio fratello cugino, che non doverebbe stare in tanta miseria, e povertà. E s'egli non ti credesse, mostragli lo testamento, e digli: se tu vuogli, io parlerò per te al Patriarca, e farogliti a conoscere. E fece lo detto notaio secondo che 'l Patriarca gli aveva detto, e trovando lo giovane molto contento, che egli parlasse per lui al Patriarca, tornò al Patriarca, e dissegli, come il giovane l'aveva molto ringraziato, e avealo pregato, che egli parlasse per lui, e racomandàsseglielo. Allora lo Patriarca disse: or va, e digli, come io sono molto contento di vederlo, e menanelomi, e porta con teco lo predetto testamento. E ritornando lo notaio al Patriarca col predetto giovane, lo Patriarca come il vide, sì l'abbracciò, e disse: ben sia venuto il figliuolo del mio cugino. E poichè gli ebbe fatte molte proferenze, sì gli diede molta pecunia: e diégli moglie, e casa, e ciò, che fu bisogno, e tutto questo fece per piatà, che ebbe di lui, e per la volontà, ch' ebbe il padre di lui, e per mostrare, che vera è la sentenzia del Salmista, che Iddio non abbandona quelli, che a lui si affidano.

Come fu paziente d'uno, che gli negava quello, che gli aveva a dare.

CAPITOLO XXX.

Aveva in memoria continuamente quel beatissimo lo comandamento di Cristo, che dice: presta a chiunque ti chiede; onde mai non negava di prestare, o di dare quanto poteva. Onde ciò considerando un rio, e falso uomo, e truffiere, domandógli in presto xx. libbre d'oro; e poichè l'ebbe ricevute, venendo il termine del rendere, facevasi beffe di lui, come aveva fatto di molti altri, e negavagli il debito, dicendo, che non gli aveva a dare nulla. E volendo gli suoi procuratori farlo prendere, e mettere in prigione, non volle lo santissimo Patriarca, e ripresegli, e disse loro quella parola 249 del Vangelo: Siate misericordiosi, siccom'è il vostro Padre celestiale, lo quale fa nascere lo suo sole sopra agli buoni, e sopra gli rei, e piove sopra gli giusti, e gl'ingiusti. E rispondendo li suoi procuratori, e difensori, che non era giusta cosa; che quel rio, e falso uomo tenga quello de' poveri; rispuose loro quel beatissimo: credetemi, fratelli miei, che se contro a sua volontà lo strignete a pagare, voi farete contro a' veri comandamenti, e compieretene uno, dando la pecunia a' poveri: l'uno comandamento, contro al quale farete, si è, mostrare impazienza della pecunia perduta, e dare

male esempro di voi; l'altro si è, che non farete quello, che Cristo dice: non raddimandare lo tuo da chi 'l ti toglie. Conviensi dunque, fratelli miei, dare a tutti esempro di pazienza, che, come dice l'Apostolo, meglio è patire ingiuria, e lasciarsi ingannare, che turbarsi, e fare vendetta, o domandare lo suo con briga, o contenzione. Buona cosa è, fratelli miei, dare ad ogni uomo, che ci dimanda, ma molto meglio, e maggiore è dare a chi non ti domanda; angelica, e divina perfezione è a chi ci toglie il mantello dare la tonica. Non è dunque savia cosa di richiedere all' uomo con briga, e con iscandolo lo suo, per dire, io lo voglio dare a' poveri; perciocchè meglio è la pace, e la pazienza, che qualunque altra limosina.

Dell' Abate Vitalio, lo quale andava a stare la notte colle meritrici.

CAPITOLO XXXI.

Un antico Romito, e santo, ch' aveva nome Abate Vitalio, udendo tante virtudi del Patriarca, e massimamente come non leggiermente giudicava, e condannava altrui, uscì del Monisterio dell' Abate Siridone, nel quale stava, e vennesene in Alessandria, per provare s'egli potesse farlo leggiermente scandalezzare, e prese una conversazione molta riprensibile

quanto alla vista di fuori, ma molto santa quanto a Dio, che vedea l'opera, e la intenzione drento; che intrando in Alessandria, prese per iscritto tutte le meritrici della città, e lavorando, e guadagnando ogni dì un grosso di quella moneta, la sera al tardi mangiava una (1) derrata di lupini, e poi se n'andava ad una di quelle meritrici, che avea per iscritto, e davale ciò, ch'egli avea guadagnato quel giorno, e dicevale: donami questa notte, e non peccare. E stava tutta notte con lei guardando, che non peccasse, e tutta notte orava, e stava in un cantoncello della casa, pregando Iddio per lei; e in sull'aurora si partiva, facendosi promettere alla meritrice, che non revelasse la sua operazione. E così fece lungo tempo, andando ogni sera ora all'una, e ora all'altra, infinochè una manifestò come egli non entrava a loro per peccare, (2) ma per guadagnare il peccato, e come tutta notte stava in orazione. La qual cosa egli ebbe molto per male, tantochè pregò Iddio, che quella, che l'avea manifestato, diventò indemoniata, acciocchè l'altre temessono, e non lo manifestassono 'n tutto il tempo della loro vita. E alquanti credendo, che quella, che l'avea pubblicato, avesse mentito, si le

---

(1) *porzione.*

(2) *I Testi moderni:* ma per guardarle dal peccato.

diceano: or come ben ti sta, che bene ha Iddio mostrato, che tu mentisti; e per certo si mostra, ch' egli viene a stare con teco; e coll' altre per peccare. Essendo da molti ripreso l'Abate Vitalio, gli dicevano, che male faceva a scandalezzare le genti, ed ei rispondeva: or non ho io corpo come voi? or non credete, che i Monaci sieno uomini come voi, e come gli altri? E dicendo alquanti: lascia questo abito, e piglia una femmina, acciocchè la gente non si scandalezzi di te, e tu non debbia render ragione di tante anime, che ti giudicano, e iscandalezzansi per te, rispondeva loro irato: veramente non vi crederò. Eh partitevi da me, che già non voglio prender moglie per avere i mali dì, e le mali notti, avendo cura di famiglia. Chi si vuole iscandalezzare, sì si iscandalezzi, e dia 'l capo nel muro. Che volete voi da me? voi non siete miei giudici; andate, e abbiate cura di voi medesimi, che di me non ne avete a rendere voi ragione. Iddio giusto giudice renderà a ciascuno secondo l'opere sue. E udendo li difensori, e procuratori del Patriarca lo scandolo, ch' era per la terra, dell' Abate Vitalio, rinunziarono al Patriarca le sue opere, e le sue parole, secondochè udivano, ma Iddio non permise, ch'ei credesse loro; che ricordandosi come avea fatto battere ingiustamente quel Monaco eunuco, del quale di sopra è detto, per credere a'rinunziatori, non solamente non credeva loro, ma riprendeagli, e

diceva: tacete; or non sapete voi, che celebrandosi la santa Sinodo in Nicea, due Cherici scellerati insieme odiosi diedono per iscritto l'uno contro all' altro al santissimo Imperadore Gostantino cose vituperose, e d'infamia; e faccendogli lo 'mperadore comparire dinanzi a se, ed esaminandogli, e trovando vere molte delle predette accuse, fece venire una candela accesa, e arse tutti gli scritti, e riprendendogli disse: se veracemente co' propri occhi avessi io veduto peccare alcun Sacerdote, o Monaco, io gli coprirei col mio mantel-251 lo, perchè non fossono veduti da altrui. Anche v'ho da ricordare, che mi faceste errare in fare flagellare quell' altro Monaco innocente, ed eunuco, e facestemi uscire fuori della via della ragione, e cadere in peccato. E per queste cotali parole riprendendo questi tali accusatori, tutti gli cacciò via, e il servo di Dio Vitalio perseverava nella predetta opera; e per fuggire la (1) vanagloria non volea essere manifestato, ma pregava Iddio, che dopo la morte sua mostrasse in visione ad alcuno suo servo la sua innocenza, acciocchè ogni uomo ne rimanesse chiaro, e sanza scandalo, e sanza peccato. E per la divina grazia molte di queste meritrici, così faccendo, indusse a penitenza, e massimamente veniano in grande compunzione

(1) *il T. Ricc.* l'umana gloria.

vedendolo tutta notte orare, e piagnere per loro; onde come è detto, e molte lasciarono il peccato, e alquante se ne maritarono, e alquante entrarono a fare penitenza lasciando il mondo in tutto, e prendendo vita singulare, e santa. Ma poi, come Iddio volle, nullo s'avvide infino alla morte, che per sua opera ciò avvenisse; onde una mattina per tempo uscendo egli da una di quelle meritrici, colla quale era istato una notte, un rio uomo, e immondo, iscontrandolo, ch' entrava per peccare con lei, diègli una grande guanciata, e disse: o pessimo ingannatore, e falso Monaco, come non t'ammendi di tanta iniquitade? Al quale l'Abate Vitalio rispuose: credimi, che tu riceverai da me tale guanciata, che tutta Alessandria trarrà alle grida tue. E dopo brieve tempo poscia santo Vitalio stando nella sua cella solo rendè l'anima a Dio. Ed essendo egli così passato, e stando morto in cella, incontanente venne un Demonio informa d'Etiopo molto laido, e terribile a quel ricco uomo, che lo avea percosso, e diégli una grande guanciata, e disse: questa ti manda l'Abate Vitalio. Lo quale poichè l'ebbe ricevuta, incontanente cadde in terra, e fu indemoniato, e incominciò a gridare, e (1) a torcere la bocca; onde secondochè l'Abate Vitalio avea predetto, quasi tutta Alessandria vi

---

(1) a spumare la bocca *il T. Ricc.*

trasse alle grida, e molti udirono il suono della guanciata bene una balestrata alla lunga; e dopo alquante ore ritornato in se quegli, ch' era indemoniato, istracciossi le vestimenta dinanzi al petto, e corse alla cella dell' Abate Vitalio gridando, e dicendo: abbi misericordia di me, servo di Dio Vitalio, che ben conosco, e confesso, ch' io t' offesi. E vedendo così correre la gente, ch' era tratta a lui, andargli dietro molti infino alla predetta cella, maravigliandosi di questo fatto, e disiderando di vederne la fine. Ed essendo quivi lo Demonio, anche riprese lo predetto uomo, e in presenzá di tutta la gente lo gittò a terra. Entrando alquanti dentro nella 252 cella trovarono l' Abate Vitalio morto istare ginocchione colle mani giunte, e colla faccia levata in alto come se orasse, e dinanzi da lui in terra trovarono una carta, che v' era così iscritto: Signori Alessandrini, non vogliate innanzi tempo giudicare, infino a che non viene lo giusto Giudice di tutti Iddio. E confessando quegli, che era indemoniato, e l' offesa, che avea fatta al Santo, e quello, ch' ei gli avea predetto, domandava, gridando, misericordia. Ed essendo dette tutte le predette cose al Patriarca, venne con tutto il Chericato suo al corpo dell' Abate Vitalio, e vedendo, e leggendo quella scritta, disse: benedetto sia Iddio, ch' io non credetti a quelli, che mi ti accusarono, e non ti giudicai; che credo, che se io avessi loro creduto, averei ricevuto una cotale guanciata,

come questi, ch' è vessato dal Demonio, perchè ti percosse, e disseti villania. Ed essendo isparta la novella d'ogni lato, vennero tutte quelle meritrici, alle quali egli soleva entrare la sera, e massimamente quelle, ch' erano convertite, co' ceri accesi al suo corpo piagnendo, e dicendo: oimè, perduto abbiamo lo nostro Padre; e allora tutti cominciarono a pubblicare, come l'Abate Vitalio non peccava con loro, ma tutta notte orava, e piagneva per loro, e ammonivale. E riprendendole alquanti, e dicendo: or come non lo diceste innanzi, quando egli vivea, e avete lasciate le genti scandalezzare di lui? rispondevano, com' egli si faceva loro promettere di non pubblicare in fino in morte; onde temeano di palesarlo, massimamente vedendo come una loro compagna, come di sopra è detto, fu indemoniata incontanente che'l palesò. E poichè l'Abate Vitalio fu (1) sepulto con molto onore, quegli, ch' era indemoniato, fu liberato; e riconoscendo la giustizia, e la misericordia di Dio verso di se, rinunziò al secolo, ed entrò nel Monasterio dell' Abate Seridone in Gazza, e poi prese la cella dell' Abate Vitalio, e quivi stette a fare penitenzia infino alla sua morte con gran fervore. E il santissimo Patriarca grandi grazie rendette a Dio, che non l'avea lasciato peccare contro al suo servo Abate Vitalio.

---

(1) *il T. detto* seppellito.

E per questa cagione molti in Alessandria, e altrove, dove s'udivano le predette cose, ch' erano addivenute dell' Abate Vitalio, sì si corressono di giudicare i Religiosi, e onoravangli più, che prima; e molti miracoli fece, e mostrò Iddio al corpo del servo suo Vitalio, liberando molti infermi, e faccendo molte grazie per li suoi meriti a chi fedelmente a lui si raccomandava.

Della sua mirabile benignità, e pazienza.

CAPITOLO XXXII.

Domandando egli una volta a' suoi dispensatori, che dessono a un povero, che gli chiedeva limosina, dieci danari; il povero ciò udendo, parendogli, che fosse piccola limosina, isdegnossi, e venne in tanta superbia, e rigoglio, che cominciò a dire gran villanía; delle quali cose quelli dispensatori, e altri servi del Patriarca turbandosi, e (1) recandosi a vergogna, che in loro presenza lo Patriarca fosse così (2) isvillaneggiato, diedono vista di voler fare villanía a quel povero, e ciò vedendo lo Patriarca, ripresegli, e disse: lasciatemi dire villanía, fratelli

(1) *il T. Ricc.* reputandosi.
(2) villaneggiato *il T. detto*.

miei, che bene ne sono degno, che già sono bene LX. anni, che per la mala vita abbo quasi bestemmiato Cristo, onde ben posso, e debbo patire grande villanía da costui. E incontanente comandò al suo dispensatore, che isciogliesse il sacco della pecunia, e lasciassene torre a quel povero quantunque volesse.

D'uno, che si fece forza d'essere buono limosiniere per mirabile modo.

CAPITOLO XXXIII.

Amava, come di sopra è detto, gli uomini limosinieri, onde per grande amore, quando ne trovava alcuno, solevalo chiamare a se, e fargli onore, e domandavalo in che modo era diventato sì buono limosiniere, se naturalmente era piatoso, ovvero se s'avea fatto forza. Al quale uno essendo sopra a ciò domandato da lui una (1) volta, rispuose così: Avvegna, signor mio, ch' io poco, o quasi nullo bene faccia, tuttavia quel tanto, ch' io faccio, l'incominciai a fare per cotale modo: Io era in prima molto crudele, e spiatato, sicchè nulla voleva io dare a' poveri; onde come piacque al giusto Dio, perdetti tanto una volta, che poco mi rimase. E pensando io sopra questo 254

(1) fiata *il T. Ricc. così sotto.*

danno con molto dolore, vennemi un cotale pensiero, e dissi in me medesimo: veracemente se tu fossi (1) suto piatoso, Iddio non t'avrebbe così giudicato; onde allora mi puosi in cuore di dare ogni dì cinque danari a' poveri. E incominciando (2) io a così dare, incontanente lo Demonio mi metteva cotale pensiero per impedirmi, cioè, che quegli cinque danari mi bastavano per la cucina per tutta la mia famiglia, e così mi facea parere, ch' io troppo dessi; e con questo pensiero (3) m'indusse a tanta avarizia, che non mi pativa lo cuore di dare nulla, anzi mi pareva trarlo di bocca a' miei figliuoli ciò, ch' io dessi. Onde vedendomi così vincere da questo maladetto vizio, chiamai lo mio fante, e dissigli: fa, che ogni dì tu mi furi occultamente della bottega cinque danari, e dagli a' poveri; la qual cosa quegli udendo, siccome era buono, e fedele, incominciollo a fare volentieri, ma non solamente cinque, ma dieci danari mi furava ognindì, e davagli a' poveri. E considerando egli dopo alcun tempo, che Iddio m'avea moltiplicati li beni temporali, e credendo veramente, com' era, che Iddio per quella limosina, ciòe fatto m'avesse,

(1) *stato*.
(2) me *quivi, e in molti altri luoghi simili il T. detto*.
(3) mi mise *il T. detto*

incominciommi a torre più in grosso ognindì, e dare a' poveri. E vedendomi continuamente multiplicare de' beni temporali, ragionando con lui un giorno, sì gli dissi: veramente bene credo, che ci sia giovato, che hai dato ognindì a' poveri cinque danari per Dio, che vedi come Iddio ci ha multiplicati i beni; onde voglio oggimai, che ognindì ne dia dieci. Allora quegli sorridendo mi disse: va, priega per li furti, che t'ho fatti, che certo sii, che oggi non avremmo nulla, se così fatto non avessi; onde se nullo furo è giusto, io sono esso; e allora mi disse, come ognindì avea dato molto più, ch' io ne gli avea detto. Della qual cosa io molto lo ringraziai, e fui contento, e da allora innanzi conoscendo la divina grazia, io stesso per me (1) m'ausai a dare limosina, e per questo modo sono diventato limosiniere.

Come mise concordia fra due Principi. 255

CAPITOLO XXXIV.

Intendendo una volta come un Principe d'Alessandria teneva odio contro a un altro, incontanente il Patriarca come sollecito Pastore dell' anime a lui commesse, mandò per lui, e

(1) *m'avvezzai.*

per molte benigne, ed efficaci parole lo induceva a pace; ma non volendo quegli per nullo modo perdonare a quell' altro, lo Patriarca lo lasciò andare, e poi dopo alquanti giorni mandò per lui sotto ispezie di parlargli di certi fatti di comune; e poichè quegli fu venuto, menollo nella Chiesa lui solo, e parossi a Messa, non avendo, ne volendo alcun altro aiuto, che un suo Cherico; e poichè ebbe levato il Signore, incominciò a dire lo Paternostro insieme col Cherico, e col Principe, e venendo a quella parola, che dice: *dimitte nobis debita nostra*, tacette, e accennò al Cherico, che tacesse, sicchè solo quel Principe disse: *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Allora lo Patriarca si volse a lui, e dissegli dolcemente: vedi, e considera in che terribile (1) ora hai detto, che Iddio ti perdoni, come tu perdoni. Alla qual parola quel Principe sentì ammirabile mutamento, e compunzione, e tanto dolore, e fervore, che parve, ched e' gli s'incendesse il cuore, e non potendo sostenere lo 'ncendio, gittoglisi a' piedi incontanente, e dissegli umilmente: ecco, signor mio, apparecchiato sono, io servo tuo, a fare ciò, che tu mi comandi. E incontanente compiuta la Messa fece pace con lui, cioè col nimico suo di buon cuore.

---

(1) *così tutti i Testi, benchè il Lat. legga* in quali terribili voce.

Come ammoniva, e correggeva i superbi discretamente.

CAPITOLO XXXV.

E quando gli veniva a mano alcun uomo superbo, non lo riprendea in pubblico, nè in (1) propio per non confonderlo, ma sedendosi con lui, e con altri suoi amici, incominciava a parlare dell' umiltade in comune, acciocchè per questo modo umile toccasse lo superbo, e inducesselo a compunzione; e dicendo così parlava quasi pur contro a se: ora mi maraviglio, signori, e fratelli miei, come l'anima mia misera non pare, che si ricordi, e ripensi dell' umiltà del Figliuolo di Dio, ma insuperbisco contro al Fratello, e prossimo mio, parendomi avere e più bontà, e più virtù, e prosperità di lui, non pensando quella dolcissima dottrina di Cristo, che dice: Imparate da me d'essere umili, e mansueti di cuore, e troverete riposo all' anime vostre; e non pensando simigliantemente le mirabili sentenze de' Santi, li quali si riputavano vili, e chiamavansi cenere, e polvere alcuni, e alcun altro, verme, e non uomo; e come Moisè, quando gli parlò Iddio, disse, ch' avea la lingua impedita, e iscusavasi di non voler reggere lo popolo; e come

256

(1) *in particolare.*

Isaia, quando vide Iddio, allora disse, ch' avea le labbra immonde. Or onde insuperbisco io misero? or non sono io di loto come i mattoni? or non è ogni mia gloria come il fiore del campo, quando vien meno? Per queste, e altre simili parole parlando lo santissimo, e prudentissimo Giovanni quasi pur contro a se, induceva ad umiltade gli uditori, che ben poteva intendere quegli, a cui toccava come per lui si diceva.

Come induceva le genti ad umilitade e per la considerazione di beneficj di Dio, e della morte.

CAPITOLO XXXVI.

Induceva gli uomini a umiltade, e diceva: se noi cosiderassimo la smisurata benignità, e misericordia di Dio verso di noi, non saremmo arditi di levare gli occhi al Cielo per riverenza, ma sempre staremmo in somma umilitade, e prudenza, che, pretermettendo, che ei ci fece non essendo noi, ed essendo morti, e periti per lo peccato, ci ricomperò, e perdusse a vita, morendo esso, ed ogni creatura ha dato a nostro servigio, li quali tutti sono beneficj generali, e antichi; almeno bene doveremmo pensare li cotidiani suoi servigj, e beneficj verso di noi, e la sua smisurata bontà, cioè, che continuamente vedendosi offendere,

non ci uccide, e danna incontanente, ma aspetta pazientemente; e bestemmiandolo noi, egli ci fa bene, e chiamaci lusingando co' suoi continui beneficj, faccendo nascere lo Sole sopra i buoni, e sopra i rei, e piovendo sopra li giusti, e gl' ingiusti. Ecco, che veggiamo continuamente molti come disperati andare a porre aguati per furare, ed uccidere, ed egli gli difende, e aspetta, che non sieno presi, e morti. Oh quanti peccatori, e ladroni, che vanno per mare rubando, ha già difesi, comandando al mare, che non gli anneghi, e alla tempesta, che cessi, acciocchè non periscano in male istato! onde aspetta continuamente li peccatori, e chiamali, e priega, che si convertano. Odesi continuamente dispregiare, e bestemmiare lo suo nome santissimo; ed egli gli pate, e sostiene, e non rende male per male; e mentrechè io, o altro peccatore stiamo a giacere colle meretrici, o inebriarci, o fare altri diversi peccati, per suo comandamento (1) l'api discorrono cercando le valli, e i monti per ricogliere lo frutto di diversi fiori, e poi si rinchiudono nello abitacolo a fare lo mele, lo quale indolchi quella gola, e diale dolcezza, la quale continuamente offende Iddio, mangiando, bevendo, e parlando parole brutte. L'uva simigliantemente s'affretta di maturare per fare lo vino, perchè

257

(1) *T. Ricc.* le pecchie.

sazj lo gusto, e rallegri lo cuore, lo quale continuamente offende lo suo (1) Creatore. Così gli altri tutti fiori, e frutti al loro tempo escono, e procedono per dilettare gli occhi, e saziare lo palato di quelli, che sempre offendono Iddio. Cotali dunque beneficj ricevendo dal benigno Creatore, quanto il doveremmo amare! E sempre pure male faccendo, quanto dovremo temere quell' ora ultima, nella quale ci richiederà ragione de' beneficj suoi, e de' maleficj nostri! E tanto, e sì efficacemente parlava questo beatissimo della memoria della morte, che eziandío molti leggiadri, e vani uomini, ch' entravano a lui ridendo, e sollazzando, si partivano da lui compunti molto, e piagnendo. Anche diceva: a me pare, che basti a potersi salvare essere sempre infermo, e tribulato, ed avere continua memoria della morte, e pensare, che in quell' ora niuno ci averà compassione, e non troveremo nè altra compagnía, nè aiuto, se non le nostre buone opere. Oh se pensassimo come si turba l'anima in quel punto quando vengono gli Angioli e buoni, e rei, come castaldi di Dio a trarre l'anima del corpo! S'ella non è fornita di buone opere, domanda indugio, e non lo può avere, anzi le è risposto, che il tempo, che ha avuto, ha male ispeso, e però non è degna di più averne. E poi diceva,

(1) Criatore *il T. Accad. in più luoghi.*

parlando pur contro a se: O Giovanni peccatore, come passerai sicuro tra tanti nimici, quando ti verranno incontro le bestie infernali per divorarti? Oh che paura è quella, che l'anima ha in quell' ora, quando le fia richiesta stretta ragione dal giustissimo Giudice, e vedasi intorno tanti esattori crudeli, e sanza misericordia! Teneva sempre in memoria quella terribile visione, ch' ebbe Simeone, che (1) istette in quella contrada, che si chiama Colonia, della quale diceva, che gli fu mostrato, che 258 uscendo un' anima di un buon uomo del corpo, e salendo verso il Cielo, sì gli si parò innanzi, in prima le Demonia della superbia, e cercavano se avesse nulla delle loro opere; poi quelli Spiriti, che tentavano della detrazione, e poi quelli della fornicazione, e così brievemente, diversi cori di Demonia secondo diversi vizj, a i quali inducere gli uomini sono diputati, e ciascuno per se cercava se avesse nullo di questi vizj, a i quali egli inducono. Queste cose udendole Giovanni venne in gran timore, e pensiero della morte; ricordandosi anche, che Santo Ilarione venendo a morte temette, e disse a se medesimo: O anima mia, ottant' anni hai servito a Dio, e tu temi d'uscire? partiti sicuramente, ed esci, ch' egli è molto misericordioso.

---

(1) *quì non è stato inteso il Lat. che ha* in columnis stetit.

E questo pensando diceva lo Patriarca: se Ilarione santissimo, lo quale avea servito Iddio ottant' anni, ed aveva suscitato molti morti, e fatto molti miracoli, temea in quell' ora amara; che farai tu, Giovanni peccatore, quando ti verranno incontro quelli crudeli eserciti? (1) Che ragione renderai allo spirito del mendacio? e che a quelli della detrazione, e degli altri vizj? E questo dicendo levava gli occhi a Dio, e orava, e diceva: Signore piatoso, rifrenagli, e cacciagli, perocchè nulla umana potenza puote loro resistere: Dacci, Messere, gli tuoi santi Angioli per guida, li quali ci guardino, e governino in quel punto, che grande è contro noi il loro odio, e molte l'insidie, e grande lo pericolo di starci, e di passare questo pelago del Mondo. E se veggiamo, che chi ha a passare da una terra a un' altra, procura d'avere iscorta, e sicurtà, e priega la sua guida, che cautamente consideri, che non errino, e non passino tra' ladroni, o fra le bestie, o luoghi dubbiosi; quanto maggiormente è da pregare d'avere guardiani, e guidatori savj, e potenti a fare cotale passaggio, e cotale cammino, come è di questo mondo nell' altro? Queste erano le parole, e le meditazioni cotidiane del beatissimo

(1) *il Lat.* Aut quantam poteris rationem reddere ad eos, qui exquirunt de mendacio? ad eos, qui de detractione? etc.

Giovanni Patriarca, per le quali eziandío se medesimo, e molti edificava.

(1) *Come riprese quelli, che uscivano dell' ufficio, e come non lasciava parlare in Santo, e di due Monisteri, che fece.* 259

CAPITOLO XXXVII.

Vedendo, e considerando questo santissimo, che molti per mala usanza detto il Vangelo uscivano della Chiesa, e stavano di fuori a (2) parlottare infinochè si doveva levare il Signore, un giorno essendo egli all' Altare, vedendo molti del popolo uscire fuori detto il Vangelo, partissi dall' Altare con una santa impazienza, e andò dopo loro. Della qual cosa maravigliandosi tutta la gente, disse ei loro: figliuoli miei, non vi maravigliate, che sappiate, che quivi dee essere il Pastore, dove sono le pecore; onde o voi entrate dentro, e io entrerò con voi, o io mi starò quì con voi; che bene dovete pensare, che io per voi, e non per me vengo alla Chiesa. (3) E così faccendo

---

(1) *il Lat. ha* Quid fecerit pro his, qui post Evangelium lectum stationem deserebant.
(2) parlare, e ciarlare *altri Mss.*
(3) *aggiugne il Lat.* Nam poteram facere mihi et Missas in Episcopio.

alcune volte, corresse, e ammendò lo popolo di quel difetto. Non permettea, che nullo parlasse nella Chiesa, e se vedea alcuno, che vi parlasse, sì gli facea vergogna in cospetto di tutto il popolo, e cacciavalo fuori, dicendogli: se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dei acconciare, a questo intendere, ma se per parlare se' venuto, va' fuori, che sai che iscritto è: La mia casa è casa d'orazione: non la fare dunque taverna, e spilonca di ladroni. E questo era mirabile di lui, che conciosiacosachè egli in prima fosse stato secolare, e con moglie alcuno tempo, e mai non fosse stato nè romito, nè cherico, subitamente essendo stato fatto Patriarca, si mutò in tal modo, che eccedette in perfezione eziandío quelli, li quali lungo tempo erano istati in vita monastica, e chericile. E volendo essere partefice in quanto poteva della vita, e della perfezione monastica, poichè fu fatto Patriarca edificò due Monisterj in Alessandria a riverenzia della Vergine Maria, e fecevi venire due Conventi di Monaci, e disse loro: Io dopo Iddio procurerò le vostre necessitadi temporali, e voi vi prego, che abbiate sollecitudine, e cura della mia salute, pregando Iddio per me, e diputatemi, e attribuitemi (1) l'orazione della sera, e del mattino, ed ogni altra orazione, che voi fate nelle vostre

(1) vespertina, et nocturna vigilia *il Lat.*

celle solitarie sia per l'anime vostre. E questo fece, e ordinò, acciocchè fossono gli Monaci più solleciti ad orare, e non perder tempo. Ammoniva massimamente lo suo popolo di fuggire la conversazione degli Eretici, eziandio se l'uomo non ritrovasse mai altra compagnía, e diceva così: se l'uomo, che ha moglie, non si può mai congiugnere ad altra moglie secondo la legge, pognamochè sia diviso da lei per lunghi paesi; quanto maggiormente essendo noi congiunti a Dio per la santa Fede Cattolica, e santa Ecclesia, non ci possiamo, nè dobbiamo mai congiugnere agli Eretici, quantunque avvenisse, che da' Fedeli fossimo rimoti? Pregovi dunque, figliuoli, che poichè sete uniti alla comunione de' Fedeli, non vi accostiate come adulteri alla Ecclesia degl' infedeli Eretici, che perciò è detta comunione, acciocchè tutti siamo insieme uniti.

Come non voleva giudicare, e dell' esempro, che disse del Monaco, che ne menò la meritrice.

CAPITOLO XXXVIII.

Come di sopra è detto, aveva questo santissimo questa bontà, che mai non volea giudicare, nè udire giudicare altrui. Or avvenne, che un giovane d'Alessandria rapì una Monaca d'Alessandria, e fuggì con essa; la qual cosa egli udendo

contristossene molto; e passato alcun tempo, sedendo egli co' suoi Cherici, e parlando di Dio, avvenne, che uno incominciò a ricordare lo predetto fatto, sicchè tutti incominciarono a mal dire di quel giovane, dicendo, che avea perdute due anime, cioè la sua, e quella della Monaca. Delle quali parole lo Patriarca gli riprese, e disse: figliuoli, non dite così, ch' io vi mostrerò, che voi fate due peccati, cioè, che fate contro al comandamento di Dio, che dice: non giudicate, e non sarete giudicati; e anche non sapete, se per infino a oggi facciano perseverazione nel peccato, che forse sono tornati a penitenzia. E sopra ciò disse loro un cotale esempro: Io mi ricordo, ch' io lessi già la Vita di un santo Padre, nella quale si contenea, che passando un Monaco per un luogo, dove stavano male femmine, una meritrice subitamente da Dio compunta lo chiamò, e disse: salvami, Padre, come Cristo salvò l'adultera, e ricevimi, e trammi di peccato: Alla 261 quale egli non temendo la vergogna, nè 'l parlare delle genti, rispuose: vieni dopo me. E prendendola per la mano pubblicamente, la menò, e uscì fuori della città per andare a metterla in alcuno Monisterio. Onde incontanente andò la fama, che quell' Abate n'avea menata quella nominata meritrice, che avea nome Porfiria, e molti ne parlavano, ed eranne iscandalezzati. E andando egli per la via, ed entrando quella meritrice in una Chiesa, e vedendovi

un fanciullo gittato, e abbandonato, commossa a piatade, ricolse quel fanciullo, e portonnelo con seco, e notricollo. E da indi a un anno andando alquanti di quella contrada, dove prima ella era istata in peccato, vedendola con un fanciullo, credettono, che fosse suo, e del Monaco, e motteggiandola le dissono: buon puledro hai fatto all' Abate, donna Porfiria. E tornando poi in Tiro, dissono, e infamarono la donna d'aver fatto un figliuolo di quel Monaco, e dicevano, e rendevano testimonianza, come l'aveano veduto cogli occhi loro, e come il somigliava. E dopo alcun tempo conoscendo quel Monaco per divina inspirazione, che il tempo della sua morte era presso, disse a Porfiria, alla quale egli monacandola avea posto nome Pelagia: Donna Pelagia, io voglio: che tu venga con meco in Tiro per certa cagione, ch' io ho d'andarvi. Al quale ella non sapendo contradire, e andando, seguitollo, e vennono amendue in Tiro con quel garzone, che avea già sette anni: E quivi infermando lo Monaco a morte in quel Monasterio, dove prima istava, vennono a lui per vicitarlo bene cento persone della città di Tiro. Allora egli vedendosi dintorno tanta gente, fecesi recare bracia, e carboni accesi di fuoco, e fecelasi mettere in grembo, e per virtù di Dio in segno della sua puritade il vestimento non arse. Allora disse lo Monaco: credetemi, fratelli miei, che come

Iddio guardò lo (1) rubo del fuoco, che non arse, secondochè Moisè vide, e come questa bracia non ha arsa questa tonica, così io mai non conobbi femmina carnalmente, poich' io nacqui. E maravigliandosi tutti, che il vestimento non ardesse, furono costretti di credere quello, ch' egli diceva, e glorificavano Iddio, il quale ha così occulti servi. E molte altre meritrici per cagione, ed esempro di donna Pelagia si convertirono, e rinunziarono al mondo, e andaronne con lei nel suo Monisterio, e feciono penitenzia, e diventarono perfette. E il predetto uomo santissimo, poichè si fu iscusato per lo predetto modo, rendè lo spirito a Dio in pace. E però v'ho detto, figliuoli miei, che non siate (2) ratti a condannare li fatti altrui, che spesse volte abbiamo veduto lo peccato della 262 persona, ma non la sua penitenzia occulta, e noi lo reputiamo come il veggiamo, ma Iddio lo vede come è mutato, e riceve la sua penitenza occulta, e tienlo caro; e tutti si maravigliavano della sua santa, e savia dottrina.

(1) *spinajo*
(2) *veloci*

Di due Cherici calzolai, l'uno de' quali lavorando poco guadagnava molto, e l'altro assai lavorando guadagnava poco.

CAPITOLO XXXIX.

Avvenne in quel tempo, che due Cherici in ordini minori, i quali nientedimeno facevano l'arte del calzolajo, stavano in Alessandria, ed erano vicini: L'uno avea moglie, e figliuoli, e padre, e madre, e tutti nutricava della sua arte, e pareva, che Iddio gli multiplicasse ogni bene, perocchè molto frequentava la Chiesa, ed avea sollecitudine dell'anima, commettendo a Dio ogni altra sollecitudine, e credendo al consiglio di Cristo, che disse: Cercate in prima lo Regno di Dio, e la sua giustizia, e di queste altre cose Iddio vi provvederà: E l'altro faceva tutto lo contradio, cioè, che tanto era sollecito del guadagno, che non si curava d'andare alla Chiesa; onde per contrario gli addivenne, che avvegnachè fosse solo, e sanza famiglia, e lavorasse più, che quell'altro, nientedimeno per giusto giudicio di Dio non pareva, che potesse del suo guadagno notricare pure se medesimo. Onde vedendo egli quel suo compagno, e vicino, meno lavorare, e avanzare assai, e se, e la sua famiglia nutricare, incominciossene a maravigliare, ed avere invidia. E un giorno non potendo sofferire l'empiezza

del suo cuore, sì gli disse: conciossiacosachè io m'affatichi più di te, e lavori, come è ciò, ch'io non guadagni tanto, ch'io mi possa pure notricare? e tu lavorando meno notrichi te, e tutta la tua famiglia? al quale egli, volendolo santamente ingannare, e farlo frequentare la Chiesa, sì gli rispuose, e disse: sappi, fratello mio, ch'io vado in certo luogo, nel quale io trovo moneta, per la qual cosa io sono arricchito; onde se tu vuogli venire con meco, ogni dì ti chiamerò, e ciò, che troveremo, fia mezzo mio, e mezzo tuo. E dicendo egli, che volentieri lo volea seguitare, quegli ogni dì lo chiamava, e menavalo con seco alla Chiesa. Onde, come piacque a Dio, in brieve tempo diventò ricco, e agiato. Allora gli disse: or vedi, fratello mio, quanto t'è giovato frequentare la Chiesa? or sappi, che quì si trova la grazia di Dio, la quale 263 è meglio d'ogni prezzo; che veramente, come tu hai provato, a chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di lui. Fa' dunque come hai incominciato, e frequenta la Chiesa, e Iddio non ti verrà meno. E udendo lo Patriarca questo santo inganno, che quegli avea fatto a quel suo vicino, e compagno, mandò per lui, e fecelo Prete, reputandolo degno di quello, e d'ogni altro onore per la sua caritade, e prudenza.

Della morte sua, e del testamento, che fece.

CAPITOLO XL.

Permettendo Iddio per li peccati del popolo, che Alessandria fosse presa da quelli di Persia, fuggía lo Patriarca nella sua cittade, che si chiamava (1) Amatunta, nel qual luogo seguitavalo lo predetto Niceta Patrizio, lo quale simigliantemente fuggendo se n'andava all' Imperadore. E pregandolo questi umilmente, che si degnasse di seguitar lui per raccomandare lo stato d'Alessandria; il Patriarca con gran caritade consentendo entrò con lui in una nave, e andarono. Or avvenne, che andando levossi una sì gran tempesta, che la nave fu in sull'affondare, e sostenendo così gran fortuna, una notte videro lo sopraddetto Niceta, e i suoi baroni in visione come il Patriarca levava le mani al Cielo pregando Iddio, che cessasse quella tempesta, e pareva loro, che fosse esaudito; e come piacque a Dio, cessò la tempesta, e vennono oltre. Ma il Patriarca vide non dormendo, ma vegghiando visibilmente un Angelo in forma umana più

---

(1) *altri* Amatutta. *Il Lat. pone solamente* fugam arripuit in propriam patriam, videlicet in Cyprum in civitatem suam.

risplendente, che 'l Sole, con una verga d'oro nella mano diritta, lo quale disse: vieni a quella beata Cittade, nella quale lo Re de' Re si ti aspetta. Della qual visione molto letificato, chiamò incontanente lo predetto Niceta Patrizio, e dissegli con molte lagrime: Tu, Messere Patrizio, mi chiamasti per menare allo 'mperadore terreno, ma sappi, che venuto m'è lo messo celestiale, lo quale m'ha chiamato allo 'mperadore eterno, e dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente tristo, e lieto fatto, ricevuto ch' ebbe da lui la benedizione, accomiatossi da lui, e lasciollo andare in Cipri. E pervenendo lo Patriarca nella propria cittade, cioè in (1) Amatunta, fece un cotale testamento, e disse; Grazia ti rendo, Signor mio Giesù Cristo, che hai esaldito me indegno, che ti pregai, che mi dessi grazia, che alla mia morte non mi si trovasse se non un 264 grosso d'argento: Sai, Messere, che trovai nel Patriarcato quando in prima mi consecrai, quasi ottanta centinaja d'oro, e sai, che tutto quello, e altro tesoro infinito, che mi venne poi a mano, siccome tuo era, così per te il diedi a' miei signori, e tuoi servi poveri: e così (2) questo tremisse d'argento, che m'è rimaso,

---

(1) Amatunca *quì il Lat.* Amaconta *le stampe.*

(2) hoc tremisse *il Lat. e male intendendolo*

voglio, e comando, che si dia a' poveri. O anima santissima, o divozione grandissima, o servo dispensatore fedelissimo! Non fece come molti Prelati, li quali de' beni della Chiesa arricchiscono i parenti, e tesaurizzano in questa vita, e non gli distribuiscono a' poveri, di cui sono; ma fece, come servo, e dispensatore fedelissimo, edificare del tesauro della Chiesa Monasterj, e Spedali, dotò Chiese, sovvenne a poveri; onde Iddio in vita, e in morte lo glorificò, e magnificò, perocchè egli dice per la Scrittura: Io glorificherò quelli, che mi glorificheranno. E alla sua morte mostrò Iddio per lui molti miracoli. E in prima dovendosi soppellire lo suo corpo santissimo in un sepolcro, nel quale lungo tempo dinanzi erano sepulti due Vescovi, incontanente, che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro, quelli corpi, come se fossono vivi, si volsono, e feciono luogo, e onore. Lo quale glorioso miracolo non vidono pure uno, o due, o cento, ma tutta la moltitudine, la quale era andata per soppellire quel santissimo corpo.

---

i moderni Testi a penna, *dicono* queste tre misure d'argento, *ed alcune stampe hanno* queste tre masse; *altre* questi tre grossi.

D' una donna, che gli diede scritto il suo peccato, e poi lo trovò cassato.

CAPITOLO XLI.

Cinque giorni innanzi alla sua morte una donna udendo, che l'Angelo gli era apparito, e avealo chiamato, e però sapendo, che in brieve dovea passare di questo mondo, riconoscendo un peccato in se grandissimo, lo quale a nulla persona era ardita di confessare, venne a lui molto correndo, e gittoglisi a' piedi con mol-
265 te lagrime, e segretamente gli disse: o beatissimo, e santissimo Padre, io misera abbo un peccato, il quale è sì grande, e sì orribile, che nulla persona patirebbe d'udirlo, onde non sono ardita di confessarlo, ma so, e credo, che se tu vuogli, e per lo merito, e per la virtù, che hai, il mi puoi perdonare. Alla quale il Patriarca umilemente rispuose, temendo, che non si disperasse, e disse: se credi, o femmina, che Iddio per me peccatore ti tolga lo tuo peccato, vieni sicuramente, e confessalomi. E rispondendo quella, che per nullo modo il potrebbe confessare, e che non credeva, che uomo il potesse patire d'udire, sì era orribile, sì le disse: se così ti vergogni, va' almeno, se tu sai lettera, e scrivimelo in su una carta, e suggella la carta, che non si possa aprire, e recalami: E tanto la confortò a ciò, che ella, avvegnachè in prima

ricusasse di ciò fare, pure lo scrisse, e suggellollo, e portogliele, e pregollo, che il guardasse, sicche mai non si trovasse, nè vedesse da persona. E ricevuta la promessione dal Patriarca, che nulla persona lo vedrebbe mai, partissi da lui, e per certe sue faccende andò fuori della terra, non potendo credere, che il Patriarca sì tosto morisse. Or avvenne, che in quel mezzo istando ella fuori, incontanente in capo di cinque dì lo Patriarca morì, e nulla cosa disse altrui di quella cotale iscrittura. E udendo la buona donna poi a più giorni la sua morte, tornando alla cittade, temendo, che la sua iscrittura non fosse rimasa, e fusse venuta in mano d'altrui, venne in tanto dolore, e maninconía, che quasi fu in sullo 'mpazzare; ma tuttavia prendendo fiducia andossene al sepolcro del Patriarca, e quasi come se vivesse, arditamente gli cominciò a parlare, e dissegli: uomo di Dio, lo peccato mio non ti pote' io, nè volli narrare per vergogna; ed ecco, che forse morendo t'è rimaso, e fia a tutti manifesto. Or volesse Iddio, ch'io non lo t'avessi dato iscritto; oimè pensando di trovare assoluzione, sono venuta a confusione, e credendo di trovare appo te medicina, sono rimasa fedita. E che bisogno m' era di rivelarti lo mio peccato, segreto, e occulto? Nientedimeno non mi sgomento, e non mi partirò dal tuo sepolcro piagnendo infinochè tu non mi dimostri per certezza quello, che sia del mio peccato; che so, Messere, che non

se' morto, ma vivi, che iscritto è, che i giusti in perpetuo vivono. E per questo modo perseverando, e piagnendo diceva: non ti domando altro, santo Padre, se non che mi certifichi, che è fatto dello iscritto, che io ti diedi. E perseverando in questo pianto al predetto sepolcro per tre giorni continovi sanza mangiare, e sanza bere, la terza notte repetendo le dette parole, e istando in orazione, e piagnendo, ecco 266 subitamente le apparve lo Patriarca visibilmente con quelli due Vescovi, co' quali era sepolto, e dissele: o femmina, perchè non ci lasci posare? Veramente le tue lagrime hanno bagnate le nostre vestimenta. E dicendole queste parole, puosele in mano la sua iscritta bollata del peccato, che data gli aveva, e dissele: togli, conosci tu questa? apri, e vedi se è essa. E ritornando in se la femmina, ch' era tutta stupefatta, vide visibilemente lo Patriarca con quelli due Vescovi tornare nel sipolcro, e rompendo, e aprendo lo suggello della sua iscritta, vide, che lo suo peccato era cassato, ed eravi scritto così: per Giovanni servo mio ho perdonato il peccato tuo. Questi, e molti altri miracoli fece Iddio per lo servo suo Giovanni, non solamente quivi, dove era sepolto, ma in altri molti luoghi, secondo la fede di quelli, che a lui ricorreano nelle loro neccessitadi.

Di certe visioni, che s' ebbono di lui alla sua morte.

CAPITOLO XLII.

Nel giorno, ch' egli passò di questa vita, un santo Monaco, ch' avea nome Savino, che istava in Alessandria, essendo quasi in eccesso di mente, vide in visione lo santissimo Patriarca, che pareva a lui, che con tutto il Chericato uscisse del Vescovado con ceri accesi in mano, e andasse all' Imperadore, e parea a lui, che un donzello dell' Imperadore lo chiamasse, e incontanente che usciva del Vescovado, parevagli, che una donzella più bella, che il sole, con una corona d'ulivo in testa, gli porgesse la mano, e ricevessolo, e ponessegli in capo una corona d'ulivo. E tornando in se Savino, e intendendo la significazione della visione, conobbe, che in quell' ora lo venerabile Patriarca Giovanni era uscito del corpo, e ricevuto da Dio con onore. Tuttavia per esserne più certo, notò lo dì, e l' ora; e domandando poi ad alquanti, che tornarono di Cipri, trovò, che in quel dì, e in quell' ora Giovanni Patriarca era passato di questa vita; e conobbe veramente, che quella donzella, che gli avea porta la mano, fu la misericordia, la quale vivendo egli, come di sopra si racconta, gli apparve in simile modo, e forma, e dissegli: se tu mi possederai per tua amica, io ti menerò nel cospetto

dello Imperadore; onde certi furono tutti, che perchè egli veramente avea presa la pietade per sua sposa, anzi tutto era pietade, e misericordia, che quella virtù lo menò dinanzi allo Imperadore del Cielo. Simigliantemente un buon uomo di Alessandria vide in visione la predetta 267 notte medesima grande moltitudine di poveri, e orfani, e vedove, che portavano in collo rami d'ulivo, e andavano in onore, e in servigio del Patriarca, lo quale andava alla Chiesa. Anche a dimostrare Iddio la sua eccellenza, un giorno, che si faceva memoria del suo anniversario, fece miracolosamente uscire del suo (1) munimento unguento odorifero, in salute di molti infermi, che se ne unsono.

Qui si compie la leggenda di S. Giovanni Elimosiniero. Deo gratias.

D'un santo (2) Prete, lo quale ebbe una mirabile visione del Corpo di Cristo.

CAPITOLO XLIII.

Fu un divoto religioso Prete, lo quale celebrando spesse volte nella Chiesa, dove era il corpo di Santo Nino sotterrato (il quale fu Vescovo, e confessore) ed avea nome Pleogit:

(1) sepolcro *il T. Ricc.*
(2) *Padre, altri Testi.*

questi menando una santa vita, e dicendo Messa ogni giorno, vennegli un gran desiderio di vedere visibilmente la natura del Corpo, e Sangue di Cristo in sull' Altare, non per infedelitade, nè perchè egli dubitasse di quel Sagramento, ma per divozione, e perchè gli crescesse più desiderio, e amore verso lui, che infino dalla sua puerizia era stato ammaestrato della divina legge, e per amore del Re celestiale era fuggito, ed avea lasciati li suoi parenti, e la sua patria, ed ogni terrena possessione, acciocchè più attentamente potesse intendere al divino studio. Ognindì celebrava, e domandava a Dio, che si degnasse di mostrargli la visibile spezie di Cristo nell' ostia dell' Altare, non perchè egli ne dubitasse, come detto è, ma perchè disiderava di vedere Cristo. E venendo un giorno a dir Messa, fece con più fervore orazione a Dio, che gli facesse la predetta grazia, e disse: Priegoti, Padre onnipotente, mostrami in questo Sagramento la natura del Corpo, e Sangue di Cristo, sicchè visibilmente cogli occhi corporali lo possa vedere quì presente, e toccare colle mie mani in forma di fanciullo, come era al petto della Madre. E facendo questa orazione, venne l'Angelo dal Cielo, e dissegli: sta' su tosto, se desideri di vedere Cristo, che (1) è in collo, presente, in

(1) *forse* le è in collo.

forma di fanciullo visibile come la Madre il partorì. Allora quel venerabile Prete, il quale 268 stava colla faccia in terra orando, levò il capo, e vide sopra l'Altare lo Figliuolo di Dio come fanciullo parvolo, come quando Simione lo ricevette in braccio dalla madre. Allora l'Angelo disse: or ecco, poichè t'è piaciuto di vedere Cristo visibilmente, or lo (1) mira, e tocca colle mani. Allora lo predetto Sacerdote ebro di mirabile fervore prendendo (2) aldacia in Dio, ma nientedimeno tremando di reverenza, prese quel fanciullo colle sue mani, e accostollosi al petto, e con mirabile amore, e giubbilo l'abbracciò, e baciò in bocca; e fatto questo, ripuose il fanciullo in sull' Altare, e inchinossi in terra, e tornò all' orazione, e pregò Iddio, che quel fanciullo dovesse ritornare nella spezie di prima del Sagramento. E fatta l'orazione levandosi di terra, trovò lo Corpo di Cristo pure nella sua spezie del Sagramento. O mirabile dunque, e amabile benignitade di Dio, che per disiderio d'un suo divoto amico, si degnò di mostrarsi visibile, non in forma d'Agnolo, come alcuna volta è addivenuto, ma in forma di fanciullo, acciocchè la veritate del Sagramento si conoscesse, e il desiderio del suo Sacerdote s'aempiesse, e la nostra Fede si

(1) guata *il T. Ricc.*
(2) *fiducia.*

confermasse per questo miracolo. E poichè il predetto fanciullo Cristo benedetto fu tornato alla comune forma del Sagramento, lo venerabile Prete comunicò, e prese il Corpo, e il Sangue di Cristo, e confermossi la fede, e crebbe l'amore drento per quello, ch' avea veduto di fuori visibilmente.

Di una santa Donna, la quale fu figliuola di buon padre, e di mala madre, e come, per mirabile visione, ch' ebbe di loro, prese a seguitare la via del padre.

CAPITOLO XLIV.

Disse un Santo Padre, che fu una santissima donna molto famosa di santitade, la quale essendo domandata da lui in che modo era venuta a quella perfezione; rispuose così, e disse: Padre santissimo, io nella mia puerizia ebbi un padre molto buono, e mansueto, lo quale era di perfetta vita, e solitario, che rade volte era veduto eziandío da' suoi vicini, e nientedimeno essendo così perfetto, fu sì flagellato, e percosso da Dio di varie, e molte infermitadi, che più tempo giacque, e fece (1) spermento in letto, ed era di tanto silenzio, che a chi non lo avesse conosciuto,

(1) sperimento *altri Testi*.

sarebbe paruto, che fosse (1) muto. Ma la madre mia era tutto il contradio, cioè vana, effrenata, e laidissima dell' anima, e del corpo più, che niuna della contrada; parlava tanto, e sì scioccamente, che parea, che tutto il corpo suo fosse lingua; era garritrice, obriaca, e disonesta, e come pessima meritrice consumava ciò, ch'era in casa in brigate, e in disoneste persone, e in male spese; e il suo corpo sì impudicamente trattava, e tanto era disonesta, che quasi invitava, e induceva gli uomini a se, sicchè pochi della contrada potevano fuggire la sua lussuria, ed essendo così ria mai non ebbe infermitade, nè dolore, ma dal dì, che nacque, infino alla fine sua fu sana, ed ebbe ogni consolazione. Or avvenne dopo alquanti tempi menando la predetta mia madre cotal vita, mio padre, lo quale era sempre istato ifermo, e tribulato, aggravò, e venne a morte, e incontanente, che fu morto, lo tempo si turbò, e venne sì gran piova, e fu sì tanta tempestade per tre giorni, che non si potè sotterrare; per la qual cosa gli uomini della contrada si cominciarono a scandalezzare di lui, e movendo il capo per disdegno, dicevano: or ben si pare, che grande nimico di Dio era, pognamochè non si mostrasse così, poichè Iddio tal segno n'ha mostrato, che non pare, che la terra il

(1) mutolo *il Ms. Ricc.*

voglia ricevere a sepoltura, e non potendoci altri venire a casa per lo tempo, ch' era così pessimo, non parendoci di più tenerlo così, per l'orrore, e per la puzza, soppellimmolo noi stessi in casa come potemmo. E morto, che fu mio padre, mia madre essendo rimasa più libera, diventò viepiù peggiore, e più isfacciata, e tenea pubblico bordello in casa, e consumossi ogni nostra sustanza, che essendo io ancora piccola, rimanemmoci in povertade. E dopo alquanti anni venendole una lievissima infermitade, passò leggiermente di questa vita, e per mirabile giudicio di Dio fu sì bel tempo, ed ebbe tanto onore alla morte, che parea, che non solamente le genti, ma eziandío l'aere così sereno onorasse la sua sepoltura. E rimanendomi dopo loro, venuta che fui ad etade compiuta, incominciando a sentire la battaglia, e' movimenti disordinati in cuore, e in corpo, incominciai a pensare una sera, che vita dovessi tenere, e chi dovessi seguitare, cioè mio padre, o mia madre; che pensando io la penosa vita di mio padre, e 'l doloroso fine, che come si disse, fu tanta tempestade alla sua morte, che nol potemmo soppellire, diceva io fra me medesima: certo se a Dio fosse piaciuto la sua vita, non l'avrebbe così trattato; e pensando io per contradio la gioconda vita di mia madre, e allegra, e che dandosi ad ogni diletto, mai non fu tribulata, 270 incominciai a diterminare in me medesima di voler seguitare la vita di mia madre, dicendo:

io per me veggio, ch'ell'ebbe ciò, che volle in questo mondo, che si sia di là, non so. E come piacque alla divina misericordia istandomi in questo pensiero, e addormentandomi, e dormendo io, apparvemi in visione un grande uomo d'aspetto molto terribile, e faccendomi una mala vista, e minacciandomi con un gran grido, e con un mal volto, e con orgogliosa boce mi disse: dimmi, che pensieri sono gli tuoi? Per lo cui aspetto, e boce terribile io tutta spaventata non ardiva di guatarlo, nè di rispondergli; onde egli con maggior boce, e con più terribile aspetto gridandomi in capo, mi costrignea pur ch'io gli dicessi quello, ch'avea diterminato. Ma io per la paura essendomi tutta ismemorata, e non ricordandomi di quello, ch'io avea pensato innanzi, rispuosi tutta tremando, che io non sapeva quello, ch'egli si volesse. Allora egli mi ridusse a memoria i pensieri, ch'io avea avuti, riprendendomi, che io avea pensato, e diterminato di seguitare la via di mia madre; onde io vedendomi compresa, e convinta, mi vergognai molto, e incominciai a pregarlo, che mi perdonasse, e a scusare quanto potea la mia colpa, allegando in mia scusa, per che cagione avea così diliberato. Allora quegli mi disse: or vieni, e vedi tuo padre, e tua madre, e considerato lo diverso fine di ciascuno, allora ditermina qual vita vuogli seguitare. E prendendomi per la mano, parve, che mi menasse in un molto dilettoso

giardino, e di stimabile bellezza, pieno di fruttiferi alberi. Allora mi parve, che mio padre, vedendomi, con gran letizia mi venisse incontro, e chiamandomi figliuola, m'abbracciasse, e baciasse con gran fervore. Allora io inebriata, e piena di grande giocondità, l'abbracciai, e pregailo, che mi lasciasse rimanere con seco: Egli mi rispuose: ora non puoi tu rimanere, figliuola mia, ma se vorrai seguitare la mia vita, verracci di quì a poco. E stando io in queste parole con mio padre, quegli, che m'avea menato, mi prese per la mano, e disse: vienne, ch' io ti voglio mostrare tua madre, la quale arde nel fuoco, acciocchè tu poi pensi qual vita vuogli seguitare; e menandomi in una casa molto tenebrosa, e oscura, nella quale sentía grandissime grida, e strida, mostrommi una fornace di fuoco ardente, e di pece fervente, sopra la quale istavano alquante Demonia terribili, che la 'ncendevano. Allora io mirando nella fornace, vidi mia madre in quella pece, e in quel fuoco insino al collo, e ardeva, e strideva; e vedendomi ella incominciò fortemente a gridare, e disse: oimè, figliuola mia, per le mie male opere patisco queste pene, che, come sai, 271 i' non voleva udire ricordare nè virtù, nè buoni costumi, ma l'opere della fornicazione, e dell' ebrietà seguitava, e in quelle mi dilettava. Or ecco, che merito ne ricevo: Vedi, che per delizie di brieve tempo sono venuta a sì gravi tormenti. Ora, figliuola, è tempo d'aiuto, ora

ti ricorda di me, se nullo bene ti feci mai, e ricordati almeno della fatica, ch' io ebbi, e in te durai, portandoti, e nutricandoti: Abbi misericordia di me, figliuola mia, che mi vedi in tanti tormenti, e trammi di questo luogo penoso. E rispondendo io, e scusandomi, ch' io non poteva ciò fare per quelle Demonia, che stavano sopra alla fornace, incominciò ella a piagnere, e a gridare più fortemente, e disse: figliuola mia, aiutami, e non dispregiare lo pianto di questa dolorosa tua madre. Ricordati del dolore, ch' ebbi quando ti partorìi, e non mi dispregiare, che vedi, ch' io mi consumo in questa fornace. Allora io commossa per le sue parole, e per le pene, in che io la vedeva, vedendo ch' io non la poteva atare, incominciai a piagnere, e a gridare fortemente, e in questo pianto, e grida mi destai. Al quale mio pianto, e grida svegliandosi eziandio quelli, ch' erano in casa con meco, levaronsi, e accesono il lume, e vennono a me molto maravigliandosi, e domandaronmi quello, ch' io aveva. Allora io narrai loro per ordine quello, ch' io avea veduto. E ritornando io bene in me, e ripensando lo benificio, che Iddio m'avea fatto, mostrandomi la predetta visione, ringrazia'lo, e determinai per certo seguitare la via di mio padre, e di fare aspra penitenzia, conoscendo, e ripensando per la predetta visione, che acerbe pene son quelle, che si serbano a quelli, che in questa vita vivono lussuriosamente, e

iniquamente, e che i beni, e l'allegrezze si serbano alle buone, e oneste persone. E così la predetta Vergine a i peccatori annunziava, inducendogli a penitenzia per l'esempro della sua vita, e per le predette, e altre buone parole. Noi dunque prendiamo esempro, cioè consiglio della nostra vita, di guardarla in tale modo, che possiamo fuggire gli eterni tormenti, ed essere beati, e gloriosi con Cristo; la qual cosa ci conceda Iddio, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Incomincia la Vita di S. Abraam Romito, e in prima come ei lasciò la moglie, e fecesi Romito, e diventò perfettissimo Romito. 272

CAPITOLO XLV.

Lo santissimo Abraam essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio, avvegnachè fosse ancora molto giovane; alla qual cosa li parenti lo costrinsono, perocchè sperando di lui molto promuovere ad alcuna dignitade secolare, temeano, che non lasciasse il mondo, e prendesse quella vita, che poi fece, e perocchè l'amavano molto disordinatamente, innanzi tempo il vollono per lo predetto modo legare al mondo, massimamente perchè lo vedeano si divoto garzone, che quasi tutto il suo istudio, e diletto era in frequentare la Chiesa, e in udire le divine Scritture,

e in esse pensare sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto, che al padre suo, e alla madre pareva di fargli menare la moglie, inducevanlo a ciò per molte lusinghevoli parole, il quale avvegnachè in prima si scusasse, e non volesse consentire, tuttavia attediato della continua molestia, che gli davano, lasciossi vincere, e consentì a menare la moglie. E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molta mirabile, la quale egli seguitando quasi come una guida, uscì di camera, e fuggì fuori della Terra. Ed essendo già dilungato due miglia, ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vota, ed entrovvi dentro, e quivi con grande allegrezza lodava Iddio, e stava in penitenzia. Del subito partimento del quale essendo molto stupefatti, non solamente li parenti, ma eziandío li vicini, uscironne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui, e dopo XVII. dì essendo trovato nella predetta cella stare in orazione, vedendolo i suoi parenti lo guatavano quasi per una maraviglia, e stavano stupefatti, e non sapendo, che si dire, disse ei loro: come istate così stupefatti, e maravigliatevi, stando tristi? non dovete così fare, anzi glorificate, e ringraziate con meco la misericordia di Dio, lo quale m'ha tratto del fango delle mie iniquitadi, e pregatelo, che mi dia grazia, che questo suo soave giogo, lo quale egli m'ha fatto

prendere, io il porti perseverantemente infino alla fine, e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere; e dopo queste parole essendo quelli suoi parenti mirabilmente mutati, e edificati di lui, rispuosono: Amen. Allora egli accommiatandogli, pregolli, che non gli facessono molestia visitandolo molto spesso; li quali poiche furono partiti, chiuse, e serrò al tutto l'uscio della sua cella, e lasciovvi pure tanta finestra, che vi potesse capire lo pane, e 'l cibo, che ricevea di fuori certi giorni. E stando così rinchiuso, e remoto dalla turbolenta conversazione della gente, venne in brieve tempo a grandissima pace di mente, é crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenza, e umilità, e carità, istando in continove orazioni, e pianti. E spargendosi la fama della sua santitade molto attorno, e per diverse contrade, vennono molte genti a lui visitare, per dimandare a lui consiglio dell' anime loro, a i quali tutti egli per la divina sapienza, che gli era ispirata, sufficientemente rispondea, e a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute, e grande conforto, e consolazione nel suo parlare. Or avvenne, che 'l dodecimo anno della sua conversione morendo il suo padre, e la sua madre, lasciarongli grande ereditade in pecunia, e in possessioni, le quali tutte cose egli fece dispensare a' poveri, e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità

nelle predette cose, e non se ne volle impacciare egli per avere impedimento all' orazione, la quale più amava. E fatto questo rimase in somma pace, perocchè questo era lo suo massimo istudio, di fuggire ogni possessione, e occupazione terrena, onde eccetto un sacco, e una tonaca di cilicio, e un catino da bere, e da mangiare, e una matta da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea, nè più volea. Era massimamente di mirabile umiltade. E in carità, e in fare onore a' poveri, non innanzi poneva lo ricco al povero, nè lo nobile allo ignobile; e riprendendo altrui sempre parlava con mansuetudine, e dolcezza, intantochè nullo si poteva turbare di sua correzione, ma in cinquant' anni, che visse in penitenza, non mutò la regola della sua astinenzia, ma sempre parendogli fare poco, reputava nulla ciò, che faceva.

274 *Come il Vescovo il mandò a convertire certi Pagani ostinati, e come li convertì per mirabile modo.*

CAPITOLO XLVI.

Essendo ivi presso una gran villa, le genti della quale tutti erano Pagani universalmente, i quali nullo potea alla Fede convertire, avvegnachè molti Preti, e Diacani, e Monaci vi fossono mandati dal Vescovo, perchè

non solamente non udivano le ragioni della nostra Fede, ma eziandío incontanente concitavano grande persecuzione contro a chiunque la volesse loro predicare. Lo Vescovo ciò udendo, istando egli co' suoi Cherici un giorno, vennegli a memoria lo santissimo Abraam predetto, e disse loro: io per me non trovai un così perfetto, e virtuoso uomo universalmente, come questo nostro santissimo Abraam: e rispondendo i Cherici, che bene era così, disse loro: io m'ho pensato di mandarlo a stare fra quelli Pagáni, li quali nullo Cherico, nè Monaco ha potuto convertire; e spero, ch' egli per la sua pazienza, e carità, e santa dottrina gli convertirà a Cristo. E subitamente quasi da Dio compunto, e spirato il Vescovo dicendo queste parole, mossesi co' suoi Cherici, e andossene alla cella del predetto Abraam, e poichè l'ebbe salutato incominciógli a parlare de' predetti Pagani, e pregollo, che gli piacesse d'andare a convertirgli. Delle quali parole egli molto conturbandosi disse al Vescovo: priegoti, Padre, che non m'imponga questo carico, che non mi sento sofficiente a ciò, ma lasciami stare quì rinchiuso a piagnere le mie iniquitadi. Al quale il Vescovo rispuose: confidati, fratello, della divina grazia, per la quale sara' potente, e non dubitare di ricevere questa ubbidienza. Ed Abraam anche gli rispuose, e disse: prego la tua santitade, che mi lasci piagnere le mie iniquitadi, e starmi nella mia cella. Allora lo Vescovo

lo proverbiò, e disse: ecco tutto il mondo hai lasciato, ed hai abbracciato il Crocifisso, ma con tutto questo conosco, che ti manca quella virtù, la quale è più principale, cioè l'ubbidienza. Le quali parole egli udendo, incominciò fortemente a piagnere, e dissegli; o che sono io cane morto? e quale è la vita mia, che tu, santissimo, n'hai sì grande openione? E disse il Vescovo: ecco istandoti tu in cella adoperi pure la salute tua; ma quivi andando ne convertirai molti, e salverai l'anima tua, e quella di molti altri. Or pensa dunque, onde meriterai più, cioè in salvare pur te, 275 od in salvare molti? Allora Abraam disse: sia la volontà di Dio, per ubbidienza andrò dovunque vorrai. Allora il Vescovo ringraziando Iddio, sì 'l trasse fuori di cella, e con gran letizia sì il menò nella città, e ordinóllo Prete, e mandóllo a quella contrada de' Pagani. E andando lo santissimo Abraam fece orazione a Dio, e disse: Clementissimo, e benignissimo Signore, riguarda, e considera la mia infermitade, e insufficienza: dammi l'aiuto della tua grazia, sicchè per me si glorifichi lo tuo nome in questa contrada di questi Pagani. E com'egli fu giunto fra loro, vedendogli tutti sanza conoscimento di Dio adorare gl' Idoli, commosso a compassione della loro perdizione, incominciò fortemente a piagnere, e levò gli occhi al Cielo, e orò, e disse: Signore Iddio, lo quale solo se' sanza peccato, non dispregiare

l'opere delle tue mani, ma converti questa gente a conoscere, e adorare te suo fattore. E incontanente mandò dicendo a quel suo amico nella città, al quale avea commesso di dare a' poveri le ricchezze, che gli erano rimase del suo padre, che gli mandasse danari per edificare una Chiesa. E ricevuta la pecunia, incontanente vi fece una bella Chiesa, e ornolla molto bene, e mentre che si edificava, andava egli cercando gl' Idoli della contrada, e nulla cosa diceva, se non che piagneva, e orava. E fatta, e compiuta la Chiesa, puosesi ginocchione con molte lagrime, e orò, e disse: Signore Iddio onnipotente, lo quale per la tua presenza riducesti a conoscimento del tuo nome lo mondo tutto tenebroso d'errore, congrega, priegoti, e riduci questo popolo aspro al seno della santa Madre Ecclesia, e illumina gli occhi della mente loro, acciocchè rinunziando alla coltura degl' Idoli, conoscano, e adorino te solo benignissimo Iddio amatore degli uomini. E fatta questa orazione, se n'andò incontanente al Tempio de' Pagani, e con gran fervore egli stesso colle sue mani gittò a terra tutti gl' Idoli, e gli Altari, e ruppegli, e disfecegli. La qual cosa vedendo quella turba de' Pagani, vennongli addosso come fiere crudeli, e batteronlo fortissimamente, e poi lo cacciarono via. Ma egli non curandosi niente delle sue piaghe, tutta la notte seguente istette in orazione nella Chiesa, che avea dificata, pregando Iddio con

grandissimo pianto, che gli convertisse, e salvasse. E come fu giorno gli Pagani, che l'andavano cercando, lo trovarono nella predetta Chiesa istare in orazione, e tutti quanti furono sì stupefatti, che alquanti di loro diventarono immobili, come se fossono di metallo, e poi dopo grande ora, non essendo arditi di toccarlo si partirono. E dall' ora innanzi presono (1) in consuetudine spesse volte di venire
276 alla predetta Chiesa, non per orare, che non erano Cristiani, ma perocchè si dilettavano delle belle pitture, e delli belli ornamenti di quella Chiesa. E un giorno vedendovene molti adunati, Abraam incominciógli a confortare, che conoscessono Iddio, e si convertissono a Fede. Delle quali parole eglino diventati più crudeli, batteronlo durissimamente, intantochè lo lasciarono per morto, e poi anche legarongli una fune a' piedi, e strascinaronlo fuori di quella terra, percotendolo sempre colle pietre; e credendo, che fosse morto, lasciaronlo istare. E in sulla mezza notte ritornando egli in se, e conoscendosi incominciò a piagnere amaramente, e disse: perchè, Signor mio, hai dispregiato la mia umiltà, e volto la faccia tua da me? perchè, Messere, cacci da te l'anima mia, e lasci perire queste genti opera delle tue mani? Priegoti, Messere, ragguarda sopra me

(1) *il T. Ricc.* per uso.

tuo servo, esaldisci li miei prieghi, e dammi fortezza in questa battaglia, e solvi, e libera questi tuoi servi dal Diavolo, e da' loro grazia, che ti conoscano, e confessino, che tu se' solo vero Iddio, e non è altro Iddio, che tu. E levandosi dall' orazione, entrò nella contrada de' Pagani, e tornò alla sua Chiesa, e cantò i suoi Salmi. E come fu giorno vedendolo i Pagani, maravigliaronsi molto, e commossi da grande ira batteronlo crudelissimamente, e poi lo legarono come prima per li piedi, e trassonlo anche fuori della terra, e così più volte lo conciarono, sostenendo egli pazientemente per ispazio di tre anni; e mai non si sgomentò per tutte le predette pene, ma sempre, quantunque più pene da loro pativa, più avea a loro compassione, e al loro errore, e piangeva li peccati loro, e quantunque da loro fosse ischernito, e svillaneggiato, egli sempre dolcemente gli ammuniva, e predicava. Or avvenne, come piacque a Dio, che un giorno essendo ragunati insieme tutti li predetti Pagani, incominciarono a parlare, e a maravigliarsi della pazienza del predetto Abraam, e dicevano insieme l'uno all' altro: deh che mirabile pazienza, e carità è quella di costui verso di noi, che in tante pene, e tribulazioni, e ingiurie, che fatte gli abbiamo, non se n'è turbato, e non ha risposto pure una parola ancora dura contro di noi, e non s'è da noi partito, ma con grande allegrezza ogni cosa ha sopportato. Certo è da credere,

che se non fosse uno Iddio vivo, e vero, e Paradiso, e Inferno, secondochè egli predica, non averebbe voluto così (1) invano sostenere cotanti mali. Anche molto è da considerare, e da maravigliare, che essendo solo, tutti li nostri Idoli gittò in terra, e in nulla cosa gli poterono nuocere, nè da lui (2) atarsi. Veramente questi è servo di Dio vivo, e vero, e vera- 277 mente vere sono quelle cose, che di lui, e da lui si dicono. E dicendo queste parole furono da Dio alluminati, e dicevano l'uno all' altro: venite, e crediamo in quello Iddio, che egli predica. E così dicendo, mossonsi tutti insieme, e andarono a lui nella Chiesa, e gridarono, e dissono: gloria, e laude sia al celestiale Iddio, lo quale mandò te suo servo a liberarci dell' errore dell' idolatría. La qual cosa udendo Abraam fu ripieno di mirabile allegrezza, e disse loro: Padri, e figliuoli, e fratelli miei, venite, e diamo gloria a Dio, lo quale ha alluminati gli occhi della mente vostra, che possiate conoscere, e ricevere lo segnacolo della vita, cioè il battesimo; e purificatevi della immondizia degl' Idoli, e credete con tutto l'animo, che sia uno Iddio vivo, e vero, Creatore del cielo, e della terra, e d'ogni cosa, ch' è in loro, sanza principio, e sanza fine, innarrabile,

---

(1) indarno *il Ms. detto.*
(2) *difendersi.*

e incomprensibile datore di bene, e Redentore degli uomini terribile, e soave, e buono, e credete in Giesù Cristo suo Figliuolo unigenito, lo quale è sua sapienza, e nello Spirito Santo, lo quale vivifica ogni cosa, acciocchè per questo modo diventando celestiali, meritiate di pervenire alla vita celestiale. E rispondendo tutti dissono così: Padre nostro, e guidatore della vita, come tu hai detto, crediamo, e confessiamo. Abraam allora gli battezzò tutti, grandi, e piccoli, li quali furono nella villa bene mille, e poi ogni giorno esponea loro le scritture, e ammaestravagli del Regno di Dio, e de' gaudi di Paradiso, e de' tormenti dello Inferno, della giustizia, della fede, della carità, e d'altre virtudi, e tutti riceveano le sue parole con gran letizia, e facevanne frutto.

Come fuggì, e ritornò alla sua cella, e delle molte persecuzioni, che sostenne dal nimico.

CAPITOLO XLVII.

Compiuto un anno dal dì della loro conversione, vedendogli congiunti in carità, e stabili in fede, e vedendosi da loro molto amare, e onorare, incominciò a temere di non perdere la regola della sua astinenzia per lor cagione, e non volendo loro condiscendere, e con loro istare, e però volendosi partire puosesi in orazione per loro, e orò, e disse: Tu, Signor

278 mio Iddio, lo quale se' sanza peccato, solo se' amatore degli uomini, e misericordioso Signore, lo quale hai alluminati gli occhi della mente di questa tanta moltitudine, e hagli liberati de' legami de' peccati, e convertiti dall' errore dell' idolatría, e recati a conoscimento di te loro fattore, e Redentore; priegoti, Messere, che gli guardi, e conservi infino alla fine, e da' loro sempre lo tuo aiuto, e la tua benedizione copiosa, sicchè sempre facciano quello, che ti sia a piacere. E poi fatta questa orazione sì fece inverso di loro tre volte lo segno della croce, e raccomandandosi a Dio fuggì occultamente in un diserto luogo; e la mattina seguente venendo lo popolo alla Chiesa secondo l' usanza, e non lo trovandò maravigliaronsi, e dolsonsi molto, e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni non trovandolo andaronsene al Vescovo, e con gran dolore gli dissono quello, ch' era addivenuto loro del loro Pastore, e Maestro. Della qual cosa lo Vescovo molto contristandosi, massimamente perchè vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare, e investigare Abraam, e non trovandosi, lo Vescovo avendo consiglio co' suoi Cherici, entrò nella predetta contrada, e terra de' predetti, ch' erano convertiti, e incominciógli a consolare, e confortare nella Fede; e poi vedendogli ben fermi, e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti, e dotti, e

ordinò alquanti Preti, e alquanti Diacani, e altri Cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam ringraziò Iddio, e disse: o Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti beneficj, che fatti m'hai? onorifico, e glorifico, Messere, la tua dispensazione. E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori, e rinchiusesi con gran letizia in quella più adentro. E vedendo lo nemico, che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola, e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori, e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi, e ingegni si brigava d'ingannarlo, e e di spaventarlo. Ed ecco una notte stando egli cantando Salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una boce quasi d'una moltitudine, che disse: beato se' Abraam, beato se', perocchè nullo è così perfetto, come tu in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai così ogni mia volontà. E incontanente intendendo, e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente, e disse: o astuto, e falso nimico, la tua oscuritade, e dolositade sia teco in perdizione; che io per me conosco, che sono uomo peccatore, ma confidandomi nella divina grazia non 279 mi sconforto, e non ti temo, e le tue molte falsitadi non mi mettono paura, perocchè 'l nome del mio Salvatore Giesù Cristo, lo quale

ho amato, e amo, sì mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo Demonio come fummo disparve, ed egli rimase con molta tranquillità, e pace, benedicendo Iddio, e confortandosi quasi come se nulla fantasía avesse veduta. E dopo alquanti giorni orando egli, una notte lo Demonio venne in ispezie d'uomo con una iscura in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua, e parendo già presso che forato, e aperto il muro, gridò, e disse: venite tosto amici miei, ed entrate, e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: Tutti li miei nimici m'hanno attorniato, e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo Demonio disparve, e la cella d'Abraam rimase intera, e sana, come prima. Anche dopo alquanti giorni cantando li Salmi, una notte parvegli, che la matta, dove solea giacere, ardesse; allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co'piedi, disse: nel nome di Giesù Cristo, lo quale mi da lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtù del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partì gridando con gran voce: io ti farò morire di mala morte, e troverò arte, e ingegno, ch' io, lo quale tu reputi sì contentibile, ti sconfiggerò. E un giorno prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nemico trasformandosi in ispezie d'un fanciullo, sì gli entrò in cella, e appressimandosegli isforzavasi di versare lo suo

catino, nel quale mangiava; della qual cosa egli avvedendosi puosevi la mano, e tennelo fermo, e mangiava lo cibo, che dentro v'era sicuramente. E 'l Diavolo partendosi trovò un' altra fantasía per turbarlo, cioè, che puose un candelliere innanzi all' oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta boce a cantare Salmi, e dire: *Beati immaculati*. Al quale Abraam non disse però nulla insinochè non ebbe mangiato; e levandosi da mensa gli disse: cane immondo, e misero, e vilissimo, se tu conosci, e sai per fermo, che beati sono coloro, che sono immaculati, or perchè se' loro molesto? che certo veramente sono beati quelli, che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il Diavolo disse: però sono loro molesto, acciocchè gli faccia macolati, e 'mpediscagli dal bene, e facciagli miei compagni in colpa, e in pena; al quale rispuose Abraam: non voglia Iddio, che tu mai possa vincere, nè impedire gli veri amici di Dio, ma se quelli vinci, li quali per propia volontà ti consentono, e da Dio si partono, questi vinci perocchè Iddio non è con loro; ma da quelli, che amano Iddio fuggi, e disparisci come fummo, e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita, e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria, e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò, e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette

parole, lo Demonio disparve. E dopo cinque dì avendo Abraam compiuto di cantare i suoi Salmi, e 'l Mattino, ed ecco il nimico ordinare un' altra fantasía così fatta: Parvegli sentire, che venisse una grande moltitudine con gran tremuoto tirando l'un l'altro, e dicendo l'uno all' altro: venite, e gittatelo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno, e vedendo questa moltitudine disse quel verso del Salmo: Hannomi li nimici circundato come l'ape del (1) fiare del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo Demonio gridò, e disse: Oimè, ch' io non so più che mi faccia, che vincere ti possa; ecco in ogni cosa mi veggio vinto, e conculcato da te; ma per certo sappi, che mai non mi partirò da te insinochè io non ti vinco, o sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: maladetto tu, e in ogni virtù tua bruttissima Demonio, e gloria sia sempre, onore, e reverenzía al nostro sapientissimo, e Santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t'ha sottoposto, e dataci grazia di te conculcare, e però in lui sperando, le tue forze, e ingegni dispregiamo. Cognosci oggimai dunque debilissimo, e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, nè di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi, e altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo,

(1) *favo.*

e beatissimo Abraam, non solamente non gli potè mettere paura, ma eziandío quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl' ingenerava maggiormente allegrezza, e più eccitava la sua carità; e perocchè amava Iddio perfettamente, il nimico non lo potè offendere. Questi picchiò all' uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza, e caritade, per le quali, e dalle quali tutte l'altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade, e misericordia, e spesso piangeva per li peccatori, acciocchè Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno, ch' egli passasse sanza lagrime, e quasi mai non ridea; non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni, nè altri lavamenti di faccia, o di piedi, e in ogni cosa così si portava, come se per certo ognindì, e ora credesse morire. E come sanza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie, asprezze, e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò, nè cad- 281 de in tedio, ma sempre come affamato, e assetato di giustizia non si potea mai saziare della dolcezza dell' osservanza, ch' avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia, e 'l corpo suo era così robusto, e forte, come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie spirituali, delle quali

eziandío lo corpo avea bene, e fortezza; e che mirabil cosa è, così parve bello all' ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento, che si mise, e con quello morì.

Come ammaestrò una sua nipote, e convertilla essendo poi caduta in peccato.

CAPITOLO XLVIII.

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che morendo un suo fratello carnale secolare, lo quale era stato molto ricco, gli parenti sì gli menarono una sua nipote, ch' era rimasa di sette anni, ch' avea nome Maria, e lasciaronglìele, ch' egli la governasse come gli paresse; la quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestra, che fece in mezzo fra se, e lei, sì le insegnava lo Saltero, e altre Scritture, e ammaestravala della via di Dio, e quella come savia, e buona crescendo in etade, e in santitade si sforzava di seguitare lo suo zio in astinenzia, e in ogni altra perfezione, e cantava insieme con lui li Salmi, e le laude di Dio, e con gran fervore ognindì si studiava di crescere di virtù in virtù, e 'l suo zio Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei, che Iddio le traesse

del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse, nè si ricordasse delle molte ricchezze, che suo padre avea lasciate dopo se, le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri per liberare se, e lei di quella sollecitudine, e di quello impaccio; ed ella medesima pregava Abraam, che pregasse Iddio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni, e che la liberasse dalle tentazioni del nimico. E vedendola Abraam così fervente nel santo proponimento rallegravasi molto, e ringraziava Iddio, e per lo predetto modo così perfetta, e divota istette con lui anni xx. Dopo alquanto tempo lo nemico rinforzò contro a di lei la battaglia per farla cadere, e per contristare Abraam, lo quale mai per altro modo non avea potuto combattere, e per più tosto farla cadere sì la mise 282 in cuore, e sì malamente a un giovane Romito, che solea vicitare Abraam, ch' egli non trovava luogo, onde ispesse volte sotto spezie di vicitare Abraam, veniva, e guatavala per la finestrella, onde Abraam solea parlare con lei, e durò questo vagheggiamento bene per ispazio d'un anno, e Abraam non se ne avvide; e tanto fece, ch' egli le parlò, sicchè ella per le parole, e per gli atti suoi, lavorandovi il nimico, fu di forte tentazione fedita. Onde una notte, secondochè insieme ordinarono, aprì l'uscio della sua cella, e uscì a lui, e peccò con lui, e poichè ebbe commesso il peccato, ritornando nel suo cuore, e pensando da quanta

altezza, e purità di vita, in quanta viltà, e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione, e non sapea quello, che si fare, e piagneva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo quale l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo, e dicendo: oimè, misera, come abbo perduta tanta fatica, e penitenzia, che ho fatta insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m'è stato così dolce Padre, e Maestro! Oimè in quanto (1) obbrobbio, e derisione sono venuta alle Demonia. E diceva in se stessa: non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde, e dove sono caduta! oimè, come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venia in peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò misera vituperata? Oimè, misera, come non muoio! Oimè, dov' è lo magistero del mio zio Abraam, e l'ammunizioni del suo compagno Effrem, lo quale m'ammoniva, ch' io servassi puro lo mio corpo, e lo mio cuore, allo Sposo celestiale, dicendomi, ch' egli è geloso, e non vuole isposa, che ami altri, che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il Cielo, nè di guatare, nè di aprire la finestra,

(1) *altri* obbrobrio.

ch' è fra me, e Abraam, veggendomi vituperata a Dio, e al mondo. E come oggimai essendo corrotta, e vilificata, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che se io ciò prosumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi, e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione, e tristizia levandosi, partissi, e andò in altra contrada, e mutandosi l'abito entrò in un albergo, e quivi tenea (1) mala vita, e lussuriosa come disperata. E in quella notte, che la predetta Maria cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abraam, e dormendo, ebbe una cotale visione: 283 Parevagli di vedere uscire d'un certo luogo un (2) dragone molto orribile, e forte, e fetente, e venire con grande strepito sibillando, e entrare nella cella sua, e quivi parea a lui, che trovasse una bella colomba bianchissima, e inghiottissela, e poi tornasse alla sua spilonca, donde era uscito. Della qual visione egli isvegliandosi contristossi molto, e pianse amaramente, immaginandosi, che questo significasse, che 'l Diavolo, lo quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale

(1) *il T. Ricc.* bordello.
(2) drago *il T. detto, così sotto.*

è significata per la colomba; onde si gittò a terra piagnendo, e orò, e disse: Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi, che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello, che significa questa visione, che m'hai mostrata. E dopo due giorni non sapendo egli ancora nulla della sua nipote, ch'era partita, e fuggita, vide anche in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella, e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepò, e morì; e parevagli, che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano, e prendessela. E svegliandosi maravigliandosi, che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo, li due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l'uscio: or come se' stata negligente, che non hai aperto già sono due giorni? ma vedendo, che non gli rispondea, e ripensando, che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare, nè per altro modo, conobbe incontanente, che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese, che 'l nimico l'avea ingannata, e com' egli ancora la dovea rivocare a penitenzia; e spiando, che per certo non v'era, incominciò fortemente a piagnere, e disse: Oimè, qual crudel lupo m'ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m'ha cattivata, e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, inalzò la voce, e con lagrime disse

orando: Salvatore del mondo Giesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoia così doloroso. Non dispregiare, Messere, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga della bocca del dragone. E dopo due anni, li quali furono significati per quelli due giorni, che furono in mezzo fra la prima, e la seconda visione, ne' quali la sua nipote menando vita disonesta stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov' ell' era, e che vita menava, mandovvi un suo amico, e segretamente fece ispiare lo predetto luogo, e ogni sua condizione; lo quale ritornando gli disse ogni cosa com' era. Allora egli certificato di costei, con gran (1) fidanza si raccomandò a Dio, e faccendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti, e ornamenti da cavalcare, e un bel cavallo, posesi danari allato, e un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto, e mossesi, e andò a quell' albergo, dove questa sua nipote stava, e fece dirittamente come sogliono far quelli, che prendono l'arme, e le 'nsegne de' nemici per potergli assalire, e spiare gli loro occulti, che non sieno conosciuti; perocchè per poter prendere la peccatrice prese abito di peccatore, e mondano uomo. E pervenendo al luogo, e guatandosi

284

(1) fiducia *il Cod. detto, e così sotto.*

d'intorno, e non vedendovela, sorridendo disse all' oste: abbo inteso, che tu ci hai una giovane molto bella; priegoti, che la mi facci vedere. Delle quali parole l'oste si maravigliò non poco, vedendolo uomo antico, e canuto, e non potendo credere, che egli in quella etade la volesse vedere per male intendimento. Tuttavia sì gli rispuose, e disse: che bene era vero com' egli diceva; che bene avea una molto bella giovane. E domandando Abraam del nome, e l'oste rispondendo, ch' avea nome Maria; certificato più Abraam di lei, rallegrossi molto, e disse all' oste: priegoti molto, che la mi lasci vedere, e che mi conceda, ch' io desini oggi con teco, e con lei, perocchè molto l'amo pur udendola ricordare. La quale essendo chiamata, vennegli innanzi, e vedendola Abraam in abito di meritrice, ebbene tanto dolore, che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piagnere, temendo, che se ella lo conoscesse, non fuggisse, e poi ponendosi a sedere, e a bere con lei, incominciò Abraam a scherzare con lei; per la qual cosa ella credendo, che per quel modo la 'nvitasse a peccato, levossi suso, e incominciavalo a abbracciare, e a baciare, e trafficare impudicamente, come fanno le male femmine volendo gli uomini provocare a libidine. E baciandolo, sentendo quasi un odore d'astinenzia, e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenza, e della sua purità, e astinenza, e sentì

sì gran dolore, e forte compunzione dentro, che non si potè contenere di piagnere, ma incominciò a piagnere, e disse: oimè, misera isciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa maravigliandosi l'oste, disse: o Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non ti vidi più sospirare, onde molto mi maraviglio, perchè ora piagni così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispuose altro, se non che disse: se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abraam, acciocchè non fosse conosciuto, e che l'oste non si potesse immaginare, che gli avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente, e quasi con superbia d'uomo molto mondano: e perchè ora se' tu venuta sopra me, a piagnere i peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella non lo cognobbe allora nè per vista, nè per parole. E poi Abraam diede alquanta pecunia all' oste, e disse: facci, priegoti, una solenne cena, sicchè io possa cenare con questa giovane, che di lungo viaggio sono venuto per suo amore. Oh veracemente discrezione, e sapienza infusa da Dio! che fece fare questo ad Abraam, che cinquant' anni stette in penitenza, e in tanta astinenza, che non mangiò pane, e ora per meglio (1) sottrarre quell' anima, volle mangiare della carne, e bere del vino. E poich' ebbono bene

285

---

(1) sottraggere *il Ms. detto*.

cenato, e stati in sollazzo, Maria provocava Abraam ad entrare in camera a giacere con seco. Ed entrando egli allegramente, puosesi a sedere in su 'n un bel letto, che vide fatto, e apparecchiato molto ornatamente; e sedendo egli, disse Maria: lasciatemivi iscalzare; ed Abraam rispuose: serra, priegoti, prima l'uscio, e poi vieni a scalzarmi. E serrato ella l'uscio, venne a lui per trargli le calzamenta; ed Abraam la prese per la mano, e a simiglianza, ch' egli la volesse baciare, se le accostò, e incominciò fortissimamente a piagnere, e disse: o figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi, ch' io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov' è quell' abito angelico, che avevi prima? Ove sono l'astinenze, orazioni, e pianti, che avere solevi? O veramente misera, la quale dall'altezza del Cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente, che avesti peccato, non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato, e m'hai data tanta afflizione? E udendo quelle parole, e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna, e di tanto dolore, che diventò rigida, e immobile come pietra, e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare, e dissele: or non mi parli,

figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia, sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudicio. Confortati, ch' io per te voglio fare la penitenzia. E per queste, e simili altre parole la confortò, e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispuose, e disse con molto pianto: non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? e Abraam le rispuose: sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richieggia. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole, e continovamente priega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare, perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, e (1) sopravanza ogni creatura. Vi ha esempro della Maddalena, e di molti altri peccatori, e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato, ma grande, e orribile, e diabolica cosa è non volersene levare, ed essere ostinato. Rilevati valentemente, e

286

(1) eccede *il T. detto*.

ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza, che vedi, che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura, e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole, che si converta, e viva. Allora Maria rispuose, e disse: se così è, come tu dici, credi, che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò, che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo, e fecegli riverenza, e ringraziollo, ch'era venuto per lei a trarla di peccato, e fortemente piagnendo si gli si gittò a' piedi dicendo: or che ti potrò io mai retribuire, Signore, e Padre mio, di tanto beneficio? E come fu giorno disse Abraam: ista sù, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: io ho alquanto oro, e alquante vestimenta, che vuogli, ch'io ne faccia? E Abraam disse: lascia stare ogni cosa, che hai guadagnato di peccato. E levandosi puosela a cavallo, e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella non ingrata del beneficio di Dio, che l'avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno cilicio asprissimo a carne ignuda, e in continui pianti, e orazioni, e stinenzia perseverò in penitenza

stando rinchiusa nella predetta cella gridando a Dio sanza ristare. E tanta contrizione mostrò, e sì amaramente pianse, che non solamente Iddio, ma eziandío gli uomini, che l'udivano, provocava a pietade, e con molto pianto pregò Iddio, che le perdonasse i suoi peccati, e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse; li cui prieghi, e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno, che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam dopo la conversione della detta Maria, 281 vivette anche dieci anni, e poi con gran consolazione, e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta. E nell' ora della sua morte vi si ragunò quasi tutta la cittade, e ciascuno per santa divozione tolse delle sue vestimenta quello, che potette, e qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta, o alcuna loro parte, incontanente sì dileguava via, e rimanea l'uomo libero in segno, e in testimonianza della santitade d'Abraam. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita, la faccia della quale a testimonianza della santità di dentro, e che Iddio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente, che ogni uomo se ne maravigliava, e dava laude, e gloria a Giesù Cristo, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

Qui finisce la leggenda di S. Abraam.

Incomincia la leggenda di Santo (1) Eustagio Martire, e in prima come si convertì apparendogli Cristo in forma di cerbio.

CAPITOLO XLIX.

Eustagio nobilissimo Romano, in prima fu chiamato Placido, cioè innanzi al Battesimo, ed era Maestro, e Principe della (2) milizia di Troano Imperadore, e avvegnachè fosse Pagano, e idolatro con tutta la sua famiglia, era nientedimeno egli, e la moglie molto misericordioso de' poveri, e avea due figliuoli piccoli. E perchè intese all' opere della misericordia, Iddio misericordioso lo trasse a grazia di conoscere la verità. Onde un giorno essendo egli a cacciare in una selva, trovando una mandria di cerbi, videne uno molto bello, e andogli dietro cacciando, e gli altri cavalieri andarono dopo lui. E andando Placido dietro al cerbio, lo cerbio fuggì insu una ripa d'un sasso molto in alto, e quivi ristette, e appressimandosi Placido, e avvisando come lo potesse pigliare, vide fra le corna del cerbio la forma, e la im-288magine di Cristo in croce più splendiente, che

(1) *Eustachio, il Ms. Ricc. ma Eustagio hanno i più.*

(2) *il T. Accad. ha* melizia, *quì, e altrove.*

'l sole, e lo cerbio miracolosamente gli parlò, anzi Cristo per lo cerbio, e dissegli: o Placido, perchè mi perseguiti? io sono Cristo, io sono Cristo, lo quale per grande, e singulare grazia in questo cerbio sono apparito; io sono Cristo, lo quale tu non conoscendo adori in ciò, che fai molte limosine, onde hai meritato di conoscermi, perciocchè le tue limosine sono piaciute nel cospetto mio, e perciò venni per prenderti per questo cerbio, lo quale tu studiavi di prendere. Le quali parole udendo Placido, cadde in terra del cavallo di paura, ma dopo lo spazio d'un' ora levandosi prese ardire, e disse: revelamiti chiaramente tu, che parli, e crederotti. E Cristo rispuose: Placido, io sono Cristo creatore del cielo, e della terra, il quale feci nascere la luce, e divisila dalle tenebre, e ordinai li tempi, li giorni, e gli anni, e (1) plasmai l'uomo del limo della terra, e poi per salute degli uomini presi carne, e fui crocifisso, e sepulto, e 'l terzo dì resuscitai. E udendo queste cose Placido fu tutto stupefatto, e anche cadde in terra, e adorò, e disse: veramente credo, che tu se' lo fattore d'ogni cosa, e tu se' quegli, che converti gli erranti. E disse Cristo: se così credi, va' al Vescovo di Roma, e fatti battezzare. E Placido disse: or vuogli, Messere, ch' io annunzi queste cose

(1) *formai.*

alla mia moglie, acciocch' ella, e' miei figliuoli credano in te? E Cristo rispuose, e disse: voglio; e fagli battezzare con teco, e tu domane fa' che torni a me qui, ch' io anche mi ti dimosterrò, e dirotti anche quello, che ti dee avvenire. E dopo queste parole tornò Placido ai cavalieri, e non disse loro nulla di questo fatto. E tornando a casa, la notte stando nel letto colla moglie, disse ciò, che veduto, e udito avea, cacciando lo cerbio. Le quali cose udendo quella, e maravigliandosi disse: marito mio, e io anche ieri notte udi' una boce, che mi disse: domane tu, e 'l marito tuo, e' figliuoli tuoi verrete a me. E veramente credo, che Giesù Cristo è quegli, che ci è così apparito, e hacci così parlato. E subitamente si levarono in sulla mezza notte, e andarono al Vescovo occultamente co' suoi figliuoli, e dimandarono il battesimo, e quegli con grande allegrezza gli battezzò, e a Placido pose nome Eustagio, e alla moglie Teopante, e all' uno de' figliuoli Agapito, e all' altro Teospito; e come fu giorno, Eustagio sotto spezie d'andare a cacciare ritornò a quel luogo, ove avea trovato il cerbio, e prima disperse li suoi cavalieri per la selva cacciando, sicchè egli solo andò a quel luogo, e incontanente trovò lo cerbio come di prima, e gittandosi in terra, adorò, e disse: priegoti umilemente, Messere, che mi manifesti quello, 289 che mi promettesti; al quale disse Cristo: beato se' Eustagio, che hai ricevuto lo lavacro del

mio battesimo, e della mia grazia, per lo quale hai vinto il nimico, e conculcato quegli, che t'ha insino a ora ingannato. Ora è tempo di provare la fede tua, che sappi, che 'l Diavolo è molto turbato, perchè l'hai lasciato, e armasi contro a te per darti molte tribulazioni, e io ciò permetto, perciocchè si conviene, che tu passi per questa via delle tribulazioni, e combattendo riceva i meriti, e la corona della gloria celestiale. Tu dunque sii valente, e non guardare alla prosperitade, e gloria, che hai avuta infino a quì, perciocchè per molte tribulazioni, e danni è bisogno, che tu diventi quasi un altro Giobbo; e poichè sarai bene umiliato, e provato, io ti ristorerò nella prima gloria. Dimmi dunque se tu vuogli ricevere ora queste tribulazioni per purgazione de' tuoi peccati, o essere purgato dopo la morte? Rispuose Eustagio: Messere, se così è bisogno, che sia, ch' io passi per tribulazione, permetti, che siamo ora tribulati, ma piacciati di darci pazienza. Rispuose Cristo: sta' costante, e sicuro, che la mia grazia guarderà l'anime vostre. E dopo queste parole lo cerbio disparve, Eustagio tornò a casa, e disse ogni cosa alla moglie.

Delle molte tribulazioni, che ebbe, e come perdette la moglie, e i figliuoli.

CAPITOLO L.

E dopo alquanti giorni venne una gran mortalitade nella casa di Eustagio, sicchè morirono tutti i suoi fedeli, e servi, e serve, e da indi a poco morirono i cavalli, e tutto l'altro bestiame, e dopo alquanto tempo alquanti malandrini gli entrarono in casa, e tolsongli ogni cosa, che rimaso gli era, intantochè vedendosi così concio, fuggì colla moglie, e co' figliuoli in Egitto, vergognandosi di vivere fra li loro vicini. E poichè furono partiti di Roma, ogni loro possessione da altri Baroni, e uomini malvagi fu usurpata. E vedendo Troiano Imperadore, e tutto il Sanato lo partimento di Placido, furonne molto turbati, perciocchè era molto utile allo 'mperio per lo suo senno, e per la sua prudenza, e molto più si dolevano, perchè nulla novella ne poteano sapere. E andan-290do Eustagio colla sua famiglia in una nave, vedendo lo padrone della nave la moglie d'Eustagio, ch'era molto bella, puosele molto amore, ed ebbene male intendimento, e come furono giunti al porto, domandò lo padrone un salario, ovvero un nolo sì grande, che Eustagio non avea di che pagare. Per la qual cosa lo padrone comandò, che la donna fusse ritenuta

per lo nolo; e contradicendo Eustagio, lo padrone lo minacciò di farlo gittare in mare, se non si partisse, onde Eustagio non potendo risistere, lasciò la moglie per non perdere la vita, e fuggì co' figliuoli, e con grande tristizia andava piagnendo, e diceva a' figliuoli: guai a me, e a voi, figliuoli miei, perciocchè la vostra madre è rimasa con un uomo straniero. E pervenendo ad un fiume, per lo quale gli convenía guadare, vedendo, che v'era dell' acqua troppo profonda, non fu ardito di guadare con amendue i figliuoli, anzi lasciò l'uno, e puosesi l'altro in collo per portarlo di là, e poi tornare per l'altro. E avendo già passato l'uno, e tornando per l'altro, innanzi che fusse giunto a terra, venne un lupo, e portonne via quell' altro, ch' era rimaso, e fuggì in una selva. E vedendo Eustagio, che non v'era speranza di riaverlo, incominciò a piagnere, e a pelarsi il capo per dolore, e per la grande tristizia, che ebbe, poco meno che non si annegò, e sarebbesi annegato, se non fosse, che la divina grazia lo soccorresse. E ricordandosi delle parole di Cristo, che gli avea predette, ch' egli averebbe molte tribulazioni come Giobbo, e prendendo alcuno conforto venne a terra.

Come li figliuoli furono tratti l'uno di bocca del lupo, e l'altro di bocca del leone, e notricati da quelli, che gli liberarono dalla morte.

CAPITOLO LI.

Intravenne, come piacque a Dio, che portandone lo lupo lo garzone, alquanti pastori della contrada lo vidono e andarongli dietro con li cani, sicchè lo lupo temendo, lo lasciò, e lo garzone vivo, e sano fuggì via; e certi aratori, e lavoratori, che aravano, pognamochè non sapessono di cui fusse, lo ricolsono; e simigliantemente dall'altro lato del fiume venendo un leone, menonne via l'altro fanciullo, ma lasciollo, e i pastori il ricolsono, e questi pastori, e questi lavoratori erano d'una villa medesima, e 291 notricarono li predetti garzoni, non sapendo però, che fossono fratelli, nè di cui fossono figliuoli. Eustagio era ito via, e queste cose non sapeva, e andava piagnendo, credendo, che i garzoni fossono divorati, e diceva: oimè, misero, che in prima era come albero fiorito con molti rami, e ora sono come albero secco, e sanza rami; in prima solea essere circundato da moltitudine di cavalieri, e ora sono solo, e abbandonato, che ho perduto eziandío li figliuoli. Ricordomi, Signor mio Giesù Cristo, che voi diceste, ch'era bisogno, che io fossi tentato come Giobbo; ma io, al mio parere, in alcuna

cosa sono più tribulato, che Giobbo, che avvegnache egli perdesse ogni possessione, pur gli rimase un (1) votino per sedere, ma a me non è rimaso nulla; egli ebbe alquanti amici, che lo vennono a consolare, e a me vennono le fiere per li miei figliuoli divorare; a lui rimase la moglie, e a me è tolta. Poni fine, Messere, alle mie tribulazioni, e poni guardia alla mia bocca, ch'io non mormori contro a te, sicchè tu non mi cacci dalla tua faccia. E andando così piagnendo, e dicendo, giunse a una villa, e puosesi per servo d'alquanti villani, e guardava le bestie, e lavorava la terra per anni xv. e i figliuoli furono notricati da quelli, che gli tolsono di bocca del lupo, e del lione, e non sapeano nè elli, nè quelli, che gli notricavano, che fossono fratelli; e Iddio guardò la moglie d'Eustagio, che non fu tocca, perocchè quel misero, e reo uomo, che la tolse, tosto morì, e quella fuggì, e pervenne a un certo luogo, e quivi poveramente vivea.

---

(1) *così due TT. Altri diversamente, come sono Ricc.* ortino, *Accad.* protivo.

Come lo 'mperadore fece cercare per lui, e come fu trovato.

CAPITOLO LII.

In questo (1) mentre lo 'mperadore di Roma, e 'l popolo essendo molto molestato da' nimici, ricordandosi come Placido più volte gli avea isconfitti per la sua prudenza, e per la sua valentía, incominciaronsi molto a dolere della sua assenza; onde mandarono molti cavalieri cercandolo per diverse parti del mondo, e promisono molte ricchezze, e molto onore a chi lo trovasse, acciocchè ciascuno fosse bene sollecito a (2) cercarlo. Or avvenne, che due di questi, che l'andavano cercando, li quali erano 292 stati alcuna volta suoi cavalieri, vennono a quella villa, dove Eustagio era, lo quale eglino chiamavano Placido, li quali Eustagio vedendo, e riconoscendogli, ricordandosi della gran degnità, ch' avere solea, incominciossi tutto a conturbare dentro, e disse orando: Signor mio Giesù Cristo, come costoro, li quali furono già di mia famiglia, m' hai fatto vedere non isperandomelo, così mi concedi, priegoti, che io possa ritrovare la mia donna alcuna volta; che

---

(1) *il T. Accad.* mezzo.
(2) *il Cod. Ricc.* trovarlo.

de' miei figliuoli son certo, che sono divorati. E fatta questa orazione, udì una boce, che gli disse: abbi confidanza, Eustagio, che di quì a poco tornerai all' onore di prima, e troverai la moglie, e i figliuoli. Ma avvegnachè egli conoscesse quelli cavalieri, non fu conosciuto da loro, anzi scontrandosi con lui, sì lo dimandarono, se in quella villa fosse nullo forestiero, che avesse nome Placido, con due suoi figliuoli, e con una donna; e rispondendo egli, che non gli vi sapea, invitógli per cortesía, e menolli a casa de' suoi signori, e fecegli mangiare, ed egli servía loro, e servendo, ricordandosi del primo suo stato, non si potea tenere di lagrimare; onde perchè eglino non se ne avvedessono, ispesse volte usciva fuori, e lavavasi il volto, e poi tornava loro a servire. E considerandolo coloro, dicevano insieme: come somiglia questi Placido! e diceva l'uno all'altro: veramente egli pare pur desso. Cerchiamo se egli avesse un segno in capo d'una fedita, ch' egli ricevette in battaglia, e se la vi troviamo, veramente egli è desso. E poichè egli ebbono mangiato, cercando, e trovando il segno, e conoscendo, ch' era desso, gittaronsegli al collo, ed abbracciaronlo, e baciaronlo per grande letizia; e tutto quasi lo voleano leccare, e poi lo dimandarono della moglie, e de' figliuoli; e non potendosi egli celare, e negare, che non fosse Placido, rispuose loro, come gli suoi figliuoli erano divorati, e la moglie tolta. E udendo li vicini

della contrada quello, che questi cavalieri dicevano d'Eustagio, e del suo istato di prima, correvano per maraviglia a vedere; e allora gli cavalieri dissono, come per comandamento dello 'mperadore eglino, e molti altri l'erano ito cercando per diverse parti, e come al postutto era bisogno, ch' egli n'andasse con loro. E dopo xv. dì Eustagio ispirato da Dio, e sapendo quello, che addivenire gli dovea, se n'andò con loro, e giunse allo 'mperadore. E sapendo lo 'mperadore la sua venuta, andógli incontro, e baciollo, e abbracciollo, e fecegli molto onore, e costrinselo di ricevere l'uficio di prima, cioè d'essere Principe della melizia de' cavalieri dello 'mperadore.

[293] *Come fatto Principe isconfisse gli nimici, e poi tornando ritrovò la moglie, e i figliuoli; e come poi ritornando a Roma ricevette lo martirio.*

CAPITOLO LIII.

E ricevuto, ch' ebbe l'uficio, incontanente annoverò i cavalieri suoi, e vedendo, ch' erano pochi a rispetto de' nimici, comandò, che in ogni contrada suggetta all' Imperio fossono iscelti, ed eletti alquanti valentri giovani, e ammessi, e scritti alla melizia dello Imperadore. Onde avvenne, che in quella villa, nella quale erano li suoi figliuoli, ebbe comandamento

di dare due giovani a questa melizia, e considerando gli uomini della contrada, che questi giovani, ch' egli aveano campati l'uno dal lupo, e l'altro dal leone, erano molto arditi, e savj, e valentri, dierongliele per iscritto, e mandarongli al Principe della melizia, cioè ad Eustagio, lo quale vedendogli così belli, e bene costumati, sì gli fece di sua famiglia. Poi andò alla battaglia contra certa gente rubellata, e sconfisse gl' inimici; e tornando a casa con gran trionfo, avvenne, che si riposò tre dì colla sua gente in quella villa, dov' era la sua moglie; e come piacque a Dio, dividendosi gli uomini per le case, questi due giovani entrarono ad albergo in quella casa, nella quale istava la loro madre Teopante, e moglie, ch' era d'Eustagio; e un giorno di meriggio sedendo eglino insieme ragionando di certe cose, incominciarono a parlare, e addomandarsi l'uno dell' altro della loro puerizia, e la madre loro sedeva ivi presso, e udiva quello, che dicevano, ma non gli conosceva; e diceva lo maggiore al minore: io mi ricordo, che quando io era fanciullo lo mio padre era Principe della melizia, e mia madre era molto bella donna, e avea due figliuoli, me, e un altro minore, e ricordomi, ch' eglino si partirono di Roma, ed entrarono in mare, e non so dove ci menavano; e uscendo noi di mare, nostra madre rimase non so perchè, e mio padre andava piagnendo, e menavacene per terra, e venendo a un fiume passò

col fratello mio dall' altro lato, e tornando per me, quando fu a mezzo il fiume venne un lupo, e portonne 'l fratel mio, e poi innanzi che mio padre giugnesse a me, venne un leone, e rapimmi, e portavami nella selva, e li pastori gli mi tolsono, e notricarommi in quella villa come tu sai, e non pote' mai sapere quello, che fusse di mio padre, nè di mio fratello. E udendo queste parole l'altro, incominciò a pia-
294 gnere, e disse: per Dio, secondochè tu mi di', tu se' il mio fratello, che questi, che m'hanno notricato, mi dissono, che mi cavarono di bocca del lupo. E abbracciandosi insieme incominciarono a piagnere dall' allegrezza. E udendo la madre loro, che così appunto aveano detto come la sua fortuna istava, maravigliavasi, e diceva: o Iddio, sarebbono questi li miei figliuoli? Ma non fu ardita di dire loro altro. E l'altro dì se n'andò al Principe della milizia, cioè ad Eustagio, non conoscendolo, e dissegli: priegoti, Messere, che mi facci rimenare nella mia contrada a Roma. E parlando così con lui delle sue isciagure, videgli alcun segno, per lo quale lo cognobbe; e non potendosi tenere, gittoglisi a' piedi, e dissegli: priegoti, Messere, che mi esponi lo tuo istato di prima, che, perdonami, tu mi pari lo mio signore Eustagio, lo quale Cristo Salvatore convertì, e sostenne tale tribulazione, e la cui moglie gli fu tolta in mare, la quale sono io (ma Iddio mi guardò da ogni corruzione) e il quale avea due

suoi figliuoli, cioè Agapito, e Teospito. Le quali parole udendo Eustagio, e diligentemente considerandola, cognobbe, che ell' era la sua buona donna, e pigliandola, per l'allegrezza si l'abbracciò, ringraziando Iddio, lo quale consola gli afflitti. E domandandolo ella de' figliuoli, Eustagio le disse, come lo leone n'avea portato l'uno, e 'l lupo l'altro, e disse tutto il modo come gli avvenne; e quella rispuose: ringraziamo Cristo, che io mi penso, e credo, che come per la sua misericordia ci ha fatti ritrovare insieme, così farà ritrovare li nostri figliuoli; che sedendomi ieri nell' orto dietro alla casa, udi' due giovani di questa tua gente, che vi sono albergati, parlare insieme della loro puerizia, e dicevano, come l'uno di loro era istato preso dal lupo, e l'altro dal leone, e ogni cosa appunto come hai detto, eccettochè dicevano lo modo come furono campati, onde veramente credo, che siano gli figliuoli nostri; onde manda per loro, e fatti loro dire lo fatto per ordine. E mandando Eustagio per loro, e dimandandogli, cognobbe, che veramente erano li suoi figliuoli, ed egli, e la moglie si gittarono loro al collo, e non si potevano saziare di baciargli, e d'abbracciargli; e tutta la gente ne faceva gran festa, quando 'l sepporo, per amore d'Eustagio. E tornando a Roma trovarono, che Troiano Imperadore era morto, e succedeva allo 'mperio Adriano, lo quale sì per la vettoria, e sì perchè avea ritrovato la moglie, e i figliuoli,

gli mostrò grande allegrezza, e fecegli grande onore, e ricevettelo magnificamente, e fecegli un gran convito. E un altro giorno andò lo 'mperadore al Tempio a fare sagrificio agl' Idoli della vettoria ricevuta, e vedendo, che Eustagio nè per la vettoria, nè per lo ritrovamento de' figliuoli, e della moglie non faceva sagrificio, maravigliossene molto, e dissegli, che sagrificasse. Al quale rispuose Eustagio, e disse arditamente: io adoro Cristo, e a lui solo sagrifico. Per la qual cosa lo 'mperadore adirato forte, fece prendere lui, e la moglie, e i figliuoli, e menargli in un campo, e fece isciogliere un leone ferocissimo contro di loro, e come lo leone fu giunto a loro inchinò lo capo quasi adorandogli, e partissi. Allora lo 'mperadore fece tosto incendere un bue di metallo roventissimamente, e metterveli dentro, e orando, e raccomandandosi a Dio entrarono nel bue, e quivi renderono lo spirito a Dio. E il terzo dì essendo tratte le loro corpora del bue dinanzi allo 'mperadore, furono trovati illesi dello incendio, sicchè nè capello, nè panno, nè membro alcuno avea ricevuto danno, nè mutamento. E ciò vedendo gli Cristiani ringraziarono Iddio, e con grande onore gli soppellirono al luogo onorevole, e fecionvi una Chiesa in loro nome. E ricevettono passione anni Domini cxx. il dì (1) di calen di Novembre. Deo gratias.

---

(1) *primo*.

Istoria d'un Monaco di Siria, che fu preso, e dátogli moglie per forza, ma non però perdette la sua verginità.

CAPITOLO LIV.

In una villa di Siria presso ad Antioccia a trenta miglia, la quale si chiama Maronía, trovai un antico, e santissimo uomo, che avea nome Malco (1) con una (2) compagnía anche molto antica, e santa. La fama, e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini, se questa sua compagnía era per copula di matrimonio, o d'altra parentería, o spirituale amistade. Della qual cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti, che quelli erano molto santi, e congiunti insieme con mirabile amore di carità, andamene a costui, e curiosamente lo incominciai a dimandare del suo istato, e della sua condizione, e di questa sua compagnía, che avea. Allora egli

---

(1) *il Lat. ha:* Anus quoque in eius contubernio valde decrepita, et iam morti proxima visebatur, tam studiosi ambo religionis, sic Ecclesiae limen terentes, ut Zachariam, et Elisabeth de Evangelio crederes, nisi quod Iohannes in medio non erat.

(2) *compagna*.

umilmente mi rispuose; e disse: Al tempo della mia gioventù essendo io unico figliuolo al mio padre, e alla mia madre in quella villa, acciocchè (1) a loro eredità non perissono, vollommi molto tosto dare moglie: la qual cosa rinunziando io, e rispondendo, che io volea essere Monaco, incominciarommi a lusingare, e minacciare in molti modi, e con molti argomenti
296 trarre a loro volontà; la molestia de' quali non potendo io più sofferire, avendo al tutto diliberato di farmi Monaco, e acceso d'un buon disiderio, raccomandami a Dio, fuggi' da loro occultamente, e (2) misimi verso l'occidente, portando meco alcuna poca cosa da mangiare, e guidandomi, e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell' eremo, che si chiama (3) Calchidos, e quivi trovando santissimi Monaci diventai loro discepolo, e proccurava la vita mia lavorando colle mie mani, e domava lo mio corpo e per fatica, e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore per operazione del nimico di vicitare li miei, e se fossono morti

---

(1) *forse* le.

(2) *Lat.* et quia ad orientem ire non poteram propter vicinam Persidem, et Romanorum militum custodiam, ad occidentem verti pedes.

(3) *Lat.* Chalcidos, quae inter Mimas, et Beroeas.

vendere le possesioni, e parte del prezzo dare a' poveri, e (1) parte al Monisterio di quelli Monaci, dove io stava, e (che con vergogna il dico) parte serbarmene per mie necessitadi, come infedele, e imperfetto Monaco. Della qual cosa sconfortandomi l'Abate mio, e come uomo esperto, e discreto dicendomi, che questo era inganno, e pensiero del nimico, lo quale sotto ispezie di bene, e d'onestade mi volea far tornare al secolo, e provandomi per molte scritture, ed esempri di molti, che in simile modo erano caduti, e ingannati, dicevami, che questo era un tornare, e un guatare a dietro, poichè io avea messo mano all' aratro; e all' ultimo eziandio pregandomi, e scongiurandomi, ch'io non lo abbandonassi, io misero come ostinato, e superbo immaginando, e credendomi, che tutto ciò mi dicesse non per mio vantaggio, ma perch'io gli era utile al Monisterio, non gli volli credere, nè consentire; onde vedendomi al postutto disposto a partirmi, accommiatandosi da me con gran dolore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa, e accompagnandomi alquanto diceva: veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Setanasso, e nulla buona cagione, nè legittima scusa hai di partirti. La pecora, che fugge del (2) pecuglio spesse

(1) *Lat.* parte Monasterium construerem.
(2) *ovile*.

volte viene a mano del lupo. Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio tornossi al suo Monistero con gran dolore. Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi, nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa, per la quale ladroni, e Saracini discorrono, e rubano, e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti, che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme, sien più sicuri; trovandomi quivi con ben settanta tra maschi, e femmine, vecchi, e giovani, mettemmoci a passare, e andando noi, ecco subitamente giunse sopra noi molti uomini Ismaeliti Saracini in su' cammelli con archi, e saette correndo, e arcando contro a noi, ed erano quasi mezzi ignudi, e (1) avevano la testa legata con certi panni. E 297 conchiudendoci tutti, presonci, e menaronci prigioni, e poi partendoci fra loro, (2) io, e questa femmina venimmo in parte d'uno di quelli cavalieri, e menandocene in su' cammelli per

(1) *Lat.* crinitis vittatisque capitibus, ac seminudo corpore, pallia, et latas caligulas trahentes; pendebant ex humero pharetrae, et laxos arcus vibrantes, hastilia longa portabant.

(2) *il Lat.* sero mei consilii poenitens, cum alterius muliercula in unius heri servitutem sortitus venio, ducimur immo, *ec.*

quella solitudine, davanci in cibo carne mezze crude, e latte di cammelli. E passato, che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura, nella quale trovando la moglie, e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d'inchinare, e d'adorargli. Quivi imparai ad andare ignudo come gli altri, perocchè v'è sì gran caldo, che eccetto le membra vergognose, nulla altra parte cuoprono. Furommi date a guardare le pecore, e fra i molti miei mali questo m'era gran sollazzo, che rade volte vedeva li miei signori, e conservi, per cagione che mi convenía stare alla pastura colle pecore, e stavami volentieri solo; e ricordandomi di Iacob, e di Moisè, e degli altri antichi Padri, che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo cacio fresco, e latte; orava quasi continovamente, e cantava quelli Salmi, ch' io avea impresi nel Monistero; onde vedendomi tanto agio, e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine, e ringraziare lo giudicio di Dio, che la vita, e lo stato (1) monacile, che averei perduto, se fossi giunto alla mia patria, avea trovato, e tenere poteva in quella solitudine. E dopo alquanto tempo vedendo, e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore multiplicare, e trovandomi

(1) *il T. Ricc. ha* monastico.

fedele, e sollecito, volendomi, e credendomi quasi rimunerare del buon servigio, e per meglio animarmi a ben fare, ed essere sollecito, e fedele, dissemi, che volea, ch' io (1) prendessi per moglie quella femmina, ch' era stata presa con meco. E rispondendo, ch'io era Cristiano, e questo fare non poteva, perciocchè 'l marito era ancora vivo, ed era stato preso con noi, e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e se incontanente non la prendessi per mano, e per mia sposa, che mi ucciderebbe; onde infignendomi io di consentirgli, presila la sera, e menaila in quella spelonca, dove io tornava. Allora incominciai a conoscere la mia prigionía, e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piagnere la perfezione monastica, e la verginità, ch' io temea di perdere, e diceva: or a questo sono venuto, misero, a questo m'hanno recato li miei peccati, che essendo già vecchio, e canuto, e avendo servato insino a ora la mia verginitade, ora in vecchiezza mi conviene essere marito. Che (2) prode m'è stato, che fuggii la mia patria, e i miei parenti per non prendere moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente credo, che però

(1) *il T. detto* togliessi.
(2) *utile*.

questo m'avviene, perchè io (1) contro al con- 298
siglio, e volontà del mio Abate volli tornare alla mia patria. E crescendomi il dolore, e l'amaritudine, immaginandomi d'uccidermi prima che di corrompermi, e perdere la verginità, incominciai a dire a me stesso: che faremo, anima mia? periremo, o saremo vincitori? aspetteremo, che Iddio ci soccorra, o uccideremoci ispacciatamente? Ucciderommi certo, perciocchè più m'è da temere la morte dell'anima, che quella del corpo; (2) se per amore d'osservare castitade forse Iddio mi riputerà quella morte a martirio. E così parlando presi il coltello, e rivolgendomi la punta verso di me, vollimi percuotere, e dissi verso quella mia nuova moglie: statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio, che m'abbi martire, che marito. Allora ella gittandomisi a' piedi piagnendo disse: priegoti per Giesù Cristo, che non ti uccidi, che sai, ch' io ne sarei cagionata, e sarei uccisa; e se pure morire ti piace, uccidi prima me, che te: ma sappi, che eziandío se 'l mio marito tornasse osserverei castità in quanto

(1) *T. detto* errai il consiglio, e volontà del mio Abate, e *ec.*

(2) *il Lat.* habet et pudicitia servata martyrium suum. Iaceat insepultus Christi testis in heremo, ipse ero mihi persecutor, et martyr.

potessi, la quale m'ha insegnata tenere, e amare questa mia servitudine, e intanto m'è venuta in amore, che innanzi vorrei morire, che perderla. Perchè dunque ti vuogli uccidere per non congiugnerti, poichè io vorrei innanzi morire, che consentirti eziandío se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l'anima mia, che lo corpo. Leggiermente faremo credere a' nostri signori, che tegnamo matrimonio, se ci vedranno stare insieme, e portarci amore, e nientedimeno Cristo ci vedrà stare insieme, e portarci amore come sirocchia, e fratello. Le quali parole udendo, e maravigliandomi io di tanta virtù, e senno di questa femmina, credettile, e consolaimi, e amavala molto più che moglie; tuttavia temendo di perdere quello, che molto amava, cioè la castità, guardaimi sempre diligentemente, intanto che avvegnachè io la tenessi con meco sempre, mai lo suo corpo nudo non vidi, nè mai le sue carni toccai. E vedendoci li nostri signori così amare l'uno coll' altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio quanto alla vista stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi, e darci più libertade. E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell' ermo alla pastura in luogo, che io non vedeva, se non lo cielo, e la terra, incominciai sospirando a pensare, e ricordarmi de' miei compagni Monaci, e massimamente del mio reverendissimo maestro Abate; e stando in questo pensiero, vidi molte formiche

entrare, e uscire per uno stretto pertugio, e portare maggiori pesi, che non era lo proprio corpo, e alquante cavavano la terra delle fosse, e facevano (1) la para alla tana loro, perchè non v'entrasse l'acqua, e alquante vi tiravano dentro alcune fronde d'alberi, e alcune altre 299 fendevano le granella, acciocchè non nascessono in erba per l'umidità della terra; alcune altre quasi con pianto portavano l'altre morte; e che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle, che uscivano, non (2) impedimentivano quelle, che portavano; anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran peso essere caduta, l'altre là correvano ad aiutare, e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti con gran diletto. E ricordandomi dell' ammonimento di Salamone, che dice: va' alla formica, o pigro, e considera le sue vie, volendo per suo esempro esercitare a sollecitudine le menti pigre, incominciaimi a dolere, e portare con tedio la mia servitudine per disiderio della vita del Munistero, la quale mi ridussono a memoria quelle formiche vedendole abitare insieme, e in comune congregare, e lavorare, e l'una aiutare l'altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa maninconico con questo pensiero, questa mia compagna di

(1) *il riparo.*
(2) impedivano *il T. Ricc.*

ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia maninconía; e rispondendole io per ordine secondo il mio pensiero, e desiderio, e confortandola a fuggire con meco, consentì volentieri, e tennemi credenza. Or avea fra le pecore due becchi grandissimi, li quali uccisi, e apparecchiai la carne per portare per la via, e delle pelli feci due otri. E fatto questo, una sera nel principio della notte credendo li nostri signori, che noi dormissimo, e giacessimo insieme, e però non fossimo iti a loro, movemmoci, e fuggimmo, ma con grande paura; e giunti noi al fiume, che v'era dilungi dieci miglia, (1) enfiammo gli otri soffiandovi, e mettendogli nell' acqua, salimmovi su, e (2) remando co' piedi, come potevamo, passammo di là, ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall' altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa. (3) E andando noi a passare una grande, e sterile solitudine,

---

(1) gonfiammo *i Mss. moderni.*

(2) remigando *i detti TT.*

(3) *il Lat.* sed inter haec madefactae carnes, et ex parte lapsae, vix tridui cibum pollicebantur. Bibimus usque ad satietatem futurae nos siti praeparantes.

bevemmo molta di quell' acqua di quel fiume, volendo provvedere per la sete, che dovea venire. Correvamo fuggendoci, e sempre dietro guardandoci, e massimamente la notte andavamo, sì per paura de' ladroni, che il dì discorrono per quella solitudine, sì per lo gran caldo del dì, e con tanta paura fuggivamo, che eziandío pure ora ciò narrando impaurisco, che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo venirci dietro, li quali vedendo, immaginandomi, com' era, che fusse lo signore nostro, incominciammo a temere, e aspettando la morte, vedendo, che non ci potevamo bene nascondere per le vestigie nostre, ch' erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci; e fuggendo noi raccomandandoci a Dio, vedemmo a mano diritta una spilonca, ch' andava molto sotterra, nella quale avvegnachè temessimo d'entrare per le vipere, e scarpioni, e serpi, che sogliono entrare in queste cotali caverne fuggendo il caldo del Sole lo giorno; pur vedendoci sopraggiugnere entrammovi raccomandandoci a Dio; ma non essendo arditi d'andare molto adentro, allogammoci in un luogo dalla mano sinistra, dicendo così fra noi: istiamo quì; se Iddio ci aiuta, camperemo quì; se ci dispregia come peccatori a lasciarci quì morire, almeno abbiamo sepolcro.

300

Oh in che paura istavamo, e (1) chente cuore era il nostro! pure (2) avale dicendolo sì triemo, che la lingua non lo può speditamente proferere questo fatto. Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigie, fu giunto alla spilonca, e chiamava, e gridava, ch' io uscissi fuori, ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro lo servo suo, che ce ne traesse, ed egli tenendo li cammelli colla spada ignuda in mano aspettava d'ucciderci. E perciocchè la caverna era oscura, e larga, e anche che, come usa, che chi viene dal Sole all' ombra ogni cosa gli pare quasi oscura; entrando il servo dentro, non ci vide, ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spelonca, e stando cheti con paura, quegli andò più adentro gridando: uscite fuori ladroni, che bisogno è, che siate morti, uscite, che 'l signore vi chiama. Ed essendo dilungato da noi forse tre, o quattro cubiti andando così gridando, ecco sì subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale eravi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittoglisi al collo, e strozzollo, e trasselo dentro. O Giesù buono, che paura, e che allegrezza insiememente! Avemmo paura, che la leonessa non ci vedesse; allegrezza vedendo perire quegli,

---

(1) *qual.*
(2) *ora.*

da cui aspettavamo d'essere morti. E aspettando lo signore di fuori, e vedendo, ch' egli non tornava, immaginossi, che noi gli risistessimo. Venne irato alla spilonca, e gridando entrò dentro riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leonessa, e presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall'uno pericolo temevamo l'altro simile, cioè della leonessa, se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l'ira di quella bestia, che quella degli uomini; e stavamo con gran paura; e non essendo arditi di muoverci, aspettavamo il fine di questo fatto, e fra tanti pericoli armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo, ch' altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì; ma non però affidandoci incontanente fuggimmo fuori, ma aspettammo insino a sera sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su, e continovando le giornate, lo decimo di giugnemmo nelle contrade di Siria, ed essendo menati innanzi al Tribuno, che v'era per li Romani, narrammogli ciò, che ci era incontrato,

e quindi partendo, e andando in (1) Mesopotamia, (2) vendendo li cammelli a Sabiniano Duca della contrada, e perocchè intesi, che quel primo mio Abate era morto, venni a queste contrade, e accompagnâmi con questi altri Romiti, e Monaci, che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne amandola come suora, ma non però affidandolemi come suora. Queste cose mi disse questo Malco, infino ch' io era giovane, e però ora l'ho volute scrivere con altre a commendazione della castità, acciocchè ogni uomo sappia, che eziandío (3) fra i coltelli, e fra le bisce, e ne' diserti la castità si può mantenere, se l'uomo l'amasse perfettamente, e che l'uomo, ch' è dato a Cristo, può essere morto, ma non convinto.

---

(1) *così abbiamo emendato coll' autorità del Lat. quantunque si legga ne' TT. a penna* Espontania, *e* verso Pontamia, *e* Messa Potamia.

(2) *forse* vendemmo.

(3) *il Lat.* inter gladios, et deserta, et bestias pudicitiam esse captivam. *Anche sopra a car.* 85. *dove gli altri Testi hanno* bestia, *il Cod. Accad. legge* biscia.

Di S. Eufrosina Vergine, e imprima della 502 *sua natività, e come essendo poi maritata fuggì ad un Monastero di Monaci in abito d'uomo, e fecesi Monaco.*

CAPITOLO LV.

Fue nella città d'Alessandria un gentiluomo, e onorabile, e temente Iddio, lo quale avea nome (1) Panuzio. Questi avea una gentile, e santa donna per moglie, ma sterile, e doleasi molto di rimanere diseredato; per la qual cosa egli, e la moglie massimamente facevano molte limosine a' poveri, e a religiose persone, pregando, e facendo pregare Iddio, che desse loro alcuno rede. E una fiata Panuzio udendo poi dire, che in un certo Monistero, lo quale era presso ivi, fuori d'Alessandria, avea molti santi Monaci, come uomo, ch' era sollecito di cercare, e trovare alcuna persona, per li cui meriti Iddio lo esaldisse, andossene a questo Monistero, e sperando nella loro santitade, offersevi molta pecunia, e raccomandossi all' Abate, e a i Monaci, ma non aperse loro lo suo desidero. Ma poi dopo molto tempo avendo già fatto con loro molta grande amistade, un giorno chiamò l'Abate, e apersegli lo suo desiderio, e pregollo, che pregasse Iddio, che gli

(1) Paphnucius *il T. Lat.*

desse (1) frutto del suo ventre; al quale l'Abate avendo compassione confortollo molto dandogli buona speranza, che Iddio l'esaldirebbe. E partendosi Panuziò, l'Abate si puose in orazione per lui, pregando Iddio, che gli desse frutto del suo matrimonio. Esaudendo Iddio i prieghi di Panuzio, e dell' Abate, la donna ingravidò, e fece una figliuola femmina. E credendosi Panuzio esaudito per la santità dell' Abate, crebbegli la devozione di lui, e vedendo la santa conversazione sua, e de' suoi Monaci, conversava molto con loro, stando quasi continuamente nel Monistero; e un giorno anche vi menò la sua donna, acciocchè l'Abate, e gli altri santi Frati l'ammaestrassono, e benedicessono. E poi in capo di sette anni levarono la fanciulla dalla balia, e battezzaronla, e puosonle nome Eufrosina, e rallegravansi molto di lei, perciocchè era bella, e graziosa a Dio, e agli uomini. Ed essendo già Eufrosina in etade d'anni XII. la sua madre passò di questa vita; e rimanendo il padre solo con lei, vedendola molto ingegnosa, e savia, incominciolle ad insegnare lettera, sicchè in brieve tempo Eufrosina diventò savia, e letterata delle scritture mondane, e venne in tanta fama e di virtù, e di sapienza, e di bellezza, che di molti grandi signori

(1) fructum ventris *il detto T.*

la chiedevano al padre per isposa ai loro figliuoli: ma Panuzio, perocchè malvolentieri la partiva da se, non assentiva a i loro dimandi. Ma pur poi dopo alquanto tempo essendone molto (1) impressato da un molto potente, e gentile uomo, il quale gliele addomandava per un suo figliuolo; considerando egli, che la parentezza era grande, e che non si convenía più indugiare di maritarla, acconsentígli, e disposóe la figliuola sua al figliuolo di colui. E dopo non molto tempo prese Panuzio Eufrosina, ed essendo ella in etade di dieciotto anni, menolla al predetto Monistero, e faccendovi gran limosine rappresentolla all' Abate, e a' Frati, e disse all' Abate: ecco, il frutto delle tue orazioni t'abbo menato innanzi, acciocchè prieghi Iddio per lei, perocchè è tempo, che la ne voglio mandare a marito; da Dio per li tuoi preghi la riconosco, onde ti priego, che ti sia raccomandata, e prieghi Iddio, che la faccia buona; e priegoti, che l'ammaestri, che via abbia a tenere. Allora l'Abate la fece menare nella forestería fuori del Munisterio, e quivi incominciòe a parlare con lei della virtù della castitade, e della pazienza, e del timore di Dio.

---

(1) *così col Mss. Ricc. quello dell' Accad. avvegnachè i TT. più moderni leggano* pregato.

E stette Panuzio con Eufrosina tre dì al Monistero, nel quale Eufrosina considerando attentamente la divozione de' Frati in cantare, vegghiare, e orare, e in altri esercizj (1) spirituali, diceva in se medesima: beati sono costoro, perocchè in questo mondo vivono come Angioli, e poi anche averanno vita eterna. E dopo tre giorni volendosi Panuzio partire, Eufrosina si gittò a' piedi all' Abate, e raccomandoglisi, e l'Abate orò, e disse: o Iddio, lo quale conosci l'uomo innanzi ch' egli nasca, degnati d'avere cura, e guardia di questa tua ancilla, sicchè meriti d'avere parte, e compagnía co' tuoi eletti nel tuo Regno; e dopo queste parole Panuzio, e Eufrosina raccomandandosi all' Abate, e a' Monaci tornarono alla cittade. Or avea Panuzio in usanza quando trovava alcuno de' Monaci del detto Monistero alla città, di menarlo a casa sua, e farli onore, e raccomandargli Eufrosina, e far fare orazione a Dio per lei. E venendo l'anniversario dell' ordinazione dell' Abate del detto Monistero, nel 304 quale lo Monisterio facea gran festa, mandò l'Abate un Monaco ad invitare Panuzio alla festa. E andando il Monaco alla casa di Panuzio, e richiedendolo fugli risposto, com' egli non v'era da' suoi (2) famigli. E udendo

(1) *qui frappone il T. Ricc.* fare.
(2) famigliari *è nel T. detto*.

Eufrosina, che v'era un Monaco degli amici del padre, fecelo chiamare a se, e fecegli grande onore, e dissegli, che l'aspettasse, che tosto tornerebbe, e intrò in parole con lui per grande divozione, e dissegli: Dimmi, priegoti, Frate, quanti (1) Monaci siete nel Monistero? E quegli rispuose, siamo CCCLII. E disse Eufrosina: riceve l'Abate chiunque vi vuole entrare? Disse il Monaco: molto volentieri seguitando Cristo, lo quale disse: quegli, che viene a me, non lo caccerò fuori. E disse Eufrosina: cantate voi l'uficio tutti insieme, e digiunate voi, e mangiate tutti ugualmente? Rispuose il Monaco: tutti cantiamo insieme, ma ciascuno digiuna quanto, e come vuole, acciocchè non per forza, ma per ispontana volontà ciascuno serva a Dio. E poich' ebbe bene domandato d'ogni loro usanza, disse Eufrosina: grande desiderio abbo avuto di potere pervenire (2) in questa onestade, e venerabile vita, ma temo questo mio padre, lo quale per questa vana, e caduca ricchezza del mondo, m'ha voluto maritare. Alla quale rispuose il Monaco, e disse: sorella mia, poichè Iddio t'ha dato questo buono desiderio, seguitalo, e non permettere, che uomo faccia vergogna al corpo tuo, e macoli,

(1) Frati *ha il T. detto.*

(2) *il Lat.* ad huius inenarrabilis vitae normitatem.

e lordi tanta bellezza, ma disposati a Cristo, lo quale puote per queste cose transitorie darti lo Regno del Cielo, e la compagnía degli Angioli. Partiti dunque occultamente, ed entra in alcuna Religione, acciocchè possi campare. Le quali parole udendo Eufrosina, piacquerle molto, e disse: e chi mi tonderà, che io non vorrei essere tonduta da secolare, perocchè non mi terrebbe credenza? Rispuose il Monaco: ecco, tuo padre so, che verrà alla festa, e staravvi tre dì, o quattro, e tu in questo mezzo manda per alcuno de' nostri Monàci, e farai come ti dirà; e io spero, che Iddio ti manderà a mano quegli, che bisogno ti farà, e verrà a te molto volentieri. E in queste parole Panuzio tornò a casa, e trovando il Monaco, e domandandolo perchè era venuto; intendendo la cagione ricevette lo invito, e con grande allegrezza, poich' ebbono mangiato, se n'andò con lui al Monistero. E in questo mezzo Eufrosina fatta divotamente orazione a Dio, che la dirizzasse in via di salute, chiamò un suo fedelissimo sergente, e dissegli: va' al Munistero dove è Panuzio, ed entra nella Chiesa, e quel Monaco, che tu vi troverai, priega da mia parte, che venga da me, e vieni con lui, e non fare altrimenti motto a persona. E andando il messo fece secondo che gli fu imposto; e il primo Monaco, che vi trovò, pregò, che venisse a lei. Allora quel Monaco, lo quale molto santo, ispirato da Dio mossesi incontanente,

e venne a Eufrosina, e fatta l'orazione benedissela, e puosesi a sedere con lei. Disse Eufrosina: Signor mio, avvegnachè lo mio padre sia Cristiano, e temente Iddio, pur per la misera pompa di questo mondo, essendo molto ricco, e non avendo più erede, che me, hammi voluto maritare, e ora me ne vuole mandare a marito. Io per me non vorrei entrare nelle brutture del mondo, e ho desiderio di vita religiosa, ma temo d'essere disobbediente a mio padre, onde non so, che mi faccia, nè a che m'appigli; tutta la notte precedente non dormii, ma sempre orai a Dio, che mi mandasse il suo consiglio, e mostrasse la sua misericordia. E come fu giorno presi per consiglio per ispirazione di Dio di mandare alla Chiesa, e il primo Monaco, che si trovasse farmi venire, e dimandargli consiglio di questo fatto; onde so, che Iddio ti ci ha mandato, e però ti priego, che tu mi consigli, e dirizzi nella via della salute. Allora quel santissimo Monaco parlò, e disse: sai, figliuola mia, che Cristo disse nel Vangelo: chi non rinunzia al padre, e alla madre, e a'fratelli, e a'figliuoli, e anche a se medesimo, non può essere mio discepolo. Non so, ch'io ti possa dire altro, se non, se credi potere vincere le tentazioni della carne, lascia stase ogni cosa, e fuggi, e delle ricchezze di tuo padre non ti curare, che assai eredi troverà,

se egli vorrà. (1) Ecco gli Spedali, e i Monisteri, e le vedove, e i pupilli, e le Chiese, e pellegrini, e prigioni assai. Lascile tuo padre come, e a cui gli piace; e tu, credimi, non perderai però l'anima tua, ma seguita la grazia, che Iddio t'ha ispirata. Rispuose Eufrosina: e io spero, e confidomi in Dio, e nelle tue orazioni, che col suo aiuto io farò secondo lo tuo consiglio. Disse il Monaco: or ti spaccia, sicche in questo disiderio non raffreddi. Disse Eufrosina: e io così voglio fare; onde ti priego, che spacciatamente mi tagli le trecce, e donimi la tua benedizione, e ori per me. Allora lo Monaco fatta l'orazione, arditamente le tagliò le trecce, e orò per lei, e disse: Iddio, lo quale libera tutti gli suoi santi, ti guardi da ogni male. E dopo questo quel Monaco con gran letizia tornò al Monistero. E rimanendo Eufrosina sola, incominciò a pensare in se medesima, e disse: s'io fuggo ad alcuno Monistero di Donne, lo mio padre è sì potente, che cercando di me, e trovandomi me ne trarrebbe per forza; e però mi pare di mutare abito, e vestirmi a modo d'uomo, e fuggire ad alcun Monistero di Monaci, perocchè quivi non si potrà altri immaginare, ch' io sia. E come pensò così fece. Vestissi a modo di

(1) *i TT. moderni*. E' ci è Spedali, Munisterj, orfane.

maschio, e la sera al tardi uscì di casa, e stette nascosa in un certo luogo tutta la notte, e la mattina per tempo se n'andò a quel Monistero, dove il padre era stato invitato, ed era così amato, e fece richiedere l'Abate, mostrandosi d'essere (1) un donzello di palagio. E come piacque a Dio, la mattina medesima Pannzio era tornato alla cittade, ma per essere all' uficio alla Chiesa, non tornò a casa così tosto, ma in prima se n'andò alla Chiesa. Or venne l'Abate alla porta, e vedendo questo donzello, gittossi in orazione, e poi si levò, e puosesi a sedere con lui, e domandollo chi egli fosse, e perchè fosse venuto. Rispuose Eufrosina: io sono un donzello, e unico del Signore della Terra, e sempre ho avuto desiderio d'esser Monaco; onde udendo la fama della vostra santitade, son venuto a pregarvi, che mi riceviate per Monaco, perciocchè il mondo al tutto mi dispiace. Disse l'Abate: come hai tu nome? Rispuose, ch'avea nome Smeraldo. Udendo l'Abate tanto desiderio, e tanto senno in lui, immaginossi di riceverlo, e disse: or vedi, tu se' molto giovane, e non potresti stare solitario come fanno molti di noi, ma fa bisogno, che tu abbia Maestro, che t'insegni li costumi, e l'osservanze dell' Ordine, al quale tu obbedisca; e però ripensa innanzi come tu se' acconcio a ogni penitenzia,

306

(1) *il Lat.* eunuchus de palatio.

e obbidienza. E rispondendo egli, che ad ogni cosa, ch'egli voleva, era apparecchiato, l'Abate lo ricevette, e chiamò un suo Frate, ch'avea nome Agapito, e sì gliele raccomandò, e dissegli: ecco oggimai questi sia tuo figliuolo, e discepolo; fa, che tu (1) me lo racconsegni tale, che sia migliore, che il Maestro. E fatta l'orazione gliele (2) assegnò, e Agapito lo ricevette. Eufrosina chiamata frate Ismeraldo, si trasse da lato (3) cinquecento soldi, e diégli all'Abate, e disse: togli ora questa pecunia, Padre, per la necessitade de'Frati, e s'io vedrò, ch'io ci possa perseverare, farò, che averete tutta l'altra mia ereditade. E perocchè Smeraldo avea molto bello volto, lo nemico ne mettea molti mali pensieri a molti Monaci, quando era con loro in Coro, per la qual cosa i Monaci pregarono l'Abate, che lo facesse istare in disparte in alcun luogo, infinchè quel fiore di tanta bellezza cessasse. Le quali parole l'Abate udendo, chiamò Ismeraldo, e dissegli: figliuolo, per la bellezza della tua faccia lo nemico ne scandalezza, e tenta molti, onde voglio, che tu stia solitario in una cella, e quivi mangi, e lavori, e dica l'ufficio, e facci ogni altro tuo fatto. E rispondendo Ismeraldo, che egli era apparecchiato

---

(1) *il T. Ricc.* lo mi rassegni.
(2) *il T. detto* lasciò.
(3) *il detto T.* cinquanta.

ad ogni obedienza, l'Abate chiamò Agapito suo Maestro, e comandógli, che gli apparecchiasse una cella solitaria, e Agapito così fece. E stando Ismeraldo così solo in cella diéssi a più singulare divozione in vigilie, e orazioni, e digiuni, servendo a Dio in semplicità di cuore, e con tanto fervore, che il suo Maestro Agapito se ne maravigliava; e ridicendo a'Frati la sua perfezione, tutti ringraziarono Iddio, lo quale in etade ancora tenera operava così gran cose.

307

Come lo suo padre Panuzio la pianse, e mandò cercando, e come si venia a lamentare alli Monaci, fra' quali ella era, e poi come la vide, e consolavasi con lei, e non la conobbe insino alla morte.

CAPITOLO LVI.

Panuzio suo padre tornando la mattina a casa, udito l'Uficio, e non trovandola, venne in gran tristizia, e maninconía, e gelosía, e domandando li servi, e l'ancille tutte, che fusse di Eufrosina, e'rispuosono, che la sera al tardi l'aveano veduta nella camera sua, e poi la mattina per tempo non la trovarono, e non sapeano, che se ne fosse, se non che s'immaginavano, che il suo suocero l'avesse occultamente menata, perocchè gl' incresceva lo tanto indugio. Per le quali parole Panuzio mandò incontanente a casa dello sposo a sapere, se vi

fosse, e non vi fu trovata. E udendo questo giovane sposo di Eufrosina, e 'l padre, e la madre, come Eufrosina non si trovava, vennono con gran dolore a casa di Panuzio, e trovaronlo molto afflitto giacere in terra, e dissergli: forsechè alcuno giovane l'ha ingannata, ed è fuggito con lei. E incontanente ebbono apparecchiati molti servi, e mandarongli per tutta Alessandria, e per l'Egitto cercando per lei, 308 e come potenti uomini per forza entravano per Monisteri, e Romitorj di donne, e per le case degli amici, e de' vicini cercando, e salendo sù per le navi, e per li legni, ch'erano alla marina, anco cercavano, se vi fosse nascosa per fuggire. E poich' ebbono tutto cercato, e non trovandola, la piangevano tutti come morta; e il padre piangendo diceva: oimè, oimè, figliuola dolcissima, oimè lume degli occhi miei, e consolazione della vita mia. Oimè, chi m'ha furata la mia ricchezza? chi ha oscurata la mia luce? Oimè chi m'ha tolto la mia speranza? chi ha violata la bellezza della mia figliuola? Qual lupo ha (1) rapita la mia pecorella? Oimè, Eufrosina, (2) chi ha toccata la tua faccia imperiale? Tu ornamento di casa nobilissimo, tu consolazione in ogni avversità, e sollazzo, e riso

(1) carpito *il T. Ricc.*
(2) *il Lat.* quale pelagus captivam ducit illam imperialem faciem?

in ogni mia fatica, e porto, e rifugio in ogni mia tempestade. Terra, non mi ricevere insin ch'io non so quello, che è addivenuto alla mia figliuola Eufrosina. Queste, e altre simili parole Panuzio dicendo, levavano gli altri la boce con pianto, sicchè tutta la Città parea, che piangesse, e lamentassesi d'Eufrosina. E non trovando Panuzio luogo, nè conforto, dopo alquanti giorni se n'andò al predetto Abate suo amico, e narrandogli la sua tribulazione, gittoglisi a'piedi con pianto, e dissegli: non cessare d'orare per me, e priega Iddio, ch'io ritruovi la mia figliuola, la quale sai, che per le tue orazioni impetrasti da Dio. Le quali cose udendo l'Abate fu molto contristato, e fece chiamare a se tutti li Frati, e disse loro: fratelli miei, or mi mostrate la vostra caritade, e pregate Iddio, che ci riveli, che è della figliuola di questo nostro amico, e benefattore. E digiunando tutti, e orando per tutta una settimana, che Iddio rivelasse loro questo fatto, nulla cosa fu loro revelata, perocchè Eufrosina continovamente orava a Dio, che non la manifestasse in sua vita. E maravigliandosi di ciò l'Abate, perocchè quasi sempre quando li Monaci facevano alcuna ordinata orazione solevano impetrare da Dio quello, che addimandavano, chiamò Panuzio, e dissegli: non ti (1) sgomentare, e non venire

---

(1) sconfortare *il T. Accad.*

meno sotto la disciplina di Dio, perocchè, come dice la Scrittura, colui batte Iddio, lo quale molto ama; e dei sapere, che sanza la divina providenza non cade pure una passera in terra: quanto dunque maggiormente nulla cosa è addivenuta alla tua figliuola sanza la sua volontà? E certo mi pare essere, che ella ha eletta buona parte, e però Iddio non ce n'ha rivelato altro, acciocchè non sia impedito lo suo buono proponimento; che certo sii, che s'ella avesse tenuta mala via, non avrebbe Iddio dispregiate tante orazioni di tanti santi Frati, che non l'avesse rivelato. Onde confortati, perocchè spero in Dio, ch'ella è in 309 buono stato, e che innanzi che tu muoia, Iddio la ti mostrerrà. E udendo queste parole Panuzio ricevette alcuna consolazione, e accomiatandosi dall'Abate, e da' Frati, tornossene a casa, e faceva molte grande limosine, e orazioni, acciocchè Iddio lo consolasse. E spesse volte quando si sentiva maninconico, se n'andava al predetto Monistero a consolarsi con quei Frati. E un giorno dopo molto tempo, venendo all'Abate, gittoglisi a' piedi, e dissegli: ora, Padre, per me, ch'io non posso più patire lo dolore di questa mia figliuola, perocchè continovamente mi si rinnovella, e cresce questa mia fedita. E vedendolo l'Abate così afflitto, sì gli disse: or vorresti tu parlare con uno spirituale Frate, che sta solitario, e venneci essendo donzello del palagio di Teodosio

Prencipe? E diceva l'Abate di Eufrosina, la quale si chiamava Frate Smeraldo, non conoscendo quello, ch' era, cioè, che fosse femmina, e fosse figliuola di Panuzio. E rispondendo Panuzio, che molto gli piaceva, fece l'Abate chiamare Frate Agapito, e dissegli: mena con teco Panuzio alla cella di Frate Ismeraldo. E subitamente Agapito non faccendone motto altrimenti a Frate Ismeraldo, menò con seco Panuzio alla sua cella. E vedendo Eufrosina lo suo padre Panuzio, e conoscendolo, incontanente intenerì, e avendo compassione alla sua tribulazione fu tutta piena di lagrime; ma Panuzio non conoscendola, imperocchè la sua faccia era tutta mutata per li molti digiuni, e vigilie, e lagrime, per li quali s'avea sì sconcio, (1) che sputava sangue, e avea perduto ogni bellezza di prima, e anche perocchè tenea lo cappuccio della cocolla chinato molto in sul volto, immaginavasi, e credeva, che quello fosse pianto di compunzione. E fatta l'orazione secondo l'usanza, Eufrosina temperò il pianto, e puosesi a sedere con Panuzio, e incominciollo a confortare, e dissegli: credimi, che Iddio non dispregerà lo tuo pianto, e le tue limosine, e orazioni, e prieghi, che fai, e hai fatti fare per la tua figliuola, e certo sie, che s'ella fosse in perdizione dell' anima sua, Iddio te

(1) *ciò non si legge nel Lat.*

l'avrebbe manifestato, sicchè nè a tè, nè a se non facesse vergogna. Ma credo in Dio, che buona via ha presa seguitando il dire del Vangelo, che dice Cristo: chi ama il padre, e la madre più che me, non è degno di me; e chi non rinunzia a ciò, che possiede, non può essere mio discepolo. Confortati dunque, e non ti dare tristizia, che può Iddio, s'egli vorrà, mostrartela innanzi, che tu muoia, e io per me volentieri il nè pregherò, e hogliti molto raccomandato, avendo compassione alla tua tribulazione, la quale lo mio Maestro Agapito più volte m'ha detto, e hammiti raccomandato divotamente, dicendomi, che io pregassi Iddio per te, come fanno tutti gli altri Frati; per la 810 qual cosa, come io già ti dissi, avvegnachè peccatore, e indegno, spesse volte ho pregato Iddio, che ti dia pazienza, e adempia lo tuo desiderio, e di te, e della tua fanciulla, se dee essere lo meglio, e per questo t'ho voluto volentieri parlare, acciocchè ti conforti, e prendi consolazione in Dio. E dette queste parole, acciocchè per lo molto parlare non fosse conosciuta Eufrosina, detta Frate Ismeraldo, terminò lo suo parlare, e accomiatò Panuzio; ma partendosi gli ebbe grande compassione, e intenerì molto, e incominciò a lagrimare. E partitosi Panuzio, tornò all'Abate, e dissegli: molto sono confortato, e edificato di questo Frate; e veramente ti dico, ch'io mi parto così consolato, come se io avessi veduta la mia figliuola

Eufrosina. E raccomandandosi all' orazioni de' Frati, e dell' Abate, tornò a casa ringraziando Iddio. E Frate Ismeraldo, avvegnachè non avesse bisogno di stare in cella rinchiuso per la cagione di prima, e perocchè avea tosto perduta la bellezza della gioventù, pur vi volle rimanere per volontà, dilettandosi della pace della solitudine. Ed essendovi istata anni xxxviii. per lo predetto modo, infermò a morte. E venendo un giorno Panuzio, come solea spesso, al Monistero pregando l' Abate, che li facesse parlare a Frate Ismeraldo, l' Abate chiamò Agapito suo Maestro, e comandógli, che menasse Panuzio a Frate Ismeraldo. Ed entrando Panuzio nella cella, e trovandolo infermo incominciò a piangere, e diceva: oimè, oimè, or dove sono le (1) impromesse tue, e le dolci parole tue, per le quali mi solevi consolare, e dire, ch' io vedrei la figliuola mia innanzi ch' io morissi. Ecco me misero non solamente non veggio lei, ma perdo te, per lo quale solea ricevere grande consolazione, e conforto. Oimè, chi mi consolerà in questa mia vecchiezza, posto in tanta amaritudine? a cui andrò? chi mi consolerà? xxxviii. anni sono passati, ch' io perdei la mia figliuola, e mai non ho potuto sapere alcuna cosa, e sempre sono stato in isperanza di vederla, massimamente per gli conforti tuoi. Ecco perdo

(1) promesse *il T. Ricc. così sotto.*

te, che mi solevi consolare, e lei non veggio; or veggio oggimai, che non la debbo trovare, onde rimango isconsolato avendo perduto ogni speranza, e conforto. E udendo Eufrosina lo padre così piangere, e lamentarsi dolorosamente, sì gli parlò, e disse: perchè ti uccidi, e dàti tanta tribulazione, disperando di non vedere la tua figliuola? Or non è Iddio potente per consolarti, e confortarti? spera in Dio, che come io ti promisi, tu vedrai la tua figliuola innanzi che tu muoia. Ricordati come Giacobbe Patriarca, poich'ebbe pianto lo suo figliuolo Giuseppo per morto, dopo lungo tempo lo ritrovò; onde ti prego, che ti conforti, e istii meco questi tre giorni. E stando Panuzio, in questo mezzo pensava in se medesimo, e diceva: forse che Iddio gli ha rivelato qualche cosa della mia figliuola, poichè m'ha detto, ch' io aspetti insino al terzo dì. E in capo di tre dì disse Panuzio a Frate Ismeraldo: ecco abbo aspettato come mi dicesti, e non mi sono partito dal tuo Monistero, hami tu a dire altro? Allora Eufrosina, detta Frate Ismeraldo, conoscendo, che incontanente dovea morire, sì lo chiamò a se in segreto, e dissegli: imperciocchè l'onnipotente Iddio ha compiuto lo mio desiderio, ed è pervenuto a fine, e a vittoria lo corso della mia fine, e della mia vita, e della mia battaglia, che per la sua virtù m'ha guardata, e già ne vado alla corona della gloria, la quale m'è apparecchiata; non ti voglio tenere più sospeso in isperanza

di vedere la tua figliuola Eufrosina; onde sappi, ch' io sono dessa, e tu se' lo mio padre Panuzio. Ecco hami veduta, e sodisfatto t'abbo della impromessa, ch' io ti feci, che tu la vedresti in questa vita; ma priegoti non revelare ad altri questo fatto, e non permettere, ch' altri lavi lo mio corpo, quando sarò morta, se non tu, sicchè nullo mi veggia la carne. E perch' io promisi all' Abate, quando ci entrai, ch' io aveva molte possessioni, e che se io ci potessi perseverare, ch' io le darei al Monistero; pregoti, che tu adempi quello, che io promessi; che sappi veramente, che questo è venerabile luogo di santi Frati, e priega Iddio per me. E dicendo queste parole rendette l'anima a Dio. E udendo Panuzio queste cose, e vedendola morta così tosto, commossesi dentro di dolore, e di stupore, e cadde in terra tramortito. E sentendo (1) questo il Beato Agapito corse là, e trovando morto Frate Ismeraldo, e Panuzio tramortito, maravigliandosi di questo fatto, prese dell' acqua, e gittogliele per la faccia, e confortollo, e levollo in piè, e dissegli: or che hai tu, Messere Panuzio? ed essendo tutto ebro di amaritudine, rispuose: lasciami istare, e morire quì, che sappi, ch' io ho veduto mirabile cosa oggi. E levandosi, e partendosi da Agapito, corse a Eufrosina, e gittossele

(1) il botto Frate Agabito, *legge il T. detto.*

al collo, e baciandola, e tutta di lagrime bagnando, diceva: oimè, figliuola mia dolcissima, perchè non mi ti manifestasti, acciocch' io fossi rimaso qui con teco per ispontana volontà? Guai a me, come mi se' stata celata! beata a te, come saviamente, e sottilmente hai vinto le 'nsidie del nimico, e come sagacemente, e violentemente hai vinto, e preso il Cielo! E udendo queste parole Agapito, e intendendo, che Frate Ismeraldo era Eufrosina figliuola di Panuzio, fu tutto istupefatto, e corse all' Abate, e dissegli tutte queste cose. E udendo l'Abate queste cose, corse là, e gittossi con gran 312 pianto alla faccia di Eufrosina detta Frate Ismeraldo, e diceva: oh Eufrosina sposa di Cristo, e figliuola de' Santi, abbi misericordia di me, e prega Iddio per me, e per li Frati tutti di questo Monistero, che ci faccia sì valentremente combattere, che meritiamo di pervenire a vittoria, e d'avere teco, e con gli altri suoi Santi parte in vita eterna. E facendo congregare tutti li Frati, con grande onore, e reverenzia seppellirono questo santissimo corpo nel monimento degli (1) Abati, dando laude, e grazia a Dio, lo quale eziandio in sesso fragile, e femineo adopera così mirabili cose. E innanzi, che si soppellisse quel santissimo corpo uno di quei Frati, ch'avea perduto un occhio, gittandolesi al volto,

(1) *il T. detto* altri.

e baciandola per divozione, incontanente riebbe l'occhio bello, e chiaro, per lo quale miracolo più crebbe la divozione, e la riverenzia de' Frati, e dell' altre genti a quel santissimo corpo. Onde Panuzio compunto, di gran parte delle sue possessioni diede al Monistero, e tutto l'altro a Spedali, e a poveri, e altri luoghi divoti, e fecesi Monaco, e in quella cella, e in quel letto, ch' era stata Eufrosina stette, e fece penitenzia anni dieci, e poi passò di questa vita con gran santitade, e i Monaci lo soppellirono allato alla sua figliuola. E in memoria di questo fatto lo detto Monistero fa ogni anno festa, e solennità lo dì della morte loro, glorificando Iddio Padre col suo Figliuolo Giesù Cristo, e collo Ispirito Santo, lo quale è (1) glorioso in saecula saeculorum. Amen.

Di Santa Marina Vergine.

CAPITOLO LVII.

Un uomo secolare essendogli morta la sua donna, e una sua figliuola, volendo lasciare lo mondo, e fare penitenzia, raccomandò un' altra sua figliuola a un suo parente; ed entrando in un Monistero dilungi dalla terra

(1) *il Cod. detto* benedetto.

315 XXXVII. miglia, portossi sì bene, e sì fedelmente, che l'Abate l'amava più degli altri. Or avvenne, che dopo alcun tempo ricordandosi di quella sua figliuola, e come l'avea lasciata, cominciossi a contristare, e stava molto maninconoso. Della qual cosa avvedendosi l'Abate, chiamollo, e dissegli: or che hai tu, fratello mio? dillomi sicuramente, e Iddio consolatore ti potrà dare consiglio per me. Allora quegli gli si gittò a' piedi, e dissegli: io ho un figliuolo alla cittade, del quale ricordandomi come io lo lasciai, non posso fare, ch' io non mi dolga, e abbiane pensiero. E non volle manifestare all' Abate, che fosse femmina, ma maschio, e disse, che era figliuolo, e non figliuola. E vedendo l'Abate, ch' egli si mostrava malcontento, e parea, che desse vista di volersene andare per governare questo fanciullo, ovvero fanciulla, e considerando, che questi era buon uomo, sì gli disse: se tu lo vuogli, va', e menalo quì, e io lo riceverò per Monaco. Allora questi andò, e mutò l'abito a questa sua figliuola, e fecela ricevere all' Abate per maschio, e puosele nome Frate Marino, e fecele insegnare leggere. E poichè fu in età d'anni XIIII. questo suo padre le cominciò ad insegnare li comandamenti di Dio, e la via di Cristo, e massimamente l'ammoniva, che si guardasse, che nullo la conoscesse per femmina infino alla sua morte, e che si guardasse dall' insidie del nimico; e così continovamente questo suo

padre l'ammoniva di cose divote. E venendo ella in etade d'anni diciassette, questo suo padre passò di questa vita in santa pace, ed ella rimase sola nella cella del suo padre, osservando li comandamenti, e la dottrina sua; e sì buona, e ubbidiente, e virtudiosa era, che l'Abate, e tutti li Monaci singularmente l'amavano. Or avea questo Monistero un paio di buoi col carro, col quale ispesse volte l'Abate mandava alcun Monaco al mare, che v'era presso a tre miglia, e quivi era un ridotto d'un buon uomo, ch'avea nome (1) Pandocie, dove gli Monaci potevano andare col carro quando recavano le cose necessarie per lo Monisterio, perocchè quivi si posavano li legni, e le mercatanzíe, che venivano per mare. E un giorno disse l'Abate a Frate Marino: come non vai tu co' Frati ad aiutargli col carro? e quegli umilmente disse, ch'era apparecchiato d'andarvi volentieri. E così cominciò Frate Marino ad andare col carro, e quando alcuna volta gli paresse tardi da tornare al Monistero, rimaneva in casa di questo Pandocie con gli altri Frati. Or avvenne, che in quel tempo per operazione del nimico, che un Cavaliere amava una figliuola vergine di questo Pandocie, entrò a lei occultamente, e peccò con lei, sicchè ella rimase gravida. E avvedendosi di questo fatto dopo

---

(1) Pandozio *i TT. moderni, e così sotto.*

514 alquanto tempo lo padre, e la madre, incominciaronla molto a affliggerla, e dimandarla, di cui era gravida, e questa istigata dal diavolo rispuose: quel Monaco, che ha nome Frate Marino, lo quale ci è albergato più notti, mi sforzò, e di lui sono gravida. La qual cosa udendo lo padre, e la madre, andaronsene all' Abate a fare lamento di questo fatto. La qual cosa l'Abate non potendo credere, considerando la santità di Marino, rispuose loro, ch' egli volea sapere da lui in loro presenza, se questo fatto era vero. E faccendosi chiamare Frate Marino, e domandando se era vero, ch' egli avesse isforzata la figliuola di coloro; e udendo queste cose Frate Marino, pensò molto, e non si scusò, ma incominciò a piangere, e disse: Padre, peccai, sono apparecchiato alla penitenzia. Allora l'Abate adirato, credendo veramente, che egli fosse in colpa, fecelo duramente battere, e affliggere, e dissegli: in verità ti dico, che più in questo Monastero non istarai; e cacciollo fuori, ed ella umilemente sostenne ogni cosa, e non confessò mai ad altri questo fatto, ma stavasi fuori del Monistero alla porta, e giacea in terra piangendo, e affliggendosi come se veramente avesse peccato, e vivea delle limosine, che ricevea alla porta. E venendo il tempo del parto di quella misera, partorì un figliuolo maschio, e poichè fu levato dal latte, la madre di questa giovane lo recò a Frate Marino, che stava alla porta, e dissegli per grande

argoglio: or ecco, Frate Marino, notrica questo figliuolo come sai. E quella lo ricevette umilemente, e di quella limosina, che avea alla porta, lo notricava. Essendo istata alquanti anni con molta pazienza, e umiltade, alquanti Frati del Munistero considerando la sua gran pazienza, e umiltade, commossi a pietà, se n'andarono all' Abate, e dissongli: Padre, perdona oggimai a Frate Marino, e ricevilo nel Monistero, che sai, che cinque anni è stato di fuori faccendo penitenzia dinanzi alla porta, e mai non si partì; onde ti preghiamo, che poich' egli è tanto umiliato, e conosce così bene la sua colpa, che tu gli facci misericordia; secondochè Cristo fa, e comanda di fare al peccatore, che s'umilia, e cognosce. E per molti prieghi appena lo poterono inducere a volerlo ricevere; ma pure all' ultimo si lasciò vincere, e fece chiamare Frate Marino, e dissegli: lo tuo padre fu un buon uomo, e misetici piccolo fanciullo, e nè egli, nè altro Monaco di questo Monistero fece mai fallo, come facesti tu, lo quale ci hai vituperati tutti; e a' prieghi di questi Monaci ti ricevo con questo tuo misero figliuolo, lo quale hai auto d'avolterio nel Monisterio. Cognosci la colpa tua, e pensati, che sì grave peccato, e scandolo hai fatto, ch'è di bisogno, che se tu ne vuogli misericordia, facci gran penitenza; onde io ti ricevo a questo patto, e così ti comando, che 318 tu spazzi lo Monisterio, e porti tu solo ogni

immondizia, cioè portila tu solo, e rechi tutta l'acqua, che ci bisogna, e i calzamenti de' Frati forbi, e (1) ricuci quando è di bisogno, e a questo modo tornerai a mia grazia. E la santissima Vergine compiendo tutte le predette cose, infra pochi di, come piacque a Dio, passò di questa vita. Ed essendo annunziata la sua morte da' Frati all' Abate, disse: or vedete, che sì gran peccato è stato quello di costui, che Iddio non l'ha voluto ricevere a penitenzia. Tuttavia andate, e per misericordia lo soppellite, ma non cogli altri Frati, dilungi dal Munistero. E andando li Frati per soppellirlo, volendolo prima lavare secondo l'usanza, trovarono, ch' era femmina, e tutti cominciarono a piangere, e a picchiarsi il petto, per le ingiurie, e afflizioni, che fatte gli aveano; e dicevano, che tale conversazione, e penitenzia non fu mai trovata. E tornando all' Abate, dissono: Padre, vieni, e vedrai mirabil cosa. E non sapendo l'Abate quello, che era, non vi voleva andare, ma pure poi essendogli molto detto, v'andò, e scoprendola li Frati, e mostrando, ch' era femmina, temette molto, e fu molto afflitto, e fece gran pianto, e percotea lo capo a terra, e dicea: o santissima anima, io ti scongiuro, e priego per lo nostro Signore Giesù Cristo, che non contenda meco nel cospetto di Dio di ciò,

(1) riconci tutte le vesti *il T. Ricc.*

che ingiustamente t'abbo afflitta, perciocchè i-gnorantemente l'ho fatto. E comandò l'Abate, che quel corpo fosse lasciato quel giorno nell'Oratorio per divozione della gente. E a quella iniqua giovane, che l'avea infamata, e detto, ch' era gravida di Frate Marino, entrò lo Dimonio addosso, e venne al corpo di santa Marina, e gridando confessava la sua colpa, e come l'avea infamata a torto, e 'l settimo giorno dopo la morte di santa Marina, a dimostrare Iddio la sua santità, questa indemoniata fu liberata al corpo di santa Marina. E udendo ciò tutti quelli della contrada venneno, e con gran reverenza insieme lo soppellirono nel predetto Monistero, nel quale Iddio per li meriti della sua vergine santa Marina mostra molti miracoli, lo quale è glorioso in saecula saeculorum. Amen.

Incomincia la Vita di S. Maria Egizziaca, e in prima dell' Abate Zozima, della vita sua, e poi in che modo, e ove la trovò nel diserto. 316

CAPITOLO LVIII.

Fu in uno de' Monisteri di Palestina un santissimo, e dottissimo Monaco, lo quale avea nome Zozima, al quale come a molto dotto, ed esercitato insino da picciolo nelle battaglie, e negli esercizj della vita spirituale, molti correvano per disiderio della sua dottrina, e

de' suoi consigli; ed era uomo di singulare astinenza, e di continova orazione, e operazione, intantochè eziandio mangiando lavorava alcuna cosa, e sempre orava colla mente; e com' egli stesso diceva, in quel Monistero dalla sua madre insino da picciolo fu offerto. Ed essendovi stato già anni cinquantatrè, credendosi perfetto Monaco in ogni osservanza monacile, vennegli un pensiero di superbia, e diceva infra se stesso: ecco perfetto sono in ogni cosa, e non ho bisogno d'altrui dottrina, e nullo è nel diserto, che mi (1) vantaggi in alcuna virtù, o che mi potesse insegnare cosa, che io non sappia. E pensando così, apparvegli un santo Padre, e dissegli: ben hai combattuto, Zozima; e se' diventato perfetto, ma sappi, che niuno uomo da se medesimo ha vera perfezione, (2) che sappi, che assai sono gli altri stati, e a via di salute maggiori, che il tuo, li quali se vuogli apprendere, esci fuori di queste tue contrade, e della vicinanza di questi tuoi parenti, e vieni con meco ad un Monistero, ch' è dilungi di qui assai, ed è presso al fiume Giordano. E incontanente Zozima si levò, e andógli dietro e venendo al fiume Giordano sentissi chiamare da una boce di quel Monistero, nel quale Iddio voleva, che stesse, e quegli, che l'avea

(1) *avanzi.*
(2) che sieti noto *i TT. moderni.*

menato disparve. E andando Zozima al Monistero picchiò alla porta, e'l portinaio andò per l'Abate incontanente, e venuto che fu l'Abate, fecegli aprire, e vedendo Zozima uomo di gran riverenza, e santità pure alla vista, gittoglisi in terra, e fecegli onore, e reverenza secondo l'usanza de'Monaci; e fatta l'orazione insieme, levandosi l'Abate, lo cominciò a dimandare donde, e perchè era venuto a loro; e Zozima rispuose: onde io vegno non mi pare necessità di dire, ma perchè sono venuto dico. Sappiate, ch'io sono venuto per imprendere da voi, e per edificarmi della vostra dottrina, ed esempri, perciocchè ho udito dire di voi grandi, e mirabili cose. E disse l'Abate: Iddio, fratel mio, lo quale solo può curare l'umana fragilità, insegni a te, e a noi di fare, e compiere la sua volontade, che veramente l'uomo edificare non può, se Iddio non vi si adopera. Ma tuttavia perciocchè la carità di Cristo t'ha invitato, e provocato a vicitarci, e vederci, avvegnachè siamo imperfetti; statti, e rimanti con noi, se ti piace, e spero, che della grazia dello Ispirito Santo ci sazierà, e ammaestrerà tutti quanti quel buon Pastore Giesù Cristo, lo quale puose la sua vita per nostra redenzione. Le quali parole udendo Zozima, gittossi anche in terra ringraziando Iddio, e accettando lo stallo, e orò alquanto, e l'Abate simigliantemente. Poi si levò, e Zozima rimase, e abitava con loro, e considerava diligentemente le virtudi di quei

Monaci, vedendogli ferventi in ispirito, assidui in pernottare, e vigilare in continove orazioni, e sempre vigilare, ovvero lavorare; mai di loro bocca non uscire secolari parole, e non avere rendite annuali, nè sollecitudine di cose temporali, e tutto lo studio loro essere di mortificarsi perfettamente al mondo, e lo cibo dell'anime loro essere orare, e parlare con Dio, e quello del corpo pane, e acqua. Le quali tutte cose Zozima considerando edificavasi, e cresceva in divozione, e ringraziava Iddio assiduamente. La porta del Munistero stava sempre chiusa, e non si apriva sanza grande cagione, perocchè era il luogo molto diserto, e poco conosciuto non solamente da quelli da lunga, ma eziandío da quelli da presso; onde tutti erano intesi pure a Dio contemprare, e in lui pace avere. La regola, e l'usanza del Munistero era questa: la prima Domenica della Quaresima ragunavansi insieme tutti all'Uficio nella Chiesa, e detta la Messa ciascuno si comunicava prendendo il Corpo, e 'l Sangue di Cristo, e poi mangiando un poco insieme in caritade. Congregavansi anche all'orazione insieme dopo desinare; e compiuta l'orazione davansi la pace insieme, e poi ciascuno la dava all'Abate, e abbracciando tutti raccomandavansegli, che orasse per loro, li quali uscivano alla battaglia col nimico per lo diserto; e dopo questo l'Abate faceva aprire la porta, e uscivano tutti fuori cantando quel bel Salmo: *Dominus illuminatio mea, et salus*

mea, quem timebo? cioè: Iddio è mio lume, e mia salute, e mio protettore, non temerò chi mi faccia battaglia. E partendosi tutti eccetto uno, o due, che rimanevano nel Munistero, non per guardare, che non vi aveva cosa, che i ladri avessono a torre, ma per non lasciare lo Monistero sanza Uficio, portavasi ciascuno alcuna cosa, che mangiare per la Quaresima, chi pani, chi fichi secchi, chi datteri, e chi legumi (1) (2) infusurati, e alcuno non portava nulla, ma erano contenti dell' erbe, che trovavano per lo diserto: e tutti passando lo fiume Giordano dispargendosi per lo diserto in diverse parti ciascuno per se, e l'uno non andava dove l'altro, nè l'uno sapea (3) la stanza, nè la vita dell' altro. E per questo modo stavano 318

(1) *macerati.*

(2) *così i due Mss. Accad. e Ricc. voce, che non fu intesa da' copiatori de' Testi moderni, ond' egli hanno* insufornati, *e le stampe leggono* legume molle. *I Codici del primo Tomo, che ha questa voce a car.* 128. *hanno* infuserate, infusorate, e infusurate, *parlandosi ivi di lenti; ed il Lat. di questo presente luogo ne mostra abbastanza il significato dicendo:* legumina aquis infusa, *così più avanti.*

(3) l'astinenza *legge il T. Accad.*

insino alla (1) Domenica dell' Ulivo sempre orando, e dicendo Salmi, e in quel dì ciascuno ritornava al Monistero, riportando ciascuno lo frutto della sua fatica, e vittoria (2) nella rocca della buona coscienza; e per maggiore umiltà volendo al solo Iddio piacere, avevano ordinato, che l'uno non dovesse domandare l'altro, nè l'uno dire all'altro della vita, ch'avessono fatta, o menata, e delle grazie, e vittorie, e battaglie, ch'avesse avute, sapendo, che la vista, e le lode degli uomini fanno molto danno alla buona opera. E insieme cogli altri Zozima venendo la Quaresima uscío seco al diserto portando con seco molto poco da mangiare, e ognindi si metteva più adentro per lo diserto, e andando infaticabilmente poco mangiava, e poco bevendo, e dormendo, se non quanto la necessità corporale lo costrigneva; e quivi dormiva, ove la notte il sonno lo coglieva, e andava pure oltre per disiderio di trovare alcuno santo Padre antico solitario, che lo edificasse. E poichè fu ito xx. giornate, un giorno in sulla sesta ponendosi ginocchione a orare verso l'Oriente, secondo che avea in uso di fare ognindì a dire l'ore sue, e guatando in su verso la mano diritta, parvegli vedere quasi un' ombra di corpo umano levato in aria; della

(1) Domenica mattina d'Uliva *il T. Ricc.*
(2) *il T. detto* nell' arca.

qual cosa maravigliandosi, e spaventandosi, e immaginandosi, che fosse (1) fantasima per operazione del nimico, fecesi il segno della croce tre volte, e compiute ch' ebbe l'ore sue, fecesi più innanzi, ed ebbe veduto andare verso il meriggio come una persona nuda col corpo nero, e secco per lo sole, e co i capelli canuti bianchi come lana, e non erano lunghi se non infino al collo; della qual cosa Zozima maravigliandosi fu molto allegro, incominciando fortemente a correre per giugnere questa persona, immaginandosi di trovare un gran santo Padre antico. Questa era Maria Egiziaca, (2) cioè d'Egitto, e Zozima non lo sapeva; la quale vedendosi correre Zozima dietro, perocch' era ignuda, incominciò a fuggire; e Zozima più rinforzando il corso, e quasi dimenticandosi la sua vecchiezza per lo grande desiderio avendola già presso che giunta, sicchè la poteva udire, incominciò a gridare fortemente, e dire: or perchè mi fuggi, servo di Dio, perchè fuggi questo vecchio peccatore, aspettami per Dio ti priego chiunque tu se'; io ti scongiuro per quello Iddio, per lo cui amore tu stai in questo eremo, che tu mi aspetti, e parlimi, e non mi fuggire. E andando Zozima dicendo queste

(1) fantasía *il T. Accad.*

(2) *non hanno questa dichiarazione più altri Mss.*

parole con lagrime, e sempre correndo amendue pervennono ad una ripa d'un torrente secco, 519 e Maria corse dal lato di là, e stette. E giungendo Zozima di quà, e riposandosi un poco, perchè non potea così salire quella ripa, incominciò a fare maggior pianto, pregando, che si lasciasse parlare. Allora quella parlò, e disse: Abate Zozima perdonami per Dio, perocch' io non mi posso rivolgere verso di te, perchè sono femmina, e nuda, ma gittami il pallio tuo, col quale io mi possa coprire, e verrò a te volentieri per ricevere la tua benedizione. Allora Zozima maravigliandosi, che si udì nominare, e pensando come savio, che quella non potea sapere lo nome suo, se non per revelazione di Dio, conciossiacosachè mai veduto non lo avesse, ispogliossi incontanente un panno vecchio, ch'egli avea addosso, e volgendosi la faccia addietro gliele gittò, lo quale ella cignendosi, e coprendosi come poteva, volsesi a Zozima, e sì gli disse: per che cagione, Abate Zozima, se' venuto con tanta fatica per vedere una peccatrice? Alle quali parole Zozima non rispondendo gittossi in terra adorandola, e domandandola, ch'ella in prima lo benedicesse, e orasse per lui. Ma quella per umiltà non volendo ciò fare, faceva simigliantemente a lui, e stavano in questa contenzione, e non dicevano altro, se non che l'uno diceva all'altro: Padre benedicimi. E poichè furono stati per grande ora in questa santa contenzione per reverenzia l'uno

dell' altro, disse Maria: Abate Zozima, a te si conviene di dare la benedizione, e orare, perciocchè per più anni se' stato Prete, e celebrando a' santi Altari hai piena la mente di sante orazioni. La qual parola udendo Zozima fu molto più maravigliato, e disse: certamente veggio, o madre, che piena se' della divina grazia, poichè 'l nome, e l'uficio mio m'hai così detto, ma certo la grazia ispirituale non si dà per l'ordine del Sacerdozio, o per altra degnità, ma (1) (2) cattasi per le virtudi, e per le buone opere; onde per Dio ti scongiuro, che tu in prima mi dia la tua benedizione. Allora Maria lasciandosi vincere, rispuose una cotale parola, e disse: benedetto Iddio redentore dell' anime nostre; e Zozima rispuose: amen. E levandosi ciascuno di terra, disse Maria a Zozima: priegoti, Padre, che tu mi dichi, perchè se' venuto a me con tanta fatica? rispuose Zozima: questo non è stato cotanto per mia volontà, quanto per divina dispensazione, e dono, e provedenza, la quale ci ha fatto così insieme trovare. Allora disse Maria: or ti priego, se così è, come tu dici, che per divina grazia ci siamo così trovati insieme, che mi narri lo stato, e la

(1) *acquistasi*.

(2) accattasi *i TT. moderni, il Lat.* requiritur.

condizione della Cristiana Religione, e de' (1) reggimenti, e Prelati della Chiesa, perciocchè già sono molti tempi, ch'io non vidi creatura umana. E Zozima rispuose, e disse: lasciando 520 le molte cose, che si potrebbono dire, brievemente ti rispondo, che 'l nostro Signor Giesù Cristo ha conceduto ferma, e vera pace alla Chiesa sua. Priegoti, che prieghi Iddio, che la mantenga, e mandi pace per tutto il mondo, e che prieghi Iddio per li miei peccati. E disse Maria: questo si conviene Abate Zozima a te, lo quale hai l'uficio sacerdotale, e l'abito, e per pregare per li peccatori se' ordinato: tuttavia volendo ubbidire al tuo comandamento, avvegnach' io sia peccatrice, farò orazione a Dio, secondochè m'hai detto; e incontanente ponendosi in orazione, levando gli occhi, e stendendo le mani verso l'Oriente incominciò a orare con silenzio, sicchè Zozima, avvegnachè vedesse a Maria le labbra, nulla parola udire potea, poichè orando Maria molto prolissamente, la vide per fervore di spirito levare in alto, e stare sospesa da terra (2) bene un gomito; per la qual cosa disse, che gli entrò sì grande paura, che cadde in terra, e quasi tutto istupefatto trangosciando, e sudando non potea altro dire, se non *Kyrie eleison;* ma poi dopo grande

---

(1) greggi *il T. Accad.* reges. *il Lat.*
(2) *Lat.* quasi unius cubiti mensura.

ora incominciandosi a confortare, vedendo Maria così levata, incominciò a dubitare, e pensare, che forse era ispirito, che avea presa quella forma, e infignevasi, e dava vista d'orare. E in questo mezzo Maria tornò a Zozima, e compiè la sua orazione, e levò Zozima di terra, che stava ancora pauroso, e pensoso, e dissegli: Abate Zozima, or come ti lasci così conturbare a i pensieri del cuore tuo, intantochè ti se' iscandalezzato in me, e hai creduto, ch' io sia ispirito, ch' abbia per inganno presa questa vista, e fatta questa orazione. Dio te ne rischiari, e mostritene la verità. Io non sono spirito, ch' abbia preso corpo fantastico, ma sono femmina peccatrice, avvegnachè battezzata, e non è in me alcuna opera di maligno spirito; e dette queste parole si fece il segno della croce alla fronte, e al petto, e agli occhi, e orò, e disse: Iddio onnipotente, o Abate Zozima, ci liberi dal nimico dell' umana generazione, e diaci lo suo aiuto, che veramente molte grandi battaglie ci dà. E udendo Zozima queste parole, gittoglisi a' piedi piangendo, e' disse: per Cristo onnipotente, lo quale per la salute degli uomini prese carne, e sostenne morte, per lo cui amore tu sostieni questa nudità e hai così afflitta la tua carne, ti scongiuro, e priego, che mi dichi, e reveli per ordine chi tu se', e quando ci venisti, che in verità non per vanagloria, ma per edificazione te ne dimando; e veramente credo, che perciò Cristo

mi ci fece venire, acciocchè tu a sua gloria, e a edificazione delle genti mi narri la tua venerabile (1) conversione, che sii certa, che se questo a Dio non piacesse non m'avrebbe permesso, ch' io t'avessi trovata, e non mi avrebbe lasciato sostenere tanta fatica invano.

321 *Come narrò all' Abate Zozima tutta la sua vita, e in che modo era pervenuta in quel diserto.*

CAPITOLO LIX.

Allora Maria levando l'Abate Zozima di terra, sì gli disse: laida, e vergognosa cosa mi pare, Abate Zozima, di narrarti le mie opere vergognose; ma priegoti, che mi perdoni, e in tutto ti scoprirò li miei fatti. Non gli volea io tacere per paura di vanagloria, anzi per vergogna, perocchè tali sono state le mie opere, che non me ne posso gloriare, ma confondere; e temo, che se io ti comincerò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come serpente, e non ti potrà patire lo cuore d'udire tante iniquitadi; neentedimeno poichè tu pure vuogli, io lo ti dirò; ma priegoti, Padre, che prieghi la divina misericordia, che mi perdoni le mie grandi miserie. Allora Zozima si puose in orazione per

(1) *altri TT.* conversazione.

lei con lagrime, e Maria incominciò a narrare la sua vita per ordine, e disse. Io, Padre mio, fui nata in Egitto, e essendo pervenuta ad etade d'anni dodici, vivendo ancora mio padre, e mia madre, come (1) vana, e dissoluta giovane fuggi' in Alessandria, dove in quanta disonestà vissi, e come insaziabilmente servi' alla corruzione della carne non te 'l potrei dire con lingua, ma dirotti come potrò in brieve. XVII. anni fui meritrice pubblica, e sì disonesta, e libidinosa, che non m'inducea a ciò cupidità, o necessità di guadagno, come suole addivenire a molte, ma solo cupidità di quella misera dilettazione, intantoch' io m'andava proferendo impudicamente, e non volea altro prezzo da' miei corruttori, riputandomi a prezzo, e a soddisfazione solo la corruzione della lussuria, onde gli giuochi, l'ebrietadi, e altre cose lascive, e induttive a quel peccato io riputava guadagno, e spesse volte rinunziava al guadagno, e a i doni per trovare più corruttori, sicchè nullo si scusasse, e lasciasse di peccare con meco per non avere che darmi; e questo non faceva io, perch' io fossi ricca, ma avvegnach' io fossi indigente, sommo mio disidero, e diletto era stare in risi, e in giuochi, e in disonesti conviti, e 'n corruzione continova. Or avvenne, che una

322

(1) vaga *il T. Accad.*

fiata dopo (1) la Pasqua della Resurressione standomi in tanti mali, vidi molte genti d'Egitto, e di Libia, e di diverse parti andare inverso 'l porto come pellegrini, e non sapendo dove s'andassono, accostaimi ad uno, e domandailo dove andavano, e que' mi rispuose, che andavano in Gerusalemme al perdono dell' Esaltazione della Croce, e a vicitare li luoghi santi; e io rispuosi a quell' uomo, e dissigli: dimmi, priegoti, s'io volessi venire, credi, che costoro mi lasciassono andare con loro? E que' rispuose: se tu hai di che pagare lo (2) navilio, e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io come vagabonda gli dissi: veramente, fratello mio, non abbo nè spese, nè navilio, ma io pure (3) sarrò insu uno di questi legni, e poich' io sarò intra 'l mare, bisogno fia, che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio; non volendo io andare con loro per cura, ch' io avessi di perdono, ma, come sa Iddio, solamente per avere con loro peccato, e dimestichezza disonesta. Perdonami per Dio, Abate Zozima, sai, che io ti pregai, che non mi facessi dire. Credo veramente, che ti venga puzza, e orrore di tanti mali, e non solamente gli tuoi orecchi, ma eziandío l'aria riceva infezione

---

(1) dopo Resurresso *il T. Ricc.*

(2) nolo *il T. detto, così altre volte dopo.*

(3) *salirò.*

di questo parlare. Alla quale Zozima fortemente piangendo rispuose, e disse: per Dio ti scongiuro, suora mia, che tu narri sicuramente le tue opere per edificazione de' peccatori. Allora anche Maria rispuose alle parole, e disse: Quell' uomo, lo quale io domandai dove andava la gente, udendo le mie cattive, e disoneste parole sorrise, e partissi, e io velocemente me n'andai alla riva del mare, e trovaivi dieci giovani marinari, che giucavano e sollazzavano vanamente, e aspettando li compagni per navicare, perciocchè molta gente era già salita insul legno loro, e io come isfacciata me n'andai in mezzo di loro, e dissi: menatemi con voi dove voi dovete andare, e io vi prometto, che io non vi sarò disutile. Li quali vedendomi così vana, e impudica, come giovani lascivi volentieri mi ricevettono, e per tutto quel viaggio la mia vita non fu altro, se non ridere, e dissolvermi in canti, e in giuochi vani, e inebriarmi, e fare avolterj, e fornicazioni, ed altre cattive, e laide cose, e parole dire, e fare, le quali tutte sufficientemente la lingua non può isprimere. E non mi ritraeva da tanti mali nè paura di tempesta di mare, nè vergogna della gente, che v'era; ma era io sì (1) sfrontata, e lieve, che eziandío uomini gravi, e onesti invitava a corruzione, e facevagli cadere, sicchè

(1) sfacciata *il T. detto.*

veramente la mia fetidissima carne era esca del Diavolo a tirare l'anime in abisso, e in perdizione. Onde quando mi ripenso, mi maraviglio non poco come il mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra in prima, e poi non si aperse, e inghiottimmi viva viva. Ma come io veggio, l'onnipotente, e piatoso Iddio m'aspettava a penitenza, perchè non si diletta della morte del peccatore, ma vuole, che si converta, e viva. Or navicando venimmo dopo alquanti giorni in Gerusalem innanzi la festa, e tutti quei giorni feci simiglianti opere, e peggiori; e sforzandomi di mal fare in perdizione dell' anime. E venendo la festa della Esaltazione della Croce, vedendo la turba grande andare al Tempio, perchè si dovea mostrare lo legno della Croce, andai loro dietro insino alla porta del Tempio, e appressimandosi l'ora quando si dovea mostrare lo legno della Croce, volli entrare dentro, e io mi sentía sospignere indietro. Per più volte così m'addivenne, sicchè io a nullo modo potei entrare dentro cogli altri, anzi quando era in sull' uscio, e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte, e io pure volendomi mettere per entrare, stancai, sicch' io rimasi tutta rotta del corpo, e dolorosa, e afflitta dell' anima; e così piena d'amaritudine puosimi in un cantone molto istanca, e pensava piangendo per che cagione questo

m'avvenisse. E aprendomi (1) Iddio lo cuore, cognobbi, che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio, che io così immonda, e iniqua entrassi nel suo Tempio. Allora incominciai a piangere, e percuotermi il petto colle mani, e gittare bene dal cuore grandi voci, e dolorosi sospiri, e guardando ebbi veduto una figura dell' Immagine della nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi botai, e dissi: Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti, che io non sono degna essendo laida di tante bruttare, e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua Immagine; ma certa sono, che perciò Iddio prese di te carne, e venne in questo mondo per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami Madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso, e dammi grazia, ch'io possa entrare nella Chiesa. Priegoti, Madonna, che sie mia pagatrice appo Dio, e che 'l prieghi, che mi lasci entrare cogli altri 324 a vedere, e adorare lo venerabile legno della santa Croce, nel quale lo nostro Signor Gesù Cristo Figliuolo tuo per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio, che da ora innanzi non maculerò la mia carne, ma incontanente ch' io averò veduto lo salutifero legno della Croce, e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo, e a tutte

(1) Domeneddio *il T. detto.*

le sue opere, e andrò dovunque tu mi mostrerai per cercare la salute mia. E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza, che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata, e impetrerebbemi la grazia, ch' io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava, e mescolaimi fra la gente, ch' entravano nel Tempio, e non mi sentì più sospignere addietro come solea, e entrai nel Tempio. Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare, e quasi tremare, e temere d'una reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m'avea lasciato entrare. E poichè a grande agio ebbi veduto, e adorato lo legno della Croce, e veduti, e vicitati gli altri santi luoghi del Tempio, tornai alla predetta immagine di Maria, alla quale m'era botata, e inginocchiandomi incominciaile a parlare per questo modo: Madonna, tu m'hai fatto misericordia, e hai (1) asalditi gli miei prieghi, e per te sono stata degna di vedere la Croce santa, e le gloriose cose di Dio, onde per te glorifico, e ringrazio lo misericordioso Iddio Figliuolo tuo Giesù Cristo, e ricevitore de' peccatori. Parmi tempo oggimai di compiere la mia promessa, o Madonna, e andare a fare penitenza dovunque tu mi mostrerai; e però

(1) *esauditi*.

priegoti, Madonna, dirizzami in la via della salute, e mostrami il luogo della mia penitenza. E dicendomi queste parole, udi' una boce, che mi disse: se tu passi il fiume Giordano, quivi troverai buon riposo. La qual boce intendendo io essere detta per me, incominciai a piangere fortemente, e dissi gridando: Santissima Madre di Dio non mi abbandonare, ma abbi guardia di me, e guidami, e difendimi. E dette queste parole mossimi per andare. E vedendomi così andare un piatoso, e divoto uomo sì mi diè per limosina (1) tre danari piccioli, de' quali io comperai tre pani per portare meco; e domandai quell' uomo, da cui comperai il pane, qual fosse la via d'andare al fiume Giordano. E mostrandomi egli la porta, per la quale s'andava verso il fiume, uscii di città, andando piangendo con gran contrizione; e quando io mi partí adorata la Croce del Tempio, era in sulla terzà, e poi la mattina seguente, innanzichè 'l sole si levasse, fui giunta ad una Chiesa di San Giovanni Batista posta in sulla ripa del fiume Giordano, e quivi mi comunicai, e per divozione mi lavai le mani, e i piedi, e la faccia dell' acqua di quel fiume, e mangiai mezzo d'uno di quei pani, e bevvi dell' acqua, e puosimi a giacere in terra, e riposaimi, e dormii, perch' era molto istanca. E il giorno seguente raccomandandomi più

(1) tres nummos *il Lat.*

divotamente alla Vergine Maria, che mi dirizzasse in via di salute, passai di là dal fiume in una barca, che v'era, e misimi per lo diserto, e pervenni per questo eremo. E da allora in quà mi sono stata così solitaria alla speranza di Dio, lo quale salva, e sovviene quelli, che in lui sperano. E domandandola Zozima quanti anni erano, che v'era stata, rispuose, che secondo il suo parere era anni XLVII. E disse Zozima: che cibo è stato il tuo poichè ci venisti? E Maria rispuose: com' io già ti dissi, due pani, e mezzo avea quando io passai il fiume Giordano, e indurando come prieta mi bastarono parecchi anni, (1) perocchè ognindì ne prendea pure un poco. E disse Zozima: or dimmi, se' tu passata sanza molte tentazioni? Com' hai tu avuto gran fatica, e gran pena per lo subito mutamento della natura? E quella rispuose: tu m'addomandi di cosa, Abate Zozima, che tutta triemo quando me ne ricordo, che veramente s'io mi volessi recare a memoria li pericoli delle tentazioni, e de' pensieri, ch' io ho sostenuti, temo, che non mi si rinnovellassono da capo queste piaghe. E Zozima disse: dì sicuramente, non temere, e non nascondere nulla della tua vita. Allora quella disse: or mi credi, Abate Zozima, che per XVII. anni continovi nel principio quando in questo diserto entrai,

(1) *mancano nel T. Lat. le parole appresso.*

fui sì crudelmente, e duramente impugnata, e tentata di cogitazioni carnali, e della memoria delle mie sozzure prime, e dilizie, e lascivie, ed ebrietadi, che quasi ogindì era in sul cadere, ma io incontanente percotendomi il mio petto, orando, e piangendo amaramente, mi riducea a memoria lo benefico della Vergine Maria, e la 'mpromessa, ch' io le avea fatta, e immaginandomi di stare innanzi alla sua immagine di Gerusalem, sì la pregava lagrimando, che mi liberasse, e cessasse da me queste laide e disoneste immaginazioni, che 'l Diavolo mi recava innanzi; e così piangendo, e orando sentía incontanente lo suo conforto, e vedevami tutta circondata d'un mirabile lume, e la mente mi si rappacificava; e così quasi ogni giorno rinnovellandosi le battaglie, intantochè tutto il cuore parea, che mi si struggesse, e la carne si disordinasse, ricorrea all' arme delle orazioni, e gittavami in terra con pianto, e pregando la mia avvocata, e pagatrice, cioè la Vergine Maria, che mi soccorresse; e spesse volte istava in questo pianto colla faccia in terra un giorno, e una notte continova, e mai non me ne levava infino che io non sentiva lo splendore, e il lume, che di sopra dissi, lo quale cacciava tutta la tentazione. E per questo modo difesa, e confortata dalla gloriosa Vergine Maria, passai anni diciassette; e da quel tempo in quà per li meriti della mia avvocata ebbi pace. E disse Zozima: or non hai tu avuto bisogno

poichè tu ci entrasti, nè di cibo, nè di vestimento? E quella rispuose: consumati quelli pani, de' quali ti dissi, che mi durarono un buon tempo mangiandone un poco per dì, mangiai dell' erbe di questo diserto anni diciassette, e le vestimenta mie, cole quali passai il diserto, in brieve tempo si guastarono, e infracidarono per la brinata, e per lo caldo, onde rimanendomi nuda fui molto tribulata per tutto il predetto tempo di verno dal freddo, e dalla brinata, e di state dal disordinato caldo; ma da quel tempo in quà la divina misericordia ha liberato lo mio corpo, e la mia anima da ogni pericolo; e quante volte mi ricordo, e ripenso di quanti mali, e di quanti pericoli la divina grazia m' ha campata, cresceini una grande speranza, e una gran letizia, e fervore; ma mio cibo, e mio vestimento è la parola di Dio. E veramente pruovo che, come disse Cristo, non in solo pane vive l'uomo, ma in ogni parola, che procede dalla bocca di Dio. E incominciólli ad allegare la scrittura, volendogli provare, che chi è ispogliato del vestimento delle iniquitadi, è ben vestito, e difeso da Dio. E vedendo Zozima, ch'ella gli allegava la scrittura, (1) e non aveva istudiato a Parigi, maravigliossi, e dimandandola dissele: or mi dì, sai tu leggere? o hai tu avuti libri di Profeti,

(1) *similmente mancano negli altri Testi a penna le parole, che seguono.*

e de' Salmi? E quella rispuose: credimi, uomo di Dio, che poiche io entrai in questo diserto, non vidi nè bestia, nè altro animale, nè uomo, altri, che te, ne mai libro non ebbi, nè lessi, nè mai lettera non impresi da uomo; ma il Figliuolo di Dio m'ha insegnato, lo quale a tutti può insegnare sapienza. Ecco, Padre, abboti spianato la vita mia iniqua. Onde ti priego come feci insino di prima, per lo Figliuolo di Dio incarnato, e morto per noi, che ti degni di pregare Iddio incessantemente per me misera peccatrice. E fatto, ch' ebbe fine alle predette parole Maria per lo predetto modo, l'Abate Zozima si gittò in orazione, e cominciò a piangere, e disse ad alta boce: Benedetto Iddio, lo quale solo fa cose grandi, e mirabili, e gloriose, e innumerabili. Benedetto sia tu, Messere Signor mio Iddio onnipotente, lo quale a me peccatore ti se' degnato di rivelare li beni, e le grazie, che hai fatte continovamente alli tuoi servi; lo quale non abbandoni quelli, che ti vanno cercando. Allora Maria levò Zozima di terra, e dissegli: per Giesù Cristo nostro 327 Salvatore, ti priego, e scongiuro, servo di Dio, che queste cose, le quali ti abbo detto, non riveli a criatura, mentrech' io sono viva. Partiti ora, e va' in pace, e 'l seguente anno ci rivedremo insieme colla grazia di Dio; onde ti priego, che allora non passi il fiume Giordano, secondo l'usanza del Munistero tuo; che sappi, se tu pur volessi, non potresti. E udendo

Zozima, ch' ella sapeva l'usanza del Munistero, maravigliossi, e non poteva dire altro, se non, gloria sia a te Signore, lo quale fai mirabili cose agli amici tuoi. E partendosi Zozima, Maria anche gli disse: stieti a mente, che tu non esca del Munistero quest' altro anno, ma il Giovedì santo, fatto l'Uficio prendi il Corpo del nostro Signore Giesù Cristo, e in un vasello mondissimo vieni con esso al fiume Giordano, e quivi m'aspetta, acciocchè di tua mano lo prenda, e comunichi, perocchè da allora in quà, ch' io mi comunicai nell' Oratorio di San Giovanni Batista in sulla ripa del fiume Giordano, quando venni in prima al diserto, come di sopra ti dissi, non presi questo Santissimo Sagramento, del quale il nostro Signor Giesù Cristo nella cena del Giovedì santo gli suoi discepoli fece partefici. E all' Abate Giovanni (1) del tuo Monistero sì dì, che si porti cautamente, e sia sollecito della sua congregazione, perocchè vi si fa alcuna cosa, che si vorrebbe correggere. E poi gli disse: ora per me, Padre; e tornossene verso il diserto, e lasciò andare l'Abate Zozima.

(1) Rettore *aggiugne il Cod. Ricc. e sì i moderni.*

Come l'Abate Zozima si partì, e poi tornò 328 *a comunicarla, e poi a soppellirla.*

CAPITOLO LX.

E poichè fu partita Maria, l'Abate Zozima per divozione baciava la terra, dove avea posati i piedi suoi; e poi lodando, e benedicendo Iddio tornò al suo Monistero, e giunsevi appunto quel giorno, che gli altri, secondo l'usanza, cioè il Sabato d'Ulivo; e non disse di questo fatto alcuna cosa ad alcuna persona. E 'l seguente anno la Domenica prima della Quaresima uscendo gli Frati al diserto secondo l'usanza, a Zozima entrò una febbricella, e rimase nel Munistero. E ricordandosi della predetta parola di Maria, che gli disse, che non si potrebbe partire; e poi in pochi giorni (1) essendo confortato, sopravvenendo il Giovedì santo, prese lo Sagramento del Santissimo Corpo, e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo, e (2) alquanti datteri, e fichi secchi, e lenticchie

---

(1) *il Lat.* aliquantis elapsis diebus ab infirmitate sublevatus.

(2) *il detto Lat.* posuit in canistro caricas modicas, et palmarum fructus, idest dactylos, et parum lenticulae aquis infusae. *Quì il T. Ricc. manca della voce* infusurate; *i moderni TT. leggono* infrusate.

infusurate, e andossene al fiume Giordano, ed aspettava, che Maria venisse; e indugiando ella a venire, Zozima guardava verso il diserto con gran desiderio per vedere se venisse, e diceva: forseche i peccati miei non hanno permesso, ch' ella ci venga; e forsechè ci venne, e non trovandomi tornò addietro. E pensando, e dicendo infra se stesso queste cose, con gran dolore, e pianto levò le mani, e gli occhi al cielo, e orò, e disse: Signor mio Gesù Cristo Re, e fattore d'ogni creatura, non mi fraudare del mio desiderio, ma concedimi, ch' io vegga ancora questa tua ancilla, la quale io aspetto. E poi incominciò a pensare infra se, e disse: or che farò io s'ella viene, che non ci è navicella da poter passare? Oimè, come sono fraudato del mio desiderio. E dicendo così, ecco Maria fu giunta dall' altra parte del fiume, la quale Zozima vedendo rallegrossi molto, e lodò Iddio. E pensando egli com' ella potesse passare a lui, vide, che Maria faccendo il segno della croce sopra all' acqua di quel fiume, venne, e passò a lui andando sopra essa come sopra alla terra. La qual cosa egli vedendo gittossi in terra per adorarla; ma ella vietandolo disse: guarda non fare, conciossiacosachè se' Sacerdote, e porti lo Santissimo Sagramento. E poichè fu giunta a Zozima domandolli la sua benedizione. E Zozima tremando, e con reverenza la benedisse, e poi disse: certamente so, che la verità di Dio mai non mente; per la quale promesse,

che chi in lui perfettamente credesse, farebbe simiglianti miracoli a se. Gloria sia a te Cristo 329 Signor nostro, che non m'hai fraudato del mio desiderio, e haimi mostrato per la tua misericordia nell' esempro, e nella dottrina di questa tua santissima ancilla quanto io sia ancora dilungi dalla perfezione, la quale in prima come superbo mi credeva avere. E dette queste parole disse il (1) Credo, e 'l Paternostro a petizione di Maria, e diello pace, e poi la comunicò. E poichè fu comunicata, Maria levò le mani al cielo, e disse: *Nunc dimittis, Domine, ancillam tuam, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* E poi disse a Zozima: va' ora in pace. Ma priegoti, che quest' altr' anno venghi a me in quel luogo, nel quale io ti parlai, acciocchè tu veggia come io sono piaciuta a Dio. E promettendo Zozima volentieri d'andarvi, pregolla, che si degnasse di mangiare un poco con lui per carità di quelle cose, ch' avea recate seco. Allora Maria volendoli condiscendere (2) prese tre granella di lenticchie; e ringraziando Iddio

(1) Credo in Deo *ha il T. Accad. come per lo volgo si dice* il Teddeo; *e come anche per li buoni Scrittori si è sempre usato scrivere* il Paternostro, *e* l'Avemmaria.

(2) illa autem extremis digitis lenticulam contigit, et tria tollens grana proprio intulit ori, *il Lat.*

le mangiò, e disse: bastiti la grazia dello Ispirito Santo, per la quale possiamo osservare li comandamenti di Dio innocentemente; e poi soggiunse: per Dio ti priego, o Padre, ora per me, e ricorditi di me. Allora Zozima volendosi partire le si gittò a' piedi, e disse: priegoti, che faccia orazione a Dio per la santa Chiesa, e per lo 'mperio de' Cristiani, e per me peccatore; e dopo queste parole accomiatandosi l'uno dall' altro, la santissima Maria segnò l'acqua del fiume come innanzi, e passò il fiume, andando sopra l'acqua come fece di prima. E tornando Zozima al Munistero riprendeva se medesimo, che non l'avea domandata del nome suo, e passato quell' anno Zozima fu sollecito di tornare all' ermo secondo l'usanza, e andò tante giornate, quanto in prima quando la trovò la prima volta, e aspettava con gran desiderio, ch' ella gli apparisse, ma non vedendola venire incominciò a piangere, e orare, e disse: Signor mio Giesù Cristo rivelami questo tuo tesoro, lo quale hai nascoso in questo ermo, che sai, ch' io non te 'l posso furare; dimostrami questo tuo Agnolo, del quale il secolo non è degno. E orando, e andando pervenne in un luogo, nel quale era già stato un torrente, e guatando vide da una parte dell' Oriente quasi uno splendore di sole come quando si leva la mattina, e correndo per sapere quello, che fosse, trovò lo corpo di Maria, ch' era passata di questa vita, così appunto, e

assettato, e acconciò le mani, e' piedi come si sogliono acconciare i morti. E vedendo ques'o Zozima puosesi a' piedi, e fece sì grandissimo pianto, che gli bagnò di lagrime, e null' altra parte del corpo suo (1) presumette di toccare. E faccendole l'uficio, e cantando certi Salmi come potea, incominciò a pensare, e dire infra se stesso: io mi pensava di soppellire que- 330 sto santo corpo, ma temo, che non dispiaccia a questa santissima feminina. E pensando così, vide a capo di questo corpo una scritta, che dicea: Abate Zozima seppellisci questo corpicello di me misera Maria, e ora per me a Dio; per lo cui comandamento del mese d'Aprile passai di questa vita. Per la quale iscrittura Zozima conoscendo lo suo nome, lo quale infino allora non avea saputo, fu molto allegro, e (2) compitando bene lo tempo della sua morte, cognobbe, che incontanente, ch' egli l'anno precedente l'ebbe comunicata al fiume Giordano, corse questa santissima al predetto luogo, dove giaceva morta. E volendo Zozima soppellire questo santissimo corpo, secondochè la iscrittura contenea, dolevasi, che non avea con che fare la fossa, e non sapea, che si fare. E stando così, ebbe veduto in terra un pezzo di legno, e prendendolo per cavare la terra, non poteva,

---

(1) *altri TT.* prosumeva.

(2) compitato *il Cod. Ricc.*

perciocch' era troppo (1) salda, e dura; e pure isforzandosi, e affaticandosi per poter cavare, poichè fu assai sudato, e stanco, levossi sospirando vedendo, che non potea bene fare questa fossa; e com' egli si rizzò, sì vide un leone molto grande a' piedi di Maria, che gli leccava, e facevagli reverenza secondo il modo suo, lo quale vedendo temette molto, massimamente ricordandosi, che Maria gli avea detto, che mai fiera nulla in quel diserto avea veduta; ma pure affidandosi fece il segno della croce, credendo, che per li meriti di quel santo corpo Iddio non permetterebbe, che gli facesse male. E lo leone (2) mirando verso Zozima faceva vista, che si fidasse, e mostravagli segni di mansuetudine. Allora Zozima gli parlò, e disse: questa santa femmina mi comandò, ch' io soppellissi lo suo corpo, e io sono vecchio, e non posso fare la fossa, e spezialmente perchè la terra è dura, e non ho ferramento da cavare, onde tu fa' la fossa colle branche, sicchè la possiamo soppellire. E incontanente lo leone incominciò a fare la fossa, e poichè fu fatta bene, e sufficientemente, Zozima prese quel santissimo corpo, lo quale era nudo, eccetto ch' era coperto un pezzo dal bellico in giù con quella parte del pallio ch' ei

---

(1) secca *il Ms. detto.*
(2) *il detto T.* guatando.

le avea dato quando la trovò in prima, e soppellillo con gran reverenza. E poichè fu soppellita, lo leone si partì mansuetamente come fosse uno agnello, e Zozima tornò al suo Monistero lodando, e ringraziando Iddio, e disse a tutti li Frati per ordine ciò, che incontrato gli era di santa Maria d'Egitto. Deo gratias.

Di Santa Pelagia, la cui vita scrisse Jacopo Diacano del Vescovo Nonno. 331

CAPITOLO LXI.

Avendo lo Vescovo d'Antioccia per certa cagione congregati, e fatti convenire in Antioccia otto altri Vescovi, un giorno di Sabato sedendo costoro innanzi alla Chiesa di S. Giuliano, nella quale tornavano, pregavano lo nostro Vescovo Nonno, lo quale era istato in prima Monaco in Tebaida, ed era uomo perfettissimo, e antico, che dicesse loro alcune parole ad edificazione. Per li prieghi de'quali lo Vescovo Nonno vinto incominciò a parlare sì ferventemente, e sottilmente, che veracemente si mostrava, ch' egli per Ispirito Santo si parlava. E stando tutti sospesi, e attenti alla sua dottrina, avvenne, che passò quindi cavalcando una grande (1) Baronessa d'Alessandria, e con tanta

---

(1) Dama *il T. Ricc.* Principessa *i TT.*

pompa, che di lei, e sopra a lei non si vedeva se non oro, e gemme, e ornamenti diversi, e avea con seco donzelli, e donzelle tutti vestiti a una taglia, e molto ornati; e sì era piena d'unguenti odoriferi, (1) e di moscado, e altre cose aromate, che dovunque passava sì spargeva un mirabile odore; e per questo modo passando molti ne provocava a libidine, e a farsi amare disonestamente. E vedendola li predetti Vescovi così andare a capo iscoperto, e con tanta faccia, e pompa, e non discendere per loro da cavallo, come si convenía, rivolsono da lei la faccia come da gravissimo peccato, e lacciuolo del Diavolo; ma lo santissimo Vescovo Nonno, col quale io Iacopo era, la guatò molto curiosamente, non per amore, ma per dolore. E poich' ella fu passata puosesi il capo in grembo, e pianse tanto, che bagnò di lagrime un libro, che avea in mano, ed eziandío lo 152 grembo tutto. E poi levando il capo gittando dolorosi sospiri, disse a' i compagni, e a noi altri, che v'eramo d'intorno: priegovi, non v'è dilettato di vedere la bellezza di questa femmina? E vedendo li Vescovi, che 'l suo domando

---

posteriori. Il Lat. prima mimarum Antiochiae, ipsaque est prima thorentriarum Pantomimarum, sedens super asellum.

(1) *il Lat.* musco, *i moderni volgari* moscadi, *addiett. di unguenti.*

era molto doppio, tacettono per udire altro. Allora lo Vescovo Nonno come ebro di dolore incominciò a sospirare fortemente inchinando la sua faccia insino al seno, e pianse tanto, che tutto il ciliccio, lo quale aveva a carne, bagnò di lagrime; e poi levò il capo, e ancora disse a' compagni Vescovi: or non vi siete voi dilettati di vedere questa femmina? E tacendo coloro, disse egli: veramente a me è molto piaciuta la sua bellezza, ma in verità vi dico, che 'l giusto Iddio ci proporrà nel distretto giudicio lo studio dell' affaticare di questa misera. Questa per piacere agli uomini mortali, che l'un dì sono, e l'altro no, ha posto tanto istudio, e tanto tempo in acconciarsi; e noi per piacere al Padre, e Sposo nostro celestiale, e immortale, lo quale dà a i suoi amici beni inestimabili, non ci leviamo dalle nostre immondizie de' peccati, e non ci orniamo, ma stiamo pigri, e timidi, conciossiacosachè per l'ufício, che abbiamo, dovessimo dare buono esempro agli altri, e sollecitarci in ogni buona operazione virtudiosa. E dette queste parole essendo in un gran fervore, e dolore, appoggiossi colla faccia in terra, e percoteasi piangendo sì duramente, che tutto il pavimento bagnava di lagrime, e diceva: altissimo Iddio perdona a me misero peccatore, che veramente confesso, che lo studio d'un giorno di questa meritrice in ornarsi, eccede tutto lo studio della vita mia in ornarmi per te. Or con che faccia mi ci

potrò scusare, e apparire dinanzi da te, e al tuo cospetto, lo quale vedi gli segreti del cuore? Guai a me misero peccatore, al quale indegnamente assisto al tuo santissimo Altare, e non mi studio d'ornarmi secondo la tua volontà! Perdonami, Messere, lo quale ogni cosa creasti di niente, e me indegno chiamasti a questo uficio, e non mi confonda l'ornamento di questa meritrice dinanzi al cospetto della tua tremenda maestade. Ella per uomini terreni, e caduchi con tanto studio s'adorna, ed io proposi, e promisi di piacere a te Sposo celestiale, e per la mia negrigenza non l'ho compiuto, nè fatto. Io d'ogni virtù mi veggio destituto, e i tuoi comandamenti non ho osservati, e quella allegramente osserva quello, che promette (1) agli uomini. Non ho dunque isperanza nell' opere mie, ma respiro, e confortomi nella smisuranza, e nella moltitudine delle misericordie tue, che mi salvi. Ed essendo egli stato in questo pianto quasi tutta la notte so-
333 pra la Domenica, faccendosi già giorno, sì mi disse: fratel mio Iacopo io abbo avuta mirabile visione in sogno, e conturbomi molto, perocch' io non intendo, che significa. E poi disse: e' mi parea stare all' Altare, e celebrare, e standomi mi parea, che una colomba nera, e orribile, e fetente mi volasse d'intorno, la puzza

(1) a' giovani *il T. Accad.*

della quale m'era molto intollerabile, e così m'andava volando intorno infino a che il Diacano accomiatava li catacumini, cioè quelli, che non erano battezzati. E compiuta la Messa, parve, che tornasse, e anche mi volasse d'intorno; e io la pigliai, e gittaila (1) nella fonte da battezzare, e parvemi, che n'uscisse mondissima, e bianchissima, e volasse sì alto, che gli miei occhi non la potessono guatare in alto. E poichè mi ebbe dette queste parole lo Vescovo Nonno, presemi con mano, e andammocene insieme cogli altri Vescovi alla Chiesa, e letto il Vangelo, lo Vescovo Nonno per comandamento, e prieghi del Vescovo d'Antioccia salì a predicare al popolo, e predicando con mirabile fervore, non si curava di parlare per rettorica, nè filosofia, nè di parlare a piacimento, ma come uomo pieno di Spirito Santo correggeva gli peccatori, riprendea gli vizj, e mettea paura a' superbi, ed ostinati del giudicio, e confortava li penitenti, e tentati per la isperanza del Regno del Cielo, e sì graziosamente, e ferventemente predicava, che fece sì gran commozione nel popolo, che tutto il pavimento della Chiesa si bagnò di lagrime. Or avvenne, che per provvidenzia di Dio, che Pelagia

(1) nella fonte del battesimo *il T. Ricc.* dove si battezza *i moderni;* in concham, quae erat in atrio sanctae Ecclesiae *il Lat.*

femmina vanissima, la quale l'altro giorno era passata così ornata dinanzi a' Vescovi, fu a quella predica, che non era (1) miga sua usanza d'andare alla Chiesa, perocchè era chetecumina, e peccatrice, e vana. E udendo questa predica fu sì compunta, e incominciò sì fortemente a piangere, che pareva, che da suoi occhi uscissono fiumi di lagrime. E poi detta la Messa, ponendosi in cuore di pure parlare al Vescovo, comandò a due suoi donzelli, che aspettassono, e considerassono in quale albergo tornava il Vescovo, che aveva predicato. E quelli così feciono, che detta la Messa ci vennono dietro infino che fummo entrati in casa, e tornando a rinunziare a Pelagia lo luogo della nostra abitazione, ella incontanente fece una lettera, e diella loro, che la portassono al Vescovo. Lo tenore della lettera era questo. Al Vescovo Discepolo di Cristo, Pelagia peccatrice discepola (2) del Diavolo. Abbo già udito predicare, e dire, che 'l tuo Signore Iddio discese di Cielo in Terra non per li giusti, ma per trarre li peccatori a penitenza; e co' peccatori, e pubblicani usava, e conversava, secondochè tu medesimo hai predicato. Se veramente adunque se' suo Discepolo, non mi dispregiare
534 come peccatrice, ma ricevimi a misericordia,

(1) *il T. Ricc.* mica.
(2) *il detto Ms.* di Satanasso.

imperocchè disidero di fare penitenzia. Alla quale il Vescovo non al tutto affidandosi, perchè era così famosa peccatrice, riscrisse: Qualunque tu sii, a Dio non ti puoi nascondere; ma io per me non conoscendoti, ammoniscoti, e priegoti, che non mi parli tentando, perciocch' io sono peccatore, e fragile; e se in verità disideri di convertirti, e di parlarmi, vieni a me nella Chiesa quando sono cogli altri Vescovi, che (1) solo con sola non ti parlerei. La quale risposta ella leggendo mossesi subitamente, e vennesene nella Chiesa di S. (2) Iuvenale, nella casa della quale Ecclesia noi tornavamo; e fececi assapere come ella era venuta nella Chiesa, e voleva parlare al Vescovo Nonno. Allora il Vescovo Nonno pregando gli altri Vescovi, che l'accompagnassono, venne a lei nella Chiesa, e quella vedendolo gittoglisi a' piedi come la Maddalena a' piedi di Cristo, e piangendo, e gridando diceva: abbi misericordia di me peccatrice, seguitando lo tuo Signore, e Maestro Cristo, ed essendomi piatoso fammi Cristiana, e ricevimi a penitenza. Io sono Pelagia (3) piena

---

(1) essendo tu, e io soli *i TT. moderni.*

(2) *così tutti i Testi Tosc. ma il Lat. legge* Iuliani, *e conviene con quel, che è di sopra.*

(3) peccatrice, pelago d'iniquitadi *il Ms. Ricc. concordando in parte col Lat. che*

d'iniquitade, e che ribocca di peccati; io sono abisso di perdizione, voragine, e lacciuolo dell' anime, la quale per le mie vanitadi, e fornicazioni molti n'ho ingannati, e mandati allo 'nferno. Sono ora pentuta, e compunta per la divina grazia, e di tanti mali dimando penitenzia, e priegoti, che mi battezzi, che veramente credo, e spero, che per questo santissimo Sagramento sarò da ogni mia immondizia purificata, e scamperò dalle mani del nimico, che m'ha posseduta. La cui così mirabile, e subita conversione li Vescovi tutti, e noi altri vedendo, incominciammoci fortemente a maravigliare vedendole tante lagrime spargere, quante nullo di noi n'avea mai veduto spargere ad alcuno peccatore. E comandolle il Vescovo Nonno, che ella si levasse da' piedi suoi, e sì le disse: I decreti della Santa Chiesa comandano, che niuna meritrice sia battezzata, se prima non dà pagatori di non tornare più al peccato. La quale risposta ella udendo gittossi anche in terra, e piangendo dirottamente disse: Iddio ti richiederà ragione dell' anima mia, e a te fiano imputati li miei peccati, se tu m'indugi a battezzare; ch' io temo, che s'io m'indngio a questo fatto, lo nemico anche non mi allacci. Priegoti dunque, che mi spacci, e battezzami,

---

ha Ego enim sum, Domine meus, pelagus peccatorum.

acciocchè 'l nimico, che infino a quì m'ha posseduta, non m'involga nelle prime iniquitadi. Le cui parole noi udendo così mirabili, tutti demmo laude, e gloria a Dio, vedendo una meritrice in tale, e sì subito fervore, e desiderio di salute. E incontanente lo mio Vescovo Nonno mandò me (1) Iacopo Diacano suo al Vescovo d'Antioccia a significargli questo fatto, e pregarlo, che mandasse con meco (2) un suo Diacano per vedere questo 335 fatto, e se gli paresse, gli desse licenza di battezzarla, imperocchè nel suo Vescovado non se ne potea, nè dovea egli impacciare sanza sua licenza; lo quale, poich' io gli ebbi dette queste (3) parole molto rallegrossi, e mandò lodando, e ringraziando lo Vescovo Nonno, e mandò meco (4) una santissima Monaca, ch'era Diacanessa, che avea nome Romana, la quale trovando Pelagia anche piangere a' piè del Vescovo Nonno, e volendola fare levare, sì le disse: sta' su, figliuola, acciocchè si compia il tuo desiderio, che ricevi (5) l'esorcisma al battesimo; e quando fu levata in piede, disse lo Vescovo:

---

(1) me peccatorem Diaconum *il Lat. Altri Tosc. TT.* Iacob.
(2) unam de Diaconissis *il Lat.*
(3) novelle *il T. Accad.*
(4) Domnam Romanam primam Diaconissarum *il Lat.*
(5) lo santo Battesimo *il T. Ricc.*

confessa li peccati tuoi; e quella rispuose: se io diligentemente considero la mia coscienza, non ci trovo pure un' ombra di bene, e i peccati miei soperchiano l'arena del mare per numero, e per peso, ma nondimeno spero in Dio, che mi perdonerà, e farammi grazia, e misericordia. E domandando il Vescovo del suo nome, rispuose: il mio proprio nome della mia natività si è Pelagia, ma per la pompa de' miei ornamenti la gente mi chiamava Margherita. E dette queste parole lo Vescovo la battezzò, e comunicò, e la predetta romita la tenne al battesimo. E fatte queste cose sì mi disse il Vescovo: rallegrianci, frate' miei, oggi per la conversione di questa peccatrice, e facciamo festa, e convito alla nostra usanza; beviamo del vino, e (1) mangiamo condito d'oglio con allegrezza ispirituale. E allora cognobbe il Vescovo, che questa era la colomba nera, (2) e fetida, che avea veduta in visione, la quale era poi purificata per la fonte del battesimo. E tornati che furono a casa, essendo già posti a mensa per mangiare, ecco il Diavolo ci apparve quasi nudo, e molto laido, e gridava: Oh violenza, ch' io patisco da questo vecchio decrepito! Or

(1) *il detto T. dice* mangiamo condito con olio; *il Lat.* oleum extra consuetudinem sumamus in cibo.

(2) *manca questo epiteto in più Mss.*

non ti bastava, che m'hai tolto bene trentamilia Saracini, e haili convertiti, e battezzati? non ti bastava, che m'hai tolta tutta la città di (1) Aliopoli, che solea esser mia? Non ti bastava tanti Pagani, che hai convertiti, e battezzati, se non che m'hai anche tolta questa mia isperanza, cioè Pelagia, per la quale io ne menava molti a perdizione? Oimè, vecchio maladetto, non ti posso più resistere. Maladetto sia lo dì, che tu nascesti in mio contrario; che 'l fiume delle tue lagrime, come un torrente percosse al fondamento di questa mia abitazione, cioè Pelagia, e haila attratta, e la mia speranza al tutto è perita. E queste cose dicea il Diavolo con tanto grido, che eziandío gli altri Vescovi, e la predetta Romana Diacanessa, e Pelagia l'udiano ciascuno del suo luogo. E poi volgendosi il Diavolo a Pelagia, sì le diceva: or che è questo, che tu m'hai fatto come Giuda a Cristo, che Giuda essendo in gloria, e in onore di Apostolato per Cristo, sì 'l tradìtte; e così tu essendo da me così onorata, e arricchita, m'hai fatto simigliantemente. Allora la sua madre spirituale Romana sì le disse: segnati, figliuola, col segno della Croce, e rinunzia al Diavolo, e non temere. La qual cosa ella faccendo, e raccomandandosi a Cristo,

1336

(1) *in diverse guise storpiano questo nome i Mss. Il Lat. ha* Heliopolis.

lo Diavolo disparve, e non vi tornò più. Ma dopo due giorni dormendo Pelagia colla predetta madre Romana, venne anche il Diavolo, e svegliolla, e dissele: o Margherita mia, or che male ti fec'io mai? non t'ho io dato ogni diletto, e ornamento, che tu hai desiderato? Dimmi, priegoti, in che ti contrista' io mai? Io sono apparecchiato di soddisfare, purchè tu non mi abbandoni, acciocch' io non sia vituperato appo i Cristiani. Allora Pelagia si segnò, e soffiò 'ncontro al Diavolo, e dissegli: io ho rinunziato al Diavolo, e alle sue pompe, e sonmi data al mio Signor Giesù Cristo, lo quale m'ha tratto, e difeso dalle braccia, e hammi introdutta nel suo talamo celestiale. E poi isvegliò Romana, e dissele: ora per me, o Madre, imperocchè 'l Demonio m'è apparito come leone, che ruggisce per divorarmi. E quella disse: confortati, e non temere, perocchè non solamente non ti può toccare, ma eziandío averà paura dell' ombra tua, e fuggiratti. E 'l terzo giorno chiamò Pelagia lo dispensatore suo, che aveva in mano ogni ricchezza sua, e dissegli: va in casa, e recami per iscritto ogni mio tesoro, e ornamento in oro, e in ariento, o in altra gioia che sia. E fatto ch'ebbe così questo dispensatore, mandò Pelagia a dire al Vescovo Nonno per la predetta Romana dandole questo iscritto del tesoro suo: ecco, Padre, queste cose voglio, che si dieno a'poveri per le tue mani, che a me bastano le ricchezze del mio

Signore, e Sposo Giesù Cristo. E chiamando il Vescovo lo dispensatore di quella Chiesa d'Antioccia, diegli tutti questi tesori, e dissegli: io ti scongiuro per Dio, e priego, che nulla cosa di queste ricchezze si dieno, se non a'poveri, e vedove, e orfani, e nulla ne venga in mano del Vescovo, nè tua, nè in ornamento d'alcuna Chiesa, perchè si conviene, che queste cose, che furono male ragunate, utilmente si dispensino, e le ricchezze acquistate di peccato, si distribuiscano pure a'poveri; e così fu fatto. E Pelagia chiamando tutti i suoi servi, e ancille, fecegli liberi, e diede a ciascuno alcuno donamento, e ammunigli, che si studiassono di venire a libertà di grazia per buone opere, e fuggire la servitù del Diavolo, e del secolo; e dal dì del suo battesimo Pelagia non mangiò boccone di pane delle sue ricchezze, perocch' erano tutte di mal guadagno, ma vivea alle spese di Romana, e nulla cosa si riserbò. E la notte della Domenica seguente Pelagia spirata, 337 e ammaestrata da Dio mutò abito, e camuffò, e fuggissi non faccendo motto a persona. Della qual cosa Romana sua madre spirituale avvedendosi la mattina per tempo, piangeva fortemente, temendo, che 'l Diavolo non l'avesse ingannata, e allacciata da capo. Alla quale lo Vescovo Nonno consolandola diceva: non piangere, figliuola, ma rallegrati cogli Angioli, e sappi, che Pelagia, come fece Maria Maddalena, ha eletta l'ottima parte, la quale mai non

le fia tolta. E dopo alquanti giorni lo Vescovo d'Antioccia licenziò li predetti Vescovi, li quali aveva congregati, e ciascuno tornò al suo Vescovado. E dopo tre anni essendomi io botato d'anare in Gerusalem a vicitare lo Sepolcro, e que' luoghi santi, pregai lo predetto mio Vescovo Nonno, che mi desse licenza d'andarvi, e quegli come benigno concedendomi la licenza, si mi disse: fratel mio, Jacopo, poichè tu averai vicitato li luoghi santi di Gerusalem, e avrai compiuto lo tuo boto, priegoti, che investighi diligentemente, e dimandi d'un Monaco, che ha nome Pelagio, lo quale già buon tempo è stato solitario in una cella, e vicitalo, che veramente egli è servo di Dio, e verace Monaco. E 'l Vescovo santissimo mi diceva dell' ancilla di Cristo Pelagia, la quale egli sapea per Ispirito Santo quel tesoro occulto, che quando egli fuggì se n'andò in Gerusalem in abito maschile, e quivi stava solitaria, ed era in gran fama di santitade, ma io non lo intendea, che egli di lei mi dicesse. Ora andai, e poich' io ebbi vicitati que' luoghi santi, dimandai d'uno che si chiamava Frate Pelagio. Ed essendomi detto, che istava rinchiuso in una cella in sul monte Uliveto, andaivi, e picchiando alla (1) finestrella della cella apersemi, ma io non la conobbi, perocchè per la molta astinenza aveva

(1) finestra *il T. Ricc.*

gli occhi molto cavati, ed era sì diseccata, che tutte l'ossa se le potevano annoverare addosso, e la faccia sua si era tutta increspata. E cominciandole a parlare, ed ella incontanente mi conobbe, e domandandomi s'io aveva Vescovo, e rispondendo, che sì, disse: priegalo, che prieghi Iddio per me, che veramente egli è quasi uno Apostolo, e tu anche, fratel mio, Diacano suo priega Iddio per me. Le quali parole io udendo, maravigliami molto udendo così lodare lo Vescovo mio, e vedendomi chiamare suo Diacano. E venendo l'ora della terza tornò dentro, e disse l'uficio molto solennemente, e io mi partì molto consolato della sua veduta, perocchè dirittamente parea un Agnolo, e andai vicitando per gli altri Monisterj, e Remitori di santi uomini, e raccomandandomi a loro. E dovunque io andava, udiva grande fama della santità di questo Frate Pelagio. E andandovi io un' altra fiata per vederlo innanzi ch' io mi partissi, non sentendolo io come io 338 solea, maravigliaimi, e partími, e così feci lo seguente dì, e lo terzo di andandovi, e volendo pur sapere quello, che ne fosse, apersi la finestrella per forza, e mirando dentro vidilo morto giacere in terra, e incontinente lasciandolo stare corsi in Gerusalem, e annunziai al Vescovo, e alla gente questo fatto, e incontanente l'uno Monistero lo significò all' altro, sicchè ispargendosi la novella si congregò subitamente a questo santissimo corpo moltitudine

innumerabile di Monaci, e d'altre genti, non solamente di Gerusalem, ma eziandio di Gerico, e d'altre contrade d'intorno. E alquanti traendo il corpo fuori per lavarlo, e vedendo, ch' era femmina, gridarono tutti ad alta boce: gloria a te Iddio, lo quale hai molti Santi nascosi in terra. La qual cosa essendo (1) divolgata, e saputa, corsono più gente a vedere questo fatto, non solamente Monaci, nè secolari, ma eziandio le vergini de' Monisteri, e con gran festa, e con canti, e procissioni questo santissimo corpo fu portato in Gerusalem, e sepulto in luogo mondissimo, e solenne con gran reverenza. E dopo queste cose tornando io al mio Vescovo Nonno, narragli tutte queste cose per ordine, e allora m'avvidi, ch' egli di costei m'avea detto, ch' io visitassi quando io andai in Gerusalem. E ogni uomo, che udì queste novelle, rendette grazia a Dio, lo quale fa così mirabili cose per li suoi Santi. Ecco questa è la vita di Pelagia meritrice, (2) colla quale Iddio ci faccia trovare misericordia nel dì del giudicio, lo quale è benedetto, e vive, e regna onnipotente, e glorioso per infinita saecula saeculorum. Amen.

---

(1) divociata *altri*.

(2) haec conversatio desperatae *aggiugne il Lat. onde nel T. Accad. ma male*, questa è la vita della isperanza, e santità.

CAPITOLO LXII.

Nella contrada d'Egitto fu una meritrice, ch' avea nome Taisis tanto bella, e sì vana, e lasciva, che molti per lo suo amore singularmente avere contendevano insieme. Molto sangue si spargeva dinanzi alla sua casa; e molti per lei, e di lei poter godere disonestamente, venderono, e dispersono ogni loro ricchezza, e diventarono poveri, e mendichi. Le quali cose udendo l'Abate Panuzio, spirato da Dio prese abito secolare, e puosesi danari allato, e andò a lei a modo come volesse con lei peccare. E come giunse a lei dielle in mano alquanta pecunia quasi per salario del peccato. E quella ricevendo il pregio, disse: entriamo dentro in casa, e menandolo in camera mostrógli un bellissimo letto molto ornato, e invitollo a peccare quivi. E Panuzio disse: priegoti, che se ci hai luogo più segreto, quivi andiamo. E Taisis rispuose: ben ci ha un altro luogo più occulto, ma se tu temi uomo, sta' certo, che quivi nullo ti può vedere; ma se ti vergogni, e temi Dio, non è alcun luogo sì occulto, che Iddio non veggia. E udendo queste parole Panuzio fu

(1) *altri Taide. In alcun luogo però si legge* Taisi.

molto contento, e disse: or credi tu, che Iddio sia, e veggia tutto? E rispondendo ella, che bene lo credeva, e che sapea, che 'l Paradiso era apparecchiato a' buoni, e lo 'nferno a' rei; disse Panuzio: se dunque tante cose cognosci, come, misera tante anime mandi allo 'nferno, e non pensi, che te ne converrà render ragione a Dio, e sarai dannata, non solamente per li peccati tuoi, ma eziandío per gli altrui? Le quali parole Taisis udendo gittoglisi a' piedi piangendo, e disse: so che posso tornare a penitenza, Padre santo, e confidomi, e
340 spero d'avere per te remissione de' miei peccati. Pur priegoti darmi indugio tre ore, e poi farò ciò, che mi comanderai. La quale udendo Panuzio così bene contrita, ordinò a lei, che quando fosse ispacciata, andasse a lui in certo luogo, e partissi. E questo fece non volendolasi menare dietro per lo male parere delle genti. E Taisis in questo mezzo ragunando, e congregando tutte sue gioie, e ciò, che di peccato avea guadagnato, le portò in mezzo della piazza della cittade, e sì vi mise fuoco in presenza di tutto il popolo, e gridò, e disse: venite, e vedete voi tutti, che peccaste con meco, come io arderò queste cose, che mi donaste; ed erano bene tante gioie queste, che valevano bene quattrocento libbre d'oro. E poichè ebbe arse tutte queste cose, se n'andò colà, dove Panuzio l'aspettava. Allora Panuzio la menò a un Monistero di santissime suore, e

vergini, e quivi la rinchiuse in una cella piccola, e serrò, e suggellò l'uscio di fuori, e non vi lasciò alcuna apritura, se non una piccola finestra, per la quale prendesse il cibo; e ordinò, che non le fosse dato altro il giorno, se non un poco di pane, e d'acqua. E partendosi Panuzio avendola così rinchiusa, Taisis lo chiamò, e disse: or dove vuogli, ch'io faccia la mia necessitade corporale? E que' disse: in cella come tu se' degna. E domandandolo poi come doveva orare; rispuose, e disse: tu non se' degna di nominare Iddio colle tua labbra immonde, e non se' degna di levare le mani al cielo, perocchè sono ancora immonde, ma sta', e siedi verso l'Oriente, e di' queste cotali parole spesse volte: Tu, che mi (1) plasmasti, abbi misericordia di me. Ed essendo già stata rinchiusa tre anni per lo predetto modo, l'Abate Panuzio avendone compassione, andossene a Santo Antonio, e domandollo se credeva, che Iddio le avesse perdonato, e se gli pareva, che la traesse ancora di quella carcere. E poich' ebbe detto a Santo Antonio tutto il fatto come stava, Santo Antonio congregò tutti li suoi discepoli, e comandò loro, che tutta quella notte vegghiassono sollecitamente, e ciascuno facesse orazione a Dio singularmente pregando, che revelasse ad alcuni di loro di quello

(1) *formasti.*

che l'Abate Panuzio gli era venuto a dimandare. E faccendo eglino orazione tutti, secondo il comandamento detto, Paulo Semplice, discepolo maggiore di Santo Antonio vide subitamente levato in cielo un letto ornato di preziose vestimenta, lo quale guardavano tre bellissime vergini; e credendo egli, e immaginandosi intra se, che fosse apparecchiato per lo suo Padre, e Maestro Santo Antonio, udì una boce, che disse: questo non è di Santo Antonio, anzi è di Taisis meritrice. La qual cosa dicendo egli la mattina a Santo Antonio, e Santo Antonio a Panuzio, andossene alla carcere di Tai-
341 sis, e incominciò a rompere l'uscio, e rompere li suggelli; ma ella ciò sentendo lo pregava, che la vi lasciasse anche. E aperto, che ebbe l'uscio, Panuzio sì le disse: esci fuori, e sappi, che Iddio t'ha perdonato i peccati tuoi. E domandolla poi, che vita aveva menata, e in che modo era vivuta. Rispuose, e disse: Iddio mi sia testimonio, che da allora in quà, ch'io ci fui rinchiusa, feci quasi un fascio de' peccati miei; e abbogli sempre tenuti innanzi agli occhi della mente mia con pianto, e con dolore. Allora Panuzio disse: or veramente veggio, e cognosco, che non per asprezza di penitenza, che abbi fatta; ma per questa cotale umiltà t'ha Iddio perdonato i tuoi peccati. E da indi a xv. dì Taisis rendè poi l'anima a Dio, e andonne a vita eterna. Noi dunque per suo esempro torniamo a penitenza, e troveremo

misericordia de' peccati nostri; perocchè, secondochè dice la Scrittura, non vuole Iddio la morte de' peccatori, ma vuole, che si convertano, e vivano. Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

Incomincia la Vita di S. Maccario Romano, compilata da Teofilo, e Sergio, ed alcuni Monaci perfettissimi.

CAPITOLO LXIII.

Gloria, e magnificenza al benignissimo Iddio, lo quale per le innumerabili, e mirabili opere, ed esempri de' suoi miracoli, noi tiepidi, e indegni continovamente invita, e accende a virtù, e a desiderio della beata vita. Onde noi vili, e indegni Monaci, cioè Teofilo, e Sergio, ed (1) Elchino, volendo per la dificazione della gente narrare, e scrivere le mirabili cose, che Iddio ci ha mostrate, preghiamo voi santissimi Padri, e fratelli, che ascoltiate fedelmente quello, che vogliamo, e intendiamo di dire della vita, e della mirabile conversazione del santissimo Maccario Romano, lo quale trovarono presso a xx. miglia dal Paradiso terrestro, ovvero deliziano. E preghiamovi, che diate fede al nostro detto; che altrimenti meglio ci parrebbe

(1) *v. la Prefaz.*

tacendo rimanere (1) (2) innossii, che parlando essere reputati mendaci, e falsi.

542 *Come certi Monaci fuggirono del Munistero di Siria per desiderio d'andare al Paradiso, e come dopo molti pericoli pervennono insino alla absida d'Alessandro.*

CAPITOLO LXIV.

Noi dunque predetti Sergio, e Teofilo, ed Elchino spirati da Dio rinunziammo al secolo, e andammo a quel Monistero, lo quale è in Messopotamia di Siria in mezzo di due fiumi, cioè Tigris, ed Eufrates, nel quale era Abate, e Rettore un santissimo Padre Asclepione, e quivi umilmente domandando, e pregando noi d'essere ricevuti, sottomettemmoci sotto quella regola, e a quella conversazione santa. Or avvenne, che poichè fummo lungo tempo stati nel predetto luogo, un giorno, detto nona, andando al fiume Eufrates, e ponemmoci a sedere in sulla ripa per nostro riposo, e cominciammo a parlare delle virtudi, e della perfezione di diversi santi Padri. Allora io Teofilo dissi a'predetti miei compagni Sergio, ed Elchino: venuto m'è in desiderio, fratelli miei,

---

(1) *innocenti*.
(2) *Lat.* inhoxios.

d'andare pellegrinando tutti li dì della vita mia, e d'andare tanto, ch' io venga a quel luogo, nel quale si congiugne lo cielo colla terra. E rispondendo eglino, che sempre m'avevano avuto per Padre spirituale, e che erano apparecchiati di seguitarmi infino alla morte, e mai non partirsi da me, levammoci di quel luogo con questo proponimento, e tornammoci al Monistero, e non palesandoci all' Abate, nè ad altro Monaco, la sera al tardi, poichè tutti erano iti a posare, fatta che avemmo nostra orazione raccomandammoci a Dio, e occultamente ci partimmo, e dopo XVII. giorni giugnemmo in Gerusalem, e adorammo la santa Croce, e vicitammo que' luoghi santi, e poi andammo in Bettelem, e adorammo, e salutammo quel santo Presepio, dove Cristo fu posto quando nacque, e nel quale li Magi il trovarono guidandogli la stella; e vedemmo quel luogo mirabile, dove l'Agnolo con moltitudine del celestiale esercito cantò: *Gloria in excelsis Deo*, quando apparve a' pastori; lo qual luogo è dilungi a Gerusalem forse per ispazio di due miglia. Andammo anche al Monte Uliveto, e adorammo in quel luogo, donde Cristo salì in cielo. E poi vicitati tutti li luoghi santi ritornammo in Gerusalem, e adorammo, e raccomandammoci a Dio, e a' suoi Santi, e partimmoci con tanto fervore, che quasi nulla memoria avevamo in questo secolo, e accompagnavaci la divina grazia. 318
In capo di cinquanta giorni entrammo nella

terra di Persia, che si chiama così, e venimmo in un gran campo, e spazioso, che si chiama (1) Asia, nel quale, come dicono le storie, lo Martire di Cristo S. Mercurio uccise Giuliano Apostata Imperadore. E poi intranmo in quella cittade di Persia, che si chiama (2) Tiassefedo, nella quale Anania, e Azaria, e Misael sono sepulti, e quivi ci riposammo alquanti giorni, lodando Iddio. E quindi partendoci dopo quattro mesi uscimmo di tutte le contrade di Persia, ed entrammo nelle contrade d'India, ed entrammo in una casa, e non trovandovi persona, stemmovi due giorni, e a capo al terzo giorno vi vennono due armati, uno maschio, e una femmina, de' quali noi temendo vedendogli venire, diliberammo d'andare loro incontro, ma egli vedendoci tornarono addietro, e dopo alquante ore ci giunsono in casa bene con tremila Etiopi. E subitamente ponendosi in quella casa, cioè intorno, à essa, nella quale noi istavamo in orazione, misonvi fuoco da quattro parti per poterci ardere vivi vivi. La qual cosa noi vedendo, e temendo, chiamammo in nostro aiuto Cristo, e uscimmo fuori in mezzo di loro. Allora eglino molto in loro linguaggio parlando contro a noi, e fremendo, vedendo, che noi

(1) Assia *il Lat.*

(2) Trassefondo *altri Mss.* Kitissefodo *il T. Lat.*

gl'intendevamo, nè eglino noi, presonci, e misonci in una prigione molto iscura, e quivi ci lasciarono per più giorni sanza mangiare, e sanza bere. Onde noi vedendoci da ogni umano aiuto destituti, e abbandonati, oravamo continovamente; e Iddio continovamente di cibo invisibile ci notricava. E dopo alquanti giorni venendo alquanti di loro alla carcere, credendoci trovare morti di fame, vedendoci vivi, e sani stare in orazione, e ringraziare Iddio, aprirono la prigione, e trassonci fuori, e poi infra se stessi non so, che (1) parlottando, e fremendo, fecionci duramente battere, e cacciaronci delle loro contrade; e quindi cacciati, come Iddio c'è testimonio, andammo LXXX. giornate sanza cibo terreno. E dopo molti giorni pervenimmo in un campo mirabile nelle parti d'Oriente, lo quale tutto era pieno d'albori altissimi, e di dolcissimi frutti, de' quali noi lodando, e ringraziando Iddio mangiammo abbondantemente. E quindi partendoci entrammo nelle contrade de' Cananei, li quali colle loro famiglie abitano quasi pure in ispelonche. E come piacque alla grazia di Dio, che ci difese, lasciaronci andare, e non ci feciono male. E partendoci quindi, dopo centodieci dì pervenimmo nella contrada (2) de' Giovitelli, li quali vedendoci,

---

(1) murmurantes *il Lat.*
(2) degli Ovitelli *il T. Ricc. gli altri dicono*

tutti per paura fuggirono. Della qual cosa noi lodando Iddio partimmoci quindi tosto, e dopo alquanti giorni pervenimmo a certi monti altissimi, e scuri, e sterili, nelli quali lo sole non 544 viene, nè alberi, nè erbe nasce, e quivi trovando noi serpenti, e bestie feroci di diverse maniere, difendendoci Iddio, passammo sanza nocimento, ma bene per xx. giornate continue ci pareva udire lo sibilare, e lo fremire loro, intantochè non potevamo passare, se non turandoci gli orecchi. E dopo questo giugnemmo ad un luogo terribile con altissime ripe, e asprissime, e quivi stemmo vii. giorni, e non vedemmo via d'andare più oltre. E dopo vii. giorni ci apparve un cerbio bellissimo, e dava vista di volerci guidare: lo quale noi seguitando, trovammo monti, e ripe più altissime, e poi pervenimmo in un campo grandissimo pieno di lionfanti, e come piacque a Dio passammo in mezzo di loro sanza nocimento; e non vedendo più oltre via, raccomandammoci a Dio, e mettemmoci alla ventura. E dopo nove giorni pervenimmo in un gran piano molto fruttifero,

---

nel modo, che si è ritenuto. Il Lat. intravimus terram gentis, quae nominatur Pichiti; ipsa vero gens in statura, et altitudine sua non plus quam mensuram unius cubiti habebat; *quindi nelle stampe si ha* Gomitelli.

e incotanente quel luogo fu pieno di tenebre oscurissime; onde noi molto turbati, e afflitti gittammoci in terra piangendo, e orammo, e gridammo a Dio; per sette giorni continovi non mangiammo, nè bevemmo, nè lume vedemmo; e dopo sette giorni ci apparve una colomba bellissima, la quale movendo l'alie verso di noi pareva, che c'invitasse di camminare. Allora noi raccomandandoci a Dio seguitammola.

Come trovarono certi luoghi penosi, e altri dilettosi; e come mirabilmente andando più giornate sanza cibo, pervennono alla ispelonca di S. Maccario.

CAPITOLO LXV.

Ed ecco andando noi trovammo (1) una gran tavola di marmo tutta iscritta, e la scrittura era questa: Questa (2) absida di marmo fece fare, e qui porre Alessandro Imperadore quando perseguitò Dario Re di Persia. Chi vuole andare più oltre, tenga da mano manca, (3) che da 345 mano diritta non v'è più via. Onde noi tenendo

---

(1) absidam *il Lat.*

(2) *orco*

(3) *il Lat.* ad dexteram enim terra invia, et rupibus, et angustiis est plena.

dalla mano sinistra andammo molte giornate; e dopo XL. giorni andando noi, sentimmo una sì intollerabile puzza, che quasi come morti cademmo in terra non potendola sostenere, e pregammo Iddio, che ci sostenesse in pace. E come piacque a Dio, dopo un poco sentendoci confortati, levammoci di terra, e guatandoci d'intorno, vedemmo un lago grandissimo pieno di serpenti, che tutti pareano, che gittassono fuoco, e udimmo boci uscire di quel lago, e stridere come di mirabili popoli, che piangessono, e urlassono. Della qual cosa essendo noi stupefatti, udimmo boci dal cielo, che dissono: questo è 'l luogo del giudicio, e di pene, nel quale sono cruciati quelli, che negarono Cristo. La qual cosa noi udendo piangemmo, e sospirammo, e percotendoci il petto, ci partimmo tosto. E andando, pervenuti, che fummo fra due monti altissimi, apparveci un uomo di statura in lunghezza (1) bene di cento cubiti incatenato con quattro catene, le due delle quali erano confitte nell' uno monte, e l'altre due nell' altro, e tutto intorno a lui era fuoco, e gridava si fortemente, che s'udiva bene XL. miglia alla lunga. E vedendoci incominciò a gridare fortemente. Delle quali cose noi molto stupefatti, e impauriti, coprimmoci la faccia, non potendo patire di vedere così orribili cose; e

---

(1) quasi centum cubitorum *il Lat.*

partimmoci quindi tosto, e venimmo in un luogo molto profondo, e orribile, e scoglioso, e aspro, nel quale eziandio vedemmo una femmina nuda laidissima, e scapigliata in volto, e compresa tutta da un dragone grandissimo; e (1) quandunque ella voleva aprire la bocca per parlare, o per gridare, quel dragone le metteva il capo in bocca, e mordeale crudelmente la lingua; e i capelli di quella femmina erano grandi insino in terra. E guatando noi in lei stando stupefatti, udimmo subitamente di quella valle uscire voci, che dicevano gridando: abbi misericordia di noi, Figliuolo di Dio Cristo benedetto. Onde noi molto ispaventati, e compunti, gittammoci in terra ginocchioni, e orammo con lagrime dicendo: Signore Iddio, lo quale ci creasti, togli l'anime nostre da sì occulti giudicj, che ci hai mostri. E levandoci con gran pianto, e paura venimmo in un altro luogo, nel quale vedemmo molti alberi, che aveano similitudine di fichi, e ne' rami erano certi uccelli, li quali con boce umana gridavano fortemente dicendo: perdonaci, Messere, che ci plasmasti. Perdonaci, misericordioso Signore, perocchè confessiamo lo nostro peccato. Delle quali tutte cose noi molto stupefatti gittammoci in terra, e orammo, e pregammo Iddio, che ci desse ad intendere quelle cose,

(1) *qualunque volta*

che ci aveva mostrate. Allora udimmo una
346 boce, che ci disse: non si conviene a voi
di cognoscere li (1) segreti giudicj di Dio; andate
alla via vostra. Onde noi con paura quindi
partendoci pervenimmo in un bellissimo, e
spazioso luogo, nel quale trovammo quattro bellissimi
uomini di venerabile, e santo aspetto,
e bello, che parrebbe incredibile a dire, e
aveano in capo corone d'oro, e di gemme bellissime,
e in mano rami di palma d'oro, e
dinanzi da loro era un gran fuoco, e spade
molto taglienti, e agute. Della qual cosa noi
stupefatti, e temendo, gridammo, e dicemmo
loro: O Signori nostri servi di Dio, abbiate
misericordia di noi, e (2) atateci, che questo
fuoco, e queste ispade non ci facciano male.
Allora eglino ci confortarono, e dissono: non
temete; andate alla via vostra sicuramente, che
noi siamo quì posti da Dio infino al dì del giudicio.
E partendoci da loro, XL. giorni andammo
sanza cibo, se non che beevamo dell' acqua.
E andando noi udimmo come boci di popolo
subitamente innumerabili fare gran canto, e sentimmo
un odore soavissimo come d'un balsimo,
e una dolcezza nel palato come di mele. Per
le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza
addormentammoci, e dopo un poco levandoci
vedemmo innanzi a noi una Chiesa mirabilmente

(1) occulti *il T. Ricc.*
(2) *ajutateci*

bella, e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, dal quale usciva acqua chiara come latte, e d'intorno istavano uomini d'aspetto santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodía; e quella Chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall' occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti, che quelle, che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente, e più caldo, che 'n queste nostre contrade; l'alpe, e i monti più alti; e gli alberi, e i frutti più grandi, e belli, e migliori; e aveavi uccelli più belli, che facevano più dolci canti; e brievemente ogni cosa vi vedemmo di più bellezza, e frutto, e nobiltà, che non sono in questo nostro mondo di quà. La terra medesima è dall' uno lato bianca come neve, e dall' altro rossa. Le quali tutte cose noi considerando con maraviglia, salutato, che avemmo que' santi uomini, proseguitammo lo nostro cammino, e dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo prendemmo, se non che beveamo dell' acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d'uomini, e di femmine adunati insieme, che l'uno di loro non era maggiore d'un gomito; li quali vedendo molto tememmo. Allora io, misero peccatore

Teofilo dissi a' predetti miei compagni fratelli
347 Sergio, ed Elchino: (1) scapiglianci, e aspergiamo li capelli del capo, e diam vista d'andare loro addosso così contraffatti, forse che temeranno, e fuggiranno. La qual cosa parendo loro, (2) arruffammci il capo, e spargemmo li capelli, e contraffacemmoci quanto potemmo, e movendoci verso di loro gridando fortissimamente. La qual cosa eglino udendo, subitamente prendendo li loro figliuoli, stridendo, e temendo fuggirono da noi. Onde noi lodando Iddio passammo un fiume, e trovammoci in un campo bellissimo, lo quale era pieno d'erbe bianche come latte, e dolci, come mele, e alte forse un gomito, delle quali mangiando, confortammoci, e ringraziammo Iddio; e poi per lungo tempo andando, dopo alquanti dì trovammo una bella via, per la quale rendendo molte grazie a Dio, che ce l'aveva mostrata, andammo più giornate, tanto che trovammo una spilonca molto bella.

---

(1) spogliamci *il T. Ricc. ed altri per errore. Il Lat.* Tunc miserabilis ego, et peccator Theophilus dixi fratribus meis Sergio, et Thymo: solventes capillos nostros veniamus adversus eos.

(2) rabbuffammoci il capo *il T. Ricc. il Lat.* solutis fasciolis, et capillis nostris, irruimus super eos.

Della fattezza, e forma, e vista di Maccario, e come li ricevette, e cenò con loro.

CAPITOLO LXVI.

Allora faccendoci lo segno della croce entrammo dentro, e non trovandovi alcuno abitatore, dicemmo fra noi: questo luogo pur pare assettato, e acconcio sì, che pare, che altri ci abiti, onde aspettiamo quì insino a sera, e forse torrierà quegli, che ci abita. E preso questo consiglio, come uomini, ch' eravamo (1) stanchi, ci ponemmo a sedere, e subitamente sentimmo un mirabile odore di tanta soavità, che quasi inebriati di dolcezza ci addormentammo, e dopo un poco svegliandoci uscimmo fuori della spilonca, e (2) ragguardando noi vedemmo venire verso noi come una figura d'uomo co' capelli bianchi come neve, ed erane tutto coperto come l'uccello delle penne, lo quale incontanente che ci vide, gittossi in terra, e orò, e poi levandosi gridò, e disse: se voi siete servi di Dio, fatevi lo segno della croce, e venite a me, ma se siete del nimico partitevi da me. Allo quale noi rispondemmo così: dacci la tua benedizione, o Padre santo, e non ti turbare,

348

(1) *il T. Ricc.* franchi, *ma il Lat.* laxi.
(2) guatando a Oriente *il Cod. Ricc.* contra Orientem respeximus *il Lat.*

che sappi noi siamo servi di esso Cristo, e per suo amore siamo fatti Monaci, e abbiamo rinunziato al secolo. Le quali parole egli udendo, venne a noi, e levando le mani al cielo orò per gran (1) pezzo, e poi levandosi da orazione, levossi li capelli dinanzi dal viso, e parlocci, e benedisseci, e i suoi capelli, e i peli della barba erano bianchi come latte. La sua faccia pareva faccia d'Angelo, e per la molta vecchiezza gli occhi quasi non si parevano, perocchè le sopracciglia gli copriano, l'unghia de' piedi, e delle mani erano molto grandi, li capelli, e la barba li copriano tutto il (2) petto; la sua loquela era molto sottile, e poca, che appena s'udiva; la pelle della faccia (3) quasi come una pelle secca. E giunto che fu a noi incominciò a piangere, e disseci: fratelli miei, onde siete, e onde venite? ditemi in che stato è il mondo, e la santa Chiesa, (4) e se è cessata la persecuzione degl' Imperadori contro agli Cristiani? Al quale noi rispondendo per ordine in tutti li suoi dimandi, aprimmogli lo nostro

(1) spazio *il T. Ricc.*

(2) corpo *il T. Accad. ed il Lat.* barba vero, et capilli corpus eius omne circumdederunt.

(3) quasi pellis testudinis *il Lat.*

(4) et si Sarraceni, vel Ethnici hactenus Christi populo persecutionem ingerunt *il Lat.*

intendimento dicendogli, che aveamo intenzione d'andare infino al luogo, nel quale si congiugne il cielo colla terra, e dicemmogli tutto ciò, che nel cammino (1) si era iscontrato. A' quali egli rispuose, e disse: sappiate, fratelli miei, e figliuoli miei carissimi, che da questo luogo innanzi verso il Paradiso nullo uomo mortale si può appressimare; onde io medesimo misero peccatore, avendo cotale desiderio, mi sforzai d'andare innanzi; ma una notte l'Angelo di Dio mi apparve in visione, e dissemi: non andare più innanzi, e non prosumere di tentare Iddio. Ed io gli dissi: per che ragione non m'è lecito d'andare più innanzi? E que' mi rispuose: da questo luogo insino al Paradiso, dove Adamo, ed Eva stavano in delizie, sono xx. miglia, e dinanzi al Paradiso ha posto Iddio un Cherubino con (2) una ispada in mano infocata, che sempre si volge per guardare lo legno della vita; e ha da' piedi insino al bellico similitudine d'uomo, e il petto come di leone, e le mani paiono come di cristallo. Le quali tutte cose udendo io Teofilo, e i miei compagni dal santissimo servo di Dio Maccario, gittammoci in terra per riverenza, e ringraziammone Iddio, e lui. E come fu sera, si ci disse: fratelli miei dolcissimi, uscite

---

(1) *forse* ci.

(2) un coltello di fuoco *il T. Ricc.*

fuori di cella, e aspettatemi un poco insino, che sieno tornati due leoni, li quali ogni sera tornano a me. E tornati che furono, puose loro le mani al collo, (1) e disse loro: figliuoli 349 miei, alquanti Frati sono venuti dal secolo a noi; guardate, che non facciate loro male. E poi incontanente ci chiamò dentro, e disse: venite, Frati, sicuramente, e non temete. Allora noi ritornando nella ispelonca, ma non sanza paura, salutammolo, e cantato, e detto ch'avemmo il Vespro, ponemmoci a sedere, e cenammo con lui in carità, prendendo in cibo ghiande, e certe radici d'erbe, e bevendo dell' acqua. E poichè avemmo cenato, e dormito la notte, poichè fu fatto giorno, sì gli parlammo, e dicemmo: Padre santo, e signore nostro, preghiamo la tua beatitudine, che ti degni, e piacciati di narrarci per ordine la tua conversazione, e vita tutta, e come, e perchè venisti a questo luogo.

(1) quasi giocandosi con loro *aggiugne il Ms. Ricc. Il Lat.* colla **demulcens.**

Come narrò per ordine tutta la sua vita, cioè com' egli fuggì dal padre, e dalla moglie, e per mirabil modo pervenne al detto luogo, essendo guidato dall' Angelo.

CAPITOLO LXII.

Allora egli benignamente ci rispuose, e disse: Io, carissimi figliuoli, e fratelli, ho nome Maccario, e fui nato, e notricato nella reale città di Roma, e fui figliuolo d'un grande, e gentile uomo Romano, lo quale era molto innanzi collo 'mperadore. E passato ch' io ebbi lo tempo della puerizia, lo predetto mio padre contro a ogni mio volere mi fece sposare moglie, e apparecchiate che furono le nozze, e i conviti, e già venuta la sposa a casa, attendendo tutti a mangiare, e a' (1) giocoli, e a' sollazzi, e mio padre essendo occupato in disponere, e ordinare la corte, occultamente iscesi la scala, e fuggí, ed entrai in casa d'una vedova mia conoscente, e stettivi nascoso sette giorni, ed sso ella ogni giorno in quel mezzo entrava in casa di mio padre, come dimestica della casa, e udiva ciò, che vi si faceva, e diceva di me, e come, e dove mi faceva cercare, e poi tornando a me mi ridiceva ogni cosa, e come

(1) *altri* giuochi. *Il Lat.* iocis, ac saltationibus intenti.

mio padre, e mia madre, e tutta la corte istavano in gran pianto, e corrotto per me. Alle quali parole tutte io indurando il cuore, dopo i sette giorni, la notte seguente sopra la Domenica salutai, e ringraziai la predetta vedova, e uscito di casa misimi in via. Ed ecco incontanente mi trovai con un bel vecchio, e reverendo, lo quale pareva, che desse vista di camminare, lo quale trovando fecigli riverenzia; e dissigli: e dove vuogli andare? allora egli mi rispuose con una faccia molto allegra, e disse: dovunque tu vuogli andare, ed io ti seguirò, e so tutte le vie, e le contrade, per le quali tu vuogli passare, o andare. Allora io confortandomi ringraziai Iddio, e andagli dietro. E andando così insieme con grande allegrezza, accattammo del pane per le case, onde passavamo. Ed andando più giornate pervenimmo a quel luogo de' tormenti, e a quei rei passi, che voi dite, che trovaste. E quando noi fummo giunti presso a questo luogo a trenta miglia, un giorno sendo noi, e riposandoci, e parlando insieme, subitamente, e non so come, lo mio compagno disparve. Della qual cosa essendo io molto ispaventato, e conturbato, e non sappiendo che mi fare, e dove andare, gittaimi in terra piangendo fortemente, e raccomandandomi a Dio. Ed ecco subitamente piangendo io, lo mio compagno fu ritornato a me con grande isprendore, e dissemi così: non ti turbare, carissimo mio, ma sappi, ch' io sono

l'Angelo Raffaello, lo quale da Dio fui mandato in tuo aiuto; per suo comandamento t'ho menato insin qui, e come tu sai Iddio (1) t'ha campato di molti pericoli, e hai passati li luoghi delle tenebre, e delle pene, e feceti vedere lo luogo de' giusti, e la fonte dell' acqua viva. Non ti sconfortare dunque, ma levati, e va' alla via tua. E incontanente dette queste parole disparve. Allora io prendendo forza, e confortandomi misimi in via, e andando vedendomi venire incontro un animale, lo quale si chiama onagro, cioè asino salvatico, gridai infino dalla lunga, e dissi: per Cristo, che ci plasmò, ti scongiuro, e priego, che mi mostri la via, per la quale io debbo andare. Allora egli incontanente mi si parò innanzi, ed entrò per una semita molto istretta, e picciola, e per quella semita gli andai dietro due giorni, e 'l terzo giorno trovammo un cerbio di smisurata grandezza, del quale l'onagro avendo paura fuggì, e lasciommi; onde io rimanendo solo rimasi in gran trestizia, e non sappiendo dove m'andare; ma pure confortandomi gridai contro al cerbio, e dissi: poichè tu m'hai tolto lo mio aiuto, e guidatore, per Cristo ti scongiuro, che mi mostri per che via debba io

351

(1) t'ha cansati di molti pericoli, *il Ms. Accad.* Dominus autem viam tuam prosperam fecit, *il Lat.*

andare. Allora egli come animale dimestico venendo a me incontanente, missesi innanzi, ed entrò per una semita molto istretta, e sempre si mirava dietro verso me quasi invitandomi a seguitarlo. E così andando tre giorni, ecco lo quarto giorno noi trovammo uno smisurato, e terribile dragone disteso intraversato nella via, lo quale incontanente vedendolo lo cerbio si fuggì. Per la qual cosa io molto impaurito, e sbigottito vedendomi essere rimaso solo con quel dragone, caddi in terra, ma dopo alquanto ispazio confortandomi Iddio, levaimi, e fecemi il segno della croce, e andai verso il dragone, e dissigli: temi Iddio onnipotente, e non mi fare male. Allora egli si rizzò terribilmente, e con umana boce mi parlò, e disse: vieni dopo me sicuramente, benedetto da Dio, che tu se' Maccario servo dell' altissimo Iddio; e sappi, che l'Angiolo Raffaello m'ha mostrato lo tuo volto, e la tua forma innanzi, ch'io ti vedessi, e hammi comandato, ch' io ti venissi incontro, e guidassiti insino al luogo, che Iddio t'ha apparecchiato; e quattro giorni sono oggi, ch' io t'ho aspettato qui, e non ho mangiato, nè bevuto, e stanotte, ch' è passata ti vidi sedere in una lucidissima nuvola, e udí una boce, che mi disse: affrettati, e mena Maccario teco servo di Dio, che eccolo, che oggi giugnerà a te come io ti predissi. Per la qual cosa seguitami, e non ti turbare, ma vieni, e io ti mostrerò quel luogo, nel quale tu devi stare, e lodare.

Iddio. E dette queste parole parve, che diventasse, e tornasse in forma d'un bellissimo giovane, e venne meco insino a questa spilonca, e poi incontanente, che fummo entrati dentro, disparve. Allora io peccatore guardando per questa spilonca, vidi dall' un lato due leoncini giacere in terra, e la leonessa loro madre era morta, la quale traendo io fuori della ispilonca, soppellí, e tornando dentro ringraziai Iddio, che tante maraviglie m'aveva mostrate, e di tanti pericoli m'aveva liberato, e tanti beneficj m'aveva fatti; e li predetti leoncini notricai come miei figliuoli dando loro da mangiare frondi d'albori; e così per questo modo stemmo quietamente insieme due anni.

Come lo nemico lo 'ngannò apparendogli in 332 *ispezie della moglie, e della penitenzia, che ne fece, essendo sotterrato insino al collo.*

CAPITOLO LXVIII.

Ma ecco dopo questo lo Diavolo, lo quale non cessa mai di molestare li servi di Dio, avendomi invidia, m'ebbe teso, e apparecchiato un lacciuolo molto nascosto, che un giorno in sul meriggio essendomi uscito un poco fuori della spilonca, e sedendomi, guardando, vidi presso a me una sottile, e molto bella

(1) benderella, onde io maravigliandomi dissi infra me stesso: come è in questa solitudine questa benda? Ma pure parendomi, che veracemente fosse benda, non intendendo io misero le 'nsidie del nimico, e non mi ricordando del segnare, presi questa benda, e portaila nella ispelonca. E'l seguente giorno essendo anche uscito fuori della ispilonca trovai calzari di femmina in terra. E anche non intendendo io misero le 'nsidie, e gl'inganni del nimico, e non ricordandomi di farmi lo segno della croce, per la cui virtù si vince, e conosce ogni fantasia, e inganno di nemico, presi questi calzari, e portaili nella ispilonca, e puosigli insieme con quella benda. E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo Diavolo, che m'avea trovato così incauto in prendere le predette cose, prendendo baldanza contro a me, e avendo fidanza d'ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma, e spezie d'una bella femmina, vestita, e ornata di preziosi vestimenti, e puosesi presso alla mia spilonca. E vedendo io misero quando uscii fuori costei, non pensando anche lo 'nganno del nimico, e i lacciuoli, che m'erano apparecchiati, nè segnandomi, ma credendo in verità, che fosse femmina, sì le dissi: onde vieni, e come se' venuta a questa solitudine? Allora ella incominciò a piangere fortissimamente, intantochè mi provocò a compassione,

(1) benda *Ricc.* fasciolum *il Lat.*

e a con lei piangere, e dissemi: oimè misera, o santissimo Padre, sono figliuola d'un gentiluomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un nobile giovane Romano, e venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato lo convito, e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non avvedendosene altri, fuggì, e partendosi la gente invitata con grande ira, e maninconía, poichè vidono, che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti chi quà, e chi là, per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto contenta per desiderio, ch'io ho di tenere verginità, fuggî anch' io occultamente, e (1) 355 camuffandomi per non essere conosciuta, misimi in via, e non avendo altra guida errando per li monti, e per le valli sono pervenuta qui. Le quali parole io misero udendo, e non avvedendomi dello 'nganno del nimico, credendomi per certo, ch' ella fosse mia sposa, commosso da una istolta pietade, presila per mano, e menaila nella spilonca per farla riposare, e per darle mangiare, non per altra laida intenzione; e massimamente però fui più 'ingannato, e più mi fidava, perchè ella non cessava di piangere mostrandosi molto contrita, e divota. E poichè l' ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade, e

(1) *travestendosi.*

intenerii, e piansi con lei, e fecilami sedere allato, e puosile innanzi certe ghiande, e confortavala, che mangiasse, e così insieme con lei, non intendendo le 'nsidie del nimico, nè segnandomi, stetti a parlare per lungo spazio, e dopo molte parole incominciandomi a far sonno, incominciai a 'nchinare, e appoggiarle il capo in grembo. Allora ella mi cominciò tutto a palpare, e con una pietà femminile tutto (1) strofinare, quasi invitandomi a dormire. Onde io misero addormentandomi in grembo, stato ch' io fui un poco, mi sentì corrompere in sogno, e parvemi avere peccato con lei laidamente, lo quale mai in prima femmina per peccare aveva conosciuta. E subitamente svegliandomi mi trovai giacere in terra disonestamente, ed ella era disparita. Allora io sciagurato, e misero tardi avvedendomi dello inganno, uscì fuori molto isgomentato. Ed ecco (che mirabile cosa pare) quelli due leoncini, ch' io aveva nutricati, quasi intendendo lo mio peccato, non potendomi sostenere di vedere, incontanente fuggirono. La qual cosa io vedendo incominciai con gran pianto, e lamento a pregare la misericordia di Dio, che mi mostrasse via e modo di penitenzia, e in segno di misericordia facesse di ritornare a me quei leoni. Ed ecco incontanente lo clementissimo

---

(1) *lisciare.*

Padre, e benigno Signore Iddio, lo quale si degnò di riservarmi a penitenza, fece ritornare a me que' leoni, li quali incontanente come furono giunti entrando con meco in questa ispelonca, incominciarono colle branche a fare una fossa a misura d'un uomo. La qual cosa io considerando, e intendendo, e conoscendo, che a Dio piacesse, che io quivi facessi penitenzia, entraivi dentro infino al collo, e comandai loro, che quivi mi soppellissono rincalzandomi la terra d'intorno; la qual cosa eglino poich' ebbono fatta si partirono. (1) E in capo di tre anni venendo una gran piova la spilonca di sopra a me si aperse un poco, e vidi lume. Allora io stendendo la mano d'intorno sopra il capo mio presi dell' erba, che v'era, e mangiane. E compiuti li tre anni tornarono li leoni a me, e vedendo, ch' io potea vedere lume per la rottura della spilonca, come se intendessono, che quello fosse segno, che Iddio m'avesse perdonato, incominciarono a scalzare la terra d'intorno da me, e tanto cavarono, ch' io ne potei liberamente uscire.

(1) *alcune stampe quì aggiungono:* ed io quì rimasi nutricandomi delle radici dell' erbe, che intorno vi nascevano; delle quali, come piacque a Dio, appo il quale ogni cosa è possibile, vissi tutto il tempo, che io vi stetti.

Come poichè fu uscito della fossa crebbe in mirabile fervore, e apparvegli Cristo, ed ebbe altre mirabili grazie, e come poi gli Monaci si partirono, e tornarono al loro Monistero donde erano partiti.

CAPITOLO LXIX.

E uscendone sano, e salvo, sentendomi la virtù, e la forza di prima, ringraziai molto lo misericordioso Iddio, che tanta misericordia m'aveva fatta, e venni in tanto fervore, ch' uscendo della ispelonca mi gittai ginocchioni in terra, e per XL. dì, e XL. notti vi stetti continovo, ringraziando Iddio della misericordia tanta, che fa a' peccatori. E compiuti questi quaranta giorni guardando nella ispelonca vi vidi da quattro cantoni, mirabili, e risplendenti lumi, e vidivi il Salvatore Giesù Cristo istare in mezzo a modo, e in forma d'un uomo bellissimo, e molto ornato con una corona d'oro bellissima in capo, e cantava dolcissimamente a grandi boci un canto celestiale mirabile; e compiuto il canto disse Amen tre volte, e salì in Cielo me vedente. Ed ecco subitamente salendo egli in Cielo entrò nella mia spilonca una colonna di fuoco grandissima a modo quasi d'una nuvola, e vennono tuoni, e baleni assai, e udii un canto come di diversi (1) uccelli,

---

(1) *forse dee dire* Angeli.

(1) catuno nel suo modo dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*. Le quali cose io vedendo, e udendo fui sì rapito fuori di me, ch' io stetti bene otto dì, ch' io non mi sentì. E per questo allora veramente intesi, e credetti, che il Salvatore del mondo entrando in questa spilonca la benedisse, e santificóe. E dopo queste cose tornando io nella spilonca, rendemi in colpa a Dio della mia nigrigenza, e scognoscenza, e 'l ringraziai di tutti i beneficj, che fatti, e mostrati m'aveva, che 355 m'aveva sostenuto con tanta pazienza, e riservato, e recato a penitenzia, e avevami mostrato tanta clemenza. E quando queste cose furono, era io già stato sette anni in questa ispelonca, ed era in etade d'anni quaranta. Ecco come, carissimi figliuoli, in verità v'abbo detto tutta la mia vita per ordine. Voi dunque se le insidie, e le battaglie del nimico vi dice il cuore di potere sostenere, rimanete qui meco, e se non, tornatevi al Monistero, dal quale vi partiste, in pace, e Iddio sia vostra guida. Le quali cose poichè avemmo udite gittammoci in terra, e adorammo, e ringraziammo Iddio, e lui, e dicemmogli: Padre beatissimo, priega Iddio per noi, che ci dia grazia di poter tornare al nostro Monistero, e manifestare la tua santa conversazione per le Chiese di Cristo;

(1) *ciascuno*.

che veramente crediamo, che Iddio ci facesse a questo luogo venire, acciocchè la tua vita al mondo manifestassimo. Allora lo santissimo Maccario per grande ispazio fece orazione sopra noi, e poi ci benedisse, e diede pace, e raccomandocci a Cristo, che ci guardasse, e comandò a quei due leoni, che ci accompagnassono infino a quel luogo, nel quale, come di sopra dicemmo, giacemmo in terra sette giorni, e sette notti. E partendoci da lui passammo lo detto luogo, e giugnemmo sanza dubbio, e sanza impedimento (1) alla sedia d'Alessandro, della quale di sopra è detto. Allora gli leoni salutandoci come poterono, con segni d'amore lasciaronci, e tornarono addietro. E partendoci quindi, e continovando la via nostra, entrammo, e pervenimmo nelle contrade di Persia, e pervenimmo in quel campo, che si chiamava Asia, nel quale, secondochè di sopra è detto S. Mercurio uccise Giuliano Imperadore Apostata. E poi entrammo anche in quella cittade presso a Babbilonia, che si chiama (2) Ciafosoda nella quale, secondochè si conta in Daniello Profeta, li tre fanciulli (3) furono messi nella fornace. E dopo questo passammo

---

(1) ad absidam Alexandri *il Lat.* all' assida *i TT. Tosc. moderni.*

(2) Kitissefodo *il Lat.*

(3) *il Lat.* requiescunt.

quel fiume, che si chiama Tigris. Il quindecimo dì giugnemmo in Gerusalem, e adorammo il Sepolcro, e gli altri santi luoghi; e ringraziammo lo Salvatore, che di tanti pericoli ci aveva liberati, e rimenati sani, e salvi. E poi partendoci quindi, dopo alquanti giorni giugnemmo al nostro Munistero, e trovammo lo nostro Abate, e tutti i Frati sani, e salvi. Narrammo loro per ordine quello, che aveamo trovato, e veduto, e udito, sì della via, e della vita di S. Maccario; e tutti ciò udendo ringraziarono, e laudarono l'onnipotente Iddio Padre col suo Figliuolo unigenito Giesù Cristo, e col Santo Ispirito vivificatore dell' animé, lo quale in tre persone, e in una essenzia, e divinità signoreggia, e regna sempre in ogni luogo, e benedetto, e laldabile per infinita saecula saeculorum. Amen. 356

Trattato di Giovanni Cassiano delle virtù d'alquanti santi Padri, e in prima dell' Abate Giovanni, come fu di grande umiltade, e ubbidienza.

CAPITOLO LXX.

L'Abate Giovanni, lo quale stette in quella contrada di Tebaida, che si chiama Lico, in tanto per virtù dell' ubbidienza fu nominato, e famoso appo il mondo, ed ebbe tanti doni

da Dio, massimamente di profezíe, che eziandío gl' Imperadori, e signori del mondo l'avevano in reverenzia. Onde Teodosio Imperadore non si ardiva d'uscir fuori a battaglia contro agli tiranni, e infedeli; infinchè da costui non fosse confortato, e certificato della vettoria della battaglia, gli consigli del quale ricevendo come dalla bocca di Dio, e seguitando, aveva vettoria eziandío spesse volte delle battaglie disperate. Questo Giovanni Abate dalla sua (1) adolescenzia infino a perfetta etade si sottomise a ubbidienza d'un santo Padre, e infino che questo suo Padre, e Maestro visse, li fu suggetto sì, che quell' Abate medesimo se ne maravigliava. Onde volendo provare se questa ubbidienza procedeva da vera, e perfetta umiltade, spesse volte gli comandava cose quasi stolte, e impossibili. Onde una volta questo suo Abate prese del (2) bosco una mazza quasi secca, giacchè era tagliata della selva per ardere, e ficcolla in terra dinanzi da lui, e comandògli, che ogni giorno due volte l'annacquasse, acciocchè rinverdisse, e facesse frutto. Lo quale comandamento ricevendo Giovanni con molta riverenza, non considerando la indiscrezione, e la gravezza di questo comandamento, ogni

(1) *il Cod. Ricc. legge* fanciullezza.
(2) legno *il Cod. detto, i moderni* legno, cioè della catasta.

giorno recando l'acqua due miglia dalla lunga lo 'nnaffiava, e così perseverò infino in capo dell'anno, non lasciando nè per debolezza di corpo, o per altra occupazione di ciò fare. Allora vedendo l'Abate suo la sua perfetta, e semplice ubbidienza, che così gli ubbidiva come se dal Cielo fosse venuto lo predetto comandamento, avendogli compassione sì 'l chiamò, e dissegli: figliuolo mio Giovanni, ha messe radici quella verga, che tu hai innaffiata? E rispondendo egli, che non lo sapeva, l'Abate prese quella verga, e svelsela, e gittolla dicendo: che non si curasse di più innaffiarla, poichè non germinava. Or crescendo la fama della sua ubbidienza alquanti Frati forestieri per disiderio di provare, e di vedere la sua ubbidienza, vicitarono lo suo Abate, e dicendogli lo loro intendimento, e la cagione, per ch' erano venuti, l'Abate volendo loro soddisfare, chiamò lo predetto Giovanni, e dissegli: corri tosto, e quel gran sasso volgi verso me. Allora Giovanni non considerando l'impossibilità del comandamento, perciocchè quel sasso era sì grande, che molti insieme non lo avrebbono potuto volgere, incominciò a sforzarsi di voltarlo, e or colle mani, e or col petto (1) pugnendolo, tanto s'affaticò, che tutto tornò in sudore, e tutto trangosciava. E così in questi cotali comandamenti impossibili fuori di ragione ubbidiva

(1) *forse* pignendolo.

con ogni sempricitade, e riverenza, non potendo credere, che 'l suo Abate gli comandasse nulla sanza gran cagione, e ragione. E una volta venendo al suo Abate alquanti Frati per vedere la sua ubbidienza, l'Abate lo chiamò, e dissegli: va prendi quel vaselletto dell'olio, e gittalo dalla finestra giù. Allora Giovanni non rispondendogli altrimenti, non considerando, che quel poco d'olio v'era molto necessario a uopo dell'Abate, e de' Frati forestieri, nè che più non ve n'aveva, nè leggiermente avere non se ne potea, preselo, e gittollo giù dalla finestra. Per queste, e altre simili virtudi diventando perfetto lo diletto di Dio Giovanni venne a gran lume, e gran doni di Dio.

Dell' obbedienza, e perfezione dell' Abate (1) Patrimuzio, e d'un altro Monaco.

CAPITOLO LXXI.

Essendo Patrimuzio secolare, e volendo rinunziare al secolo, andossene a un Monistero, e pregò l'Abate, e i Monaci umilmente, che lo ricevessono per Monaco, insieme con un suo figliuolo picciolo. E recusando egli di

---

(1) *si dovrebbe leggere* Muzio, *secondochè si dice nella Prefaz.* Panuzio *lo appellano il T. Ricc. ed i moderni.*

ciò fare secondo l'usanza loro, e quasi dispregiandolo per provare la sua pazienza, e umiltà, tanto istette alla porta, e si umilmente perseverò nel suo dimando, che l'Abate, e i Monaci si mossono a esaudirlo, e contra l'usanza del Munistero lo ricevettono con quel suo fanciullo, ch' era in etade forse di otto anni. E 358 incontanente, che furono ricevuti, furono ispartiti, e dati a diversi maestri, acciocchè 'l padre per lo continovo vedere del figliuolo non ricevesse l'affetto carnale verso lui, ma come si vedeva diviso per abitazione, così da lui rimovesse ogni affetto come se suo figliuolo non fosse. E dopo alquanto tempo volendo l'Abate provare, s'egli avesse rinunziato all' amore del figliuolo, facevalo istudiosamente nel suo cospetto maltrattare, e batterlo, e mandavalo malvestito, e sì lordo, ch' era fastidio a vederlo, e sanza cagione per piccola cosa sì lo faceva battere, sicchè il garzone sempre quasi andava piangendo. E tutto questo vedendo lo santissimo Patrimuzio, nientedimeno per l'amore di Dio, e della virtù, dimenticandosi ogni affetto carnale, non si turbò per ciò, nè scandalezzò, nè fece parola, nè segno, che gli dispiacesse quello, che si faceva del garzone. Della qual cosa molto maravigliandosi l'Abate, per provare meglio la sua perfezione, vedendo un giorno piangere il garzone, mostrandosi molto furioso, sì gli disse: va'togli quel tuo figliuolo, e gittalo nel fiume. Allora egli ricevendo lo comandamento

come da Dio, incontanente prese il figliuolo, e portollo insino alla ripa del fiume per gittarlo, e veramente l' avrebbe gittato, se non v'avesse provveduto l'Abate, che imprima vi mandò alquanti Monaci, che l'aspettassero, e non ve lo lasciasser gittare. La qual fede, e ubbidienza intanto piacque a Dio, che incontanente revelò all' Abate, come per quella ubbidienza era stato simile al merito d'Abraam Patriarca, lo quale simigliantemente per lo comandamento di Dio volle uccidere lo figliuolo. E a tanta perfezione venne questo Patrimuzio, che dopo un gran tempo passando di questa vita l' Abate del detto Monistero lasciollo, e ordinò; che dopo lui fosse Padre, e (1) Reggitore del detto Monistero. Cognobbi un altro Monaco, il quale essendo figliuolo di Conte, e di ricchissimo Barone, rinunziò al mondo perfettamente, e fecesi Monaco. E volendo l'Abate suo nel suo Monisterio provare la sua ubbidienza, e umiltade, e se perfettamente avea rinunziato alla pompa mondana, comandò, che prendesse x. sporte, che si facessono nel Monistero, e portandole addosso l'andasse vendendo per la Cittade, dov' era il padre, e i parenti suoi, e puosegli cotale condizione, che non usasse venderne più, che una per voltà, acciocchè più gli convenisse andare attorno, e

(1) *il Ms. Ricc.* Rettore.

più vincesse la vergogna; sicchè, pognamochè trovasse alcuno, che le volesse tutte, non osasse di vendergliele. La quale obbidienza egli con molta devozione (1) compiè, e valentremente vinse ogni vergogna per lo nome di Cristo, e per lo desiderio della virtù, non riputandosi 359 ad ingiuria, nè viltà la predetta cosa, anzi ad onore, per disiderio, ch' avea di conformarsi a Cristo.

Dell' Abate (2) Panuzio

CAPITOLO LXXII.

Vedemmo anche l' Abate Panuzio, lo quale essendo Prete, e Rettore d' un grandissimo Monistero d' Egitto presso alla cittade di Panefisi, il quale vedendosi in troppa reverenza, e fama, e parendogli, che questo onore gli fosse impedimento di pervenire alla perfetta umiltade di Cristo, e disiderando piuttosto d'essere sconosciuto, e vile, e suggetto, che in quell' onore; fuggì occultamente del Monistero, e andossene presso all' ultime parti di Tebaida, e quivi prendendo abito secolare, se n'andò al

(1) *il detto Ricc.* compiette.
(2) *Pinufio si dee leggere, secondo che è in Giovanni Cassiano; del che v. la Prefaz.*

Monistero di (1) Babenificiti, lo quale sapeva, ch' era di più austerità; e con molta umiltà domandò d'essere ricevuto. E ricusando li Monaci di riceverlo, sì perchè no 'l conoscevano, e sì perch' era molto antico uomo, e dicendo, che non per ispirito, ma per povertade vi volea entrare. Vinsegli per umiltade, e tanto perseverò alla porta inginocchiandosi a' Frati, e con grande riverenza domandando grazia da loro, che i Monaci vedendo tanta umiltà, e pazienza, e che più giorni era perseverato alla porta, quantunque fosse da loro dispetto, e rifiutato; sì lo ricevettono, e come a persona, che parea loro vecchio, (2) e sbontadiato, sì gli commisono la cura dell' orto di lavorarlo, e e sottopuoserlo ad un altro Frate converso più giovane di lui, e comandarongli, che gli fosse ubbidiente. La qual cosa egli ricevendo con grande amore, vedendosi venuto a quella viltà, e dispetto, e suggezione, che voleva, lavorava, e ubbidiva a quel suo proposto molto fedelmente, e sollecitamente; e non solamente faceva quelle cose, che si appartenevano alla cura dell' orto, ma eziandío per gran fervore tutti gli uficj, che agli altri Monaci parevano vili e

(1) di Tabenificiati *il T. Ricc.* di Tabem *i Codd. più moderni*, di Tabenesor *le stampe. Il Lat. di Cassiano* Tabennensiotarum.
(2) e sbontadato *il T. Ricc.* disutile, e da poco *i TT. moderni.*

aspri; sollecitamente facea molte eziandio opere, e fatiche commesse agli altri, levandosi occultamente di notte sì, che l'opere si trovavano fatte la mattina, e non si sapeva chi fatte l'avesse. Or avvenne in capo di tre anni istando egli molto allegro, e contento dello stato di viltà, e di (1) suggezione, come disiderato aveva sempre, fu veduto da un Frate, ch' era venuto d' Egitto cercandolo, ma non potendolo subitamente bene raffigurare per la viltà dell'abito, e dell' uficio, vedendolo portare lo letame in collo, e spargere in sulla terra, e lavorarla, tutto quasi stupefatto, e non sappiendosi diterminare, accostoglisi più, sicchè non solamente lo vide, ma eziandio l'udì parlare. Allora cognoscendolo alla boce, sì gli si gittò a' piedi, e fecegli riverenza. Della qual cosa maravigliandosi gli Monaci domandaronlo, perchè ciò fatto avesse; e rispondendo quegli, e dicendo chi egli era, furono molto più stupefatti, e vergognati, che sì vilmente l'aveano trattato, e domandandogli perdono della loro ignoranza, pregaronlo, che dovesse ritornare al suo Monistero con quel Frate. Allora egli vedendosi così compreso, e temendo di contradire alla volontà di Dio, con molto pianto, e dolore tornò al suo Monistero. Ma gli Frati non fidandosi di lui, e temendo, che non fuggisse

(1) subiezione *il Ms. Accad.*

tra via, mandarongli sofficiente guardie di dietro, e compagni, che 'l menassono infino al suo Monistero. Nel quale poichè fu istato un poco di tempo, anche per disiderio d'umiltade, e per tedio dell' onore, ch' aveva, fuggì una notte, e andò più alla lunga fuori di tutta la contrada, cioè in Palestina, credendosi stare più sicuro, se fuggisse in luogo, ove non fosse stato mai nominato. E venendo al nostro Monistero presso a Bettelem, fu da noi ricevuto, avvegnachè non conosciuto. Ma, come dice il Vangelo, non si puote nascondere la cittade posta sopra il monte; che stato, ch' egli vi fu alquanto tempo, come piacque a Dio, alquanti Frati d'Egitto, ch' erano venuti d'Egitto in Gerusalem al perdono, sì vi vennero, e conoscendolo, con molti prieghi, e con una cortese forza lo rimenarono al suo Monistero. Onde andando noi poscia in Egitto, studiosamente lo richiedemmo, e visitammo, e stemmo con lui alquanto tempo a udire la sua dottrina.

D' alquanti altri perfetti Monaci di gran caritade, e come li Monaci aveano in uso di lavorare.

CAPITOLO LXXIII.

Andando noi di Siria in Egitto, un santo Padre, al quale in prima capitammo, ricevendoci con molta allegrezza, ci fece mangiare

innanzi ora. E domandandolo noi come non aveva aspettato l'ora del digiuno usato, rispuose, e disse: lo digiuno, fratelli miei, sempre è con meco, ch' io il posso fare sempre a mia posta, ma voi non sempre posso avere. Onde ricevendo in voi Cristo, debbovi fare onore; ma quando voi sarete partiti, io ricompenserò, e rimetterò lo digiuno. Vedemmo un altro solitario di tanta caritade, che mai non voleva mangiare solo, ed eziandío se (1) insino al quinto dì niuno venisse alla sua cella, indugiava di mangiare insino al Sabato, o alla Domenica, che i Frati si congregavano alla Chiesa, e allora prendeva alcun Frate pellegrino, e menavaselo con seco, e mangiava in carità con lui. Vedemmo un altro Frate solitario, ch' avea nome (2) Macete, lo quale avea questa grazia, che mai non si addormentava quando si parlava di Dio, e incontanente, che udisse parlare d'altre cose ree, s'addormentava. Questi abbiendo ricevute molte lettere dal padre, e dalla madre, e da' suoi parenti, e amici molti della provincia di Ponto, non apría nulla. Onde poichè n'ebbe ragunate molte, disse in se medesimo: o quanti pensieri (3) mi s' ingenererebbono

---

(1) *il T. Ricc.* insino al quarto.
(2) Marete *i TT. moderni.* Machetem nomine *in Cassiano.*
(3) mi s' ingenerebbono *più d' un Testo* ,

nel cuore, se io queste lettere leggessi! Non veggio, che mi fia utile, nè necessario d'udire novelle d'amici, nè di parenti; che bisogno sarebbe, che o a letizia vana, o a tristizia (1) mi movessi, udendo le loro avversitadi, o prosperitadi; e poi anche la memoria delle novelle udite mi sarebbe impedimento all' orazione, e al contemplare di Dio. E diliberando così, e pensando presele tutte, e arsele, e non solamente non l'aperse, ma non volle eziandío leggere (2) lo soprascritto, e nè pure guatarle per non ricordarsi de' nomi, nè della faccia di quegli, che le mandavano. Misele adunque nel fuoco, e disse: andate via, pensieri mondani, ardete

---

forse a bella posta per fognare una delle quattro sillabe finienti in e, *addosso l'una all' altra:* mi metterebbono *i moderni;* quantarum cogitationum causa erit mihi harum lectio, *il Lat. di Cassiano.*

(1) non mi movessi *ha un Ms. moderno, in sequela di quel luogo d' Orazio:* Æquam memento rebus in arduis Servare mentem, non secus ac bonis, Ab insolenti temperatam Laetitia, moriture Deli. *Carm. lib.* 2. *od* 3.

(2) le soprascritte *il Cod. Ricc. ed altri TT. moderni. Il Lat. di Cassiano:* non solum nullam resolvere epistolam definivit, sed ne ipsum quidem fasciculum resignare.

insieme con queste lettere, sicchè non rimoviate la mia mente da Cristo. Vedemmo anche l'Abate (1) Teodoro perfettissimo in vita attiva, e contemplativa, e molto savio di scritture, le quali non tanto intendea per istudio, ch' avesse avuto d'imparare, ma per purità di cuore. Questi volendo intendere a sciogliere una sottile quistione, e non potendo, sette dì continovi orò, infino che gli fu revelato da Dio la verità di quella quistione. Ei venendo subitamente una notte alla mia cella, e volendo vedere quello, ch' io facessi, perchè v'era venuto di nuovo, e trovandomi dormire, gittò un gran sospiro, e chiamommi per nome, e disse: o Giovanni quanti santi Remiti parlano ora con Dio, e godonsi con lui, e tu ti volti in sul letto, e dormi, e perdi tanto bene? E svegliandomi, e riprendendomi m'indusse a vegghiare, e stare in orazione. Un altro santissimo Eremita solitario, che avea nome Archebio, ricevendoci nella sua cella con gran caritade, vedendo, che ci piaceva lo stare, infinsesi di volere abbandonare lo luogo, e di volere andare a stare altrove, e proferseci quella cella, mostrando, ch' egli non la volesse più. Allora noi consentendo volentieri di starvi, lasciocci la

(1) Teodosio *il Ms. Accad.* Teodoro *i TT. moderni, e le stampe, e con ragione, perchè tale è la lezione di Cassiano.*

362

cella con tutte le masserizie necessarie, e partendosi egli procurò legname, e altre cose necessarie, e tornando, con gran fatica si n'edificò un' altra, la quale anche poi non molto tempo venendo a lui altri Frati forestieri lasciolla, e concedette loro, mostrando anche di volersi partire, come fece a noi, e poi se ne fece un' altra con gran fatica. Essendo recati all' Abate Giovanni nell' ermo di Sciti alquanti fichi da un Frate di Mareote, mandogli incontanente per due suoi discepoli giovani a un altro santo Padre solitario, che stava più adentro infra 'l diserto bene diciotto miglia, ed era infermo. E andando questi giovani, come Iddio permise, sopravvenendo la notte perdettono la via, e andando tutta la notte, e 'l giorno seguente cercando per l'ermo tra per la fatica, e per la fame, e per la sete venendo meno, puosersi in terra ginocchione, e orando rendettono l'anima a Dio. Essendo poi cercati, e seguitati per le vestigie loro, furono trovati in terra giacere morti, e i fichi non aveano toccati; che più tosto elessono di perdere la vita, che l'ubbidienza, e non presumendo di toccare que' fichi per loro, li quali per comandamento dell' Abate portavano allo 'nfermo. È anche un' usanza in Egitto, che i Monaci non istanno oziosi, ma lavorano tanto, che notricano se, ed eziandio fanno molte limosine a' Frati poveri, forestieri, ed infermi, ed eziandio a' prigioni per le Cittadi, volendo fare sagrificio a Dio

non solamente orando, ma eziandío affaticandosi colle mani, e dicendo, che 'l Monaco, che lavora ha battaglia pure contro a un Demonio, ma l'ozioso è combattuto da molti. E però pognamochè non avessono bisogno di lavorare per altro, almeno per non istare oziosi, e per tenere la mente unita, lavoravano alcuna cosa manuale, e sempre lavorando meditavano, e oravano. Onde l'Abate Paulo provatissimo Monaco, il quale istava nell' ermo di Porfirio, e viveva pure di frutti delle palme, e d'altre erbette, non però nientedimeno lavorava, e faceva sportelle, e in capo dell' anno congregando tutto il suo lavoro, non avendo chi ne le portasse, perciocchè era molto dilungi dalla gente, sì vi metteva fuoco, e ardevale. Questi dunque, come detto è, lavorava non per necessità di sua vita, ma perchè s'avvedea, che sanza lavorare lo Monaco non potrebbe perseverare in solitudine, nè venire a perfezione. Cognobbi un altro Frate, il quale essendo fortissimamente tentato di peccato di carne, andossene a un santo Padre, e dissegli questa sua tribulazione. Allora quel santo Padre come medico spirituale cognoscendolo per divina spirazione, e per sua discrezione, che la cagione di quella battaglia era dentro del cuore, sospirò, e disse: sie' certo, figliuolo, che Iddio non t'avrebbe lasciato venire in questa tentazione, se tu non avessi avuto qualche superbia,

o spirito di (1) blastemia contro a Dio. La qual cosa quegli udendo ritornando in se, e cognoscendo, ch' egli diceva vero, gittossegli a' piedi, e confessò, ch' egli aveva avuto cogitazioni di blasfemia contro al Figliuolo di Dio, cioè, che non aveva di lui bene creduto. Per la qual cosa certamente si mostra, che la superbia, e la corruzione della (2) morte fa cadere l'uomo in corruzione di carne.

Come la discrezione è la maggior virtù, che sia, con molti esempri di molti, che caddono senza essa.

CAPITOLO LXXIV.

Essendo congregati ad Antonio molti santi Padri, incominciammo a fare quistione insieme, qual virtù fosse quella, per la quale più l'uomo campasse dalle insidie del nimico, e più tosto venisse a perfezione. E rispondendo alcuno, dell' astinenza, e alcuno della castità, e chi d'una virtù, e chi d'un' altra, rispose Santo Antonio, e disse: tutte queste cose, e virtudi, ch' avete nominate, buone sono, e utili, ma non che sia da appropiare loro principal grazia, assai ci si manifesta per lo

(1) *il T. Ricc.* bestemmia; *così sotto.*
(2) *forse* mente.

cadimento di molti, che spesse volte abbiamo veduto, che avendo tutte queste virtudi di fuori, nientedimeno caddono laidamente, perciocchè non ebbono quella, che è principale, cioè la discrezione; onde manifestamente si dichiara, che sanza discrezione niun' altra virtù può durare. E però in ogni nostra operazione questa principalmente dobbiamo mirare, che veramente la discrezione è generatrice, e guardiana di tutte l'altre virtudi. E acciocchè questo si mostri per esempri più chiaramente, dicovi quello, che addivenne a un antico Romito, che avea nome Erone, perciocchè non ebbe questa virtude. Questi essendo già stato nel diserto bene cinquant' anni solitario in grande astinenza, fu ingannato dal nimico, e cadde miserabilmente con molto iscandolo, e dolore di tutti gli altri, perciocchè non ebbe discrezione, e fu di propio senno; che con tanto rigore sempre volle tenere la sua astinenza, e solitudine, che eziandío nel santo dì della Pasqua non la voleva temperare, nè condiscendere a mangiare, nè stare in carità con gli altri. Per la qual presunzione ingannato ricevette il Demonio in ispezie d'Angiolo di luce, e credendo a' suoi ammonimenti, gittossi in un profondissimo pozzo, dicendogli il nimico, che n'uscirebbe miracolosamente, e sanza danno, e in questo proverebbe quanto piacesse a Dio; ed essendovisi gittato, non ne potendo egli uscire, funne cavato da' Frati con molta fatica, e poi il terzo

di miseramente morì, che per operazione del Diavolo rimase ostinato, che per nullo modo se gli potè far credere, ch' egli fosse stato ingannato dal nimico. Due altri Frati, li quali stavano di là da quell' ermo, nel quale era stato S. Antonio, non avendo anche questa virtù della discrezione, mossonsi a volere andare per quel diserto quanto potessono, e puosonsi in cuore, e ordinarono insieme di non prendere nullo cibo, se non quello, che Iddio per se medesimo mandasse loro senza istudio umano. E poichè furono iti molto per lo diserto, venendo già meno di fame, scontraronsi con alquanti (1) Mazziti, li quali sono gente crudelissima, più che niun' altra; intantochè a spargere lo sangue umano non gl' induce disiderio di rubare, ma quasi una innata naturale ferocità di mente; li quali Mazziti come a Dio piacque contro a loro usanza vedendoli venir meno di fame, e di fatica profersono loro del pane. Allora l' uno di loro sovvenendogli la discrezione ricevette del pane da loro come se Iddio gliele mandasse, pensando, e credendo, che non fosse sanza divina provvedenza, che quegli uomini crudeli, che sempre si sogliono dilettare di sparger sangue, e uccidere uomini, commossi a pietade profersono loro del pane; ma l' altro, recusandosi di prendere, parendogli, che fosse contro al suo

(1) *le stampe leggono* Massiti.

proponimento, che avea proposto di non prender cibo, se non da Dio, morissi di fame. Lo primo dunque sovvenendogli la discrezione ammendò quello, che male aveva proposto: l'altro rimanendo ostinato nella stolta presunzione del propio senno, si lasciò morire miseramente, e fu micidiale di se medesimo. Un altro, lo nome del quale mi taccio, perocchè ancora è vivoj, ricevendo il Demonio in ispezie d'Angelo buono, spesse volte ingannato per le molte revelazioni, che gli mostrava, e perchè quasi ogni notte gli faceva gran lume in cella sanza opera umana, credettegli, e fu ingannato in cotal modo. Venne lo nemico in ispezie, e in figura d'Angelo buono con gran lume, com' era usato, e comandógli, e dissegli, che acciocchè egli fosse simile in merito ad Abraam Patriarca, prendesse il suo figliuolo, il quale era con seco nel Munistero, e uccidesselo, e facessene sagrificio a Dio; al quale egli credendo, procurò di fare, se non fosse, che 'l figliuolo, di ciò avvedendosi, fuggì. Un altro Monaco di molta singulare astinenza in vita, lo quale molti anni stette rinchiuso in cella, all' ultimo non avendo discrezione fu ingannato sì malamente dal nimico, che dopo tante fatiche, e virtudi, nelle quali eziandío gli altri avea avanzati, ritornò al Giudaismo, e fecesi circuncidere; che apparendogli il Diavolo, molte volte fecegli vedere in varj sogni, e 'n varie visioni lo popolo de' Cristiani co' suoi Prencipi tutti tenebrosi, e

magri, e miseri, e per contrario lo popolo de' Giudei in somma letizia, e gloria; e poi l'ammonì, che s'egli volesse andare a quella gloria, diventasse Giudeo, e facessesi circuncidere. Li quali tutti predetti non sarebbono così miseramente caduti, e ingannati, se avessono studiato d'avere discrezione. Per la qual cosa, come 366 sia pericoloso non aver grazia, nè virtù di discrezione, al cadimento di molti si mostra; la qual discrezione singularmente (1) s'accatta per vera umiltade.

Dell' Abate Serapione, come confessando un suo peccato ne rimase in perfetta vettoria.

CAPITOLO LXXV.

L'Abate Serapione solea spesse fiate per ammaestramento de' giovani dire di se medesimo così. Quando io era giovane, e stava coll'Abate Teona, per operazione del nimico presi una cotale mala usanza, che ognindì poichè avea mangiato col mio Abate, sì mi mettea in seno, e nascondea una (2) passimata, e poi la sera la mangiava occultamente; della qual cosa incontanente la coscienza duramente mi riprendea, intantochè maggior pena sentía poi della

---

(1) s'acquista il *T. Ricc.*
(2) *è il Lat.* paxamatum.

rimorsione della coscienza, che non m'era dilettato del mangiare nel compiere la mia concupiscenza; ma nientedimeno sì mi vi aveva lo nemico compreso, e legato, che non me ne potea rimanere. Or avvenne, come piacque a Dio, che standomi in questo peccato, vennero all' Abate Teona alquanti Frati forestieri a ragionare con lui, e dopo mangiare incominciando l'Abate Teona a ragionare con loro di cose spirituali, avvenne, che vi si cominciò a parlare del vizio della gola, e anche come gli occulti pensieri, e tentazioni si deono manifestare a' santi Padri, e sopra la detta materia parlando l'Abate Teona, mi disse fra l'altre parole: nulla cosa nuoce così a' giovani, e letifica le Demonia, come celare gli occulti pensieri, e tentazioni a' Padri spirituali. Allora io immaginandomi, che Iddio gli avesse rivelato lo mio peccato, e la mia mala usanza, e gittandomi a terra umilmente piangendo gli pregai, che pregassono Iddio, che mi perdonasse lo mio peccato. Allora l'Abate Teona mi disse: confortati, figliuolo, e abbi fidanza, che questa tua umile confessione ti darà vettoria di questo peccato, che maipiù non commetterai, e 'l nemico essendo ora da te isconfitto, perchè l'hai così pubblicato, non t'averà più signoría addosso. E dicendo l'Abate Teona queste parole, incontanente visibilmente m' uscì di seno quasi una fiaccola accesa, e lasciovvi sì gran puzza, che non poteano patire di stare in tutta la cella.

367 Allora l'Abate Teona questo vedendo confortommi anche più, e disse: ecco, che Iddio t'ha mostrata la verità delle mie parole, che veramente ora t'è uscito il Diavolo da dosso, e hai vinto quella impurissima passione. E così addivenne per la divina grazia, che secondo la sentenzia delle sue parole sì mirabilmente fui incontanente mutato, e rimaso con tanta vettoria di quel vizio, che mai più non ne fui tentato.

Della mirabile castità dell' Abate Sereno, e dell' Abate Paulo, e Moisè, e come furono da Dio flagellati.

CAPITOLO LXXVI.

Udii anche l'Abate Sereno di singulare reverenza, lo quale infra l'altre virtudi, delle quali era adornato più singularmente, e per singolar dono di Dio, era di tanta purità, e castità, che eziandio gli naturali movimenti carnali non sentia eziandío dormendo; alla qual eccellenza di puritade venne per cotal modo. Questi essendo molto tentato, e molestato del vizio della carne, vedendosi per se non potere alla predetta battaglia resistere; e conoscendo, come dice la Scrittura, che dal solo Iddio si dà lo dono della continenza, diessi molto assiduo all' orazione, e sì umilmente, e perseverantemente pregò Iddio, che gli desse vettoria del

detto vizio, che Iddio l'esaldì, e la tentazione si partì. La qual cosa egli vedendo, e incominciando ad assaggiare lo gran diletto della purità, acceso a maggiore zelo, e amore di più perfetta castità, incominciò a più digiunare, e a vegghiare, e orare, e a pregare Iddio, che gli desse perfetta castità non solamente nel cuore, ma eziandio nella carne, sicchè eziandio non sentisse quelli disordinati movimenti di carne, li quali eziandio gli parvoli sogliono avere. E perseverando in questo priego con molto pianto più tempo, apparvegli l'Angiolo in visione, e parve, che gli aprisse il ventre, e traessene quasi una infocata quantità di omori fetenti insieme coagolati, e compresi, e gittassela via, e poi racconciasse le 'nteriore nel ventre, e rinchiudessele, e dissegli: or ecco tagliato abbo gl' incentivi della tua carne, e sappi, che da ora innanzi per dono di Dio averai perpetua purità d'anima, e di carne, secondochè fedelmente domandasti. Questi domandandolo io delle impugnazioni delle Demonia contro a noi, mi rispuose così. Che 'l Diavolo non abbia podestà se non quanto Iddio gli permette contro 368 a noi, manifestasi chiaramente in Giob, lo quale lo nemico non potè innanzi, nè altrimenti toccare, se non quando, e quanto Iddio in prima gli permise. Ben è vero, che secondo che dicono gli santi Padri, e la sperienza dimostra, le Demonia non hanno ora quella potenza contro a noi, che avevano anticamente, quando si

cominciò ad abitare nell' ermo, ed erano pochi Monaci; che tanto era allora la loro ferocità contro gli Monaci, che pochi potevano perseverare in solitudine nelle congregazioni. Anche de' Monaci facevano sì gran guerra, che non erano arditi di dormire li Monaci tutti insieme, ma dormendo, gli mezzi vegghiavano, e stavano in orazione, e così vegghiavano a vicenda. Che dunque ora non ci danno tanta battaglia addiviene, che la virtù della croce si è più dischiarata, ed è tratta infino a' diserti, e anche n'ha cacciate le Demonia; o, che non meno è da credere, per nostra negligenza, che o egli si disdegnano di combattere con noi, che siamo vili, e codardi, come facevano con quelli antichi santi Padri, li quali erano valentri cavalieri di Dio, ovvero, che Iddio vedendoci così vili, e debili, che non faremmo debita resistenza, non ci lascia molto tentare. Ben troviamo anche uomini perfettissimi essere dati da Dio in podestà, e in mano del nimico secondo il corpo per correzione d'alquanti loro difetti, li quali la divina clemenza amando molto teneramente di singulare grazia, in questa vita punisce, e giudica per non punirli nell'altra, dove il giudicio è più duro; e sanza pena di purgatorio gli meni a godere con seco; onde dice la Scrittura, che Iddio corregge, e gastiga, e batte quegli, che ama come figliuolo. La qual cosa chiaramente si dimostra nell'Abate Paulo, che stette nel diserto della città

di Panefisi, e nell' Abate Moisè, lo quale istette in quella solitudine, che si chiama Calamo; che 'l predetto Abate Paulo essendo venuto in tanto desiderio, e amore di puritade, che si disdegnava di vedere non solamente le femmine, ma eziandío le loro vestimènta; un giorno andando per lo diserto a vicitare un solitario Monaco antico, iscontrandosi in una femmina, e vedendola infino da lunga, fuggì, e tornò addietro come se avesse veduto un leone, ovvero un dragone; la qual cosa avvegnachè facesse per zelo di castità, tuttavia perchè non ebbe discrezione, ed eccedette, percosselo Iddio in su tutto il corpo di (1) parlasía, che niuno membro gli rimase libero, sicchè nè lingua, nè mano, nè altro qualunque membro potea usare lo suo corpo, sicchè in lui non era rimaso la figura umana; e a tanto venne, che non potendolo servire sofficientemente gli Monaci suoi compagni, fu portato a un Monistero di sante vergini, e per quattro anni continovi, cioè insino al termine della vita sua, [369] fu bisogno, che alcuna di quelle donne (2) li servisse in ogni sua necessitade, e mirabilmente essendo così perduto, tanta grazia di vertù da lui usciva, che ugnendosi gl' infermi dell'olio, che aveva toccato lo suo corpo, incontanente

---

(1) *paralisía.*
(2) *il Ms. Ricc.* lo servisse.

erano guariti, sicchè bene si mostrava chiaramente, che la predetta infermità Dio gli aveva data non come a nemico, ma come a figliuolo carissimo, per lo predetto difetto, e per miglioramento, e pruova delle sue virtudi. D'un altro, cioè Moisè, del quale dicemmo, avvegnachè in questo eremo fosse uomo di singulare virtù, nientedimeno per una dura parola, che (1) proferitte contro all' Abate Maccario, disputando con lui, fu dato in balía di pessimo Dimonio, che in suo dispetto gli gittò, e puose in bocca lo sterco dell' uomo; lo qual flagello, che Iddio gliel desse per purgarlo di quella macola, mostrasi in ciò, che incontanente pregando Santo Maccario per lui, lo Dimonio si partì, ed egli fu liberato. Per la qual cosa anche si manifesta, che non sono da dispregiare quegli, li quali noi veggiamo posti da Dio in gravi infermitadi, o eziandío dati in balía del Demonio, perocchè certi dobbiamo essere, che sanza divina permissione nullo è tentato, nè tribulato, e che ciò, ch' egli ci (2) promette, fa per lo nostro meglio battendoci, e purgandoci come buono Padre, e savio Medico.

---

(1) *il Cod. detto* proferse.
(2) *permette.*

Esempro di vera pazienza d'una santa Donna, e dell' Abate Panuzio.

CAPITOLO LXXVII.

Fu una gentildonna d'Alessandria, la quale rimanendo dopo i suoi parenti, cioè padre, e madre, erede di molta ricchezza, e crescendo di virtù in virtù, vedendo, che sanza pazienza avere, ella non poteva diventare perfetta, procurossi una maestra di pazienzia per cotal modo. Andossene al santissimo Atanagio Vescovo d'Alessandria, e pregollo, e dissegli, che le desse una delle sue vedove, le quali egli faceva notricare de' beni della Chiesa, perciocchè la voleva tenere con seco, e darle le spese per l'amore di Dio. La divozione della quale vedendo il Vescovo, fece eleggere una delle più quiete, e costumate fra l'altre, e diegliela. La quale poichè s'ebbe menata a casa, vedendola reverente, e umile, e che le faceva 370 molto onore, e ringraziavala del bene, che le faceva, tornò al Vescovo, e disse: io t'aveva pregato, Padre, che mi dessi una vedova, la quale io pascessi, e alla quale io servissi. E non intendendo il Vescovo quello, ch' ella voleva dire, credette, che non gli fosse data la vedova, com' egli aveva comandato. E domandando di ciò, e trovando, ch' aveva avuta la più modesta, che vi fosse, intese incontanente, e comandò, che le fosse data la più molesta,

e garritrice, e impaziente, che fosse fra tutte. La quale ella con gran caritade ricevendo si menò a casa, e (1) serviale con ogni umiltade, e con tanta diligenza, e riverenza come fosse stata una sua Reina; ma per tutti quelli servigj non la potea contentare, anzi ricevea, e udía da lei continovamente molte ingiurie, e villaníe, e tutto dì quella si lamentava, e mormorava contra a lei, dicendo, che non l'avea menata per farle agio, nè bene, ma per lo contrario; e crescendole la pazienza, intantochè eziandío le metteva mano addosso, quella più umiliandosi facevasi forza di sostenere, e brigavasi di vincerla per bontade, e per bene risponderle, e servirle; e per questo modo esercitata, aiutandola la divina grazia, venne a tanta vittoria di se, che non si turbava di nulla. E poichè si vide bene provata, dopo alquanto tempo tornò a ringraziare lo Vescovo, che le avea dato quello, che bisogno le era, e dissegli: questa m'è stata buona maestra di pazienza, che l'altra mi gravava con troppo onore. Ora ne pognamo un altro esempro dell' Abate Panuzio. Questi nella sua gioventù essendo di tanta virtù, e perfezione, che eziandío gli antichi Padri se ne maravigliavano; volendo l'antico nimico impedire la sua perfezione, accese

(1) servivala *il Ms. Ricc. in simil modo di sotto.*

un Frate a mirabile invidia contro a lui. Lo qual Frate volendo infamare lo predetto Panuzio, e non trovandogli cagione addosso, osservò tempo quando Panuzio uscisse di cella, e andasse alla Chiesa; e un giorno di Domenica vedendo, che Panuzio era ito alla Chiesa, gli entrò in cella subitamente, e appiattò un suo libro subitamente fra le palme, delle quali Panuzio tesseva le sportelle; e incontanente se ne venne alla Chiesa, dov' erano congregati li santi Padri, e detta la Messa puose richiamo, e lamento dinanzi a S. Isidero Prete, e Rettore di quell' ermo, come un suo libro gli era istato tolto. Della qual cosa maravigliandosi tutti, e dolendosi, che tanto male fra loro fosse trovato, massimamente perchè mai tal fatto non v'era addivenuto; quello invidioso Frate importunamente addimandava, che essendo sostenuti tutti li Frati quivi, innanzi che nullo si partisse, si mandassono alcuni cercatori, che cercassono nella cella di ciascuno per lo predetto libro. La qual cosa piacendo a tutti, mandarono tre antichi Padri uomini degni di fede a cercare per le celle di ciascuno per lo predetto libro, e cercando trovarono lo predetto libro nella cella di Panuzio fra le palme, come quel Frate l'avea nascoso; e recandolo alla Chiesa, e ponendolo dinanzi all' Abate Isidero, e agli altri dicendo, che l'avevano trovato nella cella di Panuzio, Panuzio incontanente non iscusandosi si gittò in terra, e dimandò perdono,

come se veramente avesse peccato, pensando in se medesimo, che s'egli si fosse voluto iscusare, non poteva convenevolemente, e sarebbe istato tenuto mentitore. E partendosi tutti li Frati gittavasi loro a terra, e umiliavasi, e poi partendosi egli mostrò gran vergogna, e dolore, e fece molta penitenzia maggiore, che in prima, e ogni giorno, che i Frati si congregavano alla Chiesa per udire la Messa, e comunicare, egli si poneva boccone in sull' uscio della Chiesa: e quando li Frati entravano, e quando uscivano di santo, addimandava loro perdono, e non s'ardiva di comunicarsi. La cui mirabile umiltà vedendo Iddio, passate due settimane, sì 'l volle liberare da quella vergogna, e manifestare la sua virtù per cotal modo. Fece entrare lo Demonio addosso a quel Frate invidioso, e tormentandolo molto, sì gli fece confessare quello, che fatto aveva contro a Panuzio, e sì pertinacemente quel Demonio tormentava, e possedeva quel Frate, che nè per operazione di que' Santi Padri, li quali tutti erano sì perfetti, che facevano molte maraviglie; nè per Santo Isidero, lo quale aveva tanta potenza, e singular grazia contro alle Demonia, che tutti gl' indemoniati comunemente innanzichè gli giugnessono innanzi erano liberati, e da lui si partivano; perciocchè voleva Iddio, che solamente per orazione di Panuzio n'uscisse, acciocchè e' dimostrasse la sua perfezione, e quegli rimanesse più confuso: e così

fu, che pregando Panuzio per lui, incontanente fu liberato. Vedemmo anche nel Cenobio dell' Abate Paulo un giovane di mirabile pazienza, intantochè servendo egli un giorno a molti santi Padri, che v'erano congregati, perchè non recò (1) lo fergolo così tosto, l'Abate Paulo per mostrare a tutti la sua pazienza, sì gli diè sì forte guanciata, che s'udì molto dalla lunga; la qual ricevuta quel benedetto non si turbò niente, e nè mutò nè in cuore, nè in faccia, se non come una prieta. Della qual cosa non solamente noi, che v'eravamo forestieri, ma eziandío gli altri santi, e provati Padri indusse a gran maraviglia, vedendo un giovane di tanta fermezza di mente, che essendo così percosso ingiustamente in cospetto di tanta buona gente, non si disdegnò, nè turbossi pur la tranquillità della faccia sua.

(1) *il detto Ms.* lo fercolo, *i più moderni* lo ferucolo, *le stampe* le scudelle.

572 *Comincia la Storia di Furseo Monaco, e in prima come volendo vicitare li suoi parenti per inducergli a penitenzia, fu illeso tratto dal corpo, ed ebbe una visione.*

CAPITOLO LXXVIII.

Fue un venerabile Monaco nelle contrade d'Ibernia, lo quale ebbe nome Furseo, nobile per natura, ma più per santa vita. Questi insino dalla sua puerizia mostrava segni, e costumi di mirabile perfezione, e in brieve tempo crescendo in iscienza, e buona vita, venne in mirabile grazia di Dio, e degli uomini. Era bello, e casto del corpo, divoto di mente, dolce in parlare, piacevole in conversazione, e ornato d'ogni virtù, largo, e cortese, mansueto, e umile. Questi così pieno, e adornato di virtù lasciando la patria, poichè ebbe sofficientemente per più anni studiato in Teología, fece un Monistero, e con alquanti santi, e divoti compagni v'entrò a far penitenzia. E volendosi studiare d'inducere alcuni de' suoi parenti a quella perfezione, dopo certo tempo mossesi del Monistero, e venía verso le sue contrade a vicitare, e predicare li suoi parenti. Ed essendo già presso che giunto alla casa del suo padre, fu subitamente assalito, e molestato d'una molestissima infermità, sicchè a braccia fu portato in casa del suo padre, che v'era presso. E volendosi isforzare di dire lo Vespro,

fu subito circundato di tenebre, ma vide sopra se quattro mani istese, che lo prendevano per le braccia, e tiravanlo in su. Ed essendo così tratto, e sostenuto da quelle mani, parevagli di vedere, ma non ben chiaro, due Angioli in forma umana; ma levato di più su, vide più chiaramente la chiarità degli Angioli, intantochè non gli pareva vedere se non lume; e poi vide un Angiolo armato con uno iscudo bianco, e con un coltello molto splendiente, che gli andava innanzi; e i predetti (1) tre Angioli sì per lo grande isprendore, e sì per la mirabile melodía, che facevano, gli davano mirabile dolcezza, e cantavano incominciando l'uno quel verso del Salmo: *Ibunt Sancti de virtute in virtutem; videbitur Deus Deorum in Sion;* e dopo questo gli pareva udire un canto di molte migliaia d'Angioli, ma non gl' intendeva, e parvegli, che andassono verso Cristo con mirabile chiaritade, e splendore delle loro facce, sic- 313 chè per lo grande splendore non poteva in loro (2) cospicere, e non poteva vedere cosa corporale. Allora udì uno di quelli Angioli comandare, e dire a quell' Angiolo armato, che gli andava innanzi, che 'l dovesse rimenare al corpo, e così fece. Allora Furseo vedendosi rimenare per quella via, ch'era salito, e conoscendosi,

---

(1) due *il T. Ricc.*
(2) *guardare.*

ch' era fuori del corpo, domandò gli Angioli dove lo rimenassono. Allora l'Angiolo, che gli era da mano diritta, gli rispuose: ch' era bisogno, che ritornasse al corpo, e compiesse quello, per che venuto v'era. Allora egli increscendogli da loro partirsi, pregavagli, che non lo rimenassono. E allora l'Angiolo gli rispuose, che ritornerebbono per lui, compiuto che avesse di fare quello, che doveva, e incominciarono a cantare la parola del predetto verso: *Videbitur Deus Deorum in Sion;* per la soavità del qual canto l'anima sua assorta, non seppe pure come si ritornare nel corpo, e sentìe lo parlare di quelli, che gli erano d'intorno, e che si maravigliavano. E sentendosi scoprire lo volto parlò, e disse a quelli, che gli erano d'intorno: or di che gridate, e maravigliatevi? Allora rispondendo coloro, com' egli dal Vespro insino a quell' ora era istato morto; disse loro quello, che veduto aveva, ma dolevasi, che non aveva alcuno savio, e bene intendente, a cui potesse bene chiaramente narrare quello, che veduto avea. E poi ricevette il corpo di Cristo, e stette così quel dì, e l'altro.

Come anche da indi a poco morì, ed ebbe sette battaglie dalle Demonia.

CAPITOLO LXXIX.

La mezza notte seguente della terza feria, standogli d'intorno molti parenti, e gentili uomini, e sentendosi un freddo a' piedi stese le mani in orazione, e ponendosi quasi come a dormire, lietamente ricevette la morte, perocchè si ricordava delle bellissime, e gioconde visioni, che aveva avute; e in sull' ora del passare udíe orribili boci, quasi come d'una gran moltitudine, che lo chiamavano. Alle quali boci aprendo gli occhi, non vide se non gli predetti tre Angioli, li quali in prima l'avevano menato, e i due gli erano allato, e 'l terzo armato gli stava a capo, secondo che egli poi disse, e mirabilmente, non potendo vedere altro, vedeva gli Angioli, e udendo li loro canti dolcissimi, sentivane mirabile soavitade. Allora l'Angiolo, che gli stava da mano diritta, confortandolo gli disse: non temere, che tu hai bene chi ti difende da' nimici. E levandolo gli Angioli in alto non vide nè tetto, nè altro, ma udì grande (1) ululato, e grida delle Demonia contro a se, e convenendogli passare per mezzo di loro, udì un di loro gridare, e

(1) urla *il Ms. Ricc.*

dire agli altri: passiamo innanzi, e impediamo la sua via, e moviamogli dure battaglie. Allora egli molto temendo gli parve vedere dalla mano manca quasi una nebbia molto oscura, e le Demonia in corpi orribili, e mostravansi neri col collo lungo, e magri, e d'orribile aspetto, e i capi loro parevano pure come caldaie, ovvero pentole laidissime, e grosse; e quando volevano parlare, e combattere cogli Angioli, non poteva vedere di loro veruna forma corporale distinta, ma vedeva una orribile, e volatile ombra; ma disse, che nella faccia non gli potè mai vedere tanto erano orribili, e tenebrosi, come eziandío non poteva vedere quelle degli Angioli per lo grande splendore. E quando combattevano le Demonia gittavano le saette infocate, ma l'Angiolo armato le riceveva tutte nello scudo. E combattendo gli Angioli buoni contro agli rei, atterravangli, e vincevangli, e dicevan loro: non impedite la nostra via, perocchè quest' uomo non è partefice della vostra dannazione. Dall' altra parte gli avversarj bestemmiavano, e dicevano, che ingiusto sarebbe Iddio, se all' uomo, che avesse fatto peccato, non desse alcuna dannazione, conciossiacosachè scritto sia: che non solamente chi fa lo male, ma eziandío chi 'l consente sia degno di morte. E difendendolo l'Angiolo, fu sì grande la risistenza, e le grida delle Demonia, che pareva a Furseo, che quel romore si dovesse udire per tutto il mondo. E vedendosi lo Demonio vinto

della prima quistione, si levò anche lo capo, e disse: questo uomo molte parole disse oziose, onde non è convenevole, che ne vada sanza pena alla beata vita. Allora rispuose l'Angiolo, e disse: se altri peccati maggiori non ci poni, per questi minimi non è giusto, che perisca. Allora l'avversario disse: scritto è, se voi non perdonate agli uomini gli peccati loro, nè 'l Padre del Cielo non perdonerà a voi gli peccati vostri. E l'Angiolo disse: e dove truovi tu, che si vendicasse, e facesse ingiuria ad altrui? Lo Diavolo disse: non è scritto, se non vendicate, ma se non perdonate di cuore. Allora l'Angiolo rispuose: lo cuore vede solo Iddio, e però questo riserviamo al giudicio di Dio. Allora lo nimico mosse l'altra battaglia, e disse: la Scrittura dice, se voi non vi convertite, e diventate come parvoli, non entrerete nel Regno del Cielo: or questo non ha egli fatto. Al quale l'Angiolo iscusando Furseo rispuose: la purità, e la perfezione de' parvoli ebbe in cuore, pognamochè per la mala usanza del mondo alcuna volta si turbasse, e avesse alcuna ruggine. Lo Demonio disse, come per usanza fallò, così debbe avere la pena. Ma allora appellando l'Angiolo buono a Dio, lo Demonio rimase perdente. E dopo queste cose essendo Furseo levato in aria, guatò verso il mondo, e parvegli una valle tenebrosa, e vide quattro fuochi in aria poco distante dall' uno all' altro. Allora l'Angiolo lo dimandò, e disse: che fuochi son

quelli? e rispondendo egli, che non lo sapeva; l'Angiolo gli disse: questi sono quattro fuochi, che 'ncendono lo mondo; lo primo si è fuoco di (1) mendacio, di quelli, che hanno trapassato lo patto, e la promessione del battesimo, e non hanno osservato quello, che promissono, rinunziando al Diavolo, e alle sue pompe. Lo secondo si è fuoco di cupidità, e d'avarizia, massimamente in quelli, che rinunziando al mondo, feciono professione a Dio. Lo terzo è fuoco d'ira, e di discordia, lo quale nasce dalla cupidità. E 'l quarto è fuoco di crudeltade, e d'empietade, per la quale gli poveri, e infermi sanza misericordia sono ispogliati, e di questo nascono le detrazioni, e le contenzioni, e altri vizj, e ciascuno accende lo fuoco l'uno all' altro, sicchè le colpe dell' uno crescono per quelle dell' altro. E dette queste parole vide Furseo, e parvegli, che questi quattro fuochi si congiugnessono insieme, e appressimavansegli. Allora egli molto temendo gridò, e disse all' Angiolo: o aiutami, che 'l fuoco mi s'appressa. E l'Angelo rispuose: non temere, che quello, che non incendesti, non arderà in te, che avvegnachè sia terribile, e grande, nentedimeno ha questa condizione, che non arde, se non quelli, che l'accendono per li predetti vizj, e ciascuno v'arde secondo gli meriti,

---

(1) mendazio *il T. Accad.*

che come la cupidità arde prima nell' anima per illicita, e mala volontà, così poi arde l'anima per debita, e giusta pena. Allora l'Angiolo passò il fuoco, e divise la fiamma, e fecene quasi due mura dall' un lato, e dall' altro, e quelli altri due Angioli accompagnandolo il difesono dal fuoco. E andando vidono le Demonia volare, e andargli innanzi per ordinare gran battaglia, e impedirlo; e disse l'uno di quelli Demonj: lo servo, che sa la volontà del suo Signore, e non la fa degnamente, sarà battuto di molte piaghe. L'Angiolo rispuose: or che ha egli fatto contro alla volontà del suo Signore? Satanas rispuose: in ciò, che ricevette doni da certi uomini iniqui, conciossiacosachè egli sapesse, che dice la Scrittura, che l'altissimo Iddio ripruova, e ha in odio gli doni degl' empj. Or egli credette, che ciascuno di [376] loro avesse fatto penitenzia. Satanas disse: in prima doveva egli sapere la verità, e poi ricevere l'offerta, che ben sa egli, che i doni acciecano gli occhi de' giudici; e pervertono eziandío le parole, e le sentenze de' giusti. E rispondendo l'Angiolo, come quel giudicio era dubbio, e però si dovea serbare a Dio; lo nemico si turbò, e disse: ogni peccato, che non si purga, e punisce nel mondo, è bisogno, che si punisca nell' altra vita, onde conciossiacosachè questi sia peccatore, e non sia istato punito, parmi cosa ingiusta. Allora l'Angiolo santo lo riprese, e disse: non bestemmiare

Iddio così dicendo, che tu non sai gli occulti giudicj di Dio. E 'l Diavolo disse: che occulti? E l'Angiolo rispuose: mentre che l'uomo può far penitenza, può avere la divina grazia. Satanas rispuose: ben è vero, ma ora non è più luogo di penitenza per costui. Allora l'Angiolo rispuose, e disse: già dissi, che tu non sai li profondi giudicj di Dio, che forse avrà questi ancora tempo di penitenza. Rispuose un altro Demonio: or ancora gli resta di passare la stretta porta, per la quale pochi entrano, almeno quivi lo vinceremo; e questo è quel comandamento, che dice: ama il prossimo tuo come te medesimo. A questo rispuose l'Angiolo, e disse: questi sempre adoperò bene verso il prossimo. L'avversario disse: non basta fare bene al prossimo, se l'uomo non l'ama come se medesimo. L'Angiolo disse: frutto, e segno dell' amore dentro è la buona opera di fuori, che sai, che Santo Paulo dice, che Iddio renderà a ciascuno secondo l'opere sue. E così insieme contendendo l'Angiolo rio dicendo, che quegli non aveva compiuto il comandamento d'amare il prossimo, e l'Angiolo buono dicendo, che sì; dopo questo lo Demonio gli mosse l'altra quistione, e disse: questi ha amato il secolo contro al comandamento dell' Apostolo, che dice: non amare il mondo, nè le sue cose. E l'Angiolo rispuose: questi non ha amato le cose del mondo, se non quanto era necessario a se, e a' suoi Frati, e a' poveri, che si

convertivano. Lo pessimo avversario disse: in qualunque modo s'ami, è contra la perfezione del Cristiano, e massimamente contra la promessione del battesimo. La qual cosa provando l'Angiolo, ch' era falsa, le Demonia furono sconfitte. Dopo questo l'avversario trovò altre malizie, e puose false accuse, e disse: Iddio dice per la Scrittura: se tu non annunzi allo iniquo la sua iniquità, io chiederò la sua anima delle tue mani; onde questi non ha così annunziato. L'Angelo rispuose: di questo tempo è scritto, che 'l savio tace, e aspetta tempo, perocchè questo è tempo pessimo, che quando gli uditori dispregiano la parola di Dio, la lingua del dottore è impedita, e non può parlare, vedendo, che la sua parola è dispregiata. L'avversario disse: egli dovea pure annunziare insino alla morte. E contradicendo l'Angelo, e difendendo, e scusando Furseo, fu sì gran battaglia, insino che 'l giusto giudicio di Dio diede la sentenza contro all' avversario. Allora rimanendo vincitori gli Angioli, Furseo fu circondato di mirabile chiaritade, e udendo la dolcissima melodía degli Angioli, fu tutto confortato, e ogni fatica, e penitenza gli parve poca, pensando avere la gloria, che già un poco gustava.

Della mirabile visione, ch' ebbe della gloria de' Beati, e come fu ammonito da certi Vescovi, e Angeli, che vide, che predicasse penitenzia nel mondo alla gente.

CAPITOLO LXXX.

Allora Furseo (1) guatando in su vide molte ischiere d'Angioli molto risplendienti, e di Santi, li quali quasi volando vennono verso lui, e cacciarono via le Demonia, e assicuraronlo contro alle paure del fuoco, e delle Demonia; e fra gli altri Santi vide, e cognobbe due santissimi Padri, li quali furono molto famosi di santitade in quella provincia, li quali appressimandosi famigliarmente gli dissono li loro nomi, cioè, che l'uno aveva nome (2) Beroano, e l'altro Meldano, e incominciarono a parlare con lui, e in questo vide gran serenità in cielo, e due Angioli entrare in cielo, e ritornare con gran chiarità, e quasi una gran moltitudine d'Angioli distinti in quattro cori cantare, e dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*

---

(1) *il T. Ricc.* mirando.

(2) *qui il T. detto legge* Boemano, e l'altro Mendano, *ed i più moderni* Boemano, e l'altro Meldano; *le stampe* Elcano, e l'altro Meldano; *sotto poi il Ms. Ricc. ha incostantemente* Beomano, e Mendano.

Dominus Deus Sabaoth. Allora l'anima sua per dolcezza di quel canto, e di quella letizia fu tutta rapita, e assorta in quella gloria. Allora l'Angiolo, che gli stava da mano diritta il domandò, e disse: sai tu dove si fa questa letizia? e rispondendogli che non lo sapeva; disse l'Angiolo: questo gaudio si fa nel convito de' Beati di sopra, onde noi siamo. Allora la mente sua dimenticandosi d'ogni fatica, fu piena di letizia mirabile, perciocchè udendo quel canto, e quella letizia, credeva, che si facesse pure per se solo; onde maravigliandosi molto, disse all' Angelo: grande allegrezza è a udire questo canto. Allora l'Angiolo gli disse: in questo Regno celestiale non ha mai tristizia, se non della perdizione degli uomini. Allora 318 vide gli predetti santissimi Sacerdoti Boeano, e Melando quasi in ispezie, e in carità d'Angeli venire a se, e comandarongli, che tornasse al corpo. Della qual cosa egli essendo molto tristo, e maravigliandosi, subitamente rimenandolo gli Angioli si sentì cadere in giù; e i predetti Sacerdoti domandarono licenza dagli Angioli, che lo rimenavano di parlargli, e dissergli: perchè temi fatica d'un giorno, e ciò, che tu hai a fare, se tu guati al premio dell' eternità? Va' sicuramente dunque, e predica a ogni gente, che presso è la vendetta al giudicio di Dio sopra al mondo. E domandando Furseo della fine del mondo, dissono, che anche non era, pognamochè fosse presso, ma di

(1) pistolenza, di fame, di mortalità, e di molte piaghe lo mondo dovea essere vessato. La qual cosa dissono, ch' era significata l'anno dinanzi in ciò, che'l Sole iscurò, e la Luna diede splendore, e dissono: due generazioni sono di fame; l'una si è difetto di sapienza a intendere la parola di Dio, e non adempierla; e l'altra d'avarizia, e tenacità, e di ritenere le dovizie, e di non dare a'poveri; ma amendue vengono da una radice amara, che come l'avaro non sente mai li comodi della pecunia, perciocchè l'amaritudine del disiderio di più avere non lascia godere del bene, ch' egli ha; così l' amaritudine della malizia, che occupa l'anima, non lascia loro sentire la dolcezza della parola di Dio. È la mortalità per la pazienza di Dio un poco indugiata; ma sappi, chiunque vedrà questi segni, e non si ammenderà, e non farà penitenza, non curandosi dell' ammonimento della Scrittura santa, subitamente, e tosto gli verrà la morte. E avvegnachè a tutti, che dispregiano gli ammonimenti divini, l'ira di Dio fia apparecchiata, massimamente sopra gli Dottori, e Principi della Chiesa fia lo suo furore, imperciocchè periscono l'anime de' fedeli per li loro mali esempri, e per la poca cura, che hanno dell' anime. Dunque dì a' Dottori, che leggano i libri de' Profeti, e vedranno, che tempo pessimo questo è.

(1) *pestilenza*.

Veggiamo, che alcuni Proposti, (1) pognamo larghi, e cortesi, non sono continenti. Alcuni altri sono casti, ma non sono larghi, e cortesi, ma cupidi, e tenaci. Alcuni altri sono benigni, ma sono di troppo povero cuore, e pusillanimi. Alcuni leggiermente perdonano, ma troppo leggiermente si turbano, e fanno ira ad altrui. Alcuni altri sono vani, e gloriansi de' doni di Dio, reputando d'avergli per propia vertù. Sono alcuni altri stolti, li quali avendo battaglia nel cuore, ed essendo molestati di vizj spirituali, non se ne curano, nè fanno difesa come deono, ma intendono pure a macerare lo corpo, verbi grazia reputando molto gravi colpe le notturne illusioni, o altri peccati veniali; e la superbia, che cacciò gli Angioli di cielo, e l'avarizia de' parenti, che cacciò l'uomo di Paradiso, reputano quasi nulla. Non si curano anche della invidia, per la quale Caino uccise lo suo fratello Abello. Anche la falsa testimonianza, per la quale Cristo fu condannato; e la bestemmia non hanno in abominazione; e, che mirabil cosa è, molti astinendosi da' cibi, li quali Iddio ha creati a consolazione, e uso de' suoi fedeli, purchè ne ringrazino Iddio, e' commettono li predetti vizj, che sono viepeggiori, cioè superbia, avarizia, invidia, falsa testimonianza, e blasfemia, e

(1) *avvegnachè.*

detrazione; e così accecati i miseri, le cose piccole reputano grandi, e quelle, che sono grandi nel cospetto di Dio, reputano lievi. Ciascuno dunque Dottore, e Rettore dell' anime dee considerare, e discernere li maggiori difetti da minori, e ciascuno vizio dee sovvenire colla medicina propia, e convenevole. Che chi gli predetti vizj spirituali reputa più leggieri, che la gola, e la lussuria, è più tosto da giudicare nimico dell' anima, che Rettore, e Dottore. A curare dunque la superbia è utile di riprendere lo superbo, e confonderlo dinanzi a molti, e umiliarlo. È medicina dell' avarizia, farsi forza a dispensare a tutti quello, che l' uomo può, con benivolenza, e dolcezza. La falsa testimonanza si cura umilemente confessando, e domandando perdono da colui, lo quale l' uomo ha infamato. Così simigliantemente per lo bestemmiare si conviene dimenticare con umiltade di lingua, e di cuore, e col tacere, e orare continovamente. E brievemente ogni vizio è da curare per la sua virtù contraria; e poco giova affliggere lo corpo, se l' anima non si purga dalla malizia. Gli Principi dunque, e Rettori delle Chiese di Cristo inducano l' anime a penitenza, e confortinle col cibo della parola di Dio, e col Sagramento del santissimo Corpo, e Sangue di Cristo; e chi queste medicine non vuole prendere, escomunichinlo, acciocchè non sieno partefici delle loro colpe, e incorrano a dannazione per negrigenza dell' anime, piantando olmo in

luogo di vite, e quercia per ulivo, e curandosi più delle cose di fuori, che della carità dentro, la quale è radice, e perfezione d'ogni buona opera. Contra gli Dottori è irato Iddio, perocchè non curandosi dello studio de' libri divini, intendono con ogni sollecitudine, e amore a congregare gli beni temporali, che veramente se leggessono, e intendessono gli libri, e i detti de' Profeti, sarebbono più reverentemente, e con timore uditi, che uno, che risuscitasse da morte a vita. Ma poichè non è chi minacci gli peccatori, e mostri loro la verità per vita, e dottrina, tutto il popolo vive male. Che, come noi veggiamo, gli Signori temporali, e spirituali vivono, non secondo che la Scrittura comanda, ma secondo che pare loro. E cagione, e radice d'ogni male è la superbia, per la quale e 'l popolo, e 'l suddito ribella al Rettore, e 'l chericato contro al Pontefice, e gli Monaci contro all' Abate, e i figliuoli contro agli parenti, e i giovani contro agli antichi, insuperbendo, da loro si discordano: e come nullo vuol essere suggetto al suo Prelato umilemente; così addiviene per giusto giudicio di Dio, che quel cotale poi, che è Prelato, non trovi alcun buono suddito, sicchè egli abbia di quelle derrate da' suoi sudditi, ch' egli diede a' suoi Prelati. Lo vizio dunque della superbia, lo quale corruppe la Corte degli Angioli, distrugge eziandío lo presente secolo, e perverte, e disordina. Dopo questo volgendosi

a Furseo lo predetto Sacerdote Buemano, lo quale diceva queste cose, sì gli disse così: Figliuolo, la vita tua ordina secondo Iddio, e raccomandala a Dio, rinunzia a ogni male, sii fedele dispensatore; eccetto lo vitto, e 'l vestimento, ogni altra cosa dispensa; sii paziente, quando t'è tolto il guadagno, e temperato quando t'è offerto; che chi così lietamente si porta, quando gli è tolto il suo, come quando gli è offerto alcuna cosa, questi potrà far parlare i mutoli per virtù divina, nulla mendicando, e nulla cosa negando; che sappi, che è odibile cosa appo Dio dimandare l'altrui, ed essere tenace del suo; che a' poveri, e a' prigioni si conviene, che dimandino limosina, e a' ricchi si conviene, e sono tenuti di dispensare a' poveri, pognamochè eglino non lo dimandino, nè prieghino; e, come dice S. Paulo, a tutti è da fare limosina, massimamente a' dimestichi della fede, e i doni degli uomini iniqui si deono distribuire, e dare a' poveri, e abbandonati, e i beni degli uomini giusti sono da dare a uomini ispirituali, e divoti. Nulla dunque discordia sia nella Chiesa di Dio, ma quelli, che sono nel secolo, stieno con riverenza, e timore, reverenti, e sudditi a' comandamenti Appostolici, e quelli, che sono ne' Monisterj, con silenzio operando, procurino la vita loro. Sono alcuni altri Prelati, e Pastori, che si scusano dell' uficio dell' ammaestrare l'anime, sotto ispezie di voler vacare alla vita contemplativa,

e poi per leggieri cagioni di sollecitudine di cose temporali vengano al publico, e lascino la quiete della vita contemplativa. Questi dunque faccendo lo bene in occulto, sottraggono li buoni esempri, e le buone dottrine, che dare potevano, e studiosamente, e publicamente procurando li fatti secolari, corrompono le genti per malo esempro.

Come fu molto ammonito, che vita tenere dovesse, e poi essendo percosso, e inceso da un usuraio dannato per un vestimento, che avea di lui, ritornò al suo propio corpo.

CAPITOLO LXXXI.

Tu dunque non istare molto in publico, ma stando in solitudine con tutto istudio guarda il cuore tuo, e osserva tutti li comandamenti divini. E quando avvenisse, che ifosse bisogno, che tu uscissi in publico, dirizza la tua intenzione a onore di Dio, e a salute dell'anime, non ad altra cupidità, nè vanagloria di mondo. E se alcuno la mattina per tempo ti dà alcuno dono, e poi la sera non ti pare, che sia giusto, rendilo incontanente, e guarda sempre, che mai non leghi lo tuo animo, nè impaccilo in cura, e 'n sollecitudine di beni temporali, o di parenti, ma a tutti quelli, che ti sono contrarj, e nimici, con tutto cuore ti

priego t'ingegni di servire rendendo loro bene per male, e per tutti pregando: che sappi, ch' e sì gran virtù sapere sopportare gli altrui peccati con mansuetudine, e sapere amare gli nimici, che chi questo facesse, e così si vincesse, veramente questi meriterebbe di domare, e recare in mansuetudine la natura de' bruti, e feroci animali; che nullo sagrificio è così accetto a Dio, come avere lo cuore mansueto, e paziente contro all' ingiurie. Per la qual virtù quelli, che la conoscono bene, ogni prosperità dispregiano, e ogni avversità riputano guadagno: che certo due sono gli (1) principi nimici dell'anima, cioè lo Diavolo, e 'l Mondo, e l'uno aiuta l'altro a sconfiggere l'anima. Va' dunque, e valentremente annunzia a' Principi, e Prelati d'Ibernia la parola di Dio, acciocchè lasciando gli vizj, e peccati, facciano frutto, e penitenza; e massimamente a' Sacerdoti, e Rettori delle contrade di', che Iddio ha molto per male, s'egli amano più lo secolo, che lui, e ben s'avvede, che lasciando d'intendere a fare utilità all' anime, intendono a' guadagni del mondo, e i loro suddîti, mentrechè sono vivi, e sani non inducono a penitenza; ma poi tardi alla morte vanamente confortandogli a penitenza, ricevono gli loro beni, e però s'obbligano a portare li loro peccati, e le loro pene. E dette queste

(1) principali *il Ms. Rico.*

parole, quella gran compagnía d'Angioli ritornò in Cielo, e non rimase con Furseo, se non gli primi tre Angioli, che l'accompagnavano, e dovendo egli tornare a terra, gli s'approssimò un gran fuoco, ma l'Angelo di Dio gli andava innanzi, e divideva, e faceva cessare la fiamma. E tornando per quel fuoco, le Demonia trassono un uomo di quel fuoco, e gittarongliele sopra, e quelli gli diede nella faccia, e nella ispalla. E vedendosi Furseo percosso, avvisò costui, e cognobbe, ch'era uno, da cui egli, quando e' venne a morte, aveva ricevuto un vestimento. E poichè quell' uomo ebbe così percosso, e inceso Furseo, fu preso dall' Angelo, e gittato nel fuoco. Allora disse il Diavolo a Furseo: non fare così cacciare colui. Tu, il quale nel mondo ricevesti li suoi beni, così ora hai participato delle sue pene. Allora l'Angiolo rispuose per Furseo, e disse: non per avarizia, ma per aiutare l'anima sua ricevette quel vestimento da lui; e dette queste parole lo fuoco cessò. E volgendosi l'Angiolo a Furseo si gli disse: quel fuoco, che tu incendesti, e attizzasti, arse ora in te, che se tu non avessi ricevuto lo vestimento di questo uomo usuraio, lo quale morì ne' peccati suoi, lo suo fuoco non t'avrebbe inceso. Predica adunque, e annunzia a tutti, che la penitenza è da fare quando l'uomo è vivo, e sano; e pognamochè alla fine lo Sacerdote la debba dare, e non negare, pur non è sicuro a indugiarsi tanto.

E da quelli usurai, che non vogliono convertirsi, non dee lo Sacerdote prendere delle loro cose, ma darle a' poveri, nè seppellirli in sagrato, acciocchè non sia partefice della loro iniquitade. E dopo queste parole fu rimenato dagli Angioli sopra il tetto della sua casa, e fugli comandato dall'Angiolo, che rientrasse nel suo corpo. Allora egli quasi come se non conoscesse il suo corpo, temea d'appressimarlisi. Allora l'Angiolo gli disse: non temere di rientrare nel corpo, perocchè oggimai non ti darà più battaglia, nè molestia; che sappi, che in questa tribulazione, che hai avuta, ogni sua concupiscenza è spenta, e domata, sicchè non ti dovrai più tribolare. Allora gli parve, che 'l corpo s'aprisse, e l'Angiolo gli disse: poichè sarai ritornato al corpo, bagnati coll' acqua della fonte, e non sentirai altro dolore, se non dello 'ncendio, che avesti, e noi guardandoti, mentre che ci viverai, torneremo per te alla fine, e riceveremmoti nella gloria per le tue buone opere.

Come tornato al corpo ridisse ciò, che veduto aveva, e per ispazio d'un anno predicò in Iscozia.

CAPITOLO LXXXII.

E rientrato, che fu nel corpo, aperse gli occhi, e vedendo la moltitudine de' parenti, e degli amici, e de' cherici, sospirò fortemente, e pianse ripensando la grandezza dell'umana stultizia, e 'l duro, e difficile passamento di questa vita all' altra. E maravigliandosi della eccellente rimunerazione della gloria, la quale in parte aveva veduta, incitavà tutti a penitenza, e narrava quello, che aveva veduto, e provato. E faccendosi bagnare d'acqua, secondo che l'Angiolo gli aveva detto, sentíe il dolore dello incendio, che aveva provato, e veduto, e apparvegli il segno nella faccia; e, che mirabil cosa è, quello, che l'anima sola stando fuori del corpo aveva sentito, si mostrava nel corpo. E partendosi quindi con gran furore, andò predicando per tutta Scozia le predette cose, che aveva vedute, e udite. Era questo santissimo di mirabile grazia, e nulla cosa temporale domandava, e a chiunque gli domandava, dava se poteva; e, che mirabile, e virtuosa cosa era, essendo, e faccendosi eguale a li sudditi, ed essendo dolce, e umile ai suoi nimici, mostravasi nientedimeno di tanta autorità verso li Re, e li Baroni, e Prelati, e peccatori,

che tutti lo temevano, e Iddio le sue virtudi, e parole confermava con molti segni, faccendo per lui molti miracoli, massimamente in cacciare Demonia. E avendo per ispazio d'un anno predicato alla provincia d'Ibernia, in capo dell' anno in quella notte, ch' era anniversario della visione avuta, stando egli con molti savj cherici, subitamente fu infermato, e aggravato, intantochè pareva morto, e fuori di se, se non che ancora nel petto rispirava, e palpitava. E allora disse, che vide l'Angiolo di Dio, che gli annunziava, e insegnava quello, che dovesse dire, e predicare, e annunziare, e come dodici anni dovea predicare; e così avvenne.

Della vita, che tenne per dodici anni, e poi della santa morte.

CAPITOLO LXXXIII.

E poi dopo alquanto tempo ritornando in se, e guarendo predicò per ispazio di dodici anni in quelle contrade, e menò vita molto santissima, e dopo gli dodici anni venendogli in rincrescimento la frequenza de' popoli, e vedendo anche, che alquanti gli avevano invidia per la gran fama, che aveva, e contro a lui mormoravano; volendosi dar pace, e uscire di quelle brighe, lasciò istare ogni cosa, e con alquanti divoti Frati, e compagni se n'andò a un' isola solitaria infra mare, e poi dopo alquanto

tempo se n'andò in certi altri luoghi solitarj in Bernia, e quindi in Brettagna, e poi nella Sansogna, dove essendo onorevolmente ricevuto da Gisberto Re della contrada, predicò a quella gente barbera certi tempi, e studiavasi d'inducergli alla via della perfetta fede. E vedendo, e conoscendo, ch' egli vi faceva frutto, e che il Re lo volea tenere volentieri, edificarongli un luogo per se, e per gli compagni. Consentì di rimanervi, edificovvi un Monistero alle spese del Re in un Castello presso al mare, e con molte selve; e poichè fu fatto, lo Re, e molti nobili, e ricchi Baroni lo dotarono, e fornirono sofficientemente. E fatto questo lo santissimo Furseo, crescendogli lo disiderio pur di fuggire meglio il mondo, e eziandío la cura del Munistero, ebbe consiglio con savj Frati, e molto spirituali, che via tenere dovesse, che sempre aveva con seco molti savj, e santi uomini, li quali e per suo esempro, e per sua dottrina, e per la lunga isperienza del Munistero, erano pervenuti a gran perfezione, fra' quali massimamente due fratelli carnali, l'uno de' quali aveva nome (1) Foliano, ed era molto santissimo, al quale poi lasciò la cura del Monisterio; l'altro avea nome (2) Ultano, lo quale

(1) Foilano *il T. Ricc. e le stampe*. Fondano *i Ms. moderni*.
(2) Vultano *il T. Ricc.* Uleano, e Iuliano *i TT. moderni;* Vulcano *le stampe*.

dopo lunga prova, e santa, che fece nel suo Monisterio, dopo molti anni era passato a vita eremitica, e solitaria, ed era venuto a stare con lui. Questi tutto un anno continovo vi stettono nel predetto luogo in continova fatica, e orazione. Dopo questo per certe brighe, che divennero nel Regno, Furseo come uomo di gran senno, fu dal Re, e dal popolo chiamato, e costretto d'andare al consiglio, e di lasciare la diletta, e disiderata solitudine. Della qual cosa non essendo egli contento, e vedendo la contrada in guerra, lasciando ogni cosa fuggì in Francia, e quivi essendo onorevolemente ricevuto dal Re (1) Clodoveo, e da un altro Barone, costrusse un Monistero in un luogo, che si chiamava (2) Latiniaco, e da indi a poco ordinato che ebbe, ed assettato il Monistero, e i Frati andando a certo luogo col Re, e col detto Barone, che avea nome (3) Ercenaldo Patrizio, infermò in un luogo, che si chiama (4) Macheria, e quivi giacendo più giorni fu molto vicitato dal Re, e da molti nobili Baroni,

385

(1) Codoveo *il T. Accad. Quel de' Ricc. lascia totalmente il nome. I TT. moderni hanno* Dodo. *Le stampe l'omettono.*

(2) Latimiaco *il T. Ricc.*

(3) Genaldo *le stampe; così sotto.*

(4) Maceria *i Codd. moderni.* Caria *il T. Ricc.*

ai quali come santissimo diceva parole di grande edificazione, e di dolcezza di vita eterna; e però più volentieri lo vicitavano. E aggravando, in pochi giorni passò di questa vita alla gloria sempiterna lo quindecimo di Febbraio, e 'l suo santissimo Corpo fu posto dal detto Ercenaldo Patrizio in una bella Chiesa, la quale egli aveva fatta edificare in una villa, che si chiamava (1) Paronovio; ma perciocchè la detta Chiesa si dovea consegrare da ivi a trenta giorni, fu in quel mezzo lo detto santissimo corpo posto in un altro luogo, e fattala sagrare. E in capo di trenta dì fu levato quindi, e posto con somma reverenza, e fu trovato così fresco, e sanza fetore, come se pure allora fosse morto, e nel predetto luogo presso alla terra stette quattro anni. Fu levato quindi da alquanti santissimi Vescovi, e traslatato in una Cappella fatta di nuovo dalla mano diritta della Chiesa verso l'Oriente, e anche allora fu trovato sanza nullo fetore. E quivi in testimonio della sua santitade, a chi fedelmente gli si raccomanda, fa molte grazie, e molti miracoli in virtù di Gesù Cristo. Qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivit, et regnat Deus in saecula saeculorum. Amen.

Explicit Vita beati Fursei Episcopi, sive Abbatis. Deo gratias. Amen.

(1) Paronovia *il T. detto*, Portonavio *i moderni, ma le stampe* Patronio.

CAPITOLO LXXXIV.

Margherita detta Pelagia, vergine bellissima, ricca, e nobile, con tanta sollecitudine, e con sì onesti costumi fu notricata da' suoi parenti, che crescendo in fama, ed in bellezza, ed in molta onestade, ogni gente la desiderava di vedere, ma ella per grande onestade quasi a nulla persona si lasciava vedere. All' ultimo essendo in etade perfetta, lo padre essendo molto istimolato da molti, maritolla a un giovane bellissimo, e fecesi l'apparecchiamento grande delle nozze. Ed essendo venuto lo dì delle nozze, e molti giovani, e donzelle cantando, e faccendo molti giuochi, la vergine di Cristo Margherita per divina ispirazione compunta, considerando il danno della verginità, che perdea, non le parea buon ristoro di vedere, e d'udire que' canti, e giuochi; onde con pianto grandissimo gittandosi in terra, incominciò a fare comparazione, e agguagli della gloria, e della vera letizia della verginità, e mondizia, alla molestia di quelli vani canti, e giuochi; e tanto vide, ch' era lo disguaglio, che pensando bene ogni cosa, tutta quella allegrezza le pareva dolore, e puzza. Onde diliberando al tutto di conservare verginitade, la notte seguente, quando col suo marito si dovea

congiugnere, s' infinse d' aver male, e nascosesi da lui, e in sulla mezza notte, dormendo lo marito raccomandossi a Dio, e uscì del letto arditamente, e tondessi le trecce, e misesi un vestimento del marito, e fuggì ad un Monistero di santissimi Monaci molto dilungi dalla città; e richieggendo l'Abate, domandogli di grazia, che 'l facesse suo Monaco, dimostrando, e dando vista d'essere maschio. E sì umilmente, e saviamente gli seppe dire sue parole, che l'Abate lo ricevette volentieri. E udendo da lui com' egli avea nome Pelagio, fecelo chiamare Frate Pelagio, e sì santamente, e bene si portò, che dopo alquanto tempo morendo quel Frate, ch' avea la cura del Monistero delle Donne, ch' era sotto la cura, e provvedenza dell' Abate, di consiglio de' Frati antichi, commise la cura del detto Monistero a lui, come uomo, del cui senno, e santitade molto si fidava. E reggendo, e guardando egli le donne, e 'l Monistero nelle cose temporali, e spirituali sì santamente, e bene, che a tutti piaceva; e lo Diavolo avendogli invidia, sforzossi di fargli scandolo, e d'infamarlo, e tanto tentò una vergine (1) commessa, e conversa del Monisterio, la quale istava difuori della chiusura in servigio delle Donne dentro, che peccò con uno, e ingravidò; e ingrossandole il

(1) *manteruta*.

387

ventre, sicchè celare non si poteva, tanto dolore, e tanta vergogna ne fu nel Monisterio delle Donne, e de' Monaci, che non sapevano, che si fare. E come lo Diavolo ordinò, non potendo trarre di bocca a quella conversa, di cui era gravida, tutti ebbono sospetto di Frate Pelagio, perciocch' era guardiano, onde sanza altra esaminazione, di comune sentenzia di tutti, il cacciarono con gran vergogna del Monistero, e rinchiuserlo, e miserlo in prigione in una caverna, ovvero ispelonca d'un monte del Monistero; e fu commessa la cura, e la guardia di lui a un molto crudele, e dispietato Monaco, e fugli comandato, che non gli desse, se non pane d'orzo, e acqua, e di quello poco. E fatto questo, e rinchiuso così Pelagio, li Monaci ritornarono al Monisterio, e tutti lo 'nfamavano di questo fatto parlandone insieme, e mormorandone molto contra di lui. Ma egli pazientemente sostenendo ogni cosa confortandosi in Dio, per lo testimonio della buona coscienza; ringraziavalo sempre pensando nello esempro de' Santi di Cristo massimamente, li quali furono ingiustamente tormentati, e morti. E dopo certo tempo sapendo per divina revelazione, che 'l suo fine era presso, sorrise, e mandò una lettera all' Abate, e a' Monaci in questa maniera. Nata di nobile schiatta nel secolo fui chiamata Margherita, ma per fuggire lo pelago de' peccati, e de' pericoli del mondo, puosimi nome Pelagia, e fuggi' il mondo,

e fecimi Monaco, e non mentii dicendo, ch'era maschio, per ingannare altrui, anzi ho bene mostrato per opere, che io abbo avuto animo virile, e non femminile. Del peccato, che mi fu apposto abbo saputo trarre virtù, ed essendo innocente abbo fatto penitenza come peccatore. Or priego, che 'l mio corpo, che i Monaci m'hanno reputato uomo, non tocchino; anzi le sante Vergini del Monistero lo seppelliscano, e sieno testimonj della mia innocenza alla vista del mio corpo morto, sicchè le sante Vergini mi truovino femmina vergine, la quale sono istata reputata, e condannata come uomo avultero. E fatta, e mandata, che ebbe questa lettera, quella santa anima n' andò alla gloria di vita eterna. E poichè l'Abate ebbe letta la predetta lettera, maravigliandosi molto sopra ciò, corse alla sopraddetta ispilonca insieme co' Monaci, e colle Monache per sapere, che fosse di Frate Pelagio; e trovandolo morto, cercarono, e trovarono, che secondochè la predetta lettera contenea, era femmina, e vergine purissima. E rendendosi tutti in colpa dell' ingiuria, che fatta le avevano, avvegnachè ignorantemente, soppellironla con gran reverenzia nel predetto Monistero delle Vergini. Deo gratias. 388

Di S. Giustina Vergine, e di S. Cipriano Martire.

CAPITOLO LXXXV.

Giustina vergine della città d'Antioccia, figliuola del Sacerdote degl' Idoli, stando ispesse volte alla finestra udia cantare lo Vangelio ad un Diacano Cristiano, presso alla sua casa in una Chiesa, e ispirata da Dio, e intendendo lo Vangelio, perciocchè era litterata, parlò con quel Diacano, e fu da lui convertita alla Fede Cristiana. Della qual cosa la madre avvedendosi, una notte lo disse al marito essendo con lui nel letto; e in queste parole apparve loro Cristo in visione, e disse loro addormentati insieme: venite a me, e darovvi lo Regno del Cielo. (1) Essendo Giustina molto bella, era molto molestata da uno, ch' avea nome Cipriano, lo quale poi si converti alla Fede, e diventò gran Dottore, e Martire di Cristo. Questo Cipriano infino dalla sua puerizia era istato malefico; chè essendo egli in età di sette anni fu dal padre consecrato al Diavolo, e poi crescendo in etade, come vero servo del nimico, intendeva, e studiava in arte magica, e per quella

(1) *soggiungono i Mss. moderni:* I quali disvegliandosi, colla loro figliuola insieme si fecero battezzare.

maladetta arte faceva certe incantagioni, e malefícj, intantochè pareva, che facesse tornare le donne in cavalle, o in altre bestie, e altri molti simiglianti prestigj, e cose mostruose, e ree faceva. Onde essendo molto acceso in amore di Giustina, sforzossi colla sua arte magica di poterla avere per se, e per un altro, ch' avea nome (1) Acladio, lo quale simigliantemente molto l' amava. E chiamando lo Demonio scongiurollo, e comandógli, che venisse a lui; e venendo il Demonio disse á Cipriano: perchè m' hai chiamato? E que' rispuose: io amo una vergine Cristiana, che ha nome Giustina, potrestù fare, ch' io l' avessi? Rispuose lo Demonio, e disse: io che cacciai l' uomo di Paradiso, e feci, che Caino uccise Abel suo fratello, e feci uccidere Cristo, non potrò fare, che tu abbi una giovane a tua volontà? Togli questo unguento, e spargilo intorno alla sua casa, io sopravvenendo infiammerò il corpo suo in amore tuo, e farotti, che l' averai. E prendendo Cipriano l' unguento del demonio, poiche l' ebbe sparto, come gli fu da lui detto, venne il Demonio la seconda notte, e dielle forti battaglie, infiammando il corpo, e 'l cuore in amore di Cipriano. La qual cosa ella sentendo, divotamente si puose in orazione, e con gran fiducia si raccomandò a Dio, e fecesi il segno della santa croce, per lo qual

(1) Accíladio, *ed* Arcadio *altri.*

segno impaurito lo Demonio tornò a Cipriano. Al quale dicendo Cipriano: e come non l'haimi menata? rispuose, e disse: vidi in lei un certo segno, che mi mosse paura, e ogni virtù venne meno. Onde Cipriano cacciandolo fece altre sue incantagioni, e chiamò un altro più forte, e dissegli lo suo intendimento; al quale quel Dimonio rispuose: abbo udito lo tuo comandamento, e abbo veduto la codardía del mio compagno, ma io ristorerò per lui, e compierò la tua volontà. Anderò, e fedirolle il cuore in tal modo, ch' ella ti consentirà. E andando misele fortissime tentazioni, e dielle durissime battaglie; ma quella ricorse all' arme usata dell' orazione, e fece il segno della croce, e sconfisse il nemico, e cacciollo. E quegli confuso, e sconfitto tornò a Cipriano, al quale disse Cipriano: e dove è la vergine? e quegli rispuose: confessoti, che m'ha vinto, e temo dirti come. E costrignendolo Cipriano, che pure dicesse com' era vinto, disse: vidi in lei un segno terribile, e incontanente perdei ogni forza. Allora Cipriano faccendosi beffe di lui, cacciollo; e rifaccendo sue incantagioni, chiamò lo Principe delle Demonia, e dissegli: come è la vostra virtù sì piccola, ch' una giovane vi vince? Rispuose il Dimonio; lascia fare a me; ecco io vi vo, e farolli venire sì grandi riscaldamenti, che 'l suo corpo averà gran febbre, e in sì fatto modo lo cuore, e lo corpo infiammerò d'amore, che fia quasi farnetico,

e farolle apparire terribili, e laidissime fantasie. E partendosi dopo queste parole, lo Demonio trasformossi in ispezie d'una gentile, e bella vergine, e venne a Giustina, e dissele: ecco, santissima vergine, io udendo la tua fama sono a te venuta per vivere con teco in santa verginitade; e avere li tuoi santi ammaestramenti, ed asempri; onde ti priego, che mi conforti, e dichi, che merito dobbiamo avere di questa sì dura battaglia di combattere contro alla carne? Rispuose Giustina: la mercede è grande, e la fatica è piccola. E stando un poco anche la dimandò, e disse: or dimmi, priegoti, se Iddio ama tanto la castità, come è ciò, che Iddio comandò anticamente, e disse: crescete, e multiplicate, e riempiete la terra? Certo io temo, che se noi tenessimo verginità, verremmo contro a questo comandamento, e Iddio ce ne punirebbe gravemente: sicchè onde noi credessimo avere premio averemmo (1) supplizio. E così parlando incominciò a fedire il cuore di Giustina di molti laidi pensieri, e commuoverla a molti laidi riscaldamenti, intantochè ella non potendo più sofferire si levò ritta quasi tutta fuori, e volea andare a peccare. Ma incontanente soccorrendola la divina grazia tornò al suo cuore, e ricognobbesi, e confortossi; e conoscendo lo 'nganno del nimico,

---

(1) supplicio *il Cod Ricc.*

390 lo quale gli parlava per quella vergine, fecesi il segno della santa croce, e arditamente gli soffiò nella faccia, e 'l Demonio disparve incontanente come la cera al fuoco, e ogni tentazione si partì. E dopo questo lo Demonio mutò battaglia, e trasfigurossi in ispezie d'un bel giovane, ed entrolle infino nel letto, e mostrava di volerla abbracciare, e farle villania. La qual cosa ella vedendo, e conoscendo per Ispirito Santo, fecesi il segno della santa croce, e 'l Demonio fuggì. Allora per divina permissione facendo lo Demonio tutto suo sforzo, le diede la più terribile, e la più nuova battaglia, che mai quasi si legga di niuno Santo: che prima la riscaldò, sicchè per quel disordinato caldo ebbe la febbre fortissima, e poi uccise, come Iddio permise, molti uomini, e molto bestiame nella città d'Antioccia, e per gl' Idoli, e per gl' indemoniati parlava, e diceva, che in tutta Antioccia sarebbe gran mortalità, se Giustina vergine non consentisse a matrimonio. Per la qual cosa tutto il popolo della città commosso corse a furore a casa di Giustina, pregando il padre, che la maritasse, e liberasse la città di tanto pericolo. Ma per tutto questo Giustina non consentì nè per prieghi, nè per paura di morte, essendo minacciata: ma come a Dio piacque, nullo fu ardito di metterle mano; e, che mirabile cosa fu, secondochè il Diavolo avea predetto, venne gran mortalità nella contrada tutta, e per li loro peccati, come Iddio

permise; durò anni sette; e 'l settimo anno orò Giustina per loro, e questa pistolenzia cessò. E udendo il Diavolo, che per nullo modo la poteva vincere, procurò almeno d'infamarla, e trasfigurò un Demonio in forma di Giustina; e andò con lui a Cipriano, e disse: ecco Giustina, che te l'ho menata. E quel Demonio, che parea Giustina, mostrando, che fosse molto infiammata d'amore di lui, fece vista d'abbracciarlo, e di baciarlo, e questo fece acciocchè poi Cipriano vantandosi d'avere avuta Giustina a sua volontà, Giustina rimanesse infamata. E credendo Cipriano veramente, che questa fosse Giustina, fu molto allegro, e disse: ben sia venuta Giustina, bellissima sopra ogni femmina; ma incontanente, ch'egli ricordò il nome di Giustina, lo Diavolo non potè patire d'udire, e disparve. E vedendosi Cipriano così ischernito, rimase molto tristo; e più che prima infiammato in amore di Giustina, quasi come pazzo le veniva all' uscio, e vegghiavavi molto, e per arte magica si trasfigurava quando in femmina, e quando in uccello, per andare a lei, e non essere cognosciuto, ma incontanente, che egli perveniva all' uscio della casa di Giustina, pareva pure Cipriano com' era, e fra per paura, e per vergogna fuggiva. E 'l suo compagno Acladio, del quale di sopra facemmo menzione, una volta per arte magica si trasfigurò, sicchè alle genti pareva una passera, e salì alla finestra di Giustina, ma incontanente che

Giustina la mirò, parve purè Acladio, com' egli era; onde incominciò ad avere grande angoscia, perciocchè non poteva scendere, e dentro non era ardito d'entrare. E temendo Giustina, ch' egli non cadesse, e morisse in così male istato, fecegli misericordia, e puosegli una iscala, e mandollo via, ammonendolo, che si rimanesse di quelle cose, acciocchè non fosse punito secondo la legge, come malefico, se fosse trovato. E lo Dimonio vinto in tutto, tornò a Cipriano molto confuso; e disse Cipriano: or se' tu vinto come gli altri, che ti pare essere così valente? che virtù dunque è la tua, che una pulcella non (1) puote te vincere, anzi ella tutti vi ha vinti? Ma dimmi, priegoti, in che è la sua gran virtù, e forza? Al quale lo Dimonio rispuose: se tu mi giuri di non partirti da me, ben ti dirò la cagione della sua fortezza. Disse Cipriano, per cui vuogli, ch' io ti giuri? rispuose il Dimonio, per le virtù nostre. Allora Cipriano giurò, e disse: io ti giuro per le tue grandi virtudi, che io non mi parturò mai da te. Allora lo Dimonio credendo, sì gli disse: quella giovane ogni volta, che noi siamo iti a lei, sì s'è fatto lo segno della croce, per lo quale incontanente abbiamo perduta ogni vertù. Rispuose Cipriano, dunque il Crocifisso è maggiore di te? Rispuose il Dimonio: vero è,

(1) *forse* puoi tu.

ch' egli è maggiore di noi, ed è onnipotente a noi tutti; e quelli, che a noi consentono manderà in fuoco eternale. Rispuose Cipriano: certo io voglio rimanere, e diventare amico di questo Crocifisso, acciocchè io non venga con teco in tanta pena. Rispuose il Demonio: tu non ti puoi oggimai partire da me, perciocchè 'l mi hai giurato per le mie virtudi, onde non t'è lecito di partirti da me, e spergiurarti. Rispuose Cipriano: io ti disprezzo te, e tutte le tue virtudi vane, e rinunzio a te, e a tutte le tue Demonia, e raccomandomi, e arrendomi al Crocifisso, e facciomi lo segno della croce. Lo Dimonio si partì confuso, e Cipriano se n'andò al Vescovo della Terra per farsi battezzare; lo quale lo Vescovo vedendo, e credendo, che venisse per metterlo in quistione, come solea, e per pervertire li Cristiani, sì 'l proverbiò, e dissegli: bastiti, o Cipriano, d'ingannare quelli, che sono fuori della Fede Cristiana, che spero in Dio, che contro alla sua Chiesa non avrai forza, perciocchè la virtù divina è invincibile. Rispuose Cipriano: certo so, che, come tu di', la virtù di Cristo è invincibile. E incominciando per ordine, disse al Vescovo ciò, che gli era incontrato del fatto di Giustina, e per la divina grazia fu sì incontanente mutato, e crebbe in tanta iscienza, che morto il predetto Vescovo, di comune concordia di tutti fu eletto, e fatto Vescovo d'Antioccia; e ricevuto, che ebbe l'uficio, misse Giustina in un Monistero,

e fecela Donna, e Badessa di molte Vergini. E quando udiva, che alcuni Cristiani fossono presi da' Tiranni, mandava loro molte belle lettere confortandogli al martirio. Onde un Tiranno, ch' era Signore per lo 'mperio in quelle parti, udendo la sua fama, e di Giustina, sì gli sì fece menare innanzi, e domandandogli s' eglino volessono sagrificare agl' idoli, e rinunziando eglino di ciò fare, fecegli mettere in una (1) sartagine piena di pece, e di cera, e di grasso, e così quivi entro friggere al fuoco; e sentendovi eglino rifrigerio, e nullo tormento, lodavano, e benedicevano Iddio con grande allegrezza. E ciò vedendo lo Sacerdote degl' Idoli, disse al quel Tiranno: lasciami stare dinanzi a questa sartagine, e farò loro tale incantagione, ch' io torrò loro ogni virtù, e sentiranno grandi tormenti. E vedendo la diligenza, e volontà del Tiranno, s' appressò alla sartagine, e disse: grande se' Iddio Ercule, e tu Iupiter padre degli Dei. E incontanente della sartagine uscì un fuoco, e cosselo, e consumollo, e arsel tutto. Allora quel Tiranno irato gli fece trarre di quella sartagine, e fecegli dicapitare, e lasciare i corpi ai cani. Ma gli Cristiani occultamente, e con reverenza gli ricolsono, e mandarongli a Roma; e poi di quindi furono mandati a Piagenza; ove oggi sono in gran reverenza, e laude,

(1) caldaia *il T. Ricc.* sartagine *pure i moderni.*

e gloria del Crocifisso, lo quale a' suoi fedeli dà tanta vettoria. Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

Di Santa Teodora.

CAPITOLO LXXXVI.

Al tempo di Zenone Imperadore fu nella città d'Alessandria una nobilissima donna, la quale ebbe nome Teodora, ed avea per marito un gentiluomo, e temente di Dio. Ora essendo ella molto bella di corpo, e servendo a Dio con una buona semplicità, ebbe lo Diavolo invidia alla sua santitade; e infiammò l'animo d'un molto ricco giovane in amore, e 'n concupiscenza di Teodora, intantochè dì, e notte la molestava con messaggi, e con presenti, e con segni, e atti vani; ma Teodora come buona, e santa, gli doni rifiutava, e gli messaggi cacciava. Ma quegli fedito d'un amore disordinato non cessava però di molestarla, e in tanto l'affliggeva, e facevale noia, ch' ella non trovava requie; e all' ultimo le mandò una vecchia malefica, la quale con molte false ragioni, e parole doppie, e ree, l'indusse a fargli quella cotale crudele misericordia; che le addimandava, e pregava, che avesse piatà di quel giovane, che l'amava, sapendo, che s'ella non acconsentisse, egli morrebbe di dolore. E rispondendo Teodora, che così gran male fare non

poteva, e non voleva dinanzi agli occhi di Dio, che vede tutto, disse quella maladetta vecchia: figliuola mia, quello, che si fa di die, bene vede Iddio; ma quello, che si fa posto il sole, non vede Iddio. Rispuose Teodora: or dici tu vero? E quella disse: credimi, che per certo dico vero. Ingannata Teodora per questo modo, consentì alla vecchia maladetta malefica, commossa a ciò per una istolta pietà, che quel giovane non morisse di dolore. E ordinato ch' ebbono l'ora, che una sera al tardi quegli le entrasse in casa, partissi la vecchia, e tornando al giovane disse quello, che avea ordinato, e fatto. Della qual cosa egli molto allegro andò la sera, della quale gli fu detto, e peccò con Teodora, e poi si partì. E incontanente dopo il peccato tornando Teodora in se medesima, parvele avere mal fatto, e incominciò a piangere amarissimamente, e percotendosi la faccia diceva: oimè, oimè, come abbo perduta l'anima mia miseramente, e distrutta, e maculata la bellezza mia! E tornando il marito a casa, e trovandola così piangere, volevala consolare, non sapendo la cagione, ma ella nulla consolazione voleva, nè poteva ricevere. E la mattina seguente andò ad un Monisterio di Donne, e domandando semplicemente a una santa Badessa, che v'era, se Iddio sapeva un grave peccato, ch' avea commesso la sera; e rispondendo la Badessa, che ogni cosa era chiara a Dio, e o di dì, o di notte,

che si faccia, era aperta; fu molto addolorata, e fedita d'una mirabile compunzione, e propuosesi incontanente di fuggire al diserto, e di fare penitenza. Ma temendo di questo cotale proponimento, e non fidandosi di se stessa, disse alla Badessa: prestami un poco lo libro de'Vangeli. E ricevuto, ch' ebbe lo libro, subitamente aprillo, e trovò quella parola, che disse Pilato a' Giudei: *Quod scripsi, scripsi*. E intendendo, che Iddio le avesse mandato alle mani quella parola in segno, che gli piacesse quello, che 394 si aveva proposto, cioè di fuggire, fu fermata in quel proponimento, e diterminò al tutto di fuggire al diserto. E un giorno non essendo il marito in casa, sì si tagliò le trecce, vestissi a modo d'uomo, e fuggì al diserto, e capitò a un Monistero a lungi alla città XIII. miglia, e dimandò umilmente, e pregò l'Abate, che lo ricevesse a fare penitenzia con loro. E parlando l'Abate con lui, piacquegli molto lo suo fatto, e Iddio gli mise in cuore, che lo ricevesse, e così fece. E domandando come avea nome, disse, ch' avea nome Teodoro; onde l'Abate lo fece chiamare Frate Teodoro. E ricevuto, che fu, incominciò a servire a Dio, e a'Monaci sì bene, che a tutti soddisfaceva. E dopo alquanti anni vedendolo l'Abate molto sicuro, sì gli comandò, che andasse col carro alla città, e recasse dell' oglio al Monistero. E

'l suo marito trovandolasi (1) menò rimase in gran tristizia, temendo, che con altr' uomo non ne fosse ita. Ed ecco dopo certo tempo l'Angiolo di Dio gli apparve una notte, e disse: lievati stanotte per tempo, e va' alla porta della città, che si chiama la porta di San Piero, e quella, che tu in prima iscontrerai, quella è tua moglie. E andando egli, e aspettando alla porta, ecco Teodora venire col carro, e vedendo lo marito, sì lo cognobbe, e disse infra se: oimè, marito mio, quanto m' affatico, acciocchè Iddio mi perdoni lo peccato, che contro a te commisi. E appresimandosegli, sì lo salutò, e dissegli: signor mio, Iddio ti saluti; e poi andò alla via sua. Ma egli non la cognobbe, imperciocchè era in abito d'uomo, ovvero di Monaco, onde aspettò per grande ora per trovarla, e non trovandola, reputandosi ingannato, lamentavasi, e mormorava. E stando egli così amaricato, l'altro giorno udì una voce, che gli disse: sappi, che quel Monaco, che iermatina ti salutò, è Teodora tua moglie. La qual cosa egli udendo funne un poco consolato, pensando, che almeno con altro uomo ita non era, com' egli temea. E perseverando questa Teodora nel Monistero, venne a gran perfezione, e 'l Diavolo le diede molte battaglie per poterla mutare, e scandalezzare, e non

(1) *perduta.*

potè, tanto era costante, e Iddio per lei fece molti gran miracoli, e fra gli altri fece questo: che un uomo morto, e molto lacerato da una mala bestia, orando, risuscitò, e maladicendo quella bestia, sì la uccise. Onde lo Diavolo indegnato, avendo invidia a tanta santità, sì le apparve, e dissele: meritrice, e avultera, la quale hai vituperato, e lasciato il marito tuo, e ora se' venuta per molestarmi; per le mie virtudi ti giuro, ch' io ti moverò sì gran battaglia, ch' io ti farò negare il Crocifisso; e s' io non lo faccio, non dire mai, ch' io sia potente. Le quali parole quella udendo, fecesene beffe, e facendosene beffe, fece il segno della croce, e lo nimico disparve. Or avvenne, che una fiata tornando ella dalla città con alquanti cammelli carichi di certe cose per lo Monisterio, sopravvegnendo la notte, albergò in un certo albergo fuori del Munisterio. E vedendolo la sera una giovane del detto albergo, fu di lui presa, e la notte andò a lui al letto, invitandolo, che dormisse seco. La qual cosa Teodora rinunziando di fare, quella di ciò indegnata, si proferse a un altro, e ingravidò di lui. E reputandosi a dispetto, che Teodora l'avea cacciata, per fare il peggio, che poteva, non potendo più celare la sua grossezza, disse, che questo Teodoro Monaco l'aveva isforzata, e di lui era gravida. Onde gli suoi parenti turbati, quando il fanciullo nacque, sì lo mandarono all' Abate, e mandarongli dicendo il fatto. Della qual

cosa l'Abate molto scandalezzato, chiamò Frate Teodoro dinanzi a' Monaci, e domandollo di questo fatto; e Teodoro per umiltà non si scusò; e non disse altro, se non: mia colpa, e pregollo, che gli perdonasse. Onde l'Abate credendo per certo, ch' egli fosse (1) colpevole, concitato di grande ira, sì gli puose il fanciullo in collo, e cacciollo del Monistero, ed egli molto umilmente stette sette anni fuori del Monistero, e del latte delle pecore nutricava il fanciullo, e umilmente domandando limosina alla porta del Monistero, di quello vivea. E vedendo il Diavolo tanta pazienza, e avendone invidia, sì gli apparve in ispezie del suo marito, e disselle: or che fai tu qui, donna mia? ecco, ch' io languisco per te, e nulla consolazione truovo. Vienne dunque meco sicuramente, che se eziandio hai peccato con altr' uomo, io ti perdono. E credendo ella veramente, ch' egli fosse il suo marito, sì gli rispuose, e disse: mai con teco non istarò più, perciocchè un giovane giacque con meco, onde voglio fare penitenza del peccato, che abbo commesso contra di te. Ma poi incominciando ad avere sospezione, che quegli non fosse il marito, ma fosse quello, ch' era, impaurendo gittossi in orazione, e lo Dimonio incontanente disparve, ed ella allora lo cognobbe. E vedendosi lo

(1) colpabile *il T. Accad.*

Diavolo così vinto mutò battaglia, onde un altro giorno volendola spaventare, venne a lei con molte Dimonia in similitudine di fiere salvatiche, e un uomo pareva, che venisse loro dietro, e pugnasse, e provocasse contra a lei dicendo: divorate questa meritrice maladetta. E ricorrendo ella all' orazione, ogni cosa disparve. Un' altra volta gli apparve una moltitudine di cavalieri, alla quale andava innanzi un Principe, lo quale tutti gli altri adoravano; e dissono quelli cavalieri a Teodora: sta su, e adora lo Principe nostro; ed ella rispuose, che non voleva adorare se non Iddio. La quale risposta essendo rinunziata al Principe, fecelasi venire innanzi, e tanto tormentare, che quasi rimase per morta. E fatto così, tutta quella moltitudine di Demonia disparve, e Teodora rimase molto flagellata; ma sempre ringraziava Iddio, e raccomandavasi a lui. E dopo questo un' altra volta per operazione del Diavolo, trovò molto oro, ma ella incontanente fuggì, e raccomandossi a Dio, e fecesi il segno della croce, e di subito disparve. Un' altra volta vidde un canestro pieno d'ogni generazione di cibi, e udì una voce, che disse: dice il Principe nostro, lo quale ti fece battere, che tu gli perdoni, perciocchè per ignoranza ti fece fare quella ingiuria; onde volendoti soddisfare, sì ti presenta queste cose, e priegati, che ne mangi; ma segnandosi, incontanente ogni cosa disparve. E compiuti li sette anni, li quali stette

fuori del Munistero per lo predetto modo, vedendo l'Abate la sua pazienza, si lo rivocò nel Monistero insieme col suo fanciullo, nel quale con molta umiltà vivendo, dopo due anni prese il garzone, e rinchiusesi insieme con lui in una cella, e incominciolli ad insegnare molto divotamente di molte cose divote. La qual cosa essendo annunziata all' Abate, mandò alcuni Monaci, che stessono occultamente a udire quello, che diceva. E andando li Monaci, e ascoltando, udirono, e sentirono, che abbracciava, e baciava il fanciullo, e diceva: figliuolo mio dolcissimo, il tempo della mia vita è compiuto, e anderò, e più non tornerò, ma non ti isconfortare, imperocchè io pregherò Iddio, e a lui ti lascerò, e lui abbi per tuo padre, e maestro, e per tuo aiutatore; e abbi in riverenza l'Abate siccome padre, e gli altri Monaci ama come tuoi fratelli. Figliuolo mio dolcissimo, abbi continuo il digiuno, e compi le tue orazioni, e sempre ti raccomanda a Dio; e terza, e sesta, e nona, e vespro, e l'uficio della notte non (1) menticare, e non ti voler saziar di sonno, e di cibi, acciocchè sie saziato in vita eterna. Porgi il pane all' affamato, e il vestimento tuo allo gnudo. Non disiderare

(1) *così il T. Accad. Gli altri, e le stampe mancano non pur di questa voce, ma di una gran parte del presente colloquio.*

l'altrui. Non portare odio a niuno; e quando t'è detta alcuna cosa, inchina la faccia tua, e rispondi umilmente. Non ti rallegrare del male altrui. Piangi in questo mondo, acciocchè rida nell' altro. Non dire male di niuno, e se tu odi niuno, che parli male, ora per lui a Dio; e visita gl' infermi, e sarai loro guidatore, e soppellisci i morti. Non fuggire le battaglie del Dimonio, ma fortemente combatti con lui, ch' egli è debole a vincere; e se fai questo, giammai non temerai; e servi a' Frati tuoi con tutto il tuo cuore. Ora a Dio, che tu non entri nelle tentazioni, e se tu entrassi nelle tentazioni, rendi grazie a Dio. Non cessare d'orare, e Iddio quando vedrà la tua fatica, sì ti manderà il suo aiutorio. Poich' ebbe dette queste parole, sì chinò il capo, e diede lo spirito suo a Dio. E vedendola quel garzone così di subito cadere morta, incominciò fortemente a piangere, e in prima quand' ella parlava col fanciullo, l'Abate addormentandosi, vide in visione, che nozze s'apparecchiavano, e venivan gli ordini degli Angioli, e degli Arcangioli, e de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, e di tutti i Santi; e in mezzo di loro era una Donna adornata di mirabile gloria, e venne a queste nozze, e fu posta a sedere in sur un molto bel letto, e tutti que' Santi standole d'intorno, l'onoravano, e facevanle mirabile reverenza. E maravigliandosi egli sopra ciò, udì una boce, che disse: questi è l'Abate Teodoro, lo quale

397

falsamente fu accusato d'avere avuto un figliuolo d'una giovane. Sette tempi, cioè sette anni sono mutati sopra lei, e è stata gastigata, e (1) abbattuta, perciocchè macolò lo letto del suo marito. E svegliandosi l'Abate subitamente corse alla cella di Teodoro, e trovò, ch'era morto, e 'l garzone piangeva, e discoprendolo trovarono, ch' era femmina, e incominciarono fortemente a piangere, pregando Iddio, che perdonasse loro la ingiuria, che ignorantemente fatta avevano contro a lei. E incontanente mandò l'Abate per lo padre di quella giovane, la quale le aveva infamata, e dissegli: ecco, lo marito della tua figliuola è morto, e scoperse Teodora mostrandogli, ch' era femmina, acciocchè conoscesse la falsità della sua figliuola; e ogni uomo, che l'udiva, si maravigliava molto. E l'Angelo apparve all' Abate, e dissegli: levati tosto, e sagli a cavallo, e va' alla città, e 'l primo uomo, che troverai, mena con teco al Monistero. E andando l'Abate iscontrossi con uno, che veniva molto in fretta verso lo Monistero, e domandandogli dove andava; rispuose: la mia moglie è morta, e vado per vederla. E questo disse, non sapendo però come il fatto era stato, se non, che pur per revelazione sapeva, che morta era in quelle parti. Allora l'Abate conoscendo questo, ch' egli era lo marito di Teodora,

(1) *batutta il T. Ricc.*

menosselo con seco al Monistero, e soppellirono la santissima Teodora con gran pianto, e con gran reverenza. E quel benedetto suo marito mutato in bene, maravigliosamente lasciò il mondo, e fecesi Monaco, e fece penitenza in quella cella, ove Teodora era istata, e quivi dopo alquanto tempo in santa vita morì. E quel garzone, che Teodora aveva nutricato, seguitando ferventemente le sue vestigie, ed esempri, diventò sì santissimo Monaco, che morto l'Abate, da tutti fu eletto, e fatto Padre, e Abate di quel Monistero.

Di Santa (1) Giuliana Vergine.

CAPITOLO LXXXVII.

Giuliana vergine nobilissima essendo disposata al Prefetto di Necomedia, disse al suo padre, che in nullo modo si voleva congiugnere a quel Prefetto, perch' era infedele, s'egli in prima non si battezzasse, e facesse Cristiano. Per la qual cosa lo padre molto turbato, non potendola da ciò rimutare, sì la fece battere, e dare in mano del predetto Prefetto, acciocchè egli o per lusinghe, o per flagelli la

(1) *Talora il T. Ricc. legge* Giuliana, *talvolta* Iuliana, *e talotta* Giugliana; *non così gli altri, che costantemente hanno* Giuliana.

mutasse da quel proponimento. E 'l Prefetto, perchè molto l'amava, sì la incominciò prima a lusingare, e disse: o dolcissima Giuliana, perchè m'hai così beffato? perchè mi fai vergogna, rifiutandomi per marito? Al quale rispuose Giuliana, e disse: se tu vorrai adorare lo mio Iddio, sono contenta d'essere tua sposa, altrimenti mai di me non avrai tuo intendimento. E rispondendo il Prefetto, che questo fare non poteva per niuna cagione, perciocchè s'egli lo facesse, lo 'mperadore gli farebbe tagliare la testa; disse Giuliana: se tu così temi lo 'mperadore mortale, come non vuogli tu, ch'io tema lo 'mperadore immortale? onde fammi ogni tormento, che vuogli, che per certo mai non mi potrai mutare dal mio santo proponimento. Per le quali parole turbato il Prefetto, fecela battere duramente con verghe, e impiccarla per le trecce, per ispazio d'un mezzo giorno; e poi le fece versare in capo piombo bollito. Ma di ciò vedendo, che nullo danno aveva, fecela legare con catene, e rinchiuderla in una prigione molto dura, e scura. E istando ella così in prigione, venne il Diavolo in ispezie, e in simigliànza d'Angelo, e dissele: Giuliana, io sono l'Angelo di Dio, lo quale m'ha mandato a te, ch'io ti debba ammonire, che tu debba acconsentire alla volontà del Prefetto, acciocchè non sii così crudelmente tormentata, e morta. Le quali parole udendo Giuliana, incominciò a piangere, e orò, e disse: Signor mio, non mi

lasciar perire, e fammi cognoscere chi è questi, che mi dà cotal consiglio; e incotanente udì una voce, che le disse: prendilo arditamente, e fagli confessare chi egli sia. Per la qual boce Giuliana confortata, sì 'l prese arditamente; e dissegli: dimmi chi tu se'. E rispondendo egli, com' era il Dimonio mandato dal suo padre per ingannarla; disse Giuliana, or chi è il tuo padre? e que' rispuose: (1) Balzabù, il quale ci manda a fare ogni male, e facci duramente battere, se siamo vinti da' Cristiani; onde so, che mal ci venni oggi per me, poichè vinto m'hai. E fra l'altre cose, ch' egli confessò, fu questa, che allora erano costretti di partirsi da' Cristiani quando si diceva la Messa, o l'Ufficio, e facevansi le divote orazioni. Allora Giuliana con gran fervore, e baldanza lo gittò a terra, e legolli le mani di dietro, e con quella catena, colla quale ella era legata, sì 'l battè duramente. E 'l Diavolo gridava, e pregavala, e dicevale: Madonna Giuliana, abbi misericordia di me. E dopo queste cose comandò lo Prefetto, che Giuliana fosse tratta di prigione, e (2) fossele menata dinanzi. E uscendo Giuliana di prigione, strascinavasi lo Dimonio dietro, e 'l Dimonio gridava pregandola,

(1) Belzabù *il Cod. Ricc. ed i più moderni.* Belzabuc *alcune edizioni.*

(2) *forse* fossegli.

che non facesse più beffe di lui, e diceva: or che farai, Giuliana? gli Cristiani sono tenuti misericordiosi, e tu non hai misericordia di me. Ma Giuliana facendosi beffe delle sue parole, il si pure istrascinava dietro su per la piazza, e poi lo gittò (1) in una privata. E poichè fu giunta innanzi al Prefetto, si la fece distendere in su una ruota, e rotare, e tormentare in tal modo, che quasi tutte l'ossa le rupporo addosso, sicchè n'usciva fuori le midolla. Ma l'Angelo di Dio venne, e sanolla incontanente. La qual cosa vedendo molti, che v'erano presenti, credettono in Cristo. Onde lo Prefetto adirato, incontanente a furore la fece mettere in una caldaia piena di piombo liquefatto, non sentendovi ella pena, se non come in un bagno temperato. Lo quale Prefetto di ciò turbato, bestemmiò gli suoi Iddii, li quali d'una giovane, che faceva loro tanta ingiuria, non si potevano vendicare, e dargliene vettoria; e non sapendo altro, che si fare, comandò, che fosse dicollata. Ed essendo menata al luogo, dove si doveva dicollare, lo Dimonio, lo quale essa aveva battuto, e strascinato, sì vi apparve in forma d'un giovane, e gridava: non le perdonare, imperciocchè i nostri Iddii ha vituperati, e me ha flagellato duramente. Rendetele

(1) in un privato, il *Ms. Ricc.* ed *i più moderni; ma le stampe* in un luogo privato.

dunque quello, che ha meritato; e levando gli occhi Giuliana per vedere chi era quegli, che così parlava, lo Dimonio impaurito incominciò a fuggire, e gridare: oimè, oimè, misero, che anche mi vuol pigliare, e legare. E così dicendo fuggì, e Giuliana fu dicollata. E poi lo Prefetto navicando a sollazzo, per divino giudicio venne una gran tempesta, e annegò con trentaquattro uomini, li corpi de' quali essendo dal mare gittati a terra, furono divorati da fiere, e uccelli rapaci.

Incomincia la Leggenda di S. Patrizio. 400

CAPITOLO LXXXVIII.

Essendo Santo Patrizio a predicare la Fede di Cristo in Iscozia; (1) avvegnachè un giorno parlando egli al Re, e predicando della Passione di Cristo per caso, non avvedendosene, appoggiandosi sopra a un bastone, che usava di portare in mano, pose la punta di sotto dove era un ferro, come sono in molti bordoni, sopr' al piè del Re, col quale parlava, e forolli il piè non avvedendosene; ma quel Re credendo, ch' egli a studio l'avesse fatto, e che sanza quella puntura, e fedita non potesse ricevere la Fede di Cristo, lo quale per

(1) *forse* avvenne che.

salute nostra volle essere forato ne' piedi, e nelle mani, tacette con gran reverenza, e ascoltava lo parlare di Patrizio. Ma Santo Patrizio avvedendosene poi, maravigliossi molto della perfezione del Re, ch' era istato così paziente, e umile; e pregando Iddio per lui, sì lo guarì incontanente, e poi anche pregò Iddio, che gli concedesse, che nullo animale velenoso in quella provincia potesse vivere, e così gli fu conceduto; e più, che eziandío lo coiame, e 'l legname di quella contrada sono contradi al veleno, secondochè si legge nelle Istorie de' Santi. Avvenne anche in quel tempo, che un uomo rio furò, e mangiò una pecorella d'un suo vicino, onde ricorrendone quegli, a cui era tolta, a S. Patrizio, e pregandolo, che ammonisse il popolo, che chi gli avesse tolta la sua pecorella, gliele rendesse, S. Patrizio avendo compassione alla sua povertà, più volte fece di ciò ammonimento al popolo, e aspettato, ch' ebbe più giorni, vedendo, che nullo comparía per sodisfare, commosso d'uno santo zelo, un dì, che 'l popolo era tutto nella Chiesa, sì comandò per la virtù di Gesù Cristo, che quella pecora belasse nel ventre di chiunque l'aveva tolta, e mangiata. E così avvenne per divino giudicio, e per confusione di quel misero furo, e per la testimonanzia della santità di S. Patrizio. Onde belando la pecora nel ventre al furo, egli ne fu vituperato, ed infamato, e Patrizio laudato, e reputato. Aveva anche in usanza

di fare reverenza ad ogni croce, che trovava. Or avvenne, che una volta passando egli per una via, non s'avvide d'una molto bella croce, che v'era. Essendogli poi detto da' suoi compagni, maravigliandosi di ciò, che quella croce veduta non avea, tornò addietro, e pregò Iddio, che gli rivelasse la cagione. E fatta questa orazione udì una boce di sotterra, che gli disse: non vedesti la croce, perch' io sono qui sotterrato uomo pagano, e dannato, e del segno della croce indegno. Onde S. Patrizio incontanente ne fece levare quella croce. Or avvenne, che poi predicando egli in Bernia, trovando quella gente sì dura, e sì barbera, che quasi nullo, o poco frutto vi poteva fare, pregò Iddio, che dimostrasse loro alcun segno mirabile, e terribile della sua giustizia, per lo quale quelli uomini acerbi, e duri impauriti, e compunti tornassono a penitenza. E fatta questa orazione Iddio gli comandò, che facesse colla sua verga un gran cerchio in terra, e fatto, e disegnato questo cerchio, che l'ebbe, incontanente la terra infra 'l cerchio s'aperse, e rimasevi quasi profondissimo pozzo. Allora Iddio gli rivelò, che quivi entro era un certo luogo di Purgatorio, nel quale chiunque volesse fedelmente entrare, sarebbe d'ogni peccato purgato, e non gli sarebbe bisogno altra penitenza; e chi vi volesse entrare, non vi starebbe se non dall'una

mattina all' altra, e così addivenne di molti, (1) ma molti v' entrarono, che non ritornarono mai poi in su. Or avvenne dopo lungo tempo, morto già S. Patrizio, che un gentiluomo, lo quale avea nome Niccolaio, ch' era istato molto gran peccatore, volendosi pentere, ed entrare nel predetto Purgatorio, digiunò otto dì, secondochè era usato, e poi entrò nel predetto pozzo, e andando alquanto in giù, trovò un uscio dall' un lato, nel quale entrando trovò incontanente una Chiesicciuola picciola, ed entrandovi dentro, videvi entrare con seco alquanti Monaci bianchi, e cantavano l'Uficio, e poi gli dissono, che fosse costante, e confortassesi in Dio, sapendo, che molte battaglie, e tentazioni gli convenía (2) ricevere dalle Dimonia. E questi Monaci comunemente è da credere, che fossono gli Angioli santi di Dio, che gli apparvono in quella forma. E dimandandogli egli, che aiuto, e che rimedio potesse avere contro a queste cose, sì gli dissono: incontanente che tu ti senti fare alcuna pena, sì grida, e dì: Giesù Cristo Figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente dopo queste 602 parole quei Monaci disparvono, e trovossi fra molte Dimonia, che lo pressavano, e costrignevano, che ubbidisse loro, e in prima lo cominciarono a lusingare, promettendogli d' aiutarlo, e

(1) *per loro mal animo.*
(2) *il T. Ricc. ha* sostenere.

di riguardarlo, sicchè sano, e salvo ritornerebbe a casa, s'egli facesse la loro volontade; ma rinunziando egli costantemente d'essere loro obbediente, incontanente le Dimonia volendolo ispaventare, sì gli feciono udire diversi suoni, e mugghi, e stridori di diverse bestie feroci; della qual cosa egli molto temendo, ricorse a quella orazione, che gli fu insegnata da' Monaci bianchi, cioè: Giesù Cristo Figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; e incontanente quel cotale romore fu cessato. E andando anche più oltre trovò una gran moltitudine di Dimonia, li quali lo cominciarono molto a spaventare, e dissongli: or credi tu potere campare dalle mani nostre? Non ne potrai certo campare; ma ora incomincierai a sentire de' nostri flagelli. E incontanente gli apparve, e fugli parato innanzi un grande, e terribile fuoco, e le Dimonia gli dissono: se tu non ci consenti, in questo fuoco ti metteremo ad ardere. E recusando egli, e contradicendo d'ubbidirgli, presonlo, e gittaronlo in quel fuoco terribile, e incontanente sentendosi ardere, gridò, e disse: Giesù Cristo Figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; e incontanente quel fuoco fu spento. E andando quindi ad un altro luogo videvi molti uomini ardere in fuoco vivi vivi, ed essere afflitti, e tormentati con piastre di ferro ardenti dalle Dimonia, e inducendolo quelle Dimonia a fare la loro volontà, e quegli ciò ricusando, presonlo, e

e pervenne a un prato molto dilettevole, pieno di molti belli, e (1) olorosi fiori, e incontanente gli apparvono due molti belli giovani, e menaronlo ad una città molto risprendiente d'oro, e d'argento, e dissongli, che questa città era Paradiso; e volendovi egli entrare, nol permisono, ma dissongli, che prima gli conveniva tornare al secolo a' suoi parenti, e dopo il terzo dì renderebbe l'anima in pace a Dio, e allora entrerebbe in quella città a dimorarvi dentro. Allora Niccolaio quindi partendosi non s'avvide, come si trovò sopra al pozzo, d'onde era entrato; e dicendo alle genti quello, che incontrato gli era, dopo (2) xxx. dì passò di questa vita con gran divozione, e andò a godere alla gloria sempiterna; alla quale ci conduca Giesù Cristo Figliuolo di Dio. Qui vivit, et regnat Deus per infinita saecula saeculorum. Amen.

Finisce la Leggenda di S. Patrizio. E qui si compie lo quarto Libro della Vita Patrum, e tutto lo Libro predetto, avvegnachè in alcuni luoghi ci sieno alcune Leggende, che propriamente non sono della Vita Patrum, ma sono tratte da altri luoghi, e massimamente la Leggenda di S. Patrizio.

(1) *il T. Accad. legge* orrifichi.
(2) *dee dire* III.

Esempro d'uno, che negò Cristo, e tornò a penitenzia, tratto dalla Leggenda di S. Basilio.

CAPITOLO LXXXIX.

Era un gentile uomo nella città di Cesaria, che avea nome Eradio, e avea questi una figliuola molto bellissima, la quale intendeva di consagrarla a Dio, e di farla religiosa. Della qual cosa lo Diavolo avendo invidia, e dolendosi, infiammò uno de' servi d'Eradio in amore di questa giovane. Ma vedendo egli, che troppo era dispari la sua condizione con quella della figliuola d'Eradio, e disperando di poter venire a suo intendimento per modi comuni, e usati di farle parlare, e presentare; andossene ad un Giudeo malifico, e promisegli molta pecunia, se di questo fatto l'(1) atasse; lo quale rispuose: io per me non posso ciò fare; ma se tu pure vuogli, io ti manderò al mio signor Diavolo, e se tu pur farai quello, ch'egli ti dirà, sono certo, che tu avrai tuo intendimento. E'l giovane rispuose: voglio andare al tuo signor Diavolo, e ciò, che mi dirà, farò, purch' io abbia mio intendimento. Allora lo malifico scrisse una lettera al Diavolo, e disse così. Perciocchè sono sollecito di tirare gli uomini a te, e

(1) *ajutasse.*

di ritrargli dalla religione Cristiana, sicchè cresca la tua gente, mandoti questo giovane, e dimando, che tu procuri, ch' egli abbia suo intendimento, acciocchè di costui avendo onore, sia sollecito di mandarti degli altri. E fatta la lettera diella al giovane, e disse: va' a cotale ora della notte, e sta' sopra un monimento d'un Pagano, e chiama lo Dimonio, e leva questa lettera in alto, e incontanente lo Dimonio verrà a te. E 'l giovane prese la lettera, e andò, e fece secondochè 'l Giudeo gli disse. Ed ecco lo Principe delle Dimonia seco venne al giovane, e letta quella lettera, che 'l giovane gli diè, sì gli disse: credi tu in me, ch' io possa compiere la tua volontà? Rispuose il giovane: credo, messere. E 'l Diavolo disse: or vuogli tu negare il tuo Cristo? Rispuose il giovane: voglio, e negolo. Allora il Diavolo disse: voi Cristiani siete perfida gente, perciocchè quando avete bisogno di me, venite a me, e poichè avete avuto vostro intendimento, sì mi lasciate, e tornate a Cristo, ed egli perch' è molto piatoso, sì vi riceve. Onde se tu vuogli, ch' io ti faccia avere tuo intendimento, fammi una scritta di tua mano, nella quale tu confessi, che tu rinunzi al Battesimo, e alla professione Cristiana, e che tu sii mio in questo mondo, e nell' altro, e meco sii giudicato al díe giudicio. E fatta questa carta di sua mano dal giovane volentieri, lo diavolo incontanente mandò quegli spiriti, ch' erano sopra la lussuria, e comandò

loro, che facesser tutto suo isforzo, e quella 'nfiammassero in amor di quel giovane. E andando lo Dimonio infiammolla in tal modo (come Iddio permise) che la giovane gittandosi in terra gridava al padre, e diceva: io muoio, io muoio, abbi misericordia di me, padre, che duramente sono tormentata per amore di cotale servo; abbi misericordia di me, e congiugnimi al detto giovane in matrimonio, e se no, tosto mi vedrai consumare, e morire, e della mia morte renderai ragione al die giudicio. E udendo queste parole il padre fu molto addolorato, e diceva: oimè, misero, or che isciagura t'è addivenuta figliuola mia? oimè, chi m'ha tolto lo mio tesauro, ch' io aspettava lo mio lume? Io credetti te congiugnere allo Sposo celestiale, e salvare l'anima mia per 405 te, e tu se' impazzata d'amore carnale. Piegoti, figliuola, che secondo ch' io aveva proposto, mi ti lasci congiugnere al celestiale Isposo, sicchè tu non mandi la mia (1) senettù con dolore a morte. Rispuose la figliuola piangendo: ben sai, padre, che io era in quella volontà, che tu, e mai non ti dimandai marito, e ora muoio di dolore, e di vergogna, e non so, ch' io mi faccia, e non so, come questo mi sia così subitamente addivenuto. Perdonami, non posso più sostenere. Se tu non compi lo mio

(1) *vecchiezza.*

desiderio, incontanente mi vedrai cadere morta. E vedendola lo padre così piangere, e quasi impazzare, non ricorse a Dio come doveva, ma ebbe consiglio co' suoi amici, e diella per moglie a quel giovane con tutta sua ereditade, e dissele: va', figliuola, veramente misera. E stando ella col marito, sì le fu detto, che 'l marito non entrava nella Chiesa, e non si faceva lo segno della croce, e non si raccomandava a Dio. Onde di ciò maravigliandosi, fece tener mente, se fosse così. Ed essendole di ciò notato da molti, sì dissono a questa sua donna: or non ti se' tu avveduta, che 'l tuo marito non è Cristiano? La qual cosa ella udendo, incominciò a piangere, e gittandosi a terra tutta si stracciava, e diceva: oimè, misera, perchè fui nata? or perchè non perì incontanente, che nata fui? E tornando il marito, e trovandola così afflitta, e domandandola della cagione, e dicendogli ella quello, che di lui aveva udito; quegli per vergogna non lo confessò; e quella disse: se tu vuogli, ch' io ti creda, domane entriamo nella Chiesa insieme. E vedendo questi ch' era compreso, non si potè più celare, e confessò ogni cosa per ordine com' era istato. La qual cosa ella udendo, incominciò a piangere la sua isciagura, e la dannazione del marito sì dolorosamente, che pareva, che volesse morire. E poich' ebbe assai pianto, confortossi in Dio, e insieme col marito se n' andarono al santissimo Vescovo Basilio di quella terra, e

dissegli ogni cosa, che addivenuto gli era. E udito ch' ebbe tutto il fatto S. Basilio, chiamò quel giovane suo marito, e dissegli: vuo' tu, figliuolo mio, tornare a Dio? E 'l giovane rispuose: vorrei volentieri, ma io non posso, perchè io ho fatto promessione al Diavolo, e rinunziato a Cristo, e al Battesimo, e honne iscritta carta di mia mano, e datala al Diavolo. E S. Basilio rispuose: non ti curare di questa carta, lo nostro Signor Iesù Cristo è sì benigno, che se tu ti vuogli pentere, quantunque tu sii obbrigato, anche ti riceverà. E rispondendo il giovane, ch' egli era apparecchiato ad ogni penitenzia, S. Basilio lo prese, e rinchiuselo in una cella per tre giorni, e fecegli il segno della croce, e partissi. E dopo tre giorni 406 tornò, e vicitollo, e dissegli: come istai, figliuolo? e quegli rispuose: in gran tribulazione, Padre, sono, perciocchè le Dimonia mi fanno gran molestia, e non posso sostenere le grida loro, e le paure, che mi fanno; che mi vengono insino al volto, e tengono in mano la carta, ch' io iscrissi di mia mano, per la quale m'obbrigai loro, e rinunziai a Cristo, e diconmi: o perfido traditore, tu venisti a noi, e non noi a te; come credi fuggire? bisogno è, che tu sii dannato con noi, secondochè per questa carta ci promettesti. E ciò udendo S. Basilio lo 'ncominciò molto a confortare, e dissegli: non temere, figliuolo, ma credi, e spera nella misericordia di Dio. E poi gli diè mangiare

un poco, e segnollo, e rinchiuselo da capo. E dopo alquanti giorni tornò a lui, e dissegli: come stai, figliuolo? e quegli rispuose: sono molto confortato, perocchè le grida delle Dimonia non odo così da presso, e non gli veggio. E ciò udendo S. Basilio levò gli occhi a Dio, e ringraziollo della sua misericordia; e poi anche lo rinchiuse dandogli in prima un poco mangiare, e andossene, e pregò Iddio per lui. E da indi a XL. dì tornò da lui, e dissegli: come stai, figliuolo, e come ti conforti? e quegli rispuose: bene, Santo di Dio, che oggi vidi in visione, che tu combattevi per me contro al nimico, e sconfiggevilo. E udendo ciò S. Basilio cognobbe, che Iddio gli voleva fare misericordia; e con grande allegrezza lo trasse fuori, e convocò tutto il chericato, e tutto il popolo, e ammonígli, che pregassono Iddio per quel peccatore instantemente; e poi lo prese per mano, e insieme col popolo lo menava alla Chiesa. Ed ecco lo Diavolo con moltitudine di Dimonia venne visibilmente, e afferrollo, e sforzavasi di trarlo di mano di S. Basilio, onde incominciò quel giovane a gridare fortemente, e diceva: Santo di Dio Basilio, aiutami. E con tanta violenza lo Dimonio l'assalì, che volendolo trarre a se, sospinse anche S. Basilio, che lo teneva per la mano, e disse S. Basilio al Dimonio: maligno, or non ti basta la tua perdizione, se non, che anche tenti, e vuogli perdere l'uomo? E 'l Diavolo rispuose udendolo

tutto il popolo: o che ingiuria mi fai, Basilio? questi mi si venne a dare, ch'io non lo cercava, e tu lo mi togli. Allora tutti incominciarono a gridare *Kyrie eleison*; e S. Basilio disse: Iddio ti riprenda, e persegua la tua superbia. E 'l Dimonio: anche tu mi fai torto, o Basilio; questo giovane venne a me, ch'io non andava a lui; negò Cristo, e fece professione a me; ecco in mano la scritta, ch' egli iscrisse. E S. Basilio rispuose: non cesseremo d'orare, insinchè tu non ci rendi la scritta. E orando Basilio colle mani levate a cielo; ecco lo scritto, veggente tutto il popolo, cadde in mano di Basilio da ira; lo quale egli aprendo, mostrollo al giovane, e disse: cognosci questa scritta? E quegli rispuose: cognosco, Messere, perciocch' io la scrissi di mia mano. E ruppe Basilio la carta predetta, e menò questo giovane alla Chiesa, e fecelo comunicare, e ammaestrandolo, e mostrandogli, che vita dovesse tenere, rendello alla sua moglie. E da indi innanzi menarono santa vita per la grazia di Cristo. Qui vivit, et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen.

INDICE

Die 9. *Decembris* 1823.

VIDIT

Pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D. CAROLO

Card. OPPIZZONIO Archiep. Bononiae

Vasconi.

Die 9. *Decembris* 1823.

VIDIT

Pro Excelso Gubernio

Dominicus Mandinius S. T. D. Prior Par. et

Exam. Sinod.

Die 10. *Decembris* 1823.

IMPRIMATUR

C. Ceronettus Prov. Gen.